HARRIET BEECHER STOWE

La capanna dello zio Tom

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

Questo volume è stato creato nel 2011
e pubblicato sul web per la prima volta su http://bachecaebookgratis.blogspot.com/ .
Ipertesto e layout a cura di Silvia Masaracchio. Collana Bacheca Ebook.

In copertina: Uncle Tom's Cabin, litografia del 1899
Titolo originale: Uncle Tom's Cabin
Traduzione di: Sconosciuto

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso .
E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.
La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.
E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo ebook purché si citi il nome della curatrice (o il link http://bachecaebookgratis.blogspot.com/) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/.
Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-ebook.html
e http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo ebook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e alcune immagini contenuti in questo ebook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo ebook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it, o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.

Questo ebook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Visita il sito BACHECA EBOOK GRATIS per scaricare centinaia di ebook gratuiti.

Harriet Beecher Stowe

Sommario

Nota 8

I. 10

IN CUI IL LETTORE FA CONOSCENZA CON UN UOMO CHE HA MOLTA UMANITÀ. 10

II. 24

LA MADRE. 24

III. 30

MARITO E PADRE. 30

IV. 39

UNA SERATA NELLA CAPANNA DELLO ZIO TOM. 39

V. 56

I SENTIMENTI CHE PROVA LA MERCE UMANA CAMBIANDO PADRONE. 56

VI. 69

SCOPERTA DELLA FUGA. 69

VII. 85

LE ANGOSCE D'UNA MADRE. 85

VIII 107

I CACCIATORI DI CREATURE UMANE. 107

IX. 132

DOVE VIENE DIMOSTRATO CHE UN SENATORE NON È POI ALLA FINE CHE UN UOMO. 132

X. 157

TRASPORTO DELLA MERCE. 157

XI 174

MANIFESTAZIONI DELLA PROPRIETÀ CONTRO IL PROPRIETARIO 174
XII. 196
CURIOSI PARTICOLARI D'UN COMMERCIO LEGALE. 196
XIII. 225
UNA COLONIA DI QUACQUERI. 225
XIV.....240
EVANGELINA. 240
XV.....254
DEL NUOVO PADRONE DI TOM E DI VARIE ALTRE COSE. 254
XVI.....278
LA PADRONA DI TOM.....278
XVII. 308
LA DIFESA DELL'UOMO LIBERO.....308
XVIII. 336
TRIBOLAZIONI DI MISS OFELIA. 336
XIX.....361
CONTINUAZIONE DELLE ESPERIENZE DI MISS OFELIA. 361
XX.....390
TOPSY. 390
XXI.....415
NEL KENTUCKY.....415
XXII 423
L'ERBA INARIDISCE, IL FIORE APPASSISCE. 423
XXIII. 434
ENRICO. 434
XXIV.....447
TRISTI PRESAGI. 447

XXV. 457
LA LEZIONE. 457
XXVI. 465
LA MORTE. 465
XXVII. 485
TRISTI MEMORIE. 485
XXVIII. 496
RIUNIONE. 496
XXIX. 520
LA DEBOLEZZA SENZA APPOGGIO. 520
XXX. 532
IL MAGAZZINO DEGLI SCHIAVI. 532
XXXI. 548
IL PASSAGGIO. 548
XXXII. 557
LUOGHI TENEBROSI. 557
XXXIII. 570
CASSY. 570
XXXIV. 581
STORIA DI CASSY. 581
XXXV. 597
I PEGNI D'AMORE. 597
XXXVI. 606
EMMELINA E CASSY. 606
XXXVII. 616
LIBERTÀ. 616
XXXVIII. 626

LA VITTORIA. 626
XXXIX. 641
LO STRATTAGEMMA. 641
XL. 656
IL MARTIRE. 656
XLI. 666
IL PADRONCINO. 666
XLII. 676
STORIA AUTENTICA D'UN FANTASMA. 676
XLIII. 686
EPILOGO 686
XLIV. 698
IL LIBERATORE. 698
XLV. 704
CONCLUSIONE. 704

Nota

TRATTO DA: La capanna dello zio Tom / Enrichetta Beecher Stowe. – Firenze: Salani, 1930. – 374 p.; 21 cm.

Harriet Beecher Stowe

La capanna dello zio Tom

A cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

I.

IN CUI IL LETTORE FA CONOSCENZA CON UN UOMO CHE HA MOLTA UMANITÀ.

Era una giornata freddissima del mese di febbraio, e nella città di P..., nel Kentucky ad ora già avanzata due *gentlemen*, seduti col bicchiere in mano in una ricca sala da pranzo, liberi dall'incomoda presenza dei servi, discorrevano con molto calore sopra un argomento di alta importanza.

Abbiamo detto due *gentlemen*, ma per modo di dire; perché uno di essi, attentamente osservato, a tutto rigore non appariva tale.

Era bassotto e atticciato, aveva lineamenti comuni e grossolani; il suo fare pretenzioso e superbo mostrava l'uomo plebeo che agogna di uscire dalla sua sfera.

Il panciotto vistoso, a vari colori, la cravatta turchina a pallini gialli, sbollante e svolazzante, corrispondevano in modo perfetto alla sua arroganza. Aveva le mani larghe e ruvide, piene di anelli. Portava sopra il panciotto una grossa catena d'oro con un fascio di ciondoli d'ogni

colore e di grandi dimensioni, che, nel calore del discorso, era solito agitare con evidente soddisfazione.

Parlava un inglese libero dalle pastoie grammaticali, ed il suo discorso era di quando in quando condito di espressioni tali, che, con tutto il nostro desiderio di essere esatti, non avremmo il coraggio di trascrivere.

Il suo compagno, il signor Shelby, aveva invece i modi di un uomo ben educato, e l'ordine e le suppellettili della casa indicavano l'agiatezza, ed anche l'opulenza. Come abbiamo detto, i due interlocutori discorrevano di cosa d'alta importanza.

— Definirei l'affare a questo modo, — disse Shelby.

— Non posso accettare le vostre proposte; no, non posso proprio! — disse l'altro, guardando il bicchiere pieno che teneva alzato tra gli occhi suoi e la candela.

— Perché no, Haley? Tom supera in pregi ogni altro schiavo, né vi è somma che possa pagarlo; è fedele, onesto, pieno d'abilità; egli governa la mia fattoria come un orologio.

— Onesto come può esserlo un negro! — rispose Haley versandosi un bicchiere d'acquavite.

— Oh, no! V'assicuro che Tom è un servo buono, amorevole e religioso. Egli si fece cristiano quattro anni or sono, allorché passò di qui l'ultimo predicatore, ed io credo che lo diventasse davvero. D'allora in poi gli affidai tutto ciò che possiedo: denaro, casa, cavalli; gli concessi di percorrere il paese, e l'ho trovato sempre fedele e puntuale in ogni cosa.

— Molte persone non sanno persuadersi che i negri possano aver

religione — disse Haley, levando la mano con un certo gesto di sincerità — per me, non son di questo parere. Io avevo uno schiavo, comprato l'anno scorso alla Nuova Orléans, tutto religione, e di una dolcezza veramente angelica. Lo comprai in un momento in cui il suo padrone si trovava nella necessità di venderlo, e ne ho ricavato seicento dollari di guadagno. In verità io considero la religione, quando essa è pura e senza miscuglio, come cosa eccellente in un negro.

— Tom — riprese Shelby — è appunto quale voi dite. L'autunno scorso, mandandolo solo a Cincinnati per dar sesto ad alcune mie faccende e riportarmi cinquecento dollari, gli dissi:

«— Tom, io mi fido di voi perché siete cristiano ed incapace d'ingannarmi: ho la certezza che tornerete. Andate pure! —

«Avendolo alcuni mariuoli consigliato di fuggirsene al Canada, egli rispose loro:

«— Il mio padrone s'è fidato di me: io non posso fuggire. —

«Il separarmi da Tom, — seguitò Shelby — lo confesso, mi riesce grave. Se siete un uomo di coscienza, accetterete la mia proposta e lo prenderete in cambio di tutto il mio debito.

— Io ho la coscienza di quanti fanno il commercio: cioè quella poca che basta per prestar giuramento! — disse il trafficante con aria beffarda. — E tuttavia sono pronto a fare quanto mi sia ragionevolmente possibile per compiacere gli amici. Ma voi sapete che gli affari sugli schiavi vanno male, malissimo in quest'anno. —

Mandò un sospiro, e si versò dell'acquavite.

— Quanto volete darmene? — disse Shelby, dopo un penoso

silenzio.

— Non avete un garzoncello o una fanciullina da aggiungere a Tom?

— Nessuno da cui io voglia separarmi! Non posso fare a meno d'un solo della mia gente. Per dire il vero, è la necessità che mi costringe a vendere. —

In quell'istante l'uscio si aprì, e un piccolo meticcio di quattro o cinque anni entrò nella sala.

Il suo viso era bello e grazioso: capelli neri, fini come la seta, scendevano in abbondanti ciocche sul suo collo; guance con le fossette, due grandi occhi neri pieni di vivacità e di dolcezza che scintillavano sotto a lunghe e belle ciglia e guardavano da curiosi nella stanza. Un vestitino scozzese rosso e giallo, ben tagliato e pulitissimo, faceva spiccare viepiù la sua bruna bellezza. Un'espressione di franchezza comica, temperata da modestia, denotava come egli fosse solito ad essere accarezzato e vezzeggiato dal suo padrone. Shelby prese un po' d'uva e la lanciò verso lui.

— Piglia, Enrico, piglia! — gli disse.

Il fanciullo si slanciò con quanta forza aveva, e questo fece ridere il suo padrone.

— Vieni qua. —

Egli si accostò al padrone, che gli pose la mano fra i capelli e gli diè una lisciatina sulla guancia.

— Enrico, fai vedere a questo signore come sai cantare e ballare. —

Subito il fanciulletto intonò con voce chiara e sonora uno di quei canti selvaggi e grotteschi usati fra i negri; nel tempo stesso faceva con le braccia, con le

mani, con tutto il corpo varie mosse comiche, ma in accordo perfetto con la musica.

— Bravo! — esclamò Haley porgendogli uno spicchio di arancia.

— Enrico, — disse Shelby — cammina al modo del vecchio zio Cudgioe quando ha i dolori reumatici. —

Subito le pieghevoli sue membra si atteggiarono alla deformità e allo storcimento.

Curvato il dorso, col bastone di Shelby in mano, col volto contraffatto, si diè a camminare intorno alla sala sputacchiando a destra e a sinistra come un vecchio.

I due spettatori si sbellicavano dalle risa.

— Enrico, mostraci come il vecchio Elder Robbins canta il salmo in chiesa. —

Il fanciullo allungò in modo strano il suo viso paffuto, e canticchiò in tono nasale un salmo con imperturbabile gravita.

— Bravo! — gridò Haley. — Questo bimbo fa per me. Aggiungete questo fanciullo, — disse battendo con la mano sulla spalla di Shelby — e la faccenda è conclusa. —

In quel momento l'uscio, sospinto pian piano, si aprì, ed una meticcia di venticinque anni circa entrò nella sala.

Un solo sguardo gettato sul fanciullo e poi su lei, bastava per far conoscere ch'ella era sua madre.

Aveva gli stessi occhi neri, nascosti sotto lunghe ciglia. Il color bruno della sua carnagione lasciò trapelare un lieve rossore sulle guance

quando si accorse che quello straniero la fissava con uno sguardo di audace cupidigia e ammirazione non dissimulate. Gli abiti di lei erano della massima nettezza, e adattati in guisa da fare spiccare le sue bellissime forme.

La mano piccolissima e il piede ben tornito, la nocca delicata, erano cose che non potevano sfuggire allo sguardo pronto di un mercante avvezzo a riconoscere, di un sol colpo d'occhio, i pregi e i difetti d'un capo di merce femminino.

— Ebbene, Elisa?

— Cerco Enrichetto. —

Tosto il fanciullo saltellò verso lei, mostrandole l'uva che aveva raccolta nel lembo del suo vestitino.

— Conducetelo altrove, — disse Shelby.

Ella se ne andò subito, recandoselo in braccio.

— Per la barba di Giove, — esclamò il mercante preso d'ammirazione — ecco un bel capo di merce! Quando vi piaccia, potrete far la vostra fortuna ad Orléans. Io ne ho in vita mia comprate delle migliaia, ma non ne ho mai veduta una sì bella!

— Non voglio fare con essa la mia fortuna, — disse Shelby in tono asciutto.

Poi, per cambiar discorso, sturò un'altra bottiglia e domandò al trafficante che pensasse di quel vino.

— Eccellente! Di prima qualità! Suvvia, quanto volete vendere quella donna? Quanto ve ne ho da offrire?

— Signor Haley, essa non è da vendere; mia moglie non la darebbe per tant'oro quanto pesa.

— Oibò! Le donne dicono sempre così. Non sono buone a calcolare. Ma indicate loro quanti orologi, catenelle, gioielli possono comprare col loro peso d'oro, e ben presto cambieranno d'avviso.

— Vi ripeto, Haley, che è inutile parlarne. Dico di no assolutamente.

— Mi cederete almeno il fanciullo. Dovete esservi accorto quanto mi piace la sua bellezza e la disinvoltura de' suoi modi.

— A che potrebbe servirvi?

— A che? Io ho un amico che quest'anno tiene un siffatto ramo di commercio; gli occorrono alcuni bei garzonetti per tirar più avventori al suo negozio. Sono capi di merce di fantasia. Si vendono ai ricchi, che li pagano assai caro prezzo, per servir da lacchè, aprir lo sportello, accompagnare ed attendere i loro padroni. Noi abbiamo su di essi un bel guadagno: e questo fanciullo, sì comico e sì abile, è appunto il capo che mi ci vuole.

— Non voglio venderlo così presto, — disse il signor Shelby con aria molto pensosa. — Io sono umano, né mi piace di staccare i figli dalle loro madri.

— Comprendo benissimo il vostro sentimento; le donne in tali casi non la finiscono più coi loro pianti e le loro querele; anch'io aborro le scene di lutto e di desolazione: sono spiacevoli; e perciò, nel trattar gli affari, io le schivo più che posso. Ora, che avverrà se mi date il fanciullo? Una o due settimane dopo le cose torneranno alla loro calma abituale, e le vostre faccende domestiche andranno come prima. Vostra moglie comprerà alla madre un bel paio d'orecchini, una nuova veste o

altre simili bagattelle, e questa sarà subito tranquilla e si rassegnerà facilmente al destino.

— Temo di no.

— Ma sì, ma sì, Dio vi benedica! C'è chi dice esser questo un genere di commercio contrario ai sentimenti dell'uomo. Io non l'ho mai potuta capire. E vero però che io non adopero i mezzi di certi trafficanti... io non strappo, come fanno essi, i figli dalle braccia delle loro madri per porli subito in vendita, la qual cosa fa loro mandar grida forsennate. È questa una cattiva tattica, che riesce solo a danneggiare la merce e ridurla per qualche tempo nell'incapacità di servire. Conobbi alla Nuova Orléans una giovane che con questi modi fu uccisa. Un giorno le vollero togliere il suo bimbo, ed essa, furibonda, se lo strinse tra le braccia, urlò come una belva, e divenne terribile. Mi sento rabbrividire al solo pensarvi. Allorché le fu tolto il bimbo e non lo vide più, ella divenne pazza e morì al termine della settimana. Perdita di un migliaio di dollari per pura mancanza di tatto. È sempre meglio far le cose con umanità, così almeno mi ha insegnato l'esperienza. —

Il mercante si sdraiò sopra la seggiola, incrociò le braccia con una cert'aria umanitaria, considerandosi di certo un secondo Wilberforce.

Poi, come tirato dalla forza della verità, sorse in piedi e soggiunse:

— Io son contrario a sentire l'individuo che si loda da sé, ma dico questo perché è vero: io sono uno di coloro che condussero le più belle mandre di schiavi; non una volta, ma cento; sempre li resi grassi e sani, e non ho perduto meno dei miei colleghi. Ciò dipende dal mio modo di trattarli. Sì, signore, l'umanità è il gran fondamento della mia tattica. —

Vi era qualche cosa di sì piccante e singolare in quella

dissertazioncella di umanità, che Shelby non poté fare a meno di riderne.

Il riso di Shelby incoraggiò il nostro mercante.

— Cosa strana — egli disse — che io non abbia mai potuto ficcar queste idee nella testa altrui! Tom Loker, del paese di Natchez, mio antico socio, è un ottimo figliuolo, ma spietato coi negri; eppure non vi fu mai uomo migliore sotto la cappa del cielo. Io gli dicevo continuamente:

«— Perché, Tom, quando le vostre negre si lamentano, voi le battete? Ciò non va bene, ed è cosa ridicola. Non v'accorgete che le loro grida non sono pericolose, che è la natura che si sfoga, e che se essa non prende questa via, ne prenderà un'altra? E poi, un tal trattamento le rende malaticce, deboli, fiacche; neppure il diavolo potrebbe costringerle al lavoro. Perché non si avrebbe da usar bontà con esse e parlar loro con dolcezza? Un po' di umanità a lungo andare vi produrrà più guadagno che le vostre minacce e le vostre battiture. —

«Ma Tom nulla voleva ascoltare, e mi dimostrò tanto disprezzo, che io fui costretto a romperla con lui, benché egli fosse un eccellente socio, abilissimo negli affari.

— Vedeste alla prova che il vostro metodo era migliore di quello di Tom Loker, non è vero?

— Sì, signore; io evito le cose sgradevoli, come sarebbe lo strappare i bimbi dalle braccia delle loro madri ed il porli in vendita. Li piglio quando son fuori della vista dei loro genitori, nell'istante in cui meno vi pensano. Dopo il fatto, tutto va da sé; non avendo più speranza, alcuna, si quietano. Voi sapete che i negri non fanno come i bianchi, i quali sono educati per conservar i loro figli e le loro mogli: essi sanno bene che,

una volta venduti, non hanno più da aspettarsi scampo; e appunto per questo, quando siano bene avvezzati, tutto diviene più facile.

— Credo che non sia agevole il condurre via i miei.

— Lo credo. Voi li tenete molto bene. E siete da essi assai ben servito, non già per amicizia né per bontà di cuore, poiché un negro che, trasportato qua e là per il mondo, sia stato venduto a Tom, a Dick, e Dio sa a chi altro, non può avere in mente alcun ricambio di affezione: i colpi di bastone caddero senza misericordia sul suo dosso. Io però oso dire che i vostri negri, signor Shelby, andranno in una casa dove non staranno meno bene che in casa vostra. Naturalmente ciascuno parla in favor di se stesso; ma io credo che i miei negri siano trattati meglio che non meritano.

— Felice chi è soddisfatto di se stesso! — esclamò Shelby stringendosi nelle spalle, e dando un po' a conoscere il suo disgusto.

— Bene! Che pensate dunque di concludere?

— Rifletterò, e ne parlerò a mia moglie. Tuttavia, Haley, se venisse l'occasione di discorrere di quest'affare, vi prego di non dir nulla, perché se la cosa giungesse a notizia dei miei, sarebbe difficilissimo mandar via uno solo di quanti schiavi ho, ve lo giuro.

— Siamo intesi, tacerò. Sono ansioso di conoscere al più presto possibile una decisione, — disse Haley alzandosi e indossando il pastrano.

— Bene: tornate stasera tra le sei e le sette, ed avrete la risposta. —

Il mercante fece un leggero inchino ed uscì.

— Lo avrei gettato volentieri per le scale! — disse Shelby fra sé,

quando vide chiusa la porta. — Che impudenza! Se qualcuno mi avesse detto che un giorno avrei venduto Tom a quei vili mercanti del Sud, avrei risposto:

«— È forse un cane questo servo, perché io debba disfarmene in tal modo? —

«Ed ecco che vendo non solo Tom, ma anche il figlio di Elisa! Sul conto di quest'ultimo avrò da contendere con mia moglie. Dio buono, che cosa vuol dire essere indebitati! Il mercante vede la mia condizione e ne approfitta. —

Non dispiacerà forse al lettore di conoscere le cagioni che rendono la schiavitù molto più agevole nello Stato del Kentucky.

La prevalenza dei lavori agricoli di natura più uniforme, che non richiedono quei periodi di fatiche affrettate che sono necessari nelle faccende dei distretti più meridionali, rende l'opera del negro più salubre e razionale; in ispecie quando il padrone, contento d'un guadagno discreto, non è stimolato alla crudeltà dal desiderio di lucrare prontamente senza badare alle forze dello sventurato.

Chiunque, visitando una tenuta, vede la benevola indulgenza dei padroni e delle padrone, la leale affezione degli schiavi, si sente disposto a credere ad un'istituzione patriarcale. Sfortunatamente questa scena è coperta da un'ombra spaventosa: l 'ombra della legge.

Fino a che la legge considera creature che hanno un cuore che batte, un'anima che sente, come semplici cose appartenenti ad un individuo, fino a che un fallo, un caso fortuito un'imprudenza, o la morte d'un buon padrone potrà da un giorno all'altro cambiare una dolce protezione ed un'indulgenza benevola in una miseria priva di speranza, riuscirà

impossibile l'ottenere alcunché di bello e di desiderabile nell'amministrazione meglio regolata della schiavitù.

Shelby era un uomo di cuore eccellente; propenso quanto altri mai all'indulgenza verso coloro che lo attorniavano, non aveva mai trascurato di fare quanto potesse contribuire al benessere degli schiavi delle sue possessioni. Comunque, però aveva speculato largamente e perduto nello stesso modo; ne conseguirono debiti, e quando sappiasi che le sue cambiali si trovavano riunite in grande quantità nelle mani di Haley, si avrà la chiave del precedente colloquio.

Era pertanto avvenuto che Elisa, nell'avvicinarsi alla sala, aveva udito abbastanza per comprendere che un mercante faceva al suo padrone offerte di compre.

Quando essa uscì, si sarebbe volentieri arrestata alla porta; ma la sua padrona la chiamò proprio in quel momento.

Tuttavia essa credette di aver inteso che si trattava del suo bimbo.

A questo pensiero il cuore le si gelò, e involontariamente strinse al petto sì forte il suo Enrico, che egli la guardò tutto maravigliato.

Distratta e preoccupata, essa rovesciò la catinella, il tavolino da lavoro, e finalmente porse alla sua padrona una veste da camera in cambio della veste di seta che essa le aveva chiesta.

— Ma che cos'hai, oggi, Elisa? — le diss'ella.

— Oh, signora! — esclamò Elisa.

Poi alzando gli occhi al ciclo proruppe in lacrime.

— Che c'è, figlia mia? Che cosa t'è accaduto?

— Oh, signora, signora! C'è in sala un signore che sta discorrendo col nostro padrone. E io l'ho udito.

— Ebbene?

— Il padrone vuoi vendere il mio Enrichetto! — E la povera donna singhiozzava, convulsa.

— Venderlo? No, figliuola; tu sai che il tuo padrone non trafficherà mai con quei mercanti del Sud, che mai non venderà alcuno dei suoi servi finché si condurranno bene. Perché supporre ch'egli voglia vendere il tuo Enrico? Orsù, fatti coraggio; acconciami il capo nel modo stesso dell'altro giorno, e procura d'ora innanzi di non ascoltare alle porte.

— Voi, signora, non darete mai il consenso vostro, non è vero?

— Certamente, non lo darò mai. Avrei da vedere anch'io che si venda un mio servo!... Ma perché parlar tanto di ciò? In verità, Elisa, tu sei troppo superba di tuo figlio. Non può venire alcuno in casa, che tu subito t'immagini che venga per comperarlo. —

Rassicurata dalle parole della signora Shelby, Elisa terminò con destrezza ed abilità l'acconciatura della sua padrona ridendo anch'essa dei propri timori.

La signora Shelby era donna di molto merito, così per intelligenza come per cuore. Alla innata magnanimità e generosità di mente, che è l'impronta caratteristica delle donne del Kentucky, essa accoppiava principii religiosi e morali, sostenuti da una pratica costante ed assidua. Suo marito, che non aveva principii d'un carattere particolarmente religioso, onorava e rispettava quelli di lei; forse era troppo inclinato a seguirne l'opinione.

Certo è ch'egli lasciava piena libertà a tutti i benevoli sforzi di essa per il bene e per l'istruzione degli schiavi. Se non credeva che le opere di santità di taluni valgano a compensare i difetti del rimanente dei fedeli, pareva bensì ammettere che sua moglie avesse bastante pietà per ambedue, in modo da condurlo al cielo col mezzo della sua sovrabbondanza di quelle virtù alle quali egli non pretendeva affatto.

La necessità di parlare a sua moglie dell'affare divisato nel suo colloquio col mercante, era un peso ben grave per lui, perché prevedeva le obiezioni e la resistenza ch'era certo d'incontrare.

La signora Shelby, ignorando totalmente le difficoltà in cui versava il marito, e conoscendone la bontà di cuore, era sincerissima nell'incredulità con cui rispose ai sospetti di Elisa. Per cui non tardò a dimenticarli, e più non pensò che ai preparativi d'una visita che stava per fare.

II.

LA MADRE.

Fin dall'infanzia, Elisa era stata allevata dalla sua padrona con una certa parzialità, come il cucco di casa.

Chiunque abbia viaggiato nel Sud poté scorgere il fare squisito, la dolcezza dei modi e del linguaggio che sono la precipua dote delle meticce e delle mulatte. Le grazie naturali vanno spesso unite, nelle prime, alla più rara bellezza, quasi sempre a leggiadre forme.

Elisa non è una figura immaginaria; noi l'abbiamo dipinta quale la vedemmo nel Kentucky or sono alcuni anni. Oggetto delle vigili cure della sua padrona, essa cresceva lungi dalle tentazioni che fanno della bellezza un retaggio sì funesto per la schiava. Fu maritata ad un giovane

mulatto, bello e intelligente, schiavo in una vicina piantagione.

Questo giovane, dato a nolo dal suo padrone ad un fabbricante di sacelli, aveva mostrato nel suo lavoro una intelligenza ed una abilità che lo facevano considerare da tutti come il miglior lavorante della fabbrica. Egli aveva inoltre inventato una macchina per purgar la canapa, cosa invero straordinaria, ove si consideri la nascita e l'educazione dell'inventore.

Giorgio, non meno intelligente che bello, e di gentili maniere, si era attirato ben presto tutti i cuori nella fabbrica.

Nondimeno, perché innanzi alla legge egli non era un uomo, ma una cosa, le eminenti sue qualità rimanevano sotto il dominio d'un padrone

stupido, volgare e tiranno. Avendo questi sentito parlare della famosa invenzione di Giorgio, volle un giorno andare a vedere che cosa quella sua proprietà intelligente avesse fatto. Il fabbricante si congratulò con lui che fosse possessore di uri simile schiavo.

Ed eccolo a visitar la fabbrica, guidato da Giorgio stesso, il quale, con sembiante giulivo e animato, gli fa vedere le macchine, ma porta sì alta la fronte, parla sì correttamente, apparisce sì bello e sì virile ad un tempo, che il suo padrone, ascoltandolo e seguendolo con lo sguardo, non può a meno di sentire la propria inferiorità. Perché mai doveva quello schiavo correre il paese, inventar macchine, e tener alta la fronte come se fosse un *gentleman*?

«Ma» diceva tra sé «lo concerò io per il dì delle feste, e quando bisognerà vangare e zappare, vedremo che cosa sarà della stia superbia!»

Perciò richiese il pagamento dovuto per il nolo di Giorgio, e, con stupore di tutti, dichiarò la sua intenzione di ricondurselo immediatamente a casa.

— Ma, signor Harris, — gli osservò il fabbricante — questa determinazione non è troppo subitanea?

— E quando ciò fosse, costui non è forse cosa mia?

— Noi saremmo disposti, signore, a pagarvelo di più.

— È inutile, ho ripensato bene: io non mi trovo in tal bisogno di dare a nolo i miei schiavi.

— Ma questa occupazione, signore, sembra fatta apposta per lui!

— Può darsi; so bene che in casa mia non fu mai capace di fare una sola delle cose che gli comandai!

— E quando si pensa ch'egli inventò questa macchina! — esclamò inavvertitamente un lavorante.

— Oh, sì! Ecco una macchina per risparmiar fatica, non è vero? Celebrate i negri per questo! E a qual pro, di grazia? Ciascuno di essi non è una macchina? —

Giorgio stette come impietrito udendo la sua sentenza pronunziata da un'autorità alla quale era impossibile far resistenza.

Incrociò le traccia e si morse le labbra; ma l'ira gli bolliva nel petto a guisa di un vulcano e pareva che una fiamma divoratrice gli scorresse nelle vene.

Ansante, con gli occhi accesi, egli era in procinto di sfogare la sua bile; ma il buon fabbricante, ponendogli la mano sopra il braccio, gli disse a mezza voce:

— Cedete, Giorgio; andate per ora; noi procureremo di trarvi di colà. —

Il padrone tiranno si avvide di quell'*a parte*, e ne comprese il senso; onde risolvette di star più saldo nella risoluzione presa, di valersi del suo potere sopra la sua vittima.

Giorgio fu ricondotto e messo ai più duri e più bassi lavori della fattoria. Egli poteva ben reprimere ogni parola d'insubordinazione, ma il lampeggiare de' suoi sguardi e l'aggrottamento delle sue ciglia dicevano chiaramente che non era possibile che l'uomo divenisse una cosa.

Giorgio aveva conosciuto e preso in moglie la sua Elisa nel tempo in cui dimorava alla fabbrica. Possedendo la fiducia del suo capo, egli andava e veniva con tutta libertà. Il suo matrimonio aveva ottenuto la piena approvazione della signora Shelby, la quale, oltre al piacere tutto femminile che provava nel fare l'unione di due sposi, era veramente contenta di dare la sua bella protetta ad un uomo della stessa condizione di lei e quale per ogni rispetto le si conveniva.

Essi ricevettero la benedizione nuziale nella gran sala della signora Shelby, che ornò ella medesima di fiori di cedro i bei capelli della sua schiava ed acconciò il candido velo sulla graziosa sua testa. Nulla mancò a quelle nozze, né i guanti bianchi, né i vini squisiti e le paste dolci, né i convitati per ammirare la bellezza della sposa e l'indulgente liberalità della sua padrona.

Nel corso di due anni Elisa vide spesso suo marito, né la loro felicità fu interrotta se non dalla perdita di due bambini che essi amavano appassionatamente. La giovane madre li pianse con un cordoglio sì profondo, che la signora Shelby, la cui materna sollecitudine si adoperava continuamente a indirizzare verso il cielo quell'anima di fuoco, gliene dovette fare dolci rimproveri.

Dopo la nascita di Enrichetto il dolore di Elisa si acquetò ed il suo cuore, riannodato da quel fanciullo alla vita, a poco a poco sentì le sue piaghe rimarginarsi. Essa fu felice fino all'istante in cui il suo marito venne strappato dalla fabbrica per mano di chi n'era il possessore legale.

Fido alla sua parola, il fabbricante visitò Harris alcune settimane dopo l'avvenimento sperando di trovare acquetato il suo sdegno, e con tutti gli argomenti possibili si studiò di persuaderlo acciocché rimettesse il suo

schiavo alle precedenti sue occupazioni.

— Non mi venite a rompere il capo; — rispose quegli brutalmente — so quello che ho da fare!

— Non era intenzione mia d'insegnarvelo, signore; ma pensavo che, considerato bene ogni cosa, voi avreste trovato il vostro interesse a cedermi quest'uomo alle condizioni che io vi proponevo.

— Intendo. Non mi sfuggirono l'altro giorno i vostri segni d'intelligenza; ma io non ho paura di voi. Siamo in paese libero, sapete; quell'uomo mi appartiene, ed io faccio di lui ciò che voglio. E basta! —

Cadeva in tal modo l'ultima speranza di Giorgio, che non aveva davanti a sé che un avvenire di lavori degradanti, resi più amari dalle vessazioni continue di una tirannia studiata.

III.

MARITO E PADRE.

La signora Shelby era uscita. Elisa, in piedi sulla veranda, seguiva la carrozza della sua padrona con triste sguardo, quando si sentì posare una mano sulla spalla.

Si volse indietro, e un raggiante sorriso illuminò i suoi begli occhi.

— Che! Sei tu, Giorgio? Oh, come mi hai spaventata! Ma quanto sono felice di vederti! La signora è uscita per tutta la sera, ed io sono libera; vieni nella mia cameretta. —

Sì dicendo, lo condusse in una piccola stanza che metteva sulla veranda, nella quale solitamente essa lavorava, a portata della voce della padrona.

— Quanto sono contenta! Ma perché non sorridi tu? Perché non guardi il nostro Enrichetto? Vedi come cresce tutti i giorni! —

Il bimbo guardava timidamente il babbo stringendosi alla madre.

— Non è un visetto che innamora? — disse Elisa, rimovendo le lunghe ciocche per stampargli un bacio sulla bocca.

— Oh, non fosse mai nato! — rispose Giorgio con malumore. — Vorrei non esser nato neppur io. —

Sorpresa, spaventata, Elisa si lasciò cadere sopra una sedia, appoggiò la testa alla spalla del marito e proruppe in pianto.

— Elisa mia, sono pur crudele a parlarti così! Poverina! — disse teneramente. — Oh, perché mai mi conoscesti? Senza di me potresti essere felice.

— O mio Giorgio, perché dir tali cose? Che cosa ti è dunque accaduto di sì orribile, o che cosa ti minaccia? Eppure nulla ha turbato la nostra felicità fino a questi ultimi giorni!

— Sì, cara... nulla... nulla! —

E tirando il fanciulletto tra le sue ginocchia, ne contemplò lungamente i grandi occhi neri, passando le dita nelle ciocche de' suoi capelli.

— È tutto il tuo ritratto, Elisa, e tu sei la più bella donna che finora io abbia vista e la migliore che io abbia vagheggiata col pensiero. Ma ohimè, perché dovevamo incontrarci?

— Giorgio, come puoi parlare a questo modo?

— Sì, Elisa, tutto è miseria, miseria, miseria! La vita per me è amara come il fiele. Io non sono che un meschino derelitto, senza barlume di speranza. Null'altro posso fare per te che trascinarti nella mia rovina. A che vale darsi briga, imparare, tentar d'essere qualche cosa? A che vale il vivere? Io vorrei esser morto.

— Oh, mio diletto Giorgio, è male ciò che vai dicendo! So quanto soffristi perdendo il posto nella fabbrica, e so quanto è duro il tuo padrone: ma sii paziente, te ne supplico. Chi sa!... Forse...

— Paziente! — diss'egli interrompendola. — Non lo sono stato finora? Mi sfuggì un detto solo, quando egli venne a togliermi senza ragione da un luogo dove tutti mi dimostravano benevolenza? Gli resi conto dei miei guadagni fino a un centesimo, e ciascuno attesterebbe che io lavoravo a dovere.

— Per verità è cosa orribile; — disse Elisa — ma poi alla fine egli è tuo padrone.

— Mio padrone!... E con qual diritto è mio padrone? Ecco ciò che domando a me stesso. Quali sono i suoi diritti sopra di me? Non sono un uomo al pari di lui? Io valgo più di lui: m'intendo meglio di affari, sono più abile amministratore, e leggo e scrivo meglio di lui. E non gli devo niente: tutto ciò l'ho compreso da me, senza lui, a dispetto di lui. Dunque, con qual diritto mi adopera come una bestia da soma? Con qual diritto mi toglie da occupazioni alle quali io son atto più di quanto egli non sia, per condannarmi alle fatiche di un cavallo?... Egli pretende umiliarmi, dice, e a questo intento si diletta di caricarmi dei lavori più aspri e più vili.

— Giorgio, tu mi atterrisci! Non ti ho mai udito parlare a questo modo. Io temo che tu ti lasci trarre a qualche cosa di terribile. Comprendo i sentimenti tuoi; ma sii prudente, te ne supplico, per l'amore che mi hai, per amor del nostro Enrico!

— Fui prudente, fui paziente; ma le cose vanno ogni giorno peggiorando. Egli spia tutte le occasioni per insultarmi e avvilirmi. Credevo di poter fare il mio lavoro, e trovar poi qualche momento di posa da dedicare alla lettura e allo studio. Ma più egli vede che io posso fare, e più mi carica. Benché io non proferisca mai parola, egli pretende che io sia posseduto dal demonio, e dice di volerlo scacciare da me; ma badi bene! Uno di questi giorni esso n'uscirà in guisa che non gli piacerà molto, o io m'inganno forte.

— Ahimè, ahimè! Che sarà di noi? — esclamò dolorosamente Elisa.

— Ieri appunto io caricavo una carretta di pietre, e suo figlio stava colà facendo fischiare la frusta sì presso alle orecchie del cavallo, che la bestia se ne inquietava. Lo pregai di desistere, con quella maggiore urbanità che mi fu possibile, ma egli continuò. Rinnovai la preghiera, ed egli mi rispose col darmi dei colpi. Provai allora di tenergli la mano, ma il manigoldo si pose a gridare, e corse a dire ch'io l'avevo battuto. Suo padre s'infuriò.

«— Ti farò veder ben io chi è il tuo padrone! — egli disse.

«E legatomi ad un albero, tagliò delle bacchette che diede a suo figlio, dicendogli di flagellarmi finché fosse stanco. E così fece. Ma io glielo farò ricordare un giorno. —

La fronte di quell'uomo s'offuscò, ed i suoi occhi scintillavano d'una luce sinistra che fece tremare sua moglie.

— Con qual diritto costui è il mio padrone? Ecco quello che voglio sapere! — egli esclamò.

— Ma... — disse mestamente Elisa — io credetti sempre che bisogna obbedire al proprio padrone e alla propria padrona, e che senza ciò non sarei cristiana.

— Per te, già s'intende; ti allevarono come loro figlia, ti nutrirono, ti vestirono, ti colmarono di carezze, ti fecero istruire: hanno un certo diritto sopra di te. Ma io fui battuto, schernito, abbandonato. Che dovere mi lega al mio padrone? Io mi riscattai cento volte col mio lavoro; non voglio rimanere più a lungo in un simile stato. No, non voglio! — esclamò con voce minacciosa ed energica.

Elisa restò muta e tremante.

Era certamente la prima volta che vedeva il suo Giorgio in quella disposizione d'animo, e la sua indole tutta dolcezza pareva piegarsi come un giunco al soffio di quella violenta collera.

— Ti rammenti del cagnolino che mi avevi dato? La povera bestia, dopo la mia partenza, era il solo conforto che io avessi. Dormiva accanto a me la notte, mi seguiva di giorno, e mi guardava come se mi comprendesse. Ebbene, uno di questi giorni io gli davo da mangiare certi meschini avanzi raccolti all'uscio della cucina, quando venne a passare il padrone. Tosto egli grida che io alimento quel cagnolino a spese di lui, e che se ciascuno dei suoi negri s'incapricciasse d'averne uno, le sue facoltà non vi basterebbero. Mi ordinava perciò di porgli una pietra al collo e di gettarlo nello stagno.

— Oh, Giorgio! Tu non lo facesti, è vero?

— Io no, ma lui lo fece. Egli e suo figlio gettarono nell'acqua il mio

cagnolino, e l'oppressero di pietre fino a che restò annegato. Il meschinello guardava tristemente verso me, e sembrava che domandasse perché non lo salvavo. Fui frustato per non averlo voluto uccidere. Non importa! Il padrone s'accorgerà che io non sono di quelli che il frustino doma, e... verrà la mia volta, s'egli non sta all'erta!

— Che vai tu meditando? Oh, Giorgio, non ti lasciare almeno trarre ad atti colpevoli! Confida in Dio, fa' il bene, ed Egli ti scamperà.

— Tu sei cristiana, Elisa: ma io non sono cristiano. Il mio cuore è pieno di amarezza; io non so confidare in Dio. Perché lascia Egli che le cose vadano a questo modo?

— Giorgio, abbiamo fede! La signora dice che quando ogni cosa nostra sembra andare a rovescio, noi dobbiamo esser certi che Iddio conduce il tutto per il meglio.

— È cosa facile a dirsi, quando non s'ha da far altro che coricarsi sopra un sofà, o andare a spasso in carrozza. Ma io scommetto che al posto mio essa parlerebbe altrimenti. Per me, con tutto il mio desiderio di far bene, sento il mio cuore ribellarsi. Io non posso sottomettermi. Tu stessa non lo potresti fare, e proveresti ciò che io provo, se tu sapessi tutto. Ma non sai nulla.

— Che pericolo ci sovrasta dunque?

— Ecco che te lo dico. Il padrone, qualche tempo addietro, dichiarò ch'era stato pazzo a permettermi di sposarti, che odiava gli Shelby e tutta la loro razza, perché sono alteri e si credono al disopra di lui; che tu mi rendesti superbo: che non mi permetterà più di venire a vederti, e ieri m'ingiunse di pigliar Mina in moglie, e di stabilirmi seco lei in una capanna sotto pena di vendermi per il Sud.

— Come? — disse Elisa. — Non mi hai forse sposata dinanzi a un ministro come se tu fossi un uomo bianco?

— Ma non sai che uno schiavo non può ammogliarsi? Niuna legge in questo paese protegge il suo matrimonio, e se piace a costui di separarci, tu non sei più mia moglie. Ecco il perché io vorrei non averti mai veduta, né essere mai venuto al mondo. Non sarebbe stato forse meglio per noi due e per questo fanciullo? Poiché la medesima sorte gli è riserbata.

— Oh, il padrone nostro è così buono!

— Sì, ma egli può morire, e il nostro figlioletto sarà venduto al primo che capita! Come mai dobbiamo rallegrarci di vederlo tanto leggiadro, vispo e grazioso? Elisa, te lo dico io, ciascuna, delle amabili qualità di tuo figlio sarà una spada che ti trafiggerà il cuore; egli varrà troppo denaro perché tu possa conservarlo.

Queste ultime parole ferivano Elisa nel più vivo dell'anima,.

Il pensiero del mercante visto quella mattina le balenò alla mente: impallidì e il respiro le mancò. Essa volse inquieta lo sguardo a cercare il suo Enrichetto che, stanco di esser testimonio di un colloquio sì grave, erasi allontanato bel bello, e correva intorno alla veranda a cavalcioni del bastone del signor Shelby. Un momento fu tentata di mettere a parte suo marito di tutte le sue apprensioni; ma pensò che egli soffriva già troppo e che non bisognava affliggerlo maggiormente.

«No, no,» diss'ella in cuor suo «sarebbe per lui troppo grande rammarico. No, non vo' dirgli ciò che penso; eppoi la signora non m'inganna di certo.»

— Dunque, Elisa mia, — disse Giorgio con viso tetro — addio! Me ne

vado.

— Tu parti, Giorgio? E dove vai?

— Al Canada, — rispose egli, frenando la sua emozione — e di là io ti riscatterò: sola speranza che ci resti. Tu hai un buon padrone che non ricuserà di vender te ed il figlio. Se Dio mi aiuta, riuscirò a comperarvi entrambi.

— Guai se tu fossi preso!

— Non mi prenderanno: morrò piuttosto. Sarò libero, te lo dico io, Elisa, o morrò!

— Non ti ucciderai?

— Sarebbe inutile; mi uccideranno abbastanza presto gli altri; ma sii certa che non mi faranno scender vivo giù nel fiume.

— Oh, Giorgio, per l'amore che mi porti, usa prudenza, non fare alcuna mala azione! Scaccia le tentazioni che ti assalgono. Tu sei spinto a qualche estremo, lo vedo: ma, sii cauto. E poiché t'è d'uopo partire va', Giorgio, ma abbi giudizio, e prega Dio che t'aiuti!

— Ebbene, Elisa, ascolta, ecco il mio divisamento: è saltato in capo al padrone di spedirmi con una lettera difilato al signor Symmes che abita un miglio lontano di qua. Egli s'aspetta certo che io venga qui da te a narrarti tutto ciò che mi pesa sul cuore, e si compiace nel pensiero di fare in tal guisa maggior dispiacere agli Shelby. Ebbene, io torno a casa tutto rassegnato, intendi bene, come se nulla fosse. Farò alcuni preparativi che mi aiuteranno per la partenza, e fra pochi giorni qualcuno mi cercherà. Prega per me, Elisa; forse Iddio esaudirà le tue preghiere!

— Tu pure pregalo, Giorgio, e confida nella Provvidenza: essa non

t’abbandonerà.

— Ora dunque, addio! — disse Giorgio, tenendo strette le mani d’Elisa e fissando lo sguardo ne’ suoi occhi.

Vi fu un lungo silenzio, perocché erano le ultime parole che Giorgio pronunziava; indi seguirono lacrime, singhiozzi e tronche voci d’addio.

Marito e moglie, datisi un ultimo abbraccio, si separarono.

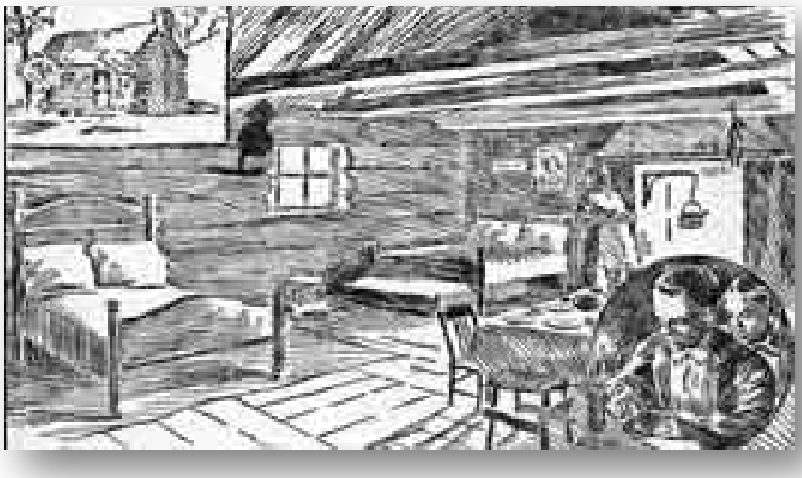
IV.

UNA SERATA
NELLA CAPANNA DELLO ZIO TOM.

La capanna dello zio Tom era un'abitazioncella costruita con grossi tronchi d'albero, vicina alla *casa*, come si chiama nel linguaggio dei negri la dimora del padrone, e si apriva sopra un giardinetto nel quale ogni estate, mercé cure diligenti ed assidue, prosperavano fragole, lamponi ed altre frutta, e bei legumi in buon numero.

Una gran begonia porporina ed un rosaio ricco di mille fiori

s'intrecciavano sulla facciata, celandone quasi del tutto i materiali. Magnifici fiori, quali il giglio, la margherita reale, la petunia, i crisantemi, i volubilis ed altre piante autunnali vi sfoggiavano la maestosa loro bellezza sotto gli occhi della zia Cloe, che in essi poneva la sua compiacenza ed il suo orgoglio.



Entriamo ora nella capanna.

Il pasto della, sera era già terminato alla *casa*, e la zia Cloe, che nella sua qualità di cuciniera in capo presiedette alla preparazione di quello, ha lasciato ai suoi subalterni l'incarico di lavar le stoviglie e rimetter la cucina in buon ordine, per venire ad apparecchiare la cena del suo uomo.

Il rotondo e nero viso di lei è così liscio e brillante, che a gran fatica puoi far a meno di credere non sia stato pulito in quella guisa medesima che le sue cazzaruole. Sulla sua larga faccia sormontata da un turbante a vari colori brilla un contento, misto ad un certo che di amor proprio ben naturale nella cuoca più abile dei dintorni, quale la zia Cloe era per fama.

E se lo meritava.

Nel cortile non c'era pollo né anatra, né perfin gallinaccio che, vedendola apparire, non assumesse un aspetto grave e non si mettesse a meditare sulla sua fine, giacché vedendo il pollame ella non pensava che ad acconciarlo, schidionarlo, arrostirlo, ed il suo volto prendeva tale espressione, da riempire di terrore qualunque pollo un po' riflessivo.

Le sue torte, troppo variate per farne qui la nomenclatura, eran misteri sublimi agli occhi di artisti meno abili.

Bisognava vederla allorché in un accesso d'onesta allegria e d'ingenua compiacenza ella, tutta gongolante, raccontava gli sterili sforzi di questa o di quella sua rivale per tentare di raggiungere la sua perfezione.

L'arrivo di ospiti, la faccenda di pranzi di cerimonia, destavano tutte le potenze dell'anima sua, ed il più gradito spettacolo era per lei la vista dei mucchi di valigie e di sacchi da viaggio scaricati sotto la veranda, perché ciò le annunziava nuovi ospiti da trattare.

Lasceremo dunque per un momento la zia Cloe tutta intesa a' suoi lavori culinari, e visiteremo il resto della sua dimora.

In un canto c'è un letto coperto d'una coltre candida come neve a cui stendesi vicino un pezzo piuttosto grande di tappeto. Questa parte della capanna rappresenta la sala, ed è tenuta in grandissima considerazione. Perciò è il più che sia possibile difesa contro le vagabonde incursioni dei ragazzi. Vedesi nell'angolo opposto un altro letto di più modesta apparenza. Il muro al disopra della cappa del camino è ornato di varie incisioni che rappresentano soggetti di Storia Sacra, e un ritratto del generale Washington, disegnato e colorito in modo, che l'eroe ne sarebbe più che maravigliato, se avesse la disgrazia di vederlo.

Sopra una rozza panca sedevano alcuni fanciulli coi capelli fitti e crespi come lana, gli occhi neri e vivi, le guance di una lucidezza oleosa; essi presiedevano ai primi passi d'una sorellina, la quale si alzava in piedi, si reggeva in bilico per qualche istante, e quando tentava di muoversi, crollava in terra, provocando le pazze risa dei fratelli, cui pareva che ella avesse fatto la più spiritosa cosa del mondo.

Dinanzi al fuoco una tavola un po' zoppa era coperta d'una tovaglia, e vi facevano mostra dei più vivi colori tazze e piattelli unitamente ad altre cosucce che lasciavano supporre prossimo l'arrivo della cena. A questa mensa era seduto lo zio Tom, del quale dobbiam fare ai nostri lettori un fedele ritratto essendo egli l'eroe principale della nostra narrazione.

Lo zio Tom è un uomo d'alta statura, di forza erculea, di largo petto; il suo viso è di un bel nero lucido; i suoi lineamenti, che sono quelli del vero tipo affricano, hanno l'espressione della gravità e del buon senso, a cui si uniscono una benevolenza ed una grazia innate; in tutto il suo aspetto si scorge un non so che di dignità e di rispetto di se medesimo, nonostante un'apparenza di semplicità.

Egli aveva in mano una lavagna sulla quale stava occupato con grande attenzione a formar lentamente e diligentemente alcune lettere copiandole da un esemplare, mentre il suo giovane maestro, Giorgio, giovinetto di tredici anni, vivace e intelligente, con tutto il sussiego di un pedagogo sorvegliava quell'esercizio dello zio.

— Così non va bene, zio Tom; non da quella parte! — diceva Giorgio vivamente a Tom, che si affannava di torcere al rovescio la coda di un g. — Non vedete, zio, che ne fate un q? —

E qui Giorgio presa in mano la matita, tracciò quella lettera dell'alfabeto con tanta prestezza, che Tom ne rimase sbalordito.

— Si fa proprio così? — disse Tom, guardando con maraviglia e rispetto il suo giovane maestro che moltiplicava rapidamente una quantità di g e di q perché gli servissero di esemplare.

Indi, ripresa la matita nella mano inesperta, ricominciò con pazienza a copiare.

— Oh, come i bianchi fanno bene tutte le cose! — disse la zia Cloe fermandosi mentre stava strofinando la padella con un pezzo di lardo infilzato sulla punta d'una forchetta. Poi, guardando con orgogliosa compiacenza il giovinetto, soggiungeva:— Come sa ben leggere e scrivere corrente! E chi crederebbe che la sera egli venga a ripeterci le sue lezioni? Oh, è una stupenda cosa davvero!

— Ma, zia Cloe, — disse Giorgio — io incomincio a sentire una maledetta fame. La torta che avete messa in forno deve essere ormai cotta.

— Sì, fra pochi istanti, padroncino Giorgio, — riprese la zia Cloe, sollevando cautamente il coperchio per gettarvi un'occhiata. — Sì, colorisce bene, prende un aspetto magnifico. Oh, lasciate fare a me! L'altro giorno Sully voleva provarsi a, farne una; io glielo permisi, tanto per insegnarle. Ma presto dovetti scacciarla di cucina. Non posso veder sprecare tante cose buone. La torta era tutta gonfia da una parte; aveva forma di torta come la mia scarpa. Via, via! Tanto lo so: certe cose debbo farle da me. —

E così dicendo, piena di dispregio per l'ignoranza di Sully, la zia Cloe sollevò il coperchio della teglia, e lasciò vedere una torta perfettamente cotta, di cui non si sarebbe vergognato il più abile pasticciere d'una grande città.

Era questa la pietanza principale, e, vedutala proprio a tiro, la zia Cloe corse lietamente a metterla in tavola.

— Suvvia, Pietro e Mosè, fatevi indietro, negrettini impertinenti; lasciatemi passare, lesti! Via di qua anche tu, Dolly; la mamma ti farà buscare qualche cosa. Ora, padroncino Giorgio, potreste sbarazzar la tavola dei vostri libri e prender posto accanto al mio vecchio. Io vi metterò innanzi le salsicce, e in un batter d'occhio avrete il piatto pieno di leccornie.

— Volevano che io cenassi in casa, — disse Giorgio — ma invece son venuto qui perché sapevo che c'era qualche cosa di buono.

— Appunto, mio bel coricino, — disse la zia Cloe, versandogli nel piatto le frittelle calde. — Ben sapete che la vecchia zia vi serba sempre il meglio.

— Basta, basta, zia!

— Oh, lasciatemi fare: — essa lo interruppe — giù le mani! —

E così dicendo la zia Cloe diede un buffetto a Giorgio, il che era un segno della sua pazza allegria, e tornò frettolosa alla padella.

— Diamo ora l'assalto alla torta! — disse Giorgio, quando ebbe fatto sparire le frittelle. E brandì un coltellaccio sopra l'oggetto in discorso.

— Misericordia, padroncino Giorgio! — esclamò spaventata In zia Cloe afferrandogli il braccio. — Con quel brutto coltellone finirete col guastarmela tutta! Aspettate: ho qui un vecchio coltello ben affilato che tengo a bella posta per questo servizio. Esso taglia le fette sottili come un velo. Ecco, mangiate, e non avrete mai messo miglior boccone sotto il dente.

— Tom Lincoln pretende — disse Giorgio, parlando a bocca piena — che la loro Jenny sia una cuoca più brava di voi.

— I Lincoln la sbagliano all'ingrosso! — disse la Cloe con un piglio sprezzante. — Essi sono, se volete, brava gente, di buona pasta; ma se trattasi di fare alcuna cosa in regola, non sanno nemmeno da qual parte si. cominci. Confrontate, di grazia, padron Lincoln con padron Shelby. Dio buono! E la signora Lincoln sa forse arredare una camera meglio della mia padrona? Se ne conosce forse una più bella della sua? Eh, via, non si parli più dei Lincoln! —

Ciò detto la zia Cloe scosse il capo come chi si persuade di ben conoscere la gente.

— Benissimo! Ma io ricordo d'avervi inteso dire che Jenny è una cuoca piuttosto buona.

— Davvero, — soggiunse la zia Cloe — ho potuto dir questo? Ma essa è una cuoca molto ordinaria. Jenny vi saprà fare cose dozzinali, buoni biscotti, buone focacce; ma la sua pasta sfoglia vai poco. Oh, la sfoglia di Jenny val poco, poco davvero! Ma passate un po' alle cose fini; che può essa fare? Fa dei pasticci, diamine! Ma, la crosta? In che modo la sa formare? Vi farà essa una pasta sottile e morbida che si squagli sotto la lingua e solletichi ogni papilla del palato? Per esempio, quando io andai da miss Maria che si maritava, Jenny mi fece vedere i pasticci da nozze; che pasticci! Veramente io e Jenny siamo buone amiche, come sapete; io non ne ho mai detto male. Ma, credetemi, padroncino Giorgio, non avrei potuto chiudere occhio per un'intera settimana se avessi mandato al forno pasticci simili.

— Jenny li credette bensì di fattura stupenda.

— Certo che li credette! Almeno ella me li mostrò come tali!... Ma essa non sa neppur che siano le cose perfette! Che volete mai aspettarvi da Jenny? Del resto, non è colpa sua. Ah, padroncino Giorgio, voi non conoscete la metà dei vantaggi che avete d'essere educato nella vostra famiglia! —

Qui la zia Cloe mandò un gran sospiro e volse con una certa commozione gli occhi altrove.

— Vi assicuro, zia Cloe, — disse Giorgio — che io comprendo benissimo tutto il vantaggio dei miei pasticci e dei miei pudding; domandate un poco a Tom Lincoln se non gliene empio le orecchie tutte le volte che lo incontro. —

La zia Cloe si gettò addietro sulla seggiola ridendo sgangheratamente di quell'arguzia del suo padroncino, e rise tanto di cuore, che le lacrime scorsero sulle sue guance d'ebano. Ella si pose a folleggiare con lui dicendo:

— Va' là, va' là, furfantello, vuoi farmi crepare dalle risa! — E la zia Cloe fu presa in questo punto da una più forte convulsione di riso, cosicché Giorgio cominciò a credersi veramente un ragazzo di spirito e a pensare che d'allora in poi doveva porre grande attenzione a chi si rivolgeva quando gli venisse il ticchio di celiare.

— Voi dunque ne empite spesso le orecchie a Tom? Oh, guardate di che s'intrattiene questa gioventù! Lo volete davvero soverchiare, quel povero Tom! Ah, padroncino Giorgio, fareste ridere anche un morto!

— Sì. Io dissi a Tom: «Vorrei pur farvi assaggiare i pasticci di zia Cloe. Sono i migliori dei mondo».

— Povero Tom! — soggiunse la zia Cloe, che per tenerezza di cuore

sentiva pietà della dura condizione di quell'infelice giovanotto. — Voi dovreste invitarlo qualche giorno a pranzo da noi; sarebbe un'azione meritoria. Già sapete, padroncino Giorgio, che non bisogna credersi da più degli altri a cagion dei propri vantaggi; questi ci sono concessi dall'alto, non è vero? Convien pure ricordarsene, — disse la zia Cloe con voce solenne.

— Va benissimo; io inviterò Tom un giorno della prossima settimana, ed al resto penserete voi, zia Cloe. Lo impinzeremo in modo da farlo stare a letto per quindici giorni.

— Sì, sì, ma davvero, — disse la zia Cloe tutta gongolante — vi farò veder io! Ah, quando penso ad alcuno de' molti bei pranzi da noi fatti! Vi rammentate di quel grosso pasticcio di selvaggina che feci quando avemmo a pranzo in casa nostra il generale Knox? La signora ed io fummo a un pelo di attaccar lite a proposito della crosta. Io non so di che s'impicciano talvolta le signore! Ma appunto quando una poveretta è oppressa sotto il peso del suo amor proprio, quando sta con tutta la mente al suo dovere, esse vengono a volteggiarvi intorno e si brigano di ciò che non le riguarda. Ebbene, quel giorno la signora voleva che io facessi la tal cosa, che facessi la tal'altra, tanto che alla fine io mi lasciai sfuggire un'impertinenza.

«— Ma, signora, — le dissi — fatemi la grazia di guardarvi le belle manine bianche, e quelle dita leggiadre tutte risplendenti di anelli, e poi guardate, ve ne prego, le mie nere zampacce. Ora non è evidente che Dio destinò me in cucina a far croste di pasticci, e voi a rimanervene in sala a ricever visite?—

«Sì, caro padroncino Giorgio, io l'ebbi l'impudenza di dirle questo.

— E la mamma che rispose?

— Che rispose? Mi parve di scorgere un sorrisetto in quei grandi e belli occhi suoi, e mi disse:

«— Bene, bene, zia Cloe, avete forse ragione! —

«E se ne tornò in sala. Avrebbe dovuto farmi frustare per la mia impertinenza; ma che volete? Le signore son d'impaccio alla cucina.

— Quel pranzo, ben me ne ricordo, vi riuscì maravigliosamente, e tutti ne parlavano.

— Eh, non è vero? Ed io che mi tenevo dietro l'uscio della sala da pranzo, vidi il generale ridomandare per ben tre volte di quel medesimo pasticcio.

«— Voi avete — disse — una cuoca famosa, signora Shelby. —

«Io ero sì gonfia d'orgoglio, che più non capivo nella pelle. E il meglio è che il generale se ne intende, — proseguì la zia Cloe rialzando la testa. — È un uomo propriamente di garbo quel generale, d'una delle primarie famiglie della Virginia; se ne intende al pari di me, lui! —

Ascoltando così chiacchierare la zia Cloe, Giorgio era venuto a quel punto in cui riesce impossibile, anche per un giovinetto della sua età, d'inghiottire un boccone di più.

Egli pertanto ebbe agio di scorgere dall'altro lato della stanza due paia d'occhi rilucenti che lo guardavano immobili.

— Olà, Pietro, Mosè, — gridò egli, spartendo gli avanzi del suo banchetto — vi bisogna qualche cosa anche a voi, non è vero? Su, zia Cloe, date loro qualche focaccetta! —

Giorgio e Tom si assisero accanto al fuoco, mentre la zia Cloe, dopo aver imbandito una seconda mensa, si pose a cena, tenendo sulle

ginocchia la sua figlioletta che faceva mangiar seco. In quanto ai due ragazzi più grandetti, essi preferirono di divorar la porzione loro arrotolandosi per terra, solleticandosi con pizzicotti, e, per variare il loro sollazzo, venendo tratto tratto a tirare, per giuoco, i piedi della sorellina.

— Volete lasciarmi in pace? — diceva la mamma, dando alla cieca urtoni col piede sotto la tavola, quando il tumultuare diveniva cosa insopportabile. — Non potete dunque stare un po'quieti quando qualcuno viene a farci visita? Badate bene che avrete da fare con me, quando il padroncino Giorgio se ne sarà andato. —

Non parve che a questa minaccia sbigottissero gran fatto quei monelli, perché le grida e il dibattersi continuarono più di prima.

— Si è mai veduto niente di simile di questi insolentacci? — gridava la zia Cloe con una segreta soddisfazione.

Poi, tirando fuori per la punta un vecchio tovagliuolo riserbato a quest'uso, lavò e strofinò la faccia della sua negrettina tanto da farla luccicare, indi la posò sulle ginocchia di Tom, e mentre questi la sobbalzava pianamente, andò a riporre i residui della cena.

— Non è bellina e graziosa? — disse Tom, mentre la bambina si divertiva a tirargli il naso e a graffiarlo: e postala a sedere sopra la sua larga spalla, si diè a ballare e sgambettare, mentre i due ragazzetti gli ballavano intorno strillando; e così continuarono tutti, finché furono stanchi.

— Via! Spero che sarà finita, — disse la zia Cloe; e tirando fuori di sotto il letto una cassa che serviva di giaciglio ai figli, ingiunse loro di coricarsi. — ... Poiché — disse — avremo fra poco l'adunanza religiosa.

— Ah, mamma, lasciateci assistere all'adunanza! E così bella

un’adunanza! Ci piace tanto!

— Suvvia, — disse Giorgio — rimandate il lettuccio al suo posto, e lasciateli in piedi. —

E così dicendo diè una spinta decisiva al rozzo giaciglio.

Salvate così le apparenze, fu ben lieta la zia Cloe di rimettere la cassa a posto.

«Chi sa!» diceva fra sé. «Potrebbero anche profittarne.»

Poi la famigliuola attese a disporre le cose per trasformar la capanna in sala di adunanza.

— Dove prenderemo delle seggiole, adesso? Davvero che non saprei. —

Ma siccome da lunghissimo tempo le adunanze si tenevano ogni settimana presso lo zio Tom, eravi da sperare che anche quella sera si sarebbe trovato un mezzo per uscire d’impaccio.

— Il vecchio zio Pietro ruppe la scorsa settimana le gambe di quella seggiola, — disse Mosè.

— Credo che invece tu stesso abbia fatto il malanno, — osservò la zia Cloe.

— Basta appoggiarla al muro, — suggerì Pietro — starà salda.

— In questo caso, — disse l’altro ragazzo — non bisogna lasciarvi sedere lo zio Pietro, perché egli si dimena tanto nel cantare, che l’altra sera finì col trovarsi dall’altro lato della stanza.

— Anzi, — replicò Mosè — bisogna farvelo sedere: e quando egli si metterà a cantare, sul più bello lo vedremo ruzzolare in terra! —

E Mosè, dopo aver imitato la voce nasale del povero vecchio, fece il capitombolo per dimostrare con l'esempio la catastrofe preveduta.

— Eh, un po' di creanza se è possibile! — disse la zia Cloe. — Non vi vergognate? —

Ma essendosi Giorgio unito alle sghignazzate dei negrotti dicendo che Mosè era un vero pagliaccio, la materna ammonizione mancò alcun poco di effetto.

Frattanto due botticelle vuote vennero rotolate entro la capanna, ed alcune tavole vi furono collocate sopra a guisa di panche; varie secchie e mastelle rovesciate, in compagnia di altre due seggiole zoppe, completarono i preparativi.

— Ora il signor Giorgio, che legge sì stupendamente, — disse la zia Cloe — ci farà un po' di lettura, non è vero? — Giorgio acconsentì di buon animo.

I giovani della sua età sono sempre disposti a far ciò che dà loro una qualche importanza.

Tosto la stanza incominciò a riempirsi d'una numerosa assemblea di negri, nella quale il patriarca di ottant'anni trovavasi accanto alle fanciulle e ai giovinetti di quindici.

La seduta si aperse, com'era ben naturale, con un innocente cicalio; si parlò del bel fazzoletto rosso della vecchia zia Sully, della veste di mussolina a fiori che la signora doveva fare a Elisa, e si narrò come il signor Shelby si proponesse di comprare una bella cavalla baia, acquisto che accrescerebbe lo splender della casa.

Alcuni dei fedeli radunati appartenevano a famiglie del vicinato;

ciascuno riferiva qualche notizia della sua casa o della piantagione di cui faceva parte, e questo minuto cicaleccio otteneva quivi una sì buona accoglienza, come sarebbe avvenuto nei crocchi della società più elevata.

Dopo quelle prime chiacchiere, che erano come un'introduzione, il canto cominciò, con vera allegrezza di tutti.

L'intonazione nasale dei cantori non attenuava l'effetto delle loro voci naturalmente belle e delle loro melodie selvagge ma ispirate. Alcune strofe provenivano dalla collezione degl'inni solitamente cantati in una chiesa vicina: altre, di una poesia più mistica, erano state apprese da quei negri nelle adunanze dei campi.

Con quanta energia e con quanta, unzione essi cantavano il coro:

«Della gloria sul cammino

Vieni meco, buon fratello;
Lassù un angelo divino
Mi fa cenno e chiama in Ciel!»

Cantarono poi altri inni, tutti pieni delle rive del Giordano, delle ubertose terre di Canaan, della Nuova Gerusalemme; perché il negro, d'indole appassionata, immaginosa, ama il canto e le espressioni vivaci, pittoresche. E mentre cantavano, alcuni ridevano, altri versavan lacrime di gioia; chi applaudiva, chi stringeva la mano al vicino in segno di simpatia e di contentezza; nel vederli si sarebbe creduto che avessero allora allora tragittato il Giordano.

Tra un cantico e l'altro si udivano varie esortazioni e racconti di esempi religiosi. Una vecchia coi capelli canuti, inabile da lungo tempo al lavoro, ma tenuta in venerazione come un oracolo del passato, si alzò in piedi, e, appoggiata al suo bastone, disse:

«Figliuoli, io godo nell'anima di avervi veduti e sentiti ancora una volta. Non so quando partirò per la gloria; ma ormai io me ne sto pronta, figliuoli; mi sembra di aspettare col mio fagottino in ispalla, col mio cappello in testa, la corriera che deve trasportarmi nella mia patria,. Talvolta di nottetempo mi pare di udir lo strepito delle ruote, e guardo semai comparisse. Fate dunque di esser preparati anche voi, perché ve lo dico io, figliuoli miei, — soggiunse battendo la terra col bastone — è bella, maravigliosamente bella la nostra patria. — E la buona vecchierella si pose a sedere, mezza soffocata dalla commozione, con le guance inondate di lacrime, mentre tutta quanta l'assemblea intonava il cantico:

«O Canaan, o Canaan,

Nostra, patria diletta,

A te l'alma più s'affretta

Quanto è tardo e pigro il piè!»

A richiesta generale, Giorgio lesse gli ultimi capi dell'*Apocalisse*, in mezzo alle esclamazioni dell'uditorio.

— E possibile veramente? Suvvia, date ascolto! Chi l'avrebbe potuto immaginare? E tutto ciò ha da avverarsi! —

Giorgio, intelligente com'era ed istruito da sua madre nelle cose di religione, vedendosi oggetto dell'ammirazione generale, aggiungeva spiegazioni di sua testa con una serietà da uomo attempato. I giovani lo ascoltavano ammirando, i vecchi lo benedicevano; tutti concordavano nel dire che un ministro non avrebbe potuto parlar meglio.

Lo zio Tom era considerato dai negri dei dintorni come un oracolo in materia religiosa. Dotato di un animo in cui prevaleva il senso morale, e più istruito e di più sano criterio dei suoi compagni, s'era acquistato il loro rispetto, ed esercitava in mezzo ad essi una specie di apostolato. Le sue esortazioni, ingenue e commoventi, avrebbero convinto persone più cólte che egli non fosse. Ma nulla potrebbe dare un'idea della semplicità e della serietà infantili delle sue preci. Le parole della Sacra Scrittura si frammischiavano così naturalmente alle sue, che parevano fluirgli dal cuore, ed eccitava in sommo grado la devozione di chi lo ascoltava.

Mentre queste cose avvenivano dentro la capanna dello zio Tom, un'altra scena di genere ben diverso succedeva nella casa del padrone.

Il signor Shelby ed il mercante di schiavi erano di nuovo nella sala da pranzo, vicini ad una tavola piena di carte. Dopo aver contato vari biglietti di banca, il signor Shelby li consegnò al mercante.

— Va bene! — disse questi, contati che li ebbe a sua volta. — Adesso, qua, la vostra firma. —

Shelby prestamente sottoscrisse i contratti di vendita come chi si affretta a conchiudere un affare che gli dispiace, e li mandò a raggiungere i biglietti di banca. Haley trasse da un lercio portafogli un documento, lo esaminò alquanto, indi lo presentò al signor Shelby, che lo prese con un'impazienza mal dissimulata.

— Oh, finalmente ecco un affare finito! — disse il mercante di schiavi alzandosi da sedere.

— Sì, è finito... — soggiunse Shelby in aria pensosa — finito! — ripeté egli sospirando con sforzo

— Voi non mi sembrate gran fatto contento, — disse il mercante.

— Haley, spero che mi manterrete la vostra promessa e non venderete Tom senza ben vedere prima in quali mani lo date.

— Eh, ma non faceste voi or ora il contrario di ciò che mi raccomandate?

— Voi sapete pure che le circostanze mi vi hanno costretto, — rispose Shelby con alterezza.

— Esse possono costringere anche me allo stesso modo. Ma non parliamone più: io m'ingegnerò di collocarlo bene. Per conto mio, non avete da temere ch'egli incontri mali trattamenti. Se c'è cosa di cui io debba ringraziare il cielo è di non essere mai stato crudele. —

Dopo l'esposizione che Haley poche ore prima aveva fatta come intendesse l'umanità, cotesta dichiarazione non era tale da assicurar troppo l'animo del signor Shelby; ma poiché non poteva far altrimenti, dovette contentarsi; lasciò andar via il mercante, e si pose a fumare un sigaro.

V.

I SENTIMENTI CHE PROVA LA MERCE UMANA CAMBIANDO PADRONE.

Il signore e la signora Shelby si erano allora allora ritirati nel loro appartamento.

Sdraiato sopra una comoda poltrona, il signor Shelby scorreva alcune lettere recategli dal corriere della sera, mentre sua moglie, in piedi dinanzi allo specchio, scioglieva le grosse trecce e i ricci che Elisa le aveva aggiustati con tanta cura; perché la signora Shelby, accortasi del pallore e dell'abbattimento della sua cameriera, l'aveva per quella sera dispensata dal suo servizio e mandata a coricarsi.

Quella sua insolita occupazione le fece tornare a mente il colloquio avuto la mattina con la giovane meticcia; e rivoltasi al marito gli

domandò con indifferenza:

— A proposito, Arturo: chi era quel volgare individuo che hai condotto a pranzo oggi?

— È un certo Haley, — rispose Shelby movendosi sulla poltrona, senza distoglier gli occhi da una lettera.

— Haley? Chi è costui, e quali affari può aver teco?

— E un uomo col quale trattai alcuni interessi nel mio ultimo viaggio a Natchez.

— Ed egli, come fosse di casa, è venuto, senza tanti complimenti, a chiederti da pranzo?... Ma benissimo!

— No, l'ho invitato io: avevamo alcuni conti da regolare insieme.

— Sarebbe mai un mercante di schiavi?— chiese la signora Shelby, avvedutasi dell'imbarazzo di suo marito.

— Mia cara, chi t'ha suggerito quest'idea? — domandò il signor Shelby, alzando gli occhi dalla lettera.

— Nessuno. Solamente, Elisa è venuta a trovarmi dopo pranzo, tutta agitata; ella asseriva che tu stavi parlando con un mercante di schiavi, e che questi ti proponeva di vendergli il suo figlioletto. Si può immaginare una simile puerilità?

— Davvero! — disse il signor Shelby rimettendosi a leggere con la più grande attenzione, senza avvedersi che teneva la lettera a rovescio. «Bisognerà pure alla fine dire la verità!» pensava frattanto. «Tant'è ch'io lo faccia subito.»

— Io ho dato all'Elisa di pazza, — continuò la signora Shelby,

ravviandosi i capelli col pettine — e le ho assicurato che tu non hai nulla da fare con quella razza di gente; so bene che tu non avesti mai il pensiero di vendere alcuno dei nostri schiavi, specialmente poi ad un tale individuo.

— Infatti, Emilia, io ho sempre pensato e sentito come te sopra questo argomento. Ma i miei affari sono in tale stato, mia cara, che io mi trovo costretto di venire a questo. Sarò obbligato a vendere qualcuno de'miei servi.

— A quell'individuo? È impossibile, amico mio! Tu non parli da senno.

— Ahimè, sì, purtroppo: io ho fatto contratto per Tom!

— Che? Tom! Quel buono, quell'eccellente servo? Colui che ci servì con tanta fedeltà fin dalla prima infanzia! Oh, amico mio, non gli avevi promesso di dargli la libertà? Non abbiamo parlato di ciò mille volte? Oh, adesso nulla più mi riesce strano, e credo che tu sia anche capace di vendere il piccolo Enrico, l'unico figlio della povera Elisa! — aggiunse ella con un accento di dolore misto a indignazione.

— Ebbene, poiché bisogna che tu sappia tutto, sì, è vero, ho venduto Enrico e Tom. Tuttavia io non mi credo un mostro per aver fatto una volta quel che gli altri fanno tutti i giorni!

— Ma perché scegliere questi due? Non ne avevi altri, se eri proprio costretto a vendere?

— Perché? Perché essi valgono di più. Io posso vendere Elisa, se lo preferisci, poiché quell'individuo m'ha fatto magnifiche offerte per essa.

— Sciagurato! — esclamò la signora Shelby.

— Cara Emilia, io non ebbi un solo istante il pensiero di farlo, per tuo

riguardo: e tu devi essermene grata.

— Caro mio, — replicò con più calma la signora Shelby — perdonami; sono stata troppo violenta, lo vedo. Ma una tal notizia mi giunge così inaspettata! Concedi però che io interceda in favore di quegl'infelici! Tom ha un bell'essere negro: egli è un nobile cuore, un servo fedele e affezionato. Egli verserebbe tutto il suo sangue per te, se occorresse.

— Lo so, ne son certo: ma che giova ricordarmelo? Io non posso farci nulla.

— Non potresti fare qualche altro sacrificio? Io ne sopporterei la mia parte con gioia. Oh, Arturo, io feci quanto era in me per adempiere, da buona cristiana, il mio debito verso questi poveri schiavi! Da molti anni ho preso gran cura di essi, li ho educati, ho vegliato su loro, ho condiviso i loro minimi affanni, ho goduto delle loro minime gioie: E adesso, in qual modo oserò guardarli in volto dopo che per un vile guadagno noi vendiamo un uomo di tanta bontà, di tanta virtù, di tanta fede com'è quel povero Tom, e lo stacchiamo d'improvviso da tutto ciò che gli abbiamo insegnato ad amare e rispettare? Io ho insegnato ad essi i loro propri doveri come padri di famiglia, come sposi, come mariti; e or sarà detto che questi sacri legami sono un nulla per noi di fronte al denaro! Io ho ragionato con Elisa de' suoi doveri di madre cristiana, le ho raccomandato di vigilare sopra suo figlio, di pregare per lui, di educarlo piamente: che cosa le dirò, se tu glielo strappi dal seno e per un po' d'oro lo vendi corpo ed anima ad un uomo empio e senza principii? Io le ho ripetuto tante volte che un'anima vale più di tutto l'oro del mondo. Mi crederà ella adesso, se io vendo il suo figlioletto... se lo vendo per la rovina del suo corpo, e forse per la rovina della sua anima?

— In verità, Emilia, io sono dolentissimo di vederti pigliarla cosa in tal modo; rispetto i tuoi sentimenti e le tue massime, benché non sia in ciò interamente del tuo avviso. Ma, lo ripeto, io non posso farci più nulla. Non c'è mezzo termine: bisogna vendere quei due, o tutto il resto. Alcune cambiali sono cadute nelle mani di Haley, e se non pago subito sono rovinato. Ho preso a prestito, ho fatto denaro di ogni cosa superflua: ma il prezzo di questi due schiavi era indispensabile per compire la somma. Haley s'è incapricciato di questo fanciullo, e non ha voluto conchiudere senza averlo. Se la vendita di questi due schiavi ti reca tanto dolore, che cosa avresti detto se fosse stato necessario di vender tutto? —

La signora Shelby restò come di pietra.

Finalmente, sedutasi alla toilette, appoggiò la testa nelle mani e lasciò sfuggire dal petto un gemito doloroso.

— Ecco la maledizione di Dio sulla, schiavitù. Maledizione per il padrone, maledizione per lo schiavo! Insensata! Io credevo che si potesse trarre bene da questo male senza, rimedio! È un delitto possedere schiavi sotto leggi quali sono le nostre! Credevo, a forza di cure, di bontà e d'istruzione, di rendere la condizione dei miei schiavi preferibile alla libertà!... Insensata, insensata,!

— Ma, cara, tu divieni abolizionista assoluta?

— Tale sono sempre stata; non ho mai considerato la schiavitù come cosa legittima. E mi è sempre incresciuto di possedere degli schiavi.

— In ciò tu non sei d'accordo con molti uomini saggi e pii. Ti ricordi il sermone che fece il ministro domenica?

— Oh, me ne ricordo, e non mi preme punto di ascoltar altri siffatti

sermoni! Senza dubbio i ministri non possono impedire il male, né possono, più che noi medesimi, rimediarvi: ma difenderlo! Del resto, tu stesso non approvasti il sermone di cui parli, se ho buona memoria.

— Confesso — replicò il signor Shelbv — che questi ministri spingono talora le cose più in là di quanto poveri peccatori quali noi siamo ardirebbero fare. Noialtri uomini di mondo siamo spesso costretti a chiuder gli occhi o a passar sopra a certe cose che non sono pienamente giustificabili: ma non ci piace che i ministri e le donne trattino questi argomenti in lungo ed in largo, e si mostrino in fatto di morale più arrendevoli e più indulgenti di noi medesimi. Intanto, mia buona amica, m'auguro che tu capisca come io abbia operato nel miglior modo che è stato possibile, e che le circostanze non mi hanno lasciato altra alternativa.

— Sicuramente! — rispose la signora Shelby con distrazione; e prendendo fra le dita il suo orologio: — Io non ho alcun gioiello di prezzo; — soggiunse ella con aria pensosa — ma questo orologio non potrebbe servire a nulla? Era un oggetto di valore allorché fu comprato. Oh, se io potessi salvar almeno il figliuolo di Elisa! Darei con piacere tutto quello che ho.

— Emilia, — disse il signor Shelby — sono veramente desolatissimo che ciò ti stia tanto a cuore. Ma è inutile, il fatto è compiuto: gli atti di vendita sono tra le mani di Haley, e tu puoi, te ne accerto, ringraziare Iddio che il male non sia più grande. Costui avrebbe potuto mandarci tutti in rovina; se tu lo conoscessi come io conosco io, vedresti anche tu che siamo scampati da un gran pericolo.

— È tanto crudele?

— No, a rigor di termine, no: ma è un uomo indurito, un uomo che

non respira se non traffichi e guadagni, persistente e insaziabile quanto la morte e il sepolcro. Egli venderebbe la propria madre se gliene venisse un utile, e senza voler far del male alla povera vecchia.

— E questo disgraziato possiede il nostro bravo ed eccellente Tom e il figliuolo d'Elisa?

— Ne sono afflittissimo, lo confesso; non ardisco pensarvi. Haley vuol compier l'affare ed entrare in possesso fin da domani. Per me, io sarò a cavallo di buon mattino e me ne andrò: davvero, non ho il coraggio di rivedere il povero Tom! E tu stessa, Emilia, faresti assai bene di proporre una gita e menare Elisa con te, affinché la cosa succeda in sua assenza.

— No, no, — disse Emilia — io non voglio avere alcuna complicità in questa barbarie. Io andrò a trovare il mio buon Tom: e così Dio si degni di alleviare la sua angoscia! È bene ch'essi vedano almeno che la loro padrona può soffrire con loro e per loro. Quanto a Elisa, io non oso pensarvi. Dio ci perdoni! Ahimè! Che cosa dunque abbiamo fatto per attirarci sì grande sciagura?

I coniugi Shelby non avevano alcun sospetto che orecchi estranei spiassero il loro colloquio.

Un gabinetto che dava sul corridoio comunicava col loro appartamento.

Allorché Elisa fu mandata dalla sua padrona a coricarsi, l'accesa sua fantasia le aveva suggerito l'idea di celarsi in quel gabinetto, e, messo l'orecchio contro la fessura d'un uscio, ella non aveva perduto una sillaba di quel colloquio. Quando ogni cosa ritornò in silenzio, ella uscì senza strepito, pallida, tremante, con le labbra serrate e con animo

risoluto. Elisa non rassomigliava più alla timida e mite creatura ch'era stata conosciuta fino a quel giorno.

Tacita e leggerissima percorse il corridoio, si fermò un istante dinanzi alla porta della padrona alzando le mani come per prendere il cielo a testimone, e rientrò furtivamente nella sua camera.

Era una graziosa stanzetta del medesimo piano. Qui, la finestra esposta al sole, vicino alla quale poche ore prima la giovane meticcia lavorava cantando; là, alcuni libri guarnivano gli scaffali d'una piccola biblioteca sopra cui si vedevano altresì ninnoli, trastulli, e altri lavoretti di fantasia, regalucci delle feste di Natale. Entro al cassettone e nell'armadio stavano tutti i suoi vestiti; insomma quella era la sua modesta dimora, ed Elisa vi aveva passato ore felici.

Ma là, su quel letto, dorme il suo figliolino. Le anella dei suoi capelli gli scendono sulle rotonde guance, la rosea bocca è socchiusa, le mani paffutelle riposano sulla coltre, e un sorriso, come raggio di sole, rischiara il volto angelico.

— Povero Enrico! Povero figlio mio! Ti hanno venduto, ma tua madre ti salverà! —

Non una lacrima cadde sopra il guanciale. In tali momenti il cuore non ne ha pur una da versare: il cuore non ha allora che sangue... e lo versa stilla a stilla, in silenzio. Elisa prese una matita e si pose a scrivere in fretta: «O padrona, mia cara padrona! Non credetemi ingrata, non mi giudicate con troppa severità! Ho udito tutto ciò che voi e il mio padrone avete detto, e tento ora di salvare mio figlio. Ma voi, ah, no, voi non mi biasimerete! Così Dio vi benedica e vi ricompensi di tutte le vostre bontà.»

Dopo aver piegato rapidamente questo biglietto e scrittovi l'indirizzo, Elisa trasse dal cassettone alcuni vestiti, li pose in una pezzuola che ella s'annodò fortemente alla vita, e tale è la tenera sollecitudine di una madre, che in quegli istanti di terrore ella pensò perfino a prender seco il balocco preferito del fanciulletto: un pappagallo di cartone dipinto a vivi colori, che fu destinato ai trastulli di Enrico quando si fosse destato.

Elisa durò qualche fatica a svegliare il piccolo dormiente, ma dopo alcuni sforzi Enrichetto aprì gli occhi e si pose a baloccarsi con l'uccello dipinto, intanto che sua madre completava i preparativi del loro viaggio.

— Dove vai, mamma? — domandò egli quando Elisa s'avvicinò per vestirlo.

Sua madre fissò gli occhi ne' suoi, guardandolo così seriamente, che Enrichetto capì subito come qualche cosa di straordinario avvenisse.

— Zitto, Enrico; — diss'ella — parla più sommesso che puoi, se no, ci udirebbero. Un cattivo omaccio vuol portar via il mio Enrichetto lontano lontano dalla sua mamma, in un logaccio nero nero. Ma zitto, la mamma non vuole: essa gli metterà il suo cappello e il suo mantellino e fuggirà col suo caro bimbo; e così quel brutto omaccio non lo porterà via. —

Mentre parlava, Elisa andava vestendo il fanciullo e, vestito che l'ebbe, lo prese tra le braccia, raccomandandogli il più assoluto silenzio; uscì poi con gran precauzione dalla porta della veranda.

La notte era fredda e chiara, il cielo era seminato di stelle; la povera madre avviluppava strettamente il suo figliolino nello scialle, mentre, muto dallo spavento, egli le allacciava il collo con le braccia.

Al loro appressarsi, il vecchio Bruno, grosso cane di Terranova, fece udire un sordo brontolio.

Elisa lo chiamò a bassa voce, e il fedele animale, suo antico compagno di giuochi, si pose a seguirla dimenando la coda. Ben pareva ch'egli, nella sua mente di cane onesto, andasse fantasticando sul significato di quest'insolita passeggiata notturna, poiché mentre Elisa camminava innanzi pian piano, Bruno si fermava di quando in quando, e guardava, quasi volesse interrogarla, ora la giovane sua amica ed ora la casa; poi, rassicurato probabilmente dalle sue riflessioni, si rimetteva sulle tracce di quella.

In pochi minuti giunsero alla capanna dello zio Tom, ed Elisa bussò leggermente ai vetri della finestra.

L'adunanza religiosa e i canti devoti avevano durato fino a tardi. Siccome quando l'assemblea fu sciolta lo zio Tom rimase lì solo a meditare fino ad ora avanzata, accadde che in quel momento, benché fosse oltre la mezzanotte, né lo zio Tom né la sua degna metà dormivano ancora.

— Dio buono, che c'è? — esclamò la zia Cloe, alzandosi all'improvviso e tirando la cortina in gran fretta. — Misericordia! Credo che sia Elisa. Su, indossa i tuoi abiti, vecchio mio, e presto. Oh, guarda, c'è anche Bruno, che raspa anch'esso all'uscio! In nome del cielo! Che c'è mai? Vado ad aprire. —

E detto fatto la zia Cloe aperse la porta. Il lume che lo zio Tom aveva acceso in quel mentre nella camera rischiarò il viso pallido e gli occhi scuri e smarriti della fuggiasca.

— Signore! Hai una cera che mi fai paura, Elisa! Stai male? Che t'è accaduto?

— Io fuggo, zio Tom, zia Cloe, e porto via meco mio figlio: il nostro

padrone lo ha venduto.

— Venduto! — gridarono quelli, con un gesto di spavento.

— Sì, venduto, — ripeté Elisa con voce ferma. — Questa sera, celata nel gabinetto attiguo alla camera della signora, ho udito il padrone dirle ch'egli aveva venduto il mio Enrico e voi, zio Tom, a un mercante di schiavi. Egli ha l'intenzione d'allontanarsi stamani, intanto che il mercante verrà qui a prendervi. —

Durante questo discorso lo zio Tom era rimasto attonito e con le mani alzate. Dapprima gli parve un sogno: ma quando poi ebbe còlto il senso delle parole di Elisa, cadde sopra una seggiola e si prese il capo con le mani.

— Il Signore abbia pietà di noi! — esclamò la zia Cloe. — Ma no, — ella soggiunse — non è possibile! Che ha fatto egli dunque per meritarsi che il padrone lo venda?

— Nulla ha fatto; il padrone vorrebbe pure tenerlo seco; e la signora, oh, se l'aveste udita pregare e supplicare per voi! Ma egli le rispose che tutto era inutile, ch'egli si trovava a discrezione di quell'uomo, e che se non vi vendeva, zio Tom, sarebbe stato costretto a disfarsi di ogni cosa sua ed a sgombrare di qua. E la padrona, che angelo!... Se non è cristiana lei, non ve ne fu altra giammai. Vedo che faccio male abbandonandola: ma posso fare diversamente? Non disse ella stessa che un'anima vale più del mondo intero? Questo fanciullo ha pur esso un'anima, e se io lo cedessi loro, chi sa che cosa ne avverrebbe? Non sono colpevole io, no; ma se fossi tale, il Signore abbia pietà di me, perché non saprei fare altrimenti.

— Ebbene, mio povero vecchio, — disse la zia Cloe — perché non

te ne vai anche tu? Aspetterai che ti facciano scendere a seconda del fiume sin colà dove si ammazzano i negri sotto il peso del lavoro, o si fanno morir di fame?... Io vorrei cader morta piuttosto che andarvi. Oh, parti con Elisa! Non hai tu il passaporto per recarti dove ti pare e piace? Suvvia, presto: vado a preparare il tuo fagotto. —

Tom alzò il capo, volse intorno lo sguardo triste ma pacato, e disse:

— No, no, io non posso andare. Elisa parta: ne ha il diritto. Non sarò io quegli che vi si opponga: sarebbe per essa contro natura il rimaner qui. Ma tu hai udito ciò che ella ha detto. Mi vendano dunque, giacché bisogna, purché non si venda tutto il resto. Non sono io forte al pari di un altro per sopportare questa sventura? — soggiunse egli, mentre un sospiro o alcunché di somigliante ad un singhiozzo scoteva convulsamente il suo largo e rude petto. — Il padrone mi trovò sempre al mio posto, e sempre mi ci troverà. Non ho mai tradito la sua fiducia; mai la tradirò! È meglio ch'io vada via di qua. Non biasimiamo il nostro padrone, Cloe; egli avrà cura di te e dei... —

Si voltò verso il rozzo tettuccio dove riposavano le piccole teste coi ricciuti e fitti capelli, ed il cuore gli si spezzò. Appoggiato il dorso alla seggiola, egli si coprì il viso con le larghe sue mani.

Profondi singhiozzi, singhiozzi sordi e strazianti, fecero tremare la seggiola, e grosse lacrime scorrevano giù per le sue dita sopra il pavimento.

Lacrime del tutto simili a quelle, o lettore, che voi potreste versare sul feretro del vostro primogenito; lacrime, o lettrice, quali a voi le farebbero spargere i gemiti del vostro bimbo agonizzante. Poiché, o lettore, egli era uomo, e voi non siete che un altro uomo; e voi, lettrice, benché tutta coperta d'oro o di seta, voi pure non siete che una donna, e gli affanni, i

tormenti e gli affetti sono eguali per tutti a questo mondo.

— Ora sappiate — disse Elisa nel punto di andarsene — che io vidi ieri sera mio marito: ma io non sapevo qual sorte mi aspettasse. Egli fu spinto agli estremi, e pensa di fuggire. Deh, fate di vederlo, narrategli la mia partenza, ditegli ch'io procurerò di giungere al Canada. E se non dovessi più rivederlo, — volse altrove la faccia e continuò con voce tremula — ditegli d'agir bene, affinché possiamo ritrovarci lassù nel regno dei cieli. Chiamate Bruno, — riprese — e chiudete poi l'uscio. Povera bestia! Non conviene che mi segua. —

Si scambiarono fra loro alcune parole di addio e di benedizione; indi Elisa, strettasi al cuore il figlio attonito e spaventato, s'allontanò da quella dimora.

VI.

SCOPERTA DELLA FUGA.

I coniugi Shelby, dopo la loro discussione assai prolungata, non s'addormentarono subito, e perciò si destarono più tardi del solito.

— Che fa mai Elisa? — disse la signora Shelby, sonato che ebbe più volte il campanello.

Il signor Shelby stava affilando un rasoio, ritto dinanzi allo specchio, ed in quel momento un giovane mulatto gli recava una catinella d'acqua calda.

— Andy, — disse rivolta a lui la padrona — bussa alla camera d'Elisa, e dille che ho sonato tre volte. Povera creatura! — soggiunse poi sottovoce mandando un sospiro.

Andy tornò correndo con gli occhi spalancati ed ansante di stupore.

— Dio, signora! I cassetti di Elisa sono tutti aperti, e le sue robe sparse alla rinfusa: si direbbe quasi che sia fuggita. —

La verità corse rapida come un baleno alla mente dei coniugi Shelby.

— Sospettava essa dunque qualche cosa, — disse affannato il signor Shelby — per essersi data alla fuga?

— Sia lodato Iddio! — esclamò la signora Shelby.

— Moglie mia, tu parli da insensata. Ecco veramente un bell'imbroglio per me. Haley s'accorse che titubavo nel vendere il fanciullo, e mi crederà complice di questa fuga. Ne va del mio onore! — Così dicendo uscì a precipizio.

Per un quarto d'ora, non vi fu che scompiglio e trambusto fra gli schiavi di tutte le tinte.

Era un andirivieni, un esclamare, uno strepito di voci, un aprire ed un serrare gli usci di tutte le stanze. La sola persona che avrebbe potuto dare qualche lume sopra questo mistero, la zia Cloe, stavasene muta. Un velo di tristezza le copriva il viso, ordinariamente sì giulivo, e tutta affaccendata intorno ai preparativi della colazione, ella si mostrava impassibile tra l'agitazione e il subbuglio che regnava intorno.

Tosto una dozzina di negrotti si posero a cavalcioni sul parapetto della veranda, come corvi di tristo augurio, sperando ciascuno di poter annunziare per il primo al padrone straniero la sua sventura.

— Ci giocherei il mio naso che diventa pazzo! — diceva Andy.

— Che bestemmie tirerà! — soggiunse il piccolo Jake.

— Oh, per questo, non durerà gran fatica a farlo! — osservò la giovane Mandy dalla testa ricciuta. — Lo udii ieri. Me ne stavo nascosta e quatta quatta nello stanzino dove la padrona ha messo le damigiane; intesi tutta la faccenda, e non me ne sfuggì una sillaba. —

E Mandy, che in vita sua non aveva mai fatto una riflessione sulle cose da lei udite e che erasi cacciata fra le damigiane non per ascoltare, ma per dormicchiarvi un poco, si diede così dicendo un certo sussiego.

Appena comparve Haley in stivali e speroni, fu da ogni parte salutato con l'annunzio della trista novella. Quei negrucci non restarono delusi nella loro speranza di vederlo infuriarsi e dir bestemmie, poiché egli si diede a sciorinarne con tal correntezza ed energia, ch'era un incanto per essi. Fu gran ventura che, per evitare i colpi di scudiscio, si curvassero fino a terra e balzassero ora da una parte ora dall'altra.

Finalmente riuscì loro di scamparla, e corsero a lanci e al suono di fischiate unanimi, a sgambettare sull'erba presso la veranda. Proruppero quivi in grandi schiamazzi di gioia con accompagnamento di capitomboli e d'atti di scherno.

— Ah, piccoli demoni, se potessi agguantarvi! — mormorò Haley fra i denti.

— Ma non ci agguanterete! — rispose Andy, facendo un gesto di trionfo e molte smorfie grottesche dietro le spalle dell'infuriato mercante.

— Oh, in verità, questa è un'avventura singolare! — disse Haley entrando senza cerimonie nella sala. — Pare che quella meticcia ed il suo scimmiotto se la siano battuta.

— Signor Haley, v'avverto che siete dinanzi a mia moglie.

— Perdono, signora! — borbottò Haley, inchinandosi leggermente e con una certa mala grazia. — Ad ogni modo ripeto che è un'avventura ben singolare. Che ne sembra a lor signori?

— Se vi piace trattare meco, — ripigliava Shelby — si usano maniere quali si addicono a persone educate. Andy, togliete a questo signore l'impaccio del cappello e dello scudiscio. Sedetevi, signore. Sì, certo, mi duole dovervi dire che la giovane, eccitata dalla troppo ardente immaginazione per quello che le deve essere stato riferito, non saprei come, di questa faccenda, ha tolto seco il figlio questa notte ed è scomparsa.

— Io mi aspettavo da voi in quest'affare, lo confesso, un procedere più leale, — disse Haley.

— Come, signor mio? — ribatté Shelby, voltandosi vivamente verso di lui. — Che significa, di grazia, cotesta vostra osservazione? A chi mi ferisce nell'onore, non ho che una risposta da fare. —

Il trafficante si quietò all'udir queste parole, e soggiunse con voce alquanto più sommessa che era cosa incresciosa di aver stipulato un contratto e vedersi burlato a quel modo.

— Signor Haley, — disse Shelby — se voi non aveste una qualche cagione di essere dispiacente, non avrei tollerato davvero la maniera rude ed incivile di entrare in casa mia come avete fatto poc'anzi. Sappiatelo bene; nonostante le apparenze, io non soffrirò che alcuno esprima sospetti intorno alla mia lealtà. Ben volentieri vi darò ogni aiuto possibile, col prestarvi i miei servi, i miei cavalli, e quant'altro occorre affinché possiate ritrovare ciò che vi appartiene. Haley, — continuò egli

a dire passando subito da un fare freddamente dignitoso a quello che gli era abituale, di franchezza benevola — il meglio per voi sarà di non inquietarvi tanto, di far colazione qui con noi, e di veder poscia che cosa si potrà fare in vostro servizio. —

La signora Shelby non poté star più ferma, e dicendo che le sue occupazioni non le permettevano di trovarsi alla colazione per quella mattina, uscì dalla sala.

Venne poi in sua vece una zittellona mulatta a disporre ogni cosa.

— La vostra signora non vede gran fatto volentieri il vostro umile servitore, — disse Haley, disponendosi con mal garbo a modi propriamente familiari.

— Non sono avvezzo a sentir parlare con tanta libertà di mia moglie, — replicò il signor Shelby seccamente.

— Domando scusa. Del resto, ho detto così per celiare, capite bene, — rispose Haley facendo un grande sforzo per sorridere.

— Vi sono celie più o meno gradevoli, — soggiunse Shelby.

«Diamine, è divenuto molto più superbo dopo che io sottoscrissi quelle carte!» borbottò fra i denti Haley. «Che burbanza da ieri in qua!»

Non mai caduta di primo ministro cagionò impressione più viva quanto la notizia della sorte di Tom subito sparsa tra i suoi compagni di schiavitù. Essa fu tosto argomento di tutti i discorsi, né altro più facevasi nella casa e nella piantagione che discuterne i probabili risultamenti. La fuga stessa d'Elisa, cosa senza esempio in quella fattoria, non era che un accessorio in tanta commozione.

Samuele il Nero, che così era chiamato per esser egli più nero di tre

gradi d'ogni altro schiavo di quella piantagione, mostrava, nel discuter l'affare dal lato del suo interesse proprio, una profondità di concetti ed una perspicacia assai rara.

— È un fatto che un cattivo vento spira ora per di qua, — disse Samuele sentenziosamente, dando una tirata in su ai propri calzoni e sostituendo un lungo chiodo dove mancava il bottone da sospendere lo straccale, della qual prova d'ingegno meccanico pareva arcicontento. — Sì, — ripeté — Tom è caduto, e per conseguenza si fa posto per qualcuno. E perché non per me? Questa è la mia idea. Tom se ne andava intorno cavalcando per il paese, con gli stivali ben lustrati, col suo passaporto in tasca, alla grande, insomma; e perché non sarebbe la medesima cosa per Samuele? Questo è ciò che non so comprendere.

— Olà, oh, Sam, Sam! — gridò allora Audy, interrompendo quel soliloquio. — Lesto: il padrone ha ordinato di metter le selle a Bill e Jerry.

— Che? C'è qualche novità, ragazzo mio?

— Non sapete dunque nulla? Mi pare che Elisa abbia fatto fagotto e se la sia battuta portando via il suo bambino.

— Per chi mi hai preso tu? — replicò Samuele con un altissimo disprezzo. — Ecco un babbeo che pretende di far da maestro a sua nonna. Io lo sapevo prima di te. Sono tutt'altro che un semplicione, io!

— Bene; ad ogni modo il padrone vuol che si allestiscano Bill e Jerry, e che noi corriamo insieme col signor Haley sulle tracce di Elisa.

— Buon per me, ecco il gran momento! — disse Samuele. — Si brama adesso che Samuele presti l'opera sua: egli è il negro che bisogna. Oh, non c'è da temere ch'essa mi scappi di mano! Il padrone vedrà la mia bravura.

— Eh, adagio, Sam, non tanta fretta! La padrona non ha nessuna premura ch'ella sia raggiunta; bada alla tua pelle...

— Oh, oh! — fece Samuele inarcando le ciglia. — Come lo sai tu?

— L'ho udito con queste orecchie, proprio stamani, recando al padrone l'acqua per la barba. La padrona mi ha mandato a vedere perché Elisa non veniva come al solito a vestirla, e quando io sono tornato dicendole che il merlotto era fuggito di gabbia, è saltata in piedi esclamando:

«— Sia lodato Iddio! —

«Il padrone poi mi sembrava impazzito. Egli ha detto:

«— Moglie mia, tu parli da insensata. —

«Ma, Dio buono, egli si ricrederà! So quel che dico, vedete: è meglio star dalla parte della padrona; credete a me che non si sbaglia. —

Mentre Andy così diceva, Samuele il Nero grattavasi il capo lanuto, entro cui, se non albergava un gran cervello, vi era almeno una considerevole dose di quell'abilità sì utile ai politici d'ogni colore e di ogni paese, cioè quella di voltare la barca a seconda del vento che spira.

Stando così pensoso, egli diede un'altra tirata ai suoi calzoni, il che era in lui indizio di grande perplessità.

— Non c'è che dire! Eppure io avrei giurato — soggiunse con aria pensosa — che la padrona avrebbe messo sottosopra cielo e terra pur di ritrovare Elisa.

— Non c'è dubbio; ma non vedete chiaro sul mezzogiorno! La padrona non vuole che il bimbo di Elisa cada nelle mani del signor Haley. Qui sta tutto.

— Ahi! — fece Samuele con un accento inimitabile, soltanto compreso da chi visse fra i negri. — Ora intendo.

— Potrei dirvi molto di più: ma vi consiglio di andare a prendere i cavalli, e presto, perché la padrona ha domandato di voi, ed abbiamo già perduto troppo tempo. —

Samuele corse allora in gran fretta ad eseguire la faccenda ordinatagli, e dopo brevi istanti si vide tornar baldanzosamente di galoppo con Bill e Jerry; non meno destro che un cavallerizzo di professione saltò giù da cavallo prima d'essere al luogo della fermata.

Il cavallo di Haley, puledro molto ombroso, diedesi a nitrire e menar calci, ed a tirare la cavezza.

— Oh, oh! — disse Samuele. — Tanto permaloso? — E la sua nera faccia si atteggiò ad un'espressione curiosa di malignità. — Ora ti acquieto io. —

Un frondoso faggio adombrava il terreno, tutto sparso ancora di faggiuole triangolari. Samuele, con uno di questi frutti tra le dita, s'accosta al puledro, lo accarezza, lo palpa, e finge d'adoprarsi a calmarne l'agitazione.

Poi, col pretesto di aggiustare la sella, introduce destramente la faggiuola tra essa e il fianco dell'animale, in modo che il minimo peso doveva irritarne la sensibilità nervosa senza lasciare alcuna traccia o spelatura.

— Eccolo domato! — diss'egli con un riso di maligna soddisfazione.

In quel momento la signora Shelby si affacciò al balcone e gli fe' cenno di appressarsi.

Samuele obbedì con quella premura ossequiosa con cui un postulante sollecita il conseguimento di una grazia a Saint-James o a

Washington.

— Perché te ne stai lì a fare il poltrone, Samuele? Andy non ti ha detto di spicciarti?

— Dio vi benedica, signora: i cavalli non si lasciano prendere tutte le volte che si vorrebbe: erano alla pastura nel basso, e sa Dio quanto lontano.

— Samuele, e ti ho sempre da ripetere che non si deve esclamare ad ogni tratto: Dio vi benedica e sa Dio? È un'espressione da adoperarsi con molto riguardo.

— Oh, Dio vi benedica, l'avevo dimenticato, signora! Non lo dirò mai più.

— Ed ecco che l'hai detto di nuovo.

— L'ho detto? Ma buon Dio, per verità io non ne avevo l'intenzione.

— Via, via, un'altra volta starai più attento.

— Sì, certo, padrona; lasciatemi riprender flato un momento e parto subito.

— Va bene, Samuele; partirai col signor Haley per indicargli il cammino ed aiutarlo nelle sue ricerche. Abbi ogni cura dei cavalli; sai che la settimana passata Jerry zoppicava da un piede. Non la far correre troppo. —

La signora Shelby disse queste ultime parole a bassa voce, ma in modo da far ben capire la sua intenzione.

— Padrona, fidatevi del vostro negro, — disse Samuele movendo gli occhi con aria d'intelligenza. — Dio sa... Ahi! Non volevo dirlo! —

esclamò ritenendo il suo respiro con un comico gesto di apprensione che fece ridere, a suo malgrado, la signora Shelby. — Sì, padrona, avrò tutta la cura possibile dei cavalli.

Vedi tu, Andy: — disse Samuele tornando presso i cavalli sotto il faggio — non sarei punto maravigliato che la bestia di quel signore gli facesse qualche brutto scherzo. Sai bene, Andy, come sono questi animali? — continuò, toccandolo coi gomito in segno di tacita confidenza.

— Ah! — esclamò Andy, come chi afferra improvvisamente un'idea.

— Sì, appunto, ci hai còlto, Andy; la signora brama che si facciano le cose a bell'agio. Io l'ho capito subito. Bisogna aiutare il caso. Solo che noi lasciamo pascolare e galoppare un poco le nostre bestie sull'erba, io giurerei che passerà un bel tratto prima che il messere si ponga in cammino. —

Andy fece una sghignazzata.

— Capisci bene, Andy: qualora il cavallo del messere faccia brutte smorfie per lasciarsi montare, noi piantiamo lì i nostri per corrergli in aiuto. Bisognerà vedere come lo aiuteremo. —

E tosto Andy e Samuele, beati della loro intesa, si abbandonarono alle più matte risa, facendo scoppiettare le dita e sgambettando con sfrenata allegrezza.

Haley si affacciò alla veranda. Alcune tazze di ottimo caffè lo avevano rimesso di buon umore. Egli veniva fuori sorridendo e canticchiando.

Andy e Samuele, dando di piglio a certe foglie di palma intrecciate che solevano portare in testa a guisa di cappello, corsero verso i cavalli.

Il copricapo di Samuele non era nel migliore stato possibile, e le sue foglie a punta gli svolazzavano intorno alla testa dandogli una cert'aria d'indipendenza disordinata e di fierezza. Andy poi si calcò il suo in testa con un atto disinvolto che pareva volesse dire: «Come ognuno può vedere, ho un cappello».

— Suvvia, ragazzi, — gridò Haley — andiamo, non perdiamo più tempo.

— Eccoci pronti, signore, — disse Samuele, ponendo la briglia in mano di Haley e tenendogli la staffa, mentre Andy slegava gli altri due cavalli.

Non appena Haley ebbe toccato la sella, un improvviso sbalzo dell'ombroso animale lo lanciò a gambe levate sull'erba.

Tosto Samuele, mandando alte grida, si gettò sulle redini, ma accadde che in quell'atto egli batté le sue foglie di palma negli occhi del cavallo, il quale, più irritato che mai, rovesciò il negro, e mettendo nitriti sdegnosi partì come uno strale dirigendosi verso l'estremità della pianura. Bill e Jerry, che Andy, secondo il convenuto, non aveva dimenticato di lasciar liberi, si dettero a fuggire per conto loro, spaventati dagli urli che i due negri mandavano.

Allora seguì una scena d'indescrivibile confusione. Samuele e Andy strillavano e correvano a guisa di smemorati qua e là; i cani abbaiavano; Jake, Mosè, Mandy, Fanny, tutti insomma i negrettini della casa, si slanciarono dietro le loro orme, battendo le mani, urlando, e mostrando uno zelo più intempestivo che utile.

Il cavallo di Haley pareva che entrasse nello spirito di quella scena e ci provasse un gusto matto. Esso andava di piccol trotto per la vasta

prateria, e quando qualcuno gli era vicino e stava per mettergli addosso le mani, spiccava un salto rapidamente e andava a cacciarsi in un sentiero del bosco. Gli sforzi di Samuele per impedire che i cavalli fossero ripresi presto, furono veramente eroici.

Come la spada di Riccardo Cuor di Leone che vedevasi brillar sempre nel più caldo della mischia, così le foglie di palma sulla testa di Samuele sempre svolazzavano quando vedeva il cavallo in pericolo d'esser ripreso.

Egli gridava allora a tutta gola:

— Eccolo qua, eccolo qua! Su, piglia, piglia! —

Per modo che riusciva a farlo fuggire più veloce.

Haley correva di qua e di là, bestemmiando, sbuffando, e battendo la terra co' piedi. Invano il signor Shelby dall'alto del balcone dava loro i suoi avvertimenti e consigli, mentre assisa al canto della finestra sua moglie poteva a stento frenar le risa, non senza sospettare alcun poco la cagione di tutto quel trambusto.

Alla fine, verso il mezzogiorno Samuele comparve trionfalmente montato sopra Jerry, e seco traendo il cavallo di Haley.

La bestia era tutta grondante di sudore, ma il lampeggiare de' suoi occhi e le sue narici dilatate facevano abbastanza conoscere che il suo spirito d'indipendenza non era ancora domo.

— E preso, — esclamò — è preso! Se non ero io, tutti quanti vi si sarebbero affaticati inutilmente: ma io l'ho saputo prendere.

— Tu! — borbottò Haley in maniera poco amichevole. — Se non fossi stato tu, tutto questo malanno non sarebbe avvenuto.

— Dio vi benedica, — gridò Samuele atteggiato a finta sommissione — non ho forse corso abbastanza, non mi sono sfiancato per servirvi? Guardate un po' come sono tutto in sudore.

— Via, via, tu m'hai fatto perdere tre buone ore con le tue maledette bindolerie. Presto, incamminiamoci, e non mi far più di tali giuochi.

— Ma, signore, — disse Samuele con voce supplichevole — voi dunque volete ammazzarci tutti, le bestie e noi? Noi siamo stanchi rifiniti, e questi poveri animali sono tutti inzuppati di sudore. Il signore non vorrà partire prima del pranzo, è ben certo; il cavallo del signore ha bisogno d'essere strigliato; vedete come è tutto coperto di fango! E Jerry si è azzoppata. La padrona non vorrebbe lasciarci partire per ora. E poi, sentite bene, signore, non è da temere che Elisa ci scappi: essa non è mai stata forte per camminare a lungo, credetelo a me. —

La signora Shelby, che con sua gran soddisfazione aveva udito il colloquio dalla veranda, scese in questo momento a raggiungere gl'interlocutori, ben risoluta di far la sua parte. Espresse molto urbanamente ad Haley quanto l'avesse commossa quell'incidente, e lo pregò di rimanere a pranzo, accertandogli che si sarebbe incontanente messo in tavola.

Tutto ben considerato, Haley con una certa mala grazia se ne tornò alla sala, mentre Samuele, volgendo gli occhi su lui con espressione ironica, menò le bestie nella stalla.

— Ehm? Hai visto, Andy, hai visto? — disse Samuele appena furon giunti in luogo sicuro. — Dio buono! Io mi sono divertito come a un *meeting* a vederlo saltare, pestare e bestemmiare dietro a noi. «Strilla, bestemmia, vecchio mio,» dicevo tra me. «Acchiappa il tuo cavallo, se puoi, altrimenti aspetta che io te lo riconduca.» Che bella scena! Mi pare

ancora di vederlo, Andy. —

E ambedue appoggiati al muro del granaio, si tenevano il ventre dalle risa.

— Che aria da infuriato aveva quando gli ho ricondotto il cavallo! Mi avrebbe mangiato vivo, se avesse potuto. E io che facevo il sempliciotto... vedevi?

— Sì, davvero!

— E la padrona, vedevi come rideva di soppiatto, alla finestra?

— Io no, tanto ero trafelato.

— Vedi, figliuolo mio, — disse Samuele gravemente strigliando il cavallo di Haley — io ho acquistato una certa abitudine di ciò che si potrebbe chiamare osservazione. E una cosa di gran rilievo, Andy, e ti esorto a coltivarla mentre sei giovane. Vedi, Andy? L'osservazione è quello che forma la differenza tra negro e bianco. Non mi ero già accorto da qual lato spirava il vento stamattina? Non ho indovinato il pensiero della padrona, senza che ella mi dicesse cosa alcuna? Ecco in che consiste l'osservazione. È una specie, come si direbbe, di facoltà. Non è data a tutti, ma chi la coltiva può far molto.

— Mi pare, però, — replicò Andy con un certo acume — che se io non avessi aiutato questo tuo spirito di osservazione, non saresti stato sì chiaroveggente.

— Andy, tu sei un giovane che prometti molto, è innegabile. Io ho una buona opinione di te, e perciò non arrossisco di giovarmi di qualche tua idea. Ma adesso torniamocene insieme a casa, dove scommetto che la nostra padrona ci riserba qualche bocconcino buono. —

E così dicendo i due negri si avviarono alla casa per pranzare prima di porsi con Haley sulle tracce di Elisa.

VII.

LE ANGOSCE D'UNA MADRE.

Niuno potrebbe immaginarsi una creatura più desolata e afflitta della povera Elisa quando si allontanò dalla capanna dello zio Tom. Il pensiero dei patimenti e dei rischi ai quali era esposto suo marito, e dei pericoli che minacciavano il suo figlioletto, si univa all'ambascia da lei provata nell'abbandonare l'unica famiglia che avesse mai conosciuta, e nel perdere la protezione di un'amica che essa aveva sempre amata e rispettata.

Inoltre, tutto pareva che le desse un malinconico addio: i luoghi che l'avevano veduta crescere, gli alberi sotto la cui ombra essa aveva tante volte folleggiato, i boschetti dove in giorni più felici aveva passato tante belle sere passeggiando col suo giovane sposo; tutto ciò che discerneva in quella limpida e fredda notte stellata, sembrava farle un rimprovero d'ingratitudine e chiederle ragione di quell'abbandono.

Ma su tutti gli altri sentimenti prevaleva in essa l'amore materno, reso più smanioso dall'imminenza del tremendo pericolo.

Il ragazzo era abbastanza grandicello per camminare dietro a sua madre, ed in qualunque altra occasione essa lo avrebbe condotto per mano, ma a quell'ora, il solo pensiero di deporlo a terra la faceva rabbrividire, e nella impetuosa fuga lo stringeva al seno con una forza convulsa.

Il gelo ond'era coperta la terra le scricchiolava sotto i piedi, e a questo rumore ella sussultava di spavento. Il tremar di una foglia, il vacillar di un'ombra le facevan rifluire il sangue verso il cuore, ed ella accelerava la corsa. Si stupiva della forza che le era cresciuta davvero a mille doppi, poiché il peso del suo bimbo le pareva quello di una piuma; l'aculeo della paura aumentava ogni momento la forza soprannaturale da cui essa era spinta. E intanto, le sue labbra scolorite si aprivano ad ogni tratto per invocare l'assistenza del supremo Protettore.

— Signore, aiuto! Signore, salvatemi Voi che potete! — diceva essa.

Il bimbo dormiva.

Da principio la novità ed il timore lo tennero desto; ma la madre sua ratteneva perfino il fiato, e gli diceva sì spesso che se stava quieto lo salverebbe, ch'egli le si avvinghiò strettamente al collo, né più parlò se

non per domandarle, quando si sentiva cascar dal sonno:

— Mamma, è necessario ch'io mi tenga desto?

— No, gioia mia; dormi, se ne hai voglia.

— Ma se dormo, mamma, non mi lascerai portar via?

— No, se Dio m'aiuta! — disse la madre diventata più smorta in viso, e coi grandi suoi occhi neri splendenti di più viva luce.

— Ne sei ben certa, non è vero, mamma?

— Sì, ben certa! — ripeté la madre, con voce di cui ella stessa si maravigliò perché le parve che le venisse da uno spirito interno che non faceva parte di lei stessa.

Ed il fanciullo lasciò ricader la sua testa assonnata sopra la spalla della madre.

Oh, come il calore di quelle piccole braccia, il soave respiro che ella si sentiva alitare sul collo, aggiungevano fuoco e coraggio alla sua corsa! Ogni movimento del tranquillo bambino addormentato le comunicava una specie di energia elettrica. È tale l'impero dello spirito sul corpo, che per alcun tempo vale a rendere le carni e i nervi insensibili e a dar loro una tempra d'acciaio, fino al punto di cambiare in forte il debole.

I limiti della fattoria, il boschetto, il bosco, le passarono come un turbine, tanto rapido era il suo cammino. Lasciandosi poi addietro, uno dopo l'altro, i luoghi che le erano familiari, essa continuò senza posa fino a che i primi chiarori dell'alba la sorpresero sulla strada maestra ben lungi da tutto ciò che ella conosceva.

Spesso s'era recata con la sua padrona a visitare alcune famiglie in

un piccolo villaggio poco distante dall'Ohio, e sapeva bene la strada.

A quel villaggio ed al grosso fiume che si proponeva di attraversare, terminava il suo piano di fuga. Al di là, essa poneva ogni sua speranza in Dio.

Quando sulla strada cominciarono a comparire cavalli e vetture, essa, con quella pronta perspicacia che è propria d'uno stato di agitazione, e che potrebbe dirsi una specie d'ispirazione, si avvide che il suo camminare frettoloso e il suo aspetto turbato potevano attirare su lei osservazioni e sospetti.

Elisa pose allora in terra il fanciullo, e, rassettandogli le vesti e la berretta, camminò tanto lesta, quanto poteva fare senza dar troppo nell'occhio. Non aveva dimenticato di porre in un fagottino mele e focacce, che le erano d'aiuto per affrettare i passi del bimbo, rotolando essa le mele dinanzi a lui fino a qualche distanza, di mano in mano che egli correva loro appresso con tutte le sue forze. Con tale astuzia, sovente ripetuta, percorsero più di mezzo miglio.

Entrarono quindi in un fitto bosco attraverso il quale mormorava un limpido ruscello. Siccome il fanciullo si lagnava di aver fame e sete, ella scavalcò la siepe e, seduta dietro un masso che la nascondeva agli occhi dei passanti, gli diede una colazione tolta dalle sue provvisioncelle.

Il bambino voleva che essa pure mangiasse; ma quando, mettendole intorno al collo le braccia, tentò d'introdurle in bocca un pezzetto della sua focaccia, ella si sentì venir meno il respiro e credette d'esser sul punto di affogare.

— No, no, Enrico, dolce amor mio; la mamma non può mangiare fino

a che non ti ha recato in salvo. Bisogna che andiamo innanzi, innanzi, finché giungeremo in riva al fiume. —

E si ripose in cammino, sforzandosi di andar oltre con passo misurato e composto.

Aveva passato già di parecchie miglia tutti i dintorni dove poteva essere riconosciuta. Pensava per altro che se pure facesse qualche incontro, la fama di bontà della famiglia Shelby renderebbe impossibile la supposizione che ella ne fosse fuggita.

E siccome tanto lei che il fanciulletto erano di carnagione prossima al bianco, tanto da poter sfuggire al sospetto di appartenere ad una razza di colore, salvo un attento esame, le riusciva più facile passar oltre senza essere osservata.

Rincorata da questa speranza, si fermò verso il pomeriggio presso una bella fattoria per riposarvisi alquanto e comperare qualche cibo per sé e per il fanciullo; poiché, quanto più il pericolo diminuiva a mano a mano che s'allontanava, la soprannaturale tensione del suo sistema nervoso andava calmandosi, ed ella si sentiva mancare di stanchezza e di fame.

La padrona della fattoria, buona e graziosa donna, parve ben lieta d'aver qualcuno con cui scambiar due parole, e non chiese altro dei fatti d'Elisa, quando ebbe udito che *faceva un viaggetto per andar a passare una settimana presso alcuni suoi amici:* il che in cuor suo augurava fosse vero.

Un'ora prima del tramonto, essa entrò nel piccolo villaggio cui era diretta, sfinita, spedata, ma forte ancora di coraggio. Il primo suo sguardo fu rivolto all'Ohio, che, come il Giordano, la separava dalla terra

promessa.

Erano i primi giorni di primavera, ed il fiume volgeva gonfio e torbido; grandi masse di ghiaccio galleggiavano qua e là poderosamente in quelle acque fangose.

A cagione della forma particolare della sponda del Kentucky, il cui terreno s'avanza molto nell'Ohio, una grande quantità di ghiaccio erasi accumulata in quel luogo. Lo stretto canale formato dal fiume era ingombro di ghiacci enormi che, quasi a modo di zattere, coprivano tutta la superficie della fiumana e si stendevano fino a toccar la sponda del Kentucky.

Elisa si soffermò un istante a contemplare quello spettacolo non troppo grato per essa, poiché comprese subito che la barca per attraversare il fiume doveva aver interrotto il servizio consueto; si risolse dunque di entrare in una piccola locanda presso la riva per procurarsi informazioni.

L'ostessa, tutta intenta alle faccende della cucina dove preparava il pasto della sera, si voltò senza deporre la forchetta che aveva in mano, quando Elisa le si rivolse con la sua voce soave e lamentevole.

— Che c'è? — diss'ella.

— Non c'è qui una barca o una zattera per passare sull'altra riva?

— No davvero: — rispose la donna — le barche non tragittano, ora. —

L'inquietudine e lo scoraggiamento che si leggevano in volto ad Elisa diedero nell'occhio alla sua interlocutrice, che soggiunse con un piglio di curiosità:

— Voi vorreste tragittare il fiume, non è vero? Avete qualcuno de' vostri malato? Mi sembrate addolorata.

— Ho un figlio in gran pericolo; — disse Elisa — l'ho saputo soltanto la notte scorsa, e vengo da molto lontano nella speranza di passar con la barca.

— Veramente, è una sventura! — esclamò la donna le cui materne simpatie si erano risvegliate. — Me ne duole sinceramente per voi. — E mettendo il capo alla finestra gridò: — Salomone! —

Un omaccione col grembiale di cuoio e con le mani sudice comparve sull'uscio.

— Dite un poco, Salomone: — continuò la donna — credete che quell'uomo stasera porti i barili?

— Ha detto che tenterebbe il passaggio ove gli. sembrasse di potersi arrischiare, — rispose colui.

— Non lungi di qui c'è un uomo che passerà il fiume stasera per recare alcune merci, se pur non si lascia scoraggiare; egli verrà qui a cena; non potreste far altro di meglio che sedervi e attenderlo. Che bel bambino! — ella soggiunse offrendogli una focaccetta.

Ma il fanciullo, interamente spossato, piangeva di stanchezza.

— Povero piccino! Non è avvezzo a camminar molto, ed io invece l'ho fatto tanto sgambettare!... — disse Elisa.

— Allora ha bisogno di un po' di riposo, — suggerì la donna aprendo l'uscio di una cameruccia nella quale trovavasi un buon letto.

Elisa portò il proprio figlio sopra il letto e tenne le piccole mani di lui entro le sue, fino a che si addormentò. In quanto a lei, il riposo non era

possibile. Il pensiero d’essere inseguita la stimolava a fuggire.

Consumandosi d’impazienza, ella guardò a lungo le acque lente e rigonfie che si stendevano tra lei e la libertà.

Ed ora, prendendo breve commiato da essa, teniamo dietro alle mosse di coloro che la inseguono.

La signora Shelby aveva promesso che il pranzo quanto prima sarebbe allestito: ma si poté vedere in questa occasione, come in molte altre si vede, che per concludere un mercato bisogna essere più d’uno. Cosicché, quantunque l’ordine fosse stato dato in tutta regola, e benché Haley con le sue proprie orecchie l’avesse udito e mezza dozzina almeno di giovani messaggeri lo avessero portato alla zia Cloe, questa dignitaria aveva preso un atteggiamento oltremodo stizzoso, e brontolando e crollando il capo proseguiva le sue operazioni con una lentezza ed una mala grazia veramente insolite.

Ad ogni modo sembrava che tutti i servi della casa supponessero che la padrona non s’avrebbe poi tanto a male di quei ritardi; ed era una maraviglia il succedersi non interrotto di tristi casi che attraversavano il corso delle faccende.

Uno sguattero ebbe a rovesciare la salsa, e bisognò mettersi a comporta di nuovo con la debita cura.

La zia Cloe, vegliando a tutto, governando ogni particolarità della cucina con una burbera precisione, altro non rispondeva ai suggerimenti che le venivano dati perché si spicciasse, se non che essa non era tal donna da mandare in tavola una salsa mal cotta perché altri potesse correr dietro ad una misera schiava. Uno dei servi inciampò con la

secchia ricolma, e dovette tornare ad attingere acqua alla fontana; un altro, nella serie delle disgrazie, gettò per terra tutto il burro.

Di quando in quando scoppiavano dalla cucina sghignazzate insultanti se taluno veniva a dire che Haley pareva tormentato dalla maggior noia del mondo, che non poteva star fermo sulla seggiola, e che andava a veniva da una finestra all'altra, o lungo il portico.

— Gli sta bene! — diceva la zia Cloe sdegnosamente. — Incontrerà peggio uno di questi giorni, se non si emenda. Quegli che è suo vero padrone lo chiamerà, ed allora si vedrà qua! faccia sarà la sua.

— Egli andrà all'inferno addirittura, — disse il piccolo Jake.

— E n'è ben degno, — soggiunse la zia Cloe. — Molti e molti cuori egli ha spezzati, ve lo dico io! — continuò sollevando la mano armata d'una forchetta. — Gli è come ciò che il padroncino Giorgio ci leggeva nel libro delle Rivelazioni. Le anime gridano di sotto all'altare, esse gridano al Signore per aver vendetta, e presto il Signore le esaudirà... oh, sì, le esaudirà! —

La zia Cloe era talmente venerata, nella cucina, che tutti l'ascoltavano a bocca aperta; e trovandosi allora il pranzo finalmente imbandito, tutti gl'inservienti e gli sguatteri ebbero agio di cicalare con essa e di ascoltare le sue osservazioni.

— Egli arderà per sempre, non è vero? — domandò Andy.

— Sarei ben contento di vederlo, ve l'assicuro! — disse il piccolo Jake.

— Figliuoli! — fece una voce che li scosse tutti. Era lo zio Tom che entrava in quell'istante ed aveva udito le loro ultime parole.

— Temo che non sappiate nemmeno quello che vi dite. Per sempre è un detto terribile, miei cari, è una cosa tremenda a pensare! E voi non dovreste desiderar ciò per nessuna creatura umana.

— Non vorremmo vedervi che questi trafficanti d'anime, — disse Andy, il quale non poteva far a meno di augurarlo loro. — Sono gente così vile e scellerata!

— Non sembra che la natura stessa gridi contro di loro? — replicò la zia Cloe. — Non strappano essi il lattante dal seno della propria madre per venderlo? E i fanciulletti che strillano attaccati alla sua veste, non li pigliano essi a forza spietatamente per farne traffico? Non dividono forse il marito e la moglie? — e cominciò a piangere. — E non è questo come se togliessero loro la vita? E ciò forse reca ad essi il minimo rincrescimento? Non se la sbevazzano, eh? Non fumano, non si danno buon tempo mentre fanno tali cose? Signore Iddio, se il diavolo non se li ghermisce, che è buono a fare? —

E la zia Cloe si coprì il viso col grembiule, dandosi a singhiozzare senza ritegno.

— «Pregate per coloro che vi perseguitano,» — riprese a dire lo zio Tom — così trovasi scritto nel buon libro.

— Pregare per essi! — esclamò la zia Cioè. — Signore Iddio, è cosa troppo dura. Io non posso pregare per essi.

È la natura che in te parla, o Cloe, — disse Tom — e la natura è forte: ma anche più forte è la grazia del Signore. D'altra parte, considera in quale stato orribile deve trovarsi una povera creatura che può fare di tali cose! Ringrazia piuttosto Iddio di non essere come lui, o Cloe. Per certo io preferirei d'essere venduto mille volte, anziché aver sulla

coscienza tutto il male commesso da quello sventurato.

— E io no, forse? — disse Jake. — Anche noi pensiamo lo stesso, non è vero, Andy? — Andy alzò le spalle e fece udire un sibilo di approvazione.

— Sono contento — disse Tom — che il padrone non sia uscito stamani come n'aveva mostrato intenzione, benché la cosa sarebbe stata naturale. Tuttavia, ciò avrebbe dato un cordoglio inesprimibile a me, che lo conobbi da piccolino. Ma ho veduto il padrone, e comincio a sentirmi un po' riconciliato con la volontà di Dio. Giacché il padrone non poteva impedir ciò, egli ha fatto bene. Ma temo che le cose vadano alla peggio, quand'io non sarò più in questa casa. Niuno può pretendere che il padrone basti a sorvegliar tutto come facevo io, e attenda ad ogni cosa. Gli altri hanno buona volontà ma sono negligenti al sommo grado. Ecco ciò che mi conturba. —

Qui la campana sonò, e Tom fu chiamato in sala.

— Tom, — gli disse con gran bontà il suo padrone, additandogli Haley — tu devi sapere che ho promesso a questo signore un compenso di mille dollari qualora tu non ti trovassi pronto quando egli avrà bisogno di te. Ora egli se ne va per altri suoi affari, e tu puoi spendere le ore di questa giornata come credi meglio. Profitta dunque a tuo piacere della concessione, figliuolo mio.

— Grazie, padrone, — disse Tom.

— E ricordati bene — soggiunse Haley — che non si deve fare al tuo padrone una delle vostre solite burle da negri; perché se non sei al tuo posto, io pretenderò il denaro fino all'ultimo quattrino. Se egli volesse darmi ascolto, non si fiderebbe né di te, né di alcun altro.

— Padrone,— rispose Tom rivolgendosi al signor Shelby — io avevo precisamente otto anni allorché la mia defunta padrona vi pose nelle mie braccia, e voi non avevate ancora un anno.

«— Tom, — diss'ella — ecco il tuo padroncino; abbine ogni più attenta cura. —

«E adesso, dite, o padrone, non vi fui sempre fedele? Vi ho mai disobbedito in alcuna cosa, specialmente da che sono divenuto cristiano? —

Shelby era tutto commosso, e gli occhi gli s'inumidirono di lacrime.

— Mio buon figliuolo, — diss'egli — Dio sa che tu dici la verità, e se io avessi modo di aggiustar le cose altrimenti, il mondo intero non ti pagherebbe.

— E quanto è vero che io sono cristiana, — disse la signora Shelby — tu sarai riscattato non appena io abbia potuto mettere insieme quanto bisogna. —

Indi rivolta ad Haley disse:

— Signore, prendete ben nota della persona che lo comprerà, e fatemela poi conoscere.

— Volentieri; — disse il trafficante — del resto, io posso condurlo in buono stato fra un anno, e rivenderlo a voi stessa.

— E io lo ricomprerò allora, e voi ci avrete il vostro bel vantaggio, — disse la signora Shelby.

— Va benissimo; per me è tutt'uno: o ci sia da scendere o da risalire il fiume, che importa? Basta che gli affari vadano prosperamente. Io cerco di campar la vita come fa ogni altro, capite bene? —

I coniugi Shelby erano ambedue stanchi ed umiliati della familiarità impudente di Haley, e nondimeno entrambi vedevano l'assoluta necessità di contenersi.

Quanto più egli si mostrava duro e sordo, quanto più la signora Shelby temeva che gli potesse venir fatto di raggiungere Elisa e il suo fanciullo, e tanto più essa moltiplicava, per ritenerlo, i suoi donneschi artifizi. Sorrideva ogni tanto graziosamente, approvava i detti di lui, gli teneva discorso con modi familiari, e faceva di tutto perché non badasse allo scorrere del tempo.

Alle due, Samuele e Andy condussero i cavalli, ai quali la scappatella del mattino aveva dato maggior lestezza e vigore.

Samuele tutto infervorato dal pranzo, pieno di. zelo e di officiosità, era là pronto. Quando Haley si avvicinò, Samuele discorreva con fiorita eloquenza dell'infallibile buon successo della corsa che ora ben da senno stavano per fare.

— Il tuo padrone, suppongo, non ha cani? — disse Haley sbadatamente, mentre si disponeva a montare in sella.

— Cani? Anzi, ne ha molti! — disse Samuele baldanzosamente. — Guardate: questo, Bruno, è un eccellente abbaiatore!... E del resto, noialtri negri abbiamo quasi tutti un cane.

— Poh! — fece Haley, e soggiunse alcunché in proposito dei cani.

Samuele borbottò fra i denti:

— Non vedo perché si abbiano a maledire queste povere bestie!

— Ma il tuo padrone non tiene alcun cane per seguire i negri alla traccia? —

Samuele comprese perfettamente che cosa egli volesse dire con ciò, ma assunse un tale aspetto di semplicità, da non sperarne soddisfacenti risposte.

— Tutti i nostri cani fiutano da lontano stupendamente e sono della specie migliore, benché non abbiano ancora molta pratica. Ad ogni modo, sono cani bravissimi per qualunque servizio, ove siano bene lanciati. Qua, Bruno! — gridò, e fece un acuto fischio per presentargli un saggio della truppa canina.

Subito un cane di Terranova corse verso loro.

— Va' alla forca! — disse Haley montando a cavallo. — Andiamo, presto: in sella e via. —

Samuele obbedì, ma nello spiccare il salto gli riuscì destramente di solleticare Andy, il quale non poté fare a meno di dare in uno scoppio di risa, con gran collera di Haley che gli assestò un colpo di scudiscio.

— Mi stupisco molto di te: — disse Samuele con una gravità imperturbabile — si tratta di un affar serio, Andy; non è tempo da ragazzate; così non si aiuta il signore.

— È meglio andar difilato al fiume; — disse risolutamente Haley quando furono giunti ai limiti della tenuta — io so molto bene dove si rivolgono tutti coloro: essi non tendono che al di là.

— Certo, — disse Samuele — è appunto così, il signore ha còlto proprio nel segno. Ma vi sono due strade che mettono al fiume: il sentiero di traverso e la strada maestra. Ora, quale delle due piace al signore di prendere? —

Andy guardò Samuele con aria da scimunito, per la maraviglia di

sentire codesto nuovo fatto geografico: ma s'affrettò a confermare con tutta prontezza quell'asserzione.

— Per conto mio, — soggiunse Samuele — inclino a pensare che Elisa abbia scelto la via di traverso, perché è la meno frequentata. —

Haley, benché fosse un vecchio volpone, e naturalmente disposto a sospettar delle intenzioni altrui, ora si sentì propendere per l'avviso del negro.

— Se non foste ambedue mentitori diabolici! — diss'egli tutto pensoso, fermato che si fu un istante per riflettere.

L'accento di serietà con cui egli aveva detto queste parole sembrò che esilarasse stranamente Andy, il quale si tenne un po' indietro, e dimenavasi in modo, che pareva lì lì per cader da cavallo, mentre il volto di Samuele conservava imperturbabilmente la più perfetta gravità.

— Il signore può far ciò che crede: — disse Samuele — può prendere la strada diritta, se gli aggrada di più; per noi è lo stesso. Anzi, più ci penso, e più credo che la via diritta sia quella che bisogna prendere.

— Essa avrà preso naturalmente la meno frequentata, — disse Haley, parlando a voce alta fra sé e non badando punto all'osservazione di Samuele.

— Chi potrebbe indovinare su questo proposito? — disse Samuele. — Le donne son bizzarre, e non fanno mai nulla di ciò che altri suppone. Le donne hanno lo spirito della contradizione. E perciò, se voi credete che esse vadano da una parte, è ben certo che farete bene a correr dall'altra per raggiungerle. Ora la mia propria opinione è che Elisa abbia scelto la via peggiore; ond'io credo che sarà meglio per noi il tenere la via ordinaria. —

Questi profondi concetti in generale sul sesso femminile non disposero gran fatto Haley a prendere il consiglio di Samuele; anzi egli dichiarò subito che prenderebbe la via di traverso, e domandò a Samuele quanto tempo ci voleva per giungervi.

— Pochi passi ancora, e ci siamo, — rispose Samuele, ammiccando con l'occhio che era dalla parte di Andy; e soggiunse gravemente: — Ma io ho riflettuto bene: vedo chiaro che non dobbiamo andar per questa via. Non la conosco affatto; è sempre solitaria, e potremmo per essa sviarci troppo dal nostro cammino. Dove si anderebbe allora, Dio soltanto lo sa!

— Eppure — disse Haley — io voglio andar per quella.

— Ora che ci penso, mi pare di aver sentito dire che essa è chiusa da muricciuoli presso il fiume, non è vero, Andy? —

Andy non ne aveva certezza: solo aveva sentito parlare di quella strada, ma non v'era mai passato.

Ad ogni modo non volle arrischiarsi a rispondere.

Haley, che era avvezzo a pesare le probabilità fra menzogne più o meno grosse, risolvé di prendere la via meno frequentata: credeva che Samuele avesse prima parlato all'impensata, e che i replicati sforzi per dissuaderlo poi dal seguirla, non fossero se non studiate menzogne a pro della fuggitiva. Perciò, quando quegli l'ebbe indicata, Haley vi si cacciò prontamente, seguito da Samuele e da Andy.

Quella stradetta menava, anni addietro, sino al fiume, ma era da gran tempo abbandonata, dopo che avevano aperto al transito la nuova; perciò, continuando appena per un'ora di cammino, era poi tagliata da fattorie e da muri di cinta. Samuele ben sapeva tutto ciò; del resto era da

sì lungo tempo chiusa, che Andy mai ne aveva sentito parlare. Perciò la percorreva con aria di umile rassegnazione, borbottando e gridando ad ogni tratto che era una strada abominevole e che rovinerebbe i piedi a Jerry.

— Ora so che cosa valgono i vostri avvertimenti; — disse Haley — vi conosco abbastanza, né mi farete uscir di qua nonostante tutto il vostro schiamazzo. Tacete dunque una volta!

— Il signore può tenere la strada che vuole, — disse Samuele con una triste sommissione, ammiccando però novamente in modo più significativo verso Andy, la cui pazza ilarità stava ormai per prorompere.

Samuele era maravigliosamente vivace, e si vantava di possedere una vista acutissima. Di quando in quando esclamava che scorgeva un cappello di donna sopra un'altura a qualche distanza, o chiamava Andy perché guardasse laggiù in un burrone se non fosse Elisa che vi si discerneva. Sempre reiterava le sue esclamazioni ovunque si vedesse un luogo roccioso, dirupato, tenendo per tal modo Haley in uno stato di continua agitazione.

Dopo un'ora di cammino su quella via, giunsero tutti ansanti e scalmanati nel bel mezzo del cortile d'una grande abitazione agricola. Non vi si vedeva anima vivente, perché tutti erano a lavorar nei campi; ma siccome un vasto fienile chiudeva la strada, era evidente che il loro viaggio in quella direzione aveva termine qui.

— Non lo dicevo, io, al signore? — fece Samuele con aria di oltraggiata innocenza. — Come mai un signore forestiero avrebbe da saperne di più sulle cose del paese, di coloro i quali vi son nati e allevati?

— Tu, furfantaccio, — disse Haley — tu lo sapevi, eh?

— Non ve l'ho forse detto e ripetuto? Voi non avete voluto credermi! Io vi dicevo, o signore, che la strada era troncata da muri, e chiusa, e che io non speravo si potesse continuare oltre. Andy m'ha ben sentito, egli. —

Non c'era modo di poter dire il contrario, e l'infelice capo di quella spedizione fu costretto a chiudere in sé l'ira che lo divorava; tutti e tre pertanto voltarono fronte, e s'incamminarono dal lato della strada maestra

In conseguenza di quei vari indugi, erano passati circa tre quarti d'ora da che Elisa aveva addormentato il suo bimbo nell'osteria del villaggio, quando la comitiva sopraggiunse nel medesimo luogo. Elisa trovavasi accanto alla finestra guardando in un'altra direzione, e l'occhio acuto di Samuele la riconobbe.

Haley e Andy erano indietro d'alcuni passi. In quell'istante decisivo Samuele fece in modo che gli cascasse il cappello come per caso, e mandò una strepitosa significativa esclamazione. Elisa tremò tutta e si gettò vivamente all'indietro; la cavalcata passò rapida sotto la finestra, indirizzandosi alla porta dell'osteria.

Quel solo istante ad Elisa parve un secolo. Una porta della camera dava sul fiume. Elisa prende il fanciulletto e corre verso la sponda. Haley la vide passar come baleno quand'essa disparve dal lato del fiume, e precipitando da cavallo e chiamando a tutta gola Samuele e Andy, si diede a correre sulle sue tracce. In quel momento terribile i piedi d'Elisa pareva avessero l'ali: in un batter d'occhio ella si trovò in riva al fiume. Ed ecco che ivi già la incalzano.

Allora essa, sostenuta da quella forza che Iddio da solamente al disperato, balzò, mettendo un selvaggio grido, e si slanciò dalla riva, al disopra della torbida corrente, fin sulla massa di ghiaccio. Era un salto da non credersi, quale può tentar solamente la disperazione o la pazzia. Haley, Samuele ed Andy, còlti da stupore a quella vista, mandarono alte grida alzando le braccia.

L'enorme blocco di ghiaccio sopra cui essa erasi gettata, affondavasi, scricchiolava sotto il suo peso: ma ella non vi si fermò un istante. Con urli da belva e con l'energia che la disperazione infonde, saltò su d'un altro masso, indi sopra un terzo, incespicando, saltando, lanciandosi di nuovo. Le sue scarpe son cadute, le calze strappate; dai piedi esce il sangue in copia; ma essa nulla vede, nulla sente, fino a che in confuso, come sognando, intravede la riva dello Stato dell'Ohio, e una mano protesa verso lei per aiutarla a salirvi sopra.

— Tu sei una giovane coraggiosa, chiunque tu sia! — disse quell'uomo.

Elisa riconobbe la voce e le sembianze di un tale che possedeva una fattoria non lungi dalla casa che testé ella aveva abbandonata.

— Oh, signor Symmes, salvatemi, deh, salvatemi! Nascondetemi, — disse Elisa.

— Che è stato? — diss'egli. — Questa, se non erro, è una delle donne di Shelby.

— Il mio figliuolo... questo bimbo, lo hanno venduto. Colà è il suo padrone, — diss'ella, stendendo la mano verso la sponda del Kentucky. — Signor Symmes, avete voi un fanciulletto?

— Sì, ne ho uno, — egli disse, traendo ruvidamente ma con bontà

Elisa sulla sponda. — Del resto, sei una giovane piena di coraggio. —

Quand'essa fu al sicuro sulla riva, l'uomo riprese:

— Io vorrei esserti utile, ma non saprei dove collocarti. Il consiglio che posso darti è di recarti colà, — e indicava una bella e vasta casa che scorgeva a poca distanza dalla via principale del villaggio. — Cerca là un ricovero: quelli che vi stanno son brava gente. Non c'è pericolo di sorta, e ti daranno aiuto. Sono avvezzi a tali cose.

— Dio vi benedica! — esclamò Elisa dal più profondo del cuore.

— Non ci ho merito alcuno; — diss'egli — quel che ti ho fatto, è un bel nulla.

— Oh, certamente, signore, a nessuno ne parlerete, voi!

— Diamine, figliuola mia, por chi m'hai tu preso? No certo, non dirò sillaba. Su dunque, vai, bella e buona giovane; tu hai ben guadagnato la tua libertà, e l'avrai, te l'assicuro. —

Elisa si strinse al petto il fanciullo, e ratta si allontanò.

L'uomo stava fermo e la guardava.

— Shelby forse potrà dire che questo ch'io faccio non è un atto molto amichevole. Ma che dovevo fare, io? S'egli trova una delle mie donne in una condizione simile, mi renda pan per focaccia! Io non potrò mai vedere una creatura che lotta e s'affanna per sottrarsi ai cani che la inseguono, e voltarmi contro a lei. E poi, non vedo perché dovrei dar la caccia ad un infelice per altrui vantaggio. —

Così parlava quel misero pagano del Kentucky, che mai era stato istruito dei doveri costituzionali, e perciò agiva, senza avvedersene, da cristiano: il che avrebbe evitato se fosse stato più istruito in un altro

ordine di idee.

Haley erasi fermato spettatore attonito di quella scena, nella quale Elisa disparve dalla riva; poi, ad un tratto, rivolgendosi, fissò uno sguardo scrutatore sopra Samuele e Andy.

— Ecco proprio un bell'affare! — disse Samuele.

— Questa donna ha il diavolo in corpo, credo io! — esclamò Haley. — Saltava come un gatto selvatico.

— Ora, — disse Samuele grattandosi il capo — io spero che il signore ci vorrà scusare se rifacciamo questa strada; io non mi sento il coraggio di passar per l'altra. —

E diè in uno scroscio di risa.

— Ridi, eh? — disse il mercante con piglio irato.

— Dio vi benedica, signore: non posso più tenermi! — disse Samuele allentando il freno alla gioia che da lungo tempo tratteneva facendosi violenza. — Oh, che scena, buffa era il vederla saltare, slanciarsi, e fare scricchiolare il ghiaccio! Il sentire quel plum, crac, puf! Che furia, buon Dio! Come volava!

E Samuele e Andy continuarono a sghignazzare finché le lacrime scorsero loro per le guance.

— Vi rificcherò ben io le vostre risa in bocca! — disse il mercante, e fece sibilare alle loro orecchie lo scudiscio.

Ambedue si curvarono per scansare i colpi, e mandando un grido si lanciarono dalla riva verso i loro cavalli.

— Buona sera, padrone! — disse Samuele con tutta gravità. —

Credo che la signora stia in ansietà per Jerry. Il signor Haley non vorrà trattenerci più a lungo. La padrona non permetterebbe che noi passassimo sopra queste bestie di notte il ponte che volle passar Lisa. —

E detto ciò, pizzicando in guisa faceta le costole di Andy, saltò in sella e dietro lui il compagno, e si misero ambedue di gran galoppo; ma le loro risa si udivano ancor da lungi, portate dal vento.

VIII

I CACCIATORI DI CREATURE UMANE.

Era già quasi notte allorché Elisa si trovò sull'altra sponda dell'Ohio. La nebbia della sera, inalzandosi lentamente dalla superficie delle acque, l'avviluppava sempre più di mano in mano ch'ella andava allontanandosi dalla riva, e il fiume gonfio, le masse galleggianti di ghiaccio, mettevano tra il suo persecutore e lei una barriera insormontabile.

Haley se ne tornò dunque passo passo alla piccola locanda per quivi

riflettere su quel che aveva da fare. La donna gli aprì la porta di un salottino, parato d'una tappezzeria comune. Nel mezzo del salottino vedovasi una tavola coperta di tela incerata, e intorno alla tavola eranvi delle sedie di legno dall'alta spalliera e dai piedi lunghi e sottili; sopra il camino, entro cui fumava, un fuoco a metà spento, alcune figurine di gesso facevan mostra dei loro sfarzosi colori, e una panca piuttosto incomoda si stendeva lungo il focolare.

Ivi appunto Haley andò a sedersi al fine di meditare sulla instabilità delle speranze umane e sulla felicità in generale.

— Che bisogno avevo di quel piccolo mariuolo, — diss'egli a se medesimo — perché mi lasciassi corbellare a questo modo?

Ed Haley procurava di consolarsi rivolgendo a se stesso una filza

d’imprecazioni, ben meritate a parer nostro, ma che, per non offender le orecchie dei nostri lettori, ci asterremo dal riferire.

Nel tempo ch’egli si abbandonava a così gradevole occupazione, la grossa voce dissonante di un uomo che, a quanto sembrava, era disceso in quel punto medesimo da cavallo alla porta dell’osteria, lo riscosse profondamente.

Haley corse alla finestra.

— Perbacco! Questo si chiamerebbe davvero un aiuto della Provvidenza! In fede mia, è proprio Tom Loker, costui! —

Ed Haley uscì in fretta.

Presso il banco dell’oste stava un uomo robusto, di forte muscolatura, alto sei piedi e proporzionatamente largo, il quale aveva indosso un pastrano di pelle di bufalo, il cui pelo in fuori gli dava un aspetto selvaggio e terribile, corrispondente in tutto alla sua truce fisonomia. Le linee del volto e la conformazione della testa denotavano al più alto grado la brutalità e la violenza.

Per verità, se i nostri lettori potessero rappresentarsi un gran molosso pervenuto allo stato d’uomo, il quale andasse passeggiando in pastrano e cappello, avrebbero esattamente un’idea della sua persona.

Era con lui un suo compagno di viaggio, il quale, sotto vari rispetti, formava, per così dire, la sua antitesi. Piccolo, mingherlino, agilissimo nei movimenti al pari di un gatto, i suoi occhi neri e penetranti avevano un’espressione di curiosità inquieta che ben si addiceva ai lineamenti angolosi della sua faccia. Il suo naso affilato e prominente si spingeva innanzi, quasi fosse avido di ficcarsi da per tutto. I suoi rari capelli erano diligentemente ravviati sopra la fronte; ogni atto o gesto di lui rivelava

l'uomo sospettoso e maligno.

L'omaccione afferrò un gran bicchiere, lo empì a metà, e lo tracannò d'un sorso; il suo piccolo compagno si rizzò sulla punta dei piedi, e girando or di qua or di là il capo, fiutò le bottiglie; poi, con aria circospetta e con voce esile e tremolante, ordinò del rosolio di menta. Quando questa bevanda gli fu mesciuta, egli la prese, la esaminò con aria di compiacenza a guisa d'uomo il quale si compiace d'aver fatto quel che desiderava appunto di fare, e si dispose a sorbirla da vero intelligente.

— Per questa volta, ecco quel che si può dire aver fortuna. Come va, Loker? — disse Haley inoltrandosi e stendendo all'omaccione la mano.

— Per il diavolo! Che cosa vi conduce qui, Haley? — tale fu la cortese risposta di Loker.

L'ometto che portava il nome di Marks posò il suo bicchiere d'un tratto, e avanzando la testa guardò con viva curiosità il sopraggiunto.

— Davvero, Tom, ecco la miglior fortuna possibile. Io sono in un imbroglio, e bisogna che voi mi aiutiate ad uscirne.

— Uhm! Uhm! Lo credo bene! — brontolò il poco amabile individuo. — Quando siete contento di vedere qualcuno, è certo che avete bisogno di lui. Di che si tratta?

— È un vostro amico, costui? Un socio forse? — disse Haley con una certa titubanza.

— Per l'appunto. Ecco, Marks, vi presento il mio antico socio di Natchez.

— Lietissimo di fare la vostra conoscenza! — disse Marks

tendendogli una mano secca come l'artiglio d'un corvo. — Il signor Haley, credo?

— Egli stesso, signore, — rispose Haley. — E adesso, signori, per festeggiare il nostro incontro, bisogna ch'io paghi qualche cosa. Ehi, vecchia marmotta, — gridò all'oste — dell'acqua calda, zucchero, sigari e acquavite a bizzeffe, ma subito. —

Accese le candele, il fuoco ravvivato, i nostri tre degni individui si assisero intorno a una tavola ben provvista.

Haley snocciolò un patetico racconto delle sue tribolazioni. Loker lo ascoltava in silenzio, con piglio attento e burbero. Marks, che stava componendo con la più gran cura un ponce di suo gusto particolare, alzava di quando in quando gli occhi, e appuntando il naso affilato e il mento verso la faccia di Haley, seguiva col più vivo interesse la narrazione di lui.

La fine della storia parve lo divertisse molto, a giudicarne da certi atti che indicavano un riso a stento represso.

— Così dunque vi hanno servito proprio per le feste? Ah, ah, ah! Bisogna convenire che il tiro è ben condotto, — diss'egli.

— Il commercio di codesti piccini mette sempre nell'imbroglio, — soggiunse mestamente Haley.

— Se potessimo trovare una razza di femmine che non fossero così tenere de'loro bamboli, in fede mia sarebbe questa la migliore delle scoperte, — disse Marks, accompagnando d'un riso di compiacenza questa sua arguzia.

— In verità, — osservò Haley — io per me non ci ho capito mai nulla.

Questi bimbi non arrecano mai loro che fastidi; si potrebbe credere per conseguenza ch'esse dovessero esser contente di sbarazzarsene; niente affatto: anzi, più quelli son loro cagione di affanno, più esse voglion loro un bene matto.

— È vero, signor Haley! — disse Marks. — Favoritemi dell'acqua calda. Sì, è per l'appunto come voi dite. Vedete: io, quando ero negli affari, comprai una giovane, robusta, graziosa e molto intelligente. Ella aveva un piccino che era miseramente infermiccio, gobbo, o poco meno. Non sapendo che cosa farne, lo diedi ad un uomo, il quale, visto che il piccino non gli costava nulla, volle pure allevarlo a suo rischio e pericolo. Io non mi sarei mai immaginato che la femmina avesse a trovare da ridire in proposito. Ma, Dio buono, se l'aveste veduta! Si sarebbe detto ch'ella teneva in maggior pregio il fanciullo, appunto perché era cagionevole, piagnolone, e la tormentava di continuo. E non c'era mica nulla d'infinto; perché ella si pose a piangere e a deperire, come se avesse perduto ogni cosa ai mondo. Vi dico io che era una cosa strana il vederla. Coteste femmine avranno sempre dunque di tali idee per il capo?

— Ebbene, a me è accaduto precisamente lo stesso, — disse Haley. — L'estate scorsa mi procurai una giovane, la quale aveva un fanciullino molto gentile, i cui occhi erano sfavillanti al pari dei vostri: ma quando mi diedi ad esaminarli, m'accorsi che il piccino era cieco, cieco del tutto. Pensai dunque ch'era meglio me ne disfacessi senza dir nulla; il danno non era considerevole: io l'avevo cambiato con un barile di whisky. Ma quando volli pigliarlo, la madre diventò furiosa come una tigre. Il fatto accadeva prima della partenza; i miei schiavi non erano ancora incatenati. Eccola dunque che salta sopra una balla di cotone, strappa un coltello di mano a un marinaro, e fa indietreggiar tutti in un istante.

Ma quando ella vide che tutto ciò a nulla giovava, si voltò d'improvviso, e, col figliuolo nelle braccia, si gettò a capo in giù nel fiume: e nessuno l'ha mai più riveduta.

— Eh, via, — disse Loker, il quale aveva udito questi racconti con mal celato disprezzo — voi, signori, non sapete pigliar le cose per il loro verso! Le mie donne non mi fanno mai siffatte scene, ve lo dico io.

— Davvero? E in qual modo le pigliate, dunque? — disse Marks vivamente.

— Come faccio, volete dire? Ebbene, io, allorché compro una giovane schiava, se ella ha qualche bimbo che sia da vendere, me le pongo dinanzi, e messole il pugno sotto il naso le dico:

«— Guarda bene, se tu fai una parola più alta dell'altra, io ti rompo la testa... Non vo' ascoltar niente, io, no, niente! —

«Poi seguitò a dirle: «— Questo piccino è mio e non tuo, e tu non hai da spartir nulla con esso. Alla prima occasione lo venderò: e tu, femmina, non stare a far piagnistei, o ch'io ti farò desiderare di non esser mai nata. —

«In questa maniera esse vedon subito alla prima che le mie non son minacce da burla, e tosto divengono mute come tanti pesci; se poi una di loro si da a guaire, allora... —

Loker lasciò cadere il suo pugno chiuso, in modo da spiegare abbastanza quella sua, reticenza.

— Ecco una cosa singolarmente espressiva! — osservò allora Marks, toccando Haley col gomito e reprimendo a fatica un certo suo riso beffardo. — Davvero, il nostro Tom è una *specialità* nel suo genere. In

fede mia, gli è un uomo da farsi comprendere; e benché questi negri abbiano sempre la testa, dura, son certo che essi sanno quel che voi volete dire loro. Per fermo, se voi non siete il diavolo, Tom, gli siete fratello carnale, potete dirlo per vostra gloria! —

Toni accolse il complimento con aria modesta, e diventò tanto affabile quanto lo comportava la sua natura di molosso.

Haley, il quale aveva libato copiosamente, sentì ben presto un certo sviluppo operarsi nelle sue facoltà morali; fenomeno poco straordinario, negli uomini gravi e riflessivi, in circostanze simili.

— Ah, Tom, — diss'egli — ciò non sta bene, come vi ho detto sempre. Vi ricordate quando noi ragionavamo insieme su cotesto argomento, a Natchez? Quante volte non vi ho provato che trattandoli più umanamente noi vi guadagneremmo altrettanto, e ce ne troveremmo egualmente bene quaggiù? Inoltre, si hanno migliori risultati per l'altra vita... quando siamo agli estremi e non c'è più nulla da guadagnare in questo mondo, sapete...?

— Poh! — rispose Tom Loker. — Cose rancide. Queste chiacchiere mi fanno veramente nausea, tanto più che ho lo stomaco un poco fuor di sesto. —

Tom tracannò mezzo bicchiere d'acquavite.

— Ascoltatemi: — proseguì Haley, rovesciandosi sulla sedia e gesticolando vivamente — se occorre dirlo, ho avuto sempre in mente di fare in modo, col mio commercio, da ammassare un bel gruzzolo, e presto; ma gli affari non son tutto, e il denaro non è tutto, poiché in fin dei conti noi abbiamo un'anima. Oh, non m'importa né punto né poco che altri m'oda parlar così! Io ho le mie idee su ciò, e nulla m'impedirà

ch'io le dica. Per me, io credo alla religione, e uno di questi giorni, allorché avrò ben provveduto ai miei comodi, mi propongo d'occuparmi anche un po' della mia anima. La cosa merita seria riflessione. Eppoi, a che giova fare più male di quel che è veramente necessario? Ditemi, è cosa prudente?

— Occuparvi della vostra anima? — replicò Tom Loker con disprezzo. — Bisognerebbe guardare assai minuziosamente per trovare un'anima nella vostra pelle. Io vi prometto che il diavolo avrà un bel da fare per cercarla.

— Siete di cattivo umore, Tom; — disse Haley — dovreste comprendere che parlo per vostro bene.

— Basta, basta; ne ho già piena la testa. Le vostre prediche mi sono insopportabili. In fin dei conti, qual differenza c'è tra me e voi? Siete forse migliore di me? No davvero! È tutta ipocrisia per ingannare il diavolo e salvar la pelle, se vi riesce. Io non darei un picciolo di questa vostra religione, la quale consiste nel togliere in prestito dal diavolo per tutto il tempo della vostra vita, per fuggirvene poi di nascosto quando è venuto il tempo della restituzione!

— Orsù, finiamola, signori; tutto ciò non è di alcun vantaggio agli affari! — disse Marks. — Come sapete, vi sono vari modi di considerare un argomento. Il signor Haley è certamente uomo stimabilissimo, ed ha una coscienza assai delicata; e voi, Tom, avete il vostro modo di vedere, che è ottimo anch'esso. Ma le liti non riescono a nulla di buono. Parliamo piuttosto d'affari. Ed ora, signor Haley, che cosa dobbiamo risolvere? Avete bisogno di noi per riacchiappare questa giovane?

— Quanto alla giovane, provveda Shelby; procuri lui di riaverla, se può. Io vo in cerca del fanciullo, che ho fatto la corbelleria di comprare!

— Non è la prima che fate — borbottò Loker.

— Suvvia, Tom, non montate in collera un'altra volta, — replicò Marks. — Vedete, io scommetto che il signor Haley ci avvia ad un affare eccellente. Aspettate; questa sorta di affari sono per l'appunto il mio forte. Voi dite dunque, signor Haley, che questa giovane... A proposito, com'è ella? Che cos'è? Che sa?

— È bianca, bella e ben educata. Io avrei dato di buona voglia ottocento o mille dollari a Shelby per essa, e non avrei fatto un cattivo affare.

— Bianca e bella! Ben educata! — disse Marks, tutto commosso all'idea d'una preda simile. — E un affare ottimo, Loker, e un'occasione magnifica, di lavorare per nostro proprio conto. Su dunque, raggiungiamoli! Naturalmente il fanciullo sarà per il signor Haley: in quanto alla giovane, la condurremo alla Nuova Orléans per farvi su un piccolo traffico. Eh! Che ve ne sembra, Tom? —

Tom Loker aveva ascoltato attentamente, e pareva riflettesse a questa combinazione importante.

— Guardate: — diceva Marks ad Haley, pur seguitando a rimestare il suo ponce col cucchiaio — i tribunali di questo paese sono un po' schizzinosi, ma noi sappiamo adescarli. Loker farà il gran colpo; io poi arrivo in abito nero e stivali verniciati, giuro che la schiava è mia, ed ecco finito l'affare. Bisogna vedere — continuò Marks in un vivo accesso di orgoglio di mestiere — quanta abilità vi so mettere! Un giorno sono il signor Twickem della Nuova Orléans; un'altra volta giungo dalle mie piantagioni lungo il Pearl, dove settecento negri lavorano per conto mio; oggi ho una lontana parentela con Enrico Clay, domani l'ho con qualche altro parruccone del Kentucky. Ogni uomo ha i suoi talenti speciali. Tom,

per esempio, è terribile quando s'ha da menar le mani e bisogna battersi; ma per mentire egli non val nulla, assolutamente nulla. Che volete? Le bugie a Tom bisogna strappargliele con l'uncino; ma, per Iddio! se in tutto il paese v'è alcun altro che sappia prestar giuramento di qualsiasi cosa, con tutte le sue circostanze e particolarità, con un aspetto più imponente del mio, conducetemelo qua, sarei curioso di vederlo. In fede mia, credo che potrei condurre a buon fine un affare quand'anche i giudici fossero dei più scrupolosi. Qualche volta, vedete, avrei anzi caro ch'essi lo fossero, perché in fin dei conti ci sarebbe da divertirsi di più. Eh! Che ne dite? —

Tom Loker, il quale, come abbiamo già veduto, era altrettanto lungo nelle sue riflessioni che nei suoi movimenti, interruppe Marks, dando col pugno sulla tavola, in modo da far tremare ogni cosa.

— Va bene, — diss'egli — io accetto.

— Dio vi benedica, Tom! — disse Marks. — Non è necessario rompere i bicchieri per questo; serbate il vostro pugno per un'occasione migliore.

— Ma, signori, non avrò anch'io la mia parte del guadagno?— domandò Haley.

— Tu avrai il fanciullo; — rispose Loker — che vuoi di più?

— Mi pare — soggiunse Haley — che, procurandovi sì buon affare, io possa esigere almeno un dieci per cento sui profitti, dedotte le spese.

— Eh, via! — gridò Loker bestemmiando e percotendo di nuovo col pugno la tavola. — Non vi conosco io forse, Daniele Haley? Non crediate ch'io mi lasci imbrogliare da voi. Credete che Marks ed io ci metteremmo a correre sulle tracce di schiavi fuggiti, per empir la vostra

tasca e lasciar vuota la nostra? No, mille volte no. Noi avremo la giovane tutta per noi, e contentatevi; diversamente avremo anche il fanciullo con essa. Chi potrebbe impedircelo? Non ci avete forse insegnato come si deve fare? Noi siamo liberi al pari di voi, credo! Se voi, oppure Shelby, vorrete intentarci un processo, padronissimi; voi sarete, ve lo dico io, i benvenuti; là vi aspetto!

— Sì, sì, come v'aggrada meglio: — disse Haley impaurito — sia come avete detto: voi mi avete sempre mantenuto la parola in tutti i nostri affari; io faccio assegnamento su voi.

— Lo sapete, Haley, io non voglio imitarvi nelle vostre smancerie, ma non vo' mentire nei miei conti, neppur col diavolo. Quel che dico, lo fo; sì, lo fo: lo sapete, Haley, non è vero?

— Sì, sì, lo so, Tom, — rispose Haley — e se volete promettermi di depositare il fanciullo tra una settimana, in un luogo qualunque, non domando di più.

— Ma non è così ch'io l'intendo! — soggiunse Tom Loker. — Oh, ci corre assai assai! Io non ho mai conchiuso affari per niente. Vi ho forse mai dato l'esempio di lasciarmi sfuggire l'anguilla una volta che io l'abbia presa? Voi mi darete subito cinquanta dollari, né più né meno; se no, rinunziate pure al piccino.

— Come! — fece Haley. — Quando voi avete tra le mani un affare che può fruttarvi un guadagno di mille o milleseicento dollari? In fede mia, Tom, non siete ragionevole!

— Sì, davvero! Non avremo forse da fare per cinque buone settimane? E chi sa se basteranno! Supponete un po' che noi lasciamo ogni altra faccenda e ci strasciniamo di macchia in macchia dietro la

giovane e il suo bamboccio, e che finalmente non ci riesca d'impadronircene, poiché è sempre una fatica diabolica il cogliere questa razza di femmine. Dite, come andrà allora la cosa? Ci pagherete un centesimo? Mi pare di vedervi! No, no! Fuori i cinquanta dollari! Se l'affare riesce, io li restituisco; se no, li riteniamo per la nostra fatica. Non va bene così, Marks?

— Certamente, certamente! — disse Marks con accento conciliativo. — E un'anticipazione soltanto, niente di più. Eppoi, bisogna trattarci bene fra di noi, lo sapete. Tom vi condurrà il ragazzo nel luogo che voi vorrete; non è vero, Tom?

— Se io trovo il piccino, lo condurrò a Cincinnati, e lo depositerò presso la vecchia Granny Belcher, là dove si smonta, — rispose Loker.

Marks aveva tirato fuori dalla sua saccoccia un taccuino bisunto, e spiegato innanzi a sé un lungo pezzo di carta.

— Oh! — diss'egli. — Vediamo un po'i nostri affari: «Barnes, contea di Shelby, il giovane Gim, trecento dollari per lui, morto o vivo. Edwards, Dick e Lucy, marito e moglie, seicento dollari. La giovane Polly co' suoi due fanciulli, seicento dollari per essa o la sua testa...» Scorro la lista de'miei affari per vedere se possiamo dar mano bravamente al vostro. Loker, — riprese a dire dopo un istante di pausa — dobbiamo inviare Adams e Springer sulle tracce di questa giovane?

— Essi pretenderanno troppo, — disse Loker.

— Aggiustrei io la faccenda; essi sono principianti negli affari, e si adatteranno a lavorare a un prezzo discreto, — disse Marks, continuando a leggere. — Ecco tre casi facili, poiché non c'è che da tirar su loro, o da giurare che sono stati uccisi; non possono dunque esigere

gran cosa per questi. In quanto agli altri, — soggiunse ripiegando il foglio — potranno aspettare un altro poco. Quindi non ne parliamo, per ora. A noi, adesso, signor Haley: intendiamoci bene. Vedeste quella vostra donna nell'istante che toccò la riva?

— Sì, certo, e chiaramente come vedo qui voi.

— E un uomo l'aiutò a salir sulla sponda? — disse Loker.

— Per certissimo.

— Sembra molto probabile — soggiunse Marks — che essa abbia trovato asilo in qualche luogo. Ma dove? Ecco la gran questione. Tom, che ne dici?

— Bisogna che noi passiamo stasera il fiume ad ogni costo.

— Ma non c'è alcun battello, — ripigliò Marks — ed i ghiacci rendono il passaggio molto pericoloso.

— Non so niente, io: ma certo è che bisogna andare, — disse Loker risolutamente.

— Eh, — brontolò Marks con aria dubbiosa — e poi!... Per verità, — disse accostandosi alla finestra — è buio come nella tana del lupo.

— Ho capito, Marks: voi avete un po' di paura nelle ossa; ma non so che farci; bisogna andare. Voi preferireste forse di riposarvi un giorno o due, fino a che la donna sia giunta, per la linea sotterranea dei manutengoli, prima di voi a Sandusky o altrove.

— Oh, no, io non sono per nulla Impaurito! — disse Marks. — Solamente...

— Solamente che cosa? — domandò Tom.

— Eh, nulla! Dico per il battello. Ben vedete che non c'è battello alcuno.

— Ho sentito dire dall'ostessa che un uomo deve stasera traversare il fiume in una barchetta. A ogni costo bisogna andare con lui.

— Suppongo — disse Haley — che avrete dei bravi cani.

— Di prima qualità; — rispose Marks — ma a che ci varrebbero? Voi non avreste, per caso, alcun oggetto suo da far ad essi fiutare?

— Sì, ne ho: — disse Haley con enfasi di gioia — ecco il suo scialle ch'essa dimenticò sopra il letto nel fuggire, ed anche il suo cappello.

— E una vera fortuna! — esclamò Loker. — Date a me queste cose. Però, io temo che i cani mi guastino la donna se le si gettano addosso.

— Ciò merita considerazione; — riprese Marks — i nostri cani un giorno fecero quasi a brani un taglialegna, laggiù a Mobile, prima che noi potessimo ritenerli.

— Sicuro, per questa specie di schiavi che si vendono per la loro bellezza, convien tenere altro modo, — osservò Haley.

— La cosa è chiara! — riprese Marks. — E poi, se essa è in una casa, i cani a nulla servirebbero, del pari che negli Stati liberi, dove si può viaggiare in vettura; ond'è che non potreste seguir la sua traccia. I cani giovano solamente nelle piantagioni dove i negri, quando fuggono, sono costretti di andare a piedi.

— Suvvia! — disse Loker che tornava dal banco dove era andato a raccogliere informazioni. — Costoro dicono che l'uomo è giunto col suo battello, e perciò, Marks... —

Questo brav'uomo rivolse uno sguardo di rimpianto verso la camera

dove stava così a bell'agio e da cui doveva partire, e lentamente si alzò. Dopo avere scambiato alcune parole con Tom Loker circa ulteriori intelligenze, Haley, con visibile rincrescimento, gli contò i cinquanta dollari, e i degni compagni si separarono.

Se i nostri lettori non si trovano molto contenti della società nella quale cotesta scena li ha introdotti, noi dobbiamo ricordar loro che la caccia degli uomini s'inalza a poco a poco alla dignità d'una professione legale e patriottica in grazia della promulgazione del *Fugitive slave bill*.

Se la schiavitù fa ancora nuovi progressi nella vasta regione che si estende tra il Mississipì e l'Oceano Pacifico, il trafficante ed il cacciatore di creature umane potranno venire ammessi nella nostra aristocrazia.

Mentre accadeva questa scena nell'osteria, Samuele e Andy con vera contentezza tornavano verso casa. Il primo di essi, gongolante del più vivo giubilo, esprimeva la propria esultanza con ogni sorta di ululi e gridi strepitosissimi, e con vari strani movimenti e contorsioni di tutto il corpo. Talvolta si sedeva a rovescio, con la faccia rivolta alla coda del cavallo; poi mandava un grido, e con un salto pericoloso si rimetteva al suo posto; assumendo allora un aspetto grave prendeva a sermoneggiare sulle risa e sul contegno di Andy.

Fra tutte queste evoluzioni egli continuava ad accelerare il passo dei cavalli, tantoché verso le undici di notte il noto scalpitio rimbombava sotto la veranda.

La signora Shelby corse alla balaustrata.

— Sei tu, Samuele? Dove son essi?

— Il signor Haley si riposa in locanda; egli è terribilmente affaticato, padrona.

— Ed Elisa?

— Essa ha varcato il Giordano, e ora trovasi, possiamo dire, nella terra di Canaan.

— Come! Che vuoi tu dire? — esclamò con voce quasi soffocata dalla commozione la signora Shelby, e poco mancò che non svenisse al pensiero del significato che potevano avere le parole di Sarraele, cioè che fosse morta.

— Padrona, Iddio prende cura dei buoni. Elisa ha traversato l'Ohio in modo sì mirabile, come se il Signore l'avesse tratta in un carro di fuoco a due cavalli. —

La pietà di Samuele era sempre, al cospetto della padrona sua, d'un fervore straordinario, ed egli allora sapeva trovare in copia figure ed immagini bibliche.

— Vien qua, Samuele: — disse il signor Shelby, che era entrato sotto la veranda — narra alla tua padrona ciò che essa brama di sapere. Andiamo dentro, Emilia; — diss'egli prendendola sotto il braccio — tu sei fredda ed hai dei brividi; ti lasci un po' troppo commuovere.

— Commuovere! Non son io donna e madre?... Non siamo ambedue responsabili innanzi a Dio di quella povera figliuola?... Dio voglia che una tal colpa non ricada su noi.

— Qual colpa, Emilia? Vedi bene tu stessa che noi abbiamo l'atto solamente quello che non potevamo a meno di fare.

— Con tutto ciò io non posso non sentirmi colpevole, e la ragione non vale a persuadermi del contrario.

— Qua, Andy! Su, negro! Si dorme? — gridava Samuele sotto la

veranda. — Mena questi cavalli in istalla. Non senti che il padrone ci chiama? —

E Samuele comparve tosto all'uscio della sala con la sua foglia di palma in capo.

— Ora — disse Shelby — narraci chiaramente, Samuele, com'è andata la cosa e dove si è rifugiata Elisa, se]o sai.

— Padrone, io l'ho vista co' miei propri occhi saltare sopra il ghiaccio galleggiante. Essa ha traversato il fiume in un modo maraviglioso: proprio un miracolo. Ho visto poi un uomo che l'ha aiutata a salir sopra la riva; indi essa è scomparsa tra la nebbia.

— Samuele, ciò mi sembra alquanto dubbioso. L'attraversare il ghiaccio galleggiante non è cosa facile.

— Tutt'altro che facile. Chi potrebbe far ciò senza l'aiuto di Dio? Ora sentite come è andata la cosa. Il signor Haley, io e Andy siamo giunti all'osteria presso il fiume. Io andavo un po' innanzi; tanto era il mio desiderio di cogliere Elisa, che non potevo star fermo; e quando siamo stati vicini alla finestra dell'osteria, ho visto lei medesima proprio di faccia; gli altri mi venivano dietro. Allora mi fo cadere il cappello, e mando uno strillo da risvegliare un morto. Elisa mi sente e si ritrae nel momento in cui il signor Haley giungeva alla porta dell'abitazione. Essa, ben potete immaginare, è fuggita come un baleno per un'altra porta, dalla parte del fiume. Il signor Haley l'ha vista e si è messo a gridare con quanto fiato aveva in gola, ed egli, io e Andy a correre dietro di essa. Era giunta alla riva, dinanzi a una corrente larga dieci piedi, sulla quale masse enormi di ghiaccio si urtavano e spezzavano tra loro, e crollavano tutte insieme, come avessero formato una grand'isola. Siamo giunti dietro di essa, e, lo giuro sull'anima mia, la credevo presa, quando

ella, mandando un grido quale io mai ne udii, al pari di una freccia si è slanciata sopra il ghiaccio, e vi correva urlando, saltando; il ghiaccio scricchiolava fortemente, tentennava, si rompeva nel cozzo; ed ella andava a sbalzi come un daino. Signore Iddio! L'elasticità che quella giovane ha in sé è davvero straordinaria! —

La signora Shelby sedeva taciturna, pallida per la commozione, mentre Samuele faceva il racconto.

— Lodato Iddio che non è morta! — disse finalmente. — Ma dov'è ora la povera figliuola?

— Il Signore la provvederà, — disse Samuele alzando piamente gli occhi. — Come io dicevo, dunque, c'è una Provvidenza, e c'è per certissimo, come c'insegnò la padrona, perché Dio trova sempre qualcuno per servir di strumento alla sua volontà. E invero, se io non mi fossi trovato colà, sarebbe stata presa non una volta, ma dieci. Non ho fatto fuggire stamani i cavalli, non li ho fatti correre fino all'ora del pranzo? E non ho procurato che il signor Haley facesse poi cinque buone miglia fuori di strada? Altrimenti egli avrebbe raggiunto Elisa non meno facilmente di quello che un cane scagliasi sopra un coniglio. Queste sono tutte arti della Provvidenza.

— C'è una specie di tali arti della Provvidenza che tu faresti bene a risparmiare, mastro Samuele; — disse Shelby con quella severità richiesta dalle circostanze — io non consento che si usino tali modi con le persone che io tratto. —

Ma né un negro né un fanciullo avrebbero creduto alla sua collera: entrambi capiscono istintivamente il vero senso delle cose, nonostante gli sforzi con cui si tenti simulare. Samuele non fu dunque molto sconcertato per quel rabbuffo, benché affettasse un'aria di grande umiltà

e atteggiasse la bocca a contrizione.

— Dice bene il padrone, dice benissimo: ho fatto male assai! Non c'è da ridir nulla, e per certo il padrone e la padrona non possono approvare tali azioni. Me ne incresce molto; un povero negro, però, qual son io, è tentato spesse volte a operar male come io lo feci, quando la gente si comporta come il signor Haley; egli è tutt'altro che un *gentleman*: tutti coloro che siano stati allevati al pari di me non stenteranno a persuadersene.

— Orbene, Samuele, — disse la signora Shelby — siccome pare che tu sia ben convinto della tua colpa, così puoi andare dalla zia Cioè perché ti dia un poco di quel prosciutto avanzato al pranzo d'oggi. Tu ed Andy dovete avere a quest'ora una buona dose di fame.

— La padrona è veramente troppo buona per noi! — disse Samuele.

E fatto lestamente un inchino, uscì di sala.

Ognuno comprenderà, come già abbiamo fatto osservare, che mastro Samuele era dotato dalla natura di un vivace ingegno, il quale indubitatamente lo avrebbe condotto in su nella vita politica, e che possedeva in ispecie l'arte di saper volgere ogni cosa a sua propria lode e gloria.

Avendo egli dunque ben rappresentato la parte del pio e dell'umile, a quanto gli pareva con soddisfazione intera della sala, si cacciò sulla testa la sua foglia di palma come un bravaccio, e s'avviò verso la dimora della zia Cioè con l'intenzione di ottenere i suffragi della cucina.

«Terrò un discorso a questi negri:» disse Samuele tra sé «il momento è opportuno. Voglio farli rimanere di sasso!»

Qui è bene osservare che uno dei più dolci diletti di Samuele era sempre stato di andar col suo padrone quando egli si recava a qualche assemblea politica, dove, appollaiato sopra qualche cancello o salito fra i rami d'un albero, ascoltava gli oratori con gusto indicibile; eppoi, discendendo in mezzo ai fratelli del suo proprio colore, radunati in quel luogo per la medesima occasione, li divertiva con la ripetizione più buffa e grottesca di quanto aveva poco prima visto e udito, conservando nel suo volto una solenne e imperturbabile serietà. E benché gli uditori che gli formavano cerchio fossero solitamente del suo stesso colore, avveniva non di rado che gli se ne affollassero intorno altri di tinta meno bruna, che ascoltavano, ridevano e ammiccavano, con gran soddisfazione di Samuele.

Fatto sta che egli considerava l'eloquenza oratoria come la sua vera vocazione, e che non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di esercitarla.

Convien sapere che tra Samuele e la zia Cloe da molto tempo esisteva una certa antipatia, o per dir meglio, una manifesta freddezza; ma siccome in quel giorno Samuele vagheggiava qualche impresa nel dipartimento delle provviste, s'indusse, come operazione preliminare, a mostrarsi in quel momento sommamente conciliativo. Sapeva che gli ordini della padrona sarebbero senza dubbio eseguiti alla lettera, ma pensò che egli vi guadagnerebbe molto se lo fossero anche secondo lo spirito. Si presentò dunque alla zia Cloe con l'aspetto di umile e commovente rassegnazione di chi abbia sofferto le più dure fatiche per soccorrere una creatura perseguitata. Ingrandì il fatto, dicendo che la padrona lo aveva mandato dalla zia Cloe per ristorar le sue forze fisiche prostrate e rianimar gli spiriti abbattuti, e in tal guisa veniva a riconoscere i diritti e la supremazia della zia Cloe nel dipartimento della cucina e sue dipendenze. La cosa andò a maraviglia.

Mai semplice ed onesto elettore fu meglio lusingato e sedotto dalle gentilezze di un candidato politico, di quanto lo fosse la zia Cloe dalle moine di mastro Samuele. Foss'anche stato il figliuol prodigo in persona, non avrebbe potuto esser trattato con più materna sollecitudine.

Egli pertanto si vide beato e glorioso in faccia ad un ampio tegame di stagno contenente una specie *d'olla podrida* di tutto ciò che era comparso in tavola da due o tre giorni. Saporite fette di prosciutto, bei pezzi di focaccia, grossi frammenti di pasticcio in tutte le immaginabili figure geometriche, ali di pollo, ventrigli, tutto si vedeva mischiato in una pittoresca confusione. E Samuele, a guisa di monarca, sedeva a mensa contemplando quella gustosa varietà, col suo cappello di palma sull'orecchio, dopo aver consentito che Andy gli si collocasse a destra.

La cucina era già piena di compagni che erano usciti in fretta e a torme dalle diverse capanne per udire il seguito dei fatti della giornata. Era questa per Samuele l'ora del trionfo. La storia del giorno fu ripetuta con ogni sorta d'ornamenti e fregi che ne potessero aumentare l'effetto; poiché Samuele, come taluni dei nostri novellieri eleganti, non spacciava mai una storiella senza abbellirla con qualche tratto di sua invenzione. Scrosci di risa accompagnavano il racconto, ed erano qua e là rinnovati e prolungati da tutta la minuzzaglia dei servi che allungavano il collo intorno, e da ogni angolo della cucina. In mezzo a questo subbuglio e a questi sghignazzamenti, Samuele conservava un'impassibile gravità; solo di quando in quando alzava gli occhi, o volgeva agli uditori certe inesprimibili occhiate buffonesche, senza dipartirsi dalla sentenziosa altezza dei suoi ragionamenti.

— Vedete, compaesani! — diceva Samuele, impugnando con energia una coscia di gallinaccio. — Questo vostro omiciattolo ha coraggio di

difendervi tutti quanti siete. Perché, secondo me, chi è capace di difendere uno, è capace di difender tutti; il principio è lo stesso, non v'è dubbio. Chiunque venga a provocare uno di noi, avrà a che fare con me. Io sono tutto per voi, fratelli. Io manterrò i diritti vostri, e li difenderò fino all'ultimo.

— Ma ve', Samuele: — disse Andy interrompendolo — stamani dicevi che avresti aiutato il signor Haley a raggiungere Elisa; mi pare che ciò non sia molto d'accordo con quello che stai dicendo ora.

— Olà, — disse Samuele con accento di superiorità — non aprir bocca su ciò che non sai. I garzoncelli come te hanno buone intenzioni, ma non conosceranno mai i grandi principii dell'azione. —

Andy piegò il capo, massimamente perché non intendeva che cosa significassero quelle parole.

E Samuele continuò:

— Io ero in buona coscienza, Andy. Allorché mi sono indotto a correr dietro a Elisa, credevo veramente che così volesse il padrone; ma quando mi sono accorto che la signora voleva il contrario, ho avuto anche maggior coscienza, perché torna sempre più conto mettersi dalla parte della padrona. Cosicché tu vedi che in tutti i casi io sono sempre coerente a me stesso, fedele alla coscienza e fermo nei principii. Sì, i principii! — esclamò addentando con entusiastico morso un collo di piccione. — A che valgono i principii, se mancasse in noi la perseveranza? Vorrei saperlo! To', Andy, piglia quest'osso; c'è ancora qualche cosa intorno. —

Siccome l'uditorio di Samuele stava a bocca aperta a udirlo, egli si sentì incoraggiato a proseguire.

— Questa perseveranza, compagni miei, — disse Samuele con l'aria di chi entra in un argomento difficile — questa perseveranza è una cosa che quasi nessuno può ben comprendere. Per esempio, vedete, quando un individuo si risolve ad un partito per un giorno e una notte, e l'indomani si appiglia a un divisamento contrario, si dice, ed è ben naturale che si dica così, ch'egli è poco perseverante. Dammi cotesto pezzo di torta, Andy. Ma addentriamoci nella questione. Spero che lor signori e il bel sesso mi scuseranno se mi servo di un paragone un po' triviale. Ecco: io mi provo a salire sopra un fienile, e a tale scopo appoggio la scala da una parte; ma essa non vi sta ferma, ed io provo dall'altra parte. Non sono perseverante in tal modo? Sono perseverante a voler montare dal lato dove la scala si regge; capite tutti?

— Sì, è questa la sola cosa nella quale siete perseverante, Dio lo sa! — borbottò la zia Cloe che cominciava a perdere la pazienza, poiché il tripudio di quella sera si poteva dire che per lei fosse, secondo la similitudine della Scrittura, come *aceto sul nitro*.

— Sì, sì davvero! — disse Samuele, alzandosi pieno di cibo e di gloria bastante per venire a una conclusione. — Sì, miei concittadini, e voi tutte, signore dell'altro sesso, io ho dei principii, lo dico e me ne vanto; sono oggetti rari in questi tempi; anzi, in tutti i tempi. Ho dei principii, e sto ad essi attaccato come la gomma. Tutto ciò che credo essere un principio, è da me abbracciato. Nulla m'importerebbe d'essere arso vivo; m'incamminerei direttamente al rogo, in fede mia, e direi: «Vengo a versare fino all'ultima stilla del mio sangue per i miei principii, per la mia patria, per gl'interessi generali della società».

— Ebbene, — disse la zia Cloe — uno dei vostri principii dovrebb'essere di andare finalmente a coricarvi stanotte, e di non far

vegliare la gente fino al mattino. Ora, ciascun di voialtri, giovanotti, vada via subito di qua!...

— Negri, voi tutti, — disse Samuele, scrollando la sua, foglia di palma con aria dignitosa — io vi dò la mia benedizione; andatevene a letto, e siate buoni figliuoli! —

E l’assemblea si sciolse.

IX.

DOVE VIENE DIMOSTRATO CHE UN SENATORE NON È POI ALLA FINE CHE UN UOMO.

Il chiarore di un buon fuoco si spandeva sugli arredi e sul tappeto di un salotto magnifico, faceva scintillare gli orli dorati delle tazze e il lucido bricco del tè che erano sulla tavola, mentre il senatore Bird stava cavandosi gli stivali per porre i piedi nelle pantofole che sua moglie aveva ricamate durante la sessione del Senato.

La signora Bird, tutta giuliva e gaia in volto, apparecchiava la tavola, e di quando in quando si fermava per dare ammonizioni ai suoi ragazzi un po' troppo vivaci e strepitanti, intesi a farle intorno tutti quegli scambietti inesprimibili che, dal Diluvio in poi, formano lo stupore delle

madri.

— Tom, lascia in pace la maniglia di quell'uscio! Mariuccia, non tirar tanto la coda al gatto! Povero micino!... Gim, non montare su quel sofà!... No, no! Voi non potete immaginarvi, caro, che sorpresa è stata per noi tutti il vedervi giungere stasera! — diss'ella finalmente, quando trovò la possibilità di rivolgere una parola al marito.

— Sì, sì; ho pensato di venir questa sera a casa per passarvi la notte e godermi un po' di quiete. Non posso più reggermi in piedi dalla stanchezza, ho il capo che mi va in pezzi. —

La signora Bird rivolse lo sguardo sopra una boccetta, di acquavite canforata, che era, nella credenza, e pareva volesse prenderla; il marito la trattenne.

— No, no, Maria; non voglio droghe. Una buona tazza di tè ben caldo e un po' di pace domestica, ecco ciò che desidero. Oh, che faccenda noiosa è il far le leggi! —

E il senatore sorrise, come se provasse un'interna soddisfazione al pensiero di sacrificarsi per il proprio paese.

— Ebbene, — disse la moglie, dopo che fu versato il tè — che ha fatto il Senato? —

Convien sapere che per la tranquilla e buona signora Bird era una cosa del tutto insolita l'occuparsi di ciò che avveniva alla Camera, poiché saggiamente considerava che aveva da fare abbastanza nel governo della famiglia.

Il signor Bird inarcò dunque le ciglia maravigliato, e rispose:

— Nulla di grande importanza!

— È poi vero che sia stata fatta una legge la quale vieta di dar soccorso a quella povera gente di colore che attraversa il paese? M'è stato detto che si discuteva una legge di questa sorta; ma non credo che un'assemblea cristiana possa sancirla.

— Che cosa vuoi dire, Maria? Mi diventi forse una donna politica?

— Oh, no davvero! Io non darei un quattrino per tutta la vostra politica. Ma in quanto a cotesta legge, io dico che è crudelissima ed anticristiana; e spero, mio caro, che essa non ottenga la sanzione.

— Ecco tutto ciò che è stato fatto: abbiamo votato una legge che proibisce di favorir la fuga degli schiavi del Kentucky, mia cara. Gli abolizionisti tanto fecero, che i nostri fratelli del Kentucky sono molto irritati, e che sembra cosa necessaria per il nostro Stato, ed anche cristiana e giusta, di fare alcunché per calmarne l'irritazione.

— E che dice questa legge? Essa non c'impedirà, spero, di dare a quelle povere creature un ricovero per la notte, e di dar loro un po' di cibo, qualche straccio per coprirsi, e di lasciarli andare in pace per la loro strada!

— Eh, sì, mia cara! Ciò sarebbe un aiutarli e incoraggiarli, capisci? —

La signora Bird era una donnetta alta quattro piedi, con gli occhi azzurri, timida, e di voce soave; in quanto al coraggio, era noto che una gallina l'avrebbe al primo grido messa in fuga, e che un cane da guardia, anche piccolo, l'avrebbe atterrita col solo mostrarle i denti. Per essa il marito e i figliuoli erano tutto a questo mondo, e nella sua famiglia essa regnava, anziché col comando, con la dolcezza e con la persuasione. Solo una cosa valeva ad eccitarla, e questa eccitazione s'impadroniva di lei dal lato sommamente buono e generoso della sua indole. Tutto ciò

che somigliava un tal poco alla crudeltà la metteva in uno stato sì violento, che era tanto più sorprendente e inesplicabile data la mitezza del suo carattere.

Benché fosse la madre più indulgente e pieghevole, i suoi figliuoli serbavano il terribile ricordo del castigo ch'essa aveva loro inflitto una volta che, in compagnia di certi monelli, presero a sassate un povero gatto.

— Bisogna sapere — era solito dire il piccolo Bill — che quella volta me ne rimasero i segni sulla pelle. La mamma mi venne contro incollerita ed infuriata, ed io fui ben bene staffilato, indi messo a letto senza cena, prima che avessi potuto comprendere per qual cagione tutto ciò avvenisse. Poi sentii che piangeva dietro l'uscio, e questo fu per me peggio di tutto il rimanente. D'allora in poi non abbiamo più tirato sassi contro altri gatti. —

Nella presente occasione la signora Bird si alzò vivacemente, con un volto infocato che ne faceva risaltar viepiù la bellezza; e, andando con aspetto risoluto innanzi al marito, gli disse:

— Ora, John, ditemi sinceramente: credete davvero che una legge come questa sia giusta e cristiana?

— Spero bene, Maria, che non mi porrai le mani addosso se ti rispondo di sì.

— Non mi sarei mai aspettata questa cosa da voi, John! Ma non avrete votato per essa, spero.

— E perché no, mia bella politicante?

— Dovreste sentirne vergogna. Povere creature innocenti, senza

rifugio! È una legge vergognosa, iniqua, abominevole. Ed io, per quanto è in me, la trasgredirò alla prima occasione, e spero che questa occasione verrà, sì, lo spero! Sarebbe bella che a una donna venisse tolta la libertà di dare un po' di cena calda e un letto a povere creature affamate, per la sola ragione che sono schiavi, e che furono malamente trattati e oppressi in tutta la loro vita!

— Ascolta un poco, Maria. I tuoi sentimenti sono lodevolissimi, e per essi mi sei sempre più cara: ma non bisogna, amica mia, lasciarsi dominare da impressioni che fanno traviare il giudizio. Non si tratta ora dei tuoi propri sentimenti; si deve considerare quanta parte abbiano in ciò gl'interessi pubblici. L'agitazione del paese va crescendo a tal segno, che noi dobbiamo far tacere i nostri sentimenti privati per scansare danni maggiori.

— John, io non m'intendo di politica, ma so ben leggere la Bibbia, e in essa vedo che è mio dovere di dar da mangiare agli affamati, vestire gl'ignudi, consolare gli afflitti: e voglio stare agl'insegnamenti della Bibbia.

— Ma se questo tuo modo di pensare divenisse cagione d'un grave danno pubblico?

— L'obbedienza ai precetti di Dio non produrrà mai un danno pubblico. So che questo non può succedere; la cosa più sicura è sempre di fare ciò che Egli ci ordina.

— Ora ascoltami un po', Maria, e ti dimostrerò con un argomento chiaro e limpido...

— Eh, via, John, nonostante tutti i vostri discorsi, voi stesso nulla fareste di quanto dite! Ve lo domando, John: vorreste ora accomiatar di

qua spietatamente una povera creatura assiderata, affamata, perché è fuggitiva? Lo vorreste? —

Per dir la verità, il nostro senatore aveva la disgrazia di essere di un'indole particolarmente umana e benevola, e accomiatar qualcuno che fosse in angustie non era mai stato il suo forte; il peggio per lui era, in quel momento critico, che sua moglie ben lo sapeva, e perciò moveva l'assalto da quel lato vulnerabile. Egli allora ricorse al mezzo solito in tali casi di guadagnar tempo per provvedere; tossì più volte, prese il fazzoletto, e cominciò a pulire gli occhiali.

La signora Bird, vedendo ormai il territorio nemico senza alcuna difesa, non si fece scrupolo di giovarsi dei propri vantaggi.

— Vorrei veramente vedere che faceste una tal cosa, John; vorrei proprio vederlo! Mettere in mezzo alla strada una donna mentre vien giù, per esempio, la neve, oppure prenderla perché sia condotta in carcere! Vi piacerebbe forse? Con ciò fareste una gran bell'opera!

— Sarebbe certamente un dovere molto triste da adempiere, — cominciò il signor Bird con accento di moderazione.

— Un dovere, John! Non usate, per carità, questa parola! Sapete bene che non può essere un dovere. Se altri vuole impedire che i suoi schiavi fuggano, li tratti bene; questa è la mia massima. Se io avessi degli schiavi, e spero che mai ne avrò, sono certa che non sentirebbero alcuna voglia di fuggire né da me né da voi. Vi so dire che quando essi stanno bene non s'involano, e quando s'involano, povere creature, soffrono abbastanza il freddo, la fame, la paura, senza che tutti si voltino contro loro! Per me, qualunque sia la legge, non posso volere il loro male!

— Oh, Maria, cara Maria, ragioniamo un poco!

— Io detesto i ragionamenti, John, massime su questo proposito. Voialtri politici avete l'uso di rendere lambiccate le cose più rette e più semplici; eppoi non credete a voi stessi quando venite all'atto pratico. Io vi conosco abbastanza, John; voi non credete, al pari di me, che questa cosa sia giusta, e al pari di me non vorreste farla. —

In quell'istante decisivo il vecchio negro Cugioe, soprintendente della casa, si affacciò all'uscio e disse:

— La signora vorrebbe venire un po' giù in cucina? — Il nostro senatore, discretamente sollevato, accompagnò con lo sguardo la sua piccola moglie con un singolar misto di piacere e dispetto, e adagiandosi nella poltrona si pose a leggere un giornale.

Dopo un istante, udì alla porta la voce di sua moglie che in modo vivo e incalzante lo chiamava:

— John, John, ve ne prego, venite qua. —

Egli posò il giornale, e recatesi in fretta nella cucina, rabbrividì allo spettacolo che gli si offerse.

Una giovane di delicata complessione, con le vesti a brani e indurite dal gelo, con le calze metà lacerate, era distesa sopra due seggiole, svenuta e come morta. Era impresso in quelle sembianze il tipo della razza spregiata, e tuttavia non si poteva fare a meno di ammirare la sua triste e commovente bellezza.

Il signor Bird si sentì stringere il cuore, e la commozione gli troncò la parola. Sua moglie e la loro unica fantesca di colore, la zia Dina, si affaccendavano per far ritornare in sé la straniera, mentre il vecchio

Cugioe, che aveva preso il fanciullo sopra le sue ginocchia, gli cavava in fretta le scarpine e si studiava di riscaldargli i piedi.

— Oh, guardate, povera donna! — diceva la vecchia Dina col volto atteggiato a profonda compassione. — Sembra che il calore l'abbia fatta svenire. Essa non aveva cera da star troppo male quando è giunta e ha domandato se poteva riscaldarsi un poco. Io cominciavo a informarmi donde venisse, quando è caduta tramortita. A giudicar dalle sue mani, non deve mai aver fatto grossi lavori.

— Povera creatura! — disse con gran compassione la signora Bird.

In questo punto la donna aperse i suoi grandi occhi neri, e la guardò come trasognata.

A un tratto un'espressione di agonia le intorbidò il volto, ed ella si rizzò bruscamente gridando:

— Oh, il mio Enrico! Me l'hanno preso! — Il fanciulletto, udita quella voce, saltò dalle ginocchia di Cugioe, corse alla madre e le gettò le braccia al collo.

— Ah, è qui, è qui! — esclamò essa. — Oh, signora, — disse poi come fuor di sé alla moglie del senatore — proteggeteci! Non ci lasciate prendere!

— Niuno qui vi farà del male, povera donna! — disse la signora Bird con voce affettuosa. — Siete in salvo, non temete.

— Dio vi benedica! — esclamò la donna, coprendosi con le inani il viso e singhiozzando, mentre il fanciullo, vedendola piangere, si sforzava di salirle sopra le ginocchia.

Mercé quelle dolci cure donnesche, di cui nessuna s'intendeva

meglio della signora Bird, la povera donna si riebbe alquanto.

Un letto provvisorio fu preparato per essa vicino al fuoco; in breve ella si addormentò d'un sonno profondo, e il suo bimbo, non meno stanco di lei, prese a dormire nelle sue braccia. Avevano tentato invano di toglierlo di lì affinché essa riposasse meglio: non volle separarsene, ed anche nel sonno lo stringeva con le braccia, quasi temendo che le fosse rapito.

I coniugi Bird erano tornati nel salotto, dove, per quanto strano ciò possa sembrare, non si fece più parola che alludesse al colloquio precedente.

La signora Bird s'era messa a un suo lavoro di maglia ed il signor Bird faceva le viste di leggere i giornali.

— Sarei curioso di sapere chi ella sia! — esclamò finalmente il signor Bird, posando il foglio.

— Quando sarà svegliata e un po' ristorata, vedremo, — disse la signora Bird.

— Senti, moglie mia... — soggiunse il signor Bird, dopo aver pensato un istante in profondo silenzio, col giornale sempre in mano.

— Ebbene, caro?

— Non potrebbe indossare una delle tue vesti, riadattata alla meglio? Essa è un po' più alta di te, mi pare. —

Un sorriso mal trattenuto sfiorò le labbra della signora Bird, che gli rispose:

— Vedremo —

Dopo un'altra pausa, il signor Bird ripeté:

— Di’, mia cara?

— Ebbene, che c’è?

— Quel vecchio mantello di cui tu mi copri nel breve riposo del dopopranzo, faresti bene a darglielo, perché essa è priva di vesti. —

In quell’istante Dina si affacciò per dire che la povera donna era svegliata e chiedeva della signora.

I coniugi Bird tornarono in cucina accompagnati dai due loro figliuoli più grandicelli, poiché i piccini erano stati messi a letto.

La donna era seduta sopra una panca presso il fuoco, e stava guardando fissamente la fiamma con espressione di placida tristezza e di abbattimento d’animo.

— Avete bisogno di me? — disse la signora Bird con aria graziosa. — Spero che ora vi sentirete meglio, povera donna! —

Un sospiro lungo e malinconico fu la sola risposta: ma essa alzò gli occhi e fissò la signora Bird con tale sguardo angoscioso e supplichevole, che le lacrime scorsero dagli occhi della piccola signora.

— Non temete di niente; qui non avete che amici, povera donna! Ditemi di dove venite, e di che cosa avete bisogno.

— Vengo dal Kentucky.

— Quando siete giunta? — domandò la signora Bird, cominciando l’interrogatorio.

— Poco fa.

— Come siete passata?

— Sul ghiaccio.

— Passata sul ghiaccio! — ripeterono tutti coloro che si trovavano presenti.

— Sì, — disse lentamente la donna — appunto. Con l'aiuto di Dio, sono passata sopra il ghiaccio, perché essi erano dietro a me... proprio alle mie spalle... e non c'era altra via di scampo.

— Signore Iddio! — esclamò il negro Cugioe. — Il ghiaccio è tutto in frantumi, e viene travolto dal fiume.

— Lo so, lo so; — diss'ella come sbalordita — eppure io son qua! Non credevo di giungere alla riva opposta: ma nulla me ne importava. Il peggio che potesse accadermi era di trovarvi la morte. Il Signore mi ha aiutata. Nessuno sa fin dove possa giungere l'aiuto di Lui, se prima non lo prova! — disse la donna con gli occhi scintillanti.

— Eravate schiava? — disse il signor Bird.

— Sì, signore; appartenevo ad un possidente del Kentucky.

— Vi usava egli durezze?

— Signor no, oh, no davvero! La mia padrona fu sempre benigna con me.

— Che cosa dunque vi spinse ad abbandonare una buona casa e a fuggire esponendovi a tanti pericoli? —

La giovane fissò sopra la signora Bird uno sguardo acuto e indagatore, e non le sfuggì che essa vestiva a lutto.

— Signora, — disse a un tratto — avete perduto un figlio? — Questa domanda era inaspettata, e riapriva una piaga recente: un mese appena

era trascorso da che un amato figlio era stato deposto nella tomba.

Il signor Bird si voltò prontamente, e andò verso la finestra; la signora ruppe in lacrime. Poi, riacquistata che ebbe la voce, disse:

— Perché mi fate questa domanda? Sì, ho perduto un figlio.

— Voi dunque mi comprenderete. Io ne perdei due a breve intervallo: li ho lasciati laggiù, sepolti. Mi è rimasto questo solo. Io non ho dormito una sola notte senza lui. Egli era il mio tutto, la mia consolazione e il mio orgoglio, giorno e notte. Oh, signora, me lo volevano strappare per venderlo, venderlo per il Sud, signora, solo soletto, un fanciullo che in vita sua non si staccò un momento dalla propria madre! Non ho potuto reggere, signora: ben sapevo che, se me lo toglievano, era finita per me. Quando ho udito che le carte erano firmate e che egli era venduto, me lo sono preso in collo di nottetempo e son fuggita. Sono corsi in traccia di me, l'uomo che lo aveva comperato, e alcuni servi del mio padrone. E già erano vicini ad afferrarmi, ed io li ho sentiti. Sono saltata sul ghiaccio, e come io abbia valicato il fiume, non so. Mi ricordo solamente che un uomo mi ha steso la mano per farmi salire la sponda. —

La donna non singhiozzava né piangeva; era pervenuta a quel punto in cui la sorgente delle lacrime è disseccata. Ma tutti intorno a lei, ciascuno a suo modo, davano segni di grande simpatia.

I due ragazzetti, dopo aver frugacchiato disperatamente nelle loro tasche in cerca di quei moccichini che mai vi si trovano, si erano accostati ai fianchi della loro madre, e singhiozzando si asciugavano gli occhi a loro bell'agio tra le pieghe della sua veste.

La signora Bird si copriva il volto col fazzoletto, e la vecchia Dina, tutta in lacrime anch'essa, esclamava con voce patetica:

— Signore Iddìo, abbiate pietà di noi! —

Il vecchio Cugioe, asciugandosi fortemente gli occhi col rovescio delle maniche e movendo nelle più strane guise i muscoli della faccia, rispondeva tratto tratto col massimo fervore alle giaculatorie della vecchia.

Essendo il nostro senatore un uomo di Stato, non si poteva aspettare da lui che piangesse come tutti gli altri. Egli aveva dunque voltato le spalle a tutta la compagnia, guardava dalla finestra, e pareva intento a chiarirsi la voce espettorando e a ripulire le lenti dei suoi occhiali. Ma ogni tanto si soffiava il naso in un certo modo che avrebbe dato sospetto a chi lo avesse osservato attentamente.

— Come avete potuto dirmi che avevate un buon padrone? — esclamò egli riaccostandosi alla donna.

— Sì, certo, egli era un buon padrone, lo dirò sempre. Ed ottima era la mia padrona. Ma non potevano fare altrimenti; non avevano più denaro, e le cose erano a tal segno, che essi rimanevano a discrezione di un uomo e nella necessità di fare ogni volere di costui. L'ho sentito dire dal padrone alla signora che intercedeva e perorava in favor mio. Egli ha soggiunto che non poteva trovare altri espedienti, e che le carte erano firmate. Allora ho preso il bimbo e son fuggita. Sarei morta se me lo avessero tolto; perché questo figlio è tutto il mio bene.

— Non avete marito?

— Sì, ma egli appartiene ad un altro padrone, un padrone veramente crudele, il quale in questi ultimi tempi non gli permetteva nemmeno di venire a vedermi, e di più minacciava di venderlo a quelli del Sud. E probabile che non lo riveda mai più. —

L'accento tranquillo con cui la donna proferiva queste ultime parole

avrebbe potuto far credere a un osservatore superficiale che la cosa di cui parlava le fosse indifferente: ma ben altro si scorgeva nella profonda ambascia che era espressa dai grandi e neri suoi occhi.

— Dove intendete di recarvi, povera donna? — disse la signora Bird.

— Al Canada, se sapessi dov'è. Ditemi un poco: è assai lontano di qui il Canada? — disse, alzando uno sguardo fiducioso ed. ingenuo verso la signora Bird.

— Povera creatura! — esclamò la signora Bird involontariamente.

— C'è proprio da far molto cammino? — soggiunse la donna con più calore.

— C'è maggior distanza di quello che v'immaginate, povera figliuola! — rispose la signora Bird. — Ma vedremo che cosa si può fare per voi. Dina, preparate un letto nella vostra camera. Frattanto, povera donna, riponete la vostra fiducia in Dio: Egli vi proteggerà! —

La signora Bird e suo marito tornarono nel salotto. Ella sedette sulla poltroncina a dondolo dinanzi al fuoco, dondolandovisi con aria pensosa.

Il signor Bird passeggiava in su e in giù per la stanza, borbottando tra sé:

— Perdinci! Malanno! E un brutto affare! — Poi, volgendosi alla moglie, disse: — Ti avverto, moglie mia, che bisogna farla partire questa stessa notte. Quell'uomo non cesserà dal seguirne la traccia domani per tempo. Se fosse la donna sola, potrebbe rimaner quieta fino a che egli passasse oltre; ma quel diavoletto di ragazzo non lo terrebbe a freno nemmeno un esercito. Egli rovinerebbe ogni cosa col far capolino d'improvviso da una finestra o da un uscio. Sarebbe per me una bella

faccenda se si scoprisse che io davo asilo ad ambedue, proprio adesso... No, no. Conviene che partano stanotte.

— Stanotte? Com'è possibile? E per dove?

— Via, via, lasciami fare! — disse il senatore cominciando a rimettersi gli stivali con aria meditabonda.

Ma poi, fermatesi con la gamba mezza infilata, si tenne il ginocchio con ambe le mani, e parve che si desse a gravi riflessioni.

— È una brutta faccenda, ma brutta assai! — diss'egli finalmente, ricominciando a tirar su con sforzo lo stivale. — È un caso ben triste! —

Infilatosi il primo stivale, il senatore, seduto con l'altro in mano, parve considerare attentamente il disegno del tappeto.

— Bisogna fare a questo modo, benché... ma io vedo le cose... eh, alla malora! —

E infilato l'altro stivale, andò verso la finestra.

Ora, bisogna sapere che la piccola signora Bird era una donna prudente, una donna dalla cui bocca niuno aveva mai udito: «Non lo avevo detto, io?» e in questa occasione, quantunque bene e meglio sapesse qual forma le considerazioni di suo marito prendevano, essa prudentemente evitò d'immischiarvisi, e tutta quieta sulla sua poltrona si teneva pronta ad ascoltare le intenzioni del suo signore quando egli stimasse bene di manifestargliele.

— Ecco! — egli disse. — C'è un mio antico cliente, Van Trompe, venuto dal Kentucky, il quale diede la libertà a tutti i suoi schiavi. Egli comprò una tenuta a sette miglia dalla cala, là in fondo ai boschi, dove niuno passa mai, quando non ci vada appositamente. Quivi ella rimarrà

al sicuro. Ma il male è che nessuno, eccetto me, potrebbe guidare colà stasera la carrozza.

— E perché? Cugioe non è un ottimo cocchiere?

— Sì, sì, ma ecco la difficoltà. Bisogna traversare due volte la cala, e la seconda volta si corre gran pericolo, se non si conosce il passo come lo conosco io, che vi sono passato cento volte a cavallo. Perciò vedi bene che non c'è modo di fare altrimenti. Bisogna che Cugioe verso la mezzanotte quieto quieto attacchi i cavalli, e io condurrò la povera donna. Per mascherare meglio la cosa, mi fermerò alla prossima osteria, dove cercherò della corriera quotidiana che va a Colombo e che giunge colà verso le tre o le quattro: cosicché potranno credere che io abbia preso il mio legno soltanto per quella gita. Sarò di buon mattino alle mie faccende. Ma temo di mettermi in un bell'imbroglio, dopo quanto è stato detto e fatto. Oh, insomma, sarà quel che sarà! Non posso uscirne in altro modo.

— Il vostro cuore è migliore della vostra testa, John! — disse la moglie, ponendo sulla fronte di lui la sua candida e piccola mano. — Avrei potuto amarvi, se non vi avessi conosciuto meglio di quanto vi conosciate voi stesso? —

E quella donnina appariva sì leggiadra, con le lacrime splendenti negli occhi, che il senatore tenne per fermo d'essere un grand'uomo per aver saputo ispirare a quell'amabile creatura sentimenti di ammirazione sì calda.

Che poteva dunque fare se non andare gravemente a veder se la carrozza fosse in ordine?

Giunto alla porta si soffermò, e tornando addietro disse con qualche

titubanza:

— Maria, non so che cosa tu ne pensi... ma quel cassettino pieno di robe di... di... del povero Enrichetto... — e così dicendo egli diede una voltata e si serrò l'uscio dietro.

Sua moglie entrò in una piccola stanza da letto attigua alla sua, prese un candeliere, lo posò sul cassettone, indi trasse fuori una chiave da un piccolo ripostiglio; con aria pensosa la infilò nella toppa, e subito si fermò, senza avvedersi che i due ragazzetti la seguivano taciti e con tanto d'occhi per la curiosità.

O madri che qui. leggete, non c'è nella vostra casa una cameruccia od un cassettino che vi abbia fatto provare nell'aprirli ciò che avreste provato riaprendo una tomba? O madri felici, se un tal caso non vi avvenne!

La signora Bird aprì lentamente il cassettino.

Vi erano piccole vesti di varie fogge e tagli, mucchi di grembiulini, di calzettucce, ed anche un paio di scarpette consumate alla punta ed ai talloni, che uscivano da un piccolo involto di carta.

Eravi un cavalluccio di legno, una piccola carretta, una trottola, una palla, memorie raccolte con lacrime e spezzamento di cuore! Ella sedette dinanzi al cassettino, e, col capo nelle palme, lasciò scorrere il pianto.

Poi, alzando d'un subito il capo, cominciò a scegliere con nervosa precipitazione gli oggetti più conservati ed utili ed a farne un fagottino.

— Mamma, — disse uno di quei fanciulli, pian piano, toccandole il braccio — tu vuoi regalare queste cose?

— Miei cari, — diss'ella con voce soave e dignitosa ad un tempo — se il nostro amato Enrichetto ci guarda di lassù, deve esser contento. Non avrei cuore di donarle ad una madre che fosse lieta e felice, ma le donerò ad una madre più afflitta e più infelice di me, e spero che Dio le accompagnerà della sua benedizione I —

Esistono a questo mondo anime benedette, le cui pene sono una fonte di gioie per gli altri; esse si consolano della perdita delle loro speranze terrene, spargendo con le loro lacrime un balsamo salutare sulle piaghe degli afflitti.

Di questo numero era la sensibile donna che, seduta al chiaror della lampada, con gli occhi pieni di lacrime, preparava per la povera fuggitiva queste memorie del figlio estinto.

La signora Bird schiuse poi l'armadio, ne trasse fuori due o tre vestiti usati, ma ancora in stato di servire, e seduta dinanzi al suo tavolino da lavoro, si mise a farvi le modificazioni occorrenti, come il marito le aveva suggerito, fino a che al vecchio orologio dell'angolo scoccò la mezzanotte e uno strepito di ruote si udì alla porta della casa.

— Maria, — disse il marito, sopraggiungendo col pastrano sul braccio — fatela alzare; bisogna partire. —

La signora Bird si affrettò a collocare in una valigetta le varie cose che aveva radunate, e, chiusala a chiave, pregò suo marito di metterla nella carrozza; poi corse a chiamare la straniera.

Questa, coperta d'un mantelletto, d'un cappello e d'uno scialle che avevano appartenuto alla sua benefattrice, comparve sull'uscio pochi istanti dopo, col suo bimbo tra le braccio. La signora Bird l'accompagnò fino al marciapiede, e il signor Bird la fece entrare precipitosamente in

carrozza.

Elisa si sporse tutta in fuori, e stese la mano, una mano morbida e ben fatta come quella che le si offerse in ricambio. Fissò i grandi e neri occhi pieni d'ardente espressione di gratitudine in volto alla signora Bird, e parve che volesse parlare. Le sue labbra si mossero; ella si provò due o tre volte, ma non ne uscì alcun suono.

Allora ella alzò le mani al cielo, accompagnando questa mossa con uno sguardo eloquente, e si lasciò ricadere sopra il sedile, coprendosi il viso con le palme.

Lo sportello si chiuse e il legno partì.

Qual condizione era quella, per un senatore patriotta che aveva speso tutta la settimana a stimolare il potere legislativo del suo Stato acciocché prendesse le più energiche determinazioni contro coloro che ospitano e soccorrono gli schiavi fuggitivi!

Il nostro buon senatore, nel discorso fatto in quell'occasione al Congresso di Washington, non era stato superato da alcuno dei suoi colleghi in questa sorta di eloquenza che diè loro una fama immortale. Quanto era sublime nell'atteggiamento allorché, seduto con le mani nelle tasche, riandava con ironia le sentimentali debolezze di coloro che avrebbero voluto anteporre il bene di alcuni miserabili vagabondi ai grandi interessi dello Stato!

Egli era riuscito a convincere potentemente non solo se stesso, ma anche tutti coloro che l'udivano. Allora però l'idea d'un fuggitivo era unicamente l'idea delle lettere che compongono questa parola, o tutt'al più la ricordanza di un'incisione vista in un giornaletto, e rappresentante un uomo che porta un fagottino all'estremità di un bastone sulla spalla,

con queste parole al di sopra: *Fuggito dalla casa del sottoscritto,* coi connotati e la ricompensa da darsi a chi consegnasse vivo o morto il tapino.

La forza magica della presenza reale della sventura, gli sguardi supplichevoli, la mano tremante d'una creatura derelitta, l'invocazione disperata dell'agonia, eran cose che egli non aveva mai viste né udite.

Mai gli era venuto in mente che un fuggitivo poteva essere una debole madre, un fanciullo senza difesa, come quello che ora portava le vesti ben conosciute del suo figlio estinto. E perciò, non essendo egli di marmo né di ferro, ma di cuor nobile e retto, si trovava in una condizione molto difficile per il suo zelo di patriotta.

Del resto, se il nostro ottimo senatore trasgrediva la, legge, se con la pratica era in contradizione col suo voto, trovavasi bene in via di espiare il suo peccato con una notte di penitenza.

Era in quei giorni caduta tanta pioggia, che il fertile terreno dell'Ohio ne rimaneva oltremodo inzuppato; eppure quella strada era, per così dire, una via ferrata del buon tempo antico!

«Di grazia, che sorta di strada può essere questa?» dirà qualche viaggiatore dell'Est abituato a connettere alle parole via ferrata l'idea di un moto pari e spedito.

Sappi dunque, o ingenuo amico orientale, che in queste infelici regioni dell'Ovest, in cui il fango è di un grado profondissimo, tutte le strade sono fatte di grossi tronchi d'alberi collocati gli uni accanto agli altri, e ricoperti, nella loro nativa rozzezza, di terra, di sabbione o d'altro. Quelli del paese le chiamano allegramente vie, e s'ingegnano di farvi scorrere i loro veicoli. La pioggia a poco a poco muove tutto ciò che

ricuopre i tronchi, e disunisce questi qua e là, formando una varietà singolare di affondamenti e di melma.

Sopra una strada simile il nostro buon senatore si avanza proseguendo le sue considerazioni morali per quanto glielo posson permettere le ineguaglianze del terreno. Ora la carrozza fa un tale sbalzo, da temere grandemente per la sua solidità, ora affonda le ruote nel fango, pende di qua, s'inclina tutta di là, e costringe il senatore, la donna e il fanciulletto a prendere le più svariate positure. Fermasi a un tratto il legno. E Cugioe dal sedile esterno fa un grande schiamazzo per rimettere i cavalli in cammino.

Dopo un lungo tirare e spingere inutilmente, il senatore sta per perdere la pazienza; ma ecco che la vettura dà un crollo improvviso; le ruote anteriori si affondano in un altro affondamento, e il senatore, la donna e il bambino cadono alla rinfusa sopra il sedile dinanzi. Il cappello del senatore s'è calcato scortesemente sugli occhi di lui, il fanciulletto strilla, Cugioe si affanna in discorsi eloquenti diretti alle sue bestie, che tiran calci, si dibattono e si sforzano sotto le frustate.

Finalmente il tristo passo è superato, il legno scorre come può; il senatore si raggiusta il cappello, la donna si rassetta, il fanciullo si acquieta.

Per qualche tempo ancora la carrozza continua a soffrire scosse violente e trabalzamenti improvvisi, poi i nostri viaggiatori cominciano a respirare vedendo che le cose prendono un migliore aspetto. Alla fine, ecco che la vettura rallenta la corsa, scende con uno sbalzo retto e perpendicolare, e d'un colpo si ferma.

Cugioe comparisce allo sportello.

— Se non v'incresce, signori! La via è terribilmente cattiva da questa parte. Non so in verità come potremo uscirne. —

Il senatore mette un piede fuori della carrozza e cerca, titubando un punto non cedevole; si prova e il piede gli affonda oltre misura; vuoi ritrarnelo, perde l'equilibrio e cade nella mota, donde Cugioe lo rialza in uno stato deplorevole.

Non diremo altro per la pietà che abbiamo dei lettori.

Chi viaggiò nelle terre occidentali e talvolta fu costretto a ingannare le ore della notte affastellando tronchi e ramoscelli per far passare la sua carretta sopra gli affondamenti, proverà di certo una rispettosa e triste simpatia per il nostro eroe sventurato. Noi vi chiediamo, o lettori, di versare una lacrima in silenzio, e di passar oltre.

La notte era già molto inoltrata quando il legno si fermò, tutto sgocciolante e inzaccherato, alla porta d'una vasta fattoria.

Non ci volle poca perseveranza a destarne gli abitatori: ma alla fine il rispettabile proprietario aprì la porta.

Era questo un uomo alto sei piedi almeno, grosso e rude, coperto d'un giubbone di flanella rossa. Una folta capigliatura color di canapa bruna, mal cardata anziché no, e la barba da più giorni crescente, davano a quell'individuo un'apparenza non molto gradevole. Egli restò per un attimo immobile col candeliere in mano, squadrando i nostri viaggiatori con aria tra sbalordita e disgustata, che era del tutto comica.

Mentre il nostro senatore si sforza a fargli intendere di che si tratta, noi brevemente procureremo di presentarlo ai nostri lettori.

L'onesto e rispettabile John Van Trompe era in addietro un ricco

proprietario e possessore di schiavi nello Stato del Kentucky. Non avendo dell'orso se non la pelliccia, ed essendo dalla natura dotato d'un cuore grande, leale e giusto, proporzionato in certo modo alla sua statura gigantesca, egli era stato per alcuni anni testimone, con mal repressa ira, di un sistema egualmente cattivo per l'oppressore e per l'oppresso.

Alla fine, un bel giorno il cuore di John divenne troppo grande per poter più a lungo portare i suoi legami: ed egli trasse dal suo scrigno il portafogli e si condusse nello Stato dell'Ohio, dove comprò una grande estensione di terreno buono e fertile; indi affrancò regolarmente ciascuno dei suoi schiavi, uomini, donne, fanciulli, e li trasportò e stabilì nella sua tenuta; poi si raccolse a vivere in una fattoria solitaria per abbandonarsi in pace alle sue meditazioni.

— Siete voi l'uomo cui basti l'animo di dare asilo a una donna e ad un fanciulletto inseguiti da cacciatori di schiavi? — domandò il senatore francamente.

— Credo veramente di sì, — rispose l'onesto John in modo significantissimo.

— Così pareva anche a me, — soggiunse il senatore.

— E se qualcuno viene, — ripigliò il brav'uomo, drizzando la sua persona muscolosa ed alta — io sono pronto a fargli la debita accoglienza. Ho sette figli meco, che hanno sei piedi ciascuno d'altezza, né saranno pigri a ricevere chicchessia. Fate i nostri complimenti a coloro che volessero venire, e dite loro che saranno ben ricevuti. —

Così dicendo, John si passò le dita fra i capelli e diede in uno scroscio di risa.

Spossata e abbattuta d'animo. Elisa si strascinò fino alla porta recandosi in braccio il fanciulletto profondamente addormentato. Il burbero John appressò il candeliere al viso di lei, e con un fremito di compassione aperse l'uscio d'una cameretta attigua alla cucina, dove allora si trovavano, e fece cenno alla giovane di entrarvi.

Accese un altro candeliere, lo pose sulla tavola, indi, rivoltosi ad Elisa, le disse:

— Ora ascoltate, figliuola mia: non dovete aver mai briciolo di paura, chiunque venga, io sono avvezzo a tal sorta di affari, — soggiunse, additandole due o tre carabine sospese al caminetto — e la maggior parte delle persone che mi conoscono, sanno bene che non farebbe loro gran pro il tentar di prendere alcunché in casa mia, quando ci son io. Dunque andatevene pure a letto, e state tranquilla come se la mamma vostra vi cullasse. —

Indi uscì e chiuse la porta.

— Questa donna è di una bellezza non comune, — disse al senatore. — Oh, sì, le belle giovani hanno tutta la ragione di cercare uno scampo, qualora provino taluno dei sentimenti che sono propri d'ogni donna onesta! —

Il senatore gli narrò allora in poche parole la dolorosa storia d'Elisa.

— Possibile!... Che sento mai!... — andava esclamando il brav'uomo con la più viva compassione. — Povera figliuola! Cacciata come un daino, costretta a fuggirsene perché nutre sentimenti umani, perché ha fatto ciò che niuna madre potrebbe astenersi dal fare! In verità son cose da trarmi quasi fuori dei gangheri! — E l'onesto John, così dicendo, si asciugava col rovescio della mano ossuta e ingiallita, una lacrima sopra

la guancia. — Sappiate, o straniero, — egli continuò — che io stetti anni ed anni prima di unirmi ad una chiesa, appunto perché i ministri dei nostri paesi predicano che la Bibbia approva tutte queste cose. E siccome io non capivo sillaba del loro greco e del loro ebraico, lasciai da parte essi e la loro Bibbia. Ma un bel giorno incontrai un ministro il quale sapeva più di loro e del loro greco, ed egli m'insegnò tutto il contrario. Allora compresi il vero, e feci parte d'una chiesa. È un fatto. —

E mentre parlava, John erasi affaticato a levare il turacciolo d'una bottiglia di spumeggiante sidro, di cui offerse un bicchiere al senatore.

— Fareste pur bene a rimaner qui fino a giorno; — gli disse — non ho che da chiamar la vecchia, e in due minuti il letto è pronto.

— Grazie, amico mio: — rispose il senatore — debbo proseguire la mia strada per prender posto nella corriera di Colombo.

— Ah! Bene, se non potete fermarvi, farò un tratto di cammino con voi per mostrarvi una strada migliore e più breve di quella che avete tenuta nel venire. —

John fu subito pronto e presa una lanterna in mano, fece da guida alla carrozza del senatore. Al momento di separarsi, il senatore pose un biglietto di dieci dollari nella mano di John, dicendo in fretta:

— È per essa!

— Va benissimo, — rispose John.

E datisi una stretta di mano, si separarono.

X

TRASPORTO DELLA MERCE.

Era sorta un'alba rossastra e piovigginosa, e la sua debole luce rischiarava nella capanna dello zio Tom visi abbattuti, immagini della tristezza di quei desolati cuori. Dinanzi al focolare erano stese, sulla spalliera d'una seggiola, un paio di camicie ruvide ma di recente lavate. Più in là, ritta dinanzi a un tavolino, la zia Cloe ne stirava un'altra col ferro caldo, e spesso si portava la mano al viso per asciugare qualche lacrima che le scorreva sulle guance.

Tom le era seduto accanto, con la Bibbia aperta sulle ginocchia e la testa appoggiata a una mano. Tacevano entrambi.

Era di buon mattino, e i fanciulli dormivano ancora nel loro rozzo lettuccio.

Tom possedeva un cuore tenerissimo e nutriva quei domestici affetti che, per maggiore sventura, sono uno dei tratti caratteristici della sua infelice razza.

Egli sorse in piedi, e avvicinatosi ai suoi figli stette lungamente a guardarli in silenzio.

— È l'ultima volta, — disse.

La zia Cloe non rispose; il suo ferro passava e ripassava ancor più alacremente sulla ruvida camicia, fatta già tanto liscia quanto si poteva; poi, smettendo improvvisamente, con un atto da disperata, si gettò a sedere dinanzi alla tavola e disse piangendo:

— So bene che bisognerà darsi pace. Ma, Signore Iddio, come si ha da fare? Sapessi almeno dove vai e come sarai trattato! La signora accerta che fra un anno o due ti ricomprerà. Ma nessuno ritorna di laggiù! Vi ammazzano! Ho sentito ben io raccontare come li trattano, nel Sud!

— Lo stesso Dio che è qui, o Cloe, vorrà assistermi colà pure.

— Lo spero bene! — disse la zia Cloe. — Ma Iddio permette talvolta cose terribili, e a questo pensiero io non posso trovar consolazione.

— Mi pongo nelle mani del Signore; — soggiunse Tom — nulla si può fare all'infuori di quello che Egli permette; eppoi, di una cosa io debbo ringraziarlo, ed è che io solo sia stato venduto, e non già tu, o i figli. Voi siete qui al sicuro; quello che avverrà, non avverrà che a me, e Dio, ne sono persuaso, non vorrà negarmi aiuto. —

Tom parlava concitato, e come se una mano gli stringesse fortemente la gola; ma la sua parola era ferma. Egli tratteneva l'esplosione del suo rammarico per non accrescer quello della sua famiglia.

— Deh, pensiamo ai benefizi che ricevemmo dal Cielo! — soggiunse con voce tremante, come se avesse bisogno di pensarvi molto in quel momento.

— Benefizi! — esclamò la zia Cloe. — Benefizi! Non saprei quali! E pur cosa ingiusta, sì, veramente ingiusta! Il padrone non avrebbe mai dovuto consentire che tu fossi venduto per pagare i suoi debiti. Tu gli fruttasti già due volte più di quanto ebbe a sborsare per averti. Non doveva metterti in libertà? Non avrebbe dovuto far ciò da gran tempo? Sarà vero che egli non trovasse altro mezzo per uscire dalle difficoltà, ma tant'è, io dico che questa è una grande ingiustizia, e nessuno me lo potrà cavar dalla testa! Trattare in tal modo un fedel servo che anteponeva in tutto i vantaggi del suo padrone a' suoi propri, e che lo amava più di sua moglie e dei suoi figli! A costoro che vendono in tal guisa l'affezione, il sangue del cuore degli altri per togliere d'impaccio se stessi, Dio ne domanderà stretto conto.

— Basta, Cloe! Se tu m'ami, non parlar così, mentre è forse l'ultima volta che discorriamo tra noi. Vedi, Cloe, mi trafigge l'anima un solo detto pronunziato contro il mio padrone. Non fu egli messo nelle mie braccia piccino? Non è ben naturale che io pensi a lui prima d'ogni altra cosa? E si può mai credere che io non gli sia sempre grato dell'affetto ch'egli ebbe per me? I padroni sono avvezzi ad aver da noi tutte queste cose, e naturalmente non ne fanno gran caso. Bisogna farsene una ragione. Ma paragona il nostro padrone con altri. Dov'è uno schiavo che abbia avuto trattamenti migliori di quelli che io ebbi finora? Io son certo

che non avrebbe lasciato giungere le cose a questo punto, se avesse potuto prevederlo.

— Tu hai un bel dire, veh! Ad ogni modo è male, — rispose la zia Cloe, nel cui petto predominava un sentimento ostinato del giusto e dell'ingiusto. — Non saprei ben dire in che, ma sento che c'è del male; ne ho la certezza.

— Dovresti innanzi tutto guardare in alto verso Colui senza il quale non può cadere un sol capello dalla nostra testa.

— Ciò non è bastevole a confortarmi, eppure dovrebbe esserlo; — disse la zia Cloe — ma a che pro parlarne?... Oh, la focaccia è cotta, e farò meglio a imbandirti la colazione, perché nessuno sa quando ne avrai un'altra! —

Per ben giudicare dei patimenti a cui vanno soggetti i negri venduti negli Stati meridionali situati presso la foce del Mississipì, convien rammentarsi che tutti gli affetti istintivi di questa razza sono singolarmente profondi. L'amore che prendono ai luoghi in cui vissero è di una maravigliosa tenacia. Essi non sono per natura né arditi, né intraprendenti, ma casalinghi e amorevoli.

A questa disposizione si aggiungano i terrori che l'ignoto ispira ad essi, e l'abitudine che ai negri si da, fin dalla loro fanciullezza, di credere che il venderli per il Sud sia il più tremendo castigo. La minaccia di scendere giù per il fiume reca ad essi maggiore spavento che quella della flagellazione o della tortura.

Noi li udimmo più volte esprimere un tal sentimento, e vedemmo l'ingenuo terrore con cui narrano, nelle ore di riposo, le atrocità che si commettono di là dal fiume, in quel paese che è per essi «L'ignota terra

donde mai non torna Pellegrino vivente».

Un missionario che dimorò fra gli schiavi fuggitivi, nel Canada, riferisce che parecchi di costoro confessano di aver preso la fuga dalle case di padroni piuttosto umani e discreti, ma che a quel passo pieno di pericoli erano stati indotti quasi sempre dal disperato orrore con cui considerano l'esser venduti agli abitanti del mezzodì; minaccia che ognora pende sul capo loro e su quello delle loro mogli e dei loro figli: e ciò infonde nell'affricano, paziente per natura, timido e indolente, un coraggio eroico, e lo muove a sfidare la fame, il freddo, gli stenti, i pericoli del deserto, e quelli più terribili ancora che lo aspettano qualora sia preso.

Il semplice pasto del mattino già fumava sopra il desco, perché la signora Shelby aveva quel giorno esonerato la zia Cloe dal consueto servizio della casa dei padroni. La poveretta aveva messo in opera tutta la forza d'animo che le restava, nel preparare quella colazione d'addio.

Aveva tirato il collo al suo miglior pollastro e manipolato focacce di farina con tutta la possibile esattezza e secondo il gusto di suo marito. Sull'asse della cappa del camino v'erano misteriosi orcioletti pieni di confetture, che non si vedevano comparire se non nelle occasioni solenni.

— Guarda, Pietro: — disse Mosè, tutto gongolante di gioia — questa sì che è una stupenda colazione! —

E così dicendo, la ghiottoneria gli faceva afferrare un pezzo di pollo.

La zia Cloe gli diede una sonora ceffata.

— Vedi mo' che bel garbo! — diss'ella. — E si ardisce toccar l'ultima colazione che questo povero babbo ha da avere in casa nostra!

— Oh, Cloe! — fece Tom in atto di dolce rimprovero.

— Ahimè! Non so più in che mondo mi sia; — esclamò essa nascondendosi il viso nel grembiule — mi sento sì turbata, che non posso reprimere le maniere villane. —

I fanciulli stavano muti, guardando ora il padre, ora la madre, mentre la bambina, aggrappandosi alle vesti della zia Cloe, mandava strilli acutissimi ed imperiosi.

— Oh, via, — disse la zia Cloe tergendosi gli occhi e prendendo la fanciullina sopra le sue ginocchia — spero che la sia finita, ora! Assaggia, caro mio, qualche cosa; questo è il mio miglior pollastro. Suvvia, ragazzi, ne avrete anche voi, povere creature! La vostra mamma è stata dura con voi. —

I fanciulli non aspettarono un secondo invito; e con grande zelo si gettarono sopra le vettovaglie; e fu bene, perché senza di loro, probabilmente la colazione sarebbe rimasta tutta intera come fu deposta sopra la tavola.

— Adesso bisognerà che io metta in ordine tutti i tuoi abiti, — disse la zia Cloe, che davasi un gran daffare. — Già, è lo stesso che niente, lo so: ben conosco quella gentaglia, abietta come il fango!... Ecco qua i tuoi corpetti di flanella per preservarti dal reuma; abbine gran cura, perché nessuno te ne farà più quando saranno logori. Ecco le tue vecchie camicie, ed eccone là alcune nuove. Ho finito iersera queste calze, e dentro ho messo il gomitolo per accomodarle. Ma chi te le accomoderà? —

E la zia Cloe, conturbata novamente, appoggiò la testa sopra la cassa e si pose a singhiozzare.

— Ah, non posso pensarci! Nessuno più prenderà cura di te, malato o sano! Ma come, come farò ad esser buona con costoro, d'ora innanzi? —

I fanciulli, fatte sparire le ultime tracce della colazione, incominciavano a prender parte a ciò che avveniva nella capanna; vedendo piangere la madre e stare in profonda tristezza il padre, si posero a piagnucolare anch'essi.

Lo zio Tom aveva preso la bimba sulle ginocchia e lasciava che si scapricciasse a suo bell'agio nel graffiargli il viso e nel tirargli i capelli, e di quando in quando a dar balzi e risolini come segno di qualche suo strano pensiero.

— Sì, sì, godi e salta, tapinella! — disse la zia Cloe. — Anche per te verrà tempo di piangere. Tu vivrai per veder tuo marito venduto o per esser venduta tu stessa. E anche questi fanciulli me li prenderanno, suppongo, appena saranno buoni a qualche servigio. Che giova a noi, poveri negri, l'aver cosa alcuna? —

In quel momento uno dei ragazzi gridò:

— Ecco che viene la padrona!

— Essa non ci può fare alcun bene; — disse la zia Cloe — perché vien qua? —

La signora Shelby entrò. La zia Cloe, con maniere aspre e zotiche, fece avanzare una sedia; ma la signora non mostrò di accorgersene.

Era pallida, e gli si leggeva negli occhi l'ansietà.

— Tom, — diss'ella — io vengo a... — Tacque a un tratto, e lasciandosi cader sulla seggiola si coperse il viso col fazzoletto e ruppe

in singhiozzi.

— Dio buono! Ah, non piangete, signora, non piangete! — esclamò la zia Cloe.

E così dicendo, dava anch'essa in gran pianto, e tutti per alcuni momenti piansero insieme.

Queste lacrime sparse in comune, dall'alto e dall'umile, addolcivano e mitigavano il cuore triste e lacerato dell'oppresso.

O voi che visitate i sofferenti, non sapete che quanto il denaro vostro può comperare, dato con indifferente e freddo viso non vale una sincera lacrima di simpatia?

— Mio buon amico, — disse la padrona — io nulla adesso posso darti che ti sia giovevole. Se ti dessi del denaro, te lo prenderebbero. Ma ti dico solennemente, e ne prendo Iddio a testimone, che seguirò le tue tracce e ti riscatterò appena io possa avere a mia disposizione la somma necessaria. Fino a quell'ora, poni la tua fiducia in Dio. —

Qui i fanciulli si diedero a gridare che veniva il signor Haley, e presto un insolente calcio fece aprire la porta. Haley comparve sul limitare.

Egli era di pessimo umore per aver passato male la notte e per non potersi dar pace che non gli fosse riuscito di raggiungere la sua preda.

— Su, andiamo, negro: — diss'egli — sei pronto? Vostro servo, signora! — soggiunse, cavandosi il cappello quando scòrse la signora Shelby.

La zia Cloe serrò la cassa, la legò, e, rialzandosi, gettò un fiero sguardo sul mercante. Le lacrime subitamente si erano mutate nei suoi occhi in lampi d'ira.

Tom si alzò placidamente per seguire il suo nuovo padrone e si caricò sopra le spalle la sua grave cassa. La moglie di lui prese in braccio la bimba per accompagnarlo fino alla vettura; gli altri fanciulli venivano dietro, piangendo.

La signora Shelby, appressatasi al mercante, si fermò a parlar vivamente con lui, ed in questo mentre tutta la famiglia procedette innanzi verso la carrozza già bell'e pronta vicino alla porta.

Tutti gli schiavi del luogo, giovani e vecchi, si erano quivi radunati per dar l'ultimo addio all'antico loro compagno.

Tom era stato sempre stimato da essi non solamente come lo schiavo di fiducia del signor Shelby, ma anche come una guida cristiana; e la sua partenza eccitava in tutti, e specialmente nelle donne, una gran simpatia ed un cordoglio sincero.

— Eh, brava Cloe, avete più coraggio di noi! — disse uno di loro, che aveva versato copiose lacrime nel veder la cupa calma che Cloe serbava nel tenersi ritta presso la carrozza.

— Ho esaurito la fonte delle mie lacrime, — disse ella, guardando con aria truce il mercante che si avvicinava — ed io in tutti i casi non ho voglia di piangere alla presenza di quel vecchio demonio.

— Suvvia, montate! — disse Haley a Tom, passando tra la folla dei negri che lo guardavano con mal rattenuto disprezzo.

Tom salì nella carrozza, ed Haley, tratte dal cassettino sotto il sedile due grosse catene, si pose a fargliele girare intorno alla nocca dei piedi.

Un bisbiglio di sordi fremiti d'indignazione corse tutto il cerchio degli astanti, e la signora Shelby, a voce alta, dalla veranda disse:

— Signor Haley, v'accerto io che questa è una precauzione inutilissima.

— Non so niente, mia signora; ho perduto di fresco cinquecento dollari: non voglio espormi al rischio di perderne altri.

— Potevamo bene aspettarcelo! — disse la zia Cioè con sdegno, mentre i due fanciulli, che pareva avessero ad un tratto compreso la sorte del loro padre, si aggrappavano alla veste della mamma, piangendo e mandando acute strida.

— Mi dispiace molto — disse Tom — che il padroncino Giorgio sia oggi assente. —

Giorgio era andato a passar due o tre giorni presso un amico in una vicina piantagione.

Essendo egli partito all'alba del giorno stesso in cui erasi divulgata la sventura di Tom, non ne aveva avuto il minimo sentore.

— Fate i miei saluti al padroncino Giorgio, — egli soggiunse con viva commozione.

Haley frustò il cavallo, e Tom, col quieto e doloroso sguardo rivolto alla sua antica abitazione, fu tratto lungi da essa.

Il signor Shelby non era a casa quel giorno.

Per sola necessità ineluttabile egli aveva dovuto vendere Tom volendo liberarsi dagli artigli d'un uomo ch'egli temeva; e il suo primo sentimento, dopo la conclusione del contratto, era stato quello di un gran sollievo. Ma le lagnanze della moglie sua avevano destato in lui un rimorso, che era accresciuto nel vedere il disinteresse di Tom.

Invano egli ridiceva a se stesso che era nel proprio diritto, che

ognuno, al suo posto, avrebbe fatto la stessa cosa, e molti anche senza la scusa della necessità: non gli riusciva di far tacere quell'interna voce, e, solo per schermirsi dall'ingrata vista della partenza, aveva scelto quel momento per una gita di affari, sperando che al suo ritorno sarebbe finito ogni cosa.

Il carro traeva i due viaggiatori sulla strada polverosa, e Tom vide fuggir dietro a sé ad uno ad uno tutti i luoghi che aveva tante volte frequentati. In breve, passati gli estremi confini della piantagione, si trovarono sulla strada maestra. Dopo la corsa di un miglio circa, Haley si fermò dinanzi alla bottega di un fabbro, e vi entrò per far eseguire alcuni cambiamenti alle manette che aveva portate seco.

— Sono un po' troppo piccole per quest'omaccione, — disse il fabbro accennando Tom. Poi, guardandolo, soggiunse:

— Signore Iddio! Non è questo il Tom di Shelby? Non lo avrà venduto, spero?

— Ma sì, sì, venduto! — rispose Haley.

— Come può essere una tal cosa? Oh, chi avrebbe mai potuto immaginarlo! Però vi accerto che non c'è bisogno d'incatenarlo a questo modo. Egli è il più fedele ed il più onesto servo che io conosca.

— Sarà vero, — disse Haley — ma appunto coi nostri bravi uomini bisogna stare sull'avviso! Gli stupidi, i neghittosi, gli ubriaconi, son mercé di cui si può fare a palla senza che se ne adontino; anzi, il più delle volte ci hanno gusto: ma questi negri di prima qualità aborrono i cambiamenti come il peccato. Non c'è che la catena per assicurarsi di loro.

— Ma, — disse il fabbro cercando lo strumento necessario — le

vostre piantagioni di laggiù non sono veramente il paese dove i negri siano contenti di anelare. Ci lasciano presto la pelle, non è vero?

— Non vi reggono molto a lungo, — disse Haley — lo confesso: sia il clima od altro, ne muoiono sempre abbastanza da mantener vivo il commercio.

— Però è ben triste il vedere un uomo, onorato e fedel servo qual è Tom, andarsene laggiù per lasciar le ossa nelle vostre piantagioni di zucchero!

— Eh, non temete per lui! Ho promesso di trattarlo bene. Lo farò entrare a servizio in qualche buona casa, e s'egli resiste al clima e alla febbre, sarà tanto felice quanto un negro può desiderare.

— Suppongo ch'egli lasci qui la moglie ed i figli?

— Sì, ma là ne prenderà un'altra. Signore Iddio, ci sono donne abbastanza da per tutto. —

Mentre venivan fatti questi discorsi, Tom era rimasto seduto tristemente fuori della bottega.

D'improvviso egli sente il rapido e precipitoso galoppar d'un cavallo, e prima che possa riaversi dalla sorpresa, il suo giovane padrone si lancia nella carrozza, gli getta affannosamente le braccia al collo, e piangendo e nel tempo stesso minacciando, esclama con una specie di ruggito che a stento rattiene:

— È una vera infamia! Si dica ciò che si vuole: è una sconcia, abominevole indegnità! Se io fossi un uomo fatto, non si ardirebbe trattarvi a questo modo, no, non si ardirebbe!

— Oh, padroncino Giorgio! — disse Tom. — Quanto bene mi fa la

vostra presenza! Mi doleva troppo di partire senza rivedervi. Mi fate più bene di quello che potete immaginarvi! —

Qui Tom fece un movimento, e lo sguardo di Giorgio venne a cadere sopra i suoi ferri.

— Che vergogna! — gridò egli sollevando le mani. — Bisogna che io l'ammazzi, quel vecchio imbecille! Sì, bisogna che io l'ammazzi!

— No, padron Giorgio, non lo farete! E vi prego di non parlar sì ad alta voce. Sarà peggio per me se lo irritate.

— Bene, tacerò per voi! Pensate un poco se non è una vera vergogna! Nessuno ha cercato di me, stamani, nessuno mi ha fatto dire una parola; e se io non ne sentivo l'annunzio da Tom Lincoln, ignorerei tutto anche adesso. Ho messo a soqquadro tutta la casa.

— Avete fatto male, padroncino Giorgio.

— Non potevo fare altrimenti. Vi dico che è una vera infamia! Ora guardate, zio Tom: — soggiunse con accento misterioso e voltando il dorso alla bottega — vi ho portato il mio dollaro.

— Oh, non posso prenderlo, padron Giorgio, per nulla al mondo i — disse Tom, vivamente commosso.

— Io però voglio che lo prendiate. Sentite un poco: ho detto alla zia Cloe che era mia intenzione di portarvelo, ed ella mi ha consigliato di forarlo e di passarvi un nastrino perché possiate mettervelo al collo e tenerlo celato; se no, quel sozzo furfante ve lo prenderebbe. Vi dico, Tom, che bisogna ch'io gliela canti come si merita, a costui. Sarà un sollievo per me!

— No, no, padron Giorgio, non lo fate! Ciò non recherebbe alcun

vantaggio, a me.

— Ebbene, mi freno per amor vostro! — disse Giorgio, appendendo il dollaro al collo di Tom. — Così! Adesso abbottonatevi ben bene il corpetto. Conservatelo, e ogni volta che lo vedrete, rammentate che io verrò a riscattarvi un giorno. Ne abbiamo parlato, io e la zia Cloe. Le ho detto che non abbia timore di nulla. Me ne assumo io l'impegno, e tormenterò la vita a mio padre finché non venga a ricomprarvi.

— Oh, padron Giorgio, non parlate in tal modo di vostro padre!

— Eh, zio Tom, io non intendo davvero di dire una cosa cattiva!

— Ora, padroncino Giorgio, — disse Tom — bisogna che mi promettiate d'essere un buon figliuolo. Rammentate che siete la delizia di molti cuori. Obbedite sempre vostra madre. Non seguite l'esempio di quei giovani folli che si credono troppo saggi per dover ascoltare i consigli materni. Date retta a me, padroncino Giorgio: vi sono parecchie cose buone che Iddio dà due volte, ma una madre non la dà che una volta sola. Voi non trovereste mai un'altra donna simile, se campaste cent'anni. Perciò amatela, rispettatela, e crescete per esserle di consolazione. Non è vero, mio ottimo figliuolo, che così farete?

— Sì, — rispose Giorgio con tutta serietà.

— E siate cauto nelle vostre parole. I giovinetti della vostra età sono testardi qualche volta: è nella loro indole; ma quando sono bene educati come Voi, non si lasciano sfuggire una parola che non sia rispettosa verso i loro genitori. Non ve ne avete mica per male, eh, padroncino Giorgio?

— No davvero, zio Tom! Voi mi avete dato sempre ottimi consigli.

— Vedete, io sono più vecchio di voi; — disse Tom, accarezzando con la sua grossa e ruvida mano la bella testa ricciuta del giovinetto, e parlando con voce insinuante — io vedo tutto ciò che potete divenire. Oh, padron Giorgio, voi avete tutto: educazione, privilegi, sapete leggere e scrivere; voi diverrete un uomo di alto merito, istruito e buono, e tutti i vostri servi, vostro padre e vostra madre ne saranno superbi. Siate buon padrone come vostro padre, buon cristiano come vostra madre.«Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua gioventù,» padroncino Giorgio.

— Io voglio esser buono veramente, zio Tom: ve lo prometto. Voglio essere un uomo di prim'ordine, e perciò non vi perdete d'animo. Vi dico io che tornerete alla piantagione. Come ho detto alla zia Cloe stamani, quando io sarò un uomo, rifabbricherò la vostra casa, e voi avrete un appartamento e un bel salotto col tappeto in terra. Sì, sì, avrete ancora un po' di felicità! —

Haley comparve sulla porta del fabbro con le manette in pugno.

— Ascoltate, signore: — disse Giorgio con aria di gran superiorità — mio padre e mia madre sapranno come voi trattate lo zio Tom.

— I miei complimenti, giovanotto! — rispose il mercante.

— Dovreste vergognarvi di consumar la vostra vita a vender uomini e donne, e ad incatenarli come bestie feroci.

— Fino a che le signorie vostre compreranno uomini e donne, io non sarò più colpevole di loro, — disse Haley — io che ad essi li vendo. Tra comprare e vendere, non c'è gran diversità!

— Io non farò mai né l'una né l'altra cosa quando sarò un uomo: — disse Giorgio — sento vergogna d'esser un kentuckiese, io che prima ne

andavo superbo. —

Così dicendo, Giorgio balzò in sella, e gettò intorno a sé uno sguardo indignato come se aspettasse di veder tutto il Kentucky commuoversi alla sua opinione.

— Or bene, addio, caro Tom; fatevi animo!

— Addio, padron Giorgio! — rispose Tom fissando su lui uno sguardo di tenerezza e di ammirazione. — Iddio onnipotente vi benedica! —

Il figlio del signor Shelby si allontanò, e Tom guardava ancora da quel lato fino a che udì lo strepito dei cavallo, da lungi: estrema vista ed estremo suono della casa dov'erano i suoi affetti.

Ma gli sembrava che il suo cuore fosse meno freddo e meno derelitto da che le mani del giovinetto gli avevano affidato il prezioso dollaro.

Tom vi pose la sua mano sopra e se lo strinse fortemente al cuore.

— Senti qua, Tom: — disse Haley, appressandosi alla carrozza e gettandovi dentro le manette — voglio cominciar bene con te, come fo sempre co' miei negri. Ti dico una volta per sempre: se ti porti bene con me, io ti tratterò bene, perché sono tutt'altro che duro co'miei negri. Or dunque, credimi, pensa a darti pace e non mi far qualche brutto tiro. Del resto, io conosco le vostre gherminelle, ed il tentarle con me è come fare un buco nell'acqua. Se i miei negri stanno tranquilli né si provano a fuggire, sono contenti di me; se no, peggio per loro. —

Tom accertò Haley che non aveva la minima intenzione di fuggire: ed infatti l'esortazione poteva sembrar superflua ad un uomo che aveva due grosse catene ai piedi!

Ma Haley era avvezzo a cominciar le sue relazioni con ciascuno della

sua mandra tenendogli un predicotto di questo genere, il che gli pareva abilmente calcolato per ispirar l'allegria e la fiducia e prevenire la necessità di ogni disgustosa scena.

Qui prenderemo per un momento commiato da Tom per tener dietro agli altri personaggi del nostro racconto.

XI

MANIFESTAZIONI DELLA PROPRIETÀ CONTRO IL PROPRIETARIO.

Sul finire di una giornata nebbiosa un viaggiatore smontava da cavallo alla porta della piccola locanda del villaggio di N... nel Kentucky.

Una comitiva oltremodo svariata era raccolta nella sala d'ingresso; il cattivo tempo aveva tratto là gran numero d'ospiti, e il luogo presentava la solita scena di tali radunanze.

Kentuckiesi d'alta statura, muscolosi e tarchiati, in abito da caccia,

avvezzi a scorrere, vagando liberamente, il loro vasto territorio, con quel fare sbadato e leggero proprio della loro razza; fucili, borsette da polvere e da pallini, carniere, cani da caccia e piccoli negri, il tutto messo alla rinfusa in un canto, tali erano i tratti principali del quadro. Davanti al fuoco era seduto un gentleman con le gambe lunghe, che si tentennava sulla seggiola, col cappello in testa, e appoggiava con atto superbo i tacchi dei suoi stivali inzaccherati sul camino, positura che piace ai frequentatori delle taverne dell'Ovest, come quella più favorevole alle riflessioni.

Dietro il banco stavasene l'oste, il quale, come la maggior parte dei suoi compaesani, era alto di statura, di buona indole, di forme non molto belle, con una gran capigliatura ed un enorme cappello in testa. Chi avesse percorso la sala con lo sguardo, si sarebbe accorto che ciascuno di quegli uomini portava in capo un emblema del suo carattere, ed era il modo di mettere il cappello. Fosse un cappello di feltro o di foglie di palma, di castoro o di seta, il modo in cui era messo sulla testa dava la nota caratteristica di ciascun individuo.

Alcuni lo portavano libertinamente inclinato sull'orecchio, ed erano i bontemponi, i gaudenti, nemici delle cerimonie; altri lo avevano calcato fin sul naso, ed erano i caratteri fermi, arditi, uomini insomma che portavano il cappello perché volevano portarlo, e portarlo a modo loro. Ve ne erano vari che lo portavano all'indietro, ed erano uomini svegli ed accorti che volevano veder chiaro da lungi, mentre gli uomini spensierati, che poco si curavano del cappello, se lo mettevano in capo come andava andava.

Parecchi negri dalle ampie brache, i cui movimenti non erano impacciati da altre vesti, facevano un continuo andare e venire nella

sala, senza che tanta alacrità producesse alcun notevole resultato. Ad ogni modo essa dimostrava un gran desiderio di mettere tutto sossopra nel mondo a vantaggio del padrone e dei suoi ospiti. Aggiungasi a cotesto quadro un fuoco allegro e scoppiettante in un vastissimo camino, una porta e varie finestre tutte spalancate delle quali un vento umido e freddo faceva svolazzare le cortine, e avrete un'idea completa della gaiezza d'una locanda del Kentucky.

Il kentuckiese dei tempi nostri è una prova vivente della trasmissione degl'istinti e delle singolarità caratteristiche di una razza. I padri suoi erano grandi cacciatori che vivevano nei boschi, dormivano sotto la libera volta del cielo, e non avevano altra lampada che le stelle; e il loro discendente fino ad oggidì opera ancora come se la sua casa fosse un campo: ha sempre il cappello in testa, si getta e si sdraia sulla prima suppellettile che trova, e mette i calcagni sulla spalliera delle seggiole o sul camino, appunto come i suoi padri si gettavano sull'erba e appoggiavano i talloni ai tronchi d'alberi.

Bisogna, inverno o estate, che tutte le finestre e gli usci siano spalancati per dare aria sufficiente ai suoi larghi polmoni. Con una incurante bonomia e senz'ombra di superbia egli da del forestiero a chiunque gli capita fra i piedi. Egli è finalmente il più franco, il più sincero, il più gioviale degli uomini.

In questa adunanza di gente buona ed allegra s'introdusse il nostro viaggiatore. Era questi un uomo di una certa età, basso di statura, ben vestito, col volto gaio e rotondo; in tutta la persona aveva qualche cosa di simpatico e di originale. Egli sembrava molto preoccupato per la sua valigia e per il suo ombrello, che portò con le sue proprie mani, dopo avere pertinacemente resistito a tutte le offerte che i vari servi gli

facevano di togliergli quell'impaccio.

Volse intorno alla sala uno sguardo inquieto, e raccogliendosi con le sue robe nell'angolo più caldo, posò la valigia e l'ombrello sotto la sua sedia, si sedette, e si mise a guardare con una cert'aria di apprensione l'alto individuo, i cui stivali, pareva fossero gli alari del camino, e che spurgava a destra e a sinistra con tale energia, da inquietare un uomo di nervi delicati.

— Dite un po', forestiero, state bene? — domandò il signore di cui sopra abbiamo fatto la descrizione, lanciando vigorosamente, come saluto cortese, il sugo del tabacco masticato.

— Non c'è male, — rispose l'ometto arretrandosi un poco, sconcertato dall'onore di cui era minacciato.

— E che nuove abbiamo? — riprese il suo interlocutore, estraendo di tasca un rotoletto di tabacco ed un lungo coltello.

— Nessuna, ch'io sappia.

— Masticate, voi? — disse il primo, porgendo al nuovo venuto un pezzo di tabacco in modo veramente fraterno.

— Grazie, no; non è cosa che mi si confaccia, — rispose questi, ritraendosi un poco.

— No, eh? — fece l'altro con aria indifferente, mettendosi in bocca il tabacco per averne sempre una buona provvisione a benefizio della radunanza.

E vedendo che il vecchietto aveva una scossa ogni volta che egli sputava, il brav'uomo si volse tranquillamente da un altro lato, e si diede a fulminar dei suoi tiri uno degli alari, con tale abilità guerresca, che

sarebbe stata sufficiente ad espugnare una città.

— Che cosa c'è? — disse il vecchio signore vedendo che una parte della società erasi aggruppata davanti a un cartello.

— I connotati d'un negro, — gli fu risposto.

Il signor Wilson, tale era il nome di quell'omiciattolo, si rizzò in piedi, e dopo avere con grande attenzione messo in luogo sicuro la valigia e l'ombrello, trasse dal taschino i suoi occhiali, ed inforcatili sul naso lesse ciò che segue:

«È fuggito dalla casa del sottoscritto il mulatto per nome Giorgio. Il detto Giorgio è un giovane alto sei piedi; la sua tinta è molto chiara; ha capelli biondi e ricciuti; egli è intelligentissimo, parla bene, sa leggere e scrivere; probabilmente si farà passare per bianco. Il suo dorso e le sue spalle hanno profonde cicatrici, e nella sua mano destra è marcato con la lettera H.

«Darò quattrocento dollari a chi me lo riconduca vivo, ed ugual somma a chi mi dia prove sodisfacenti ch'esso è stato ucciso.»

Il vecchio *gentleman* lesse questo avviso da cima a fondo con voce bassa, come se avesse voluto impararlo a memoria.

L'uomo dalle lunghe gambe, di cui esponemmo le non troppo eleganti abitudini, si alzò anch'egli in piedi quant'era alto, e avvicinatesi all'avviso lo coperse d'una vera scarica di sugo di tabacco.

— Ecco la mia opinione su ciò, — diss'egli con placidezza, e tornò a sedersi.

— Ehi, ehi! Amico, che fate mai? — disse l'oste.

— Farei lo stesso in viso all'autore di questo foglio, se egli fosse qui,

— disse il lungo individuo, e tranquillamente ricominciò a tagliar del tabacco. — Chiunque possiede un giovane come questo, e non lo tratta meglio, è degno di perderlo. Tali avvisi sono una vergogna per il Kentucky. Ecco quello che io penso, se c'è qualcuno che ha voglia di saperlo.

— Va bene; — disse l'oste registrando alcun che nel suo libro.

— Io pure ho una buona frotta di negri, — soggiunse l'uomo alto, rinnovando l'assalto contro un alare del camino — e dico loro:

«— Figliuoli miei, potete fuggircene e andar dove meglio vi aggrada; non abbiate paura ch'io vi corra dietro. —

«Ecco il modo con cui io li tengo. Fate che sappiano d'esser liberi di fuggire in ogni tempo, e ciò ne toglie loro il desiderio. Inoltre, le loro lettere d'emancipazione sono fatte e registrate per il caso in cui la mia barca venisse a capovolgersi uno di questi giorni, ed essi ben lo sanno. Posso accertarvi, amico, che non c'è alcuno in queste parti i cui negri lavorino più dei miei. Venti volte li spedii a Cincinnati, con puledri che valevano più di cinquecento dollari; essi tornarono diritti come frecce, portandomi il denaro. Trattateli da cani, e da cani saranno le loro azioni. Trattateli da uomini, e da uomini saranno le loro opere. —

E l'onesto negoziante di cavalli, che tale era la sua professione, nel calore del ragionamento avvalorò quell'esposizione di principii morali con un vero getto di fuochi artificiali contro il camino.

— Io penso, amico, che abbiate ragione: — disse il signor Wilson — il giovane di cui abbiamo or ora letto i connotati, è persona di merito senza alcun dubbio. Lavorò sei anni nella mia fabbrica, ed era il più bravo operaio che avessi. È un uomo ingegnosissimo: egli inventò una

macchina da purgar la canapa, che è una maraviglia. Si adopera in molte fabbriche, ed il padrone di lui ne ha il brevetto.

— E di certo, — disse l'uomo alto — egli ha il brevetto, intasca i guadagni e marca l'inventore con un ferro rovente. Se io ne avessi l'occasione, vorrei marcar lui, ve lo accerto, in modo che se ne ricordasse per un pezzo.

— Questi vostri giovani saccenti sono sempre indocili e restii; — disse un uomo d'aspetto grossolano, dall'altra parte della sala — ecco perché sono marcati e coperti di cicatrici. Se si portassero bene, non ne avrebbero.

— Vale a dire, — soggiunse l'individuo dalle gambe lunghe — che Iddio li fece uomini, e che è una dura faccenda il mutarli in bestie.

— In fin dei conti, questi negri scelti non sono di un grand'utile ai loro padroni, — riprese l'altro, così ben trincerato nella sua stupidezza goffa e triviale, da non sentire il disprezzo del suo interlocutore. — A che servono i loro talenti e tutte queste belle cose, se non potete usarne voi stessi? Costoro se ne servono solo per ingannarvi. Io avevo uno o due di questi negri, e mi sono affrettato a venderli per il Sud, perché sapevo bene che presto o tardi li avrei perduti, se non mi fossi appigliato a questo partito.

— Meglio sarebbe stato ucciderli; le loro anime sarebbero almeno rimaste libere! —

Qui la conversazione fu interrotta dall'arrivo d'un elegante calessino tirato da un cavallo. V'era dentro un uomo di aspetto signorile, e lo guidava un servo di colore.

Tutta la comitiva si diede ad osservare quel forestiero con

quell'attenzione che suol destare, in un giorno piovoso, il sopraggiungere d'un nuovo ospite in mezzo ad una frotta di oziosi.

Egli era assai alto, con tinta bruna da spagnuolo; aveva gli occhi grandi, neri, molto espressivi, e la capigliatura abbondante e a ricci d'un bel nero lucido. Il suo naso aquilino, la bocca piccola e i contorni leggiadri delle sue forme impressero nell'animo di tutti gli astanti l'idea che fosse un uomo di merito.

Quegli entrò con modi franchi in mezzo alla comitiva; con un gesto indicò al suo servo il luogo dove voleva deposta la sua valigia, salutò gli astanti, e inoltratesi al banco dell'oste si fece iscrivere sotto il nome di Enrico Butler, d'Oakland, contea di Shelby.

Voltosi poi con aria d'indifferenza, si avvicinò al cartello di cui parlammo sopra, e lo percorse con lo sguardo.

— Gim, — diss'egli al suo servo — mi pare che abbiamo incontrato colaggiù, presso Bernon, un giovane rassomigliante a questo.

— Sì, padrone, — disse Gim — ma non aveva marca sulla mano, mi pare.

— Non ci ho badato, — soggiunse il forestiero con uno sbadiglio di noncuranza.

Indi, appressatesi all'oste, lo pregò di farlo condurre ad una camera particolare, poiché aveva da scrivere.

Il locandiere usava modi gentilissimi ed ossequiosi, e un distaccamento di sei o sette negri, fra giovani e vecchi, maschi e femmine, piccoli e grandi, si pose subito in moto, ronzando come uno sciame di pecchie, spingendosi, urtandosi, pestandosi l'un l'altro i piedi,

nel loro zelo per servire il forestiero, mentre egli stesso, seduto nel mezzo della sala, attaccava discorso con colui che gli era vicino.

Da che il nuovo ospite era entrato in sala, il fabbricante Wilson non n'aveva distolto lo sguardo, spinto da un'ansiosa ed inquieta curiosità.

Gli sembrava di essersi già incontrato con lui, benché non si ricordasse dove. Ogni volta che lo straniero parlava o faceva una mossa, o sorrideva, egli si sentiva dare una scossa e fissava su lui gli occhi, per distoglierli appena ne incontrava lo sguardo del tutto indifferente.

Da ultimo parve che un raggio gl'illuminasse la mente, perché si pose a considerar lo straniero con un'espressione di stupore e di spavento. Questi allora si alzò e, accostatesi a lui, disse, come se lo avesse ravvisato a un tratto, e porgendogli la mano:

— Il signor Wilson, mi pare? Vi chiedo perdono di non avervi riconosciuto prima. Vedo che vi rammentate di me, Butler d'Oakland, contea di Shelby.

— Voi... sì... sì, signore... — disse Wilson come chi parla in sogno.

Nell'istante medesimo un negro entrò annunziando che la camera del signore era pronta.

— Gim, bada alle valigie, — disse il *gentleman* con una certa trascuratezza; poi rivoltosi al signor Wilson soggiunse: — Io dovrei, signore, aver con voi, se non v'incresce, un breve colloquio nella mia camera circa un affare. —

Il signor Wilson lo seguì come un sonnambulo, ed entrambi entrarono in una camera dove scoppiettava un bel fuoco testé acceso, e dove

ancora si affaccendavano alcuni negri dando l'ultima mano per mettere in ordine le cose.

Finita ogni faccenda e ritiratisi i servi, il giovane serrò pian piano l'uscio, si pose la chiave in tasca, e incrociando le braccia al petto guardò in volto il signor Wilson.

— Giorgio! — disse il signor Wilson.

— Sì, Giorgio stesso, — rispose il giovane.

— Oh, non me lo sarei mai immaginato!

— Vi pare che io sia ben travestito? — disse il giovane sorridendo. — Un po' di scorza di noce mutò la mia pelle giallognola in una gentil pelle brunetta, e mi tinsi di nero i capelli. Perciò, come vedete, io non ho la minima rassomiglianza col ritratto che di me si fa nell'avviso.

— Oh, Giorgio! È troppo pericoloso il giuoco che voi state giocando. Io non vi avrei consigliato ad un tal passo.

— Ebbene, io solo ne porterò tutta la responsabilità, — disse Giorgio sorridendo con la medesima calma.

Notiamo qui brevemente che Giorgio era, per parte di suo padre, di razza bianca. La madre sua era stata una di quelle creature infelici destinate dalla loro bellezza ad una schiavitù peggiore d'ogni altra nella casa a cui appartengono.

Dalla famiglia paterna, una delle più orgogliose del Kentucky, egli aveva ereditato leggiadre sembianze europee, non meno che un'indole altera, indomabile. Da sua madre aveva ricevuto solamente una leggera tinta di mulatto, ampiamente ricompensata dallo splendore di grandi occhi neri. Un piccolo cambiamento nel colore della sua carnagione e

dei capelli era stato bastante per trasformarlo in un viso da spagnuolo; e siccome la grazia dei movimenti e la gentilezza dei modi erano in lui perfettamente naturali, egli non aveva da durar la minima fatica per sostenere arditamente la parte che si era assunta, quella di un *gentleman* che viaggia con un servo.

Il signor Wilson, ottimo uomo, ma timido e troppo riguardoso, passeggiava in su e in giù per la camera dando segni d'interno turbamento e diviso tra la brama d'esser utile a Giorgio ed una certa nozione confusa del dovere di far rispettare le leggi e l'ordine.

Continuando a passeggiare innanzi e indietro, così esprimeva i pensieri che lo agitavano:

— Or bene, Giorgio, io m'avvedo che fuggite; voi abbandonate il vostro legittimo padrone; non ne stupisco, ma ne sono dolente, sì, proprio dolente; non abbiatevelo a male, Giorgio, ma è mio dovere di dirvelo.

— Di che siete dolente, signore? — domandò Giorgio con pacatezza.

— Di che? Di vedervi, per così dire, fare opposizione alle leggi della vostra patria.

— Della mia patria? — disse Giorgio con viva e amara enfasi. — Qual patria ho io fuorché la tomba? Volesse Iddio che vi fossi già coricato!

— No, Giorgio, non si tratta di questo! Il parlare in tal modo è da malvagio, è anti-evangelico. Giorgio, voi avete, è vero, un padrone duro; è innegabile che egli si è comportato con voi in maniera riprensibile. Io non posso pretendere di scusarlo. Ma voi sapete che l'Angelo ordinò ad Agar di tornarsene alla sua padrona e di starle soggetta, e che

l'Apostolo rimandò Onesimo al suo padrone.

— Non mi citate esempi della Bibbia in questo senso, signor Wilson, — disse Giorgio con occhi scintillanti — io ve ne prego, perché mia moglie è cristiana, ed io pure voglio esser cristiano, se posso; ma col farmi citazioni bibliche nelle circostanze in cui mi trovo non riuscireste ad altro che ad allontanarmene per sempre. Ne chiamo a testimone l'onnipotente Iddio! Eccomi bell'e pronto a comparirgli dinanzi e a chiedergli se ho fatto bene o male a procacciarmi la libertà.

— Questi sentimenti sono molto naturali, Giorgio, — disse il dabben uomo, soffiandosi il naso — sì, molto naturali... ma è mio dovere di non incoraggiarli in voi. Sì, figlio mio, ne sono ora dolente per voi: la condizione vostra era certamente triste, anzi tristissima; però dice l'Apostolo: «Ciascun rimanga nello stato in cui è posto». Noi tutti dobbiamo assoggettarci ai disegni della Provvidenza, Giorgio. Non lo comprendete, voi? —

Giorgio stava ritto dinanzi a lui, col capo leggermente rovesciato all'indietro, le braccia conserte sul largo petto e le labbra contratte da un amaro sorriso.

— Io vi domando, signor Wilson: se gl'Indiani fossero venuti a strapparvi dalle braccia di vostra moglie e dei vostri figli, e volessero farvi spendere tutta la vostra vita a coltivare i loro campi, credereste voi esser vostro dovere il restare nella condizione a cui sareste tratto in quella guisa? Io piuttosto m'immagino che il primo cavallo errante in cui v'imbattereste, vi parrebbe una sufficiente indicazione delle vie della Provvidenza, non è vero? —

Il piccolo e vecchio *gentleman* fece tanto d'occhi per considerar bene l'argomento sotto questo nuovo aspetto; ma per quanto egli non fosse

un gran ragionatore, aveva il buon senso che non tutti i logici hanno: quello di non dir nulla, quando non c'è più nulla da dire. E perciò, mentre stava diligentemente voltando e rivoltando tra le mani l'ombrello e ne spianava e lisciava tutte le pieghe, si contentò di proseguire nelle sue esortazioni in un modo generico.

— Sentite, Giorgio; voi sapete che io vi fui sempre amico. Tutto quello che vi ho detto è per ben vostro. Ora io credo che fuggendo vi esponiate a gravi rischi. Se la fuga non vi riesce, se siete raggiunto, la vostra sorte sarà più lacrimevole che per l'innanzi: voi sarete schernito, e mezzo morto dalle battiture; poi vi faranno discendere il fiume.

— Signor Wilson, so bene tutto questo; — rispose Giorgio — corro un gran rischio, ma... —

E aprendosi un po' l'abito sul petto, lasciò vedere due pistole ed un pugnale.

— Ecco, — disse — io son preparato a riceverli. Non andrò per certo nel Sud. No; ad ogni evento, saprò procurarmi almeno sei piedi di terra libera, la sola proprietà alla quale io possa mai pretendere nel Kentucky.

— O Giorgio, lo stato dell'animo vostro è tremendo. Questa è una risoluzione disperata. Io ne soffro più che non crediate. Come potete calpestar così le leggi della vostra patria?

— Eccoci da capo con questa mia patria! Signor Wilson, voi avete una patria: ma io, e tutti gl'infelici che al pari di me son nati da madre schiava, qual patria, abbiamo? Quali sono le leggi che stanno a favor nostro? Noi non le facciamo, non le ratifichiamo, nulla abbiamo da far con esse. Le vostre leggi ci opprimono, ci schiacciano, a null'altro son buone per noi. Non ho forse udito i vostri discorsi del quattro luglio,

anniversario della vostra indipendenza? Non ci venivate dicendo ogni anno che il governo trae il suo giusto potere dal consenso dei governati? Credete che noi siamo incapaci di pensare, noi che ascoltiamo tali cose? Credete che non possiamo fare il confronto tra i vostri discorsi e i vostri atti per dedurne le conseguenze? —

L'intelletto del signor Wilson era uno di quelli che possono veramente essere paragonati a una palla di cotone: molle, arrendevole, e d'idee per troppa bonarietà sconnesse e confuse. Egli commiserava di tutto cuore la sorte del giovane, ed aveva un'idea vaga ed oscura dei sentimenti che animavano lo schiavo ribelle; ma credeva che fosse dover suo di ricondurlo sulla retta via.

— Giorgio mio, debbo dirvi che fareste meglio a bandir dalla vostra mente tali idee; esse sono molto pericolose e funeste in una condizione come la vostra; sì davvero! —

Il signor Wilson sedette all'angolo del tavolino, e si pose a morsicchiare in modo convulso il pomo del suo ombrello.

— Dite un po', signor Wilson: — riprese a dire Giorgio accostandosi e sedendo con piglio risoluto di faccia a lui — guardatemi bene, non vi sembra che io sia in tutto un uomo simile a voi? Guardate il mio viso, le mie mani, tutto il mio corpo: — e il giovane si drizzò alteramente sulla vita — non sono un uomo eguale ad ogni altro? Ascoltate, signor Wilson, ciò che posso narrarvi. Io avevo un padre, uno dei vostri *gentlemen* del Kentucky: non si degnò di provvedere a che dopo la sua morte io non fossi venduto co' suoi cani e co' suoi cavalli a pro dei suoi eredi. Io vidi mia madre posta all'incanto coi suoi sette figli. Essi furono venduti sotto i suoi occhi, ad uno ad uno, a vari padroni. Io ero il più giovane. Ella si prostrò dinanzi a un vecchio trafficante, e lo supplicò di

comperarla con me affinché le restasse almeno uno dei suoi figli. Quegli la cacciò indietro dandole un calcio. Io vidi quell'atto nefando, e intesi i lamenti e le grida di lei per l'ultima volta, mentre mi legavano al collo del cavallo che doveva trasportarmi a casa del padrone.

— Eppoi?

Il mio padrone trafficò di nuovo con un altro mercante, e comprò la prima delle mie sorelle: era una devota e buona giovinetta, appartenente alla chiesa degli Anabattisti, e non meno bella che la mia povera madre. Aveva ricevuto un'educazione eccellente e acquistato una gran gentilezza di modi Fui dapprima beato per tale acquisto del mio padrone; avevo almeno presso di me una persona per amarmi; ma presto ebbi cagione di dolermene amaramente. Un giorno intesi, appostandomi all'uscio, le frustate che davano a mia sorella, e ciascuna delle quali mi pareva che cadesse a nudo sopra il mio cuore; e nulla io potevo fare per essa. La meschinella era punita, signore, perché voleva menare la vita onesta e da cristiana, una vita che le vostre leggi non consentono ad una schiava. Finalmente io la vidi incatenata con una mandra di negri che un mercante conduceva alla Nuova Orléans per esser venduti, e da quel momento nulla più ne seppi.

«Or bene, io andavo crescendo per lunghi anni ed anni, senza padre né madre, senza sorelle, senza che anima viva mi trattasse meglio di un cane: null'altro per me che la frusta, gl'improperii, la farne. Sì, patii la fame, signore, e tanto, che mi sarei stimato felice di raccogliere le ossa gettate ai loro cani. E nondimeno, benché io fossi ancora fanciullo, non già, nelle mie lunghe notti insonni, la fame e la frusta eran quelle che mi facevano piangere! Ah, no! Io piangevo mia madre e le mie sorelle; io piangevo perché non avevo sulla terra un cuore che mi amasse. Non

seppi mai che cosa fosse pace e diletto. Mai una parola benigna mi era stata rivolta fino al giorno in cui venni a lavorare nella vostra fabbrica, signor Wilson; voi foste buono con me, voi m'incoraggiaste ad imparare a leggere e scrivere, e tentar d'uscire dal mio avvilimento. Dio sa quanta gratitudine ve ne serbo!

«In quel tempo, signore, io conobbi colei che presi per moglie. Voi la vedeste, e sapete quanto sia bella. Da che io m'avvidi del suo amore, da che l'ebbi sposata, essa mi rese felice più di quanto io potessi immaginarlo, perché ella non è meno virtuosa che bella. Ma che giova? Il mio padrone venne colà, mi strappò dal mio lavoro, da' miei amici, da tutto ciò che amo, e mi ricacciò nella polvere. E perché? Per la ragione, egli disse, che io m'ero dimenticato chi fossi, e per farmi bene intendere che io ero soltanto un povero negro. Infine, come se ciò non bastasse, egli pose un muro tra me e mia moglie, ordinandomi di non pensar più ad essa e di vivere con un'altra. E tutto ciò le vostre leggi danno il potere di farlo, a dispetto di Dio e della coscienza!

«Come vedete, signor Wilson, non ve n'è uno, di quegli atti infami che spezzarono il cuore di mia madre, delle mie sorelle, di mia moglie ed il mio, che non abbia la sanzione delle vostre leggi! E voi date a ciò il nome di leggi della mia patria?... Signore, io non ho patria, nel modo stesso che non ho padre. Ma sto per averne una. Niente di più io chiedo al vostro paese, che di potermene allontanare. E quando avrò tocco il suolo del Canada, le cui leggi mi tuteleranno, quella sarà la mia patria, ed alle sue leggi obbedirò. Ma niuno tenti fermarmi, o badi a sé, perché io sono disperato. Per la mia libertà darò tutto il mio sangue fino all'ultima stilla. Voi dite che altrettanto fecero i padri vostri; se ciò fu un diritto per loro, è un diritto anche per me! —

Questo discorso fatto da Giorgio, parte sedendo presso la tavola, e parte passeggiando in su e in giù a gran passi per la camera, discorso unito a lacrime, ad un fiero balenar di sguardi, a gesti di disperazione, vinse il cuore del buon vecchio, il quale, toltosi il fazzoletto di tasca, se ne fregava con tutta forza il viso; indi proruppe:

— Li colga tutti il malanno! Non ve l'ho sempre detto? Oh, turpi infernali vecchi! Per poco, meschino me, non ho bestemmiato! Ebbene, avanti, Giorgio, avanti! Ma prudenza, figliuolo mio; non uccidete alcuno, Giorgio, eccetto che... Però, meglio fareste, io penso, a non tirare; insomma, io non vorrei prender la mira contro alcuno, mi capite. Dov'è vostra moglie? — soggiunse alzandosi in piedi e ponendosi a passeggiar per la camera.

— È partita, signor Wilson, partita col figlioletto in braccio; Dio solo sa dove ella siasi rifugiata. Ora segue la stella polare, e quando ci ritroveremo, o se più ci ritroveremo sulla terra, niuno può dirlo.

— Ed è possibile! Pare da non credersi! Una sì eccellente famiglia!

— Anche le buone famiglie contraggono debiti, e le leggi del nostro paese consentono loro di strappare i figli dal seno della madre per pagare i debiti del padrone, — disse Giorgio amaramente.

— Vero purtroppo! — disse l'onesto vecchio, frugandosi nelle tasche. — Forse io non opero secondo ragione, ma — soggiunse a un tratto — io non voglio operare come la ragione mi detta; prendete, Giorgio! —

E traendo vari biglietti di banca dal suo portafogli, li offerse al giovane.

— No, mio cortese e buon signore, — disse Giorgio. — Molto già faceste per me, e ciò potrebbe mettervi in difficoltà gravi. Io ho denaro

quanto basta, almeno lo spero, per giungere alla meta del mio viaggio.

— No, Giorgio, non dovete rifiutare. Il denaro è sempre un grande aiuto, e non ne avrete mai di troppo, ove lo acquistiate onestamente. Prendetelo, accettatelo, figlio mio.

— Ebbene, sì: ma a condizione che io ve lo restituirò appena mi sia possibile, — rispose Giorgio, prendendo quei biglietti.

— Ora, Giorgio, ditemi: quanto tempo intendete di viaggiare a questo modo? Non a lungo, spero. Il vostro tentativo riesce assai bene, ma è troppo audace. Ed il negro che avete con voi, chi è?

— Un fedele compagno che fuggì al Canada più di un anno addietro. Quivi egli seppe che il suo padrone, montato in gran collera per la fuga di lui, fa crudelmente flagellare la sua povera madre. Egli è tornato per consolarla e cercare in qualche modo di trarla via.

— La cosa gli è riuscita?

— Non ancora. Egli è andato vagando intorno alla piantagione dov'è sua madre, ma finora non ha potuto cogliere il destro. Intanto m'accompagna fino all'Ohio per condurmi presso alcuni amici che lo aiutarono nella fuga; poi tornerà vicino ad essa.

— C'è un gran pericolo, un grandissimo pericolo, — disse il vecchio.

Giorgio balzò in piedi e sorrise sdegnosamente. Il vecchio *gentleman* lo guardò fisso con una specie di maraviglia.

— Giorgio, — disse — qualche cosa di singolare è succeduto in voi. Mi sembrate un altr'uomo.

È perché ora sono un uomo libero, — rispose fieramente Giorgio. — Certo, signore, non dirò mai più padrone a un altro uomo. Io son libero.

— Badate bene, voi non siete al sicuro; potete esser ripreso...

— Se ciò avvenisse, signor Wilson, tutti gli uomini sono liberi ed eguali nella tomba, — disse Giorgio.

— Io resto attonito della vostra audacia, — riprese a dire Wilson. — Venir qua direttamente alla più prossima osteria!

— Tanta è l'audacia in me, e tanta la prossimità dell'osteria, che nessuno penserà a ciò. Cercheranno di me più lontano; voi stesso, signor Wilson, non potevate credere che fossi io. Il padrone di Gim non dimora in questa contea, ed egli non vi è conosciuto. Oltre ciò, è stato abbandonato il pensiero di ritrovarlo: nessuno più lo cerca, e nessuno ravviserà me, secondo la descrizione data, non è vero?

— E il marchio della vostra mano? — Il mulatto si tolse il guanto e mostrò una cicatrice non ancora ben rimarginata.

— Questa è un'ultima prova della bontà del signor Harris, — diss'egli con cera beffarda. — Son quindici giorni da che gli saltò in mente di darmela, poiché diceva d'esser persuaso che io avevo idea di fuggire alla prima occasione. E però ben cancellata, non è vero? — soggiunse nel rimettersi il guanto.

— In verità, il sangue mi s'agghiaccia addosso quando penso ai pericoli che correte.

— Il mio m'è rimasto agghiacciato nelle vene abbastanza a lungo, signor Wilson; ora è bollente, — disse il mulatto. E dopo un istante di silenzio, continuò:

— Mio buon signore, quando ho visto che mi avevate riconosciuto, ho creduto bene informarvi di tutto, per timore che la vostra sorpresa fosse

cagione di farmi scoprire. Io proseguirò il mio viaggio domattina all'alba, e spero di addormentarmi domani sera con animo tranquillo e sicuro nello Stato dell'Ohio. Viaggerò di giorno, smonterò alle migliori locande, mi porrò alla mensa comune coi signori del paese. Dio vi conservi dunque, signor Wilson; se udite che son preso, potete aver la certezza che son morto. —

Giorgio, in piedi, porse la mano con un gesto da principe.

Il buon vecchietto la strinse cordialmente, e dopo averlo ancora una volta esortato ad aver prudenza, prese l'ombrello e si allontanò andando come a tentoni.

Giorgio stette guardando in aria pensosa l'uscio che il signor Wilson aveva serrato. Parve che un pensiero gli venisse, improvviso; e tosto, lanciandosi dietro al vecchio, gli gridò:

— Signor Wilson, ancora una parola. —

Wilson rientrò, e Giorgio, chiuso come prima l'uscio, stette un momento con gli occhi bassi e con l'aspetto di un uomo irresoluto.

Finalmente, alzando il capo, con un subitaneo sforzo:

— Signor Wilson, voi mi avete parlalo da cristiano; io vorrei domandarvi un ultimo atto di carità cristiana.

— Ebbene, Giorgio?

— Quello che voi mi avete detto è verissimo. Io m'espongo ad un rischio tremendo. Non c'è anima viva sulla terra che si prenda cura di me se morissi, — soggiunse parlando con sforzo. — Io sarò gettato fuori della via, sotterrato come un cane; il giorno dopo nessuno vi penserà più, tranne la povera mia moglie. Poveretta! Si rattristerà e si consumerà

di dolore! Oh, se voleste, signor Wilson, impegnarvi a farle avere questo spillo! Essa me lo diede per un dono di Natale, povera Elisa! Fate che lo abbia, e ditele che io l'amerò fin che avrò fiato. Lo farete? Me lo promettete? — domandò con accento supplichevole.

— Sì, per certo, povero figliuolo! — disse il vecchio prendendo quel gioiello con mesta simpatia e con occhi pieni di lacrime.

— Ditele un'altra cosa, — continuò Giorgio — che è l'ultima volontà mia: ch'essa vada, qualora le sia possibile, sino al Canada. Nulla importa che sia eccellente la sua padrona, nulla ch'essa abbia amore a quella casa: non torni indietro, perché la schiavitù non può trarre seco che l'infelicità. Ditele che formi del nostro figliuolo un uomo libero, acciocché egli non debba soffrire quanto ho sofferto io finora. Le direte tutto questo, signor Wilson? Me lo promettete?

— Sì, le dirò tutto, ma spero che voi non morrete; fatevi animo; voi siete un brav'uomo. Confidate in Dio, Giorgio. Col più vivo del cuore io desidero che vi mettiate al sicuro, benché... sì, sì, lo bramo ardentemente.

— C'è un Dio nel quale io possa confidare? — disse Giorgio con accento di sì amara disperazione, che fermò le parole sul labbro del vecchio. — Oh, io vidi cose in vita mia che mi fecero dubitare dell'esistenza di un Dio! Tuttavia i bianchi non comprendono quale impressione facciano tali cose sull'animo nostro. V'è un Dio per voi, ma per noi non ve n'è alcuno!

— Non dite questo, figliuolo mio! — esclamò il vecchio, mentre i singhiozzi gl'interrompevano quasi le parole. — Non pensate in tal modo. Vi è di certo; le nubi e le tenebre lo circondano: ma la

misericordia e la giustizia formano il sostegno del suo trono. Dio esiste, Giorgio; credetelo; fidate in Lui, ed Egli v'aiuterà, ne son certo. Verrà giorno in cui si metterà ordine a tutte le cose, almeno nell'altra vita se non in questa. —

La sincera pietà e benevolenza di quel semplice vecchietto diedero alle sue parole una tale impronta di autorità, che Giorgio cessò di passeggiare disordinatamente per la camera, e fermandosi pensoso un istante, disse con placido aspetto:

— Vi ringrazio delle vostre parole, mio buon amico. Esse mi resteranno impresse nella memoria.

XII.

CURIOSI PARTICOLARI D'UN COMMERCIO LEGALE.

Haley e Tom proseguivano il loro cammino in carrozza abbandonati ciascuno alle proprie riflessioni. Sarebbe veramente curioso il poter confrontare i pensieri dei due uomini seduti accanto. Si trovano a sedere nel posto medesimo, hanno gli stessi occhi, le stesse orecchie, tutto hanno eguale, eppure quanta differenza vi è nei pensieri che ingombrano la loro mente!

Primo oggetto, per esempio, delle riflessioni di Haley fu la dimensione di Tom, la sua larghezza, l'altezza, e quanto ne potrebbe ritrarre se gli riuscisse di condurlo sano e vegeto fin sopra al mercato. Pensava al modo di comporre la sua mandra, al valore dei vari capi di merce, uomini, donne e fanciulli che ne facevano parte, ed altre simili particolarità dei suoi affari.

Tornato col pensiero sopra se stesso, egli si compiaceva d'essere tanto umano, perché, mentre quasi tutti i possessori di negri li incatenavano mani e piedi, egli a Tom aveva messo i ferri ai piedi soltanto, lasciandogli le mani libere fino a che si sarebbe portato bene. Poi sospirò pensando all'ingratitudine del cuore umano, poiché aveva ragione di dubitare se Tom apprezzerebbe quei favori.

Più e più volte era rimasto gabbato dai negri con cui erasi mostrato indulgente; sì che non era poca maraviglia, che egli conservasse per loro una sì segnalata bontà.

Tom invece ripensava ad alcune parole d'un vecchio libro poco cercato dal mondo, le quali senza posa gli brulicavano nel capo, ed erano queste: «Noi quaggiù non abbiamo una dimora permanente, ma cerchiamo quella che deve venire. E Dio non si vergogna d'esser chiamato loro Dio, ed ha preparato loro una città».

Queste parole d'un sacro volume, scritto principalmente da uomini senza dottrina, esercitarono in ogni tempo un certo maraviglioso potere sulla mente dei poveri e dei semplici come Tom. Esse sommuovono l'animo fin dal fondo, e svegliano, come il suon d'una tromba, il coraggio e l'entusiasmo laddove erano prima l'avvilimento e la disperazione.

Haley cavò di tasca vari giornali e incominciò a scorrere attentamente con lo sguardo gli annunzi. Egli non era un lettore di gran vaglia, e

compitava con molta fatica dopo avere studiato le frasi che leggeva a mezza voce.

In tal guisa appunto egli lesse il paragrafo che segue:

«VENDITA GIUDIZIARIA DI NEGRI.

«In conformità degli ordini del Tribunale, saranno venduti, il martedì 20 febbraio, dinanzi alla porta della Corte di giustizia, nel villaggio di Washington, Kentucky, i negri qui presso indicati: Agar, d'anni 60; John, di 30; Ben, di 21; Saul, di 55; Alberto, di 14.

«Saranno venduti a benefizio dei creditori e degli eredi di Jesse Blutchord, esq.

«*Gli esecutori testamentari*:

«SAMUELE MORRIS

«TOMMASO FLINT.»

— Bisognerà ch'io studi un po' quest'affare, — disse a Tom, in mancanza d'altro uditore. — Vorrei mettere insieme alcuni capi di prima qualità per unirli a te; così avrai una gradevole compagnia. Prima di tutto dobbiamo andare a Washington, e quivi ti porrò nelle carceri fino a che io abbia dato sesto ai miei affari. —

Tom ricevette umilmente questa spiacevole notizia; solo considerò fra se stesso quanti di quegl'infelici avevano una moglie e figli, e se nell'abbandonarli soffrirebbero al pari di lui. Bisogna pur dire che il franco ed ingenuo modo con cui gli fu annunziato che sarebbe posto in

carcere non produsse una molto grata impressione sul pover'uomo, che s'era sempre pregiato d'un onesto e savio genere di vita.

Sì, dobbiamo confessarlo: Tom erasi piuttosto insuperbito della propria onestà, perché non aveva altro al mondo di cui andar superbo. Se avesse fatto parte di una delle più alte classi della società, non sarebbe stato certamente ridotto ad una sì misera condizione.

Intanto il giorno declinava, e la notte trovò Haley e Tom stabiliti comodamente a Washington, l'uno in un'osteria, e l'altro in un carcere.

Alle undici antimeridiane circa del giorno seguente, una fitta calca di popolo ondeggiava dinanzi all'ingresso della Corte di giustizia, fumando, masticando tabacco, bestemmiando e conversando ciascuno secondo il suo gusto particolare e la propria indole, e tutti aspettando l'ora in cui si doveva procedere al pubblico incanto.

Gli schiavi esposti alla vendita formavano un gruppo a parte, e discorrevano sottovoce fra loro.

La donna che era notata negli annunzi col nome di Agar, offriva in sé, per le fattezze e per la conformazione, il vero tipo africano. Poteva avere sui sessant'anni, ma le infermità e le gravi fatiche l'avevano fatta invecchiare prima del tempo. Era quasi cieca, e andava tutta curva e storpia per dolori reumatici.

Accanto ad essa vedevasi suo figlio Alberto, vago giovinetto di quattordici anni, che solo le era rimasto di una numerosa famiglia i cui membri erano stati venduti insieme per il mercato del paese meridionale. La madre lo teneva stretto nelle sue braccia tremanti, e guardava con trepidazione tutti coloro che le si avvicinavano per osservarlo.

— Non temete, zia Agar; — le disse il più vecchio di quegli uomini —

ho parlato in vostro favore con padron Tommaso: egli vi metterà in vendita ambedue uniti.

— Non bisogna dire che io non sia più atta ad alcun servigio; — disse la vecchia alzando le tremule mani — io posso ancora far da cucina, spazzare, lavare i piatti. Non sarà poi tanto inutile il comprarmi, benché io sia offerta a prezzo minimo. Avvertiteli, persuadeteli di ciò, — soggiunse ella con voce supplichevole.

Haley si era schiuso una via in mezzo a quei gruppi; si accostò ad uno dei negri, gli fece aprir la bocca, gli guardò dentro, gli tasteggiò la mascella, gli ordinò di stare ritto, con la testa alta, poi d'incurvarsi; e dopo avergli fatto eseguire parecchie evoluzioni per porre a prova la vigoria dei suoi muscoli, passò a esaminare un altro.

Venendo poi al giovinetto che si trovava per ultimo, gli palpò le braccia, osservò le sue dita, e lo fece saltare per giudicare della sua agilità.

— Non vorrete mica comprarlo senza me! — esclamò la vecchia con appassionata veemenza. — Noi formiamo un sol capo di vendita. Io sono ancora robusta, padrone, e posso ancora fare molti lavori, credetemi.

— Nella piantagione? Ci credo poco, — rispose Haley con un sogghigno sprezzante.

E, soddisfatto del suo esame, si ritirò da un lato dove stette fermo, con le mani nelle tasche, col sigaro in bocca, col cappello inclinato sull'orecchio sinistro, pronto per l'azione.

— Che ve ne pare? — chiese un uomo il quale aveva seguito con gli occhi l'esame di Haley, come per formulare la propria opinione su quella

di lui.

— Ebbene, — disse Haley — penso di offrire per i due giovani e per il ragazzo.

— Vogliono vendere il ragazzo e la vecchia insieme.

— Ciò m'alletta poco. Colei non è più che un sacco di ossa logore, né ha il valore del sale che mangerebbe.

— Dunque non la prendete?

— Il solo pensarvi sarebbe una pazzia. Non vedete che è mezza cieca, rattrappita dai dolori reumatici e quasi ebete per giunta? Che me ne farei?

— Taluni comprano queste vecchie, e vi trovano il loro tornaconto più che non si crederebbe, — disse l'uomo con aria seria e riflessiva.

— Non sarò io quello; — rispose Haley — non prenderei quel carcame neanche in dono. L'ho veduta, e basta.

— Oh, è pur triste cosa il non comprarla col suo figliuolo! Essa non potrà sopravvivere senza lui. Pensate che la pongono ad un infimo prezzo...

— La compri chi ha denari da gettare. Quanto a me, io voglio comprare il giovinetto per una piantagione; ma non desidero punto d'impacciarmi con quella vecchiaccia, neppure se me la lasciassero per niente.

— Costei si darà alla disperazione!

— È cosa che non m'interessa, — rispose il mercante.

Qui il colloquio fu interrotto dal movimento che si fece intorno ad essi.

Il banditore, omiciattolo che si dava un gran sussiego, s'apriva il passo fra il popolo accalcato. La vecchia respirò con più affanno e si attaccò istintivamente a suo figlio.

— Alberto, — diss'ella — tienti ben accosto a me; ci porranno insieme.

— Ah, mamma, ho paura di no! — disse il giovinetto.

— Bisogna che sia così, figlio mio; altrimenti io ne morrei, — disse la vecchia con impeto di passione.

La voce stentorea del banditore annunziò che stava per eseguirsi la vendita di parecchi schiavi. Allora si fece largo, e l'incanto cominciò.

I giovani negri furono aggiudicati a prezzi elevatissimi, il che denotava come fossero vive le ricerche sul mercato. Due di essi toccarono ad Haley.

— Ora, a te, garzoncello! — disse il banditore toccando il figlio della vecchia negra col suo martello. — Sta' su, e mostra la tua agilità.

— Poneteci insieme, padrone, ve ne supplico! — implorò la vecchia aggrappandosi a suo figlio.

— Indietro! — disse il banditore facendole ritrarre le mani. — Verrà anche la tua volta. Su, su, negrotto, avanti! Salta. —

E sospinse il giovinetto verso il palco, mentre soffocati singhiozzi rispondevano a quelle parole.

Il giovane si soffermò e guardò addietro, ma non gli fu dato agio di fermarsi; perciò, asciugandosi col dosso della mano le lacrime che gli cadevano dai grandi occhi lucenti, salì sul palco.

La sua bella conformazione, le sue membra svelte e robuste ed il suo volto leggiadro provocarono una concorrenza immediata: una dozzina di offerte giunsero nel tempo stesso all'orecchio del banditore.

Ansioso, atterrito, il fanciullo guardava a vicenda coloro che se ne contendevano il possesso, fino all'istante in cui il martello cadde giù.

Haley n'era il compratore.

Egli fu spinto verso il suo nuovo padrone; ma soffermandosi un poco, rivolse il viso dalla parte dov'era la sua vecchia madre, la quale, tremando in ogni fibra e protendendo le braccia, gridava:

— Compratemi con lui, padrone, per amore del buon Dio! Compratemi! Io morrò se non lo fate!

— Tu morresti più presto se io ti comprassi... la cosa è chiara, — rispose Haley, e voltò le spalle.

La vendita della povera vecchia fu fatta.

L'uomo che un momento prima erasi rivolto ad Haley e che pareva sentire qualche compassione, la comprò per un'inezia. Gli spettatori cominciarono a disperdersi.

Le vittime della vendita, le quali per molti anni avevano convissuto sotto il medesimo tetto, si raccolsero attorno alla vecchia madre, la cui disperazione lacerava il cuore a vederla.

— Non si poteva almeno lasciarmene uno? Il padrone mi aveva sempre detto che uno me ne resterebbe; sì, me n'aveva assicurata! — ripeteva di continuo con voce straziante.

— Fidate in Dio, Agar, — disse tristemente il più attempato dei negri.

— E qual bene me ne verrà? — rispose ella singhiozzando dirottamente.

— Mamma, mamma! Non piangere così, — le diceva il giovinetto. — Dicono che ti sia toccato un buon padrone.

— Che importa a me! Oh, Alberto, tu eri l'ultimo mio figlio! Ah, Signore Iddio, come vivrò lontana da lui?

— Animo, via, si conduca altrove questa vecchia! — disse Haley duramente. — L'infastidirci a questo modo non giova a nulla. —

Alcuni degli astanti, parte con la persuasione, parte con la forza, strapparono la povera donna da quei disperati abbracciamenti, e cercarono di consolarla, mentre la conducevano alla carretta del suo nuovo padrone.

— Andiamo! — disse Haley.

E raccolte le sue tre compre, pose loro ai polsi le manette, attaccò a ciascuna di esse una lunga catena, e si cacciò innanzi quel gregge umano fino alle carceri.

Pochi giorni dopo Haley s'imbarcava coi suoi acquisti a bordo di un piroscafo dell'Ohio.

Era al principio del suo viaggio; a mano a mano che la nave procedeva nel corso, egli doveva raccogliere altri capi di merce che egli o i suoi agenti avevano acquistati in vari punti della riva.

La Belle Rivière, uno dei più veloci e leggeri piroscafi che abbiano mai solcato le acque dell'Ohio, discendeva allegra la corrente, sotto un'atmosfera purissima; le strisce e le stelle della bandiera americana sventolavano alla sua prua. I ponti erano pieni zeppi d'una folla elegante

dei due sessi; tutto era vita, movimento e allegria, tutto era festa, tranne la merce vivente di Haley, tranne quei poveri negri, i quali erano stati ammucchiati nella stiva vicino ad altri carichi di merce, e che parlavano tristemente ed a voce sommessa fra loro.

— Ragazzi, — disse Haley, avvicinandosi ad essi — spero che siate contenti e di buon umore. Vediamo: giù quelle facce ingrugnate! Coraggio, giovanotti! Portatevi bene, e non avrete certo a lagnarvi di me. —

I tapini cui era rivolto questo discorso risposero con l'invariabile: *sì, padrone*, che da secoli è la parola d'ordine della infelice loro razza; ma non per questo ebbero un'aria meno malinconica.

Ciascuno di loro aveva i suoi piccoli pregiudizi: essi non potevano, per esempio, dimenticarsi le mogli, le madri, le sorelle ed i figli, ai quali avevano dato testé l'ultimo abbraccio; e quantunque colui che era la causa di così dolorosa separazione comandasse loro di esser lieti, la gioia non nasceva nei loro cuori troppo facilmente.

— Io ho moglie; — disse l'articolo registrato sotto il nome di John, d'anni trenta, posando la sua mano incatenata sopra le ginocchia di Tom — ed ella non sa niente di tutto ciò, povera creatura!

— Dove dimora? — domandò Tom.

— In un'osteria, a poche miglia di qui. Ah, s'io potessi rivederla un'altra volta, solamente in questo mondo! —

Povero John!

Era questo un desiderio ben naturale, e le lacrime scorrevano sulle sue guance nella medesima copia che se John fosse stato un bianco.

Tom trasse un lungo sospiro e si provò, come meglio poteva, a mitigare l'afflizione di John.

Nella sala al disopra della loro testa stavano riuniti padri, madri, sorelle; graziosi fanciulli andavano e venivano intorno ad essi come altrettante farfallette. Oh, come in quel crocchio benedetto dalla fortuna la vita sembrava facile e dolce!

— Mamma, — disse un fanciulletto che ritornava dalla stiva — c'è a bordo un mercante di negri, ed io ho veduto laggiù tre o quattro schiavi ch'egli mena con sé.

— Poveretti! — disse la madre tra afflitta e sdegnata.

— Che c'è? — domandò un'altra signora.

— Poveri schiavi, che sono a bordo con noi, — rispose la madre.

— Che disonore per il nostro paese! — esclamò una terza interlocutrice.

— C'è molto da discutere, pro e contro, — disse una leggiadra signora la quale, seduta vicino alla porta della sala di mezzo, se ne stava cucendo, mentre due suoi figli le giocavano intorno. — Io sono stata nel Sud, e vi confesso che credo i negri molto più felici che se fossero liberi.

— Non voglio negar che ve ne siano taluni i quali sotto alcuni rispetti sono felici; — disse la signora alla quale la giovane madre aveva rivolto la parola — ma il più orribile nella schiavitù è, a parer mio, l'oltraggio che si fa ai sentimenti e agli affetti della natura; la separazione, per esempio, dei membri di una stessa famiglia.

— Senza dubbio è una cosa cattiva; — replicò la giovane, scotendo

una vesticciuola da fanciullo che essa aveva allora terminata, e della quale stava attentamente esaminando il ricamo — ma immagino che questa triste cosa non accada poi tanto spesso.

— Accade spessissimo! — esclamò la prima signora. — Io ho vissuto molti anni nel Kentucky e nella Virginia, e ne ho veduto quanto basta per averne male al cuore. Supponete, signora, che si venga a strapparvi dal seno i vostri due figlioletti per venderli...

— Noi non possiamo dai nostri sentimenti misurar quelli di simil razza di gente! — rispose la giovane signora, che scompartiva della lana sulle sue ginocchia.

— In verità, signora, voi non li conoscete bene se potete parlare così; — replicò la sua interlocutrice con vivacità — io nacqui e crebbi in mezzo a loro, e so che essi sentono tanto profondamente e più profondamente forse di noi.

— Davvero? — fece l'altra signora, poi sbadigliò, guardò fuori del finestrino, e finalmente, a guisa di conclusione, ripeté l'osservazione con la quale aveva cominciato il discorso:

— Sarà come voi dite; ma io credo, a ogni modo, che sono più felici che se fossero liberi!

Senza alcun dubbio è negli intendimenti della divina Provvidenza che la razza africana resti soggetta e in una condizione umiliante, — disse un grave *gentleman* vestito di nero, un membro del clero, che era seduto presso l'uscio della sala: — «Maledizione sia sopra Canaan; egli sarà servo dei servi de'suoi fratelli», dice la Scrittura.

— Dite un po', signor mio: è veramente questo il significato di tali parole? — domandò un uomo di alta statura che stava in piedi vicino a

lui.

— Sì, certo. La Provvidenza, a uno scopo che noi ignoriamo, credette bene di condannare questa razza alla schiavitù, e noi non dobbiamo osar di esprimere la nostra opinione su ciò.

— Benissimo, dunque! E noi continueremo a comprar negri, poiché è un decreto della Provvidenza, non è vero, signore?— continuò l'uomo d'alta statura rivolgendosi verso Haley, il quale, in piedi presso la stufa e con le mani nelle tasche, stava ascoltando attentamente la conversazione.

— Sì, — soggiunse — bisogna bene che ci sottomettiamo ai decreti della Provvidenza, e che i negri siano venduti, barattati e tenuti nella schiavitù; per questo appunto essi son fatti. Un tale modo di considerare la cosa è pur consolante, non è vero? — diss'egli ad Haley.

— Io non vi ho mai pensato, — rispose questi — né mai mi sarebbe riuscito di fare da per me un simile ragionamento: non sono abbastanza dotto, signore. Entrai nel commercio per guadagnare la vita, calcolando che, se pur vi fosse qualche cosa di male, sarei sempre in tempo a pentirmene, ed ora...

— Ed ora vi risparmiate questa fatica, non è vero? — replicò l'altro. — Guardate che cosa vuol dire conoscere la Sacra Scrittura. Se voi aveste studiato la vostra Bibbia, come quel bravo signore là, conoscereste tutto ciò da molti anni, e vi sareste risparmiato tutto questo affanno. Voi avreste detto: «Maledizione sia sopra...» non mi ricordo più il nome... e avreste avuto la coscienza tranquilla. —

E lo straniero, il quale non era altri che John, l'onesto negoziante di cavalli che abbiamo presentato nell'osteria del Kentucky ai nostri lettori, si pose a sedere e a fumare, mentre un sorriso enimmatico balenava sul lungo e scarno suo volto.

Un giovane, alto anch'egli e svelto della persona, il cui sguardo esprimeva vivacità di sentire pari a intelligenza, prese allora la parola e disse:

— «Tutto quel che non vorreste che fosse fatto a voi, non fatelo agli altri.» Suppongo — soggiunse — che anche ciò stia scritto nella Bibbia, al pari di: «Maledetto sia Canaan!»

— Sì, — disse il mercante di cavalli — ciò sembra chiarissimo a poveri diavoli come noi. —

E John mandava fuori ondate di fumo che pareva un vulcano.

Il giovane pareva pronto a riprendere la parola, allorché il piroscafo si fermò d'improvviso: tutti accorsero per vedere dove si sbarcasse.

— Quei due individui sono ecclesiastici? — domandò John a uno degli uomini della ciurma mentre uscivano.

L'uomo fece cenno di sì.

Nel momento in cui il piroscafo si fermò, una negra vi si precipitò con impeto, attraversò la folla, e slanciandosi verso il gruppo di schiavi, gettò le braccia al collo dell'infelice che vedemmo registrato sotto il nome di John, d'anni trenta.

Ma a qual pro ridire una storia già troppo sovente narrata, una storia di pianto e di disperazione? A qual pro mostrare il debole oppresso, torturato a profitto del forte? Questa storia si rinnuova ogni dì, e grida vendetta nel cospetto di colui che non è sordo, benché non abbia ancora risposto.

Il giovane che aveva difeso la causa dell'umanità e di Dio stava là, con le braccia incrociate, muto testimone di quella scena.

Egli si rivolse subito verso Haley che gli si trovava vicino.

— Amico mio, — gli disse con voce profondamente commossa — come potete, come osate fare un commercio simile? Guardate quei poveretti! Mentre io mi consolo al pensiero di riabbracciare mia moglie e il mio figlioletto, la medesima campanella che annunzierà a me l'istante della riunione, darà loro il segnale d'una separazione eterna. Pensate che Dio vi chiederà conto delle loro lacrime! —

Il mercante si allontanò in silenzio.

— Che cosa vi dicevo io? — disse ad Haley il venditor di cavalli, toccandogli col gomito il fianco. — Non tutti gli ecclesiastici si rassomigliano. Maledetto sia Canaan, non va molto a sangue a quello là, pare. —

Haley fece udire un sordo brontolio.

— E c'è di peggio: — proseguì John — può darsi che ciò non piaccia gran fatto neppure a Dio, quando voi andrete, uno di questi giorni, a regolare i vostri conti con Lui, come tutti, presto o tardi, dovremo fare, io credo. —

Haley si pose a passeggiare all'altro capo del battello, in atto d'uomo pensoso.

«Se faccio ancora con buon guadagno una o due altre vendite di schiavi, credo che ne avrò abbastanza;» diss'egli fra sé «ciò comincia a parermi doloroso davvero.»

E traendo di tasca il portafogli, si diede ad esaminare i suoi conti: espediente che molti altri, al pari di Haley, hanno spesso trovato efficace per sedar le molestie della loro coscienza.

Il piroscafo lasciò di nuovo la riva, ed ogni cosa riprese lietamente il suo aspetto consueto.

Gli uomini ciarlavano, fumavano e leggevano; le donne cucivano o ricamavano; i ragazzi giocavano, e il piroscafo seguitò il suo rapido corso.

Un giorno in cui il piroscafo si era, per alcune ore, fermato presso una piccola città del Kentucky, Haley vi si recò per i suoi affari.

Tom, a cui le catene non impedivano di muoversi fino ad una certa distanza, si era inoltrato verso il parapetto del naviglio e guardava con occhio distratto la spiaggia, quando, dopo brevi istanti, vide il mercante che tornava sollecitamente menando con sé una giovane di colore, che portava in braccio un bambino. Quella giovane era decentemente vestita, e le teneva dietro un negro, che aveva tra le mani una valigetta; la donna pareva allegra, e parlava, cammin facendo, col negro che la seguiva. Ella salì a bordo; la campana sonò, la macchina gemette, il vapore fischiò, e il piroscafo ricominciò la sua corsa.

La giovane arrivata di fresco si assise tra le casse della stiva e si diede a scherzare col suo bimbo.

Haley, dopo aver fatto due o tre volte il giro del battello, si pose a sedere vicino a lei e le rivolse alcune parole con aria d'indifferenza.

Tom vide ben tosto l'annuvolarsi la fronte della giovane, che rapidamente e con voce concitata rispose:

— Non lo credo, non lo crederò mai; voi vi prendete giuoco di me!

— Se non volete credermi, guardate qui: — disse il mercante presentandole una carta — ecco l'atto di vendita ed ecco la firma del

vostro padrone, ed io sono in grado di accertarvi che v'ho ben pagata. Mettete dunque il vostro animo in pace.

— Non posso credere che il mio padrone mi abbia ingannata a tal segno; ciò non è vero! — esclamò la povera giovane con crescente agitazione d'animo.

— Domandatene a tutti coloro che sanno leggere lo scritto. Ehi, amico: — disse poi Haley ad un uomo che passava — fatemi il piacere di leggere qui! Questa giovane non vuol credere ciò che vi sta scritto.

— Eh! — disse il viaggiatore interrogato. — Questo è un atto di vendita, firmato da John Fosdick, col quale egli vi cede ogni suo diritto sulla negra Lucy e suo figlio. È abbastanza chiaro, mi sembra. —

Le esclamazioni angosciose della povera creatura attrassero la folla intorno a lei, e il mercante spiegò in brevi parole il motivo di quella scena.

— M'aveva detto che mi mandava a Louisville per esser cuoca nell'osteria dove serve mio marito. Il padrone me lo ha detto con la sua bocca, e non posso credere che abbia mentito, — ripeteva quella infelice.

— Ma egli vi ha venduta, povera giovane, non se ne può dubitare! — disse un uomo di benevolo aspetto che aveva esaminato le carte.

— In tal caso, è inutile ch'io mi disperi, — disse la poveretta, che subito parve si rassegnasse, e stringendosi il bambino tra le braccia si pose a sedere sulla cassa volgendo a tutti le spalle e guardando il fiume con una cert'aria di noncuranza.

— Son contento perché panni ch'ella si rassegni facilmente e sia

ragionevole, — disse il mercante.

Il battello continuava la sua rotta, e la povera giovane sembrava tranquilla.

Pari ad uno spirito misericordioso, un venticello tiepido e profumato le passò sulla fronte, dolce aura del cielo che non domanda di qual colore è la fronte che essa viene a carezzare.

La poveretta guardava i raggi del sole scintillare tremolando sull'acqua con riflessi dorati; udiva voci gioiose intorno a sé, le voci dei felici del mondo; ma le pareva che un peso enorme le fosse piombato sul cuore. Il fanciulletto si sollevò sui piedini per giungere fino al volto materno: e saltellava e bisbigliava come se avesse voluto distrarla. A un tratto ella lo serrò tra le braccia, e stringendoselo fortemente al cuore, le cocenti sue lacrime caddero lentamente su quella piccola faccia maravigliata e sorridente.

Il fanciullino era d'una bellezza e d'una forza non comuni, e sua madre si adoperava di continuo a frenarlo e prevenire i pericoli della sua grandissima vivacità.

— Ecco un bel fusto d'omettino, — disse uno dei passeggeri fermandosi dinanzi a lui, con le mani nelle tasche. — Che tempo ha?

— Dieci mesi e mezzo, — rispose la madre.

Il passeggero fischiò al bimbo e gli offerse un bastoncello di zucchero che il poverino aggrappò avidamente e si cacciò in bocca.

— Diavoletto d'un fanciullo, — disse quegli — e che sa bene il fatto suo! —

Detto ciò, volse altrove il passo fischiando. Giunto che fu all'altra

estremità del piroscafo, si fermò innanzi ad Haley che stava fumando in piedi sopra un mucchio di casse.

Il passeggero accese un sigaro, dicendo ad Haley:

— Voi avete là una giovane, buona mercanzia davvero.

— Infatti, essa è discretamente bella, — rispose Haley lanciando una boccata di fumo.

— È per il Sud? —

Haley fe' cenno di sì con la testa, continuando a fumare.

— In una piantagione, forse? — domandò il primo interlocutore.

— Ho una commissione per una piantagione, e credo che la giovane ne farà parte, — rispose Haley. — M'hanno detto che è una buona cuoca, e potranno servirsene come tale, oppure metterla a ripulire il cotone: ho veduto che ha le dita fatte apposta per ciò. A ogni modo, essa vale bene il suo prezzo. —

Ed Haley si rimise in bocca il suo sigaro.

— Del bimbo, però, non sapranno che farsene in una piantagione!

— Alla prima occasione lo venderò, — rispose Haley accendendo un secondo sigaro.

— M'immagino che lo venderete a buon mercato, — riprese a dire il passeggero, montando sul mucchio delle casse e adagiandovisi sopra con tutto il suo comodo.

— Non saprei; — rispose Haley — il piccino è bello, vispo, ben fatto, paffutello; carne dura come il marmo.

— È vero: ma aggiungete anche i fastidi e la spesa per allevarlo.

— Poh! — fece Haley. — Non v'è altro animale che si allevi più facilmente; egli non dà maggior noia d'un cagnolino. Di qui a un mese quel bamboccio correrà dappertutto.

Ho un buon podere dove allevare i ragazzi, e veramente vorrei comprarne qualcuno, — riprese l'altro. — Per l'appunto la mia cuoca ha perduto nella settimana scorsa un suo figlioletto che annegò nella vasca mentre essa stendeva il bucato; penso che potrei darle da allevare questo. —

Haley e il passeggero continuarono a fumare per qualche tempo in silenzio; nessuno dei due pareva disposto a toccare la questione principale del loro colloquio. Finalmente il passeggero riprese:

— Poiché dovete disfarvi di quel negrettino, credo che non chiederete più di dieci dollari. —

Haley scosse la testa dicendo:

— Non mi conviene. — E continuò a fumare.

— Quanto ne domandate?

— Capite bene, — rispose Haley — che io medesimo potrei allevare il piccino, oppure farlo allevare, e siccome esso è di una salute e d'una bellezza non ordinarie, di qui a sei mesi ne caverei sicuramente cento dollari, e tra uno o due anni duecento: perciò ne chiedo ora cinquanta dollari; neppure un soldo di meno.

— È un prezzo un po' esagerato! — replicò il passeggero.

— Né più né meno, ve lo ripeto, — soggiunse Haley decisivamente.

— Ed io ve ne darò trenta: — riprese l'altro — neppure un soldo di più.

— Sentite, — disse Haley — aggiustiamo la differenza così: datemene quarantacinque; non posso fare nessun altro ribasso.

— Bene, accetto! — disse l'altro, dopo un momento di riflessione.

— Qua la mano, — replicò Haley. — Dove vi recate?

— A Louisville.

— A Louisville? Ottimamente; vi giungeremo sul far della sera; il bambino sarà addormentato; tutto andrà bene. Portatelo via cheto cheto, senza strilli né strepito. A me piace che le cose succedano tranquillamente; detesto i tumulti e i disordini di ogni genere. —

Dopo aver detto queste parole solenni e intascato certi biglietti di banca che uscivano dalla tasca del compratore, Haley si rimise a fumare.

La sera era placida e chiara. *La Belle Rivière* ancorò nel porto di Louisville.

La giovane negra si era alzata da sedere e teneva tra le braccia il suo bimbo, che dormiva profondamente.

Quando essa udì il nome del luogo dello sbarco, posò in fretta il bambino in una specie di culla formata da un piccolo spazio vuoto tra le balle di mercanzia, non senza ch'ella vi avesse prima, con amore di madre, steso sopra il proprio mantello; poi si slanciò verso lo scalo, sperando di vedervi suo marito fra i camerieri di locanda dei quali era pieno il porto. In questa speranza s'inoltrò verso il parapetto di fronte, e, protendendo la faccia, guardò attentamente fra le teste che si movevano

sulla riva; intanto la folla dei passeggeri si accalcò tra lei e il suo figlioletto.

— Questo è il momento, — disse Haley prendendo il bimbo addormentato e deponendolo tra le braccia del passeggero. — Badate adesso di non destarlo e di non farlo gridare; altrimenti, tra lui e la madre sarebbe proprio un rumore del diavolo! —

Il passeggero prese con gran precauzione quel bambino e si perdé tra la folla che si avviava verso lo scalo.

Quando il battello, fischiando, cigolando, abuffando, ebbe lasciato la spiaggia e cominciato lentamente a riprendere il cammino, la donna ritornò al suo posto.

Il mercante stava seduto là presso; il bimbo non c'era più.

— Come! Come!... Dov'è? — esclamò essa, fuori di sé medesima.

— Lucy, — disse il mercante — il vostro piccino è partito; è meglio che ve lo dica subito. Io sapevo che non potevate condurlo con voi nel Sud, e ho trovato un'eccellente occasione di venderlo ad un'ottima famiglia nella quale sarà allevato assai meglio che non avreste potuto fare voi stessa. —

Il mercante era pervenuto a quel grado di perfezione cristiana che è raccomandata da alcuni predicatori e uomini di Stato del Nord, in virtù della quale l'uomo riesce a spogliarsi del tutto d'ogni pregiudizio o debolezza del proprio cuore.

Lo sguardo di cupa disperazione che la donna lanciò ad Haley avrebbe per certo cagionato qualche turbamento nell'animo di un uomo meno esperimentato in quella sorta d'affari; ma il mercante era avvezzo

da gran tempo e cento altre volte aveva già veduto quel medesimo sguardo.

Le angosce mortali che si leggevano nelle sembianze dell'infelice madre, le mani contratte e il respiro ansante di lei, erano per Haley semplicemente uno degl'incidenti inevitabili del suo traffico, e andava fra sé ruminando il modo di evitare che costei producesse con le sue grida qualche agitazione a bordo; poiché Haley, al pari di molti altri difensori delle nostre istituzioni, nutriva un odio assoluto e profondo contro ogni specie di agitazione.

Ma la misera stette muta.

Il cuore di lei era troppo addentro e troppo mortalmente ferito perché potesse alzare un sol grido o versare una lacrima sola.

Ella stava immobile come colpita da vertigine; le mani le pendevano inerti sul fianco; i suoi occhi guardavano fissamente, senza veder nulla. Lo schiamazzo ed il ronzio della folla, i muggiti della macchina le giungevano confusi e dolorosi all'orecchio; e quel povero, muto e spezzato cuore non aveva né grido né lacrima nella sua estrema miseria. Lucy era calma.

Il mercante che in fin dei conti era quasi umano e compassionevole quanto alcuni dei nostri uomini politici, pensò gl'incombesse l'obbligo di far la parte di consolatore e darle quei conforti che le circostanze richiedevano.

— So bene, Lucy, — diss'egli — che la cosa è un po' dura in sulle prime: ma una giovane che ha buon senso come voi non si perde d'animo per questo. Voi capite bene che ciò era necessario, inevitabile, e che non ci potreste rimediare.

— Ah, tacete, tacete! — esclamò la donna con un suono di voce come di persona che affoghi. Ma egli continuò:

— Voi siete una giovane assennata; io voglio farvi del bene, e trovarvi un buon impiego laggiù. Presto avrete un altro marito, bella e giovane come siete...

— Oh, padrone, abbiate la bontà di non parlarmi in questo momento!... — replicò Lucy, con tale accento di dolore cupo e straziante, che Haley, comprendendo come non vi fosse nulla da fare per il momento, si alzò per allontanarsi, e la donna voltò le spalle e nascose il capo nel mantello.

Il mercante passeggiò un po' in su e in giù, e di quando in quando si fermava per osservare la giovane.

— In fede mia, — mormorava fra sé — costei prende la cosa piuttosto a cuore, ma senza strepito almeno. Lasciamo che si sfoghi; a poco a poco si darà pace! —

Tom, che aveva osservato tutte le fasi di quel fatto, ne aveva altresì preveduto gli effetti.

A parer suo, quella era un'azione veramente crudele e orribile; poiché, povero negro ignorante come era, non aveva imparato a osservare le cose nella loro totalità, a prendere i fatti in grande. Se egli fosse stato istruito da certi ministri del cristianesimo, avrebbe capito non esser quello che un episodio giornaliero d'una istituzione che al dire del dottor Parker di Filadelfia *non trae seco altri mali se non quelli che sono inseparabili da ogni rapporto sociale e domestico*. Ma Tom, essendo un povero ignorante che si limitava a leggere il Nuovo Testamento, non sapeva adattarsi a siffatte considerazioni.

La semplice e schietta sua anima sanguinava alla vista di quel ch'egli stimava un'ingiustizia verso quella povera cosa sofferente, stesa come una canna spezzata ai suoi piedi; una cosa che sente, che vive, che sanguina e che è puranco immortale, e che le leggi d'America uguagliano alle casse e alle balle di mercanzia su cui ella giaceva.

Tom le si avvicinò, e provò a dirle qualche parola; ma ella non cessava dal gemere. Egli le parlò dolcemente, e con le lacrime agli occhi, di un cuore che si delizia nel pensare al Cielo, di un Dio misericordioso e della patria eterna; ma gli orecchi di lei erano sordi per l'ambascia, ed il suo cuore esulcerato non aveva più sentimento di nulla.

Sopravvenne la notte, placida, immobile, raggiante, e innumerevoli stelle parevano miriadi d'occhi angelici rivolti alla terra, scintillanti e leggiadri, ma silenziosi. Da quel cielo lontano non scendeva parola compassionevole, non atto consolatore.

Tutte le voci di affari e di allegrezza tacquero a poco a poco. Tutti i passeggeri dormivano entro il piroscafo, e si poteva udire distintamente il lieve mormorio delle acque solcate dalla prora.

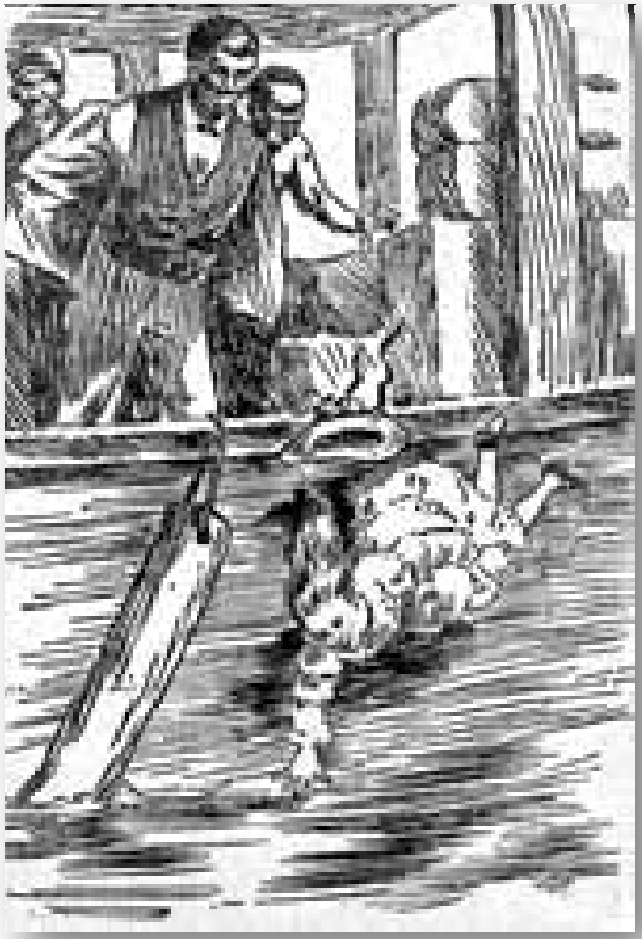
Tom si sdraiò sopra una balla di merci, e prima che lo prendesse il sonno gli giungeva di quando in quando all'orecchio il singhiozzare della povera creatura accasciata accanto a lui.

— Ah, che sarà di me! Dio, buon Dio, soccorretemi! —

E così tratto tratto si udiva questo gemito, che moriva tosto nel silenzio universale.

Nel cuor della notte Tom si svegliò d'improvviso. Un oggetto nero indistinto passò rapidamente presso a lui, correndo verso il parapetto del naviglio. Un istante dopo egli udì il tonfo di un corpo cadente nell'acqua.

Niun altro vide, né udì cosa alcuna. Egli alzò la testa: il luogo prima occupato dalla donna era vuoto. Si alzò, camminò a tentoni intorno, ma invano. Quel povero desolato cuore aveva cessato di battere, e le onde si frangevano e scorrevano calme come prima.



Pazienza, pazienza, anime che lo spettacolo dell'ingiustizia muove a sdegno! Non un palpito d'angoscia, non una lacrima sono dimenticate dall'Uomo dei dolori, dal Re della gloria. Nel suo cuore generoso e paziente, Egli sostenne le angosce di un mondo. Sopportiamo con pazienza al pari di Lui, e lavoriamo con amore; poiché, com'è certo che Egli è Dio, il giorno delle retribuzioni verrà!

Alla, mattina di buon'ora il mercante si svegliò tutto gaio e di buon

umore, e andò a gettare uno sguardo sopra la sua merce vivente.

— Dove s'è nascosta quella giovane? — diss'egli a Tom. Si fermò volgendo gli occhi intorno con perplessità.

Tom, che aveva imparato ad essere prudente, non si credé in obbligo di manifestargli i suoi sospetti, e rispose che nulla sapeva dirne.

— Essa non può certamente essere sbarcata di notte, perché io mi alzavo e facevo buona guardia tutte le volte che il piroscafo si fermava. Io non lascio mai questa cura ad altri. —

Queste parole erano rivolte a Tom, come se il mercante volesse interessarlo alla sua causa; ma Tom non rispose.

Haley esplorò tutto il piroscafo da poppa a prora, cercò fra le casse e le balle di merci, tutto intorno alla macchina, presso il camino, e sempre invano!

— Suvvia, Tom, — diss'egli allora dopo la sua infruttuosa ricerca — tu ne sai qualche cosa. Non dir di no. Io ne sono persuasissimo. Ieri sera allo dieci la giovane era sdraiata qui, la vidi io; a mezzanotte pure; poi fra il tocco e le due, v'era ancora; alle quattro non c'era più. Tu devi dunque saperne qualche cosa. Non negarlo.

— Or bene, padrone, — disse Tom — innanzi giorno ho sentito muovere accanto a me; io, mezzo desto a quel fruscio, ho sentito un gran tonfo giù nell'acqua. Allora mi sono del tutto svegliato, e la giovane non v'era più. Ecco tutto ciò che posso dire. —

Il mercante non si commosse né si stupì, perché, come già dicemmo, egli era avvezzo a molte e molte cose a cui altri non possono abituarsi. Nemmeno la spaventosa presenza della morte lo colpiva del solenne

terrore che infonde generalmente negli uomini. Egli l'aveva veduta spesse volte, l'aveva incontrata nel corso de' suoi affari, ed aveva con essa stretto conoscenza. Non era dunque per lui se non un fiero competitore che attraversava ingiustamente le sue operazioni commerciali. Quella giovane era stata per lui cattiva merce, che il diavolo aveva mandata alla malora; e diceva che, se le cose andassero tutte a quel modo, non buscherebbe un centesimo in quel piccolo viaggio. Insomma, si considerava come un uomo deluso. Ma non v'era rimedio al male: la schiava era fuggita in un paese che mai restituisce i fuggiaschi, nemmeno a domanda dell'intera nostra gloriosa Unione.

Il mercante non trovò di meglio che cavar fuori con aria contrita il suo libercolo de' conti, e iscrivervi corpo e anima della sciagurata al capitolo delle perdite.

Oh, che abominevole creatura è il mercante di negri! Che durezza di cuore! È cosa proprio orrenda!

Nessuno ha stima di tali mercanti. Dovunque non riscuotono che disprezzo, né vengono ammessi nelle società oneste.

Ma dite, o signore, chi forma il mercante? Quale dei due è degno di maggior biasimo: l'uomo intelligente, istruito, colto, che approva un sistema di cui il mercante di schiavi è l'inevitabile effetto, o il povero mercante stesso? Voi mantenete l'opinione pubblica che rende necessario il suo traffico, che lo invilisce e lo deprava a tal segno, da non sentir più la vergogna di quel commercio obbrobrioso. In che dunque valete meglio di lui? Voi siete educato, egli ignorante; voi appartenete ad un'alta classe, egli ad una classe inferiore; i vostri modi sono squisiti, triviali i suoi; voi possedete belle doti d'ingegno, egli n'è privo. Nel giorno del Giudizio finale, però, le stesse considerazioni

possono renderlo meno colpevole di voi.

Nel chiudere la descrizione di questi piccoli inconvenienti d'un commercio legale, dobbiamo pregare i nostri lettori di non supporre che i legislatori americani siano interamente spogli di umanità, come si potrebbe a torto arguire vedendo i grandi sforzi che essi fanno con modi governativi per proteggere e perpetuare questa sorta di traffico.

Chi non sa con quale facondia i nostri grandi uomini declamano a gara contro la tratta dei negri all'estero? Sorse fra noi un vero esercito di Clarkson e di Wilberforce, e nulla era più ammirevole che l'udirli perorare la causa dell'umanità.

Far mercato dei negri dell'Africa, caro lettore, è abominevole: ma far mercato dei negri del Kentucky, è cosa approvata dalle leggi.

XIII.

UNA COLONIA DI QUACQUERI.

Una scena di pace si offre ora ai nostri sguardi.

Eccoci in un'ampia e bella cucina sul cui pavimento giallognolo, nitido e luccicante, non troveresti un granello di polvere; ecco una fila di fornelletti anneriti, un'altra fila di cazzaruole tutte lustre che fanno pensare involontariamente a ghiotti bocconi. Qua e là alcuni solidi seggioloni tinti di verde; una piccola scranna a dondolo, attentamente lavorata e ricca di vaghe intarsiature; lì vicino, una poltrona le cui larghe

braccia invitano al riposo, una poltrona di antica forma, degnissima d'essere anteposta a una dozzina di eleganti sofà moderni; e seduta su quella, con gli occhi chini sul lavoro, sta la nostra buona Elisa.

Sì, eccola, quantunque più pallida e più magra che non fosse in casa dei Shelby. Un dolore latente aveva visibilmente alterato le sue sembianze: ma se il suo cuore era invecchiato, s'era altresì rinvigorito sotto il flagello delle afflizioni, e quand'essa sollevava gli occhi verso il suo Enrichetto, che, simile a un farfallino dei tropici, le andava svolazzando intorno, si scorgeva ne' suoi sguardi una profondità di fermezza e di risoluto coraggio, che non si sarebbe vista in essa nel suo trascorso tempo felice.

Seduta al fianco d'Elisa, una donna che teneva sopra le sue ginocchia un recipiente di stagno, era tutta intesa a scegliere e disporre simmetricamente pesche disseccate.

Aveva dai cinquantacinque ai sessantenni, ma il suo viso era di quelli che il tempo sembra non aver tocchi se non per renderli più belli. Una cuffia di tulle increspato, bianca come neve, un semplice fazzoletto di mussolina incrociato sul petto, una veste ed uno scialle grigio, facevano ben conoscere a qua! religiosa comunanza ella appartenesse. Il rotondetto e roseo volto di lei spirava la placidezza di un senno maturo; i suoi capelli inargentati in parte dagli anni si dividevano semplicemente sopra un'alta e beata fronte su cui il tempo non aveva lasciato altra iscrizione se non questa: «Pace sulla terra agli uomini di buona volontà» e sotto cui scintillavano due grandi occhi neri, ingenui ed affettuosi.

Al solo guardare in quegli occhi, si sentiva che erano l'espressione del più puro e schietto cuore che mai battesse nel seno di una donna. Discorsi e canti innumerevoli hanno celebrato le donne belle e giovani.

Perché niuno ancora cantò la bellezza delle donne mature?

Se c'è qualcuno che cerchi d'ispirarsi su tale argomento, lo esortiamo a venire a contemplare la nostra buona Rachele Halliday, che se ne sta ora qui seduta sopra una poltrona. Fosse la conseguenza d'un reuma preso in gioventù, o affezione asmatica, o contrazione di nervi, la detta poltrona aveva una gran facilità di cigolare e stridere, e quando Rachele vi si dondolava, quella poltrona metteva certe note acute, che sarebbero state intollerabili in ogni altra poltrona.

Ma il vecchio Simeone Halliday diceva che quel cigolio era per lui una musica, e i ragazzi andavano ripetendo che non avrebbero voluto per nulla al mondo rimaner privi del diletto di sentir lo scricchiolare della poltrona della mamma.

Perché?

Perché eran più di vent'anni che partivano da quella poltrona veneranda, come da un pergamo, le parole d'amore, i dolci ammonimenti. Molte e molte pene dell'anima e del corpo erano state guarite, molte difficoltà spirituali e temporali erano state risolte da colei che la occupava, da quella amorevole donna soltanto. Dio la benedica!

— Pensi dunque sempre, Elisa, d'andartene fino al Canada? — diss'ella guardando le pesche.

— Sì, signora, — rispose quella con fermezza. — Bisogna che io parta: non ardisco di rimanere.

— E che farai quando vi sarai giunta? Ci hai pensato, figliuola mia? —

Questo detto *figliuola mia* veniva naturalmente alle labbra di Rachele

Halliday, poiché tutte le sue sembianze rendevano il nome di madre la parola più naturale che le si potesse dare.

Le mani di Elisa tremarono, ed una lacrima le cadde sopra il lavoro.

— Io mi porrò a lavorare, — rispose ella — e spero che qualche cosa troverò da fare.

— Sai bene che puoi rimaner qui finché ti piace.

— Oh, vi ringrazio! — disse Elisa. — Ma io non posso — o accennava il suo Enrichetto — dormire la notte, non posso trovar pace. La notte scorsa, ho sognato che quell'uomo era nel cortile... —

E la scosse un brivido affannoso.

— Povera figliuola! — disse Rachele, asciugandosi gli occhi. — Non bisogna tanto spaventarsi. Il Signore ordinò le cose in modo, che mai fuggitivo alcuno fu preso nel nostro villaggio, e spero bene che tu non sarai la prima. —

L'uscio in quell'istante si aprì, e una donnetta tonda come un pomo, dal viso gaio e fresco, vi si affacciò.

Portava una veste grigia al pari di Rachele, e aveva anch'essa sul seno, piuttosto ricolmo, un fazzoletto di mussolina.

— Ruth Stendman, — disse Rachele avanzandosi con aria giuliva, e prendendole cordialmente le mani — come stai?

— Benissimo! — rispose ella.

E togliendosi il cappello grigio, lasciò vedere una testolina rotonda coperta del cuffiotto di rigore che non escludeva la leggiadria. Alcune ciocche di capelli ricciuti, sfuggendo qua e là, non sembravano disposte

a voler tornare nella loro prigione.

Racconciatasi un po' davanti allo specchio, la sopraggiunta, che aveva forse venticinque anni, mostrò d'esser contenta di sé come ogni altro sarebbe stato nel guardarla, poiché essa era una donnetta avvenente, con la sincerità dipinta sul volto, di aspetto gioviale, e nata per render veramente beato un cuor d'uomo.

— Ruth, questa amica è l'Elisa Harris, ed ecco il fanciulletto di cui ti ho spesso parlato.

— Sono ben lieta di vederti, — disse Ruth, stringendo la mano ad Elisa come se fosse una vecchia amica lungamente aspettata. — E questo è il tuo piccino? Io gli ho portato una chicca. —

Così dicendo porse ad Enrichetto una pasta dolce in forma di cuore che egli accettò timidamente, contemplando la donatrice attraverso le ciocche de' suoi capelli.

— E il tuo bimbo, Ruth, dov'è?— disse Rachele.

— È qui che viene; la tua Maria lo ha fermato mentre entrava, e lo ha condotto verso il granaio per mostrarlo ai fratellini. —

L'uscio si aperse, e Maria, fresca giovinetta, di amabile viso, con occhi bruni come quelli di sua madre, entrò col fanciullo.

— Ah, ah! — esclamò Rachele prendendosi in braccio il bimbo grassotto, ben complesso e bianco. — Veh, com'è prosperoso e come si fa grandino!

— Non è vero? — fece la piccola e vivace Ruth ripigliando il fanciulletto e sbarazzandolo d'un cappuccio di seta azzurrina e di vari altri oggetti superflui.

E quando l'ebbe aggiustato a modo suo, intramezzando quelle materne cure di parecchi sonori baci, lo pose a terra con l'intenzione evidente di lasciarlo libero alle sue riflessioni.

Il bimbo pareva avvezzo a quei modi, perché si mise subito un dito in bocca e parve che si abbandonasse a una meditazione profonda, mentre sua madre si sedeva e, presa in mano una lunga calza di lana bianca e turchina, cominciò prestamente a far la maglia.

— Non faresti meglio, Maria, a porre la cazzaruola al fuoco? — disse Rachele soavemente.

E la cazzaruola, riempita d'acqua, posta subito sul fornello, cominciò di lì a poco a levare il fumo, che pareva incenso, ad onor dell'ospitalità e del viver giocondo.

Poi la stessa mano, per obbedire alle indicazioni di Rachele, poneva le pesche nella cazzaruola. Indi Rachele, strettasi ai fianchi un grembiule, prese una tavoletta bianchissima e si diè a impastarvi alcuni biscotti, mentre diceva:

— Maria, non faresti bene ad avvertire John che ci prepari un po' di selvaggina? — E Maria scompariva in conformità di quell'ordine.

— Come sta Abigaille Peters? — disse Rachele senza smettere di manipolare la pasta.

— Oh, assai meglio! — rispondeva Ruth. — Sono andata stamani a vederla, le ho rifatto il letto, e ho rimesso in ordine ogni cosa. Lea Hills oggi è andata da lei nel pomeriggio, e le ha fatto pani e schiacciate che bastano per parecchi giorni. Io le ho promesso di andare questa sera a sollevarla un poco.

— Io v'andrò domattina — disse Rachele — per pulire la casa e vedere se c'è qualche cosa da accomodare.

— Farai benissimo, — soggiunse Ruth. — Ho sentito che anche Anna Stanwood è malata. John ha passato la notte ad assisterla; io debbo andarvi domani.

— John potrebbe venire a pranzo qui, se tu hai bisogno di rimaner colà tutto il giorno.

— Grazie, Rachele, grazie: si vedrà domani: ma ecco Simeone. —

Simeone Halliday, di statura alta, dritto, vigoroso, aveva abito e calzoni grigi, e portava un cappello a tese larghissime.

— Come stai, Ruth? — diss'egli stringendole con la sua larga mano le dita grassottelle. — E come va la salute di John?

— John sta benissimo, come pure tutti di casa, — disse Ruth, giulivamente.

— Che notizie abbiamo, padre? — domandò Rachele, intenta a mettere nel forno i biscotti.

— Pietro Stebbins mi ha detto che verrebbe qua stasera con alcuni suoi amici, — rispose Simeone, in modo significativo, da un gabinetto dov'era entrato per lavarsi le mani.

— Davvero! — esclamò Rachele con aria pensosa, e gettando uno sguardo sopra Elisa.

— Dicesti pure che il tuo cognome è Harris? — disse Simeone ad Elisa rientrando nella camera.

Rachele fece un cenno con la coda dell'occhio al marito, mentre con

voce tremolante Elisa rispondeva di sì, poiché essa, nella sua inquietudine, temeva il caso possibile che si fossero pubblicati gli avvisi della sua fuga.

— Madre! — disse Simeone, uscendo dalla cucina e chiamando fuori Rachele.

— Che c'è, che vuoi, padre? — rispose ella, seguendolo.

— Il marito di quella figliuola — soggiunse Simeone — è nella colonia, e sarà qui stasera.

— Davvero? — fece Rachele col viso raggiante di contentezza.

— Sì. Pietro andò ieri con la vettura fino all'altra stazione, e trovò appunto colà una vecchia e due uomini, uno dei quali disse che si chiamava Giorgio Harris. Da quanto egli narrò delle sue avventure, io son certo dell'identità. E un intelligente e bel giovanotto. Ora dobbiamo avvisarla?

— Bisogna dirlo a Ruth. Ehi, Ruth, vieni, vieni un po' qua da me! — Ruth posò la calza, e uscì in un batter d'occhio.

— Senti, Ruth: Simeone mi ha annunziato che il marito d'Elisa è tra i fuggiaschi che noi aspettiamo stasera... —

La viva esultanza della donnina interruppe le sue parole.

Essa fece un salto tale, che due ciocche ricciutelle sfuggirono dalla sua cuffia allungandosi sul bianco fazzoletto del collo.

— Piano, piano, cara mia! — disse Rachele con tutta soavità. — Credi tu che le si debba dire fin da questo momento?

— Ma sì, certo! Senza perdere un minuto. Io mi metto nei suoi panni.

Immagina un po' se fosse il mio John. Come vorrei sapere ogni cosa presto! Oh, bisogna darle la notizia subito!

— Tutti i tuoi pensieri sono rivolti all'amor del prossimo, o Ruth! — disse Simeone guardandola affettuosamente.

— E che! Non siamo al mondo per questo? Se io non amassi John e il nostro bimbo, non comprenderei i sentimenti di Elisa. Orsù, presto, fa' che lo sappia, dunque! —

E con un gesto persuasivo pose la mano sul braccio di Rachele.

— Va', — soggiunse — falla entrar nella tua camera; io terrò le tue veci nel preparare la cena.

Rachele tornò nella cucina dove Elisa stava cucendo, e aperto l'uscio d'una cameretta le disse:

— Entra qui meco, figliuola; ho da darti una notizia. — Il pallido volto di Elisa diventò come di fuoco. Ella si alzò tremante, volgendo un ansioso sguardo sopra il suo Enrico.

— No, no, non aver paura! — esclamò la piccola Ruth correndo a lei e dandole una stretta di mano. — Ci sono ottime notizie. Entra, Elisa, entra. —

E la spingeva dolcemente verso l'uscio, che subito richiuse; indi si volse per prendere Enrichetto nelle braccia e lo coperse di baci.

— Vedrai fra pochi istanti qui il tuo babbo. Intendi, amorino mio? Il babbo viene, — diss'ella mentre il bimbo la guardava con aria attonita.

Un'altra scena succedeva nella camera attigua.

— Il Signore ha avuto compassione di te, figliuola mia: — disse

Rachele traendo Elisa al proprio seno — tuo marito è riuscito a scampare dalla casa di schiavitù. —

Tutto il sangue d'Elisa rifluì al cuore; ella sedette pallida e quasi svenuta.

— Coraggio, figliuola! — diceva Rachele ponendole la mano sul capo. — Egli è con alcuni amici, che lo condurranno da noi stasera.

— Stasera! — esclamò Elisa, come se non intendesse il significato di questa parola.

Ella credeva di sognare. Tutto nella sua mente era, confusione e oscurità.

Quando riprese i sensi, si trovò coricata sul letto, avvolta in una coperta, e vide accanto a sé la piccola Ruth che le faceva delle frizioni alle mani, con spirito canforato.

Aprì gli occhi in uno stato di sonnolento e dolce languore, come chi abbia portato per lungo tempo un gran peso, e più non lo senta, e goda di riposarsi. La tensione dei suoi nervi, che non era cessata un solo istante dopo la fuga, ora cedeva sotto il potere di un profondo sentimento di sicurezza.

Dal suo letto, come se sognasse, ella seguiva i movimenti di coloro che l'attorniavano; vedeva per l'uscio aperto l'altra stanza, e in essa preparar l'apparecchio della cena; udiva il monotono gorgogliare del vaso del tè al fuoco; scorgeva Ruth andar lesta innanzi e indietro con piatti di focaccine dolci e di varie confetture, e di quando in quando fermarsi per porre un biscottino in mano a Enrichetto, o per carezzargli la testina, o per inanellargli con le bianche dita le lunghe ciocche dei capelli; vedeva l'alta e materna figura di Rachele venire ogni tantino

presso di lei, e ravviare la coperta del letto, spianare qua e là le pieghe, come per esprimere la sua amorosa sollecitudine; e gli sguardi dei bruni suoi occhi discendevano sopra Elisa come un raggio di sole; vedeva il marito di Ruth entrare, e questa correre a lui, e sussurrargli alcune parole con gesti vivaci ed espressivi accennando col dito la camera da letto: e poi la vedeva col suo bimbo nelle braccia, seduta presso il bricco del tè; e vedeva poi tutti a tavola, e il caro Enrichetto in un'alta sedia, sotto la fida vigilanza di Rachele; udiva qua e là il sommesso mormorio dei discorsi, il lieve tinnire dei cucchiaini da tè, il rumore gradito delle sottocoppe e delle tazze, e tutto ciò misto a una delizia di riposo e di sonno.

Elisa finalmente si addormentò, cosa che non le era avvenuta dopo quella notte orribile in cui, col fanciulletto in braccio, era fuggita rischiarata dalle stelle.

Sognò un paese oltremodo bello e ridente, una terra piena di dolcezze, verdeggianti rive, amene campagne, acque limpide e fresche, e colà, in una abitazione che amorevoli voci l'avvisavano esser sua, ella vedeva saltellare il suo fanciulletto libero e felice. Udì il rumore dei passi di suo marito, lo sentì avvicinarsi; le sue braccia la stringevano, le sue lacrime le cadevano sul viso: ed ella si svegliò...

Non era un sogno!

Già da un pezzo il giorno se n'era andato: il suo bimbo le dormiva placidamente al fianco; dalla lampada veniva una luce incerta, e suo marito appoggiava il capo, singhiozzando, al suo guanciale.

La mattina dopo fu gran festa nell'abitazione dei quacqueri.

La madre, alzatasi all'alba, era circondata dai suoi giovinetti e fanciulle, che noi non avemmo il destro di presentare al nostro lettore, tutti affaccendati nell'aiutarla, e obbedienti alle dolci esortazioni di Rachele che diceva loro:

— Non sarebbe meglio che tu facessi a questo modo? Non dovresti far così? —

Nelle fertilissime valli dello Stato d'Indiana, una colazione è un affare complicato, e richiede la cooperazione di molti. John corre ad attinger acqua alla fonte: Simeone il giovane passa allo staccio la farina per le frittelle; Maria attende a macinare il caffè, e intanto Rachele da uno sguardo sicuro ad ogni cosa, prepara i biscotti, e diffonde l'armonia e l'unità fra i giovani ausiliari, di cui tempera e dirige lo zelo con parole soavi, blande e opportune.

Mentre tutti gli altri preparativi della colazione proseguivano, Simeone il vecchio, in maniche di camicia, dinanzi ad un piccolo specchio, attendeva all'antipatriarcale operazione di radersi la barba.

Tutto nella gran cucina procede quietamente e fraternamente: ognuno pare felicissimo dell'occupazione che ha per le mani, e vi si sente come un'atmosfera di mutua confidenza e di buon volere. Il suono dei coltelli e delle forchette che si pongono sulla mensa in bell'ordine sembra avere alcunché di grato e di amichevole, mentre il pollo ed il prosciutto che sono nella cazzaruola frammisti, levano un mormorio allegro, quasi godano di servire alla festa di quel giorno.

Allorché Giorgio, Elisa ed Enrichetto uscirono dalla loro camera, ebbero sì amorevoli e festose accoglienze da tutta la famiglia, che sembrò loro di sognare.

Allora fu subito imbandita la colazione.

La sola Maria era rimasta presso il focolare e continuava. a cuocer le sue focaccine che portava sulla mensa quando avevan preso quel colore bruno-dorato che ne indica la perfezione. Rachele non era mai sembrata sì contenta come ora, in capo di tavola.

Nel modo con cui faceva passare un piattello od una tazza, era alcunché di sì materna e di sì cordiale bontà, che pareva aggiungesse a quei cibi un nuovo e misterioso sapore.

Era la prima volta in vita sua che Giorgio trovavasi seduto da eguale alla mensa di un bianco. Egli provò da principio qualche peritanza; ma l'affezione che tutti gli dimostravano dissipò in breve quel suo impaccio, come i raggi di un bel mattino disperdono le nebbie fluttuanti per l'aere.

Era questo veramente il focolare domestico, era la famiglia; parola di cui Giorgio non aveva finora ben conosciuto il significato: e la fede in Dio, la fiducia nella sua provvidenza cominciavano ad infiltrarglisi nel cuore, e i tetri suoi dubbi di misantropo e d'ateo si dileguavano dinanzi alla luce di quel vangelo in azione, respirato dai volti di coloro che lo circondavano e predicato, diremo così, dai mille atti d'amore e di buona volontà che scorgeva in ciascuno.

— Babbo, — disse Simeone figlio — che avverrebbe se tu fossi novamente sorpreso?

— Pagherei la multa, — rispose Simeone tranquillamente.

— E se ti mettessero in prigione?

— Forse che tu e tua madre non sareste buoni a governare la fattoria? — rispose il padre sorridendo.

— La mamma può fare quasi tutto; — disse il giovinetto — ma non è una vergogna il fare di tali leggi?

— Non devi, Simeone, parlar male di chi sta al governo del paese, — disse il padre con gravità. — Il Signore non concede a noi i beni della terra, se non a fine che possiamo praticar la giustizia e la misericordia. Se per adempir questi doveri il governo c'impone un tributo, e noi paghiamolo.

— Ad ogni modo, io li detesto quei possessori di schiavi, — riprese a dire il giovinetto.

— Io mi maraviglio! — disse Simeone. — Parmi che tu non abbia troppo profittato delle lezioni che t'ha date la mamma. Se Iddio conducesse alla mia porta il possessore di schiavi nell'afflizione, io farei tanto per esso quanto per lo schiavo, —

Simeone il giovane diventò rosso come il fuoco; sua madre si contentò di sorridere e disse:

— Simeoncino è il mio buon figliuolo; aspettate un poco che si faccia grande, e allora sarà simile a suo padre.

— Non vorrei, mio buon signore, — disse Giorgio con ansietà — che aveste a correre alcun pericolo a cagione di noi!

— Non temere, Giorgio; perché appunto a questo fine siamo stati posti al mondo. Se non fossimo ognora pronti ad incontrare qualche incomodo per una buona causa, non saremmo degni del nome che portiamo.

— Ma per me? — disse Giorgio. — Oh, non potrei sopportarlo!

— Non aver timore alcuno, amico Giorgio, poiché non per te, ma per

Iddio e per gli uomini noi facciamo questo, — disse Simeone. — Ora tu devi riposar tutto il giorno; stasera alle dieci Finea Fletcher ti condurrà fino alla prossima stazione con tutti coloro che sono teco. Non c'è tempo da perdere, poiché ti daranno alacremente la caccia.

— In questo caso, perché attendere fino a sera?

— Qui, di giorno, sei al sicuro; in questa colonia, non vi sono che amici, e tutti stanno sull'avviso. E poi, c'è minor pericolo a viaggiare di notte. —

XIV.

EVANGELINA.

Il Mississipì! Che bacchetta magica mutò le sponde di questo fiume da che Chateaubriand, nella sua prosa poetica, lo descrisse come errante tra foreste immense, tra solitudini inesplorate, tra maraviglie mai viste del regno vegetale e animale!

In pochi anni quelle scene incantatrici, piene di selvaggia poesia, quelle terre di sogno, si trasmutarono in una realtà non meno maravigliosa e imponente.

Quale altro fiume nel mondo reca all'Oceano i tesori e il traffico di un paese simile a questo, d'un paese privilegiato i cui prodotti abbracciano quanto vi è tra i poli ed i tropici? Quelle onde veloci e spumeggianti sono l'immagine fedele dell'operosità commerciale d'una razza ardita e vigorosa più che non fosse mai alcun popolo dell'antico mondo. Oh, piacesse a Dio che in tanta prosperità non venissero a mischiarsi le lacrime degli oppressi, i gemiti dei derelitti, gli acerbi lamenti che poveri cuori ignari sollevano a un Dio sconosciuto, invisibile e tacito, ma che pure verrà a redimere tutti gl'infelici!

Gli ultimi raggi del sole strisciano lievi e tremolanti sulle acque del larghissimo fiume; le canne di zucchero scosse dal venticello, i bruni cipressi da cui pendono ghirlande di musco grigiastro, staccano sul fondo dorato; il piroscafo sopraccarico prosegue il suo viaggio. Le balle di cotone ammonticchiate sulla tolda lo fanno somigliare a una massa quadrata che corre sul fiume.

Noi dureremo un po' di fatica a trovare in questo naviglio il nostro amico Tom, fra tanta massa di merci e sì gran moltitudine di persone.

In parte a cagione delle raccomandazioni del signor Shelby, in parte per la sua indole quieta e inoffensiva, Tom si era, insensibilmente acquistato la fiducia dello stesso Haley.

Sulle prime questi lo aveva attentamente sorvegliato di giorno e caricato di catene la notte; ma la placida rassegnazione e l'apparente serenità di Tom lo avevano indotto a tenerlo con assai meno rigore; e già gli concedeva, sotto parola d'onore, di andare e venire liberamente sul vascello.

Sempre cortese e tranquillo, sempre disposto a prestar servigio, a porgere aiuto ai marinari, egli si era procurato la stima di tutti, e si

associava alle loro fatiche, volenteroso come se fosse stato al lavoro in una piantagione del Kentucky.

Quando vedeva di non aver da far nulla, si ritirava in una specie di nicchia, da lui formatasi tra le balle di cotone, per studiarvi la sua Bibbia.

E quivi appunto ora lo troviamo.

Cento miglia prima di arrivare alla Nuova Orléans il fiume ha un livello più alto delle terre che attraversa, e volge la massa furiosa delle sue acque fra immensi argini dell'altezza di venti piedi.

Il viaggiatore, in piedi sulla tolda, signoreggia con lo sguardo tutto quanto il paese, come dalla sommità di un castello galleggiante. Tom poteva scorgere dunque nelle piantagioni della riva un'immagine della vita che gli era serbata. Discerneva da lungi gli schiavi al lavoro; vedeva le lunghe file di capanne dove essi abitano stendersi lontano dal palazzo del padrone, e mentre quella scena sì svariata passava dinanzi a lui, il suo povero cuore troppo debole si volgeva verso le piantagioni del Kentucky, all'ombra degli antichi faggi, verso la casa del signor Shelby coi freschi ed ampi portici, e lì vicino la sua capanna tutta coperta di rosai e begonie.

Gli sembrava di vedere i noti volti dei suoi compagni cresciuti con lui fin dall'infanzia, sua moglie tutta intenta a preparar la cena, udiva gli scrosci di risa dei suoi figliuoli e il bisbigliar della sua fantolina ritta sulle sue ginocchia. Ma un tratto svaniva ogni cara immagine, e gli tornavano dinanzi le piantagioni di canne di zucchero, e udiva l'alto fragore delle macchine del battello, e tutto gli diceva purtroppo che il tempo felice era irreparabilmente trascorso. In un caso simile voi scrivereste a vostra moglie, dareste vostre notizie ai vostri figliuoli. Ma Tom non sapeva scrivere; per lui la posta era come se non esistesse, e l'abisso di

separazione non poteva essere valicato né da una parola d'amore né da un segno di vita.

Non è dunque strano se alcune lacrime gli cadono sulla Bibbia, aperta lì, sopra una balla di cotone, mentre il suo dito paziente, guidandogli l'occhio di parola in parola, lo aiuta a rintracciarne le promesse.

Avendo imparato tardi a leggere, Tom non leggeva correntemente, e durava fatica a passare da un versetto all'altro; ma per buona sorte quel libro nulla perde a essere in una certa guisa compitato. Pare anzi che tutte le sue frasi, come verghe d'oro, debbano essere pesate ad una ad una da chi ne voglia comprendere il valore inestimabile.

Seguiamolo un istante, mentre egli va dietro alle parole col dito e le pronunzia sottovoce. —

— «Il... vostro... cuore... non... si... turbi... Voi... credete... in... Dio... credete... anche... in... me... Vi... sono... parecchie... sedi... nella... casa... del... padre... mio... Vado... a... prepararvi... colassù... un... posto.» —

Gli uomini istruiti, quando leggono il Vecchio od il Nuovo Testamento, sono arrestati da numerosi dubbi.

Mille questioni di autenticità del manoscritto, di esattezza nelle traduzioni, pongono alla tortura il loro intelletto. Ma non era così per il povero Tom; per lui tutte le parti della Bibbia erano sì evidenti e sì divine, che la possibilità di un dubbio non entrava mai nel suo semplice cuore.

Dovevano pure esser vere, quelle promesse, poiché altrimenti come avrebbe potuto vivere?

La Bibbia di Tom, sebbene non fosse arricchita di note o di commenti in margine da alcun dotto chiosatore, era abbellita da certi tratti e geroglifici d'invenzione di Tom stesso, che lo aiutavano meglio di quanto avrebbero potuto fare sapienti dissertazioni. I figli del suo padrone, e Giorgio specialmente, avevan l'uso di leggergliene spesso qualche brano, e quando un passo gli dilettava l'orecchio o gli commoveva il cuore, egli lo segnava subito con la penna; cosicché la sua Bibbia era tutta coperta da una varietà di segni e d'indicazioni, che gli rendevano facile di trovare i suoi passi prediletti senza esser costretto a percorrere i versetti intermedi.

Ciascun passo gli ricordava una scena della sua vita domestica, o alcuna delle sue perdute gioie. Quella sua Bibbia conteneva quanto gli restava della vita scorsa, e la promessa di una vita futura.

Nel numero dei passeggeri si trovava un giovane signore della Nuova Orléans, di famiglia ricca e onorata, chiamato Saint-Clare. Aveva seco una fanciulla di cinque o sei anni, ed una signora parente di lui, che pareva addetta a custodir la bambina.

Tom l'aveva osservata sovente, essendo essa di quelle creaturine che non si possono dimenticare dopo averle viste una volta: fanciullette dal piede leggero, con lo sguardo curioso e che, al pari dei raggi del sole o della brezza estiva, non si lasciano rinchiudere in uno spazio ristretto.

Nelle forme, essa era la perfezione della bellezza infantile, aveva tutta la grazia aerea di una immagine mitologica. Il suo leggiadro viso attraeva gli sguardi non tanto per la rara beltà delle fattezze, quanto per un'espressione profonda e meditativa che toccava l'anima di chi la guardava, fossero persone colte o ignoranti. Una singolare nobiltà si scorgeva nel portamento della testa, del collo, di tutta la persona di lei. I

lunghi capelli che le ondeggiavano intorno al viso e alle spalle come una nube dorata, la celeste gravita de' suoi occhi azzurri ornati di lunghe e brune ciglia, la distinguevano da tutti gli altri fanciulli della sua età. Cosicché essa attirava ogni sguardo quando correva da un capo all'altro del piroscafo.

Per altro non si poteva dire ch'ella fosse una fanciulla malinconica; anzi, un'innocente gaiezza aleggiava sopra le sue sembianze infantili e accompagnava, i suoi movimenti.

Ella era sempre in moto, con un lieve sorriso sulle rosee labbra, ed ora sembrava che volasse, tanto era lieve nel correre, ora canticchiava come nell'ebbrezza di un sogno felice.

Suo padre e la sua custode erano continuamente a inseguirla: ma appena l'avevano raggiunta, essa guizzava loro dalle mani come una nube d'estate. Sempre vestita di bianco, svolazzava da per tutto come un'apparizione, ed ogni angolo recondito era stato rallegrato dalla sua testina d'angelo.

Talvolta il fochista, coperto di sudore e di fumo, incontrava gli sguardi della fanciulletta, rivolti prima con stupore giù nell'ardente fornace, indi fissi su lui con terrore e compassione, credendolo esposto a un gran pericolo. Il pilota sorrideva quando il bel visetto si mostrava un istante dietro i cristalli del suo camerino. Cento volte al giorno si udivano voci aspre benedirla, si vedevano facce rozze sorridere al suo avvicinarsi; e quando essa, arditella, si arrischiava in passi pericolosi, tutte quelle mani nere e callose si stendevano a gara per darle aiuto.

Tom, che possedeva al massimo grado l'affettuosa e mite indole della sua razza, con sollecitudine ognora crescente seguiva la bella creaturina. Gli pareva che avesse alcunché di celeste, e quando

scorgeva la bionda sua testa dietro una balla di cotone, ed ella fissava su lui quei risplendenti suoi occhi, gli sembrava di vedersi apparire uno degli angeli del suo Nuovo Testamento.

Spesso egli la vedeva aggirarsi malinconica presso il luogo dove Haley teneva il suo branco d'uomini e donne in catene. Essa introducevasi fra gli schiavi, li osservava ad uno ad uno con dolorosa ansietà, e con le sue manine talora sollevava le loro pesanti catene, indi s'allontanava con un sospiro. Talvolta sopraggiungeva con un piccolo carico di frutta e di paste dolci, le distribuiva loro con la massima contentezza, poi spariva.

Tom osservò a lungo la fanciullina in silenzio prima di avventurarsi a fare più intima conoscenza con essa.

Aveva in pronto molte maniere per trarre a sé il cuore dei bambini, e risolse di servirsene destramente. Sapeva fare canestrini con noccioli di ciliegie, volti grotteschi col frutto dell'ippocastano, e niuno lo vinceva nella fattura di zampogne e di zuffoletti. I ninnoli ch'egli teneva riposti nelle sue tasche già adoperati per trastullo dei figli dell'antico suo padrone ed ora tirati fuori l'un dopo l'altro con notevole parsimonia, valsero d'introduzione ai trattati di amicizia.

La fanciulla era ritrosetta, benché fosse spinta ad immischiarsi in tutte le cose, e non restava facile addomesticarla.

Nei primi giorni, appollaiata come un canarino sopra una balla di merci, essa guardava in silenzio Tom lavorare, né accettava i suoi doni; ma in breve si formò tra loro una perfetta confidenza reciproca.

— Come vi chiamate, damigella? — le domandò egli quando gli parve di potersi arrischiare tanto oltre.

— Evangelina Saint-Clare; — rispose la fanciulletta — ma il babbo e tutti gli altri mi chiamano Eva. E voi, come vi chiamate?

— Il mio nome è Tom, ma nel Kentucky solevano chiamarmi zio Tom.

— Ebbene, vi chiamerò anch'io zio Tom, perché vi voglio bene. Ditemi un poco, dove andate ora, zio Tom?

— Non so, madamigella Eva.

— Non lo sapete?

— No. Sarò forse venduto a qualcuno; ma ignoro a chi.

— Il mio babbo potrebbe dunque comperarvi; — disse vivamente Eva — e se vi compra sarete contento, ve l'assicuro. Fin d'oggi io lo pregherò.

— Ve ne sono ben grato, madamigella! —

Il piroscafo si fermò per provvedersi di legna.

Evangelina udì la voce di suo padre, e gli corse incontro. Tom andò ad offrire i propri servigi a coloro che caricavano legna, e fu tutto affaccendato in quel lavoro.

Evangelina e suo padre, appoggiati al parapetto, osservavano come il piroscafo prendeva le mosse dalla riva; già la ruota aveva fatto due o tre giri, quando un piede messo in fallo fece perdere l'equilibrio alla fanciulla, che cadde nel fiume. Il padre suo, non sapendo più che cosa si facesse, stava per lanciarsele dietro; ma qualcuno lo trattenne, visto che un soccorso più efficace era dato alla piccina.

Tom, ritto sul ponte inferiore all'istante della caduta di lei, la vide fare un tonfo nell'acqua e sparire. In un attimo la seguì.

Il largo suo petto e le sue braccia vigorose lo tennero a galla, fino a che in due o tre minuti secondi essa ricomparve; ed egli subito l'afferrò, seguendo a nuoto il piroscafo col suo prezioso carico, mentre, per uno spontaneo impulso, centinaia di mani si stendevano per riceverlo. In pochi istanti suo padre la recava tutta grondante e svenuta nella camera delle donne dove, come suol farsi in tali casi, fu oppressa, in certo modo, di cure amorevoli con una gara in cui la troppa benevolenza era quasi un impedimento al suo riaversi.

Il dì seguente, con un tempo di calma e di gran calore, il battello giungeva alla Nuova Orléans. Era uno scompiglio generale: ciascuno preparava qualche cosa sua o radunava i propri oggetti.

L'equipaggio era intento a ripulire e lustrare ogni parte del naviglio affinché fosse tutto splendido e festoso per la sua entrata nel porto.

Seduto sul ponte inferiore, con le braccia incrociate sul petto, il nostro amico Tom volgeva spesso gl'inquieti suoi sguardi verso un gruppo di gente all'altra estremità del battello. Colà era la bella Evangelina, un po' più pallida del giorno prima, ma riavutasi pienamente dal suo sinistro. Presso a lei, ritta, stava un giovane di forme eleganti, a metà sdraiato sopra una balla di cotone, con un portafogli aperto sulle ginocchia.

Era facile riconoscere in lui il padre di Evangelina, dal portamento nobile e grazioso del capo, dai grandi occhi, dai capelli bruni dorati; solo l'espressione della fisonomia era differente. Gli occhi suoi, eguali di forma e di colore a quelli di Evangelina, nulla avevano della soavità mistica, di quelli della sua figlioletta; il suo sguardo era franco, ardito, luminoso, ma di un lume tutto terrestre.

Un’espressione di fierezza e di sarcasmo si leggeva sulle sue labbra, ed una gran disinvoltura, unita a un sentimento di superiorità pieno di grazia, si palesava in tutti i suoi movimenti.

Egli, con una cert’aria di noncuranza e con un buon umore comico o disdegnoso, porgeva orecchio alle parole di Haley, il quale intesseva le lodi della sua merce.

— Insomma, tutte le virtù morali e cristiane sono racchiuse in questo portafogli di marrocchino! — egli disse quando Haley ebbe finito. — Orsù, il prezzo, brav’uomo; non mi fate una domanda indiscreta, e vedremo d’intenderci.

— Bene! — fece Haley. — Chiedendovi non più di milletrecento dollari io mi rifaccio appunto delle spese. Non ci voglio guadagnar nulla.

— Oh, poveretto! — esclamò il giovane, fissandolo con uno sguardo beffardo. — Voi lo ponete a sì buon mercato, ne son certo, per riguardo mio!

— Senza dubbio; la vostra signorina pare che ne sia incapricciata: ed è cosa naturalissima.

— Ne convengo, essa invoca la bontà vostra. Ma poiché ci fate entrar di mezzo la carità cristiana, che ribasso voi farete per contentare questa damigella la quale n’è incapricciata?

— Ecco, esaminatelo bene: — riprese il mercante — guardate un poco le sue membra, il suo petto robusto e forte come un cavallo. Guardate che testa! La fronte alta denota un negro intelligente, buono a ogni cosa. Vedete, quand’anche egli fosse inetto e scemo, varrebbe molto solamente per la sua corporatura; le sue facoltà poi ne accrescono assai il valore. È dotato di sì rara intelligenza, che può

governare da sé solo i beni del padrone; ha una vera attitudine per gli affari.

— Male, malissimo! Egli sa troppo, — disse il giovane con lo stesso ghigno beffardo — e non avrà gran fortuna nel mondo. Cotesti abili negri non sanno far altro che fuggire, rubare i nostri cavalli e mettere una confusione diabolica dappertutto. Or bene, duecento dollari vi basteranno, spero, per le sue qualità d'ingegno.

— Voi parlate bene: ma bisogna tener conto dell'indole di Tom. Posso mostrarvi gli attestati del suo padrone e d'altri ancora. Egli è pio, devoto e umile come ve ne son pochi a questo mondo. Perciò nel suo paese lo chiamavano il Predicatore.

— E io potrò farne il cappellano della famiglia, — soggiunse il giovane. — Bell'idea! La religione può dirsi una merce piuttosto rara in casa mia.

— Voi ora dite per celia.

— Che ne sapete? Non me lo date per un predicatore? Da qual Sinodo o da qual Concilio fu esaminato? Orsù, vediamo le carte, se non v'incresce. —

Haley avrebbe potuto perdere la pazienza qualora il tono scherzevole del giovane non gli avesse lasciato intravedere un bel profitto alla fine dei conti.

Egli trasse dunque dalla tasca un portafogli unto e bisunto, del quale si diede a esaminare il contenuto attentamente; e il giovane lo guardava in aria di noncuranza e di disprezzo.

— Oh, babbo, compralo! Quanto lo pagherai non importa; — gli

sussurrò all'orecchio teneramente Evangelina, saltando sulla balla e gettando le braccia al collo di suo padre — so che hai molti denari... e poi mi piacerebbe tanto di averlo!

— E che vuoi farne,Eva mia? Pensi di servirtene da fantoccio o da cavallo di legno?

— lo voglio farlo contento.

— È una ragione certamente originale. —

Qui il mercante presentò l'attestato del signor Shelby al giovane, che lo prese con la punta delle dita e vi gettò uno sguardo indifferente.

— È uno scritto da signore, — disse — e redatto a dovere. Ma io sono incerto, appunto per il suo ardore religioso, — soggiunse voltando gli occhi in modo espressivo. — Il paese ribocca di gente pia; i candidati alle elezioni son tutti religiosissimi; e le cose vengono fatte con tanta religione nello Stato e nella Chiesa, che ognuno si aspetta di esser gabbato ogni momento. Del resto, io non so qual credito abbia ora la religione sul mercato. Suvvia, ditemi, quanti dollari valutate la pietà del vostro negro?

— Avete un bel celiare, — disse il mercante — ma alla fine io non parlo senza criterio. Bisogna distinguere, in fatto di religione; in alcuni, è ipocrisia; vi sono persone che frequentano le adunanze pie, e cantano e sermoneggiano. Ma costoro non sono nulla di buono, siano negri o bianchi! Quella però di cui vi parlo è d'un genere tutto diverso, e io la vidi più volte co' miei occhi. Essa rende i negri miti, placidi, composti, e per nulla al mondo essi farebbero una cosa che loro sembri cattiva. Del resto, avete letto quello che di lui scrive il suo antico padrone.

— Sentite: — soggiunse il giovane traendo il portafogli e cominciando

a contare i biglietti di banca — se mi garantite che io posso comprare questo genere di religione, e che sarà posta per mio conto nel libro di lassù, non starò a lesinare tanto nella spesa. Che ne dite?

— Oh, non garantisco di nulla, io! — disse Haley. — Credo che ciascuno dovrà render conto delle azioni proprie, senza giovarsi delle altrui.

— In tal caso è increscioso pagar tanto per la religione di un negro, e non poterne trarre alcun profitto in un luogo dove essa occorre maggiormente. —

Mentre diceva così, il giovane porse ad Haley alcuni biglietti; indi soggiunse:

— Ecco, vecchio mio, contate il vostro denaro.

— Va bene! — fece Haley, tutto raggiante di contentezza.

E traendo di tasca un calamaio di corno, si pose a stendere un atto di vendita, che un istante dopo consegnò a Saint-Clare.

— Vorrei sapere, se si facesse l'inventario della mia persona, quanto potrei costare: — disse il giovane dopo aver osservato appena la carta — un tanto per la forma della mia testa, un tanto per le braccia,un tanto per le gambe, e per giunta, un tanto per la mia educazione, per l'istruzione, per l'ingegno, per la moralità, per la religione. Qust'ultimo articolo, per esempio, non porrebbe un grande aumento di prezzo, credo. Ma vieni qua, Evangelina! —

E prendendo per mano la figlia, attraversò il bordo e si recò a prender possesso del suo nuovo acquisto. Messa la punta del dito sotto il mento di Tom, gli disse col più gaio umore:

— Guarda, Tom, ecco il tuo nuovo padrone. Che te ne pare? —

Tom sollevò il capo. Non era possibile vedere quel volto pieno di gioventù e di brio, e non sentirsene vinti nell'anima.

Gli occhi di Tom s'inumidirono, e col più vivo del cuore egli esclamò:

— Dio vi benedica, padrone!

— Lo spero almeno, e più per merito delle tue preghiere che non delle mie. Orsù, dimmi un poco: sai guidare i cavalli, Tom?

— Sì, padrone. Il signor Shelby ne aveva molti.

— Benissimo! Io ti farò cocchiere, a condizione che tu non ti ubriachi più d'una volta la settimana, eccetto i casi straordinari. —

Tom parve non meno sorpreso che mortificato di questo detto offensivo.

— Non mi ubriaco mai, signore.

— La stessa canzone l'ho sentita ripetere altre volte. Vedremo al fatto. Sarebbe ottima cosa per tutti i riguardi, se fosse la verità. Sta' di buon animo, figliuolo mio, — soggiunse egli affettuosamente nel vedere che Tom aveva preso un'aria triste. — Io non dubito delle tue eccellenti intenzioni.

— Potete esserne certo, padrone! — rispose Tom.

— E voi sarete contento, — soggiunse Evangelina. — Il babbo è molto buono e tratta bene tutti, ma gli piace di celiare.

— Il babbo ti è molto obbligato di questa raccomandazione, — disse Saint-Clare ridendo, e si allontanò.

XV.

DEL NUOVO PADRONE DI TOM E DI VARIE ALTRE COSE.

Ora che la sorte del nostro umile eroe si commischia a quella di più alte persone, è pur necessario dare alcuni cenni di queste.

Agostino Saint-Clare era figlio di un ricco piantatore della Luisiana, la cui famiglia era originaria del Canada.

Di due fratelli simili in tutto d'indole e di temperamento, uno si stabilì

in una fiorente e bella fattoria del Vermont, e l'altro diventò un dovizioso piantatore della Luisiana.

La madre di Agostino era una signora francese e ugonotta, la cui famiglia emigrò nella Luisiana al tempo in cui vi era da poco stabilita la prima colonia. Avendo ereditato dalla propria madre un'eccessiva delicatezza di complessione, Agostino fu mandato, per consiglio dei medici, a passare alcuni anni della sua infanzia presso uno zio nello Stato del Vermont, dove il clima, freddo e più sano avrebbe conferito a renderlo più robusto.

Nella prima giovinezza si notava in Agostino Saint-Clare una sensibilità grandissima, più propria alla mite indole d'una donna, che al vigore del suo sesso; ma col tempo una più virile fierezza velò così bene quella squisita affettuosità, che pochi si accorgevano quanto fosse ancor desta e viva nel fondo.

Dotato di singolare ingegno, Agostino propendeva tuttavia verso l'ideale e l'estetico, e naturalmente aborriva gli affari e le faccende domestiche. Non appena compiuto il corso dei suoi studi in collegio, il suo schietto cuore si accese di amore vivissimo per una giovinetta d'uno degli Stati del Nord, la quale alla rara bellezza del corpo accoppiava le più pregevoli qualità dell'intelletto.

La sua ora venne, l'ora che viene una sola volta e nella quale sorge al nostro orizzonte la stella che troppo spesso non riluce se non di una vana speranza, ma che resta eternamente impressa nel nostro cuore.

Ahimè! Questa stella non brillò che un istante per Agostino Saint-Clare.

Egli e la gentil giovinetta furono ben presto fidanzati. Tornato nel

mezzogiorno per fare i preparativi delle loro nozze, Agostino si vide d'improvviso respinte le sue lettere, accompagnate da un breve avviso col quale il tutore di lei gli annunciava ch'essa, prima del suo ritorno, sarebbe moglie d'un altro.

Furente e quasi fuor di sé dal dolore, Agostino sperò invano, come accadde a ben altri, di scacciarne dal suo cuore perfino la rimembranza con uno sforzo disperato. Troppo altero per discendere a suppliche o chiedere spiegazioni, si lanciò nel turbine di una società galante.

Quindici giorni erano appena trascorsi dall'arrivo della lettera fatale, e Saint-Clare era già il riamato amante di una bella a quei giorni celebrata, e, poco tempo dopo, il marito d'una cara donnina elegantissima, con un paio di grandi occhi neri e centomila dollari; non occorre dire che ognuno lo stimò il più felice degli uomini.

I novelli sposi stavano godendo il primo mese del loro matrimonio, corteggiati da una splendida comitiva d'amici, in una loro deliziosa villa presso il lago di Pontchartrain, quando un giorno fu consegnata ad Agostino una lettera, il cui carattere era da esso troppo ben conosciuto. In quel momento egli, circondato da un crocchio di giovani damerini, si abbandonava tutto al brio d'una gaia e rumorosa conversazione.

Alla vista della lettera un pallore mortale gli velò il volto, ma gli riuscì di conservare la sua presenza di spirito e continuò per un po' di tempo a cianciar di mode e galanterie: ma poi sparì a un tratto, corse a chiudersi nella sua camera, dove, solo, tremante, aprì quella lettera che sarebbe stato assai meglio per lui non aver mai ricevuta.

La ragazza ch'egli aveva tanto amata gli raccontava quanto essa avesse sofferto. Perseguitata dal suo tutore, il cui figlio desiderava la sua mano, e vedendo che le sue lettere rimanevano senza risposta, il

dubbio e il dolore avevano dato il tracollo alla sua salute; ma finalmente essa aveva scoperto la frode di cui era stata lungamente vittima, e gli scriveva quella lettera, piena di espressioni di speranza, di gratitudine, e di proteste d'inalterabile affetto, le quali al cuore di Agostino sonavano più amare della morte.

Egli le rispose subito:

«Ho ricevuto la vostra lettera, ma troppo tardi. Io vi credevo infedele, e la disperazione mi s'era cacciata nell'anima. Oggi io sono ammogliato; tutto è finito. L'oblio soltanto, ecco tutto quel che resta a me ed a voi.»

E così ebbe termine il romanzo, il sogno di Agostino Saint-Clare; in tal modo si dileguò l'ideale della sua vita.

Ma la realtà rimase, la realtà, simile a una spiaggia deserta, fangosa, uniforme da quando il riflusso della marea ne ritirò le onde azzurrine ingemmate di tremula luce, popolate di fugaci barchette, sparse di alati navigli, armoniose d'aure e di flutti che scherzano insieme e di remi che si tuffano in cadenza.

Nei romanzi, di solito, il cuore degli amanti si spezza, la morte sopravviene, e la loro storia finisce: cosa in verità molto comoda. Ma nella vita reale non si muore, neppur quando vediamo perire intorno a noi tutto quello che ci rende cara la vita. Siamo costretti a bere, a mangiare, a vestirci, a far visite, a vendere, a comprare, a parlare, a leggere; a compiere insomma tutte quelle occupazioni quotidiane e monotone che formano appunto la vita reale. E ciò era quello che restava ancora ad Agostino Saint-Clare.

Se la sua sposa fosse stata degna di lui, essa avrebbe potuto, come una donna può, fasciar quella piaga dolorosa ed intrecciare ancora di

seta e d'oro il filo della sua vita. Ma essa era incapace di neppur sospettare i patimenti di suo marito.

Come già abbiamo detto, Maria Saint-Clare consisteva tutta in una donnina elegantissima, in un paio di grandi occhi neri e in centomila dollari, nessuna delle quali cose ha precisamente la virtù di consolare un cuore che soffre.

Quando Agostino, pallido come un morto, fu trovato giacente sopra un sofà e allegò per pretesto un'emicrania violenta, sua moglie gli raccomandò di fiutare i sali. Ma i giorni passavano, le settimane trascorrevano, e siccome quel pallore e quella emicranie persistevano ostinati, Maria disse soltanto che non avrebbe mai pensato che Saint-Clare fosse così cagionevole, ma che ad ogni modo ella era ben da compiangere per non potersi, grazie alle indisposizioni di suo marito, recare più di frequente al teatro, alle veglie, oppure per dovervi andar sola, dopo un mese soltanto di matrimonio.

Agostino era lieto in cuor suo di avere una moglie di così poco discernimento; ma quando furono calmati i primi ardori e le prime tenerezze, egli ben s'avvide e sentì non esservi alcun altro tiranno domestico paragonabile ad una giovane e bella donna, avvezza fin dall'infanzia ad essere accarezzata e incensata.

Maria non aveva mai posseduto una gran potenza d'affetto né una squisita sensibilità, e quel poco che essa ne aveva sortito dalla natura, si era inabissato in un egoismo senza freno; egoismo tanto più incurabile in quanto che essa non ne era neppure cosciente.

Circondata da servi i quali non pensavano ad altro che a sodisfare i menomi suoi capricci, mai le venne in mente che anch'essi avessero un cuore, e dei diritti alla sua benevolenza.

Suo padre, di cui era unica figlia, non le ricusò mai cosa alcuna di quanto è umanamente possibile procurarsi; e quando Maria comparve nel mondo, bella, ricca, elegante, essa vide ben presto tutti gli uomini ai suoi piedi, e stimò Saint-Clare il più felice dei mortali per averla ottenuta in isposa.

Sbaglia chi suppone che una donna senza cuore sia facile ad accomodarsi nel ricambio dell'affezione; anzi, è impossibile trovare, rispetto a ciò, creditore più implacabile d'una donna egoista; e quanto meno l'egoismo la rende meno degna d'amore, tanto maggiori sono le sue pretensioni e le sue gelosie.

Cosicché quando Saint-Clare cessò d'esserle prodigo delle cure e dei riguardi di un amante, trovò la fiera sultana niente affatto disposta a cedere al suo schiavo: lacrime, querele, rimproveri, sguardi ora sdegnosi ora languenti, tutto Maria pose in opera al fine di riacquistare il suo impero su lui.

Saint-Clare, animo affettuoso e indulgente, procurava di ammansire la collera di sua moglie ricoprendola di bei doni e lusingandone con dolci parole l'orgoglio; e quando Maria lo fece padre d'una graziosa bambina, qualche cosa che poteva parer tenerezza si risvegliò nel suo cuore.

La madre di Agostino Saint-Clare era stata una donna di rara elevatezza d'animo, d'indole schietta, purissima, ed egli diede alla sua bambina il nome di lei, nella dolce speranza che la gentil nipotina fosse una fedele riproduzione della sua immagine. La qual cosa fu notata dalla moglie con gran gelosia.

Ella considerò con amara diffidenza l'amore profondo di Saint-Clare per sua figlia; la tenerezza del padre era per lei quasi un'infedeltà del marito. Perciò, dal dì in cui nacque la cara fanciulletta, la salute della

madre cominciò a indebolirsi e a venir meno sempre più; una vita di costante inazione di mente e di corpo, la noia ed il malcontento che l'accompagnavano, mutarono in breve tempo quella fiorente e giovane bellezza in una donna gialla, appassita, infermiccia, travagliata da cento malattie immaginarie, e che si credeva sotto ogni rispetto la persona più infelice e più trascurata del mondo.

Le malattie delle quali ella si lagnava, erano senza numero, ma quella da lei, per così dire, prediletta, era l'emicrania, la quale le permetteva di confinarsi nel suo appartamento tre giorni almeno su sei. Ne venne per conseguenza che le faccende domestiche caddero in mano agli schiavi, e Agostino Saint-Clare non ebbe troppo a lodarsene.

La salute della sua unica figlia, di una delicatezza eccessiva, avrebbe avuto bisogno di sua madre; perciò egli temeva che la sua bambina diventasse, presto o tardi, vittima della trascuratezza di costei.

E s'era deciso a condurla seco in una sua gita nel Vermont, dove aveva indotto una sua cugina, Ofelia Saint-Clare, a venire a stabilirsi nel Sud in casa sua.

Ed ora che i campanili e le cupole della Nuova Orléans cominciano a mostrarsi ai nostri occhi, è tempo che facciamo una più intima conoscenza con miss Ofelia.

Tutti coloro che hanno viaggiato negli Stati della Nuova Inghilterra si ricorderanno di aver veduto, in qualche recente villaggio, parecchie vaste fattorie, ombreggiate dagli aceri, col loro erboso cortile; né avranno certamente dimenticato l'ordine perfetto, il riposo e la tranquillità che vi regnano. Mai nulla di smarrito, nulla che non sia al suo posto: non un pinolo mal connesso alla palizzata, non una pagliuzza nel cortile coperto d'erba, co' suoi cespugli di lillà crescenti sotto alle finestre.

L'interno della casa si divide in ampie stanze, disposte e assettate con quella severa precisione che attesta nelle abitudini domestiche un'esattezza simile a quella del vecchio orologio che pende in un angolo. Nella stanza dove suole raccogliersi la famiglia, è una rispettabile libreria, dove stanno disposti in bell'ordine il *Paradiso perduto* di Milton, la *Storia antica e moderna* di Rollin, il *Pellegrinaggio del Cristiano* di Bunyan, e la *Bibbia di famiglia* postillata da Scott, e vari altri libri non meno solenni e pregevoli.

In casa non vi son servi: e ciò nonostante si vede ogni pomeriggio la vecchia signora, con la sua cuffia candida come neve, con gli occhiali sul naso, che attende a cucire, circondata dalle sue figlie, con tanta tranquillità, come se esse non avessero in che altro occuparsi. Esse hanno già fatto tutte le loro faccende in un'ora del mattino già da loro dimenticata, e a qualunque ora vi rechiate a visitarle, le troverete pronte a ricevervi. Il pavimento della vecchia cucina ignora che cosa sia una macchia; le tavole, le seggiole, i vari utensili, sono sempre al loro posto; e tuttavia si preparano qui tre o quattro pasti ogni giorno, vi si lava e stira la biancheria, e copiose provviste di formaggio e di burro vengono ivi silenziosamente alla luce.

In una di tali fattorie e in una di tali famiglie Ofelia aveva passato quarantacinque anni d'una vita tranquilla, ed in essa l'avrebbe terminata, se non era il suo cugino che la invitò a recarsi con lui alla Nuova Orléans.

Primogenita d'una numerosa famiglia, era stata tuttavia considerata fino allora da suo padre e da sua madre come una fanciulla; e la proposta di lasciarla partire per la Nuova Orléans fu una cosa inaudita. Il canuto padre tolse dagli scaffali della libreria il suo atlante per conoscere

precisamente il grado di longitudine e latitudine sotto cui è situata la gran città, e si pose a studiare diligentemente il viaggio di Flint nel Sud-Ovest, per formarsi un'idea precisa dei luoghi.

La vecchia madre domandava ansiosamente se Orléans fosse mai una città orribilmente perversa, soggiungendo che in tal caso sarebbe minor pericolo andare fra i selvaggi delle isole Sandwich, che fra qualsiasi altra gente pagana.

Si sparse subito voce in casa del ministro, in quella del medico, e nel magazzino di mode della signora Peabody, che madamigella Ofelia Saint-Clare aveva intenzione di fare un viaggio fino alla Nuova Orléans per starvi con suo cugino. E l'intero villaggio non poteva vedere effettuarsi siffatta intenzione senza entrarvi un po' con le sue ciance.

Il ministro, che parteggiava caldamente per l'abolizione della schiavitù, temeva alquanto che quel viaggio riuscisse a incoraggiar gli abitanti del Sud a durare nel loro sistema; mentre il dottore, che era del partito opposto, dichiarava che Ofelia faceva bene a partire.

— Non foss'altro, — diceva — per far vedere al popolo della Nuova Orléans che noi non abbiamo malanimo contro lui. —

A suo credere, le genti del mezzodì avevan bisogno d'essere incoraggiate.

Quando cotesta partenza fu cosa finalmente risoluta, Ofelia ebbe solenne invito di andar a prendere il tè da tutti i suoi amici e vicini; e per quindici giorni i suoi divisamenti vennero esaminati e discussi.

Miss Moseley, che era tutti i giorni per la casa a prestar l'opera sua di sarta, stupiva delle incredibili compre che miss Ofelia era costretta a fare. Si sapeva da fonte sicura che il cugino aveva sborsato cinquanta

dollari affinché ella meglio si adornasse; e già due abiti di seta ed un cappellino si aspettavano da Boston. In quanto all'uso di quel denaro, l'opinione pubblica era divisa. Alcuni affermavano che le circostanze rendevano scusabile quello sfoggio, per una volta almeno nella vita; altri sostenevano che meglio sarebbe stato mandar quella somma alla Società delle Missioni. Tutti poi concordavano nell'ammirare una veste di seta che tenevasi ritta da sé ed un grazioso ombrellino venuto da Nuova York. Sussurravasi pure di un certo fazzoletto da naso con guarnizione di merletti, ed accertavasi che ve n'era uno con ricami intorno: ma di quest'ultimo fatto non si venne mai in chiaro, per la qual cosa resta dubbio tuttora.

Miss Ofelia, come la vediamo ora sul battello a vapore, indossa un abito da viaggio di tela bruna e lucida.

Essa è d'alta statura, di vita quadra e di forme angolose; magro il viso, di contorno piuttosto duro; le labbra strette, come di persona che su tutte le cose è avvezza a formarsi una sua propria opinione; i neri e vivacissimi suoi occhi sembrano cercar continuamente in giro se vi sia qualcosa da riordinare. I suoi movimenti sono improvvisi, risoluti, energici. Non parla molto, ma le sue parole vanno diritte allo scopo. In ogni sua abitudine essa è la personificazione dell'ordine, dell'accuratezza, del metodo; è puntuale come un orologio, inesorabile come una locomotiva, e tiene in altissimo dispregio tutte le persone di un naturale differente dal suo.

Il più grave dei peccati, ai suoi occhi, l'abominazione delle abominazioni, è la leggerezza.

Quando ha detto di qualcuno ch'egli è incoerente, costui non trova più remissione. Ella non stima chi non muove in linea retta, senza

deviare, verso un determinato scopo. Coloro che nulla fanno o che non sanno precisamente che cosa vogliono fare, o non prendono la via meno lunga per conseguire i loro disegni, non godono la sua stima. Neanche si degna di esprimer loro la sua riprovazione: ma è verso di essi di una severità e ruvidezza indicibili.

Quanto alla sua coltura intellettuale, essa ha uno spirito attivo, chiaro, vigoroso. Conosce bene la storia e gli antichi classici inglesi, ed i suoi pensieri sono forti, benché conclusi in limiti ristretti. I suoi dogmi teologici sono numerati distintamente, contrassegnati, disposti in ordine, come i fagottini del suo baule. Lo stesso dicasi delle sue idee sopra ogni sorta di cose della vita pratica, come sarebbe il governo della casa in tutte le singole sue parti, e le varie politiche relazioni del suo villaggio nativo. Ma la base del suo carattere e di ciascuna delle sue idee è il sentimento del dovere. Questa delicatezza di coscienza è predominante, in ispecie nelle donne della Nuova Inghilterra. Questo è per così dire lo strato di granito che scende più profondo e sorge altresì alla vetta delle più alte montagne.

Miss Ofelia è cieca schiava del proprio dovere. Quando è certa di seguire la via del dovere, né l'acqua né il fuoco, come è solita dire, la distoglierebbero da quella. Si getterebbe in un pozzo o alla bocca di un cannone carico, se la sua coscienza glielo consigliasse.

Il suo tipo ideale di giustizia e di perfezione è sì elevato e perfetto, e sì poco condiscendente alla umana fragilità, che nonostante i suoi sforzi eroici per raggiungerlo, essa è sempre tormentata dal sentimento penoso della propria insufficienza, il che dà alla sua pietà una tinta severa e malinconica.

Ma come potrà essa andar d'accordo con Agostino Saint-Clare, uomo

d'allegra vita, tollerante, incoerente, scettico, e che pare mettersi sotto i piedi, con una troppo libera e sdegnosa indifferenza, le abitudini ed opinioni a lei sì care?

Il fatto è ch'essa gli voleva un gran bene. Quando era fanciulletta, gli aveva insegnato il catechismo, accomodato i vestiti, pettinato la sua bella capigliatura, e rivolto al bene ogni sua minima azione. E poiché egli aveva dimostrato sempre affetto vero e profondo, egli ne aveva saputo trarre il suo proprio vantaggio, persuadendola senza gran difficoltà che la *strada del dovere* metteva pur capo alla Nuova Orléans, e che essa avrebbe fatto opera buona con l'andarvi a intraprendere l'educazione d'Evangelina e salvar la casa dalla rovina cui la esponevano le interminabili infermità di sua moglie.

Il pensiero di una famiglia della quale niuno si prendeva cura, le si addentrò nel più vivo del cuore; inoltre, s'era legata di grande amore alla graziosa bimba, e quantunque avesse Agostino in concetto di quasi pagano, pur lo amava, rideva de' suoi motteggi, e chiudeva gli occhi sopra le sue debolezze, con un'indulgenza che avrebbe maravigliato molto chi li conosceva entrambi.

Il nostro lettore giudicherà meglio delle qualità di miss Ofelia. dalle sue azioni.

Noi la troviamo seduta nella sua cabina del piroscafo, circondata da un ammasso di bauli, canestri, scatole e sacelli, di cui ella si dà viva premura.

— Orsù, Eva, guarda se tutte le cose tue sono in ordine; tu non ci pensi nemmeno. Già, i ragazzi sono tutti eguali. Vediamo: il sacco a fiori... eccolo lì: e uno; la scatola di cartone azzurro che contiene il tuo bel cappellino: e due; la valigia di gomma elastica: e tre; la mia cassetta

da lavoro: e quattro; il mio cartone, la mia scatola dei colli: e sei; la valigetta di pelle: e sette. Ed il tuo ombrellino dov'è? Dammelo, che lo metta col mio. Così va bene.

— Ma, cugina, a che serve? Andiamo diritti a casa.

— Bisogna aver cura delle robe, se si vuole che rimangano pulite e durino un po'a lungo. Che cosa n'è del tuo ditale?

— Davvero, non lo so.

— Vediamo la tua cassettina. Ecco il ditale, la cera, due cucchiaini, le forbici, il coltello, l'astuccio da lavoro... c'è tutto. Ma dimmi un po', bimba: come facevi quando viaggiavi col babbo? Di certo perdevi ogni cosa!

— È vero, cugina, ho perduto molte coserelle; ma quando ci fermavamo in qualche luogo, il babbo me ne comprava delle altre.

— Dio, che maniera di vivere!

— Eppure mi piaceva tanto!

— Ma un disordine simile non si può ammettere, — soggiunse miss Ofelia.

— Ebbene, ditemi, ora, cugina: in questo baule c'è troppa roba per poterlo chiudere.

— Bisogna chiuderlo ad ogni modo, — disse la cugina col piglio risoluto d'un generale.

E dopo averne stretto quanto più poteva il contenuto, pigiò il coperchio; ma nonostante i suoi sforzi vide che rimaneva una piccola fessura tra il disopra e la parte inferiore.

— Monta qui, Eva, — disse Ofelia coraggiosamente. — Ciò che è

stato fatto una volta, può esser fatto di nuovo. Il baule si deve chiudere. —

E intimorito forse da una volontà sì energica, il baule cede, il fermaglio cigolò entrando nella toppa, miss Ofelia girò la chiave e se la pose trionfalmente in tasca.

— Eccoci pronte. Dov'è ora il tuo babbo? Sarebbe tempo di far portar via tutta questa roba. Guarda se vedi il babbo, Eva.

— Sì, è là nella sala di conversazione, e sbuccia un'arancia!

— Son sicura ch'egli ignora che siamo vicini ad approdare. Non sarebbe meglio che tu andassi a dirglielo?

— Oh, il babbo non ha mai fretta! — rispose Evangelina.

— E poi, c'è tempo: non siamo ancora al luogo dello sbarco. Venite meco alla finestra, cugina. Guardate là; ecco la nostra casa, su quell'altura, in cima a quella contrada. —

Il piroscafo, sibilando e gemendo come un mostro stanco, aprivasi il varco fra i molti legni che ingombravano gli accessi del molo.

Evangelina indicava allegramente col dito le cupole, i campanili e i monumenti di cui diceva il nome.

— Sì, sì, carina; tutto è veramente magnifico, — disse Ofelia. — Ma, poveri noi, la nave è già ferma, e il babbo non si vede! —

Incominciò il trambusto che è solito accompagnare gli sbarchi. Si vedevano correre servi, facchini che si contendevano i bagagli dei passeggeri, donne che cercavano e chiamavano i loro figli, e tutti facevano calca per scendere nelle barchette.

Miss Ofelia, dopo avere schierato in ordine di battaglia tutti i suoi

arredi, si pose risolutamente a sedere sopra il vinto baule, deliberata a difendere la sua proprietà fino all'ultimo.

— Debbo prendere il vostro baule, signora?

— Volete che m'incarichi dei vostri fagotti e canestri?

— Spetta a me, signora, di portare i vostri bagagli.

— No, signora, tocca a me di servirvi. —

Tali grida assalirono miss Ofelia da tutte le parti.

Ma ella, ritta e impettita, tenendo in mano il suo fascio di ombrelli e ombrellini, rispondeva negativamente in modo da scoraggiare un cocchiere di piazza.

— Ma a che diamine pensa dunque il tuo babbo? — diss'ella impaziente a Evangelina, non potendo comprendere dove egli si trattenesse in quel momento importante. — Spero bene che non sia caduto in mare; ma qualche guaio gli è capitato senza dubbio. —

E mentre le sue apprensioni crescevano, eccolo sopraggiungere col suo solito fare sbadato ed offrire alla fanciulletta uno spicchio d'arancia.

— Ebbene, — disse poi — cugina, siete pronta?

— E un'ora che son pronta! — rispose miss Ofelia. — Veramente cominciavo a stare in pensiero per voi, Agostino.

— Andiamo, dunque; la carrozza ci aspetta. La gran folla si è diradata, e potremo sbarcare in un modo decente e da cristiani, senza troppi urtoni e spinte. Ehi, — soggiunse volgendosi ad un cocchiere — portate via questa roba!

— Io vado subito a vedere come collocherà ogni cosa, — disse

Ofelia.

— A che serve, cugina? — disse Saint-Clare.

— In ogni caso, questo lo porterò io, e quest'altro, e questo pure — soggiunse Ofelia, mettendo da parte tre scatole e un sacco.

— Cara cugina, non bisogna portar qui fra noi coteste abitudini delle Montagne Verdi! Sarà bene che vi conformiate ai nostri costumi meridionali. Carica in tal modo, vi prenderebbero per una fantesca. Suvvia, date tutto a costui, che porterà ogni cosa come se portasse delle uova. —

Miss Ofelia rivolse uno sguardo disperato al cugino che le involava i suoi tesori, né fu tranquilla fino a che non li vide ben assestati vicino a lei nella carrozza.

— Dov'è Tom? — chiese Evangelina.

— E a cassetta, amor mio! Ne faremo un regalo alla mamma. Voglio metterlo al posto di quell'ubriacone che fece ribaltare ultimamente la nostra carrozza.

— Oh, Tom sarà uno stupendo cocchiere, ve lo assicuro io! — disse Evangelina. — Per certo non s'ubriacherà mai. —

La vettura si fermò dinanzi a un'antica abitazione edificata in quello stile metà francese e metà spagnuolo, di cui si vedono tuttora alcuni residui nella Nuova Orléans.

Il cortile dove la carrozza entrò, per una porta a sesto acuto, era perfettamente quadrato e cinto di un portico alla moresca. L'interno di questo cortile era stato evidentemente architettato per sodisfare il gusto di un uomo voluttuoso e di vivace immaginativa. Ai quattro lati si

aprivano vaste gallerie che per i loro archi, per le colonnette leggiere e i graziosi arabeschi, riconducevano il pensiero, come in un sogno, a quel tempo in cui dominava nella Spagna la fantasia orientale.

In mezzo al cortile si elevavano in aria gli zampilli argentei d'una fonte, per ricadere in una vasca di bianco e lucido marmo guarnito d'un folto orlo di viole. Nell'acqua del bacino, limpida come il cristallo, si vedevano guizzare migliaia di pesciolini dalle squame d'argento e d'oro, che scintillavano come gioielli viventi. Intorno alla fontana girava un sentiero a mosaico di pietruzze variamente colorate di un disegno fantastico, e questo era circondato a sua volta di erba fittissima pari a un velluto; una larga via di sabbia, per le carrozze, correva lungo i portici. Due grandissimi melaranci, coperti di fiori, effondevano molta fragranza e molta ombra, e vasi marmorei adorni di sculture, disposti in bell'ordine fra le aiuole, sostenevano le più belle piante dei tropici.

Mescolavano i loro vivaci colori e profumi il melagrano con le foglie lucide e il fiorellino color di fuoco, il gelsomino arabico le cui stelle d'argento spiccano sopra le foglie di un verde cupo, il geranio, i rosai che s'incurvano sotto il peso dei loro fiori, il gelsomino dorato, la verbena odorosa, mentre qua e là qualche antico aloe con le foglie grigiastre e massicce pareva assistere, come un canuto negromante, allo sbocciare e alla morte di quei fiori brillanti ed effimeri. Tende di tessuto moresco, disposte intorno alle gallerie, rimovevano, più o meno abbassate, i raggi del sole.

Quella residenza aveva un aspetto sontuoso e romantico.

Quando]a carrozza fu là dentro, Evangelina, tutta festosa, sembrava un uccello pronto a fuggire dalla gabbia.

— Non è bella, non è piacevole la mia casa, la mia casa diletta? —

domandò a miss Ofelia. — Non è magnifica?

— Sì, è graziosissima; — rispose Ofelia smontando di carrozza — ma il suo aspetto mi par che sia un po' antico e poco cristiano. —

Tom, sceso da cassetta, guardava intorno a sé con aria di tranquilla e profonda contentezza.

Il negro, conviene rammentarsene, appartiene alle più splendide contrade del mondo, ed ha in cuore una passione profonda per tutto ciò che è splendido, grandioso e fantastico. Questa passione, a cui si abbandona senza ritegno, suol provocare su di esso le beffe e i dileggi della razza bianca, più corretta e più fredda.

Saint-Clare, che aveva nell'anima il senso poetico della bellezza, sorrise dell'osservazione di miss Ofelia, e voltosi a Tom che stava contemplando ogni cosa con vera ammirazione, gli disse:

— Ebbene, figliuolo mio, ti piace?

— Sì, padrone: — rispose Tom — è una maraviglia! —

Mentre si scambiavano queste parole, era stato già pagato il cocchiere e le robe già tolte dalla vettura.

Intanto una frotta di servi, di donne e di fanciulli erano accorsi da ogni lato per vedere il padrone che giungeva.

Il primo a venire innanzi nel cortile fu un giovane mulatto, che appariva persona distinta dal suo modo di vestire secondo il figurino della moda, e nella cui mano si vedeva un profumato fazzoletto di tela batista.

Egli erasi adoperato col massimo zelo a respingere energicamente la torma dei servi dall'altro lato del portico.

— Indietro tutti! Mi vergogno di voi! — diss'egli con accento di autorità. — Chi vi dice di cacciarvi innanzi nelle relazioni domestiche del padrone sul primo istante del suo ritorno? —

Questo elegante discorsetto, pronunziato con molta dignità, li fece rimanere a una rispettosa distanza, intimoriti, eccetto due vigorosi giovanotti che presero a scaricare e trasportare i bagagli.

Per le sistematiche disposizioni del signor Adolfo, quando Saint-Clare tornò, dopo aver pagato i facchini, non vide più alcuno intorno a sé, tranne lo stesso signor Adolfo in calzoni bianchi, panciotto di raso adorno d'una catenella d'oro, tutto inchini e garbatezze.

— Ah, sei tu, Adolfo? Come va, figliuolo mio? — gli disse il padrone stendendogli la mano, mentre quegli sciorinava un discorsino preparato già da quindici giorni. — Benissimo! Benissimo! — gli disse Saint-Clare, passando oltre con l'aria solita di noncuranza e di beffe. — È un bel discorso, Adolfo! Sistema i bagagli, che io ritorno subito. —

Così dicendo, condusse miss Ofelia in una gran sala che metteva sulla veranda.

Mentre succedevano queste cose, Evangelina erasi slanciata, attraversando il portico e la sala, in un salottino che dava egualmente sulla veranda.

Una donna alta, con gli occhi neri, pallida, si sollevò alcun poco sul sofà dov'era distesa.

— Mamma, — esclamò Evangelina con gran letizia, abbracciandola più volte — mamma mia!

— Basta, figliuola, basta; abbi riguardo: tu mi accresci il dolor di capo!

— disse la madre, dopo averla abbracciata con languidezza.

Saint-Clare entrò anch'egli, abbracciò la moglie in modo affatto ortodosso e coniugale, indi le presentò sua cugina.

Maria alzò i grand'occhi sopra di lei con una certa curiosità, e l'accolse con indolente cortesia.

Un drappello di schiave faceva allora calca all'uscio per entrare, e fra esse una mulatta di età matura e assai rispettabile d'aspetto si fece innanzi con un tremito di commozione e di gioia.

— Ah, ecco Mammy! — gridò Evangelina attraversando la stanza come una freccia, e le si avvinghiò al collo.

Questa donna non si lagnò che le facesse venire il mal di capo; anzi, la strinse fortemente al suo seno ridendo e piangendo in guisa da far dubitare della sua ragione. Staccatasi da lei, Evangelina corse dall'uno all'altro dando strette di mano e baci, della qual cosa miss Ofelia, come disse poi, si sentì rivoltare lo stomaco.

— Eh! — disse Ofelia. — Voialtri del Sud fate certe cose, a cui io non potrei piegarmi.

— Che cosa, di grazia? — domandò Saint-Clare.

— Sì, io sono cortese con tutti, né mai commetterei cosa che offenda; ma abbracciare poi...

— ... i negri! — disse interrompendola Saint-Clare. — Non lo fareste, eh?

— No davvero! Come mai essa può farlo? — Saint-Clare rise e uscì dalla stanza.

— Olà! Qui tutti: Mammy, Jemmy, Polly, Sukey; siete contenti di rivedere il padrone? — disse, e distribuiva strette di mano intorno a sé. — Badate ai ragazzi! — soggiunse inciampando in un piccolo negro che camminava carponi. — Se pesto le zampe a qualcuno, pazienza! —

Gli schiavi ridevano di tutto cuore e benedicevano il padrone, che dispensò loro alcune piccole monete.

— Andate, ora, come buoni figliuoli! — diss'egli.

E tutti quei volti, scuri e chiari, prestamente sparirono seguiti da Evangelina che portava un sacco pieno di mele, noci, canditi, nastri, merletti e ogni sorta di gingilli di cui aveva fatto nel suo viaggio un'abbondante provvista.

Saint-Clare, voltandosi per andar via, scòrse Tom che se ne stava tutto rannicchiato in un angolo, mentre Adolfo, appoggiandosi indolentemente alla balaustrata, lo squadrava col binocolo, come è uso dei ganimedi eleganti.

— Ah, mariuolo, — disse il suo padrone, abbassandogli l'occhialetto — in questo modo tratti un compagno che ti conduco? Ma se non erro, Adolfo, — soggiunse, ponendo il dito sul panciotto di raso ricamato — questo è il mio panciotto.

— Oh, signore! Un panciotto insudiciato di macchiuzze di vino! Un signore della qualità del mio padrone non era decente che lo portasse più. Conveniva soltanto ad un povero negro come me. — E Adolfo crollò la testa, e si lisciò con grazia i profumati capelli.

— Via, quel che è stato è stato! — disse negligentemente Saint-Clare. — Ora io vo a presentare Tom alla sua padrona; e tu lo condurrai poi alla cucina. Ma bada bene di non stare in sussiego con lui, perché

egli vale per due bricconi come te.

— Il padrone si diletta a scherzare; — disse Adolfo ridendo — io sono lietissimo nel vederlo di sì buon umore.

— Vieni qua, Tom, — disse Saint-Clare, accennandogli di seguirlo.

Tom, entrato nella sala, volgeva gli occhi attonito su quei morbidi tappeti, su quello splendore mai visto di specchi, pitture, statue, e, come la regina di Saba al cospetto di Salomone, era in estasi e osava appena porre il piede sul pavimento.

— Maria, — disse Saint-Clare alla moglie — ti ho comprato finalmente un buon cocchiere e non meno sobrio che nero. Egli ti condurrà, se vuoi, a passo di funerale. Su dunque, apri gli occhi e guardalo. Non dir più che io non penso a te quando sono assente. —

Maria, senza muoversi, aprì gli occhi e guardò Tom.

— Sono certa che si ubriacherà, — diss'ella.

— Oh, no! M'è stato garantito pio e temperante.

— Desidero che non vi abbiano ingannato, ma ne ho i miei dubbi.

— Adolfo, — ripigliò Saint-Clare — mena Tom giù in cucina, e rammenta l'avviso che ti ho dato. — Adolfo si ritirò saltellando, e Tom lo seguì di passo pesante.

— È un vero mastodonte, — disse Maria.

— Su dunque, mia cara, — riprese suo marito, sedendosi sopra uno sgabello, accanto al sofà — sii un po' graziosa, e di' qualche cosa di bello al tuo amico.

— Sei stato fuori quindici giorni più del convenuto, — diss'ella,

facendo una smorfia.

— Non te ne scrissi il perché?

— Una lettera di due parole, fredda fredda...

— Buon Dio! Il corriere partiva, e mi era forza inviare quelle poche righe, o niente.

— È sempre così... e sempre si trovano pretesti per allungare i viaggi ed accorciar le lettere.

— Vedi un po' questo: — disse allora Saint-Clare, traendo di tasca una scatola di velluto che aperse — è un dono che ti reco da Nuova York. —

Era un ritratto al dagherrotipo, ben impresso e chiaro come un'incisione, rappresentante Evangelina e suo padre che si tenevano per mano.

Maria lo guardò con aria di poca sodisfazione.

— Perché prendere una posa così goffa? — disse.— La posa dipende dal gusto di chi la sceglie, e se non piace agli altri, piace a me; ma che ne dici della somiglianza?

— Se la mia opinione vi è indifferente in una cosa, suppongo che debba esserlo non meno nell'altra, — rispose la signora, riponendo il ritratto nell'astuccio.

«Ha il diavolo addosso!» pensò il marito.

Poi soggiunse a voce alta:

— Orsù, Maria, bando alle fanciullaggini: ti pare somigliante, o no?

— Avete torto, Saint-Clare, di volermi costringere a far parole e a guardar simili inezie. Sapete che ho avuto tutto il giorno una forte emicrania: da che siete arrivato mi è stato fatto intorno tanto fracasso, che non reggo più.

— Andate soggetta all'emicrania, signora? — disse Ofelia, sorgendo d'improvviso dalla profondità d'un seggiolone dove era seduta, intenta a far l'inventario di ciascuno dei mobili ed a calcolarne il prezzo.

— Oh sì, molto; — rispose Maria — ne soffro come una martire.

— Il decotto di ginepro è un rimedio eccellente per questo male, — disse Ofelia — così almeno mi accertò sempre la moglie del diacono Abramo Perry, che sapeva guarire un'infinità di mali.

— Darò subito ordine che si colgano le prime bacche di ginepro che matureranno in giardino e sulle rive del lago, — disse gravemente Saint-Clare tirando il cordone del campanello. — Intanto, cugina, voi dovete aver bisogno di riposarvi dalla fatica del viaggio. Adolfo, dite a Mammy che venga. —

La dignitosa mulatta che Evangelina aveva sì teneramente abbracciata, entrò con in testa un gran turbante rosso e giallo che la fanciullina le aveva recato in dono, e che le aveva acconciato in capo con le sue proprie mani.

— Mammy, — disse Saint-Clare — affido questa signora alle vostre cure. Essa è stanca, e ha bisogno di riposo. Conducetela alla sua camera e fate che non le manchi nulla. —

E miss Ofelia, preso commiato dai due sposi, seguì la mulatta.

XVI.

LA PADRONA DI TOM.

— Adesso, Maria, — diceva Saint-Clare — ecco che incominciano per voi giorni d'oro. È qui nostra cugina, buona e operosa massaia della Nuova Inghilterra, la quale si assumerà, alleggerendone voi, tutto il governo della casa e vi lascerà il tempo di tornar giovane e bella. Sarà perciò necessario che prima di tutto le venga fatta la consegna delle chiavi. —

Saint-Clare faceva queste osservazioni a sua moglie durante la

colazione e presente miss Ofelia, pochi giorni dopo l'arrivo di quest'ultima.

— Essa è la benvenuta; — disse Maria, appoggiando languidamente il capo sulla propria mano — ma spero che miss Ofelia s'avvedrà ben presto come in questa casa le vere padrone siano invece le schiave.

— Oh, certamente se n'avvedrà, e scoprirà anche molte altre verità! — rispose sorridendo Saint-Clare.

— Ci viene rimproverato di tenere degli schiavi, come se noi li tenessimo per i nostri comodi; — riprese a dire Maria — ma in verità, se consultassimo i nostri comodi, ci sbarazzeremmo di tutti costoro. —

Evangelina fissò in volto alla madre i suoi grandi occhi pieni di gravità, e disse ingenuamente. —

— Perché dunque, mamma, seguitiamo a tenerli?

— Davvero non saprei dirtelo! So bene che costoro sono il tormento della mia vita, ed ho l'intima convinzione che la mia malferma salute provenga in gran parte da essi. E un'altra verità è che tutti gli schiavi, i peggiori, i più detestabili sono i nostri.

— Maria, — esclamò Saint-Clare — stamani vi siete alzata di cattivo umore! Mammy, ditemi, non è forse la migliore creatura che esista? Come potreste fare a meno di lei?

— Mammy è la più buona che io finora abbia conosciuta, e ciò nonostante — replicò Maria — essa è un'egoista, spaventosamente egoista; ma già, questo è il difetto di tutta la sua razza.

— Ah, l'egoismo è un gran difetto! — esclamò gravemente Saint-Clare.

— Infatti, non è forse un orrore — riprese Maria — quel suo dormire così profondamente la notte, quando ella pur sa che, ammalata come sono, posso ogni momento aver bisogno delle sue cure? Ma no, essa dorme che ci vuole un anno a destarla. E se stamani io sto peggio del solito, ne son causa appunto gli sforzi che ho dovuto fare questa notte per svegliarla.

— Non ha ultimamente vegliato vicino a voi per molte notti, mamma? — domandò Evangelina.

— Come lo sapete? — fece con piglio severo Maria. — Colei se n'è lagnata, suppongo.

— No, Mammy non si è lagnata; soltanto mi ha detto le cattive notti che voi avete passate di seguito.

— Perché, Maria, non fate prendere il suo posto a Giovanna o a Rosa per una notte o due, tanto ch'ella si riposi un poco?— suggerì Saint-Clare.

— E voi potete farmi una proposta simile? — disse Maria.

— Nervosa come sono, il più lieve soffio mi irrita, e una mano estranea che mi toccasse mi renderebbe frenetica. Se Mammy sentisse per me l'affezione che pur dovrebbe, si sveglierebbe con minore difficoltà. Ho udito talvolta più d'uno lodarsi dell'amore dei propri servi; ma io non ho avuto mai questa fortuna. —

E Maria sospirò.

Miss Ofelia aveva ascoltato questi discorsi con piglio grave e attento; e, tacita, le labbra fortemente compresse, mostrava la ferma determinazione in cui era di voler bene esplorare il terreno prima di farvi

un sol passo.

— Mammy — ripigliò a dire Maria — ha una tal quale bontà; è amorevole, rispettosa, ma cova l'egoismo nel cuore. Essa, per esempio, non cesserà mai d'annoiarmi e di tormentarmi a proposito di suo marito. Quando, dopo il mio matrimonio, mi recai a vivere qui, necessariamente dovetti condurre meco Mammy, e mio padre non avrebbe potuto farla seguire da suo marito, il quale è fabbro, e perciò, come sapete, molto necessario a mio padre. Io dissi allora che Mammy e lui avrebbero fatto meglio a rinunziare l'una all'altro, essendo improbabile che potessero mai riconvivere insieme. Mi duole oggi di non avere insistito su ciò e di non aver dato a Mammy un altro marito; in verità, fui troppo buona e indulgente; dovevo rimaritar questa schiava. E vero però ch'io non mancai d'avvertirla che poteva abbandonar la speranza di riveder suo marito più d'una o due volte nella sua vita, poiché l'aria della campagna dove dimora mio padre non si confà alla mia salute, ed io non posso recarmi colà; l'avvertii pure che prendesse un altro marito: ma essa non si piegò. Io sola posso dire quanto è caparbia costei.

— Ha figli? — domandò miss Ofelia.

— Sì, ne ha due.

— Le deve rincrescere di esserne separata.

— Capite bene ch'io non ho potuto condurli meco. Essi erano due sudici bambocci, e naturalmente avrei avuto schifo di vedermeli intorno. Aggiungete che Mammy avrebbe dovuto dar loro troppo del suo tempo: ma io credo ch'essa ne conservi tuttora un certo rancore segreto. Mammy non vuole rimaritarsi, ed io son certissima, benché ella sappia quanto le sue cure mi siano indispensabili e quanto sia infiacchita la mia salute, che, se potesse, ritornerebbe domani da suo marito. Eccovi ora

dimostrato come sono egoisti perfino i migliori di costoro!

— Fa ribrezzo a pensarvi! — disse seccamente Saint-Clare.

Miss Ofelia lo guardò fisso negli occhi, e vide un rossore d'indignazione repressa salirgli al viso e un sogghigno di amara ironia sfiorargli le labbra.

— Nondimeno essa è stata sempre la mia prediletta, — continuò a dire Maria. — Vorrei che i vostri servi del Nord potessero vedere il suo guardaroba, pieno di vesti di seta e di mussolina, e di fazzoletti di tela batista. Qualche volta ho speso mezza giornata nel guarnire le sue cuffie affinché ella potesse recarsi con onore a una festa. Se si parla poi di cattivi trattamenti, può dirsi che Mammy non sa che cosa siano: fu frustata soltanto una volta o due in tutta la sua vita. Tutti i giorni ella beve il suo buon caffè, oppure il tè, carico come il nostro, col suo bravo zucchero bianco; è un grande abuso questo, lo so: ma che volete? Saint-Clare ama che i nostri schiavi nuotino nell'abbondanza; fatto sta che si permette loro di sodisfare tutti i capricci: ed io credo che se essi sono tanto egoisti, in parte è colpa della nostra troppa indulgenza. Ma io ne ho parlato tante volte a Saint-Clare, che ormai ne sono stanca.

— Ed io pure, — disse Saint-Clare prendendo in mano un giornale.

Evangelina, la graziosa Evangelina, era stata ascoltando sua madre con quella espressione di profondo e misterioso raccoglimento che le era proprio; essa le si avvicinò e le gettò le braccia al collo.

— Ebbene, che c'è di nuovo, Eva? — disse Maria.

— Mamma, non potrei vegliarvi io una notte, una notte sola? Lo so che non irriterei i vostri nervi, né mi lascerei vincere dal sonno. Spesso io sto desta notti intere pensando.

— Che pazzia, Eva, che pazzia! Siete una strana creatura davvero, figliuola!

— Me lo permettete, mamma? Io credo — soggiunse Evangelina timidamente — che Mammy non stia bene; essa mi ha detto che da qualche tempo ha sempre male alla testa.

— Oh, è questa una delle stranezze di Mammy! Ma già anch'essa è uguale in tutto agli altri e si dà per morta quando appena le duole un po' il capo o il dito mignolo. No, no, io non incoraggerò queste stranezze, mai. Ho i miei principii su ciò, — disse Maria rivolgendosi a miss Ofelia — e voi vedrete quanto sia necessario d'averne. Se permettete che gli schiavi infingardiscano e se li compatite per ogni piccolo male, essi vi cagioneranno, siatene certa, un impaccio infinito. Per me, io non mi lagno di nulla, e nessuno sa quanto soffro; ma la pazienza è un dovere, ed io so rassegnarmici. —

All'udire questa perorazione, gli occhi rotondi di miss Ofelia espressero una vera stupefazione tanto comica, che fu impossibile a Saint-Clare di non prorompere in un violento scoppio di risa.

— Saint-Clare ride sempre quando io faccio la minima allusione alla mia cattiva salute; — disse Maria con l'accento d'una martire — io m'auguro solamente non venga il giorno ch'egli abbia a ricordarsene! —

E Maria si coprì gli occhi col fazzoletto.

Naturalmente a queste parole seguì un istante di silenzio. Ma poi Saint-Clare si trasse di tasca l'orologio, si alzò, e disse che un affare importante lo chiamava altrove.

Evangelina lo seguì pian piano; miss Ofelia e sua cugina restarono sole a quattrocchi.

— Vedete com'è fatto Saint-Clare! — prese a dire Maria togliendosi il fazzoletto dagli occhi con un gesto disperato, non appena il suo sposo fu uscito. — Egli non comprese mai, non può né vuole comprendere quali e quanti sono i miei patimenti da lunghi anni. S'io fossi una di quelle donne che si lagnano e gemono per cose da nulla, avrebbe ragione di annoiarsi. Gli uomini si sdegnano che una donna parli loro sempre dei suoi mali; ma io ho taciuto, ho taciuto, ho sopportato tutto in silenzio, tantoché Saint-Clare ha finito col credere ch'io possa sopportare ogni cosa. —

Miss Ofelia non sapeva precisamente che risposta dare a sua cugina; e mentre stava pensando a ciò, Maria si asciugò a poco a poco le lacrime, si rassettò le vesti come appunto una tortorella si liscia le piume dopo una pioggia dirotta ed entrò a discorrere d'armadi, di biancheria, di provvisioni, di dispensa, di mille altre cose che venivano affidate a miss Ofelia, e moltiplicò tanto i particolari, le osservazioni, i consigli, che una testa meno fortemente organizzata di quella di miss Ofelia ne sarebbe restata confusa.

— Ed ora, — concluse Maria — io penso che se la mia emicrania tornasse, voi sareste in grado di fare da voi; ma debbo ancora parlarvi di Eva, la quale ha gran bisogno di essere vigilata.

— Mi sembra un'ottima fanciulletta; — rispose miss Ofelia — non ho mai trovato un'indole migliore.

— Eva è molto singolare, ve lo accerto, — continuò Maria.

— Vi sono in lei cose del tutto strane; essa non mi rassomiglia in niente, purtroppo! —

E la madre di Evangelina sospirò, come se fosse quello un grave

soggetto di malinconia.

Miss Ofelia disse nel proprio suo cuore: «Lo spero bene!»

Ma ebbe prudenza bastante per tener nascosto questo suo pensiero a Maria, la quale riprese a dire:

— Eva è sempre stata inclinata a conversare con la gente di servizio; il che, badate, non mi farebbe temere per certi altri fanciulli. Per esempio, io ho giocato sempre coi negri di mio padre, e non ne ho riportato alcun danno. Ma Eva tratta con tutti come se fossero suoi eguali. È questa una mania molto strana di mia figlia, che mai ho potuto vincere: ma che volete? Lo stesso Saint-Clare ve la incoraggia. Fatto sta che egli è indulgentissimo con tutti, tranne che con la propria moglie. —

Anche qui miss Ofelia cercò invano nella sua mente una convenevole risposta.

— Eppure, per avvezzar bene i domestici, non vi è altro mezzo che trattarli come richiede la loro bassa condizione e far sì che la sentano, come ho fatto io fin dall'infanzia. In quanto a Eva, basterebbe essa sola per avvezzar male tutti i servi d'una casa, e non so, a dire il vero, di quali mezzi essa potrà far uso quando dovrà governarli. Io son di opinione che dobbiamo essere buoni ed affabili con gli schiavi, e tale io sono stata; ma bisogna metterli anche al loro posto, e questo Eva non sa fare. Essa non conosce affatto quali devono essere le condizioni d'uno schiavo. Non l'avete udita voi stessa quando mi proponeva di vegliarmi invece di Mammy, per lasciar dormire costei? Ciò vi sia un saggio di quel che farebbe, se non fosse tenuta d'occhio.

— Ma — disse con aspro accento miss Ofelia — suppongo che voi consideriate i vostri schiavi come creature umane che hanno bisogno di

riposarsi al pari di noi!

— Certamente, ed ho la più gran cura di provvederli di quanto loro occorre, purché, ben inteso, ciò si accordi col loro dovere. Mammy può dormire, un momento o l'altro, ed essa lo fa, siatene certa: è la più gran dormigliona che io abbia mai conosciuta. Cucendo, in piedi o a sedere, essa dorme in qualunque luogo si trovi. Ma che si debbano trattare i servi come se fossero piante esotiche o porcellane della Cina, vi dico in verità che è una cosa affatto ridicola! —

Così parlando, Maria si tuffò fra i morbidi e voluminosi guanciali di un ampio divano e si portò sotto al naso una boccettina d'odore.

— Vedete, cara Ofelia, — riprese a dire con voce fioca e soave — io non parlo mai di me: prima di tutto non ne ho l'abitudine, e poi mi sarebbe sgradevole il farlo; a ogni modo, me ne mancherebbe la forza. Ma su certi argomenti, Saint-Clare ed io siamo di opinione diversa. Saint-Clare non mi comprese mai, non mi apprezzò mai degnamente. Forse la mia cattiva salute n'è cagione; le sue intenzioni saranno ottime, come voglio credere; ma gli uomini sono per natura egoisti e noncuranti verso le donne. Tale almeno è il concetto che ho dovuto formarmene. —

Miss Ofelia possedeva tutta quella prudenza che è quasi innata negli abitanti della Nuova Inghilterra, e perciò aborriva dal prender parte a discussioni di famiglia. Ella si avvide che era minacciata da qualche disgustosa confidenza; perciò assunse un aspetto d'impassibilità, e tirando fuori dal grembiule un lavoro a maglia lungo tre piedi e mezzo che portava con sé come uno specifico contro l'ozio, si diede a lavorare speditamente, con le labbra serrate, e quasi volesse dire: «È inutile, io non m'ingerirò punto nei vostri affari».

Una sfinge di marmo avrebbe ispirato maggior confidenza.

Ma la signora Saint-Clare poco o nulla si curava di ciò; essa aveva qualcuno con cui parlare, e si credeva in obbligo di parlargli; perciò Maria continuò le sue chiacchiere dopo essersi ravvivata gli spiriti fiutando la boccetta.

— Saprete che, sposando Saint-Clare, gli ho recato in dote non solamente i miei beni, ma anche un certo numero di schiavi che la legge mi autorizza a trattare come mi piace. Saint-Clare, dal canto suo, possedeva beni e schiavi egli pure, e per me non mi oppongo affatto che li governi a suo modo. Ma Saint-Clare pretende d'intromettersi nei miei affari; egli ha idee stravaganti sopra una gran quantità di cose, e specialmente sulla maniera con cui debbono esser trattati gli schiavi, e si comporta talvolta in guisa da parer veramente ch'egli anteponga costoro a me ed a se medesimo; di più, tollera che costoro mi diano una noia inesprimibile, senza ch'egli levi neppur un dito per opporvisi. Sopra certi argomenti Saint-Clare, buon figliuolo come pur sembra, è veramente terribile; vi dico il vero, che mi spaventa! Lo credereste? Egli s'è ficcato in capo che, qualunque cosa succeda, nessuno di casa, tranne lui od io, possa battere uno schiavo! Egli è intestato su questa strana risoluzione. E quale n'è la conseguenza? Gli potrebbero passar sul collo, che Saint-Clare non alzerebbe una mano; in quanto a me, vedete bene, mia cara, che sarebbe crudeltà il costringermi a farlo. Ora, come sapete, questi schiavi non sono altro che fanciulloni...

— Io non so nulla di tutto ciò, e ne ringrazio il Signore, — rispose laconicamente miss Ofelia.

— Ebbene! Lo imparerete a vostre spese, se restate con noi. Voi ignorate qua! sia l'insolenza, la stupidità, la trascuranza, la irragionevolezza, la fanciullaggine e l'ingratitudine di questo branco di

sciagurati! —

Maria era sostenuta da una forza soprannaturale ogni volta che parlava di quel soggetto; ella spalancava gli occhi, e pareva avesse dimenticato del tutto il suo stato di languore.

— Voi non conoscete e non potete ancora conoscere quanti fastidi e affanni costoro procurino ad una padrona di casa ad ogni ora e momento; ma è inutile lagnarsene con Saint-Clare. Egli risponde le maggiori stranezze. Dice che noi abbiamo fatto costoro quali sono, e che perciò dobbiamo sopportarli. Dice che i loro difetti provengono da noi, e che sarebbe cosa crudele il punire in essi i propri difetti, e che, al loro posto, noi ci condurremmo com'essi e peggio... come se si potesse stabilire un confronto tra costoro e noi, capite!

— Non credete che il Signore Iddio li abbia fatti di un medesimo sangue che noialtri? — domandò miss Ofelia.

— No, in verità, no. Una pretta favola, in fede mia! Costoro? Una razza vile, abietta?

— Non credete che abbiano anch'essi un'anima immortale? — disse miss Ofelia con crescente indignazione.

— Oh, sì! — rispose Maria sbadigliando. — Quanto a ciò, naturalmente, nessuno ne dubita; ma metterli ad un medesimo livello con noi, è impossibile. Eppure Saint-Clare osò dirmi che tener lontana Mammy da suo marito è come se io fossi separata dal mio. Si può dar di peggio? Paragonar me ad una schiava! Mammy può ella sentire quello che io sento? C'è una diversità enorme, e Saint-Clare dice di non capirla. Guardate: sarebbe lo stesso che mi si volesse far credere che Mammy ama i suoi sudici scimmiotti come io amo la mia cara bambina.

Ebbene, lo credereste? Saint-Clare si è sforzato di persuadermi che, nonostante la mia poca salute e i miei patimenti continui, avrei dovuto lasciar ritornare Mammy da suo marito. Io, sapete, non sono usa a manifestare troppo spesso la mia opinione; è anzi una delle mie massime il sopportare ogni cosa in silenzio; ma una tal proposta superava la mia pazienza. Io, lo ripeto, mi sono imposta la legge di soffrir tutto senza lagnarmi; questo, il triste destino delle donne, ed io mi ci sottometto. Ma quella volta andai proprio sulle furie, tanto che Saint-Clare non ha più fatto alcuna allusione a questo argomento. Ma io ho capito dai suoi occhi e da alcune sue parole dette alla sfuggita, ch'egli è sempre del medesimo parere, e ciò in verità mi affligge oltremodo. —

Miss Ofelia pareva anch'ella lì lì per uscire dai gangheri, e i suoi ferri andavano con tal prestezza, che esprimevano un'infinità di cose. Ma disgraziatamente Maria non lo comprese, e continuò a dire:

— Vedete dunque quale ardua impresa vi siate assunta: governare una casa dove non esiste alcuna regola, tener a freno servi avvezzati a fare tutto ciò che vogliono, e che non ebbero mai altro sindacato che il mio, il debole sindacato d'una donna sofferente e cagionevole. Io porto meco la frusta, e di quando in quando la fo fischiare: ma è una fatica che m'ammazza. Ah, se Saint-Clare volesse fare egli stesso ciò che fanno tanti altri!

— E che fanno?

— Mandano i loro schiavi colpevoli a Calahouse, o in qualche altro luogo, per esservi frustati: non c'è altro mezzo che questo. Se io non fossi così debole e malaticcia, credo che maneggerei la frusta con più energia di quanto potrebbe fare Saint-Clare medesimo.

— Come fa dunque Saint-Clare a farsi obbedire? Voi mi dite che non

percuote mai i suoi servi.

— Gli uomini hanno maggiore autorità di noi, e sanno comandare assai meglio; d'altra parte, se avete bene osservato gli occhi di Saint-Clare, avrete veduto in essi alcun che di particolare, e quando egli parla da uomo risoluto, ne escon fuori lampi e faville che fanno tremare anche me; i servi sanno bene, allora, che bisogna obbedire. Io, invece, ho un bel fare a sgridarli e riprenderli, e perfin minacciarli: essi se ne ridono; mentre Saint-Clare con una sola occhiata ottiene tutto. Ah, in quanto a lui, non temete! Il male è ch'egli non sa mettersi mai al mio posto. Del resto voi vedrete, mia cara, che senza severità non verrete a capo di nulla; costoro son tanto maligni e infingardi!

— Sempre e sempre la stessa canzone! — esclamò Saint-Clare entrando. — Che conto terribile queste malvage creature dovranno rendere nell'estremo giorno, massimamente per la loro infingardaggine! Voi comprendete bene, cugina, — continuò egli sdraiandosi mollemente sopra un divano dirimpetto a Maria — che l'infingardaggine di costoro è tanto più inesplicabile, inquantochè Maria ed io non ne diamo loro che esempi stupendi.

— Quanto siete cattivo! — disse Maria.

— Come, Maria? Io credevo di parlar saggiamente, di corroborare le vostre proprie osservazioni. M'ero ingannato, dunque? Vi ringrazio, cara, di avermelo fatto capire.

— Ed io invece capisco che avete voglia di mettermi di cattivo umore.

— Oh, no, Dio me ne guardi, Maria! — l'interruppe Saint-Clare. — Il calore è oggi eccessivo, ed io, proprio in questo momento, ho avuto una disputa con Adolfo, la quale mi ha stancato orribilmente. Siate buona, vi

prego, e concedete che io riposi nella luce del vostro sorriso.

— Qual è stato il motivo della vostra disputa con Adolfo? L'impudenza di costui diventa ogni giorno più insopportabile. Vorrei essere io per alcun tempo, la sua padrona assoluta, e lo vedreste presto umile come un agnellino.

— Quel che voi dite, mia cara, è improntato della solita vostra perspicacia e del consueto vostro buon senso. Ecco di che si tratta: Adolfo si è così a lungo ingegnato d'imitare le mie grazie e le mie perfezioni, ch'è riuscito da ultimo a credersi tutt'uno col suo padrone; ed io sono stato costretto a fargli capire il suo inganno.

— Come? — fece Maria.

— Ho dovuto, dico, fargli capire in modo chiaro che io desideravo di conservare il godimento di alcuni miei abiti; ho dovuto altresì circoscrivere il suo lusso in quanto all'uso che egli fa della mia acqua di Colonia, e finalmente ho avuto la crudeltà di non lasciargli che una dozzina di fazzoletti di tela batista. Adolfo era quasi sul punto di ribellarsi; ma io gli ho parlato da padre per rimetterlo sulla buona via.

— Oh, Saint-Clare! Quando imparerete a trattare coi servi? È una cosa veramente abominevole l'essere così indulgente! — disse Maria.

— Ma in fin dei conti, che male c'è se questo povero diavolo desidera di rassomigliare al suo padrone? Se io gli ho dato una così cattiva educazione da fargli considerare l'acqua di Colonia e i fazzoletti di tela batista come il supremo dei beni, per qual ragione non gliene darei?

— E perché non l'avete educato meglio? — esclamò miss Ofelia con uno sforzo di coraggio.

— Perché è troppa noia. La pigrizia, cugina mia, la pigrizia... ecco quel che danna l'anima più di tutto il resto! Senza la pigrizia io stesso sarei un angelo. Io inclino a pensare che la pigrizia è quel che il vostro vecchio dottor Botherem, nel Vermont, era solito chiamare *l'essenza di male morale*. Questa è davvero una riflessione giustissima.

— È una grave, spaventosa responsabilità quella di voialtri possessori di schiavi! — disse miss Ofelia. — Per tutti i tesori del mondo io non vorrei assumermela. Voi dovreste istruire i vostri schiavi e trattarli come creature ragionevoli che hanno un'anima come noi. Senza dubbio ne risponderete dinanzi al tribunale di Dio! Questa è la mia convinzione! — esclamò la buona damigella, dando finalmente sfogo all'indignazione compressa che le bolliva nell'anima.

— Eh, via! — disse Saint-Clare alzandosi vivamente. — Voi non ci conoscete ancora. —

E mettendosi al pianoforte eseguì un'allegra sonata.

Egli aveva una maravigliosa disposizione per la musica. Il suo tocco era fermo e brillante, e le sue dita volavano sulla tastiera con la leggerezza d'una rondinella che rade le acque.

Egli sonò vari pezzi di musica, come se cercasse di scacciare un'idea molesta; finalmente, mettendoli in disparte, si alzò e disse sorridendo:

— Ebbene, cugina, voi ci avete dato una lezione eccellente e avete adempiuto un dovere; insomma io credo di volervene più bene che mai. Non ho il menomo dubbio che sia una verità, e ne sono stato colpito così bene in mezzo alla fronte che, sbalordito, non ho potuto sulle prime apprezzarne il valore.

— Quanto a me non sono dello stesso parere, — disse Maria. —

Vorrei sapere se esiste alcun altro possessore di schiavi che sia buono e amorevole coi suoi, come siamo noi coi nostri! Ma ciò è affatto inutile: costoro non ne approfittano per diventar migliori. In quanto all'insegnar loro i propri doveri, io spesso ebbi a perderne la voce. Io permetto loro di andar in chiesa, benché non veda il gran vantaggio che possono ricavarne; poiché credete forse che intendano qualche cosa del sermone? Oibò! Ma essi ci vanno, e basta. Come già dissi, sono una razza degradata, e tale saranno in perpetuo, checché si possa fare per migliorarli. Provatevi pure; non verrete a capo di niente: perché vedete, cugina, io ho provato e voi no; io son nata e cresciuta fra loro, e li conosco. —

Miss Ofelia, giudicando di aver parlato abbastanza per allora, non rispose. Saint-Clare si mise a fischiare un'arietta.

— Saint-Clare, vi sarei grata se non fischiaste; il vostro fischio aumenta il mio mal di capo.

— Smetto subito, — rispose Saint-Clare. — C'è altra cosa che non vorreste ch'io facessi?

— Desidererei che aveste compassione dei miei patimenti; ma voi non li avete mai compresi.

— Caro angelo accusatore! — disse il marito.

— Nulla mi affligge tanto quanto il sentirvi parlare così!

— In qual modo volete dunque che vi parli? Comandate, e sarete obbedita. —

Un allegro scoppio di risa risonò nel cortile attraverso le tende di seta della veranda.

Saint-Clare vi si avvicinò, e dopo avere aperto le tende si pose a ridere anch'egli.

— Che c'è? — domandò miss Ofelia.

Sopra un verde cespo nel cortile stava seduto Tom, con un ramo di gelsomino in ciascuno degli occhielli del suo vestito, mentre Evangelina, ridendo di cuore, gli sospendeva al collo una ghirlanda di rose. Compiuto ch'ella ebbe lo scherzo, si rannicchiò come un uccelletto sulle sue ginocchia, continuando a ridere rumorosamente.

— O Tom, — diceva — che bella figura fate! — Tom, con un sorriso grave e benevolo, stava guardando la fanciulletta, e pareva che al pari della sua padroncina godesse di quello scherzo.

Quando egli s'avvide del suo padrone, lo guardò con aria confusa e come in atto di scusarsi con lui.

— Come potete permettere che si facciano tali cose? — disse miss Ofelia, avvicinandosi essa pure alla veranda.

— E perché no? — domandò Saint-Clare.

— Non so perché, ma ciò, in verità, mi fa orrore!

— Ecco, voi non trovereste da ridire che un fanciullo accarezzasse un grosso cane, anche quando il grosso cane fosse tutto nero; ma se in quella vece è una creatura che pensa e che sente, una creatura dotata di un'anima immortale, voi ne inorridite, cugina. Io conosco i pregiudizi di voialtri del Nord. Non è già per virtù che noialtri ne andiamo esenti; ma l'abitudine fa in noi quello che dovrebbe fare il cristianesimo: essa distrugge le ripugnanze naturali. Spesso nei miei viaggi nel Nord rimasi maravigliato vedendo quanto la vostra ripugnanza per i negri sia più

forte della nostra. Voi li sfuggite come si sfuggirebbe un rospo o un serpente, e al tempo stesso non vorreste che fossero maltrattati; ma ricusate di aver che fare con loro; vorreste che fossero mandati tutti in Africa, lontani dalla vostra vista e dal vostro odorato, e che uno o due missionari si recassero colà a convertirli, e che questi missionari epilogassero la carità cristiana di tutta la nazione verso i negri; non è vero, cugina?

— Forse c'è qualche cosa di vero in quanto voi dite, — rispose miss Ofelia, pensosa.

— Che farebbero infatti i poveri e gli umili senza i fanciulli? — continuò a dire Saint-Clare, appoggiandosi al parapetto e seguendo con gli occhi Evangelina, la quale si allontanava tenendo Tom per la mano. — Il fanciullo è il solo vero democratico. Tom è per Evangelina un eroe; le novelle di lui le paiono maravigliose; le sue canzoni, i suoi inni metodistici, valgono per lei uno spartito; la tasca di Tom, piena di balocchi, è una, miniera di diamanti; egli è il più ammirabile Tom che una pelle nera abbia mai coperto. Il fanciullo è una di quelle rose dell'Eden che Dio lascia cadere sulla strada dei poveri e degli oppressi, per i quali non ne fioriscono altre.

— È una cosa assai strana, cugino mio: — disse miss Ofelia — a sentirvi parlare, vi si crederebbe un professante.

— Un professante? — ripeté Saint-Clare. — Non vi comprendo.

— Sì, uno che professi manifestamente qualche religione.

— Ahimè, no! Io non sono un professante come voi dite; e, quel ch'è peggio e mi fa paura, non sono nemmeno un praticante.

— Che cosa dunque vi fa parlare in tal modo?

— Nulla è più facile del parlare, — rispose il cugino di miss Ofelia. — Credo sia Shakespeare che fa dire a uno dei suoi personaggi: «Io preferisco insegnare il bene a venti persone, che essere uno dei venti pronti a mettere in pratica i miei insegnamenti». Niente c'è di meglio che la divisione del lavoro: la mia bravura consiste nel parlare, la vostra, cugina, nell'operare. —

Nella condizione esterna di Tom nulla v'era, in quel tempo, di cui egli avesse, come si suol dire, motivo di lagnarsi. L'amicizia che sentiva per lui Evangelina, l'istintiva gratitudine di quell'indole nobile e affettuosa l'avevano spinta a chiedere al padre di porla sotto le cure di Tom ogni volta che ella avesse bisogno della compagnia d'uno schiavo.

Perciò era stato ordinato a Tom di lasciare ogni altra cura per accompagnare miss Eva nelle sue passeggiate a piedi o a cavallo; e i nostri lettori ben s'immagineranno quanto tali ordini fossero graditi a Tom. Egli fu vestito decentemente, poiché Saint-Clare era difficilissimo su questo punto. Il suo servizio alla scuderia non consisteva che in una quotidiana ispezione di quella, e nel dare ordini a uno staffiere.

Maria Saint-Clare non avrebbe potuto soffrire che le si avvicinasse un uomo da cui esalasse un qualche odore di stalla; poiché, a suo dire, un solo alito di cattivo odore sarebbe stato sufficiente a darle la morte e por termine così, una volta per sempre, alle sue tribolazioni terrestri.

Perciò Tom, ne' suoi abiti di panno bene spazzolati, col suo lucido cappello di castoro, gli stivali lustri, il goletto ed i polsini bianchissimi, la sua grave, benevola e nera fisonomia, aveva un aspetto abbastanza rispettabile per farne un vescovo di Cartagine: onore che ebbero in altre età uomini del suo stesso colore.

E poi egli abitava in una dimora bella e piacevole quant'altra mai,

considerazione alla quale gli uomini della sua razza non sono mai indifferenti; ed egli godeva, con una soave e placida gioia, degli augelletti, delle fontane, dei fiori, della luce e dei leggiadri ornamenti del cortile. Le tende di seta, le pitture, i candelabri, le statuette e le dorature, cambiavano per Tom le sale terrene di quella casa in una specie di palazzo di Aladino.

Se l'Africa possederà mai una razza cólta e gentile, e di certo bisognerà bene ch'essa una volta o l'altra reciti la sua parte nel gran dramma della civiltà europea, la vita vi scorrerà con uno splendore e con una magnificenza di cui le nostre fredde tribù occidentali hanno appena un'idea.

In quel misterioso e lontano paese dell'oro, dei diamanti, dei profumi, delle palme ondeggianti, dei fiori maravigliosi, della fertilità prodigiosa, verranno fuori nuove forme dell'arte, splendidezze inaudite; e la razza negra, affrancata dal disprezzo e dalla oppressione sotto cui essa geme attualmente, ci recherà forse le ultime e più magnifiche rivelazioni dell'attività umana.

Mansueti e umili di cuore, inclinati a lasciarsi guidare da una mente superiore e riposarsi in un più alto potere, amorevoli e semplici come fanciulli, pronti a perdonar sempre, i negri saranno forse un giorno la manifestazione più pura della vita cristiana. E forse Iddio, il quale castiga coloro ch'Egli ama, pose la povera Africa nel crogiuolo dell'afflizione acciocché ella sia la più grande e la più nobile di tutte le nazioni in quel regno ch'Egli fonderà allorché ogni altro regno sarà caduto, «imperocché i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi i primi».

Non erano questi i pensieri di Maria Saint-Clare, la mattina di una domenica mentre stava, adorna di magnifiche vesti, sopra la veranda, e

intorno al suo delicato polso fissava col fermaglio un braccialetto guarnito di diamanti. Tuttavia a qualche cosa ella pensava. Le istituzioni utili le stavano a cuore, ed ella si disponeva a recarsi molto devotamente, carica di gioielli, di seta, di trine, alla chiesa frequentata dal bel mondo. Maria si era fatta una regola di essere dedita alla pietà ogni domenica. Ella si teneva colà svelta, elegante e tutta grazia nei movimenti, ravvolta in una sciarpa di merletti come in un vapore. A tutti gli occhi essa appariva una leggiadra creatura, e sentiva di essere molto pia e molto elegante.

Miss Ofelia, ritta al suo fianco, era un contrapposto perfetto. Non già che la sua veste di seta, il suo scialle, il suo fazzolettino da tasca fossero meno belli; ma vi era in tutta la sua persona alcunché di duro, di angoloso, d'inflessibile che offendeva lo sguardo, quanto lo dilettavano le grazie della sua vicina, tranne la grazia di Dio, ben s'intende.

— Dov'è rimasta Eva? — disse Maria.

— S'è fermata sulla scala per dire qualcosa a Mammy, rispose miss Ofelia.

Che diceva Evangelina a Mammy per le scale? Ecco, lettore, le parole di quell'angiolo che Maria non udiva.

— Io so, cara Mammy, che tu soffri per il dolor di capo.

— Oh, miss Eva! Il capo mi duole di continuo da poco tempo in qua: ma di ciò non vi prendete pensiero.

— Insomma, io godo che tu esca; e, tieni qua, — disse la fanciulletta, circondandola con le sue braccia — prendi la mia boccettina d'odore.

— Che! La vostra bella boccettina d'oro? Signor Iddio! Non voglio,

madamigella. Non è cosa che mi si addica.

— E perché no? Tu ne hai bisogno; io non so che farne. Mamma se n'è sempre servita per i suoi mali di capo. Tu te ne sentirai meglio. Su via, prendila, per far piacere a me.

— Che cara fanciulla! — disse Mammy, mentre Evangelina le metteva in seno la boccetta ed abbracciatala teneramente correva da sua madre.

— Perché ti sei fermata? — disse Maria.

— Ho dato a Mammy la mia boccettina d'odore affinché se la porti in chiesa.

— Storditella! — gridò Maria battendo i piedi con impazienza. — La tua boccettina d'oro a Mammy? Quando imparerai ciò che è conveniente? Va' subito a riprenderla, e senza il minimo indugio. —

Evangelina guardava tutta confusa e rattristata, e lentamente si allontanava.

— Maria, — disse sopraggiungendo Saint-Clare — lasciale fare ciò che le aggrada.

— Saint-Clare, come volete ch'ella impari a condursi nel mondo? — disse Maria.

— Lo sa Dio! Ma ella s'incamminerà al Cielo meglio di noi due.

— Oh, babbo! Non parlate a questo modo: — disse Evangelina, posando la mano dolcemente sul braccio di lui — la mamma se ne affligge.

— Ebbene, cugino, siete pronto a venire in chiesa? — domandò miss

Ofelia volgendosi, come se girasse sopra un pernio, a Saint-Clare.

— Non ci vengo, io; grazie!

— Vorrei che Saint-Clare si risolvesse a entrare in chiesa; — disse Maria — ma egli, non ha un briciolo di religione. Veramente è cosa poco onorevole.

— Lo so; — riprese Saint-Clare — ma voialtre donne andate in chiesa per imparare come dobbiate contenervi nel mondo, suppongo, e la vostra pietà manda su noi un riflesso stupendo. Del resto, se io volessi andarvi, andrei dove è solita andar Mammy; colà almeno c'è qualche cosa da tener desto un galantuomo.

— Che! Fra gli eterni strillatori, come sono i metodisti? E un orrore! — esclamò Maria.

— Qualunque cosa io preferirei, al mare morto della rispettabile vostra chiesa. È un pretender troppo veramente il chiedere a un uomo che ci vada. E tu, Eva, ti senti voglia di andarvi? Resta a casa, se vuoi, e giocherai con me.

— Grazie, babbo! Io preferisco andare in chiesa.

— Non ti ci annoi? — disse Saint-Clare.

— Qualche volta, — rispose Evangelina — e allora mi sento cascare dal sonno; ma procuro di tenermi desta.

— Perché dunque ci vai?

— Perché, capisci, babbo, — gli rispose ella a bassa voce — la cugina mi ha detto che il Signore lo ha molto caro. Egli ci dà tutto quello che possediamo, e il far ciò, se Egli lo desidera, non ci deve costare alcuno sforzo. Non è cosa che annoi tanto, alla fine.

— Tu sei un caro cuoricino! — disse Saint-Clare, abbracciandola. — Va' pure, vai, buona bambina, e prega Dio per me.

— Oh, certo, non mi dimentico mai di farlo! — disse la fanciulla, e saltò prestamente in carrozza con sua madre.

Mentre le tre donne si allontanavano, Saint-Clare restava fermo sulla gradinata, mandando con la mano baci alla sua figlioletta, e gli cadevano grosse lacrime dagli occhi.

— Oh, Evangelina! — diss'egli. — Ti sta pur bene un tal nome! Iddio mi diede veramente in te un vangelo! —

Rimase in questo pensiero alcuni istanti, poi fumò un sigaro, lesse un giornale del mattino, e dimenticò il suo piccolo Evangelo.

— Senti, Eva: — le disse sua madre durante il cammino — è cosa ragionevole il mostrarci buoni coi servi, ma non è conveniente che li trattiamo come amici o persone del grado nostro. Per esempio, se Mammy fosse ammalata, non la faresti coricare nel tuo letto, non è vero?

— Eppure direi di sì, mamma, perché mi sarebbe più facile averne cura, capisci, e perché il mio letto è migliore del suo. —

Maria fu oltremodo dolente della mancanza assoluta di sentimento morale che si rivelava in quella risposta.

— Che posso fare perché questa bambina m'intenda? — diss'ella.

— Nulla! — rispose miss Ofelia in modo significativo.

Evangelina per un momento fu triste e conturbata; ma fortunatamente le impressioni non durano a lungo nel cuore dei fanciulli, e dopo alcuni istanti essa rideva di varie cose che, stando affacciata allo sportello,

vedeva nella via.

— Ebbene, mie care signore, — disse Saint-Clare quando furono comodamente seduti a tavola per pranzare — che avete ascoltato di buono oggi alla chiesa?

Il dottor Goodway ha fatto un sermone stupendo, — disse Maria — un sermone che voi avreste dovuto ascoltare. Vi erano espressi i miei sentimenti medesimi e le mie opinioni.

— Dev'essere stato ammirevole. — replicò Saint-Clare — e l'argomento doveva avere per certo una grande estensione.

— Intendo i miei sentimenti e le mie opinioni sulla società. Il testo era: «Egli fece ogni cosa bella nella sua stagione». Il predicatore ha dimostrato che tutte le distinzioni e tutti gli ordini sociali vengono da Dio, e quanto è saggia e conveniente la disposizione che vi siano ricchi e poveri, che gli uni sian nati per comandare e gli altri per servire; ha applicato mirabilmente queste massime alle ridicole ciance che corrono intorno alla schiavitù, e provato con ogni chiarezza che la Bibbia, sta dalla parte nostra e serve d'appoggio incontrastabilmente a tutte le nostre istituzioni. Oh, vorrei che lo aveste udito!

— A che pro? I giornali mi danno insegnamenti simili e intanto io posso fumare un sigaro: cosa che non è lecita in chiesa.

— Ma dite, di grazia: voi non partecipate a questi sentimenti e opinioni? — domandò miss Ofelia.

— Che? Io! Vedete, cugina, partecipo così poco della grazia del Cielo, che non rimango punto convinto delle considerazioni religiose che si fanno su tali argomenti. S'io dovessi dir qualche cosa sulla schiavitù, direi chiaro e tondo: «Noi l'abbiamo, ne profittiamo e vogliamo

mantenerla perché così vuole il nostro interesse». Il problema sarebbe sciolto con poche parole, che sono infine il compendio di tante ciarle devote fatte su questo soggetto.

— Che irriverenza. — disse Maria. — Fa ribrezzo a sentirvi parlare in cotesto modo!

— Ribrezzo? Eppure non è che la verità. Perché i vostri predicatori non vanno anche un poco più oltre, e non dimostrano che è bello il vedere a tempo e luogo vuotar qualche bicchiere di più, o passar la metà della notte a giocare alle carte e darsi qualche altra delle distrazioni che la Provvidenza ci concede? Piacerebbe tanto di sentire che anche queste sono cose sante e buone.

— Ma alla fine, credete voi che la schiavitù sia cosa giusta o riprovevole? — domandò miss Ofelia.

— Cara cugina, voialtri del Vermont — disse giovialmente Saint-Clare — avete una dialettica che spaventa. Se io rispondessi a uno dei vostri quesiti, voi mi piombereste addosso con altri cinque o sei, e ciascuno più complicato del precedente, né io mi sento voglia di definire la mia opinione. Io sono uno di quelli che si dilettano a tirar sassi contro le case di vetro dei loro vicini, ma che non intendono di fabbricarne una, per tema che si faccia altrettanto con essi.

— Sempre a questo modo: — disse Maria — non ne caverete mai altro. Egli trova sempre qualche scappatoia, e ciò perché, se non per poco amore alla religione?

— Alla religione! — esclamò Saint-Clare con un accento che fece alzar la testa alle due donne. — Ma chiamate voi religione quella dottrina che sale o scende, si piega o si torce, secondo le fasi d'una

società tutta mondana? È una religione quella che è meno scrupolosa, meno generosa, meno giusta e amorevole verso l'uomo, di quanto non lo sia io, benché irreligioso, mondano e cieco? No; quando io cerco la religione, guardo a qualche cosa che sia al disopra di me, non al disotto.

— Dunque voi non credete che la Bibbia giustifichi la schiavitù? — domandò miss Ofelia.

— La Bibbia era il libro prediletto di mia madre, — rispose Saint-Clare. — Ella ne seguì i precetti durante la vita e all'ora della morte; e mi dorrebbe altamente pensare che quel libro giustifichi la schiavitù. Mi riuscirebbe meno penoso se mi dicessero che mia madre beveva acquavite, masticava tabacco e bestemmiava per convincermi che io posso fare altrettanto. La mia opinione sopra questi difetti non si muterebbe per ciò, ma mi verrebbe tolto quel conforto ch'io provo nel rispettare la memoria di lei; ed è veramente cosa dolce in questo mondo aver qualche cosa da rispettare. Ciò ch'io voglio, insomma, — continuò egli ripigliando il suo fare gioviale — è che ogni cosa sia collocata al suo posto. L'edilizio sociale, in Europa ed in America, si compone di parti che non reggono all'esame un po' severo della moralità. È riconosciuto quasi generalmente che gli uomini non aspirano alla perfezione assoluta, ma si appagano di operar bene come il resto del mondo. E per ciò, quando un uomo parla schiettamente, e asserisce che la schiavitù ci è necessaria, che non potremmo farne a meno, che, mancandoci quella, saremmo ridotti alla mendicità, e che per siffatta ragione intendiamo di conservarla, un simile modo di ragionare mi sembra chiaro, fermo, logico e rispettabile per la sua sincerità. Ma quando un uomo, allungando il muso e parlando con voce nasale, viene a citarmi il Vangelo, non ne sono persuaso.

— Voi siete senza carità, Saint-Clare! — disse Maria.

— Ebbene, — riprese Saint-Clare — supponiamo che una cagione qualunque facesse alfine ribassare e per sempre il prezzo del cotone, e gli schiavi fossero divenuti una merce di nessun valore sul mercato; non credete voi che si avrebbe presto un'altra versione della Sacra Scrittura? Lasciate che la schiavitù diventi inutile, e vedrete la Chiesa, illuminata di nuova luce, scoprire che la schiavitù è condannata dalla Bibbia e dalla ragione.

— Comunque, — disse Maria stendendosi sul divano — io ringrazio il Cielo d'avermi fatta nascere in un paese dove la schiavitù esiste. Io credo che la schiavitù sia veramente legittima; sento in me che deve esser così, e ad ogni modo so che non potrei farne senza.

— E tu, cara piccina, che ne pensi? — chiese il padre ad Evangelina, la quale entrava allora con un fiore in mano.

— Di che, babbo?

— Che cosa ti par meglio: vivere come da tuo zio nel Vermont, o avere, come qui da noi, la casa piena di servi?

— Oh, già s'intende che è migliore il nostro modo di vivere!— esclamò Evangelina.

— Perché? — domandò Saint-Clare, accarezzando quella testolina di cherubino.

— Perché abbiamo dintorno più persone da amare, — rispose Evangelina guardandolo con gran serietà.

— Ben si riconosce Eva da una tale risposta: — disse Maria — essa tiene sempre strani discorsi.

— E questo un discorso strano, babbo? — gli chiese a fior di labbro, mentre si arrampicava sopra le sue ginocchia.

— Piuttosto sì che no, nel mondo in cui viviamo, — disse Saint-Clare. — Ma dove è stata in tutto il tempo del pranzo In mia piccola Eva?

— Io sono stata nella camera di Tom, a sentirlo cantare; e la zia Dina mi ha portato da pranzo.

— A sentirlo cantare?

— Sì; egli canta bellissime cose della nuova Gerusalemme, degli angeli e del paese di Canaan!

— Io son certo che ti piacciono più dell'opera in musica, non è vero?

— Sì, ed egli m'insegnerà a cantarle.

— Lezioni di canto, eh? Fai progressi!

— Sì; egli canta per farmi piacere. Io, in ricambio, gli leggo la Bibbia, ed egli mi spiega tutto quello che non intendo.

— Ma davvero, — disse Maria — questa è la più gustosa burletta!

— Giurerei — disse Saint-Clare — che Tom non è cattivo commentatore della Bibbia; egli ha disposizioni naturali alla pietà. Io avevo bisogno stamani di far sellare il mio cavallo per tempo, e sono entrato nella sua cameretta sopra la stalla. Colà l'ho udito che teneva un meeting da sé solo. E in verità non ho mai sentito nulla di più caro della sua preghiera. Egli mi raccomandava a Dio con uno zelo veramente apostolico.

— Forse si era accorto che lo ascoltavate. Questo artifizio non è cosa nuova.

— In tal caso, egli non avrebbe dimostrato molta politica, perché esprimeva piuttosto liberamente al Signore l'opinione che ha di me. Egli mostrava di credere che ho molto bisogno di migliorarmi, e faceva ardenti voti per la mia conversione.

— Spero che ci penserete, — disse Ofelia.

— Suppongo che voi siate della stessa opinione di lui, — soggiunse tosto Saint-Clare. — Ebbene, vedremo, non è vero, Eva? —

XVII.

LA DIFESA DELL'UOMO LIBERO.

Sul cader del giorno, nella casa dei quacqueri, Rachele Halliday, movendosi qua e là senza rumore, cercava nei suoi armadi tutto ciò che, ridotto alle più brevi dimensioni, poteva esser utile ai fuggitivi pronti alla partenza in quella notte. Le ombre vespertine si stendevano dalla parte orientale, e il disco rosseggiante del sole volgeva malinconico verso l'estremo lembo dell'orizzonte; i suoi dorati e quieti raggi entravano nella cameretta dove stavano seduti Giorgio e sua moglie.

Ambedue apparivano in gran pensiero, e segni di lacrime recenti si vedevano sulle loro guance.

— Sì, Elisa, — disse Giorgio — so bene che quanto dici è vero. Tu sei molto migliore di me, ed io procurerò di attenermi ai tuoi consigli. Voglio rendere la mia condotta degna d'un uomo libero e d'un cristiano. Iddio sa che io ebbi sempre intenzione di far bene, che mi sforzai sempre di operare onestamente quando tutto era contro me. Ora io voglio dimenticare il passato e bandire ogni sentimento d'odio e d'acerbità, leggendo la Bibbia e imparando a condurre una vita buona e onesta.

— E quando saremo giunti al Canada, — disse Elisa — io potrò esserti di qualche aiuto. So cucire discretamente, lavare e stirare: fra tutti e due potremo guadagnarci da vivere.

— Sì, Elisa, e saremo felici, perché uniti. Oh, Elisa, se tutti potessero comprendere quanto è dolce ad un uomo il sentire che sua moglie e suo figlio gli appartengono! Io mi sono spesse volte maravigliato nel veder coloro che hanno il possesso intero e assoluto della loro moglie e dei loro figli prendersi briga e affanno d'altra cosa! Io mi sento ora ricco e forte, quantunque noi non abbiamo altra ricchezza che le nostre braccia; null'altro mi sembra di aver da chiedere a Dio. Sì, io lavorai con infaticabile ardore tutti i giorni della mia vita, e giunsi all'età di venticinque anni senza possedere un quattrino, senza avere un tetto da ripararmi né un palmo di terra mia; ma se io posso restar libero, non proverò che contentezza e gratitudine. Lavorerò, e manderò il denaro per riscattare te e il nostro figliuolo. Quanto all'antico mio padrone, egli fu pagato a venti doppi col mio lavoro, di quanto spese per comperarmi; nulla più gli devo.

— Ma non siamo fuori d'ogni pericolo, — disse Elisa — non siamo ancora al Canada.

— È vero, — riprese Giorgio — ma mi sembra già di respirare un'aria libera che mi accresce forza. —

In quell'istante s'udirono alcune voci nella stanza attigua, che discorrevano vivamente, e si sentì bussare all'uscio. Elisa fu colta dal tremito, e lesta lesta aprì.

Erano Simeone Halliday e con esso un fratello quacquero ch'egli presentò col nome di Finea Fletcher. Quest'ultimo era alto di statura e magrolino, di capelli rossi, ed il suo volto esprimeva la perspicacia e l'accortezza. Egli non aveva l'aria placida, mite, e un po' rustica di Simeone Halliday; anzi, pareva pieno di avvedimento e di risolutezza, come un uomo che conosce il proprio merito e si pregia di avere sguardo sicuro. Ciò formava un singolare contrasto con le ampie ali del suo cappello e con la sua formale fraseologia.

Il nostro amico Finea — disse allora Simeone — ha scoperto una cosa di non lieve importanza per te e per i tuoi, o Giorgio; sarà bene che tu lo senta.

— Ecco il fatto, — prese a dire Finea — ed è questa una prova del vantaggio che ha, come dissi sempre, l'uomo che dorme con un orecchio teso. Iersera mi fermai a una piccola locanda isolata dove, tu ben lo rammenti, Simeone, l'anno passato vendemmo un carico di frutta a una donnona che aveva un gran paio di pendenti. Io ero stanco del lungo cammino, e dopo la cena mi sdraiai sopra un mucchio di sacchi, in un angolo, e mi copersi d'una pelle di bufalo per aspettare che il mio letto fosse pronto. Potevo forse far a meno di addormentarmi subito?

— Con un orecchio teso, però! — disse pacatamente Simeone.

— No; io dormivo di gusto, e me ne stetti così per una o due ore, affranto com'ero di stanchezza; ma quando mi riscossi un poco, mi avvidi che vi erano nella camera alcuni uomini che cioncavano e cianciavano seduti intorno ad una tavola; e siccome mi giunse all'orecchio la parola *quacquero*, stimai prudente, prima di alzarmi, sapere di che parlassero.

«— Sicché dunque, — diceva uno — essi sono nella casa del quacquero, senza dubbio! —

«Allora mi tenni quatto quatto ad ascoltare con ambo le orecchie, e sentii che appunto si parlava di voi. Così li udii svolgere tutti i loro disegni.

«— Il giovane — dicevan essi — sarà rimandato nel Kentucky al suo padrone, che ne darà un esempio tale, che i negri perderanno la voglia di fuggirsene. —

«In quanto alla tua donna, due di essi si proponevano di condurla alla Nuova Orléans e di venderla sul mercato per loro proprio conto, e calcolavano di guadagnare milleseicento o milleottocento dollari; il fanciullo poi dicevano che era già venduto ad un mercante, Gim e sua madre dovevano essere riconsegnati al loro padrone. Dissero inoltre che due agenti di polizia d'una piccola città vicina dovevano giungere in breve per aiutarli, e che la giovane sarebbe condotta dinanzi a un giudice: uno di loro, omiciattolo dalla parola melliflua, asserirà con giuramento ch'essa gli appartiene, e se la farà consegnare per condurla poi nel Sud. Essi conoscono la strada che noi dobbiamo fare stanotte, e ci seguiranno in numero di sei o sette. Ora che si deve fare? —

Il gruppo, che tenevasi in vari atteggiamenti dopo questa comunicazione, sarebbe stato degno d'essere ritratto da un pittore. Rachele Halliday, la quale stava preparando un'infornata di biscotti, levava al cielo le mani infarinate e il viso impresso di grande commozione. Simeone guardava, profondamente pensoso. Elisa erasi avvicinata al marito, e lo fissava con uno sguardo pieno di ambascia inesprimibile. Giorgio, coi pugni stretti, con l'occhio sfavillante, provava impeti di furore ben naturali in un uomo che vede la propria moglie destinata all'incanto e il figlio consegnato a un mercante di creature umane, e tutto ciò con la protezione delle leggi di un paese cristiano.

— Che faremo, Giorgio? — domandò Elisa con voce semispenta.

— So ben io quello che farò! — rispose Giorgio. Ed entrato nell'attigua cameretta si diede ad esaminare le sue pistole.

— Ahi, ahi! — esclamò Finea crollando il capo. — Tu vedi, Simeone, che cosa sta per accadere.

— Lo vedo, — disse Simeone sospirando — e prego Dio che non sia necessario ricorrere a questi mezzi estremi.

— Non voglio che alcuno si esponga, per me, — rispose Giorgio. — Se non v'incresce di prestarmi la vostra vettura e darmi qualche indicazione, andremo noi soli. Gim ha la forza di un Ercole ed è fiero come la morte e la disperazione, e tale sono anch'io.

— Eh, va bene, amico! — replicò Finea. — Ad ogni modo tu hai bisogno d'una guida. Combatti pure, se te ne senti voglia; ma vi sono alcuni passi della strada che noi soli conosciamo.

— Ma io non voglio mettervi in un impiccio.

— Mettermi in un impiccio? — esclamò Finea con una certa espressione singolare ed ironica. — Quando riuscirai a metter me in un impiccio, abbi la compiacenza di farmelo sapere.

— Finea è un uomo abile e prudente, — disse Simeone. — Farai bene, Giorgio, di attenerti ai suoi consigli. Ma — soggiunse ponendo in atto amichevole la mano sulla spalla del giovane e additandogli le pistole — soprattutto non esser troppo corrivo: i giovani hanno il sangue che bolle.

— Io non aggredirò alcuno; — rispose Giorgio — non chiedo altro se non che mi si permetta di abbandonar questo paese, e me ne andrò in pace. Ma — soggiunse tetro in volto e con un fremito d'ira — una mia sorella fu venduta su quel mercato della Nuova Orléans. Io so a quale scopo colà si vendono le donne! E dovrei vendere mia moglie e disonorarla, quando Iddio mi ha dato un paio di vigorose braccia per difenderla? No, no! Dio m'aiuti! Io verserò fin l'ultima goccia del mio sangue, prima di lasciarmi strappar dal seno mia moglie e mio figlio. Potete biasimarmi?

— Nessuno al mondo può biasimarti. La carne e il sangue non potrebbero fare diversamente, — replicò Simeone. — Guai al mondo per cagione dei suoi scandali, ma guai a colui dal quale deriva lo scandalo.

— Non fareste altrettanto voi se foste nei miei panni?

— Prego Dio di non permettere che io sia tentato: — rispose Simeone — la carne è debole.

— Io credo che la mia carne sarebbe forte abbastanza in un tal caso, — disse Finea, scotendo in alto due braccia simili alle ali di un mulino a vento. — Mi pare, amico Giorgio, che io m'assumerei ben volentieri il

compito di prestarti aiuto, se hai conti da regolare con qualcuno.

— Se l'uomo dovesse mai resistere al malvagio, — riprese a dire Simeone — questo certamente per Giorgio sarebbe il caso. Ma coloro che guidano il nostro popolo c'insegnano una via migliore; poiché la collera dell'uomo non opera la giustizia di Dio; ma ciò è duro alla volontà corrotta dell'uomo, né alcuno può assoggettarvisi se non ne riceve la grazia dall'alto. Quindi è bene pregare Iddio che non ci lasci tentare.

— Questo appunto fo io; — disse Finea — ma se la tentazione fosse troppo forte... stiano essi in guardia, ecco!

— Si vede bene che tu non sei nato quacquero, amico mio!— disse Simeone sorridendo. — L'antica natura non è in te venuta meno. —

E diceva il vero.

Finea era stato a lungo un buon abitante dei boschi, un gran cacciatore dai polsi gagliardi, dall'occhio sicuro; ma essendosi invaghito d'una bella quacquera fu mosso, per sposarla, ad entrare nella Società degli Amici.

Benché egli ne fosse un membro onesto, sobrio ed operoso, né gli si potesse rimproverare alcun fallo, tuttavia quelli fra essi che più aspiravano alla perfezione trovavano che nel complesso egli lasciava molto a desiderare.

— L'amico Finea vuoi sempre avere i suoi modi particolari; — disse Rachele sorridendo — ma noi tutti sappiamo che alla fin dei conti ha ottimo cuore.

— Non sarebbe meglio, ora, — disse Giorgio — affrettare la nostra fuga?

— Io mi sono alzato alle quattro del mattino, e son venuto qui a briglia sciolta. Abbiamo due o tre ore di vantaggio sopra di essi, se pongono tosto ad effetto i loro disegni. Ad ogni modo, sarebbe cosa pericolosissima partire innanzi notte: vi sono, nei villaggi per cui dobbiamo passare, alcuni tristi che non si periterebbero a molestarci se ci vedessero; ma fra due ore credo che potremo avventurarci. Intanto io vo da Michele Cross per dirgli che ci segua col suo cavallo e tenga ben aperti gli occhi sulla strada per avvertirci se vedrà gl'inseguitori. Il cavallo di Michele non la cede a nessun altro per velocità, e può raggiungerci facilmente, quando vi sia pericolo. Poi io mi reco ad avvisare Gim e la vecchia che si tengano pronti, e a vedere se i cavalli sono anch'essi preparati. Noi possiamo sperare di giungere alla prossima stazione, prima che coloro si mettano sulle nostre tracce. Dunque abbi coraggio, amico Giorgio: non è questa la prima volta che io sono implicato in faccende di questo genere. —

Ciò detto, Finea si chiuse la porta dietro.

— Finea è un uomo molto accorto; — disse Simeone — egli farà per quattro in tuo vantaggio.

— Quello che mi attrista di più, — disse Giorgio — è il pericolo a cui vi esponete.

— Parliamo d'altro, amico Giorgio; la nostra coscienza c'indica la via che dobbiamo tenere, né possiamo operare altrimenti. Suvvia, madre, affretta i tuoi preparativi: — soggiunse voltandosi a Rachele — non bisogna lasciar partire questi amici a digiuno. —

Mentre Rachele e i suoi figli mettevano nel forno i biscotti, cocevano il prosciutto e i pollastri e preparavano quant'altro occorreva, Giorgio e sua moglie, soli nella loro cameretta, discorrevano fra loro e

confondevano le loro lacrime pensando che potevano in breve esser per sempre separati.

— Elisa, — diceva Giorgio — tutti coloro che hanno amici, case, terre e denaro non possono amarsi quanto noi ci amiamo, noi, che null'altro abbiamo di bene se non l'amor nostro reciproco. Prima di conoscerti, io non ero stato amato da alcuno fuorché dalla mia povera madre e da mia sorella. Vidi la mia sventurata Emilia quella mattina in cui il mercante di negri la menò via seco. Ella venne a me, che ero sdraiato in un angolo per dormire, e mi disse:

«— Povero Giorgio, la sola tua amica ti abbandona! Che sarà di te, povero figliuolo? —

«Mi alzai, le gettai le braccia al collo piangendo e singhiozzando, ed ella pure piangeva. Trascorsero dieci lunghi anni, senza che io udissi più, dopo quelle, altre parole di affetto. Il mio cuore s'inaridiva, e pareva ridotto come cenere, quando t'incontrai. E tu mi amasti, e il tuo amore mi fece rivivere. D'allora io mi sono sentito un altr'uomo.

«E adesso, Elisa, io verserò tutto il mio sangue prima che tu sia strappata da queste braccia. Per impadronirsi di te, bisognerà passare sul mio cadavere.

— O Signore, pietà di noi! — esclamò Elisa, singhiozzando. — Lasciare questo paese insieme, è tutto ciò che desideriamo.

— Iddio sta per loro! — disse Giorgio più per sfogare la sua amarezza che per parlare alla moglie. — Ma perché mai permette simili iniquità? E costoro osano dirci che la Bibbia li approva! Certamente essi hanno la forza: sono ricchi, prosperosi e felici; sono membri d'una chiesa, e sperano di andarsene lassù, dopo aver fatto vita beata nel

mondo: tutto favorisce i loro desiderii. E intanto poveri, onesti e fedeli cristiani, cristiani buoni confessi, se non migliori, sono calpestati nella polvere dai loro piedi. Essi li vendono e li comprano, fanno traffico del loro sangue, delle loro lacrime e dei loro gemiti... e Dio li lascia fare!

— Amico Giorgio, — disse Simeone dalla cucina — ascolta questo salmo che forse ti farà del bene. —

Giorgio si avvicinò all'uscio, ed Elisa, tergendosi le lacrime, si avanzò anch'ella per ascoltare.

Simeone lesse:

«Or quanto è a me, quasi che inciamparono i miei piedi: come nulla mancò che i miei passi non sdrucciolassero.

«Perciocché io portavo invidia agl'insensati, veggendo la prosperità degli empii.

«Perciocché non vi sono alcuni legami alla lor morte; e la lor forza è prosperosa.

«Quando gli altri uomini sono in travagli, essi non vi son punto, e non provano i flagelli cui gli altri uomini sono esposti.

«Perciò la superbia li cinge a guisa di collana; la violenza l'involge come una veste.

«Gli occhi escono loro fuori per lo grasso, essi hanno più di quanto il cuore possa desiderare.

«Sono dissoluti e per malizia discorrono di oppressione; il loro linguaggio è orgoglioso e superbo.

«Perciò il popol di Dio riviene a questo, veggendo che l'acqua è lor

data a bere a pien calice.

«E dice: come può essere che Dio sappia ogni cosa, e che vi sia conoscimento nell'Altissimo?»

Dopo aver terminato, concluse:

— Non sono questi, o Giorgio, i tuoi stessi pensieri?

— Sì, in verità, — rispose Giorgio — e vi porrei sotto il mio nome.

— Ebbene, ascolta ancora, — disse Simeone.

«Io ho dunque pensato di volere intendere questo: ma la cosa m'è parata molto molesta.

«Infino a tanto che sono entrato ne' santuarii di Dio, ed ho considerato qual sarà il fine di coloro.

«Certo tu li metti in isdruccioli, tu li trabocchi in ruine.

«Come son eglino stati distrutti in un momento? Come son venuti meno, e sono stati consumati per casi spaventevoli?

«Son come un sogno, dopo che l'uom s'è destato, o Signore; quando tu ti risveglierai, tu sprezzerai la lor vana apparenza...

«Ma io sono stato del continuo teco: tu m'hai preso per la mano destra.

«Tu mi condurrai per lo tuo consiglio, e poi mi riceverai in gloria...

«Egli m'è buono d'accostarmi a Dio: io ho posto nel Signore Iddio la mia confidenza.»

Queste parole di verità, pronunziate dalla voce solenne di un buon vecchio, penetravano come una musica sacra nell'animo turbato di

Giorgio.

Alla collera che gli fiammeggiava in viso poco prima, era succeduta un'aria di sommissione e di mitezza.

— Se non vi fosse altra vita che questa nel mondo, o Giorgio, — riprese a dire Simeone — tu potresti domandar con ragione: «Dov'è Dio?» Ma i poveri e i disprezzati di quaggiù sono spesso da Lui destinati a popolare il suo regno. Poni dunque ogni fiducia in Dio, e, quantunque dura sia la tua sorte sulla terra, tutto andrà bene altrove. —

Se queste parole fossero state dette da qualche predicatore di facile eloquenza avvezzo a spacciare divoti fiori di rettorica per uso di coloro che gemono nell'infelicità, forse non avrebbero prodotto grande impressione; ma venendo dalla bocca di un uomo che ogni giorno si esponeva ad una multa o alla prigione per la causa di Dio e dell'umanità, avevano una forza prodigiosa, e i due fuggitivi ne trassero nuova calma e vigore.

Rachele prese affettuosamente per la mano Elisa e la condusse alla tavola della cena.

Quando furon tutti assisi, entrò Ruth e disse:

— Ho portato delle calzettine per il fanciullo; ve ne sono tre paia, di lana fina, che tengono ben caldo. È sì rigido il clima del Canada! Coraggio, Elisa! — soggiunse, passando dalla parte dove essa era seduta e stringendole la mano cordialmente. Indi, messa una pasta dolce nella manina di Enrico:

— Ho portato anche una piccola quantità di queste per lui;— disse, cavando con difficoltà dalla sua sacchetta l'involtino — i bimbi, lo sai, hanno sempre appetito.

— Oh, grazie, — esclamò Elisa con un sorriso — grazie! Siete troppo buona.

— Resta a cena con noi, Ruth, — disse Rachele.

— Non posso proprio; ho lasciato John a casa col bambino e coi biscotti nel forno. Bisogna che io ritorni presto, se no, egli lascerà bruciare i biscotti e darà al bimbo tutto lo zucchero che è nella zuccheriera. Così fa il più delle volte, — disse ridendo la quacquera piccoletta. — Dunque addio, Elisa; addio, Giorgio! Il Signore vi conceda un felice viaggio. —

E Ruth uscì trotterellando dalla stanza.

Pochi istanti dopo la cena, una grande carretta coperta si fermò dinanzi alla porta; la notte era lucente di stelle, e Finea balzò leggermente dal suo sedile per collocare dentro il legno i viaggiatori.

Giorgio uscì dalla casa per il primo, col suo figlioletto in braccio, e tenendo all'altro braccio la moglie. Il suo passo era fermo ed il viso tranquillo e risoluto.

Rachele e Simeone li seguivano.

— Scendete per un istante, voi, — disse Finea a coloro che erano già nella carretta — affinché possa accomodare il sedile di dietro per le donne e il fanciullo.

— Ecco due pelli di bufalo; — disse Rachele — accomodatevi bene: avrete da passare una triste notte. —

Gim saltò giù per il primo, ed aiutò la vecchia madre a scendere. La poveretta si atteneva forte al suo braccio, e gettava intorno a sé sguardi pieni di ansietà, come se avesse creduto ogni momento di veder

comparire i suoi persecutori.

— Gim, le tue pistole sono in ordine? — domandò Giorgio con voce sommessa ma ferma.

— Sì, certo, — rispose Gim.

— E sai qual uso dobbiamo farne, se quelli ci raggiungono?

— Senza dubbio: — rispose Gim, gonfiando il suo largo petto e mandando un lungo respiro — credi forse che io voglia lasciar riprendere da loro mia madre? —

Durante questo breve dialogo, Elisa erasi accomiatata dalla sua buona ospite, e Simeone la fece salire nel carro; essa, cacciatasi in fondo col figlioletto, si assise sulla pelle di bufalo. La vecchia fu collocata al suo fianco; indi Giorgio e Gim sedettero dirimpetto ad esse, e Finea montò a cassetta.

— Addio, amici! — disse Simeone.

— Dio vi benedica! — risposero tutti dal loro posto.

E il veicolo si sferrò con gran rumore sulla strada indurita dal gelo.

Non v'era modo di legar conversazione, tanto facevano strepito le ruote per le ineguaglianze del terreno.

La carretta correva ora attraverso un folto bosco, ora per immense e monotone valli e pianure, mentre scossi, trabalzati, i viaggiatori vedevan fuggire la campagna dietro a sé. Il fanciulletto s'era addormentato e riposava sulle ginocchia della madre. La povera vecchia perdette a poco a poco la paura, ed anche Elisa, nonostante le sue inquietudini, con l'avanzarsi della notte sentiva chiudersi gli occhi dalla stanchezza.

Finea sembrava il più sveglio della comitiva, e per ingannare il tempo della lunga sua veglia, imitava col fischio certe arie un po' profane per un quacquero.

Verso le tre, Giorgio udì distintamente il veloce scalpitare di un cavallo a qualche distanza dietro a loro.

Tosto diè nel gomito a Finea, il quale fermò i cavalli e si pose in ascolto.

— Dev'esser Michele — egli disse — mi par di riconoscere il galoppo del suo cavallo. —

Così dicendo si alzò e tese l'orecchio ansiosamente.

Un uomo che veniva galoppando con tutta celerità comparve allora tra quelle ombre trasparenti, sopra una lontana collinetta.

— È lui, credo! — disse Finea.

Giorgio e Gim balzarono fuori del veicolo, prima di riflettere che cosa dovessero fare. Tutti restarono in un silenzio affannoso, con gli occhi rivolti dalla parte del messaggero. Esso è disceso in una valle dove più non possono vederlo, ma odono tuttora il galoppo velocissimo del cavallo.

Eccolo finalmente ricomparso sopra un'altura, già molto vicina.

— Sì, sì, è Michele, — disse Finea. — Ehi, Michele, per di qua.

— Finea, sei tu?

— Sì! Che nuove? Si avvicinano?

— Difilato dietro a noi. Sono otto o dieci furfanti ubriachi di acquavite, che bestemmiano e spumano come tanti lupi. —

In questo mentre la brezza recò ai fuggitivi un suono lontano dello scalpitare di più cavalli insieme.

— Risalite presto, figliuoli! — disse Finea. — Se dobbiamo combattere, andiamo un altro poco innanzi. —

Giorgio e Gim tornarono dentro con un salto; Finea lanciò i cavalli di galoppo, e Michele li seguì da vicino

La carretta andava a sbalzi, volava sul terreno gelato; ma il rumore degli inseguenti diventava sempre pili distinto. Le donne lo intesero, e volsero indietro uno sguardo atterrito; esse videro un gruppo d'uomini a cavallo che spiccavano sul cielo rosseggiante alla prima luce dell'alba.

Eccoli sopra una collina più prossima, e già pare che abbiano visto il carro da lungi per la tela bianca di cui è ricoperto. Brutali grida di vittoria sono portate dal vento ai fuggitivi.

Elisa si sente venir meno nello stringersi al petto il fanciullo; la vecchia prega e singhiozza; Giorgio e Gim afferrano convulsamente le loro pistole.

Già i persecutori venivano guadagnando terreno; ma la carretta, facendo una brusca svolta, condusse i fuggiaschi presso una catena di rupi scoscese che, mole smisurata e informe, sorgevano in mezzo alla pianura. Quell'ammasso isolato prometteva un nascondiglio sicuro.

Finea conosceva abbastanza bene il luogo per averlo più volte esplorato nei tempi in cui andava a caccia, e appunto per giungere colà aveva forzato i cavalli a quella corsa precipitosa.

— Ci siamo, — disse fermando i cavalli e balzando a terra. — Suvvia, lesti! Scendete e venite meco su quelle rupi. Michele, lega il tuo puledro

alla carretta, va' da Amariah, e digli che corra co' figli per dire quattro parole a que' furfanti. —

In un batter d'occhio la carretta rimase vuota.

— Orsù, — disse Finea, recandosi in collo Enrichetto — ciascuno di voi prenda cura d'una delle donne, e raccomandatevi alle vostre gambe, se vi è cara la libertà. —

Non c'era bisogno di esortazioni.

Più presto che non si dica, i fuggitivi passavano la siepe e correvano verso la rupe, mentre Michele, sceso di sella e legato il suo cavallo alla carretta, s'allontanava rapidamente.

— Avanti, avanti! — esclamò Finea, appena ebbero toccato le prime falde del dirupo e poteron vedere, al misto chiarore delle stelle e dell'alba, la traccia di un sentiero dirupato che conduceva in alto. — Su, lesti, avanti! —

Finea montava innanzi a tutti, arrampicandosi a guisa di una capra, col fanciulletto nelle braccia. Gim lo seguiva portando sulle spalle la tremante sua madre; Giorgio ed Elisa formavano la retroguardia.

Gli uomini a cavallo scesero alla siepe, e vociferando e bestemmiando balzarono di sella per seguirli.

I fuggiaschi in pochi momenti di faticoso cammino erano riusciti sopra una spianata e procedevano uno dopo l'altro per un angusto sentiero. Quand'ecco trovano interrotta la via da un burrone e da una profonda fenditura larga circa quattro piedi. Di là da questa eravi un masso perpendicolare come la muraglia d'una fortezza, e sorgeva isolato, formando un precipizio di circa trenta piedi.

Finea saltò il burrone e pose a terra il fanciulletto sopra una piccola spianata coperta di musco.

— Ora tocca a voi; saltate o siete perduti, — disse ai suoi compagni.

E questi, l'uno dopo l'altro, saltarono felicemente. Alcuni macigni ivi ammucchiati formavano una, specie di riparo che li nascondeva allo sguardo di coloro che stavano in basso.

— Bene, eccoci tutti! — disse Finca, dando un'occhiata per disopra ai macigni verso gli assalitori che tumultuosamente ascendevano per l'angusto sentiero. — Ci piglino, ora, se possono! Per raggiungerci, converrà che s'inoltrino ad uno ad uno fra queste due rocce, a tiro delle vostre pistole, amici miei, vedete!

— Vedo; — rispose Giorgio — poiché ora è affare nostro, lasciate che ne corriamo tutti i rischi.

— Fa' pure, Giorgio; — disse Finea masticando alcune foglie di gelso selvatico — ma tu consentirai ch'io diriga le operazioni. Oh, guarda, i malandrini si son fermati a deliberare e voltano la faccia in alto come galline che vogliano lanciarsi a volo sulla pertica! Non faresti bene a dir loro una paroletta d'avviso prima che comincino ad arrampicarsi, e avvertirli bellamente che, se vengono su, riceveranno una buona palla ciascuno? —

La banda degli assalitori, che ormai si scorgevano distintamente alla luce dell'aurora, si componeva dei nostri vecchi conoscenti Tom Loker e Marks accompagnati da due agenti di polizia e da alcuni vagabondi trovati alla taverna, i quali, sedotti a forza di acquavite, erano stati lietissimi di partecipare a una spedizione di quella sorta.

— Ebbene, Tom, ecco i tuoi conigli presi nella tana, — disse uno dei

furfanti.

— Sì, li ho visti montar su per di qua, ed ecco un sentiero, — disse Tom Loker. — Io sono d'avviso che si debba montare dietro a loro. Non possono più fuggire, e presto li avremo in nostra mano.

— Però essi potrebbero tirar su noi di dietro i macigni, — disse Marks — e questo sarebbe veramente un brutto affare, mi capite!

— Poh! Siamo sempre alle solite! Tu non pensi che a salvar la pancia per le pagnotte, o Marks. Non c'è pericolo. I negri hanno sempre paura.

— Non so perché non dovrei badare alla pelle: — disse Marks — è la miglior cosa ch'io abbia; e i negri talvolta si battono come diavoli. —

In quell'istante Giorgio s'affacciò dall'alto della rupe, e con voce forte e sicura gridò:

— Signori, chi siete e che cercate?

— Cerchiamo — rispose Tom Loker — una banda di negri fuggitivi, cioè Giorgio Harris, Elisa Harris, il loro figliuolo, e Gim Selden con una vecchia. Abbiamo qui degli ufficiali di giustizia e un mandato di cattura, né dovremo correr troppo per riaverli, capite? Non siete voi Giorgio Harris, appartenente al signor Harris del Kentucky, contea Shelby?

— Io sono Giorgio Harris. Un certo signor Harris, del Kentucky, mi chiamava proprietà sua; ma ora io sono un uomo libero: premo il libero suolo che Dio concesse a tutti gli uomini; mia moglie ed il figlio nostro posso dirli miei veramente. Gim e sua madre son qui. Abbiamo braccia per difenderci, e ci difenderemo. Potete venir su, se vi aggrada: ma il primo di voi che si avanzi a tiro delle nostre palle è un uomo morto, e la stessa sorte toccherà agli altri.

— Eh, via, giovanotto, non fate tante smargiassate! — disse un uomo grosso e burbanzoso, facendosi avanti e soffiandosi il naso fragorosamente. — Non è questo il modo di parlare. Vedete che noi siamo ufficiali di giustizia. Abbiamo la legge e il potere dalla parte nostra. Fareste dunque bene ad arrendervi senza usar le cattive; tanto, ci sarete egualmente costretti alla fine.

— So bene che avete dalla parte vostra la legge e il potere, — riprese a dire Giorgio acerbamente. — So che voi volete strapparmi la moglie per condurla al mercato della Nuova Orléans, e vendere il mio figliuolo come un vitello ad un mercante, e rimandare la madre di Gim al brutale che la flagellava perché non poteva fare lo stesso col suo figlio. So che volete restituire Gim e me a coloro che chiamate nostri padroni, affinché possano incrudelire sopra di noi con la sferza e con la tortura; e le vostre leggi sono pronte a sostenervi. Oh, infamia per voi e per esse! Ma non ci avete ancora. Noi non riconosciamo le vostre leggi; rinneghiamo il vostro paese; noi siamo liberi al pari di voi, e, per il gran Dio che ci creò, vogliamo combattere per la nostra libertà fino alla morte. —

Giorgio stava ritto alla sommità della rupe mentre faceva la sua dichiarazione d'indipendenza.

La luce dell'aurora mandava i suoi raggi sopra la bruna sua fronte; i suoi occhi sfavillavano d'ira e di disperazione; e come se egli si appellasse dall'uomo alla giustizia di Dio, sollevò le mani al cielo mentre parlava.

Il suo atteggiamento, il suo sguardo, il tonare della sua voce ridussero per un istante al silenzio gli assalitori.

Nel coraggio e nella risolutezza vi è qualcosa che fa violenza agli animi più duri. Marks fu il solo che non sentì questa impressione.

Caricò tranquillo la sua pistola, e nel breve silenzio che succedette al suo parlare, prese la mira contro lui.

— Ecco: — disse traendo il colpo — fa lo stesso ricondurlo vivo o morto nel Kentucky. —

E nettò con la manica del suo abito la canna della pistola.

Giorgio fece istintivamente un balzo indietro.

Elisa mandò un grido. La palla aveva sfiorato i capelli del giovane, e fischiando vicino all'orecchio di sua moglie, era andata a conficcarsi in un albero dietro a loro.

— Non è niente. Elisa, — disse Giorgio con tutta calma.

— Faresti meglio a metterti al sicuro, invece di parlamentare, — disse Finea. — Sono schiuma di ribaldi.

— Ora, Gim, bada bene che le tue pistole siano in buono stato, — disse Giorgio — e tieni l'occhio sullo stretto passaggio. Il primo che s'avanza, lo colpisco. Tu concerai a dovere il secondo: e così di seguito. Non bisogna, capisci, perdere due palle per uno solo.

— Ma se tu non lo cogliessi?

— Lo coglierò, — disse freddamente Giorgio.

— Benissimo! Ha buone disposizioni, — mormorò Finea fra i denti.

Gli assalitori, dopo che Marks ebbe tirato il colpo, stettero un po' irresoluti.

— Credo che uno di loro sia rimasto ferito: — disse uno degli uomini — ho inteso un grido.

— Voglio andare a vedere; — disse Tom — io non ebbi mai paura dei negri, né l'avrò oggi. Chi viene con me? — domandò arrampicandosi su per la rupe.

Giorgio udì distintamente quelle parole, e puntò l'arme dove il primo assalitore doveva affacciarsi.

Uno dei più animosi tenne dietro a Tom, e, dato così l'esempio, tutti cominciarono a salire coi piedi e con le mani, gli ultimi sospingendo i primi, un po' più forse che questi non avrebbero desiderato.

Dopo un istante di aspettazione, il corpo massiccio di Tom comparve quasi all'orlo della fenditura.

Giorgio lasciò andare il colpo.

La palla si addentrò nel fianco di Loker, il quale, sebbene ferito, non volle indietreggiare, ma con un fiero grido simile al muggito di un toro furibondo, saltò per precipitarsi in mezzo agli assediati.

— Amico, — disse Finea facendo un rapido passo avanti e dandogli una spinta con le lunghe sue braccia — qui non c'è bisogno di te. —

Tom rotolò giù nel burrone fra sterpi, alberi, cespugli e pietre divelta, finché giacque, tutto pesto e sanguinante, a una profondità di trenta piedi. La caduta lo avrebbe ucciso, se non fosse stata resa meno rapida dai rami d'un albero a cui le sue vesti s'impigliarono. Ma ad ogni modo egli percosse il fondo più duramente che non avrebbe desiderato.

— Dio ci scampi! Sono veri diavoli! — disse Marks, dirigendo la ritirata giù per le rupi con maggior alacrità che non aveva messa nell'ascendere, mentre tutta quell'accozzaglia si precipitava dietro a lui confusamente.

— Compagni, — disse Marks — andate ora voialtri a raccogliere quel povero Tom laggiù, mentre io monto a cavallo e corro a chiedere aiuto. —

E senza prendersi briga delle fischiate e delle beffe dei suoi complici, Marks salì in arcione, e via di galoppo.

— Si è mai veduto un codardo simile? — disse uno di quegli uomini. — Implicarci in questa maledetta faccenda, e poi gettarcela sulle spalle e fuggire.

— Intanto bisogna che andiamo a raccogliere l'amico; — disse un altro — sia morto o vivo, ch'io arrabbi se me ne importa un fico! —

Guidati dai gemiti di Loker, i suoi compagni pervennero, strisciando fra le prunaie e i cespugli, al luogo dove giaceva l'eroe, tutto pesto, urlando e bestemmiando con egual veemenza.

— Eh, non gridate sì forte, Tom! — disse uno di loro, — Siete ferito gravemente?

— O che lo so, io? Maledetto quell'indemoniato quacquero! Aiutatemi un po' a mettermi in piedi. Se non era costui, ne avrei spinto qualcuno in questo fondo, per vedere come vi si sarebbe adagiato. —

Con grandi sforzi e gemiti, l'eroe caduto pervenne a rialzarsi sulle gambe, e, condotto da due compagni che lo sostenevano sotto le ascelle, poté giungere al luogo dov'erano i cavalli.

— Almeno vi riuscisse di condurrai laggiù a quell'osteria! Datemi un fazzoletto o altro per turar la piaga e fermare questo diabolico salasso. —

Giorgio si protese a guardare, e li vide che cercavano di porre in sella

il grosso corpo di Loker.

Dopo due o tre inutili prove, quegli barcollò e diede uno stramazzone per terra.

— Oh, io spero che non sia morto! — esclamò Elisa che stava osservando ogni cosa dall'alto.

— Perché no? — disse Finea. — Avrebbe avuto la sorte degna delle opere sue.

— Ma dopo la morte viene il giudizio, — replicò Elisa.

— Sì, — entrò a dire la madre di Gim, la quale durante tutta quella scena non aveva cessato di gemere e di pregare alla sua guisa da metodista — è un istante assai terribile per la sua povera anima!

— In fede mia, ecco che lo abbandonano! — disse Finea.

Ed era la verità. Dopo avere ansiosamente parlato fra loro, consultandosi, quegli uomini si riposero tutti in sella e si allontanarono velocemente.

Quando furono scomparsi, Finea si ridiede moto.

— Bisogna scendere, — diss'egli — e fare a piedi un tratto di strada. Ho raccomandato a Michele di andar in cerca d'aiuto e di tornare con la carretta; ma guadagneremo tempo andando loro incontro. Dio voglia che sopraggiunga presto. È ancora di buon mattino. Solo due miglia restano da percorrere di qui alla nostra destinazione, dove già saremmo se la strada non fosse tanto cattiva. —

Dopo avere scavalcato la siepe, i fuggitivi scòrsero da lungi la loro carretta che tornava con l'accompagnamento di alcuni uomini a cavallo.

— Evviva! Eccoli qua! Michele, Stephen e Amariah! — gridò allegramente Finea. — Ora siamo sicuri come se già fossimo arrivati.

— Fermiamoci dunque, — pregò Elisa — e facciamo qualche cosa per quel pover'uomo. Egli manda dei lamenti che spezzano il cuore.

— Adempiremo il dovere di cristiani soccorrendolo; — disse Giorgio — poniamolo nella carretta.

— Perché vada a farsi medicare presso i quacqueri? — disse Finea. — Ottimamente. Vediamo in che stato è. —

Ciò detto, egli, che quando faceva la vita da cacciatore aveva acquistato le nozioni più elementari della chirurgia, s'inginocchiò presso il ferito per esaminarne diligentemente la piaga.

— Marks, — disse Tom Loker con voce fievole — sei tu, Marks?

— No davvero, amico, — rispose Finea. — Marks si prende ben poco pensiero de' fatti tuoi, e solamente si cura di salvar la sua pelle. Egli se l'è svignata già da un pezzo.

— Credo che per me sia finita, — disse Tom Loker. — Oh, vile, maledetto cane! Mi lascia morir qua solo. La mia povera vecchia madre me l'aveva ben predetto che finirei così!

— Per amor di Dio! Uditelo, povera creatura! Ha una madre anch'egli, — disse la vecchia negra. — Non posso fare a meno di provarne compassione.

— Adagio, adagio; non è il momento questo di ringhiare né di mordere; — disse Finea a Tom che si dibatteva e lo respingeva coi calci e coi pugni — tu sei spacciato, se non ti fo ristagnare il sangue. —

E Finea si affrettò a fare una prima medicatura col suo fazzoletto da

naso e con quanto poté raccogliere dagli altri.

— Voi siete quello che mi ha gettato quaggiù, — disse Loker con voce semispenta.

— È vero: ma se io non ti prevenivo, avresti fatto fare a noi il salto medesimo, — replicò Finea abbassandosi per fare la fasciatura. — Sta' fermo, e lascia che io ti medichi; noi non ti vogliamo alcun male, né ti serbiamo rancore. Tu sarai trasportato in una casa dove avranno ogni cura di te, come potrebbe fare tua madre stessa. —

Tom Loker mandò un gemito e chiuse gli occhi.

Negli uomini della sua specie, il vigore e la risolutezza non sono se non una parte della costituzione fisica, e vengono meno con l'uscire del sangue. Lo stato di abbattimento in cui era quel colosso, offriva uno spettacolo compassionevole.

L'altra comitiva sopraggiunse.

Furono tolti i sedili dalla carretta, distese da una parte le pelli di bufalo, e quattro uomini, a grande stento, sollevarono il ferito e ve lo deposero. Prima però che vi fosse collocato, egli cadde in deliquio.

La vecchia negra, nell'eccesso della commiserazione, sedette in fondo al carro e appoggiò la testa di lui sopra le sue ginocchia. Elisa, Giorgio e Gim si accomodarono come meglio poterono dall'altro lato del veicolo, che si rimise in cammino.

— Che ne pensate? — chiese Giorgio a Finea, presso il quale era seduto.

— La ferita non è profonda; ma le contusioni e le scalfitture fattesi nella caduta aumentano le sue sofferenze. Egli perde molto sangue, ed

insieme tutto il coraggio; ma si riavrà, e sarà per lui, lo spero, una lezione salutare.

— Sono contento di quanto mi dite; — riprese Giorgio — il pensiero di aver dato la morte ad un uomo mi sarebbe stato sempre doloroso, benché la mia causa fosse giusta.

— Sì davvero, — disse Finea — l'uccidere alcuno, uomo o bestia, è sempre una bruttissima operazione. Io fui, tempo addietro, un gran cacciatore, e posso dirti che ho veduto più di un daino ferito e moribondo guardarmi con certi occhi, che mi facevano proprio pentire di averlo ammazzato! Se poi si tratta d'un uomo, la cosa è ancor più grave, perché, come dice tua moglie, dopo la morte viene il giudizio. Perciò le idee degli Amici non mi sembrano su questo troppo severe; e considerata la mia primiera educazione, si vedrà come mi sia agevolmente conformato ai loro sentimenti.

— Che faremo di questo povero diavolo?

— Lo trasporteremo in casa di Amariah. La sua nonna, che chiamano Dorcas, è un'infermiera che non ha l'eguale; cosa innata in essa, tantoché sembra felice solamente quand'è al capezzale di un uomo che occorra medicare. Grazie alle sue curerà quindici giorni al più il tuo ferito ritornerà in gamba. —

In capo a un'ora la brigata giunse a una bella fattoria dove un'abbondante colazione era preparata.

Tom Loker fu posto diligentemente in un più pulito e più soffice di quello che era solito occupare. Gli medicarono e fasciarono la ferita, ed egli, steso supino come un fanciullo, stanco, apriva e chiudeva gli occhi languidamente, e volgeva gli sguardi sulle tende bianche della finestra e

sulle persone che passavano tacite nella cameretta.

Noi lo lasceremo momentaneamente in questa situazione, per far ritorno allo zio Tom.

XVIII.

TRIBOLAZIONI DI MISS OFELIA.

Il nostro amico Tom, nella sua mente ingenua, paragonava spesso la sua avventurata sorte nella schiavitù che doveva sopportare, con quella di Giuseppe in Egitto; e per verità, di mano in mano che scorreva il tempo e che le pregevoli qualità di Tom erano sempre meglio apprezzate dal suo padrone, l'analogia diveniva più sensibile.

Saint-Clare era indolente e curava poco il denaro.

Adolfo aveva fino allora avuto l'ufficio di provveder la casa, e siccome

su questo punto egli era non meno negligente di Saint-Clare medesimo, le cose andavano in modo che il denaro pareva avesse l'ali. Ma Tom, assuefatto da parecchi anni a considerare come suoi propri gl'interessi del padrone, aveva, non senza dolore, osservato che Saint-Clare reprimeva a fatica quelle spese pazze; e talvolta, con quei modi pacati e indiretti di cui gli schiavi sanno valersi a maraviglia, si permetteva timidamente qualche osservazione.

Sulle prime Saint-Clare si servì di quando in quando dell'opera di Tom; ma ben presto, maravigliato della sua idoneità agli affari, si fidò maggiormente di lui, finché a poco a poco tutte le compre e provviste domestiche furono commesse a lui solo.

— No, no, Adolfo, — disse Saint-Clare un giorno in cui Adolfo si doleva di aver perduto il suo potere di prima — lascia in pace Tom. Tu sai soltanto quello di cui c'è bisogno: ma Tom ne conosce il costo, e fa ottimamente i miei affari; e vedi, Adolfo, se qualcuno non vi mette riparo, un giorno o l'altro ci potremmo trovare al verde. —

Investito così della piena fiducia di questo padrone spensierato, il quale riceveva il denaro senza guardarlo e dava, senza neppur contarli, i biglietti di banca, Tom avrebbe potuto assai facilmente ingannarlo; ma la sua inespugnabile schiettezza d'animo, associata ai principii cristiani, non solo impediva a Tom di soccombere alla tentazione, ma anzi gli scrupoli d'onestà raddoppiavano in ragione della illimitata fiducia che Saint-Clare aveva posta in lui.

Con Adolfo il caso era stato ben differente. Sbadato, amante dei suoi comodi e lasciato in balìa di se medesimo da un padrone il quale preferiva di tollerare piuttosto che governare. Adolfo era giunto a tale, da confondere del tutto le nozioni del mio e del tuo riguardo al suo padrone

ed a sé: cosa che era stata cagione talvolta di malumore allo stesso Saint-Clare. Il buon senso gli diceva ch'era ingiusto e pericoloso il trattare in tal modo i suoi servi, ed un certo rimorso, cagionato da questa negligenza, ma non forte quanto occorreva per fargli cambiar sistema, lo afferrava spesso.

Sfortunatamente, a quel suo rimorso succedeva sempre una reazione verso l'indulgenza consueta, e Saint-Clare chiudeva gli occhi sulle più gravi colpe dei propri schiavi, perché confessava a se stesso che ove egli avesse usato dapprima maggior rigore, se ne sarebbero forse astenuti. Tom considerava Saint-Clare, questo suo giovane, allegro e spensierato padrone, con un sentimento di fedeltà, di riverenza e di paterna affezione.

Egli sapeva che Saint-Clare non leggeva mai la Bibbia, e che mai andava in chiesa, che si beffava liberamente d'ogni cosa, che passava la sera delle domeniche ai teatri, e troppo sovente si recava al club, alle veglie, alle cene intemperanti, tutte le quali cose provavano a Tom come il suo padrone non fosse cristiano.

Ciò nondimeno Tom teneva dentro di sé questa sua convinzione, e ogni sera, quando si ritirava in camera, pregava Dio perché lo illuminasse.

Non già ch'egli di quando in quando non si facesse lecita una qualche osservazioncella in proposito. Così, per esempio, un lunedì Saint-Clare, invitato da alcuni suoi amici a suntuoso banchetto, era stato ricondotto a casa alle due di notte in un tal misero stato, che dava a conoscere la vittoria della materia sopra le facoltà intellettuali.

Tom e Adolfo lo aiutarono a porsi in letto. Quest'ultimo si divertiva molto dell'avventura e rideva sgangheratamente della ingenuità di Tom,

il quale, angosciato e quasi preso da brividi, vegliò il rimanente della notte pregando Dio per il suo padrone.

— Ebbene, che stai aspettando, Tom? — disse la mattina seguente Saint-Clare, seduto nel suo gabinetto, in veste da camera e pantofole. Egli aveva consegnato allora allora a Tom del denaro, e gli aveva dato alcune commissioni.

— Non è forse tutto in regola? — continuò Saint-Clare, vedendo che Tom non si moveva.

— Temo di no, padrone, — rispose Tom gravemente. Saint-Clare posò il giornale e la sua tazza di caffè, e si pose a guardare Tom.

— Che faccenda è questa, Tom? Tu sei grave e triste come una cassa da morto.

— Sì, è vero, sono molto afflitto. Io avevo creduto sempre che il padrone sarebbe buono con tutti...

— E non lo sono forse? Suvvia, che cosa desideri? Tu hai bisogno di qualche cosa, suppongo, ed è questa una prefazione della domanda.

— Il padrone è stato sempre buono con me, ed io non ho da lagnarmi di nulla; ma c'è qualcuno con cui il padrone non è buono.

— Che cosa intendi dire? Che ghiribizzo ti prende? Spiegati.

— Questa notte, sulle due io ci ho riflettuto, e ho conchiuso fra me: il padrone non è buono con se medesimo. —

Quand'ebbe detto queste parole, Tom voltò le spalle e si diede ad aprir l'uscio. Saint-Clare arrossì; poi, mettendosi a ridere, esclamò:

— Oh! Non c'è altro che questo?

— Sì, — rispose Tom rivoltandosi e inginocchiandosi dinanzi a Saint-Clare. — O mio giovane e diletto padrone, io temo che voi corriate alla vostra rovina, alla perdita di tutto: corpo e anima. Il buon libro dice: «Il peccato morde come il serpente e punge al pari del basilisco», mio caro padrone! —

I singhiozzi soffocarono la voce di Tom, e grosse lacrime gli scorrevano per le guance.

— Grullo che sei! — disse Saint-Clare, che aveva anch'esso gli occhi pieni di lacrime. — Alzati. Non merito che tu pianga per me! —

Ma Tom continuava a stare in quell'umile atteggiamento, e guardava Saint-Clare in modo supplichevole.

— Ebbene, Tom, non andrò più a quelle orgie maledette; ti do la mia parola d'onore che non v'andrò più. In verità non so perché non me ne astenga già da gran tempo, pur avendole disprezzate sempre, ed ho rabbia con me medesimo di non saperne fare a meno. Orsù, Tom, alzati, asciuga i tuoi occhi e va' per le tue faccende. Andiamo, andiamo, — soggiunse — e non stare a benedirmi; io non sono abbastanza buono da meritarmi le tue benedizioni; ma ti prometto davvero che non mi vedrai più in quel modo, capisci? —

Così dicendo, lo spinse dolcemente verso l'uscio, e Tom uscì con l'animo contento e rasciugandosi gli occhi.

— Manterrò la parola, — disse Saint-Clare, richiudendo l'uscio.

E Saint-Clare mantenne, giacché il sensualismo non era in lui un difetto predominante.

Ora, in tutto questo frattempo, chi potrà narrare minutamente le molte

tribolazioni della nostra amica miss Ofelia in quel suo primo attendere alle gravi fatiche d'una direttrice di casa del Sud?

Gli schiavi degli stabilimenti meridionali differiscono grandemente fra loro, secondo l'indole e la capacità delle padrone di casa da cui furono educati.

Tanto nel Sud quanto nel Nord vi sono alcune donne dotate d'attitudine straordinaria al comando, le quali sanno educare i loro schiavi senza ricorrere a mezzi severi, sanno sottomettere ai loro voleri e stringere in ordine armonioso i vari membri del loro piccolo stato, sanno trarre partito dalle diverse attitudini, e bilanciare e compensare sì bene il difetto degli uni con l'eccesso degli altri, che ne risulta un insieme ben regolato e armonico.

Tale era la signora Shelby che noi abbiamo già descritta, e della quale i nostri lettori possono ricordarsi. Che se di tali donne vi è difetto nel Sud, non bisogna dimenticare ch'esse non son comuni in nessun'altra parte del mondo: nel Sud ve ne sono quante altrove; e, giova il dirlo, le condizioni speciali della società in cui esse vivono, porgono loro un'occasione mirabile di dar prova dei propri talenti domestici.

Ma ben altra era l'indole di Maria Saint-Clare, la quale non differiva punto dall'indole che già aveva avuta sua madre. Frivola e indolente, priva di regola e di previdenza, non poteva aspettarsi che i suoi servi non fossero macchiati della stessa sua pece. Il racconto che aveva fatto alla sua cugina del disordine che regnava nella famiglia era assai veridico, quantunque non ne avesse manifestata la vera cagione.

La prima mattina in cui miss Ofelia entrò in ufficio, era già in piedi alle quattro, e dopo aver rassettato da se medesima la sua camera, come

dal suo arrivo in poi aveva sempre fatto, non senza grande maraviglia della schiava addetta al suo servizio, prese a esaminare con accuratezza armadi, gabinetti, cucina, dispensa, cantina, magazzini di cui aveva le chiavi.

Cose nascoste fino a quel giorno nelle tenebre dovettero uscire alla luce, con grande rincrescimento dei domestici che ne levarono alte grida e non risparmiarono motteggi contro «le dame del Nord».

La vecchia Dina, che aveva l'alta direzione della cucina, ardeva di sdegno vedendosi minacciata nei privilegi fino allora goduti. Ai tempi della Magna Charta, nessun barone feudatario avvampò d'egual collera contro un usurpamento della corona.

Dina era persona di gran conto nel suo genere, e sarebbe una mancanza di riguardo se trascurassimo di farla conoscere ai lettori.

Era nata essenzialmente cuoca al pari di Cloe; poiché questa abilità è nella razza africana; ma Cloe era cuoca metodica e istruita; Dina, invece, era uno di quei geni che si sviluppano da sé, eccentrica e ostinata al più alto grado. Simile in ciò ad alcuni filosofi moderni, ella professava un altissimo disprezzo per la logica e la ragione, qualunque ne fosse la forma, e si rifugiava spesso nella propria certezza intuitiva; e quando si rifugiava in questa sua rocca, non v'era potere umano che riuscisse a smuoverla. L'ingegno, l'autorità, le spiegazioni non valevano a convincerla che un altro sistema fosse migliore del suo, o che questo potesse migliorarsi.

La sua antica padrona, la madre di Maria, aveva dovuto chinarsi davanti a quell'inespugnabile convinzione, e miss Maria,come Dina continuava a chiamarla anche dopo il suo matrimonio, preferì la sottomissione alla lotta; cosicché Dina aveva saputo mantenersi il potere

supremo; né ciò le era tornato difficile, essendo espertissima in quell'arte diplomatica che sa unire alla più grande ossequiosità di modi la più tenace inflessibilità d'animo.

Dina aveva sempre a disposizione un monte di scuse; anzi, era maestra nel fabbricarle; teneva per massima che chi tiene il ministero della cucina non può mai aver torto; e siccome in una cucina del Sud un cuoco ha intorno a sé bastante numero di vittime su cui far ricadere ogni sua colpa e peccato, così a Dina non riusciva difficile di serbarsi pura e immacolata.

Se qualche cosa andava male nel pranzo, essa aveva pronte cinquanta buone ragioni in favor suo; e senza dubbio la colpa cadeva su cinquanta altri individui dei quali ella si sforzava invano di stimolare lo zelo.

Per altro, assai di rado avveniva che Dina mancasse nel compito suo. Benché il suo modo di procedere fosse molto arruffato, benché la sua cucina sembrasse di solito messa a soqquadro dall'uragano, benché, insomma, per ogni utensile vi fossero tanti posti quanti giorni ha l'anno, ciò nonostante, purché si avesse la pazienza di aspettare alquanto, veniva alfine il pranzo servito in bell'ordine e gustoso in modo da sodisfar pienamente il palato di un epicureo.

Era l'ora solita dei preparativi del pranzo. Dina, a cui allora occorrevano lunghi momenti di riflessione e di riposo e che amava sempre i suoi comodi, stava sdraiata sul pavimento della cucina fumando una vecchia pipa che le era molto cara e ch'essa accendeva, quasi un incensiere, allorché aveva bisogno d'ispirazione. Era questo il modo col quale Dina invocava le muse domestiche.

Intorno a lei stavano seduti vari membri di quella fiorente gioventù di

cui è sempre gran copia nelle abitazioni dell'America meridionale, sgusciando piselli, mondando patate, pelando polli e uccelletti, o intenti ad altre minute occupazioni di simil genere; e Dina interrompeva di quando in quando le sue importanti meditazioni, per dare con la mestola sulle spalle ora a questo ora a quello de' suoi giovani coadiutori. E in verità Dina governava tutte quelle teste lanute con dispotismo, e pareva credesse che costoro fossero stati creati apposta per risparmiare i suoi passi, come diceva lei.

Miss Ofelia dunque, dopo aver esaminato col suo occhio scrutatore e riformatore le disposizioni della casa, entrò in quell'istante nella cucina. Dina, che aveva già saputo da varie fonti qual piega prendevano le cose, risolse di star sulla difensiva, e, mettendosi a capo del partito conservatore, pure schivando un'aperta lotta, opporsi ad ogni nuovo provvedimento considerandolo come non avvenuto. La cucina era una vasta stanza con l'impiantito di mattoni, ed un gran camino all'antica che occupava tutta una parete. Saint-Clare s'era inutilmente affaticato a voler persuadere Dina che gli sostituisse dei fornelli moderni.

Nessun conservatore di qualsivoglia scuola o partito s'attenne mai così tenacemente, come Dina, agl'inconvenienti consacrati dal tempo.

Quando Saint-Clare aveva fatto ritorno dal Nord, ancor pieno di maraviglia per l'ordine e la regolarità che spiccavano nella cucina di suo zio, aveva largamente provvisto la sua di tutto quel che poteva essere di aiuto a Dina nella imitazione di quelle virtù; ma purtroppo l'aumento fattovi di cassetti e di armadi non servì ad altro che ad accrescere i tenebrosi ripostigli nei quali essa poneva alla rinfusa cenci, pettini, scarpe rotte, fiori finti di vecchi cappelli, vecchi nastri e altri oggetti che formavano la delizia del suo cuore.

Allorché miss Ofelia pose piede nella cucina, la vecchia negra non fece neppur l'atto di muoversi, e continuando a fumare tranquillamente, ne guardava con la coda dell'occhio ogni movimento, simulando bensì di essere tutta intenta a quanto facevano i negrettini intorno a lei. Miss Ofelia principiò la sua ispezione aprendo una fila di cassetti.

— Che cosa riponete in questo cassetto? — domandò miss Ofelia.

— Di tutto, signora, — rispose Dina.

E l'asserzione era esattissima, a giudicarne da ciò che quel cassetto conteneva. E miss Ofelia ne tirò fuori prima una bella tovaglia damascata macchiata di sangue, che evidentemente aveva servito a involgere della carne cruda.

— Che è ciò, Dina? Siete forse avvezza a porre la carne dentro le più belle tovaglie?

— Mio Dio, tutt'altro! Ma poiché non mi capitava altro alle mani, presi cotesta tovaglia... e la misi poi in quel cassetto per lavarla.

«Che sbadata!» pensò miss Ofelia, e diede principio ad una regolare perquisizione del cassetto.

Vi trovò prima una grattugia e due o tre noci moscate, un libro di canti metodistici, molti fazzoletti sudici, lana da far lavori a maglia, una calza cominciata, una pipa e del tabacco; poi alcuni biscotti, un paio di salsiere di porcellana dorata piene di pomata, una o due vecchie scarpe, un pezzetto di flanella in cui erano avvolte con gran cura cinque o sei cipolline bianche, molti tovagliuoli damascati, strofinacci da cucina, alcuni aghi da rattoppare, e finalmente molti giornali rotti, dai buchi dei quali uscivan fuori varie erbe odorose.

— Dove tenete le noci moscate, Dina? — domandò miss Ofelia col piglio di chi preghi internamente che Dio gli conceda pazienza.

— Ma... un po'da per tutto! Ne troverete in cotesta tazza da tè screpolata, negli armadini...

— Ve ne sono anche qui.

— Eh, di certo! Le ho messe lì stamani, perché mi piace d'aver sempre le cose sotto mano, Ehi! Di che ti occupi, Jake? Bada al tuo lavoro, pigraccio! —

E in così dire Dina allungò una mestolata.

— Che è questo? — le domandò miss Ofelia mostrandole la salsiera con la pomata.

— Signore Iddio! È il grasso per i miei capelli: — rispose Dina — l'ho messo lì per averlo alla mano.

— Come, e per questo vi servite delle salsiere?

— Avevo tanta fretta... ma oggi appunto l'avrei tolto.

— Ecco dei tovagliuoli damascati!

— Li ho messi lì per farli lavare.

— Non avete altro luogo dove tenere i panni sporchi?

— Eh, sì! Il padrone Saint-Clare ha comprato questa cassa per ciò; ma si dura fatica ad aprirla, perché sul coperchio faccio la pasta; e inoltre, è sempre piena di vari oggetti.

— Perché non fate la pasta sulla spianatoia?

— E così ingombra di piatti, cazzaruole, pentole e altro, che non vi

rimane mai posto libero.

— Ma voi dovreste lavare le stoviglie e rimetterle al loro posto!

— Lavar le stoviglie, io? — esclamò Dina che, stizzita, cominciava a smettere il suo fare rispettoso. — Se ne intendono così, le signore, dei lavori di cucina! Se passassi il mio tempo a lavar le stoviglie e rimetterle al loro posto, non si pranzerebbe più. Miss Maria non mi ha mai detto cose simili.

— Bene, bene. Perché si trovano qui, queste cipolline?

— Non me ne ricordo; forse le avevo messe da parte per lo stufato d'oggi; non pensavo più che fossero in quel pezzo di flanella. —

Miss Ofelia alzò la carta che involgeva le erbe.

— Desidererei che la signora non toccasse queste erbe; — disse Dina con un tono di voce piuttosto alto — a me piace di porre le mie cose in modo da trovarle subito quando ne ho bisogno.

— Ma questi buchi nella carta non sono necessari!

— Anzi, sono comodissimi per poterle scegliere più presto.

— Ma in tal modo le erbe si spargono nel cassetto!

— Lo credo anch'io, se la signora scompiglia tutto a questo modo! — rispose Dina avvicinandosi un po' confusa alla fila dei cassetti. — Se la signora volesse andarsene e lasciarmi tempo di far rimettere in ordine la cucina, ella ritroverebbe ogni cosa al suo posto; ma finché le signore mi stanno intorno, io non posso far nulla. Ehi, Sam, perché dai quella zuccheriera al piccino? Bada che...

— Io metterò in ordine questa cucina, e spero che voi, Dina, la

manterrete.

— Signore Iddio, miss Ofelia! È questa una faccenda che riguardi le signore? Non ho mai veduto una signora far di tali cose; né la mia antica padrona, né miss Maria le hanno mai fatte, almeno, né vedo che bisogno vi sia di farle. —

E Dina cominciò a camminare per la cucina con un piglio di maestà sdegnata, mentre miss Ofelia metteva in ordine i piatti, vuotava in un solo recipiente lo zucchero diviso qua e là in una dozzina di vasetti, riuniva insieme i tovagliuoli, le tovaglie, i canovacci e li mandava al bucato, lavava, asciugava, assettava tutte le cose con tale rapidità e perfezione, che Dina n'era tutta maravigliata.

— Se le signore del Nord fanno tutte così, vuoi dire ch'esse non sono signore! — diceva sommessamente Dina ai suoi satelliti. — Quando viene il giorno della pulizia generale, qui si vede ogni cosa in bellissimo ordine, quanto in qualsiasi altra cucina; ma non posso tollerare che le signore vengano a ronzarmi intorno e pongano tutte le cose in modo, che io non so più come scovarle. —

Per esser giusti con Dina, dobbiamo dire che a scadenze fisse essa era invasa da un vero spirito di riforma e d'ordine. Si vedeva allora infiammata di zelo vuotar tutti i cassetti mescolandone il contenuto e aumentando la confusione. Fatto ciò, Dina accendeva la pipa e ruminava i suoi disegni d'assetto, esaminando tutto e discorrendo sopra ogni cosa, intanto che i suoi sguatteri strofinavano vigorosamente gli utensili di rame. Per più ore ferveva un disordine babilonico, e se qualcuno domandava che cosa significasse tutto quel subbuglio, essa rispondeva subito:

— Giorno di riordinamento generale. — E soggiungeva:

— Vi par possibile che si possa andare avanti così? D'ora innanzi, ci sarà ben altro ordine. Prenderò le misure opportune. —

Poiché Dina s'illudeva grandemente a suo proprio riguardo: ella credeva di essere il tipo dell'ordine; e se la perfezione assoluta non era in questo proposito ancora raggiunta, la colpa era degli sfaccendati della cucina e degli altri abitanti della casa, tranne lei sola, ben inteso.

Quando tutte le stoviglie erano finalmente lavate, quando i tavolini luccicavano di bianchezza, quando tutto quel che poteva offendere gli sguardi era stato riposto nei cantucci più oscuri, Dina vestiva il suo abito di gala, si ornava il capo di uno sfarzoso fazzoletto di seta a guisa di turbante, si metteva un grembiule decente, e mandava tutta la marmaglia fuori della cucina, perché voleva conservar le cose in buon ordine.

Questi accessi periodici erano spesso cagione d'inconvenienti per tutto il resto della casa, perché Dina si lasciava prendere da tale amore verso il suo rame lucente, che era quasi impossibile indurla a farne uso, almeno finché l'accesso della pulizia durava nel suo pieno vigore.

In pochi giorni miss Ofelia stabilì in tutta la casa un ordine e un sistema rigoroso; ma in tutte le cose dove era necessaria la cooperazione degli schiavi, le fatiche di lei riuscivano a quello stesso fine che le fatiche di Sisifo.

Un giorno ella fece appello al cugino.

— È impossibile porre un po' d'ordine in questa casa, — disse.

— Parmi che abbiate ragione, — rispose Saint-Clare.

— Sono tali il disordine, lo sciupio e la confusione, che io non vidi mai

altrettanto.

— Non ne dubito punto.

— Non ne parlereste con tanta indifferenza se vi foste preso l'impegno di governare la casa.

— Cara cugina, vi dirò francamente tutta la verità. Noialtri padroni di schiavi siamo divisi in due classi: quella degli oppressori e quella degli oppressi. Noi che siamo di buona pasta e che aborriamo dalla severità, dobbiamo rassegnarci a grandi inconvenienti. Poiché ci piace di esser circondati da una turba di creature inette, indisciplinata, ignoranti, bisogna anche sopportarne le conseguenze. Si vedono di rado padroni dotati d'un tatto singolare che giungono a stabilire l'ordine e la regolarità senza ricorrere a mezzi severi. Il cielo non mi ha concesso tanta grazia. Cosicché ho preso già da tempo la risoluzione di lasciare andare l'acqua per la sua china. A me non piace che a quei poveri diavolacci si rompan le ossa con le battiture; essi lo sanno, e ne abusano.

— Ma non c'è né tempo determinato, né luogo, né ordine, e tutto va alla peggio!

— Mia cara cugina, voialtri nativi del polo artico attribuite al tempo un valore esagerato. Che importa il tempo a chi sa d'averne due volte più di quello che gli bisogna? In quanto all'ordine e alla regolarità, che importa a colui il quale non ha altro da fare se non leggere i giornali o stare sdraiato sul sofà, che il pranzo o la colazione si rechi in tavola un'ora più presto o più tardi? Ma vedete che stupendi pranzi ci fa la nostra Dina! Zuppe, stufati, arrosti, torte di frutta, creme gelate; ed essa trae tutto questo dal caos della sua cucina. Questo è un ingegno che ha veramente del sublime, a parer mio. Ma, siate benedetta! Se andiamo giù a vederla mentre fuma la pipa e, sdraiata per terra, ordina e dispone

tutti i preparativi di un banchetto, perderemo perfin la voglia di mangiare. Mia buona cugina, non vi prendete quest'affanno. È una penitenza inutile. Voi non fareste che inquietarvi, e confondereste del tutto il capo a Dina. Lasciatela fare a modo suo.

— Ma, Agostino, voi non sapete in qual disordine io abbia trovato tutte le cose.

— Non lo so? Ignoro forse che la spianatoia della pasta è sotto il suo letto, e ch'ella tiene la grattugia da noci moscate in tasca insieme col tabacco? Che vi sono cinquanta zuccheriere sparse in ogni buco della casa? Che essa asciuga le stoviglie un giorno con un tovagliuolo ed un altro con un avanzo di vecchia gonnella? Ma il risultato di tutto ciò è che Dina fa pranzi eccellenti, un caffè delizioso. Or bene, è d'uopo giudicarla come i guerrieri e gli uomini di Stato si giudicano: vale a dire dal successo.

— Ma lo sperpero? Le spese?...

— Potete rinchiudere ogni cosa e tener le chiavi! Datele provvisioni a poco per volta, e non vi curate del resto.

— Eppure m'incresce, Agostino! Io non posso fare a meno di pensare che questi servi non sono, rigorosamente parlando, onesti. Siete certo che si possa aver piena fiducia in essi? — Agostino diede in una risata vedendo l'aspetto grave e pieno d'ansietà che aveva sua cugina nel rivolgergli questa domanda.

— Cugina mia, questa è carina davvero! Onesti! Come se potessimo aspettarci tanto da loro! Onesti, essi naturalmente non sono. E perché dovrebbero esserlo? Che cosa mai al mondo può renderli tali?

— L'educazione che potreste dar loro.

— L’educazione! Scherzate. Quali buoni ammaestramenti darei ad essi? Ho forse l’aria di pedagogo? In quanto a Maria, senza dubbio essa ha tanto coraggio che basti per ammazzare tutti i negri di una piantagione, se io gliene lasciassi il governo. Ma neppure ad essa riuscirebbe di porre un termine alle loro marachelle.

— Non ve n’è alcuno onesto davvero?

— Oh, sì, di quando in quando se ne trova uno formato dalla natura così sempliciotto, così schietto e così fedele, che nessun cattivo esempio riuscirebbe a corromperlo! Ma vedete, fin dalla prima infanzia il fanciullo di colore comprende che non potrà far nulla se non di soppiatto. Bisogna ch’egli dissimuli co’ suoi genitori, con la padrona, coi padroncini d’ambo i sessi che giuocano con lui; si avvezza necessariamente e inevitabilmente all’astuzia e agli inganni. Non c’è da aspettarsi altro da lui; né egli deve esser punito per questo. In quanto all’onestà, lo schiavo è tenuto in uno stato tale di dipendenza, e per così dire d’infanzia, che non v’è modo di fargli comprendere che cosa sia la proprietà e di ficcargli in capo che i beni del suo padrone non gli apparterrebbero neppure se riuscisse a porvi sopra la mano. Per parte mia, non vedo come i negri potrebbero essere onesti. Uno come Tom è un prodigio morale.

— E che avviene delle anime loro?

— Di questo, io non m’impaccio; — rispose Saint-Clare — io non mi dò pensiero che della vita presente. Noialtri crediamo generalmente che tutta la razza sia abbandonata quaggiù al diavolo per la maggiore utilità nostra in questo mondo, checché possa derivarcene poi nell’altro.

— È un vero orrore! — esclamò miss Ofelia. — Dovreste arrossire di voi stessi.

— Non ne vedo la ragione. Noi ci conformiamo a principii abbracciati dalla maggior parte degli uomini. Osservate ciò che accade sulla terra. Dovunque, le classi inferiori sono sacrificate, corpo, anima e intelligenza, al benessere delle classi elevate. Così avviene in Inghilterra, così in tutti i paesi; e nondimeno tutta la cristianità ci riguarda con virtuosa indignazione perché noi facciamo le cose con una piccola differenza dagli altri.

— Una tal cosa non accade nel Vermont.

— Certo, ne convengo: nella Nuova Inghilterra e negli Stati liberi voi siete ordinati in miglior modo di noi. Ma ecco, suona la campanella; ora, cugina mia, lasciamo un po' da parte i nostri pregiudizi locali, e andiamo allegramente a pranzo. —

Venuta la sera, miss Ofelia si trovava nella cucina, ed intese gli sguatteri gridare:

— Oh, guarda, ecco la vecchia Prue che viene brontolando, secondo il suo solito! —

Una donna di colore, alta e magra, entrò nella cucina portando in testa un cesto di ciambelle e pagnottine calde.

— O Prue, ben arrivata! — disse Dina.

La Prue aveva nel volto una singolare espressione di stizza, e la sua voce pareva un grugnito.

Pose giù il suo cesto, sedette sul pavimento, e appuntati i gomiti sulle ginocchia disse:

— Oh, Signore! Sarebbe meglio fossi morta!

— E perché vorreste esser morta? — domandò miss Ofelia.

— Così sarei liberata dalle mie miserie, — rispose tristemente quella donna, senza alzare gli occhi da terra.

— Perché dunque vi ubriacate sempre da meritarvi le frustate? — disse una bella cameriera meticcia che, parlando, scoteva i suoi pendenti di corallo.

La donna le lanciò uno sguardo irato, e disse:

— Ci verrai forse anche tu fra non molto a questo grado di sventura, e allora sarei contenta di vederti... sì, sarei contenta. Allora tu godrai al pari di me di bere un gocciolo per dimenticar la tua sciagura.

— Venite qua, Prue, — disse Dina — lasciate vedere i vostri panetti. La signora è qui per pagarveli. — Miss Ofelia ne prese un paio di dozzine.

— Vi devono essere alcuni buoni in quell'orciuolo rotto, su quell'asse lassù, — disse Dina. — Montavi, Jake, prendili e portali giù.

— Dei buoni! E a che vi servono? — domandò Ofelia.

— Noi li compriamo dal suo padrone, ed essa ce li cambia con pagnottine.

— Oh, mi contano il denaro e i biglietti, quando torno, e se qualcosa manca, mi flagellano senz'ombra di pietà.

— E fanno bene, — disse Giovanna, la vispa cameriera — se vi servite del loro denaro per ubriacarvi.

— E lo farò sempre. Io non posso vivere in altro modo. Bevo, per dimenticare la mia infelicità.

— Oibò! — fece miss Ofelia. — Rubate al vostro padrone per

abbrutirvi? Fate male.

— Avete ragione; ma farò sempre lo stesso! Vorrei esser morta, e fuori così da tanta miseria!

E la povera donna si rialzò a stento e si rimise la cesta sul capo; ma prima di uscire guardò la meticcia che agitava tuttavia i suoi orecchini.

— Tu ti credi bella con quelle cianfrusaglie, e tentenni il capo, e guardi la povera gente dall'alto al basso. Che importa? Tu puoi vivere tanto a lungo da diventare una vecchia creatura pesta ai flagelli come sono io. Spero che sarai ridotta a questo punto. Allora vedrai se non riuscirà di gran sollievo ai tuoi mali il bere e ribere, e poi bere ancora, stolta che sei! —

E con un ghigno maligno la donna usci.

— Sozza bestia! — disse Adolfo che veniva a chiedere un po' d'acqua calda per il padrone. — Se ella fosse mia schiava, gliene farei dare anche più di quante ne riceve.

— Non sarebbe facile! — osservò Dina. — Il suo dorso è tutto macolato. Essa non può nemmeno allacciarsi la veste per le piaghe che la cuoprono.

— Mi pare — disse Giovanna — che non si dovrebbe permettere a sì vili creature di entrar nelle case di persone dabbene. Che ne dite, signor Saint-Clare? — soggiunse crollando il capo leziosamente verso Adolfo.

Convien dire che, non contento di appropriarsi vesti e altri oggetti del suo padrone, Adolfo era solito prendere anche il nome e l'indirizzo di lui; e il titolo che assumeva nei crocchi di gente di colore era quello appunto di signor Saint-Clare.

— Io sono pienamente della vostra opinione, miss Benoir, — rispose Adolfo.

Benoir era il nome di famiglia di Maria Saint-Clare, al cui servizio era Giovanna.

— Di grazia, miss Benoir, — soggiunse Adolfo — mi è lecito domandarvi se questi orecchini verranno alla festa da ballo di domarli sera? Sono proprio belli!

— Mi maraviglio che la petulanza di voialtri uomini vada tant'oltre, — disse Giovanna, scotendo la sua graziosa testa e facendo sentir di nuovo il leggero scoppiettio dei pendenti. Io non danzerò con voi in tutta la sera, se mi fate ancora di simili domande.

— Oh, non sarete tanto crudele, voglio sperare! — disse Adolfo. — Io mi struggo dal desiderio di sapere se vi si vedrà comparire con la vostra bella veste color di porpora.

— Che c'è? — disse Rosa, leggiadra serva meticcia che in quel momento era scesa giù dalla scala.

— Questo signor Saint-Clare è tanto insolente.

— Sull'onor mio, — disse Adolfo — lascio che ne giudichi miss Rosa.

— So bene ch'egli è piuttosto sfacciato, — disse Rosa, posandosi sopra uno dei suoi piccoli piedi e guardando maliziosamente Adolfo. — Spesso egli mi costringe a montare in collera con lui.

— Signorine mie, — esclamò Adolfo — voi volete fra tutte e due farmi il cuore in pezzi! Una di queste mattine sarò trovato morto nel mio letto, e la colpa sarà tutta vostra.

— Sentite come parla, quest'impudente creatura! — dissero le due

giovani con uno scroscio di risa.

— Orsù, via di qua! — strillò Dina. — Non mi piace che si venga a far del chiasso intorno a me.

— Zia Dina è imbronciata — disse Rosa — perché non può andare alla festa da ballo!

— Non m'importa un fico dei vostri balli di gente di colore, — replicò Dina — dove non fate altro che scimmiottare i bianchi; ma in fin dei conti, siete negri al pari di me.

— Tuttavia, Dina si unge ogni giorno la chioma cresputa per renderla un po' più stesa, — fece Giovanna.

— Ed è fatica sprecata: quei benedetti capelli sembrano sempre lana, — soggiunse Rosa, scotendo maliziosamente i suoi lunghi e serici ricci.

— Forse che agli occhi del Signore la lana non vale quanto i capelli? — replicò Dina. — Domandate un po'alla padrona chi ha più valore: o una coppia di ragazze come siete voi, o una sola donna qual son io? Via di qui! Non vi voglio tra i piedi! —

La conversazione fu interrotta. Si udì la voce di Saint-Clare dall'alto della scala domandare a Adolfo se voleva fargli aspettare fino al domani l'acqua per la barba, e nell'istante medesimo, uscendo miss Ofelia dalla sala da pranzo, disse:

— Giovanna, Rosa, in che perdete il vostro tempo laggiù? Venite a finire le vostre faccende. —

Il nostro amico Tom, che aveva ascoltato nella cucina i lamenti della povera venditrice di pani, l'aveva seguita fuori nella via. La vide allontanarsi mandando ogni tanto gemiti mal rattenuti.

Finalmente essa collocò la sua cesta sopra gli scalini di una gradinata e cercò di aggiustarsi il vecchio scialle sbiadito che aveva sulle spalle.

— Volete far portare un poco a me la vostra cesta? — diss'egli con molta compassione.

— Perché? — rispose la donna. — Io non ho bisogno di aiuto!

— Mi sembrate malata oppure avete qualche affanno.

— Non sono malata, — rispose quella seccamente.

— Io vorrei, — soggiunse Tom, guardandola con benevolenza profonda — vorrei persuadervi a non bere più come siete solita fare. Non sapete che ciò sarà la vostra rovina, del corpo e dell'anima?

— So bene che m'incammino verso l'inferno; — disse la donna con viso tetro — non occorre che me lo diciate. Io sono brutta, sono perversa, e vo diritta all'abisso. O Signore Iddio, vorrei che questo già fosse! —

Tom rabbrividì a queste parole orrende pronunziate con risolutezza e acerbità.

— Il Signore abbia pietà di voi, povera donna! Non avete mai udito parlare di Gesù Cristo?

— Gesù Cristo!... Chi è Egli?

— È il Signore, — rispose Tom.

— Sì, mi sembra d'aver udito parlare del Signore, del giudizio, delle pene dell'inferno. Qualche cosa ne ho sentito dire.

— Ma nessuno vi palesò mai quanto Gesù Cristo amò tutti noi, poveri peccatori, fino a morire per la nostra salvezza?

— Come farei a sapere tutte queste cose? — rispose la donna. — Mai nessuno mi volle bene, da che morì il mio vecchio.

— Dove foste allevata?

— Nel Kentucky. Un uomo mi teneva colà a nutrir fanciulli, per venderli poi sul mercato. Un giorno vendette me pure a un trafficante, dal quale il mio padrone mi comprò.

— Perché vi siete data al vizio di bere?

— Per dimenticare la mia miseria. Ebbi un figliuolo, da che son qui. Speravo che me lo lasciassero allevare perché il padrone non trafficava. Era un grazioso fanciullo! E la padrona sulle prime sembrava molto tenera di lui, perché il meschinello non piangeva mai, e veniva su stupendamente. Ma la padrona si ammalò; io l'assistetti senza posa, e ci guadagnai la febbre; allora tutto il mio latte se ne andò; il mio bimbo rimase in poco tempo pelle e ossa, né la padrona volle comprar latte per nutrirlo. Essa diceva che il poverino poteva mangiare di quanto mangiavano gli altri. Cosicché egli pativa orribilmente, strillava, strillava giorno e notte: e la padrona lo prese in odio, e disse che era una cosa insopportabile. «Vorrei che fosse morto!» esclamava; né voleva lasciarmelo di notte, dicendo che mi teneva sveglia e m'impediva di fare il mio dovere. Mi fece dormire nella sua camera, ed io ero costretta a lasciare il mio bimbo abbandonato in una soffitta; quivi una notte il poverino strillò tanto, che morì. Io cominciai a bere per stordirmi, per non aver più i suoi strilli nelle orecchie. E berrò sempre, anche a costo di andare all'inferno.

— Povera donna! — disse Tom. — Nessuno vi ha mai detto che il Signore vi amò e che morì per voi? Nessuno vi ha mai detto che Egli può soccorrervi, e che voi potete andare in cielo a trovarvi finalmente il

riposo?

— Eh, son proprio incamminata verso il cielo! — disse la donna. — Forse che non vi saranno bianchi colà? Suppongo che anche colà mi maltratterebbero. Oh, mi è più caro andar nell'inferno ed esser lungi dal padrone e dalla padrona! Sì, sì, mi è più caro. —

E accompagnando queste parole con un sordo grugnito, si rimise in capo la sua cesta e si allontanò.

Tom ritornò tristemente a casa. Entrando nel cortile, trovò la fanciulletta con intorno al capo una ghirlandina di tuberose, e con gli occhi scintillanti di giubilo.

— Tom, siete qui! Come sono contenta di trovarvi! Il babbo dice che potete attaccare i *poney* alla mia carrozzetta nuova per farmi fare una passeggiata, — diss'ella prendendolo per mano. — Che avete, Tom? Siete triste.

— Non mi sento bene, miss Eva; ma vado subito a mettere i finimenti ai cavalli.

— Via, ditemi che cosa vi affligge. Io vi ho veduto discorrere e contrastare con la vecchia Prue.

Tom allora narrò ad Evangelina con eloquente semplicità la storia della povera donna.

Essa non fece alcuna esclamazione, non espresse maraviglia, non pianse come altri fanciulli avrebbero fatto. Ma impallidì, e una fosca nube velò i suoi occhi; poi incrociò le mani sul petto e mandò un gran sospiro.

XIX.

CONTINUAZIONE DELLE ESPERIENZE DI MISS OFELIA.

— Tom, non attaccate i cavalli: non ho più voglia di uscire, disse Evangelina.

— Perché, miss Eva?

— Perché quelle miserie mi fanno male al cuore... — diss'ella — sì, mi fanno male; — ripeté vivamente — non voglio uscire. —

E voltando le spalle a Tom, rientrò in casa.

Alcuni giorni dopo, si vide una vecchia giungere portando i soliti panetti invece della Prue.

Miss Ofelia era nella cucina.

— Dio buono! — esclamò Dina. — O la Prue?

— La Prue non tornerà più, — disse la donna con aria misteriosa.

— E perché? È forse morta?

— Non lo sappiamo. Essa è nella cantina! — disse la donna gettando uno sguardo verso miss Ofelia.

Quando questa ebbe preso i panetti, Dina accompagnò la donna fino all'uscio.

— Che è stato della Prue, insomma? — diss'ella. La donna pareva desiderosa e peritosa ad un tempo di parlare, e rispose a voce sommessa:

— Ebbene, non lo dite a nessuno: la Prue si è di nuovo ubriacata; l'hanno gettata nella cantina e ve l'hanno lasciata tutto il giorno. Ho inteso dire che le mosche le si sono gettate addosso, e che essa n'è morta. —

Dina alzò le mani, e voltandosi vide presso di sé l'aspetto angelico di Evangelina, i cui occhi pensosi erano dilatati per l'orrore, mentre le guance e le labbra di lei erano stranamente pallide.

— Dio ci aiuti! Miss Eva sta per svenire! Perché mai le si lasciano udire certe cose!

— No, io non mi svengo, Dina, — disse la fanciulla con fermezza. —

E perché non potrei ascoltar tali cose? Non è amaro per me l'udirle, quanto per la Prue il soffrirle.

— Ah, Signore Iddio! Le orecchie delicate delle giovinette non sono atte a udire tali storie: c'è da morirne. —

Evangelina sospirò, e s'avviò su per la scala di passo lento e malinconico.

Miss Ofelia domandò ansiosamente la storia della vecchia. Dina ne fece una diffusa narrazione, e Tom vi aggiunse quello che sapeva.

— È una cosa abominevole! — esclamò miss Ofelia entrando nella stanza dove Saint-Clare stava leggendo il giornale.

— Di quale iniquità si tratta? — diss'egli.

— Di quale? Nientemeno che hanno ucciso la povera Prue a forza di staffilate, — diss'ella, e narrò il fatto nelle sue più minute circostanze, mettendo in gran luce le più orribili particolarità.

— Già io pensavo che un giorno o l'altro sarebbe andata a finire a questo modo! — disse Saint-Clare riprendendo il suo giornale.

— Come, ci pensavate, e nulla faceste per impedirlo? Non avete qui alcuna persona autorevole da interporsi venendo a cognizione di fatti simili?

— Di solito si suppone che l'interesse dei privati sia garanzia bastante in tali casi. Se la gente vuol distruggere la sua proprietà, io non vedo che cosa altri possa farvi. Sembra che la povera creatura avesse le mani un po' fatte a uncino e alzasse troppo il gomito; per cui non c'è molto da sperare che essa ecciti gran simpatia.

— È un'infamia, è un orrore, Agostino! Ciò trarrà certamente la

vendetta del cielo sul capo di voi tutti.

— Cara cugina, io non ci ho colpa, né ci posso far niente: eppure lo vorrei, se potessi. Se gente ignobile e brutale agisce in modo degno di sé, che possiamo dire, noialtri? Essi hanno un'autorità assoluta. Sono despoti che non devono rendere ragione dei fatti loro. Sarebbe inutilissimo il porvisi di mezzo. Non esiste legge che abbia un valore pratico in casi simili. Il meglio che vi sia da fare è di turarci gli orecchi, chiudere gli occhi e non immischiarcene. Non c'è altro scampo.

— Come vi basta l'animo di turarvi gli orecchi e chiudere gli occhi?

— Cara mia, che cosa sperereste dunque? Una classe avvilita, ineducata, indolente, petulante, è in piena balìa dei bianchi che sono assai più numerosi, che non hanno freno né autorità che li sovrasti, che non sono nemmeno abbastanza avveduti nei propri interessi. In siffatte condizioni sociali, che può fare un uomo di sentimenti umani e onorevoli, se non chiudere gli occhi ed indurire il proprio cuore? Io non posso comprare tutti i poveri infelici che incontro. Non posso farmi cavaliere errante e intraprendere la riparazione di tutti i torti, di tutte le ingiustizie che si commettono in una gran città come questa. Tutto ciò che io posso fare, è di tenermi in disparte. —

Il volto di Saint-Clare fu per un istante rannuvolato, quasi provasse internamente un certo affanno; ma presto ripigliando il suo sorriso gioviale, disse:

— Suvvia, cugina, non mi state lì con una cera da Nemesi; voi non sollevaste ancora che un lembo del velo, non vedeste che un saggio della scena del mondo. Se noi volessimo esaminare, e scrutare tutto quanto vi è di lugubre nella vita, avremmo a schifo ogni cosa. Sarebbe come esaminare la cucina della nostra Dina. —

E adagiatesi meglio sul sofà, Saint-Clare prese di nuovo a scorrere il giornale.

Miss Ofelia si pose a sedere, prese il suo lavoro a maglia e diè ai ferri un moto quasi convulso. Lavorava, lavorava, ma intanto cresceva la sua indignazione, quando finalmente proruppe:

— Bisogna che ve lo dica, Agostino: io non posso darmi pace di queste cose, come fate voi. Io sostengo che è una vera abominazione il difendere un tal sistema.

— Che? — disse Saint-Clare, alzando gli occhi. — Siamo da capo?

— Ve lo ripeto: è veramente abominevole il difendere, come fate voi, un tal sistema, — disse con crescente calore miss Ofelia.

— Ma chi vi dice che io lo difenda? — replicò Saint-Clare.

— Forse che non lo difendono tutti gli abitanti del Sud? Se ciò non fosse, terreste schiavi?

— E siete tanto semplice da credere che a questo mondo non si facciano se non le cose che si stimano giuste? Non avete mai fatto alcuna cosa che comprendevate non essere assolutamente irreprensibile?

— Quando ciò mi accade io me ne pento almeno, — rispose miss Ofelia battendo i ferri con raddoppiata energia.

— Ed io pure, — disse Saint-Clare, mentre aveva preso a sbucciare un'arancia — io me ne pento ogni momento.

— Ebbene, perché continuate?

— Non avete mai continuato, voi, a fare il male dopo esservene

pentita, mia buona cugina?

— Può anche darsi; ma solamente quando fui fortemente tentata, — disse miss Ofelia.

— Ebbene, io sono fortemente tentato; in ciò appunto sta la mia difficoltà.

— Ma io presi sempre la risoluzione di non proseguire nel male e di mantenere il buon proponimento.

— Ed io pure, da dieci anni, rinnuovo tutti i giorni la stessa risoluzione, e non so come non l'abbia finora potuta eseguire. Siete riuscita, voi, cugina, a non cadere in alcun errore?

— Cugino, — disse Ofelia con serietà e mettendo da parte il suo lavoro — per certo io merito che mi rinfacciate i miei errori, di cui non intendo discolparmi. Tuttavia corre tra noi qualche differenza. Io preferirei di troncarmi la destra, anziché continuare a fare, giorno per giorno, ciò che considero come peccato. E se le mie azioni fossero del tutto opposte ai miei principii, accetterei la vostra riprovazione.

— Oh, via, cugina, — disse Agostino, sedendosi a terra, ai piedi di miss Ofelia — non parlate in modo sì solenne in queste ore tanto calde! Può forse l'uomo inalzare la mente a sublimi contemplazioni, quando il suo corpo è tormentato dalla vampa del sole e dalle punture degl'insetti? Quando il corso degli avvenimenti richiede che esso tenga una o due dozzine di negri, bisogna adattarsi all'opinione pubblica...

— Oh, Agostino, non parlate sul serio!

— Ma sì, ma sì! Ascoltate. — disse Saint-Clare, il cui viso si atteggiò a un tratto a gravita. — Non vi può essere, almeno lo credo fermamente,

che una sola guisa di pensare sulla questione astratta della schiavitù. I piantatori che se ne giovano, gli ecclesiastici che vogliono ingrazionirsi i piantatori, i politici che se ne fanno un mezzo di governo, possono alterare e torcere il linguaggio e la morale, in modo da fare stupire tutti gli uomini per la loro accortezza, possono violentar la natura e la Bibbia a pro del loro sistema. Ma in sostanza, né essi né il mondo s'illudono di questo. La schiavitù è un'invenzione del diavolo, il quale, istituendola, ha dato un saggio di ciò che è capace di fare. —

Miss Ofelia rimase attonita. Saint-Clare, godendo dello stupore di lei, continuò:

— Che ve ne pare? Non vi aspettavate di udirmi parlare a questo modo. Ma se avrete pazienza di ascoltarmi fino alla fine, mi assolverete facilmente. Questa maledetta istituzione, esecrata da Dio e dagli uomini, che cos'è, in sostanza? Spogliatela di tutti i suoi ornamenti, scavate fino alla radice, fino al germe; che è questo alla fine? Ve lo dirò io. Perché il mio fratello negro è ignorante e debole, e io intelligente e forte, gli prenderò tutto quello che ha, lasciandogli solo ciò che a me piace. Le durezze, le sudicerie, le cose sgradevoli le imporrò a lui. Perché io non mi sento voglia di lavorare, egli lavorerà in vece mia. Perché il sole mi scotta, egli sarà esposto ai raggi ardenti del sole. Egli guadagnerà il denaro, io lo spenderò. Egli si stenderà in tutte le pozzanghere che troverà sulla via da me percorsa, affinché io possa a piede asciutto passarla sopra il suo dorso. Egli farà la mia volontà e non la sua in ogni giorno della sua vita mortale, e non avrà altri mezzi di salire al cielo, tranne quelli che a me piacerà di concedergli. Tutte queste ingiustizie sono corollari di tale istituzione. Io sfido chiunque a leggere il nostro Codice nero, e a trame un diverso costrutto. Si parla di abusi della schiavitù. Che follia! La cosa stessa è la quintessenza di tutti gli abusi. E

la sola ragione per la quale non vediamo la terra sprofondarsi sotto il peso di tali iniquità, come Sodoma e Gomorra, è che la schiavitù non viene applicata in tutta la sua estensione. Per compassione, per pudore, perché siamo nati da donna e non da belva, non facciamo uso di tutta la forza che le leggi pongono nelle nostre mani. I più insensibili, i più barbari, non eccedono i limiti della legalità. —

Saint-Clare s'era alzato, e, come soleva quand'era commosso, camminava a gran passi per la stanza.

La sua bella faccia classica, simile a quella di una statua greca, raggiava di nobile fuoco. I suoi grandi occhi azzurri mandavano lampi, ed egli involontariamente faceva gesti concitati. Miss Ofelia, che non l'aveva mai veduto in quel modo, serbava un profondo silenzio.

— Io vi dichiaro — diss'egli fermandosi a un tratto dinanzi a lei — che se per cessare tanta ingiustizia e miseria questo paese si sprofondasse sotto terra, consentirei d'essere inghiottito con esso. Quando io viaggio, e rifletto che ognuno di quegli uomini brutali, abietti, spregevoli, dissoluti nei quali m'imbatto, ha dalle nostre leggi il diritto di esercitare un potere assoluto sopra altrettanti uomini, donne e fanciulli quanti può comprarne con quel denaro ch'egli ruba o che truffa; quando vedo tali uomini possedere fanciullini, giovinette, donne, sono tentato di maledire il mio paese, di maledire la razza umana.

— Agostino! Agostino! — esclamò miss Ofelia. — Basta; voi avete detto anche troppo! Mai in tutta la mia vita ho udito cose simili, neppure nel Nord.

— Nel Nord! — riprese a dire Saint-Clare, cambiando espressione e ripigliando il suo accento solito di spensieratezza. — Poh! I vostri abitanti del Nord non hanno sangue nelle vene. Voi, gente del Nord,

siete freddi e apatici in tutto; voi non sapete maledire e imprecare come facciamo noi quando diciamo davvero.

— Ma per tornare alla questione... — replicò miss Ofelia.

— La questione!... Oh, sì, è d'uopo tornarvi! — continuò Saint-Clare. — Diabolica questione, in fede mia! «In qual modo tu sei caduto in questa condizione di peccato e di miseria?» Io risponderò: «L'ebbi in retaggio. I miei schiavi erano proprietà di mio padre e di mia madre; ora essi appartengono a me, con tutta la loro posterità, che non è poco aumento». Mio padre, lo sapete, era originario della Nuova Inghilterra; era un uomo diverso dal vostro, un vero antico romano: altero, energico, generoso, dotato d'una volontà di ferro. Vostro padre si stabilì nella Nuova Inghilterra per regnarvi sulle rocce e sui sassi, e strappare con stento dalla natura il suo pane quotidiano; mio padre invece si stabili nella Luisiana per governarvi uomini e donne e farli lavorare per la sua sussistenza! Mia madre... — soggiunse Saint-Clare levandosi da sedere, e movendo verso un ritratto che stava appeso all'altra estremità della stanza — mia madre era un angelo. Non vi offenda questa parola, giacché voi sapete quello che voglio dire. Certamente, essa era nata mortale; ma per quanto io posso ricordarmene, non era in lei alcuna traccia degli errori e delle debolezze umane. Tutti coloro che si ricordano di lei, schiavi, amici, conoscenti, congiunti, tutti lo asseriscono. Vedete, cugina, questa madre adorabile, per molto tempo m'impedì d'essere del tutto incredulo; essa era per me il Vangelo personificato, una prova vivente della sua verità. Oh, madre mia, madre mia! — esclamò dopo breve pausa Saint-Clare congiungendo le mani con impeto di commozione amorosa.

Poi, fermandosi subito, fece alcuni passi indietro, e mettendosi a

sedere sopra un'ottomana, continuò:

— Mio fratello ed io eravamo gemelli; dicono, lo sapete, che i gemelli debbono rassomigliarsi tra loro: ma noi eravamo diversi in ogni cosa. Egli aveva occhi neri e vivaci, capelli neri e lucidi, un forte e bel profilo romano, era bruno e ben complesso della persona; io, invece, biondissimo, con occhi azzurri, carnagione bianca e delicata. Egli era attivo, io pensatore. Egli era generoso coi suoi amici e coi suoi eguali, ma superbo, imperioso, arrogante con gl'inferiori e inesorabile con gli avversari. Ci amavamo, come di solito i fratelli si amano tra loro: ora sì, ora no; mio fratello era il prediletto di mio padre, ed io il beniamino di mia madre.

Eravi in me una sensibilità, per così dire, morbosa, ed una vivacità d'impressioni per cose che mio fratello e mio padre non comprendevano e per le quali non potevan provare la menoma simpatia. Ma mia madre mi conosceva; perciò, allorché io avevo altercato con mio fratello, e quando mio padre mi guardava con occhio severo, io correvo nella camera di mia madre e mi ponevo a sedere vicino a lei. Mi par di vederla ancora con quella sua placida e soave fisonomia, con quel suo sguardo tenero, profondo, grave, con quella sua veste bianca! Mia madre vestiva sempre di bianco, ed io pensavo sempre a lei tutte le volte che leggevo nell'*Apocalisse* quel che v'è scritto dei santi vestiti di chiare e bianche vesti, lunghe fino ai piedi. Mia madre aveva le più belle doti e la più grande attitudine ad ogni sorta di pregi, in special modo alla musica, nella quale era, al dire di tutti, eccellente; e quando ella, seduta per lunghe ore davanti all'organo, faceva sentire le antiche e sublimi ispirazioni della chiesa cattolica, cantando con una voce somigliante più alla voce di un angelo che a quella d'una donna, io posavo la testa sopra le sue ginocchia, e piangevo, pensavo, e sentivo... sentivo tante e

tali cose, che con le parole non si possono esprimere!

«La schiavitù in quel tempo non era ancora venuta in campo di discussione; nessuno ci aveva trovato alcuna cosa da ridire. Mio padre era nato aristocratico. Forse in una vita anteriore aveva occupato un alto grado e gli era rimasto tutto l'orgoglio delle antiche corti, quantunque discendesse da famiglia povera e popolana. Mio fratello era la fedele immagine di lui. Un aristocratico, si sa, non ha simpatie al di là d'una certa linea sociale. La linea di demarcazione varia secondo i paesi; ma non viene mai oltrepassata; ed agli occhi di mio padre questa era segnata dal colore della carnagione. Giusto e generoso coi bianchi, considerava i negri come anello di congiunzione tra l'uomo e il bruto, e fondava su questa ipotesi tutte le sue idee di equità. Io credo che se qualcuno gli avesse domandato: «I negri hanno un'anima immortale?» mio padre avrebbe forse risposto di sì. Ma per mio padre la religione era una cosa secondaria; tutti i suoi principii religiosi consistevano nel venerare Iddio come capo delle classi superiori.

«Mio padre faceva lavorare cinquecento negri circa. Inflessibile, esigente, puntiglioso negli affari, voleva che ogni cosa andasse come un meccanismo, con una precisione ed un'esattezza infallibili. Ora, se riflettete che i negri sono uomini bugiardi, fiacchi, snervati, comprenderete facilmente che nelle piantagioni di mio padre avvenivano spesso fatti che martellavano un cuore sensibile come il mio.

«Inoltre mio padre aveva un soprintendente, un omaccione dall'aspetto sinistro, di polsi robusti, un figlio rinnegato dal Vermont, che avrebbe potuto mettere scuola di modi aspri e brutali, tanto era in ciò superiore agli altri. Né mia madre né io potevamo soffrirlo; ma egli aveva

acquistato sopra mio padre un vero predominio. Costui dunque era il sovrano assoluto della piantagione.

«A quel tempo ero un fanciullo; ma già mi accendeva un certo amore per la povera umanità, ed ero fin d'allora appassionato per lo studio degli uomini. Io mi aggiravo di continuo fra le capanne dei negri e per i campi in mezzo ai lavoratori, e così divenni ben presto il loro favorito e il confidente di tutti i loro patimenti e di tutti i loro reclami, che riferivo poi a mia madre; e mia madre ed io formavamo una specie di comitato per riparare le ingiustizie. Più d'una volta ci riuscì d'impedire o mitigare atti crudeli, ed eravamo lieti di tutto il bene che potevamo fare. Ma alla fine, come avviene spesso, il nostro zelo eccedette. Stubbs si lagnò con mio padre dicendo che non aveva più alcuna autorità sugli schiavi, e che era costretto di rassegnare il. suo posto. Mio padre era un marito affettuoso e indulgente, ma non indietreggiava mai dinanzi a cosa alcuna che egli stimasse necessaria; perciò pose come una barriera insormontabile tra noi e gli schiavi della piantagione. Egli significò a mia madre, in termini pieni di rispetto e di deferenza, ma abbastanza chiari ed espliciti, ch'essa era padrona assoluta degli schiavi della casa, ma che non aveva alcuna ingerenza su quelli della piantagione. Mio padre riveriva e rispettava sua moglie sopra ogni altra persona, ma avrebbe fatto la stessa dichiarazione anche alla Vergine Maria, se si fosse trovata in opposizione col suo sistema.

«Spesso io udii mia madre che ragionava con lui e si studiava di risvegliare le sue simpatie; ma egli ascoltava le perorazioni più patetiche con una urbanità ed una freddezza veramente scoraggianti.

«— Tutta la questione — diceva mio padre — sta in ciò: mi separerò da Stubbs, oppure seguiterò a tenerlo? Stubbs è la puntualità, l'onestà,

l'operosità in persona; ha una grande intelligenza degli affari, e quanto all'essere umano lo è al pari di quasi tutti gli altri soprintendenti. No, mia cara, non possiamo pretendere la perfezione, e se io seguito a tenere con me Stubbs, debbo, nel complesso, sostenere la sua amministrazione quand'anche fosse meritevole di biasimo in qualche accessorio. Ogni governo ha i suoi difetti; ma le regole generali sovrastanno ai casi particolari.

«Tale massima sembrava a mio padre sufficiente scusa per gli atti di crudeltà meno plausibili; e non appena l'aveva proferita, si sdraiava sul sofà come un uomo che ha spedito un affare, e si metteva, secondo i casi, a dormire, o a leggere il suo giornale.

«Mio padre aveva l'ingegno e la qualità che occorrono a formare un uomo di Stato. Egli avrebbe diviso la Polonia con quella indifferenza medesima con cui divideva un'arancia, e oppresso e schiacciato l'Irlanda con una magnifica impassibilità; e mia madre, da ultimo, dovette cedere, convinta della inutilità dei suoi sforzi. Mai sarà conosciuto, fino al giudizio finale, quanto abbiano sofferto nobili e sensibili anime come era la sua, sbalestrate, senza aiuto di sorta, in ciò che loro pareva un abisso d'ingiustizia e di crudeltà e che da nessun'altra delle persone con cui convivevano era stimato tale. In verità, per tali creature la vita dev'essere stata un lungo e immenso dolore in questa specie d'inferno che è il nostro mondo. Che altro rimaneva alla mia povera madre, se non inculcare nell'animo dei suoi figli i suoi medesimi sentimenti? Ma qualunque cosa si dica sull'efficacia della educazione, i fanciulli restano in sostanza, e di mano in mano ch'essi crescono, quali furono foggiati dalla natura. Alfredo era nato aristocratico; divenuto adulto, tutte le sue inclinazioni, tutti i suoi ragionamenti erano aristocratici, e tutte le esortazioni della nostra povera madre furono gettate al vento. Quanto a

me, invece, esse mi si scolpirono nel profondo del cuore. Mia madre non contraddiceva mai formalmente alcuna delle idee di mio padre; mai, in apparenza, si trovava in opposizione con lui; ma seppe imprimere a caratteri di fuoco nell'anima mia un altissimo concetto della dignità e del valore che ha ogni creatura umana, quantunque infima nei gradi sociali. Io la contemplavo con solenne venerazione quando essa, mostrandomi il cielo stellato, mi diceva con voce commossa:

«— Guarda, Agostino: il più misero, il più ignorante dei nostri poveri negri sussisterà quando tutti quei mondi saranno polvere; la loro anima è immortale come Iddio! —

«Mia madre possedeva alcuni antichi quadri di pregio, uno dei quali rappresentava Gesù che guarisce un cieco. Questo quadro era assai bello, e faceva sempre su me la più viva impressione.

«— Guarda, Agostino: — mi diceva mia madre — questo cieco era un mendicante tapino; però Gesù non lo volle risanar da lontano. Egli lo chiamò a sé, e pose le sue mani sopra di lui. Ricordati di ciò, figliuolo mio. —

«Se avessi potuto continuare a vivere sotto le cure di mia madre, essa mi avrebbe ispirato l'entusiasmo per le grandi cose, sarei divenuto forse un santo, un riformatore, un martire; ma sventuratamente fui diviso da lei quando avevo appena tredici anni, e non l'ho veduta mai più! —

Saint-Clare stette in silenzio per alcuni istanti, col capo appoggiato tra le mani; poi, sollevando gli occhi, riprese a dire:

— Che è mai ciò che si chiama virtù umana! Essa non è, il più delle volte, che un caso, un affare di latitudine o di longitudine, di posizione geografica, combinata col temperamento dell'uomo: un accidente, nulla

più. Vostro padre, per esempio, pone la sua dimora nel Vermont, in un paese dove tutti sono di fatto liberi ed uguali; egli diviene membro e diacono d'una chiesa, si aggrega ad una società abolizionista, e reputa noialtri altrettanti pagani. Tuttavia, sotto ogni rispetto, per il temperamento come per le abitudini, egli è precisamente una copia di mio padre. Ne ha lo stesso spirito fermo, imperioso, assoluto. Voi sapete bene, cugina, che gli abitanti del vostro villaggio sanno che Saint-Clare si reputa al disopra di loro. Fatto è che, caduto, dirò così, in mezzo ad una popolazione democratica, ha abbracciato teorie democratiche; ma nel suo cuore è un aristocratico, né più né meno di quello che lo fosse mio padre, il quale teneva sotto di sé cinque o seicento negri. —

Miss Ofelia avrebbe voluto ribattere acremente; ma Saint-Clare la prevenne.

— So — diss'egli — ciò che volete dirmi. Io non pretendo che essi fossero del tutto uguali. Uno di essi si trovò in condizione dove ogni cosa contrariava fortemente le sue naturali inclinazioni; l'altro, invece, dove tutto le favoriva. Per conseguenza il primo diventò un vecchio despota, altero e caparbio. Se ambedue avessero avuto piantagioni nella Luisiana, sarebbero stati non meno uguali che due palle fuse nella stessa forma.

— Quanto poco rispetto avete per i vostri parenti I — disse miss Ofelia.

— Contro la mia intenzione, davvero, benché, come sapete, il rispetto non sia il mio forte. Ma riprendiamo il racconto. Quando mio padre morì, lasciò a mio fratello e a me quanto egli possedeva perché lo ripartissimo d'amore e d'accordo. Non c'è in tutta la terra un'anima più nobile, un cuore più generoso di Alfredo nelle sue relazioni co' suoi uguali; e noi

procedemmo perfettamente unanimi nella divisione dei beni paterni. Ci accordammo di coltivare insieme la stessa piantagione; e Alfredo, che aveva attitudine ed energia il doppio di me, divenne un piantatore entusiasta e riuscì a maraviglia nella sua impresa. Ma due anni di prova mi convinsero che io non ero uomo da poterlo coadiuvare. Dovevo governare settecento schiavi che non conoscevo e verso i quali non sentivo alcun interesse personale; farli dormire, mangiare, lavorare con precisione militare; guidarli come gregge; fissar loro l'orario del riposo e dello svago; dover ricorrere agl'ispettori e agli aguzzini, e adottar sempre, per ultimo argomento, la frusta, tutto ciò mi era insopportabile. E allorché riflettevo a quanto m'aveva insegnato mia madre sul pregio di un'anima umana, la nausea diveniva orrore e ribrezzo. Oh, nessuno venga a dirmi che gli schiavi amano la schiavitù! Mai ho potuto tollerare le insulsaggini che, nel loro zelo per scusare i nostri peccati, spifferano a questo proposito alcuni dei vostri filosofanti del Nord: noi tutti conosciamo un po' meglio le cose. Nessuno venga a dirmi, ripeto, che un uomo è contento di lavorare tutti i giorni della sua vita, dallo spuntar dell'alba fino alle tenebre della sera, sotto la continua e severa vigilanza d'un padrone, senza aver libero un solo atto di volontà, curvato sempre sulla stessa arida, monotona, invariabile fatica; e tutto questo, perché? Per due paia di brache e un paio di scarpe all'anno, con tanto di cibo e di sonno, quanto basti appunto a mantenergli le forze per lavorare! Io auguro ad ogni uomo, il quale pensa che creature umane possano lodarsi di questo sistema, gli auguro di farne l'esperienza egli stesso. Quanto a me, comprerei volentieri quel cane che sostenesse una simile tesi, e lo farei lavorare senz'ombra di scrupolo.

— Ho sempre pensato — disse miss Ofelia — che i vostri pari approvassero queste cose e le credessero giuste, secondo la Sacra

Scrittura.

Errore, mia cara, errore. Grazie al cielo, non siamo ancora ridotti a questo punto. Neppure Alfredo, il quale è il più risoluto despota che sia mai comparso nel mondo, assume questo genere di difesa; no, egli si giova altamente e fieramente di questo buon vecchio argomento: il diritto è del più forte. Egli dice, e secondo me non ha torto, che i piantatori americani trattano i loro schiavi in quel modo stesso in cui l'aristocrazia e i capitalisti inglesi trattano le classi inferiori: vale a dire: li fanno servire, corpo e anima, al loro pro. Egli dice non esservi squisita civiltà senza la schiavitù delle plebi, nominale od effettiva che sia. «È d'uopo,» dice «che vi sia una classe inferiore data al lavoro materiale, e una classe superiore, oziosa e ricca, che si sviluppi intellettualmente, allarghi i limiti del progresso, e diventi l'anima, della quale la classe inferiore sarà il corpo.» Questo è il suo modo di ragionare, poiché, come ho già avuto occasione di dirvi, Alfredo nacque aristocratico: mentre io invece non credo una parola di tutto ciò, appunto perché nacqui democratico. —

Miss Ofelia obiettò:

— Come si possono mai paragonare tra loro due cose tanto diverse? Il proletario inglese non è venduto, frustato, tolto violentemente alla propria famiglia...

— Ma, — replicò Saint-Clare — con tutto ciò, il proletario inglese dipende da colui che gli dà lavoro, come se egli ne fosse la proprietà. Il piantatore può far morire lo schiavo refrattario sotto la frusta; il capitalista può far morire il proletario di fame. In quanto riguarda la famiglia, è difficile dire che cosa sia peggio, tra l'avere i propri figli venduti, o vederli morir di farne al proprio fianco.

— Ma non si giustifica la schiavitù col dimostrare che vi sono altre

cose egualmente cattive.

— Non è mia intenzione di difendere la schiavitù! Dico soltanto che noi osiamo rompere in modo più evidente i diritti dell'uomo. Qui si compra un uomo come si compra un cavallo: gli si esaminano i denti, se ne palpano le membra, si fa camminare, e poi si paga. Abbiamo speculatori, allevatori, trafficanti di corpi e d'anime. Il male, dunque, si presenta agli occhi del mondo incivilito sotto una forma più palpabile, più ributtante, sebbene la cosa, in sostanza, porti allo stesso risultato: quello di appropriarsi una parte del genere umano e farla servire, senza riguardo alcuno, a vantaggio dell'altra parte.

— Io non avevo mai considerato la cosa da questo lato, — disse miss Ofelia.

— Io — continuò Saint-Clare — ho viaggiato un po' in Inghilterra, ed ho esaminato buon numero di documenti intorno alle condizioni delle classi inferiori di quel paese; ebbene, sono d'avviso che Alfredo ha ragione quando afferma che i suoi schiavi stanno assai meglio d'una gran parte della popolazione d'Inghilterra. Dunque, cugina, non vorrete figurarvi che Alfredo sia quel che si chiama un padrone duro, poiché egli non lo è. Egli è despota e senza pietà verso l'insubordinazione, ed ammazzerebbe uno sciagurato che osasse resistergli, con quello stesso rimorso con cui ucciderebbe un daino; ma in generale egli ha piacere che i suoi schiavi siano ben nutriti e ben ricoverati. Allorché Alfredo ed io facevamo vita insieme, io insistetti perché fosse data ai nostri schiavi qualche istruzione: ed egli, per contentarmi, chiamò un cappellano e fece loro insegnare la dottrina cristiana tutte le domeniche, quantunque in cuor suo pensasse, credo, che quegli avrebbe potuto catechizzare con lo stesso profitto i suoi cani e i suoi cavalli. Infatti in poche ore alla

settimana di coltura intellettuale non può farsi gran cosa d'una creatura resa stupida al pari di una bestia, che passa le intere giornate a lavorare né più né meno di una macchina. I direttori delle scuole domenicali fra i proletari dell'Inghilterra e fra i negri delle nostre piantagioni hanno ottenuto qua e là il medesimo risultato. Nondimeno si osservano fra noi delle eccezioni notevoli, poiché i negri sono per loro natura più disposti dei bianchi ai sentimenti religiosi.

— Perché — chiese miss Ofelia — vi ritiraste dalla piantagione?

— In capo a qualche tempo, — rispose Saint-Clare — Alfredo si accorse ch'io non ero nato assolutamente per una vita di quel genere. A mio fratello pareva una vera assurdità che, dopo tutte le innovazioni e riforme introdotte per compiacermi, io non fossi ancora contento. Ma il fatto è che io odiavo la schiavitù per se medesima, l'assoggettamento, il possesso di questi uomini e donne, la perpetuazione di questa ignoranza, di questa brutalità, di questi vizi, al solo scopo di trame un lucro per mio conto. Inoltre, io m'ingerivo di continuo nelle più minute particolarità, e siccome sono la più pigra creatura del mondo, ed ebbi sempre la più gran propensione verso tutti i pigri miei pari, quando quei poveracci mettevano dei sassi nelle loro ceste di cotone per farle pesare di più, oppure riempivano i loro sacchi di terra in fondo e di cotone in cima, mi pareva che io pure sarei stato capace di fare lo stesso; sì che non avevo mai il coraggio di farli frustare per così poco. Ma una tale indulgenza guastava la disciplina nella piantagione, e ben presto ebbi a sostener con Alfredo quella medesima lotta che alcuni anni prima avevo sostenuta con mio padre. Alfredo mi disse che io avevo un cuore da femminetta, e che mai avrei attitudine per gli affari; mi consigliò di prendere le rendite che avevamo ereditate da nostro padre e la casa che possedevamo alla Nuova Orléans, e di andare quivi a far poesie,

lasciando a lui solo il governo della piantagione. Noi ci separammo dunque, ed io venni qua.

— E perché non avete reso liberi i vostri schiavi?

— Non ne ebbi il coraggio! Adoperarli come strumenti par guadagnarmi del denaro, non potevo; ma seguitare a tenerli meco per aiutarmi a spenderlo, ciò mi sembrava meno indegno e meno biasimevole. Alcuni di loro erano vecchi servitori ai quali portavo affetto: gli altri erano loro figli; e tutti si lodavano del loro stato presente. —

Saint-Clare tacque; poi, fatti alcuni giri per la stanza con aria pensosa, riprese a dire:

— Vi fu un tempo della mia vita in cui ebbi la speranza di far qualche cosa di meglio in questo mondo, che lasciarmi trarre a seconda della corrente. Sentivo in me una certa brama vaga e confusa d'essere una specie d'emancipatore e di liberar la mia patria da questa macchia disonorante. Tutti i giovani, credo, sono presi, una volta o l'altra, da questa febbre generosa, ma...

— E perché non lo faceste? — domandò miss Ofelia. — Voi dovevate metter mano all'aratro, e non guardarvi indietro.

— Tutto andava a rovescio di quello che io m'ero prefisso, e caddi in quel disinganno della vita dei quale parla Salomone. Suppongo che questo scoraggiamento fosse in me come in lui l'effetto naturale della saggezza: comunque fosse, invece di farmi rigeneratore della società, divenni come un pezzo di legno galleggiante sull'acqua, sbattuto e trascinato. Alfredo mi sgrida ogni volta che c'incontriamo, ed io non saprei che rispondergli, lo confesso; poiché egli è migliore di me: egli fa almeno qualche cosa; la vita che mena è il risultato logico delle sue

opinioni, mentre la mia non è altro che una vita negativa ed incoerente.

— Mio caro cugino, potete essere sodisfatto di un'esistenza così inoperosa?

— Sodisfatto! Non v'ho detto anch'io che la detesto?... Ma, per ritornare alla questione... noi stavamo discorrendo della liberazione degli schiavi. Io sono certo che questa maniera di considerare la schiavitù, non è soltanto mia. Conosco moltissimi uomini che nel loro cuore pensano al pari di me. Il paese geme e s'agita sotto il peso di questa iniquità spaventosa; e se lo schiavo ne piange, il padrone in verità non ne ride. Non c'è bisogno di troppa perspicacia per vedere che i vizi, l'infingardaggine e il degradamento di un'intera classe della nostra popolazione, sono egualmente funesti a quella e a noi. Il capitalista e l'aristocratico inglese non possono sentir ciò al pari di noi, perché essi non vivono a contatto con la classe da loro degradata. Gli schiavi nostri vivono nelle nostre case, sono i compagni dei nostri figli, ne formano gli animi più presto che a noi non sia dato di farlo, perché i fanciulli si trattengono assai più volentieri con essi. Se Evangelina non avesse nella sua natura qualche cosa d'angelico, sarebbe già perduta a quest'ora. Lasciare i negri nell'ignoranza e nel vizio, e pretender che i nostri figli ne andassero esenti, sarebbe lo stesso che mettere i nostri figli a contatto col vaiuolo, e persuaderci che quella malattia non è contagiosa. Eppure le nostre leggi proibiscono assolutamente che venga organizzato per gli schiavi un sistema d'educazione generale; ed è bene; perché una sola generazione di costoro cresciuta a civiltà, basterebbe per far crollare il faticoso edificio del loro servaggio, e si emanciperebbero da sé, se noi tardassimo a farli liberi.

— E come credete che andrà a finire tutto ciò? — chiese miss Ofelia.

—Non so dirvelo davvero: ma una cosa per lo meno mi sembra certa: cioè, che su tutta quanta la terra le masse s'agitano e si commuovono, e che presto o tardi un *dies irae* verrà. La stessa agitazione si manifesta in Europa, come in America. Mia madre soleva dirmi che ci avviciniamo a un'epoca in cui deve giungere il regno di Cristo, e in cui tutti gli uomini saranno liberi e felici.

Essa m'insegnò, quando io ero piccino, a dire nella mia preghiera: venga il regno tuo! E questo regno si avvicina senza dubbio; ma chi può dirne l'ora della venuta?

— Agostino, io penso talvolta che voi non siete discosto gran fatto dal regno di Dio. — disse miss Ofelia posando il suo lavoro e guardando con ansietà affettuosa suo cugino.

— Vi ringrazio della vostra buona opinione, ma io son capace di voli e di cadute. Di voli fino alle porte del Paradiso, quando si tratta di teorie; di cadute fino alla polvere della terra, quando si viene alla pratica! Ma suona il campanello per il tè. Andiamo. Ora non mi direte più ch'io non ho saputo mai, neppure una volta, ragionare sul serio. —

A tavola Maria fece allusione alla storia della vecchia Prue.

— Suppongo, cugina, — disse — che ci crederete tutti barbari.

— Io credo che sia stato un atto barbaro, — rispose miss Ofelia — ma non per questo vi considero tutti barbari.

— Ebbene, — riprese a dire Maria — mi accerto sempre più che alcune di queste creature sono del tutto insopportabili. La loro perversità non cessa se non con la loro esistenza. Per me, io non provo verso di esse ombra di simpatia. Se costoro si conducessero bene, tali cose non succederebbero.

— Ma — disse Evangelina — quella povera vecchia era troppo infelice; per questo appunto ella beveva troppa acquavite.

— Eh, via! È forse una scusa cotesta? Anch'io sono spesso infelice; — soggiunse con aria pensosa Maria — ho traversato, credo, prove assai più dolorose che alcuna delle sue. La troppa malvagità di questi negri è la sola causa dei loro mali. Mi ricordo che mio padre possedeva una volta uno schiavo così neghittoso e poltrone, che fuggiva unicamente per non essere costretto al lavoro; egli si teneva celato nelle paludi vicine rubando e facendo ogni sorta di cose orribili. Costui fu ripreso e frustato cento e cento volte, ma senza alcun pro. L'ultima volta, si trascinò di nuovo, quasi morente, nella palude, dove fu ritrovato morto; ed egli non aveva niuna giusta ragione di fare a quel modo, perché gli schiavi di mio padre erano trattati sempre benissimo.

— Ed io — disse Saint-Clare — ne domai una volta uno, contro cui erano riusciti vani tutti gli sforzi di soprintendenti e padroni.

— Voi? — esclamò Maria. — Davvero vorrei sapere quando faceste una cosa simile!

— Era un negro pieno di forza e d'una statura gigantesca, nato nell'Africa, il quale possedeva al massimo grado l'istinto selvaggio della libertà: un vero leone dell'Africa. Si chiamava Scipione. A nessuno, come ho già accennato, era mai riuscito di piegarlo, ed egli era passato da un padrone all'altro fino al giorno in cui Alfredo lo comprò pensando che sarebbe stato più fortunato degli altri; ma una volta costui atterrò con un manrovescio il soprintendente, e se ne fuggì alle paludi. Io stavo allora visitando la piantagione di mio fratello, alcuni mesi dopo la nostra separazione. Alfredo era furente. Ma io gli dissi che se lo schiavo era fuggito se ne incolpasse il padrone, e presi volentieri l'impegno di

domare quell'uomo. Convenimmo dunque tra noi che, se mi fosse riuscito di prendere lo schiavo, Alfredo me lo avrebbe lasciato perché io ne facessi l'esperimento; ed eccoci in sei o sette uomini con cani e fucili, riuniti per correre a questa caccia. Sapete bene che vi sono uomini i quali possono cacciare un loro simile con non minore entusiasmo che un daino: tutto dipende dall'abitudine. Fatto sta ch'io medesimo mi sentivo un poco eccitato, quantunque non mi fossi offerto che come mediatore qualora lo schiavo fosse raggiunto e ripreso. I cani abbaiavano, urlavano; noi battevamo la campagna. Finalmente scovammo il negro ribelle. Egli correva e saltava come un camoscio, e un istante si allontanò per un gran tratto da noi; da ultimo si accovacciò in un impenetrabile canneto. Ridotto allora agli estremi, si rivoltò, ed io posso accertarvi che impegnò gagliardamente la battaglia co' nostri cani, ch'egli atterrava a destra e a sinistra, e ne aveva già uccisi tre coi soli pugni, quando una schioppettata lo abbatté quasi ai miei piedi. Il poveretto, ferito, alzò verso di me due occhi pieni di coraggio e di disperazione ad un tempo. Io allontanai i cani e gli uomini che gli si gettavano addosso, e lo rivendicai come mio prigioniero. Durai la più gran fatica del mondo a impedire che, nell'ebbrezza della loro vittoria, non lo accoppassero. Insistetti sulla nostra convenzione, ed ottenni che Alfredo me lo vendesse. Quindici giorni dopo egli era mite e arrendevole quanto si poteva desiderare.

— Qual modo usaste? — chiese Maria.

— Un modo semplicissimo. Lo feci trasportare nella mia camera, diedi ordine di preparargli un buon letto, medicai le sue ferite e lo curai io stesso fino alla sua guarigione. Io avevo intanto preparato per lui un atto di emancipazione, e gli dissi che poteva andare dove gli piacesse.

— E se ne andò? — chiese miss Ofelia.

— No; quel pazzo stracciò l'atto d'emancipazione, e non volle a nessun patto abbandonarmi. Io non ebbi mai un servo migliore, né più fedele e zelante. Di poi egli si fece cristiano, e divenne docile come un fanciullo. Gli diedi l'incarico di sorvegliare la mia abitazione in riva al lago, e fui ben contento del suo servizio. Lo perdetti nella prima invasione del colera: egli sacrificò la propria vita per salvare la mia. Quando io ero malato e in punto di morte, e mentre tutti i miei servi eran fuggiti per la paura, Scipione mi prestava la più assidua assistenza, e a lui sono debitore della vita. Ma dopo il poveraccio rimase colpito dal morbo né vi fu modo di salvarlo. Mai perdetti alcuno con più vivo rincrescimento. —

Evangelina erasi a poco a poco avvicinata a suo padre mentre egli faceva questo racconto, e stava a bocca semiaperta, con gli occhi spalancati e pieni del più vivo interessamento. Quando egli ebbe finito, la fanciullina gli gettò le braccia intorno al collo, e proruppe in lacrime ed in singhiozzi convulsi.

— Eva, cara fanciulla, che hai? — disse Saint-Clare, spaventato nel sentire che quel corpicino tremava tutto per la violenta commozione. — Questa bambina — soggiunse egli — non dovrebbe mai udire simili racconti; essa patisce troppo di nervi.

— No, babbo, non patisco di nervi, — disse Evangelina, frenandosi subito con una forza di volontà maravigliosa in sì tenera età — non patisco di nervi; ma queste cose mi fanno male al cuore.

— Che intendi dire, va?

— Non so esprimermi, caro babbo. Io ho molti pensieri nel capo.

Forse un giorno te li potrò dire.

— Ebbene, quando vuoi, mia cara, purché tu non pianga! — disse Saint-Clare. — Guarda la bella pesca che ti ho portata. —

Evangelina la prese sorridendo, benché gli angoli della sua bocca fossero tuttora mossi da un tremito convulso.

— Qua, qua, vieni meco a vedere i pesciolini d'oro, — disse Saint-Clare, — prendendola per la mano e uscendo sopra la veranda.

Alcuni momenti dopo, allegre risa si udivano attraverso le tende di seta. Evangelina e suo padre si lanciavano rose l'una con l'altro e s'inseguivano nei viali del giardino.

V'è da temere che la storia del nostro amico Tom sia un po'negletta in mezzo alle avventure degli altri personaggi; ma se i nostri lettori vogliono seguirci al disopra delle scuderie, potranno saper qualche cosa di lui.

Quivi era una cameretta assai pulita, contenente un letto, una seggiola e un tavolino di quercia su cui si vedevano la Bibbia di Tom e un libro di cantici, e colà noi lo troviamo, seduto con la sua lavagna dinanzi e tutto inteso ad una gran fatica di mente.

Le aspirazioni di Tom verso la sua propria famiglia erano divenute sì ardenti, ch'egli aveva chiesto a Evangelina un foglio di carta, e riguardando tutte le nozioni letterarie da lui acquistate sotto l'insegnamento del suo padroncino Giorgio, formò l'ardita risoluzione di scrivere una lettera; ed ora ne tracciava sopra la sua lavagna il primo abbozzo. Egli si trovava grandemente impacciato, poiché aveva

dimenticato la forma di alcune lettere, e non sapeva precisamente come servirsi di quelle che si ricordava.

Mentre Tom, con tutte le sue forze intellettuali, attendeva a quell'importante lavoro, ecco giungere, come un uccello, Evangelina, che, montata sul dosso della sedia, si pose a guardare al disopra della spalla di lui, e disse:

— Oh, zio Tom, che brutti scarabocchi state facendo!

— Mi provo a scrivere alla mia povera vecchia, miss Eva, ed ai miei figliuoli; — disse Tom, asciugandosi gli occhi col rovescio della mano — però temo di non riuscirvi.

— Se potessi aiutarvi, zio Tom; ho imparato un poco a scrivere; l'anno scorso io conoscevo tutte le lettere. Ma dubito assai di aver dimenticato qualche cosa. —

Evangelina pose la sua bionda testolina accanto a quella di Tom, e ambedue, pieni d'ignoranza e di buona volontà, tennero un grave consulto; finalmente, dopo una lunga deliberazione sopra ogni parola, giunsero a formare una composizione che, con loro gran contento, somigliava a uno scritto.

— Sì, zio Tom, vi assicuro io che comincia a andar bene, — disse Evangelina, guardando con dolce compiacenza la lavagna. — Oh, come saranno contenti vostra moglie ed i vostri figli! Ma è un'infamia che vi abbiano separato da loro! Voglio domandare al babbo di lasciarvi alla fine tornare a casa vostra.

— La mia padrona mi disse che avrebbe mandato il denaro per riscattarmi appena lo avesse raccolto, — riprese Tom — e sono ben certo che lo farà. Il padroncino Giorgio promise che verrebbe a cercarmi,

e mi diè questo dollaro in pegno della sua parola. — E Tom cavò fuori dal suo corpetto il prezioso dollaro.

— Oh, dunque verrà certamente! — disse Evangelina. — Sono proprio contenta!

— Io vorrei mandar loro una lettera, capite bene, per far conoscere ad essi dove sono, e per dire alla buona Cloe che ricevo buoni trattamenti, poiché quella povera donna dev'essere di certo molto addolorata.

— Tom! — disse la voce di Saint-Clare, che si affacciò all'uscio. Tom ed Evangelina si scossero per la sorpresa.

— Che stai facendo là? — soggiunse Saint-Clare appressandosi alla lavagna.

— Oh, è la lettera di Tom! Io lo aiuto a scrivere. Non va bene, babbo?

— Non voglio scoraggiare né l'uno, né l'altra: — rispose Saint-Clare — ma credo, Tom, che farai meglio a lasciarmi scrivere per te. Scriverò la tua lettera appena tornato dalla passeggiata.

— È necessario che egli scriva, — replicò la fanciulla — perché la sua padrona vuol mandare il denaro occorrente per riscattarlo, capisci, babbo? Egli dice che glielo hanno promesso. —

Saint-Clare pensò che probabilmente era una di quelle promesse che i padroni benevoli fanno ai loro schiavi per mitigar l'orrore della separazione, ma che non intendono di porre ad effetto. Ad ogni modo egli si astenne dal fare osservazioni, contentandosi di ordinare a Tom che allestisse i cavalli.

La lettera di Tom fu scritta nella debita forma dal padrone la sera

stessa, e mandata alla posta.

Miss Ofelia perseverava indefessamente nel sistemare le faccende domestiche.

Tutti i servi, da Dina ai negrotti, si accordavano nel dire che miss Ofelia era propriamente curiosa, epiteto che gli schiavi del Sud adoperano per indicare quei loro superiori che ad essi non piacciono.

I primi poli domestici, vale a dire Adolfo, Giovanna e Rosa, erano d'accordo su questo punto, ch'essa non era una signora, che una vera signora non avrebbe lavorato com'essa faceva, che non aveva punto aria nobile, e che pareva impossibile che ella fosse stretta parente dei Saint-Clare.

Maria stessa dichiarava che le era di gran fastidio vedere la cugina Ofelia ognora in faccende. E invero quella infaticabile operosità poteva dar qualche fondamento di ragione alle lagnanze di lei.

Miss Ofelia cuciva dalla mattina alla sera con l'alacrità di una persona che fosse eccitata dal pungolo d'una necessità urgente; quando tramontava il giorno, essa ripiegava il suo lavoro e subito poneva mano all'interminabile calza e tornava a dar nei ferri più vivamente che mai.

— Era proprio una fatica il solo vederla.

XX.

TOPSY.

Una mattina, mentre miss Ofelia era tutta intenta alle sue cure domestiche, Saint-Clare la chiamò di fondo alla scala.

— Scendete un po’, cugina; ho una cosa da mostrarvi.

— Che cos’è?— domandò Ofelia, venendo giù col suo lavoro in mano.

— Ho fatto un acquisto per voi: guardate. — E spinse davanti a sé

una negretta di otto o nove anni circa. Era una delle più nere della sua razza; i suoi occhi rotondi e luccicanti come grosse perle di vetro si fermavano tratto tratto, nel perpetuo loro moto, sopra ogni oggetto della stanza; la sua bocca, semiaperta dallo stupore nel veder le ricchezze della sala del suo nuovo padrone, mostrava due file di bianchissimi denti, e i suoi lanuti capelli erano divisi in un gran numero di piccole trecce che si sparpagliavano per tutti i versi. La sua fisonomia, che mostrava una certa intelligenza non disgiunta da malizia, era temperata da un velo di soave malinconia e di gravità precoce e solenne. Aveva addosso soltanto una camicia di rozza tela, sudicia e strappata, e si teneva immobile, con le mani incrociate sul petto. Tutto ciò dava alla sua figura un aspetto così strano e fantastico, che miss Ofelia ne fu conturbata.

— Agostino, perché m'avete condotto questa creatura?

— Perché prendiate ad educarla e le insegniate la via che essa deve tenere. Mi sembra che ella sia un saggio assai curioso della sua specie. Qua, Topsy, — soggiunse fischiando, come se chiamasse un cane. — Cantaci una canzone e mostraci come sai ballare. —

Gli occhi della negra presero un'espressione maliziosa, ed ella intonò, con voce chiara ed acuta, una delle melodie della sua razza.

Batteva il tempo con le mani e coi piedi, faceva rapide giravolte intorno alla sala cozzando insieme le ginocchia, osservando una specie di cadenza selvaggia e bizzarra, e traendo dalla sua gola certi inesprimibili suoni gutturali che sono propri della musica africana. Indi, fatte due o tre capriole ed emessa una nota finale non meno strana ed aspra del fischio d'una locomotiva, si lasciò a un tratto cader giù sopra un tappeto, e incrociò le mani con un'aria devota di dolcezza e di pio

raccoglimento; per altro v'era una certa malizia negli sguardi che essa lanciava con la coda dell'occhio.

Miss Ofelia rimase muta e sbalordita dallo stupore. Saint-Clare, che si divertiva, volgendosi di nuovo alla ragazzina le disse:

— Topsy, ecco la tua nuova padrona. Ti lascio ora a lei; bada bene di comportarti saviamente.

— Sissignore, — rispose Topsy con fare solenne, mentre la malizia le traspariva dagli occhi.

— Tu sarai docile e buona, capisci? — ripeté Saint-Clare.

— Oh, signore! — replicò essa volgendo un'altra occhiata maliziosa, con le mani sempre devotamente incrociate sul petto.

— Or bene, Agostino, che significa tutto questo? — disse Ofelia. — La vostra casa ribocca di questi serpentelli in modo che non si può fare un passo senza urtare in essi coi piedi. Io mi alzo la mattina, e ne trovo uno addormentato dietro l'uscio della mia camera, scorgo la testa di un altro sotto la tavola, e un terzo coricato sulla stoia. Dalla mattina alla sera sono appollaiati dappertutto, si baloccano, fanno smorfie, stridono, ingombrano il pavimento della cucina. Che cosa volete che me ne faccia, ora, di quest'altra?

— Non ve l'ho detto? Che prendiate a educarla. Voi predicate sempre che bisogna educare questi infelici; ed io ho pensato di regalarvi un esemplare di costoro, questa ragazzetta pescata poco fa, acciocché esercitiate sopra di essa la vostra pazienza e le insegniate la buona via.

— Ma io non ne ho bisogno davvero! Ne ho già fin troppi.

— Ecco come siete voialtri cristiani! Formate associazioni e spedite

un povero missionario a spender tutta la sua vita in mezzo agl'infedeli. Ma, nessun di voi s'assume la fatica della conversione d'uno solo! Eh, no! Quando si viene all'atto, o sono troppo sudici, o troppo schifosi, o danno troppo da fare, e così via dicendo.

— Comprenderete bene, Agostino, che io non avevo considerato la cosa sotto questo aspetto, — disse Ofelia, evidentemente rabbonita. — Sì, questa potrebbe essere veramente un'opera da. missionario, — soggiunse, gettando sopra la fanciulla uno sguardo più favorevole.

Saint-Clare aveva toccato la corda sensibile: la coscienza di miss Ofelia stava sempre all'erta.

— Ma, — continuò a dire — io non vedo che bisogno vi fosse di comprare anche questa, mentre ve ne sono abbastanza in casa vostra da occupare il mio tempo e il mio sapere.

— Cugina mia, — disse Saint-Clare prendendola in disparte — io dovrei chiedervi perdono di tutte le mie vane parole. Voi siete sì buona, del resto, che non vorrete avervene a male. Ecco il fatto. Questa fanciulla apparteneva ad alcuni ubriaconi, i quali tengono una taverna a poca distanza da noi. Io ero ristucco di sentirla strillare e di veder che i suoi padroni la battevano e la maltrattavano. Essa ha un'aria sveglia e astuta, e mi è sembrato che se ne possa fare qualcosa. Perciò l'ho comprata e ve ne faccio un regalo. Ora provatevi, datele una buona educazione ortodossa all'uso della Nuova Inghilterra, e vediamo che cosa se ne può cavare. Già sapete che io non ho disposizione a tali opere, ma mi piacerebbe di vedervi far la prova.

— Ebbene, farò meglio che potrò, — rispose miss Ofelia,. E si appressò alla fanciulletta come chi si avvicinasse a un ragno nero con benevole intenzioni.

— Essa è orribilmente sudicia e mezza nuda, — osservò miss Ofelia.

— A questo si rimedia subito: — rispose Saint-Clare — fatela lavar bene bene e vestire. —

Miss Ofelia la condusse in cucina. Nel vederla giungere, Dina la squadrò con aria poco amichevole.

— Non capisco che cosa il padrone voglia fare di una negra di più, — diss'ella. — Quello che so bene, è che io non intendo di averla fra i piedi.

— Uh! — esclamarono Rosa e Giovanna con grande ripugnanza. — Non venga a disturbarci! Che bisogno aveva il padrone d'uno di questi negri della qualità più ordinaria?

— Tacete! Essa non è più negra di voi, Rosa, — disse Dina, che in quest'ultima osservazione vide un insulto rivolto a lei stessa. — Voi non siete né bianca né nera; io poi, preferisco d'essere o l'una o l'altra. —

Miss Ofelia si accorse che fra costoro nessuno era disposto a lavare, pettinare e vestire la nuova negrettina, e dové prenderne ella stessa cura con l'aiuto di Giovanna, che vi accondiscese con visibile ripugnanza.

Per riguardo alla delicatezza dei nostri lettori, non insisteremo sulle particolarità dell'acconciatura di una fanciulla, negletta e spregiata fino a quel giorno. Purtroppo in questo mondo un gran numero di creature umane debbon vivere e morire in tale stato, che i nervi dei loro simili non reggono ad ascoltarne solo la descrizione.

Miss Ofelia era d'animo forte e risoluto, e si accinse eroicamente a quell'operazione, con vera diligenza, quantunque, bisogna confessarlo,

con aria non molto graziosa; poiché i suoi principii non potevano ispirarle che la rassegnazione. Per altro, quando vide sopra le spalle e la schiena della fanciulletta le cicatrici e le callosità, segni indelebili dei trattamenti a cui era stata sottoposta fino allora, cominciò a impietosirsi.

— Guardate un po': — disse Giovanna, additando le cicatrici — questa è una prova ch'essa ha bisogno di punizioni! Oh, ne farà delle belle! Per conto mio detesto queste piccole scimmie che fanno schifo, e non so comprendere perché il padrone abbia comprato questa.

La piccola scimmia ascoltò quei commenti con un'aria di malinconia e di rassegnazione che pareva esserle abituale; solamente, di quando in quando gettava occhiate furtive agli ornamenti che Giovanna portava alle orecchie.

Quando fu rapata, lavata e decentemente vestita, miss Ofelia dichiarò con una certa sodisfazione che essa aveva l'aspetto un po' più da cristiano di prima, e nella sua mente si diede a maturare qualche

disegno per la sua educazione.

Postasi a sedere innanzi a lei, cominciò a interrogarla:

— Quanti anni hai, Topsy?

— Non lo so, padrona, — rispose ella, facendo una smorfia che lasciò vedere tutti i suoi denti.

— Non sai la tua età? Nessuno mai te la disse? Chi era tua madre?

— Non ne ebbi mai, — disse la fanciulla rinnovando la sua smorfia.

— Come non avesti madre? Che vuoi dire? Dove nascesti?

— Io non sono mai nata, — diss'ella, con la sua solita smorfia.

E la sua espressione era così fantastica, che se miss Ofelia avesse patito di sentimentalismo, avrebbe potuto credere di trovarsi dinanzi uno gnomo venuto dal paese degli stregoni. Ma Ofelia era donna positiva, né si lasciò allucinare.

— Non si deve rispondere in questo modo, bambina; io non scherzo. Orsù, dimmi dove nascesti e chi erano tuo padre e tua madre.

— Io non sono mai nata, — replicò la povera creatura più enfaticamente — e non ho mai avuto né padre, né madre, né nulla. Sono stata allevata in una ciurma di negri, da uno speculatore. La vecchia zia Sue si prendeva cura di noi. —

Evidentemente la fanciulla era sincera, e Giovanna, trattenendo uno scoppio di risa, disse:

— Certo, sarà vero. Gli speculatori comprano negrotti alla rinfusa, li allevano, poi ne fanno mercato.

— Quanto tempo sei rimasta con gli ultimi tuoi padroni?

— Non lo so.

— Un anno, due, più o meno?

— Non lo so.

— Che acume, questi negri! Non sanno neppur distinguere il tempo, — disse Giovanna — non capiscono che cosa sia un anno, e neppur conoscono la loro età!

— Udisti mai parlare di Dio, Topsy? — La fanciulla guardò con aria da scimunita e fece il solito ghigno.

— Sai chi ti ha creata? — soggiunse Ofelia. Topsy parve maravigliata, e rimasta alquanto pensosa, rispose:

— M'immagino d'essere sbocciata; ma non credo che mi abbia creata alcuno.

— Sai cucire? — disse miss Ofelia, che pensò bene di volgere le sue ricerche su cose più accessibili alla intelligenza di lei.

— Nossignora.

— E che sai fare? Che cosa facevi per i tuoi padroni?

— Andavo a attinger acqua, lavavo i piatti, ripulivo i coltelli e servivo le persone a tavola.

— Ti trattavano bene?

— Credo di sì, — rispose la fanciulla guardando miss Ofelia furbescamente.

Dopo quest'incoraggiante colloquio, miss Ofelia si alzò e trovò Saint-

Clare che se ne stava lì appoggiato alla spalliera della sua sedia.

— Ebbene, cugina, voi trovate, mi sembra, un suolo vergine. Seminateci le vostre idee, e vi alligneranno. —

Le idee di miss Ofelia intorno all'educazione, come tutte le altre sue idee francamente determinate, eran quelle stesse che prevalevano, cent'anni fa, nella Nuova Inghilterra, e che tuttora si conservano religiosamente dove non sono giunte le strade ferrate.

Se qualcuno volesse formularle, basterebbero queste poche parole: «Insegnare ai fanciulli ad ascoltare quando loro si parla, istruirli nel catechismo, nel cucire, nel leggere, e tirar loro le orecchie quando dicono le bugie».

Benché questo metodo sia stato naturalmente eclissato dai torrenti di luce versati sulla nostra educazione, è nondimeno un fatto certo che le avole nostre educarono sotto quest'ammaestramento, ora fuori di moda, uomini e donne di non comune bontà, come non pochi fra noi possono ricordarsi e farne fede. Comunque, miss Ofelia non conosceva altro di meglio, e intraprese l'educazione della sua pagana con tutta la diligenza possibile.

Quella fanciulletta fu considerata nella famiglia come la figliuola adottiva di miss Ofelia; e perché essa era vista di mal occhio nella cucina, miss Ofelia risolse di circoscrivere alla propria sua camera la sfera delle sue operazioni, e massimamente della sua istruzione.

Con un'abnegazione ammirabile ella risolvette, invece di fare da sé il proprio letto, spazzar la sua camera, mettervi tutto in ordine, cosa che fino allora aveva fatta nonostante le profferte di servigi della cameriera, a condannare se stessa al supplizio d'insegnare a Topsy quelle diverse

faccende.

Cominciò dunque fin dal primo giorno a condurre Topsy nella sua camera, ed aprì solennemente un corso d'istruzione sul modo di rifare il letto.

Ecco dunque Topsy lavata e rapata di tutte le ispide sue treccine di cui prima si deliziava, con indosso un vestito pulito e un ben inamidato grembiule. Ella se ne stava dinanzi a miss Ofelia rispettosamente, e con un'espressione di gravità che sarebbe stata adattata per un funerale.

— Ascolta, Topsy: ora t'insegnerò come il mio letto debba esser rifatto. Io sono difficilissima a contentare in quanto riguarda il mio letto, e perciò bisogna che tu badi a me con la più grande attenzione.

— Sissignora, — rispose Topsy con un profondo sospiro e con aria di penosa attenzione.

— Attenta bene! Questo è l'orlo del lenzuolo; questo è il diritto e questo il rovescio. Te lo ricorderai?

— Sissignora, — replicò Topsy, mandando un altro sospiro.

— Va bene; ora bisogna stendere il lenzuolo di sotto e avvolgervi il capezzale... così! Poi rimboccarlo sotto alla materassa garbatamente e senza pieghe... così, vedi?

— Sissignora, — ripeté Topsy con la più profonda attenzione.

— Il lenzuolo di sotto dev'essere tirato in questo modo, e ripiegato da piedi sotto la materassa ben fermo e liscio, appunto così, mettendo sempre da piedi l'orlo più basso.

— Sissignora, — diceva Topsy, sempre con lo stesso accento.

Ma noi aggiungeremo ciò che miss Ofelia non vide.

Mentre ella, nel più vivo della sua dimostrazione, volgeva la schiena a Topsy, costei aveva sottratto un paio di guanti e un nastro, e se li era cacciati destramente nelle maniche, standosene poi con le mani incrociate modestamente come prima.

— Ora, Topsy, lascia ch'io veda se sai fare, — disse miss Ofelia, sedendosi dopo aver tolto via le lenzuola e le coperte.

Topsy, con tutta la gravità e la destrezza, mise in opera l'insegnamento, con piena soddisfazione di miss Ofelia, distendendo le lenzuola con precisione, togliendo via le pieghe e mostrando una serietà e una diligenza che stupirono molto la sua istitutrice. Nondimeno, per una disgraziata mossa, quando appunto stava per finire, un pezzo del nastro fece capolino fuori della manica e attirò l'attenzione di miss Ofelia.

Questa, alzatasi lestamente, lo ghermì.

— Che è questo? Sciagurata... hai rubato! — Il nastro fu ritolto dalla manica di Topsy, la quale non rimase punto sconcertata, e guardò con aria di maraviglia e d'incurante innocenza.

— E vostro, miss Felia, questo nastro? E come mai si trova nella mia manica?

— Topsy, sciagurata fanciulla, confessa che hai rubato questo nastro!

— Nossignora, ve l'assicuro, non l'ho preso; lo vedo per la prima volta.

— Topsy, non sai che la bugia è un gran male?

— Io non dico mai bugie, miss Felia; — rispose Topsy con la gravità

dell'innocenza offesa — quello che dico è la verità e non altro.

— Topsy, ti faccio battere, se mentisci.

— Quand'anche mi faceste battere tutto il giorno, io non potrei dire altrimenti! — esclamò Topsy facendo le viste di piangere. — Io non ho veduto mai quel nastro, e dev'essere entrato da sé nella mia manica. Lo avevate forse lasciato sul letto, sarà rimasto fra le coperte, e così si sarà ficcato dentro la manica. —

Miss Ofelia restò sì indignata di quella impudente menzogna, che afferrò per le braccia la fanciulla e la scosse.

— Osi tu dirlo novamente? —

La scossa fece cadere a terra i guanti dall'altra manica.

— Oh, oh! — esclamò miss Ofelia. — Dirai ancora che non hai preso il nastro? —

Topsy allora confessò d'aver preso i guanti, ma persisté a negare il furto del nastro.

— Vien qua, Topsy: — soggiunse miss Ofelia — se tu confesserai tutto, io non ti frusterò, per questa volta! —

La fanciulla si arrese, e confessò il furto dei guanti e quello del nastro, aggiungendo molte proteste di pentimento.

— Ora dimmi il resto. Tu devi aver preso altre cose da che sei entrata in questa casa, perché ieri ti lasciai in libertà tutto il giorno. Se mi confessi di aver rubato qualche altra cosa, non sarai frustata.

— Ebbene, signora, ho preso quella cosa rossa che miss Eva porta intorno al collo.

— Sciagurata! E che altro?

— Ho preso i pendenti di Rosa.

— Riportami questi due oggetti subito.

— Ahimè, signora, non posso, perché li ho gettati nel fuoco.

— Nel fuoco! Non è vero. Portameli, o ti faccio battere. — Allora Topsy, con grandi proteste, lacrime e singhiozzi, dichiarò che era impossibile, perché li aveva bruciati davvero.

— Ma perché li hai bruciati? — domandò miss Ofelia.

— Perché io sono cattiva, signora, molto cattiva. Non posso far a meno di esserlo. —

In quel momento Evangelina entrò nella camera con al collo la sua collana di coralli.

— Dove hai trovato il tuo vezzo, Eva? — le domandò miss Ofelia.

— Dove l'ho trovato? Io l'ho portato tutto il giorno al collo, — rispose Evangelina.

— E ieri l'avevi?

— Certamente, e il più singolare è che l'ho tenuto al collo tutta la notte, perché mi dimenticai di levarmelo andando a letto. —

Miss Ofelia restò sbalordita, e il suo stupore aumentò quando vide entrare Rosa, che portava della biancheria, ornata dei soliti pendenti di corallo.

— In verità, — disse miss Ofelia con l'espressione di chi abbia perduto ogni speranza — è impossibile ridurre questa fanciulla! Ma

perché, Topsy, perché dicevi che avevi preso quegli oggetti?

— Perché volevate che confessassi, e io non avevo più alcuna cosa da confessare, — disse Topsy fregandosi gli occhi.

— Ma io non volevo che tu confessassi cose che non avevi fatte. Anche questa è una bugia come l'altra.

— Ah! Davvero? — domandò la negretta con aria d'innocente stupore.

— Oibò! — disse Rosa volgendo a Topsy uno sguardo sprezzante. — Si può forse aspettare un briciolo di verità da questa razza? Se io fossi il padrone Saint-Clare, la frusterei a sangue.

— No, no, Rosa, — disse Evangelina con quell'aspetto di autorità che talvolta assumeva — non parlare a questo modo: io non potrei tollerarlo.

— Ah, miss Eva, voi siete troppo buona! Non sapete come bisogna trattare coi negri: non s'ottien nulla da essi, se non a forza di battiture, credete a me.

— Zitta, Rosa! — esclamò Evangelina. — Non dire un'altra parola di questo genere! — e l'occhio della fanciullina scintillò, mentre la sua guancia si colorì vivamente.

Rosa parve umiliata; ma nell'uscir dalla camera borbottò fra sé:

— È indubitabile che miss Eva ha nelle vene il sangue dei Saint-Clare; essa parla precisamente come il babbo suo. —

Evangelina, ritta di faccia a Topsy, la stava esaminando. Le due fanciullette che si trovavano per la prima volta l'una al cospetto dell'altra, personificavano i due punti estremi della società: la fanciulla avvenente, ben educata, con la testolina bionda, gli occhi intelligenti, la bella fronte

e il portamento signorile; e dinanzi a lei la piccola negra, timida, ignorante, ma astuta e bugiarda. Ambedue erano la fedele immagine delle loro razze: la sassone, sviluppata da secoli di coltura, di dominazione, di supremazia morale e fisica; l'africana, degradata da secoli di servaggio, di miserie e d'insopportabili fatiche.

Forse nella mente di Evangelina si aggirava qualche germe di tali pensieri. Ma i pensieri di un fanciullo sono piuttosto indefiniti e oscuri istinti, e nel nobile animo di Evangelina parecchi se ne formavano, ch'essa non sapeva bene esprimere con parole.

Mentre Ofelia caricava di rimproveri la malvagità della piccola negra, Evangelina guardava quest'ultima con profonda compassione, e soavemente le disse:

— Povera Topsy! Che bisogno hai di rubare? Da ora innanzi nulla ti mancherà, e, ad ogni modo, io preferisco regalarti qualche mio gingillo piuttosto che tu lo prenda di nascosto. —

Era questa la prima parola di bontà che la, fanciulla avesse udita in vita sua. Il dolce suono della voce di Evangelina fece una strana impressione su quell'animo selvaggio ed incolto, e brillò negli occhi rotondi e vivaci di Topsy alcunché di simile a una lacrima; ma subito dopo ella proruppe in una risataccia sguaiata.

L'orecchio che non udì mai altra cosa se non l'insulto e il dispregio, è stranamente incredulo verso una cosa sì celeste qual è la bontà!

Pareva a Topsy che nelle parole di Evangelina fosse un non so che di stravagante e d'inesplicabile, e per questa ragione non ci credeva.

Che cosa si poteva dunque fare di Topsy? Miss Ofelia non sapeva più che pensare, né trovava mezzo di porre in pratica il suo sistema di

educazione. Risolse di pigliar tempo e meditarci sopra. Intanto, sicura che le camere buie favoriscono lo sviluppo delle virtù morali, ella vi chiuse a chiave la sua alunna fino a nuovo avviso.

— Non vedo — disse un giorno a Saint-Clare — che sia possibile di ammaestrare questa piccola negra senza far uso del frustino.

— Ebbene, come vi aggrada: vi dò pieni poteri.

— Bisogna battere i fanciulli, — disse Ofelia. — Se no, non si educano.

— Ma sì, certamente, — rispose Saint-Clare — fate quello che vi parrà meglio; soltanto vi farò osservare che vidi questa fanciulla percossa a colpi di attizzatoio, gettata per terra a colpi di paletta e di molle, o di qualunque altro arnese venisse alla mano. Perciò, quando penso ch'ella è avvezza a cotesto genere di lezioni, mi pare che le vostre frustate dovranno essere piuttosto energiche, per produrre una certa impressione.

— Come devo fare, dunque? — domandò miss Ofelia.

— Il problema è difficile, — rispose Saint-Clare. — Che cosa si deve fare con una creatura umana che non si può governare se non con una frusta?

— Non lo so davvero! Non ho mai veduto una fanciulla simile.

— Eppure fanciulli simili sono molto comuni da noi, e anche uomini e donne che loro somigliano. Come verrete a buon fine in questa impresa?

— Vi assicuro che non lo so! — rispose Ofelia.

— Nemmen io! — riprese Saint-Clare. — Le orrende crudeltà, i fatti

sciagurati che spesso i giornali riportano, casi simili a quello della vecchia Prue, per esempio, da che derivano? Sono per lo più gli effetti del peggioramento graduale d'ambe le parti: il padrone incrudelisce sempre più, lo schiavo diventa ognora più indocile. I colpi di frusta e i cattivi trattamenti sono come l'oppio: quanto più diminuisce la sensibilità, tanto più bisogna accrescer la dose. Io me ne avvidi facilmente quando ero possessore di schiavi, e mi appigliai al partito di non cominciare mai, perché non sapevo dove mi sarei fermato. Risolsi di conservare almeno il mio proprio carattere morale. Ne avvenne che i miei servi sono assolutamente come i fanciulli male avvezzi, ma a parer mio, è meglio questo, che se fossimo abbrutiti essi ed io. Voi mi parlaste sovente della nostra responsabilità circa l'educazione dei negri; io bramerei vedervi fare una prova sopra una fanciulla che somiglia a mille altre delle nostre.

— E il vostro sistema sociale che crea tali fanciulli, — disse Ofelia.

— Lo so; ma ormai essi sono creati, esistono; che se ne deve fare?

— Io veramente non posso dire d'esservi grata della prova che mi addossate; ma siccome la prendo per un dovere, così avrò tutta la perseveranza e tenterò di fare il meglio che posso. —

E miss Ofelia, con un'energia ed uno zelo degni di elogio, attese fin da quel giorno a istruire la sua nuova alunna, e stabilì ore regolari di lavoro per Topsy, mettendosi all'impresa d'insegnarle a leggere e a cucire.

Topsy fece nella lettura progressi assai rapidi, imparò a sillabare come per incanto, e ben presto fu in grado di leggero correntemente; ma imparare a cucire fu cosa alquanto più difficile. Agile come un gatto, irrequieta quanto una scimmia, detestava l'immobilità nella quale doveva stare cucendo; perciò rompeva gli aghi, li gettava di nascosto dalla

finestra o nei crepacci delle pareti; arruffava, spezzava o insudiciava il filo, oppure scaltramente ne buttava lontano da sé un intero gomitolo. I suoi moti erano così rapidi da non credersi, ed essa poteva con grandissima facilità cambiare a un tratto l'espressione della propria fisonomia.

A miss Ofelia riusciva cosa impossibile comprendere come, in così breve spazio di tempo, accadessero tanti incidenti diversi, e quantunque tenesse continuamente d'occhio Topsy, non la coglieva mai sul fatto nelle innumerevoli sue gherminelle.

Topsy presto si rese notevole in famiglia. La sua abilità per ogni specie di burle, smorfie, pantomime, come pure per danzare, far capriole, arrampicarsi, cantare, fischiare e imitare tutti gl'immaginabili suoni, pareva inesauribile. Nelle ore di ricreazione ella aveva sempre intorno a sé i fanciulli di casa, che stavano a bocca aperta dallo stupore, compresa Evangelina, la quale sembrava ammaliata dalle diavolerie di Topsy, come è talvolta una tortorella dallo sguardo affascinatore del serpente.

Miss Ofelia stava in apprensione vedendo quanto Evangelina si compiacesse della compagnia di Topsy, e pregò Saint-Clare che glielo proibisse.

— Eh, via! — disse questi. — Non abbiate alcun, timore per Eva; Topsy le farà anzi del bene.

— Ma una ragazza così depravata! Non avete timore che le insegni ad esser cattiva?

— No, no! Topsy potrebbe corrompere altre fanciulle; ma il male passa sopra Eva come l'acqua sulle piume d'un cigno.

— Non vi fidate tanto. Per me, — disse miss Ofelia — non permetterei mai ad un fanciullo mio di trattenersi a giocare con Topsy.

— Io invece lo permetto a Eva, — rispose Saint-Clare. — Se ella potesse essere corrotta, lo sarebbe già da gran tempo. —

Topsy fu sulle prime oggetto di spregio per i servi di casa; ma presto essi dovettero cambiare opinione, perché si accorsero che chiunque aveva da ridire sul conto della piccola negra, aveva a breve scadenza, ragione di pentirsene: ora gli mancava un gioiello preferito, ora una veste di gala si trovava lacera o macchiata,. Qualche volta il colpevole, incalzato da una giustizia invisibile, urtava, per caso in una secchia d'acqua bollente, oppure, all'uscir tutto lindo di casa, riceveva sulla testa un rovescio d'acqua sudicia, senza che si sapesse donde veniva la graziosa aspersione: cerca cerca, era sempre impossibile scoprirne l'autore. Topsy era citata a comparire, e più d'una volta ebbe a passare per tutti i gradi della giurisdizione domestica: ma rispondeva con la più gran serietà ai suoi giudici e dava le prove più convincenti della propria innocenza. Tutti sapevano benissimo ch'ella aveva commesso il misfatto di cui era accusata, ma nessuno poteva dare la menoma prova diretta che convalidasse i sospetti gravanti su lei; e d'altra parte miss Ofelia era troppo giusta per infliggere, senza le prove della colpa, una punizione qualunque. Le sue gherminelle erano inoltre effettuate in ore scelte con mirabile sagacia per sfuggire alla punizione. Per esempio, i momenti di vendetta contro le due cameriere Rosa e Giovanna, capitavano sempre nei giorni, molto frequenti, in cui la loro padrona era sdegnata contro di esse; cioè quando era cosa certissima che tutte le loro lagnanze non sarebbero ascoltate. Insomma, Topsy fece presto capire a tutti quelli di casa il vantaggio che avrebbero a lasciarla tranquilla, e l'ottenne facilmente.

Topsy era vigorosa e destra in ogni sorta di lavori manuali, e tutto quello che le veniva insegnato in questo genere, lo imparava con ammirabile prestezza.

Dopo alcune lezioni aveva imparato a rifare la camera di miss Ofelia con tal perfezione, che miss Ofelia stessa, così difficile a contentarsi su questo, non ci trovava nulla da ridire. Nessun ‘altra mano di donna riusciva a stendere più uniti i lenzuoli e le coperte d’un letto, a porre con maggior simmetria i guanciali, a spazzare e a rimettere una camera con miglior ordine di Topsy, quando ne aveva voglia; ma purtroppo ciò non le accadeva spesso.

Se dopo tre o quattro giorni di paziente vigilanza miss Ofelia cominciava a sperare che Topsy avesse contratto finalmente le buone abitudini, ed ella potesse lasciarla sola, e se quindi si allontanava per attendere ad altre faccende, ecco che Topsy profittava dell’occasione per mettere d’improvviso sottosopra la camera e crearvi per una o due ore una confusione carnevalesca. Invece di rifare il letto, si divertiva a togliere le fodere ai guanciali e vi ficcava e dimenava la testa, incoronandosi di un grottesco diadema di piume; poi si arrampicava alle cortine del letto e vi faceva l’altalena; copriva tutta la camera di lenzuoli e coperte; prendeva il capezzale, lo vestiva con la camicia da notte di miss Ofelia, e si metteva a parlare e far la commedia con questo attore improvvisato; cantava, fischiava, faceva a se medesima mille smorfie dinanzi allo specchio; insomma, come diceva miss Ofelia, faceva il diavolo a quattro.

Un giorno, per una negligenza inaudita, la sola della sua vita forse, miss Ofelia ebbe la disgrazia di dimenticare la chiave del suo cassettone. Essa entra, e vede il suo bellissimo scialle di crespo della

China scarlatto, ravvolto a turbante sulla testa di Topsy, e costei tutta intesa a rappresentare una scena fantastica davanti allo specchio.

— Topsy, — esclamava in simili casi miss Ofelia, perdendo la pazienza — perché fai così?

— Non lo so, padrona; ma credo che avvenga perché sono cattiva.

— Davvero, non potrò mai ridurti a bene!

— Dovete farmi frustare, signora. La mia antica padrona mi picchiava sempre, ed io non lavoravo se non mi frustavano.

— Ma io, Topsy, non mi sento disposta a punirti a questo modo. Tu puoi far bene, quando tu lo voglia; perché dunque non vuoi?

— Perché solevano frustarmi, e credo che ciò mi giovasse. — Miss Ofelia pose in opera la ricetta, e Topsy, ogni volta che la frusta le cadeva addosso, faceva uno schiamazzo terribile: gridava, piangeva, supplicava, e mezz'ora dopo, appollaiata sul davanzale d'un balcone e circondata da tutta la ragazzaglia della casa, si faceva beffe del suo castigo.

— La frusta di miss Felia! — motteggiava Topsy. — Poh! Non ucciderebbe una zanzara, la sua frusta. Bisognava vedere come il mio antico padrone faceva alzar la carne! Lui sì, che sapeva adoprarla bene, la frusta! —

Topsy si vantava delle sue marachelle credendo di distinguersi con sì tristo espediente.

— Voi negri — diceva talvolta ai suoi uditori con la massima indifferenza — siete tutti peccatori, e i bianchi egualmente, come dice miss Felia. Ma nessuno di voi ha commesso più colpe di me, tanto io

sono malvagia! Niuno può esser cattivo quanto son cattiva io. Io facevo bestemmiare la mia vecchia padrona dalla mattina alla sera. Oh, certo io sono la più trista creatura che sia al mondo! —

E detto ciò, Topsy faceva una capriola, o si arrampicava a guisa di una scimmia su per un'alta inferriata, con volto ilare e contento.

Miss Ofelia si adoperava coscienziosamente ogni domenica a insegnare il catechismo alla piccola negra, la quale aveva una memoria felicissima e imparava le sue lezioni con una facilità che incoraggiava la maestra.

— Che bene credete di farle con ciò? — domandò Saint-Clare.

— Il catechismo migliorò sempre i fanciulli, — rispose miss Ofelia.

— Essi lo comprendono?

— Subito, no; ma dopo se ne ricordano.

— Io vi giuro che non me ne ricordo, benché da piccino voi me lo abbiate insegnato con tutta la vostra pazienza.

— Lo imparavate con facilità, Agostino. Ed io speravo molto da voi!

— Ora sperate più nulla? — domandò Saint-Clare.

— Desidero che siate buono come quando eravate fanciullo!

— Credo di non aver cambiato. Ebbene, proseguite a catechizzare Topsy; può darsi che possiate riuscirvi. —

Durante questa discussione, Topsy era stata immobile come una statua, con le mani incrociate sul petto.

A un cenno di miss Ofelia, essa continuò:

— «I nostri primi padri, abbandonati al loro libero arbitrio, caddero dallo stato in cui erano stati creati.» —

Topsy alzò su miss Ofelia uno sguardo che pareva chiedesse spiegazioni.

— Che c'è, Topsy? — domandò miss Ofelia.

— Ditemi, signora: è lo Stato del Kentucky?

— Quale Stato?

— Lo Stato da cui essi caddero. Il padrone mi diceva che noi veniamo dal Kentucky. —

Saint-Clare si pose a ridere e disse:

— Bisogna pur che diate un significato a ciò che le insegnate, o essa ne troverà un altro. Si direbbe che voglia suggerire l'idea di un'emigrazione.

— State zitto, Agostino!... Io non potrò far nulla, se voi ridete.

— Ebbene, non disturberò più i vostri esercizi, in parola d'onore! — riprese Saint-Clare.

E preso il giornale, andò a sedersi nella sala fino a che Topsy avesse terminato di recitare la lezione. Essa la sapeva benissimo; soltanto trasponeva talune parole importanti, e s'incaponiva nel suo errore, nonostante tutti gli sforzi per trarnela.

Ed allora Saint-Clare, dimenticando ciò che aveva promesso, si divertiva un mondo a quegli errori di senso, chiamava Topsy, e a dispetto delle rimostranze di miss Ofelia, le faceva ripetere per suo divertimento i passi alterati.

— Ma ditemi la verità: — esclamava Ofelia — come volete che io faccia alcuna cosa di bene con questa fanciulla, se voi continuate a questo modo?

— Sì, ho tutto il torto, lo confesso; — riprendeva Saint-Clare — ma chi può trattenere le risa quando questa povera fanciulla confonde i paroloni?

— E voi la imbrogliate più che mai!

— Che male c'è? Per lei, tutte le parole sono buone.

— Voi desiderate che io l'allevi bene; e dovreste rammentarvi ch'è una creatura dotata di ragione, e badar bene al potere che esercitate su lei.

— È vero! Ma io sono tanto malvagio... per adoperare le parole di Topsy. —

A questo modo procedette per un anno o due l'educazione di Topsy.

Miss Ofelia non si stancò; ella si avvezzò al suo ufficio di pedagogo, come altre persone s'avvezzano alla nevralgia e alla emicrania.

Saint-Clare poi si prendeva il medesimo spasso di quella fanciulla che altri si prenderebbe dei giuochi di un pappagallo o di un cagnolino. E Topsy, ogni volta che le sue furfanterie suscitavano qualche tempesta, rifugiavasi presso la seggiola del padrone, il quale, o in un modo o nell'altro, la faceva perdonare. Da lui ella buscava spesso piccole monete d'argento, e con quelle comperava noci e confetture, ch'ella distribuiva anche agli altri fanciulli di casa; perché Topsy, dobbiamo renderle questa giustizia, benché fosse dispettosa verso chi l'offendeva, aveva buon cuore.

Ed ora che l’abbiamo introdotta sulla scena, vi farà la sua parte di quando in quando con gli altri attori.

XXI.

NEL KENTUCKY.

Non increscerà al lettore di ritornare per breve tempo alla capanna dello zio Tom, nella fattoria del Kentucky, e sapere che cosa avvenisse fra coloro che vi abbiamo lasciati.

Era il tramonto d'un giorno estivo; gli usci e le finestre dell'ampia sala erano spalancati, come per accogliere i soffi erranti del venticello che avessero la voglia di entrare. Il signor Shelby stava adagiato sopra un seggiolone, tenendo le gambe sopra una sedia, e fumava il sigaro del

dopopranzo.

Sua moglie, seduta accanto all'uscio, attendeva a un lavoro d'ago con l'aria pensosa di chi sta cercando il destro per entrare in un argomento che gli stia molto a cuore.

— Non sai, — diss'ella — che la zia Cloe ha ricevuto una lettera da Tom?

— Davvero? Dicesi che Tom abbia trovato degli amici laggiù. Che cosa scrive il buon vecchio?

— Egli fu comprato da una famiglia molto onorevole, a quanto pare; — disse la signora Shelby — è trattato con benevolenza e non ha molto da fare.

— Ne godo infinitamente! — esclamò con schiettezza il signor Shelby. — Credo che Tom si rassegnerà volentieri a rimanere nel Sud, né si curerà di tornare da queste parti.

— Al contrario! Egli chiede ansiosamente quando sarà pronto il denaro per redimerlo, — rispose la signora Shelby.

— Ti accerto che non lo so. Quando gli affari cominciano a andar male, non se ne vede più la fine. È come chi vuoi trarsi da un pantano: quanto più si fatica per uscirne, tanto più si va a fondo. Si contrae un debito per pagarne un altro, e poi un altro per pagar quello. Le cambiali piombano addosso prima che un galantuomo abbia tempo di fumare un sigaro o di voltarsi! Indi lettere importune, richiami incessanti di creditori piovono come una fitta grandine.

— Mi sembra, amico mio, che si potrebbe fare una cosa per uscir d'impaccio: vendere i cavalli, ed anche uno dei tuoi poderi, per pagare

quanto è dovuto.

— Stoltezze, Emilia mia! Tu sei la miglior donna del Kentucky, ma non hai ancora il buon senso di accorgerti che non t'intendi di affari. Le donne non ne sanno e non ne sapranno mai un'acca.

— Potresti almeno informarmi un po' de' tuoi, — rispose la signora Shelby — o mostrarmi almeno una lista dei tuoi debiti e dei tuoi crediti, permettendomi ch'io tenti di far teco qualche risparmio.

— Per carità, non molestarmi! Io so come si possono accomodare le cose; ma non è facile equilibrar gli affari, come sarebbe a Cloe tirar la pasta de' suoi pasticci. Sono faccende, ripeto, di cui tu non puoi intenderti. —

E il signor Shelby, non trovando altro mezzo per avvalorare la sua opinione, alzò la voce, modo di argomentazione convincentissimo per un marito che sta discutendo d'affari con sua moglie.

La signora Shelby tacque e sospirò.

Ma intelligente e energica com'era, con una forza di carattere ben superiore a quella di suo marito, la proposta da lei fatta di aiutare il marito a mettere in ordine i suoi affari non era in verità una presunzione.

Le stava molto a cuore di mantenere la promessa fatta a Tom e alla zia Cloe, e si affannava nel veder crescere gli ostacoli contro l'attuazione del suo desiderio.

— Non credi che si possa in alcun modo trovar denaro? Povera Cloe! Essa ha l'animo confitto in questo solo pensiero.

— Me ne duole. Credo d'aver corso troppo nella mia promessa. Forse sarebbe meglio dirlo francamente alla zia Cloe affinché pieghi la

fronte al proprio destino. Fra un anno o due Tom si unirà ad un'altra, ed anch'essa opererebbe saviamente pigliandosi un altro marito.

— Che dici mai? Io ho insegnato ai miei servi che i loro matrimoni sono consacrati quanto i nostri, né potrei mai dare un tal consiglio a Cloe.

— È una vera disgrazia che tu abbia insegnato loro una morale al disopra della loro condizione.

— È la morale della Bibbia, lo sai!

— Bene, bene, Emilia; non pretendo d'immischiarmi nelle tue opinioni religiose; solo mi pare che siano impraticabili per gente della loro condizione.

— In questo hai ragione, — disse la signora Shelby — ed è appunto perciò che col più vivo dell'anima io odio la schiavitù. Te lo dico, mio caro: è impossibile che io dimentichi le promesse da me fatte a quelle povere creature. Se io non potrò raccoglier denaro in altra guisa, darò lezioni di musica. Spero che avrò bastante numero di scolari, e guadagnerò io stessa quanto occorre.

— Voglio credere che non ti abbasserai fino a questo punto, Emilia. Non potrò mai acconsentirvi.

— Abbassarmi! Sarebbe questo un abbassarmi come il mancar di parola a quegl'infelici? No per certo.

— Eh, via, tu sei sempre d'un eroismo esagerato! — disse il signor Shelby. — Ma credo che farai bene a pensarci seriamente prima di avventurarti a tali imprese da Don Chisciotte. —

Qui il colloquio fu interrotto dalla zia Cloe, che comparve all'estremità

della veranda.

— Di grazia, un momento, signora, — diss'ella.

— Che c'è di nuovo? — disse la signora Shelby, alzandosi.

— Vorrebbe la signora dare un'occhiata a questo pollame

La signora Shelby sorrise vedendo un mucchio di polli e anatre sopra la tavola, e Cloe starsene a guardarlo con aria grave e pensierosa.

— Vorrei sapere se alla signora piacerebbe che facessi un grosso pasticcio con questo pollame.

— In verità, Cloe, mi è indifferente. Cucinalo nel modo che più t'aggrada. —

Cloe rimaneva lì ritta, maneggiando i suoi polli con aria distratta, e si vedeva chiaramente ch'ella pensava ad altro.

Infine fece quel piccolo riso che i negri sono soliti di far precedere a una proposta ardita.

— Dio buono! Perché mai il padrone e la padrona si affannano per trovar denaro, mentre non profittano dei mezzi che hanno tra le mani? —

E Cloe tornò a fare il suo risolino.

— Non ti capisco, Cloe, — disse la signora Shelby, accorgendosi che Cloe non aveva perduto una sola parola del colloquio svoltosi poco prima tra lei e suo marito.

— È che so io, padrona! — disse Cloe ridendo ancora. — Vi sono parecchi i quali danno a nolo i loro negri e ne cavano profitto. Non tengono tante bocche ghiotte in casa.

— Ebbene, zia Cloe, chi proporreste di dare a nolo?

— Io, nessuno! Dico solamente quello che ho saputo da Samuele: che cioè a Louisville c'è un pasticciere che avrebbe bisogno di un buon lavorante in fatto di pasticcerie, e che sarebbe disposto a dare quattro dollari la settimana,

— Ebbene?

— Ebbene, stavo pensando, signora, che sarebbe tempo di mettere Sully a far qualche cosa. Essa ha imparato finora sotto di me, e ne sa ormai quanto la maestra; e se la signora mi desse solamente il permesso di andare, contribuirei per certo a raccoglier denaro. Non temo già di porre le mie schiacciate e i miei pasticci al confronto di quelli di un fabbricante di confetture.

— Vorresti dunque lasciare i tuoi figli?

— Eh, signora! I maschi sono abbastanza grandicelli per lavorare il giorno: essi sono svelti e capaci; e Sully avrà cura della bimba. Questa è sì quieta, che non darà un gran da fare.

— Louisville è piuttosto lontano di qui.

— Oh, Dio buono, che importa? Non è forse all'ingiù del fiume, un poco più vicino al mio vecchierello? — disse Cloe, terminando con accento interrogativo e fissando in volto la signora Shelby

— No, Cloe; è distante non poche centinaia di miglia, — rispose la signora Shelby.

Cloe rimase grandemente abbattuta d'animo.

— Non dartene pensiero; colà sarai sempre più vicina a tuo marito. Sì, ti è dato il permesso di partire, e il tuo salario verrà posto da parte

fino all'ultimo centesimo per il riscatto di Tom. —

Come una cupa nube è d'improvviso inargentata da un vivo raggio di sole, così la faccia di Cloe brillò a un tratto di contentezza.

— Ah, la signora è troppo buona! Io stavo proprio pensando alla stessa cosa; eppoi, non avrò bisogno né di abiti, né di scarpe, né d'altra cosa qualunque. Potrò risparmiare ogni centesimo. Quante settimane vi sono in un anno, signora?

— Cinquantadue, — rispose la signora Shelby.

— Tante?... E a quattro dollari per settimana, quanto si viene a fare?

— Duecentotto dollari.

— Duecentotto!... — esclamò con aria lieta. — E quanto tempo dovrò lavorare lontana di qui?

— Dai quattro ai cinque anni, Cioè; ma non avrai bisogno di guadagnar tutto: io v'aggiungerò qualche cosa.

— Io però non vorrei sentir parlare la signora di dar lezioni, né di cose simili. Il padrone dice ottimamente: ciò non converrebbe affatto. Spero che nessuno della nostra casa sarà ridotto a tal punto, finché io avrò due buone braccia.

— Non temere, Cloe: io mi prenderò ben cura dell'onore della casa, — disse la signora Shelby sorridendo. — Ma quando pensi di partire?

— Quando che sia. Samuele è sulle mosse per discendere il fiume coi puledri, e mi ha detto che potrei andare con lui; perciò io avevo già preparato il mio fardello. Se la padrona mi permettesse di partire con Samuele domattina, potrebbe rilasciarmi il mio lasciapassare, e una commendatizia.

— Ebbene, zia Cloe, lo farò; il signor Shelby non avrà obiezioni da muovere. Gliene parlerò io.

La signora Shelby risalì nella sua camera, e la zia Cioè, tutta esultante, se ne tornò alla sua capanna per fare i preparativi della partenza.

— Eh, caro padroncino Giorgio, non sapete che io parto domani per Louisville? — diss'ella a Giorgio, quando questi, entrato nella capanna, la trovò intenta a porre in ordine i vestitini della sua bimba. — Io stavo qui aggiustando le cose della mia figlioletta. Oh, padroncino Giorgio, io potrò guadagnare quattro dollari per settimana, e la signora metterà da parte tutto ciò per riscattare il mio povero vecchio Tom.

— Brava! — disse Giorgio. — Questo è uno stupendo affare. E quando ve ne andate?

— Domani con Samuele. Ed ora, padroncino Giorgio, sono certa che vi porrete a sedere e scriverete al mio vecchio per dirgli tutto quello che avviene.

— Sì certo, — disse Giorgio. — Lo zio Tom sarà oltremodo lieto di ricevere nostre notizie. Vado subito a prendere l'occorrente per scrivere; e allora, come ben capite, Cloe, potrò parlare dei puledri e di tutto.

— Sicuro, padroncino Giorgio! Andate subito, e io vi preparerò intanto un bel pezzo di pollo. Ah, non verrete più molte volte a cenare qui dalla vostra povera zia! —

XXII

L'ERBA INARIDISCE, IL FIORE APPASSISCE.

La vita fugge rapida per tutti noi; e così, un giorno dopo l'altro, erano già passati due anni per il nostro amico Tom.

Benché separato da tutto ciò che il suo cuore prediligeva, e spesso pensieroso per l'avvenire, egli non era del tutto infelice. La sensibilità del cuore umano è un'arpa la cui armonia non cessa assolutamente, se un colpo formidabile non ne spezza in un sol tempo tutte le corde. E quando volgiamo uno sguardo addietro ai tempi che furono per noi pieni

d'angustia e di prove, ben possiamo ricordare che ciascuna ora portava seco distrazioni e sollievi, per modo che non fummo mai del tutto infelici.

Tom aveva imparato che l'uomo può vivere contento in qualunque stato di cose. Questa dottrina, ch'egli aveva attinta dalla sacra Bibbia, gli pareva buona e ragionevole, e si accordava bene alla quieta e meditativa disposizione d'animo che aveva acquistata nella lettura di quel libro stesso.

Come abbiamo detto, il giovinetto Giorgio aveva risposto alla lettera di Tom in un bel carattere rotondo e grande, in modo che si sarebbe potuto leggere da un capo all'altro della camera. Egli dava le varie notizie della famiglia, dai lettori nostri già conosciute: che la zia Cloe era andata al servizio da un pasticciere di Louisville dove per le sue cognizioni in pasticceria essa guadagnerebbe stupende somme di denaro le quali sarebbero poste insieme per formare poi la somma totale occorrente al suo riscatto; che Mosè e Pietro crescevano prosperosi, e infine che la bambina correva per tutta la casa sotto la custodia di Sully e della famiglia in generale.

La capanna di Tom era chiusa provvisoriamente; ma Giorgio descriveva gli abbellimenti che vi si farebbero al ritorno di lui.

Lo stile di questa lettera era abbastanza conciso e chiaro; ma Tom se ne esagerava le bellezze e considerava questo scritto come un capolavoro dei moderni. Non si stancava mai di guardarlo, e volle anche consultare Evangelina se non fosse bene incorniciarlo e ornarne il muro della sua cameretta.

Egli non ne fu impedito che dalla difficoltà di fare in modo che si potessero vertere le due facce della pagina ad un tempo. L'amicizia tra Tom ed Evangelina andava crescendo col crescer della fanciulla.

Sarebbe difficile dire qual posto essa occupava nel tenero e appassionato cuore del suo fido servo. Egli l'amava come una creatura fragile e terrestre, ma nel tempo stesso l'adorava come un essere celeste e divino. La contemplava con quell'ossequiosa tenerezza che i marinari delle spiagge italiane provano dinanzi all'immagine di Gesù bambino.

Il suo maggior diletto era di sodisfare i graziosi capricci di lei, e quei mille piccoli bisogni che assediano la fanciullezza e che variano come i colori dell'iride.

Dal canto suo, Evangelina non era meno zelante nel ricambiarlo di buoni uffici. Benché fanciulletta, sapeva leggere con molta grazia; un orecchio musicale, un'immaginazione viva e poetica ed un istintivo amore per quanto v'è di grande e di nobile, facevano di essa la miglior lettrice della Bibbia che Tom avesse mai udita. Dapprima essa leggeva per compiacere l'umile suo amico; ma in breve le sue idee vivaci si svilupparono e si strinsero al volume sacro come i germogli della vite si allacciano intorno all'olmo sublime. Essa amava quel libro perché le destava nel cuore aspirazioni strane e commozioni vaghe e forti, come piacciono ad un fanciullo di ardente immaginativa.

In questo momento della nostra narrazione, tutta la famiglia Saint-Clare erasi trasferita alla sua casa di campagna, sulle sponde del lago di Pontchartrain. I calori dell'estate avevano condotto coloro che potevano allontanarsi dalla polverosa e malsana città, a respirar le aure fresche di quelle sponde

La villa Saint-Clare era costruita a guisa delle abitazioni dell'India: attorniata da svelte gallerie di bambù, aprivasi da ogni lato sopra giardini e parchi. La gran sala guardava sopra un vasto giardino olezzante di

alberi pittoreschi e di fiori dei tropici, dove sentieri sinuosi scendevano in riva al lago, le cui onde inargentate si elevavano o si abbassavano sotto i raggi del sole; spettacolo che mutava ad ogni ora e sempre appariva più bello.

Ora ci troviamo ad uno di quei tramonti del sole che infiammano tutto l'orizzonte d'una corona di gloria, e fanno dell'acqua un altro cielo.

È una domenica.

Tom ed Evangelina stanno seduti all'ombra d'un pergolato, sopra un sedile di musco, in fondo al giardino. La Bibbia è aperta sulle ginocchia della fanciulla.

Essa legge:

— «E io vidi un mare di vetro misto a fuoco...» Tom, — diss'ella interrompendosi a un tratto e accennandogli il lago — eccolo!

— Che cosa, miss Eva?

— Non vedi? — rispose la fanciulla additando il tremolare delle onde che riflettevano la luce aurea del cielo. — Ecco un mare di vetro misto a fuoco.

— E vero, miss Eva, — disse Tom, e si pose a cantare:

«Oh se avessi l'ali d'oro

Dello splendido mattino

Pari a etereo cherubino

Volerei lassù nel Ciel.

E allor d'angioli un bel coro

Guiderebbe il volo mio

Fino a te, Città di Dio,

Senza alcun terrestre vel.»

— Dove credi tu che sia la Nuova Gerusalemme, la città di Dio, zio Tom? — chiese Evangelina.

— Lassù, oltre le nuvole, miss Eva.

— Sì, mi pare di vederla. Guarda in quelle nuvole: si direbbe che vi sono porte immense di perle; e più in là, lontano lontano, tutto è d'oro. Tom, canta gli spiriti beati. —

Tom cantò le parole di un famoso inno metodistico:

«Miro spiriti beati

Dallo sguardo risplendente

Ed ogni anima gaudente

Che di gloria si sbramò.

Tutti volano ammantati

Di candore eguale a neve,

E la palma ognun riceve

che fra stenti si acquistò.»

— Zio Tom, — disse Evangelina — io li ho veduti. — Tom non ebbe di ciò dubbio alcuno né maraviglia. Se Evangelina gli avesse detto che era stata in Cielo, avrebbe creduto la cosa del tutto probabile.

— Questi spiriti vengono qualche volta a trovarmi mentre dormo, — soggiunse Evangelina, e gli occhi suoi presero un'aria meditabonda, e sottovoce ella ripeté il canto:

«Tutti volano ammantati

Di candore eguale a neve,

E la palma ognun riceve

Che tra stenti si acquistò.»

«Zio Tom, — riprese poi — io vado lassù.

— Dove, miss Eva? —

La fanciulla si alzò in piedi e stese la mano verso il cielo, che guardò fissamente.

Pareva che gli ultimi bagliori del giorno circondassero le sue guance colorite e la bionda sua testa di un'aureola che nulla aveva di mortale.

— Io vado lassù, — ripeté — fra gli spiriti beati; Tom, vi sarò fra breve. —

Il cuore del fido servo sentì un terribile colpo.

Egli si rammentò, come spesso aveva osservato da sei mesi, che le piccole mani di Evangelina erano dimagrate, che la sua pelle era più diafana, più breve il suo respiro, e che, quando aveva giocato un momento nel giardino, era stanca e abbattuta, essa che per l'addietro poteva correre ore e ore senza provare la minima stanchezza. Egli aveva spesso udito miss Ofelia parlare di una tosse che resisteva all'uso di tutte le medicine. In quel medesimo istante le gote e le manine di lei erano infocate dalla febbre, eppure il pensiero che essa aveva allora espresso non gli era mai balenato alla mente.

Quando si vede quella mistica luce nello sguardo, e quando l'anima giovinetta si rivela con più dolci e più sagge parole che le parole solite dei fanciulli, non c'è da sperare di ritenere quest'angioletto. Egli reca in sé l'impronta del divino suggello, e lo splendore dell'immortalità brilla nei suoi occhi.

Così avviene di te, amata Eva! Bell'astro del domestico Cielo, tu declini all'orizzonte, e coloro che ti amano di più non se ne avvedono.

Il colloquio tra Tom ed Evangelina fu interrotto da una improvvisa chiamata di miss Ofelia.

— Eva, Eva, torna in casa; la rugiada della sera può farti male. —

Evangelina e Tom rientrarono subito.

Miss Ofelia era molto esperta nell'arte di allevare i fanciulli. Nata nella Nuova Inghilterra, sapeva ben discernere i primi indizi di quel morbo lento e insidioso che porta via tante belle e dilette creature e le segna col marchio irrevocabile della morte prima che un sol filo della loro vita sembri spezzato.

Ella aveva osservato quella tosse sottile e secca, e quella guancia

sempre più colorita, e non si lasciava illudere né dalla vivezza dello sguardo, né dalla giovialità febbrile.

Comunicò i suoi timori a Saint-Clare; ma egli respinse le sue insinuazioni con un'ansiosa vivacità che non si accordava punto con la sua noncuranza abituale.

— Non mi fate il corvo di sinistro augurio, cugina; non posso soffrirlo! — diceva egli. — Non vedete che la fanciulla si fa grande? I bambini indeboliscono quando crescono troppo presto.

— Ma quella tosse!...

— Eh, baie! Quella tosse è un bel niente. Eva ha preso forse una piccola infreddatura.

— Così appunto cominciò la malattia di Elisa Jane, e di Elena e Maria Sanders.

— Tacete con queste sciocchezze da nutrici! La vostra vecchia esperienza vi rende sì saggia, che un fanciullo non può più tossire, starnutire, senza che subito sia perduto. La sola cura che dovrete prendere della fanciulletta, è di preservarla dall'aria vespertina, non lasciarla giocar troppo, e vedrete che allora essa starà bene. —

Così diceva Saint-Clare; ma cominciò ad essere inquieto, agitato. Con ansietà febbrile egli sorvegliava giorno e notte la sua figlioletta, come era facile accorgersi dalla frequenza con cui ripeteva che la fanciulla stava proprio bene, che quella tossetta era cosa da nulla: una leggera indisposizione di stomaco, cui i fanciulli vanno soggetti. Tuttavia le stava vicino più di prima, la conduceva più spesso seco alle passeggiate, e quasi ogni giorno riportava qualche pozione fortificante.

— Non già che la fanciulla ne abbisogni, — diceva — ma perché ciò non può farle alcun male. —

Nondimeno, bisogna dirlo, la cosa che gli rattristava il cuore più di tutto il rimanente, era la quotidiana crescente maturità del suo intelletto e dei suoi sentimenti.

— Mamma, — diss'ella un giorno improvvisamente a sua madre — perché non insegnamo a leggere ai nostri schiavi?

— Che domanda! Perché non c'è l'uso di farlo.

— E perché non c'è l'uso? — replicò Evangelina.

— Perché è inutile che costoro sappiano leggere. Essi non lavorerebbero meglio per questo, né debbono fare altro che lavorare.

— Ma essi debbono leggere la Bibbia, mamma, per imparare a conoscere la volontà di Dio.

— Possono trovare persone che ne spieghin loro tutto quello ch'essi hanno bisogno di sapere.

— Mi pare, mamma, che ognuno debba leggere la Bibbia da sé. Il bisogno che ne sentiamo è più frequente delle occasioni che si danno di udirne la lettura dagli altri.

— Eva, tu sei una singolare fanciulla, — disse sua madre.

— Miss Ofelia ha insegnato a leggere a Topsy.

— È vero; e tu vedi se ciò l'abbia resa migliore! Topsy è la più maligna creatura ch'io abbia mai conosciuta.

— E la povera Mammy! — soggiunse Evangelina. — Ella sarebbe così contenta di saper leggere la Bibbia! Come farà, quando io non potrò

più leggergliela? —

Maria, tutta affaccendata a frugare in un cassetto, rispose:

— Naturalmente, Eva, tu avrai da pensare ad altro che a leggere la Bibbia agli schiavi. Non già che non sia ben fatto; io medesima lo facevo qualche volta, quando non ero ammalata. Ma quando tu dovrai vestirti e andare alle feste, non ne avrai il tempo. Guarda, guarda queste gioie che ti donerò quando sarai grande: io me ne adornai al mio primo ballo, e, posso dirtelo, Eva, tutti mi ammiravano.

Evangelina prese lo scrignetto e ne tirò fuori una collana di brillanti. I suoi grandi occhi pensosi restarono fissi su quelli, ma la sua anima era intenta ad altro.

— Che aria grave, figliuola! — esclamò Maria.

— Questa collana è di gran prezzo, mamma?

— Sicuramente! Mio padre fece venire queste gioie di Francia; esse valgono un piccolo patrimonio.

— Io vorrei averle — disse Evangelina — per disporle a mio talento.

— Che ne faresti?

— Vorrei venderle per comprare una terra negli Stati liberi, dove condurrei tutti i nostri schiavi; là pagherei dei maestri i quali insegnassero loro a leggere e scrivere. —

Evangelina fu interrotta da alcune risate di sua madre.

— Faresti insomma una casa di educazione! Perché non insegneresti loro anche a sonare il pianoforte e dipingere sul velluto?

— Io insegnerei loro a leggere la Bibbia, a scrivere le loro lettere, e a

leggere quelle che sono loro indirizzate, — rispose Evangelina senza scomporsi. — So, mamma, che afflizione è per essi il non saper fare queste cose. Tom e Mammy, ed altri ancora, ne sono mortificati; ed io credo che quella loro ignoranza sia un gran male.

— Via, via, Eva, tu sei ancor troppo giovane, e non t'intendi punto di tali faccende! E poi, il tuo cicaleccio mi fa dolere il capo. —

Maria aveva sempre pronto il doler di capo quando le facevano dei discorsi che non fossero di sua piena sodisfazione.

— Evangelina continuò egualmente a insegnare a leggere a Mammy.

XXIII.

ENRICO.

In quel tempo Alfredo Saint-Clare si recò a passare alcuni giorni nella famiglia di suo fratello, alla villa di Pontchartrain, e menò seco il suo primogenito, il quale aveva dodici anni.

Nulla di più singolare, di più grazioso che vedere insieme quei due gemelli. Invece di farli somiglianti tra loro, la natura li aveva fatti diversi in tutto; ciò nonostante pareva che un vincolo misterioso li avesse uniti in un’amicizia più intima che di solito non avviene.

Essi avevano l'abitudine di passeggiare a braccetto lungo i viali del giardino; Agostino, con gli occhi azzurri, la capigliatura bionda, le forme svelte e pieghevoli, e la vivace fisonomia; Alfredo, con gli occhi neri, il profilo romano, le robuste membra, e l'altero portamento.

Essi solevano darsi la baia sul modo di comportarsi, ma la differenza della loro indole non serviva che ad unirli viepiù.

Enrico, il primogenito d'Alfredo, era un bel giovinetto, di nobile aspetto, con occhi neri, pieno di vivacità e di fuoco; e fin dal primo incontro parve rapito dalle grazie della cuginetta Evangelina.

Questa possedeva un piccolo cavallo che era il suo prediletto, bianco come la neve, e mansueto e leggiadro al pari della sua padroncina. Questo cavallino fu menato da Tom dinanzi alla veranda, mentre un servo mulatto, di dodici o tredici anni, vi conduceva un piccolo cavallo arabo nero che Alfredo aveva fatto venire, con grande spesa, per Enrico.

Questi andava altero del suo nuovo acquisto, e nel prendere la briglia dal suo piccolo staffiere, esaminò con diligenza il cavallo e aggrottò il ciglio.

— Che vedo, Dodo, cane poltrone che sei! Tu non l'hai strigliato stamani!

— Sì, padrone; — riprese Dodo con voce umile — ma or ora s'è coperto di polvere.

— Taci, briccone! — gridò con impeto Enrico alzando il frustino. — Come ardisci parlare? —

Il mulatto era un bel giovinetto della medesima statura di Enrico; gli

occhi suoi sfavillavano, e ricciuti capelli gli ombreggiavano la fronte alta e ardita. Per fermo anche nelle sue vene scorreva il sangue dei bianchi, come lo attestò il rossore improvviso delle sue guance e il fiammeggiar dei suoi occhi mentre parlava.

— Padrone Enrico... — cominciò.

Ma Enrico lo percosse in volto col frustino, poi lo afferrò per le braccia, e facendolo cader ginocchioni, lo batté con quanta forza ebbe.

— Prendi, furfante! Così imparerai a non rispondermi quando io ti parlo. Riconduci via questo cavallo, e ripuliscilo. T'insegnerò io a fare il tuo dovere!

— Mio giovane padrone, — disse Tom ad Enrico — credo ch'egli volesse dirvi che il cavallo, il quale è tutto fuoco, come sapete, s'è svoltolato per terra all'uscire dalla stalla, ed in tal modo appunto s'è coperto di polvere. Io stesso l'ho veduto stamani quando lo strigliava.

— Tenete a freno la vostra lingua, voi, finché non siate interrogato, — riprese Enrico.

E voltandogli le spalle risalì le scale della veranda per raggiungere Evangelina, che era vestita per cavalcare.

— Cuginetta mia, — le disse — m'incresce che a cagione di quell'imbecille dobbiate aspettare. Poniamoci a sedere su questa panca finché egli non torna. Ma che c'è, cugina? Avete un'aria molto triste.

— Come avete potuto essere così cattivo e crudele con quel povero Dodo? — disse Evangelina.

— Crudele? Cattivo? — riprese il giovane, affettando maraviglia. — Che cosa intendete di dire, cara Eva?

— Quando vi comportate in tal modo, gradirei che non mi chiamaste «cara Eva».

— Mia cara cugina, voi non conoscete Dodo; è quello il solo mezzo di governarlo; egli è pieno di menzogne e di scuse. Per tenerlo a freno, bisogna chiudergli subito la bocca. Anche il babbo fa lo stesso.

— Ma lo zio Tom vi ha detto che fu un caso, e lo zio Tom dice sempre la verità.

— E dunque un negro che non ha molti simili, questo vostro zio Tom? Dodo non apre bocca che per mentire.

— Lo costringete a mentire per paura, trattandolo in tal modo.

— In verità, Eva, siete mossa da sì bella affezione per Dodo, ch'io sto per diventarne geloso.

— Voi l'avete percosso senza ragione.

— Bene, vada per una delle volte che egli meritò le frustate senza riceverle. Dodo è un monello, ve lo assicuro io; ma non lo batterò più in vostra presenza, poiché una tal vista vi affligge. —

Evangelina non era sodisfatta; ma invano tentò di far comprendere i suoi sentimenti ad Enrico.

Dodo comparve ben presto riconducendo i cavalli.

— Questa volta hai fatto le cose un po' meglio; — gli disse il suo giovane padrone, con aspetto più grazioso — vieni: reggi il cavallo di miss Eva, mentre io l'aiuto a mettersi in sella. —

Enrico, che si pregiava molto di nobile destrezza in ogni sorta di servigi galanti, adagiò in sella la graziosa cugina, e raccolte le redini

gliele consegnò.

Ma Evangelina si chinò dall'altra parte del cavallo, dove si trovava Dodo, e nel momento di allentare le redini gli disse:

— Grazie, Dodo; voi siete un bravo giovane! — Dodo guardò attonito in quelle dolci sembianze; il sangue gli rifluì alle gote, e gli si empirono gli occhi di lacrime.

— Qua, Dodo! — gridò imperiosamente Enrico. Dodo si slanciò per tenere il cavallo che il suo giovane padrone stava montando.

— Eccoti una moneta: va'a comprarti i confetti. —

Dodo stette a guardare i due giovinetti mentre si allontanavano. Uno gli aveva dato denaro; l'altra gli aveva dato ciò che apprezzava assai più: una parola mansueta, dolcemente pronunziata. Dodo era stato separato da pochi mesi dalla madre; il padrone lo aveva comprato in un deposito di schiavi, invaghito della sua bellezza che era in armonia con la bellezza del cavallo; ed ora egli faceva le sue prime prove sotto la direzione di Enrico.

Da un'altra parte del giardino, i due fratelli Saint-Clare avevano assistito alla scena da noi descritta.

Agostino era arrossito; ma disse soltanto, con la sua solita aria di noncuranza:

— Suppongo, Alfredo, che sia questo un metodo di educazione repubblicana.

— Enrico è un diavolo, quando il sangue gli va alla testa, — rispose Alfredo.

— Senza dubbio voi pensate che quello sia per lui un esercizio utile e

istruttivo? — soggiunse Agostino seccamente.

— Se anche volessi, non potrei tenerlo. Enrico è una vera tempesta, e già da tempo sua madre ed io abbiamo deposto il pensiero di frenarlo. D'altra parte, credo che questo Dodo sia della natura degli spiriti: le frustate non gli fanno mai male.

— E in questo modo voi insegnate ad Enrico il primo paragrafo di un catechismo repubblicano?

«Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali.»

— Poh! — fece Alfredo. — Questa è una delle frasi sentimentali che Tom Jefferson prese in prestito dai saltimbanchi francesi! È cosa ridicola che tali stramberie siano tuttora in voga fra noi.

— Pare anche a me! — disse Agostino con accento significativo.

— Poiché, — proseguì quegli — noi vediamo abbastanza chiaro che gli uomini non sono nati tutti liberi ed eguali; tutt'altro! Per me, penso che una buona dose di questi principii repubblicani siano pretto ciarlatanismo. Le genti cólte, ben educate, ricche, sono quelle che debbono godere eguali diritti; ma non la *canaglia*!

— Sì, se vi riesce di fare in modo che la *canaglia* sia di questa opinione; ma avvenne già che godesse la sua cuccagna in Francia.

— Certo, bisogna che sia tenuta abbasso con vigore e fermezza, come saprei far io, — disse Alfredo percotendo la terra col piede come se camminasse sul capo di qualcuno.

— Ma alla fine prorompe in uno scoppio terribile, Agostino — come fu a San Domingo, per esempio.

— Non saremo tanto gonzi nel nostro paese. Bisogna che ci

opponiamo a questa mania dell'educazione e dell'istruzione che si cerca di far prevalere. Le classi inferiori non debbono essere educate.

— Non è più questo il tempo! — rispose Agostino. — Saranno educati. Il come, non importa. Avete per sistema di allevarli con la brutalità, con la barbarie, distruggete in essi tutto quel che avevano di umano, e li riducete simili a bestie feroci; ebbene, se una volta essi avranno il sopravvento, dovremo combatterli come bestie feroci.

— Il sopravvento non lo avranno mai! — esclamò Alfredo.

— Bene; — disse Saint-Clare — scaldate la valvola di sicurezza in un vapore, ponetevi a sedere sopra a quella, e vedremo dove sbarcherete.

— Ebbene, — disse Alfredo — vedremo. Io non ho timore di assidermi sulla valvola di sicurezza, finché le caldaie son solide e la macchina agisce bene.

— I nobili, al tempo di Luigi XVI, pensavano così; altrettanto pensarono altri governi posteriori. E una bella mattina, quando meno ve lo figurate, potreste trovarvi tutti a cozzar nell'aria *quando la caldaia scoppierà.*

— *Dies declarabit*, — disse Alfredo ridendo.

— Sentite: — riprese a dire Agostino — se c'è ai nostri giorni una cosa che si manifesti con l'evidenza d'una legge divina, è che le moltitudini debbono insorgere, e le classi inferiori della società diventar superiori...

— E questa — disse interrompendo Alfredo — una delle vostre fisime da repubblicano-rosso. Perché non vi siete dato al mestiere di tribuno popolare? Sareste diventato un oratore famoso! A ogni modo, spero che

sarò morto prima del tempo in cui le vostre sozze moltitudini avranno il sopravvento.

— Sozze o no, esse vi governeranno, quando sarà venuto il loro momento, e voi raccoglierete allora quello che avrete seminato. La nobiltà francese aveva voluto un popolo plebeo, ed ebbe a sazietà dei sanculotti per suoi governanti. Il popolo d'Haiti...

— Per carità, Agostino, — disse Alfredo interrompendo di nuovo il fratello — ne abbiamo già troppo della abominevole Haiti! Gli Haitiani non erano Anglo-Sassoni; se fossero stati di quella razza, le cose sarebbero andate altrimenti. La razza anglo-sassone è fatta per dominare il mondo, e lo dominerà.

— Nelle vene dei nostri schiavi vi è una discreta dose di sangue anglo-sassone. Molti di essi non serbano della razza africana se non quanto importa per dare alla nostra indole previdente e risoluta una specie di slancio, di ardore tropicale. Se qui scoppiasse l'insurrezione di San Domingo, il sangue anglo-sassone vincerebbe in quei giovani figli di padri bianchi; e con tutta la fierezza dei nostri stessi sentimenti, non si lascerebbero più oltre trafficare. Essi insorgerebbero, e farebbero insorgere al tempo stesso la stirpe delle loro madri.

— Frottole! Sciocchezze!

— Io ho letto un'antica profezia in questi termini: — continuò Agostino — «Avverrà allora come ai giorni di Noè: essi mangiavano e bevevano, si ammogliavano, e davano giovinette a marito fino a che il diluvio venne e li portò via».

— Insomma, — disse Alfredo ridendo — mi pare che voi riuscireste a fare il predicatore ambulante. Ma, di grazia, non abbiate paura per noi: il

potere è nostro. Questa razza soggetta — proseguì egli, percotendo in terra col piede — è bassa, e bassa resterà. Noi abbiamo energia quanto basta per far uso della nostra polvere da fucile.

— Giovani educati come il vostro Enrico, saranno custodi eccellenti delle vostre polveriere! — disse Agostino. — Che sangue freddo! Che impero sopra di sé! Il proverbio dice: «Colui che non sa governare se stesso, non sa governare neppur gli altri».

— Qui sta la difficoltà; — disse con aria pensosa Alfredo — di certo, il nostro sistema non è il più adatto per formare docili figli. Esso abbandona troppo il freno alle passioni, le quali, nel nostro clima, sono vivaci abbastanza. Con Enrico io mi trovo in gran perplessità. Egli ha un'anima generosa, un cuore fervido; ma quando è eccitato, scoppia come un razzo. Lo manderò nel Nord, dove l'obbedienza è in voga, e là compirà la sua educazione. Egli starà quivi più in contatto coi suoi eguali, e meno coi suoi inferiori.

— Se dunque l'educazione dei fanciulli è l'opera essenziale della razza umana, — disse Agostino — e poiché il nostro sistema d'educazione ha molti difetti, dobbiamo concludere che la nostra società è male ordinata.

— Se questo sistema nuoce sotto alcuni rispetti all'educazione, — rispose Alfredo — le è favorevole sotto altri; esso fa i giovinetti coraggiosi e virili, e i vizi stessi d'una razza abietta giovano a fortificare in essi le opposte virtù. Io penso che Enrico abbia meglio apprezzato la verità, vedendo che la menzogna e la frode sono i caratteri della schiavitù.

— E questo un modo assai cristiano, davvero, di considerare la questione! — disse Agostino.

— Cristiano o no, esso è vero, — rispose Alfredo — e non è meno cristiano di tante altre cose al mondo...

— Può essere, — disse Saint-Clare.

— E inutile parlarne, Agostino. Ne abbiamo già tanto discusso! Che ne direste d'una partita a scacchi? —

I due fratelli salirono la scala della veranda e si trovarono ben presto seduti a un tavolino di bambù, con lo scacchiere davanti ad essi.

Alfredo riprese a dire:

— Vi accerto, Agostino, che se io pensassi come voi, vorrei far qualche cosa.

— Non duro fatica a crederlo; voi siete un uomo d'azione; ma che fareste?

— Farei un tentativo d'educazione sui vostri schiavi, — rispose Alfredo con un sorriso di scherno.

— Sarebbe assurdo imprenderne l'educazione sotto il peso del sistema sociale che li opprime. Un solo individuo non può lottare contro la corrente generale. L'educazione, perché riesca a qualche cosa, deve esser data dallo Stato, o trovarsi per lo meno in armonia col sentimento prevalente.

— Movete voi la prima pedina, — disse Alfredo.

I due fratelli furono ben presto assorti nella loro partita, e continuarono a muovere i pezzi in silenzio, fino al momento in cui lo strepito delle zampe dei cavalli si udì sotto la veranda.

— Ecco i nostri ragazzi, — disse Agostino alzandosi. — Guardate,

avete mai veduto cosa più gentile? —

E veramente era un quadro incantevole. Enrico, col suo aspetto altero, i capelli nerissimi e le guance colorite, rideva giovialmente chinandosi verso sua cugina. Essa indossava una veste azzurra; un cappello del medesimo colore le copriva la testa. Il moto aveva dato al colorito del suo volto una vivacità insolita, che faceva spiccare viepiù il singolare candore della sua pelle.

— Dio del cielo! Che abbagliante bellezza! — esclamò Alfredo. — E quanti cuori farà ella sospirare fra poco!

— Lo temo purtroppo! — disse Agostino con accento di profonda amarezza, e corse per aiutarla a scendere da cavallo. — Eva, cuor mio, sei stanca? — domandò stringendola tra le braccia.

— No, babbo! — rispose la fanciulla.

Ma il suo respiro breve e difficile pose in apprensione il padre.

— Perché hai corso con tanta velocità, mia cara? Sai che ti nuoce...

— Me ne sono scordata, babbo. Eppoi, andare a quel modo mi divertiva tanto, e mi sentivo così bene! —

Saint-Clare portò Evangelina nelle sue braccia fino alla sala e la depose sul sofà.

— Enrico, tu devi aver cura di Eva; — diss'egli — non bisogna farla galoppare con tanta furia.

— Ne prendo impegno, — rispose Enrico, mettendosi a sedere accanto al sofà e pigliando la mano di sua cugina.

Evangelina si sentì presto assai meglio; suo padre e suo zio ripresero

la loro partita a scacchi, e i due fanciulli furono lasciati insieme.

— Sapete, Eva, che mi rincresce sommamente che il babbo non possa trattenersi qui più di due giorni? Io starò tanto tempo senza vedervi! Se fossi rimasto con voi, avrei procurato di diventar buono e di non trattar più con tanta durezza Dodo, né gli altri. Non mica ch'io abbia l'intenzione di maltrattarlo; ma sono molto impaziente; e poi... io sono tutt'altro che cattivo con lui. Per esempio, gli regalo una moneta ogni tanto, e voi vedete com'è ben vestito. Io credo, insomma, che Dodo debba esser contento della sua sorte.

— Sareste contento, voi, se non aveste vicino qualche creatura umana per amarvi?

— Io? No davvero!

— Ebbene, comprando Dodo, voi lo avete separato da tutti i suoi parenti, da tutti i suoi amici, ed ora non ha nessuno che lo ami. Come potrebbe esser buono?

— Ma non posso rimediarvi, per quanto io sappia. Non posso restituirgli sua madre, né posso amarlo io medesimo. Nessun altro, credo, può amarlo.

— Per qual motivo voi non potete amarlo? — domandò Evangelina.

— Amar Dodo!... Voi non vorreste mica che io amassi Dodo, Eva! Può darsi ch'egli mi piaccia assai; ma forse che voi amate i vostri schiavi?

— Sì, io li amo, ve l'assicuro.

— Che stranezza!

— La Bibbia dice che dobbiamo amar tutti come noi medesimi.

— Oh, la Bibbia dice molte cose di questo genere; ma, come ben sapete, nessuno si cura di porle in opera! —

Evangelina non rispose, e i suoi occhi restarono per un momento fissi e pensosi.

— Ad ogni modo, — disse poi — caro cugino, ve ne prego, amate il povero Dodo e siate buono con lui, per amor mio!

— Non c'è cosa ch'io non possa fare per amor vostro, cugina, perché voi siete la più amabile creatura ch'io abbia mai veduta.

— Vi ringrazio, e spero che non vi dimenticherete della vostra promessa. —

In questo punto la campanella del pranzo pose fine ai loro discorsi.

XXIV.

TRISTI PRESAGI.

Due giorni dopo, Alfredo e Agostino Saint-Clare si separarono, ed Evangelina, che stimolata dalla compagnia del cugino si era affaticata più di quanto lo comportassero le sue forze, cominciò a declinare rapidamente. Agostino si risolse alfine di ricorrere al consiglio dei medici: cosa da cui aveva sempre rifuggito perché era come ammettere una verità dolorosa. Ma Evangelina era stata così male, che per uno o due giorni non poté uscire di casa, e, come abbiamo detto, il medico fu chiamato.

Maria Saint-Clare, occupata unicamente a studiare due o tre nuove malattie immaginarie dalle quali si credeva affetta, non si era nemmeno accorta come Evangelina andasse di giorno in giorno deperendo.

Essa credeva che nessuno avrebbe mai potuto soffrire al pari di lei; perciò sdegnavasi ogni volta che si facevano dinanzi a lei allusioni a malori di chiunque. Maria, in tali casi, era sempre persuasissima che l'infermità altrui derivasse dalla loro infingardaggine o da mancanza d'energia, aggiungendo che, ove si avesse la menoma idea di ciò ch'ella soffriva, si vedrebbe tosto la differenza.

Miss Ofelia aveva tentato più volte, ma invano, di risvegliare i materni timori di lei a proposito di Evangelina.

— Non vedo che Eva sia menomamente indisposta; — rispondeva Maria — ella salta, giuoca...

— Ma ha la tosse.

— Che significa questo? Oh, non mi venite a parlar di tosse. Quando io avevo l'età d'Eva, tutti mi dicevano tisica. Ogni notte Mammy doveva stare al mio letto. La tosse d'Eva è una cosa da nulla!

— Ma ella deperisce, ha il respiro difficile!

— Anch'io soffersi ciò anni ed anni; è un'affezione nervosa.

— Ha traspirazioni copiose ogni notte.

— Ebbene, io ci vado soggetta da dieci anni. Spesso nella notte mi sveglio tutta in sudore; le mie vesti, le mie coperte ne sono inzuppate in modo, che Mammy è obbligata a stenderle affinché asciughino. Le traspirazioni d'Eva non sono paragonabili alle mie. —

Miss Ofelia dovette tacere per qualche tempo; ma allorché il

deperimento d'Evangelina fu visibile e incontestabile, Maria cambiò improvvisamente linguaggio.

Diceva che da gran tempo aveva presentito che era destinata a divenire la più infelice delle madri. Così rifinita di salute, doveva assistere co' suoi occhi alla lunga agonia della figliuola. E Maria teneva in piedi tutta la notte Mammy, la sgridava, strepitava più del solito per effetto di questa nuova sventura.

— Mia cara Maria, — le diceva Saint-Clare — non parlare a questo modo: non bisogna disperar subito, come fai tu.

— Voi non avete il cuore d'una madre, Saint-Clare; voi non avete mai potuto comprendermi, e molto meno lo potreste in questo momento.

— Ma non parlarle come se fosse un caso senza rimedio!

— Io non posso parlare di ciò con la stessa vostra indifferenza, Saint-Clare! Se voi non siete commosso al vedere l'unica nostra figlia in pericolo, ebbene, io sì, io sono altamente commossa! Ah, è un colpo troppo crudele per me, dopo tutto quello che ho già sofferto!

— E vero che la complessione d'Eva è delicatissima, purtroppo, — rispose Saint-Clare — ed io l'ho temuto sempre! Essa è cresciuta con tanta rapidità, che ne è ora rifinita; ma adesso vi si aggiungono l'estremo calore e lo strapazzo cagionatole dalla visita di suo cugino; e poi il medico accerta che non è ancora perduta ogni speranza.

— Siete padrone, padronissimo di considerare le cose sotto questo aspetto! È una vera fortuna, una vera benedizione in questo mondo, il non esser troppo sensibili! Certo, se il mio cuore lo fosse meno, io non sarei tanto infelice! La mia grande sensibilità non mi frutta altro che affanni. Davvero io mi augurerei di somigliare a voialtri! —

La povera Eva udiva spesso di questi discorsi; essa compiangeva i dolori della mamma, si affliggeva d'esser cagione d'un dolore sì vivo.

Trascorsero alcune settimane, e lo stato di salute della gentile fanciulla migliorò notevolmente.

Soltanto miss Ofelia e il medico non si lasciavano illudere da questa tregua fallace. Un altro cuore aveva lo stesso presentimento: ed era Eva stessa.

Oh, che è mai la voce che parla sì quietamente e sì chiaramente all'anima del tempo breve da restar sulla terra? È forse il segreto istinto della natura che declina, o l'ardente aspirazione dell'anima verso l'immortalità che s'appressa?

Comunque sia, la buona fanciulla sentiva con profetica certezza che il Cielo era vicino; certezza placida come i raggi del sole cadente, soave come la serenità d'un bel giorno autunnale. In ciò si riposava il suo cuore, turbato soltanto dall'afflizione di coloro che l'amavano sì caramente.

Essa non lamentava punto il suo precoce destino, sebbene fosse tanto vezzeggiata e sebbene la vita le si schiudesse dinanzi con tutte le delizie che l'amore e l'opulenza concedono ai mortali. In quel libro che ella e il suo vecchio amico leggevano spesso, aveva trovato e si era messa nel cuore l'immagine d'uno che amava i fanciulli; e l'aveva vagheggiata con tanto affetto, che era per lei cosa viva e parlante. L'amore di quella immagine aveva occupato il cuore della fanciullina con una tenerezza più che mortale; ed ella soleva dire che s'incamminava verso Cristo, verso la casa di Lui. Ma il suo cuore provava una tenerezza dolorosa per coloro che doveva abbandonare, e, in modo speciale, per il padre suo; perché essa intuiva d'essere amata più da lui

che da ogni altro. Essa amava sua madre, perché l'amore era il sentimento che le empiva l'anima, e tutto l'egoismo di questa non faceva che conturbarla, senza comprendere bene il perché; aveva quella credenza innata nei fanciulli che una madre non può mai aver torto. Era in costei alcunché di misterioso per Eva; ma alla fine pensava ch'ella era sua madre, e l'amava con tenerezza. Soffriva per quei poveri servi, ai quali era cara come la luce del sole. Di rado avviene che i fanciulli abbiano idee generali; ma Evangelina, che era di una precoce e straordinaria intelligenza, non aveva potuto osservare senza disgusto tutte le conseguenze deplorabili del sistema sotto il quale viveva.

Era mossa dal vago desiderio di far contenti e liberare non solo coloro che la circondavano, ma tutti quelli che si trovavano nella condizione stessa; e questo desiderio contrastava dolorosamente con la sua debolezza fisica.

— Zio Tom, — diss'ella un giorno dopo aver fatto la solita lettura al suo amico — io comprendo ora perché Gesù volle morire per noi.

— Perché, miss Eva?

— Perché io vorrei fare altrettanto.

— Che cosa volete dire, miss Eva? Io non v'intendo.

— Non so come spiegarmi. Quando vidi quelle povere creature sulla nave, sapete bene, mentre voi ed io eravamo insieme, e le udii invocare chi il padre, chi la madre, chi il marito, chi i figli, quando udii la storia della sciagurata Prue e di molte altre, io sentii che morrei volentieri, se la mia morte potesse dar fine a tutte quelle miserie. Sì, Tom, morrei volentieri per loro, se potessi, — ripeté la fanciulla con voce commossa, ponendo la sua manina scarna in quella di lui.

Tom la guardò con venerazione, e quando Evangelina uscì per correre da suo padre che la chiamava, egli si asciugò più volte le lacrime mentre la seguiva con gli occhi.

— È impossibile trattenere miss Eva; — diss'egli a Mammy che incontrò un momento dopo — essa ha sulla fronte il suggello di Dio.

— È vero, è vero, — disse Mammy alzando le mani — io l'ho sempre detto: essa non era destinata a stare a questo mondo! Ha un non so che di profondo negli occhi. —

La fanciulla salì la scala della galleria per raggiungere suo padre.

Gli ultimi raggi del sole la circondavano d'una specie di aureola, mentre s'avanzava vestita di bianco, con le ciocche bionde svolazzanti sulle spalle, il viso infiammato e gli occhi scintillanti per la febbre che la consumava internamente.

Saint-Clare l'aveva chiamata per mostrarle una statuetta; ma al vederla egli provò una subitanea impressione di dolore. Vi è una sorta di bellezza così intensa, e nondimeno così fragile, che non possiamo tollerarne la vista.

Suo padre se la strinse tra le braccia, e dimenticò quanto le voleva dire.

— Eva, amor mio, ti senti meglio, ora, non è vero?

— Babbo, — disse la fanciulla con una risoluzione subitanea — ho cose che volevo dirti da un pezzo, e le dirò ora, prima che io diventi più debole. —

Saint-Clare tremò. Evangelina gli si pose sulle ginocchia ed appoggiò la testa al suo seno.

— È ormai inutile ogni cura, babbo: è venuto il tempo in cui devo abbandonarti. Me ne andrò per non tornar mai più!...

— Oh, cara piccina! — esclamò Saint-Clare con voce malferma, cui procurava però di dare un accento gioviale. — Tu soffri di nervi, ed oggi sei di spirito abbattuto. Non bisogna lasciarsi vincere da sì tristi pensieri. Guarda! Ti ho comprato una statuetta.

— No, babbo, non t'illudere; — disse Evangelina, senza però guardarlo in viso. — Io non sto meglio. Lo sento benissimo: me n'andrò in breve. Io preferisco di andarmene in Cielo; per l'amore soltanto de'miei diletti consentirei a vivere ancora. Tante cose in questo mondo mi addolorano e mi fanno male. Starò meglio lassù; ma vorrei non lasciarti, perché al solo pensarvi mi si spezza il cuore.

— E che è ciò che ti addolora e ti fa male, Eva mia?

— Oh, cose che succedono di continuo! Io mi sento afflitta per la nostra povera gente; essi mi amano tanto e sono sì buoni per me! Vorrei, babbo, che fossero tutti liberi!

— Non credi, cara Eva, che siano trattati bene abbastanza?

— Ma, babbo, se ti succedesse qualche cosa, che sarebbe di loro? Vi sono ben pochi uomini come te. Mio zio Alfredo non ti somiglia, e la mamma neppure, e tanto meno i padroni dell'infelice Prue. Di quali orrori non sono capaci gli uomini! —

E la fanciulla rabbrividiva.

— Mia diletta Eva, tu sei troppo sensibile! Mi dispiace che tu abbia spesso udito tali storie!

— Ah, ecco appunto ciò che m'accora, babbo! Tu vorresti che io

vivessi felice, che non avessi alcun rammarico, alcun patimento, che non sentissi mai fatti dolorosi, mentre tante povere creature non vivono che di dolori e di stenti! Ciò mi pare egoismo. Io devo sapere queste cose, io devo sentirne afflizione. Queste cose mi andarono sempre al cuore, proprio nel fondo. Io ci penso e ci ripenso, caro babbo; non vi sarebbe alcun mezzo di render liberi tutti gli schiavi?

— Questa è una questione troppo difficile. Senza dubbio la schiavitù è una cosa pessima; molti lo credono, e lo credo io pure. Vorrei di tutto cuore che non vi fosse più neanche uno schiavo nel nostro paese; ma non so come si potrà pervenire a questo intento.

— Babbo, tu sei tanto buono, generoso e pio, tu hai un sì bel modo di dir tante cose: non potresti tentare di persuadere tutti a un'opera santa? Quando io sarò morta, babbo, tu penserai a me, e lo farai per amor mio. Lo farei da me, se potessi.

— Quando sarai morta? — esclamò Saint-Clare appassionatamente. — Oh, figlia, non parlarmi così! Tu sei l'unico bene che ho sopra la terra!

— Anche il figliolino della povera Prue era l'unico bene che ella avesse sopra la terra, e nondimeno ella dovette sentirlo strillare senza potergli dare aiuto. Babbo mio, quelle povere creature amano i loro figli sì teneramente, come tu ami me. Deh, fa' qualche cosa per loro! Anche la povera Mammy ama i suoi figli. Io l'ho vista piangere, parlandone. Tom anch'esso ama i suoi figliuoli. Non è orribile, babbo, che queste cose possano succedere?

— Orsù, mia diletta Eva, — disse Saint-Clare col tono di voce più soave che gli fu possibile — non ti tormentare da te stessa; non mi parlar di morire, ed io farò tutto quello che tu vorrai!

— E promettimi, caro babbo, che Tom sarà rimandato libero, allorché... — ella s'interruppe, e poi aggiunse con voce malsicura: — allorché io sarò andata.

— Sì, mia bell'anima, farò tutto al mondo, tutto ciò che tu possa domandarmi.

— Caro babbo! — disse la fanciulla mettendo la sua guancia infocata su quella di lui. — Oh, come vorrei che noi potessimo andare insieme!

— Dove, cara piccina? — domandò Saint-Clare.

— Nel soggiorno del nostro Salvatore. Tutto v'è così bello, così placido! Non vi è lassù altro che amore e pace. —

La fanciulla parlava del cielo come di un luogo dove fosse stata sovente.

— Non vorresti venirci, babbo? — soggiunse. Saint-Clare se la strinse al petto, ma non rispose.

— Tu verrai a raggiungermi, — continuò la fanciulla con quella sicurezza d'accento che aveva talvolta a sua propria insaputa.

— Ti seguirò, non mi dimenticherò di te. —

Le solenni ombre della sera si facevano più dense intorno a loro. Saint-Clare stava immobile, stringendo al suo seno la debole creatura.

Egli non vedeva più i gravi occhi di lei, ma ne udiva la voce pari a quella di un angelo; e in una specie di visione della coscienza, tutta la sua vita trascorsa gli si schierò per un momento dinanzi agli occhi: le preghiere e gl'inni di sua madre, i suoi desiderii onesti di gioventù e le aspirazioni al bene; e tra quel passato e l'ora presente una lunga serie di anni di dissipazioni e di scetticismo. Noi possiamo pensare molte e

molte cose in un solo istante.

Saint-Clare vide e sentì molte cose, ma non parlò. Inoltrandosi la sera, egli condusse Evangelina nella sua camera, e quando tutto fu pronto per il riposo notturno, accomiatò i servi e la cullò nelle sue braccia, canterellando fino a che fu addormentata.

XXV.

LA LEZIONE.

Nel pomeriggio d'una domenica Saint-Clare se ne stava sdraiato sopra una poltrona di bambù, sulla veranda. Maria riposava sopra un sofà presso una finestra dirimpetto a lui, circondata da uno zanzariere; essa teneva in mano un libro di orazioni splendidamente legato. Lo teneva perché era domenica, e s'immaginava di averlo letto, benché si fosse abbandonata a una serie di sonnellini col libro aperto tra le mani. Miss Ofelia, dopo molte indagini, aveva alfine scoperto, a poca distanza dall'abitazione, un piccolo meeting metodistico, e vi si era recata insieme

con Evangelina, accompagnate da Tom.

— Agostino, — disse Maria dopo essere stata un po' sonnecchiando — bisogna che io mandi a chiamare il mio vecchio dottore Posey; sono certa di avere una malattia di cuore.

— Ma perché chiamar lui? Il medico che cura Eva pare abilissimo.

— Io non me ne fiderei in un caso difficile, — ripigliò Maria — e credo di poter dire che il mio caso è tale. Da due o tre notti ci penso, e provo dolori orribili e strani presentimenti.

— Oh, Maria, la tua è immaginazione! Io non credo punto che tu abbia una malattia di cuore.

— Avrei giurato che non lo credereste, e c'ero già preparata; — disse Maria — se Evangelina tosse o si lagna di qualche incomoduccio, subito vi mettete in apprensione; ma di me non vi date mai pensiero, se anche fossi vicina a morire.

— Se vi è particolarmente gradito di avere una malattia di cuore, io dirò di sì e sosterrò la vostra opinione. Non sapevo che così vi piacesse.

— Insomma, vi auguro che non abbiate a pentirvi della vostra durezza quando sarà troppo tardi!! — esclamò Maria. — Ma, lo crediate o no, le mie inquietudini a proposito di Eva e gli strapazzi fatti per la cara bambina hanno sviluppato in me ciò che da gran tempo io avevo sospettato. —

Quali fossero gli strapazzi che Maria accennava era difficile a sapersi.

Saint-Clare fece questa riflessione, e si avviò alla carrozza che riconduceva Evangelina e miss Ofelia.

Quest'ultima andò difilato alla sua camera senza dir parola, per

deporvi lo scialle e il cappello, come era solita, mentre Evangelina, accorsa alla voce di suo padre, gli si sedette sulle ginocchia per narrargli ciò che aveva udito in chiesa.

Si sentì allora una forte esclamazione di miss Ofelia partir dalla sua stanza che, come quella in cui essi stavano seduti, si apriva sulla veranda, e voci di rimprovero violento rivolte a qualcuno.

— Che altra diavoleria ha inventato Topsy? — domandò Saint-Clare. — Poiché senza dubbio la cagione di tutto questo fracasso è costei! —

Un istante dopo giunse miss Ofelia in gran collera, traendo seco per mano la delinquente.

— Su via, vieni innanzi: — gridava essa — voglio dirlo al tuo padrone.

— Che c'è? Sentiamo, — disse Agostino.

— C'è che io non posso più a lungo essere tormentata da questa bricconcella. Ho sofferto anche troppo. Nessuno al mondo resisterebbe più oltre. Io l'avevo chiusa nella mia camera e le avevo dato un inno da imparare. Sapete che cos'ha fatto, invece? Scopre dove sono le mie chiavi, apre il mio cassettone, prende una guarnizione da cappelli ricamata, e la taglia a pezzi per far delle camicie alla sua bambola. Non ho mai veduto una cosa simile in vita mia!

— Ve lo dicevo, io, cugina, — esclamò Maria — che queste creature non si possono allevare senza gran severità! S'io fossi libera di me stessa, — continuò guardando con aria di rimprovero Saint-Clare — caccerei fuori cotesta ragazza, e la farei frustar ben bene; vorrei che fosse frustata fino a che non potesse più reggersi sulle gambe.

— Non ne dubito, — disse Saint-Clare. — Oh, conosco il buon cuore

delle donne! Io non ne ho vedute mai una dozzina che non fossero disposte, lasciando fare a loro, a uccidere a furia di percosse un cavallo o uno schiavo.

— Cessate una volta dai vostri motteggi, Saint-Clare! — disse Maria. — Nostra cugina è una donna savia, che comprende le cose chiaramente al pari di me.

— Per me non vorrei certamente veder massacrare questa ragazza; — diss'ella — ma vi assicuro, Agostino, che non so più qual via tenere. Non ho mai cessato di darle insegnamenti ed esortazioni; l'ho frustata, l'ho punita in tutti i modi immaginabili, e ciò nonostante ella è sempre come prima.

— Vien qua, scimmiotto, — disse Saint-Clare alla bambina.

Topsy si avvicinò; i suoi occhi luccicanti conservavano la loro solita aria di malizia, a cui però si univa una certa apprensione.

— Perché ti comporti in questa maniera? — domandò Agostino che si divertiva dell'espressione comica della fanciulla.

— Credo che ciò derivi dal mio cattivo cuore; — rispose quella gravemente — anche miss Felia lo ha detto.

— Non vedi quanto miss Ofelia si dà premura per te? Essa dice che adoperò tutti i mezzi possibili.

— È proprio vero; e l'antica mia padrona diceva la stessa cosa. Mi frustava ben più fortemente, mi tirava per i capelli, e mi batteva il capo contro gli usci. Ma non ne cavò mai niente. Io credo che se mi venissero strappati dalla testa tutti i capelli, non diventerei migliore. Sono tanto perversa!

— Io non voglio più saperne! — disse miss Ofelia.

— Permettetemi una domanda, — disse Saint-Clare.

— Quale?

— Se non vi basta l'animo di convertire una pagana abbandonata interamente a voi, a che pro inviare missionari fra un popolo di bruti? —

Miss Ofelia non rispose.

Evangelina, rimasta fino allora muta spettatrice di questa scena, fece cenno a Topsy di seguirla.

V'era, all'estremità della veranda, una stanzetta con l'uscio a vetri di cui Saint-Clare si serviva per gabinetto di lettura.

Colà entrarono Evangelina e Topsy.

«Che farà Eva?» pensò Saint-Clare.

E inoltrandosi in purità di piedi, sollevò la tenda che copriva l'uscio a vetri e guardò nella stanzetta. Poco dopo, ponendosi il dito sulle labbra, fece cenno a miss Ofelia di avvicinarsi. Le due fanciulle sedevano per terra: Topsy conservava la sua solita aria maligna e indifferente, mentre Evangelina era in preda a profonda commozione.

— Perché sei tanto cattiva, Topsy? Non vuoi dunque bene a nessuno al mondo?

— Davvero non lo so. Voglio bene allo zucchero e ai pasticci: ecco, — rispose Topsy.

— Ma non ami tuo padre e tua madre?

— Non ne ebbi mai, lo sapete; ve lo dissi già, miss Eva.

— Ah, sì, me ne ricordo! — riprese Evangelina mestamente. — Ma non avesti mai fratelli, sorelle, zie...

— Nessuno, nessuno.

— Ma se tu ti sforzassi a divenir buona, Topsy, forse ti riuscirebbe.

— E quando fossi buona, sarei pur sempre una negra! Se mi si levasse la pelle nera e potessi divenir bianca, oh, allora mi proverei!

— Ma la gente può amarti anche se sei negra, Topsy. Miss Ofelia ti amerebbe, se tu fossi buona.

Topsy fece quel ghigno con cui era solita esprimere la sua incredulità.

— Non lo credi? — domandò Evangelina.

— No; miss Felia non mi può soffrire perché sono una negra. Avrebbe meno orrore di toccare un rospo. Nessuno può amare i negri, e i negri non possono far nulla di bene. Ma che me n'importa!

E Topsy si pose a fischiare.

— Oh, Topsy, povera fanciulla! Io ti amo! — esclamò Evangelina con subitaneo scoppio di tenerezza, ponendo la sua manina bianca e scarna sopra la spalla di Topsy. — Io t'amo perché non hai né padre, né madre, né amici, perché fosti una povera fanciulla maltrattata, abbandonata; t'amo, e vorrei vederti buona. Io sono molto malata, Topsy; credo che non vivrò più a lungo, e mi duole veramente che tu sia tanto cattiva. Prova ad esser buona per amor mio, nel poco tempo che rimarrò ancora con te. —

Gli occhi rotondi e vivacissimi della negra si riempirono di lacrime che caddero ad una ad una sulla piccola e bianca mano. In quell'istante un raggio di vera fede e di amor celeste penetrò nelle tenebre di

quell'anima pagana. Con la testa piegata tra le ginocchia, ella pianse e singhiozzò, mentre la bella fanciulla, china su lei, sembrava un angelo rifulgente chino per sollevare un peccatore.

— Povera Topsy, — disse Evangelina — non sai che il Signore ama tutti egualmente? Egli è disposto ad amar te come me. Egli ti ama come io ti amo, anzi di più, perché è molto migliore di me. Egli ti aiuterà a correggerti; e tu allora potrai andare in Cielo e divenire un bell'angelo, né più né meno che se tu fossi una bianca. Deh, pensaci, Topsy! Tu potresti divenire uno di quegli spiriti beati di cui lo zio Tom canta le lodi nei suoi inni.

— Oh, cara miss Eva! Cara miss Eva! — esclamò la fanciulla. — Mi proverò, mi proverò! Non mi sono mai curata di esser buona per l'addietro. —

Saint-Clare lasciò ricader la tenda.

— Essa mi rammenta mia madre, — disse alla cugina. — È pur vero quello ch'essa mi diceva: «Se sogliamo render la vista ai ciechi, dobbiamo, come Cristo, chiamarli a noi e porre le mani su loro».

— Io ebbi sempre dei pregiudizi contro i negri, — rispose miss Ofelia — ed è un fatto che non potevo soffrire di lasciarmi toccare da quella fanciulla; ma io non credevo ch'ella se ne fosse accorta.

— Perché non conoscete i fanciulli, — riprese Saint-Clare. — È impossibile ch'essi non si accorgano di tali cose. Io credo che tutti i vostri sforzi a favor suo non le desteranno in cuore un moto di gratitudine finché serberete questa ripugnanza per essa. E cosa strana, ma è così.

— Non so come superare un tal disgusto, — disse miss Ofelia. —

Sento una certa antipatia per i negri, e per Topsy specialmente. Non so come vincermi.

— Èva vi è riuscita.

— È sì amorevole! Ella segue davvero la legge cristiana! — disse miss Ofelia. — Vorrei imitarla. Èva può farmi da maestra.

— Se così fosse, non sarebbe questa la prima volta che un fanciullo avrebbe insegnato a un vecchio, — disse Saint-Clare.

XXVI.

LA MORTE.

La stanza da letto d'Evangelina era una spaziosa camera che, come tutte le altre della casa, dava sull'ampia veranda. La stanza comunicava da una parte con l'appartamento di suo padre e di sua madre, e dall'altra con quello di miss Ofelia. Saint-Clare aveva secondato il proprio gusto decorando quella camera in uno stile che fosse specialmente d'accordo con l'indole di colei che l'abitava.

Le finestre erano adorne di tende di mussolina bianca e rosa; un

tappeto fatto a Parigi, e del quale Saint-Clare aveva dato il disegno, era disteso sul pavimento; aveva una balza di bocci di rose e fogliame, e il centro era formato da un mazzo di rose sbocciate. Il letto, le sedie e i sofà di bambù erano eleganti e originali. Sopra una mensola d'alabastro, vicino al letto, era un angelo maravigliosamente scolpito, con le ali socchiuse; teneva nelle mani protese una corona di mirto. Il cortinaggio di garza color di rosa rigato d'argento scendeva dal baldacchino e serviva da zanzariere, difesa indispensabile in quel clima in ogni stanza da letto. I sofà di bambù eran coperti di cuscini di damasco color di rosa in gran numero, e dalle mani di statuette scolpite scendevano su quelli cortine di garza simili a quelle del letto. Una leggera e graziosa tavola di bambù posta in mezzo alla camera sosteneva un vaso di marmo greco, della forma d'un giglio col suoi bottoni, sempre pieno di fiori. Su quella tavola erano i libri e il calamaio di Eva. V'era infine nella camera un caminetto di marmo, e su quello una bellissima statuetta del Redentore in atto di accogliere i fanciullini. Ai lati, vasi di marmo nei quali Tom si onorava e deliziava di mettere ogni mattina mazzi di fiori. Due o tre bellissime pitture rappresentanti fanciulli adornavano le pareti.

Insomma, dovunque l'occhio si volgesse incontrava simboli d'innocenza infantile, di bellezza e di pace. Nell'aprir gli occhi alla luce del giorno Eva riceveva impressioni soavi.

La forza apparente che sosteneva la fanciulla dileguò ben presto. Il suo lieve passo si faceva sentire sempre più di rado sulla veranda, poiché ormai ella se ne stava quasi sempre adagiata sulla poltrona, presso la finestra spalancata, coi grandi e profondi suoi occhi fissi sulle acque del lago.

Mentre ella stava così adagiata, sulla metà del pomeriggio, con la

Bibbia aperta sulle ginocchia, le dita trasparenti fra le pagine di essa, udì all'improvviso la voce di sua madre che gridava sulla veranda, più aspramente del solito:

— Che hai fatto? Che nuova bricconata ti proponi? Hai còlto i fiori, eh? —

E nel medesimo tempo Evangelina sentì il suono d'uno schiaffo.

— Perdono, signora, questi fiori sono per miss Eva! — rispose la voce di Topsy.

— Miss Eva! Bella scusa! Credi che Eva abbia bisogno dei tuoi fiori, negra buona a nulla che sei? Via subito di qua! — Evangelina balzò dalla poltrona ed uscì sulla veranda.

— Oh, mamma, mi piacciono tanto i fiori! Lasciate che io li abbia, ve ne prego!

— Ma, Eva, la tua camera n'è già piena!

— Non sono mai troppi, — disse Evangelina. — Topsy, portameli. —

Topsy, che si era tirata in disparte con aria stizzosa, venne subito a offrirglieli. La sua titubanza era l'opposto della consueta sua folle arditezza e vivacità.

— Che bel mazzo! — disse Evangelina nel riceverlo. — Tu accomodi i fiori con molta grazia, Topsy! Non ne ho in questo vaso, — soggiunse — e gradirei che tu me ne portassi ogni giorno.

— È un'idea strana; — disse Maria — che bisogno ne hai?

— Non importa, mamma. Non volete forse che Topsy mi contenti?

— Ma sì, cara Eva! Fa' pure ciò che vuoi. Topsy, hai udito la tua

padroncina: ricorda bene i suoi ordini. —

Topsy abbassò lo sguardo, fece un lieve inchino, e mentre si allontanava Evangelina vide che le lacrime cadevano sopra le sue guance nere.

— Vedi, mamma, io sapevo che la povera Topsy desiderava far qualche cosa per me, — disse Evangelina.

— Ah, no! Essa gode solamente di fare sciupìo, e coglie i fiori appunto perché le è vietato di toccarli: ma se ti aggrada, li colga pure.

— Mamma, Topsy è molto cambiata; ella ora fa di tutto per diventar buona.

— Dovrà sforzarsi per molto tempo prima che ella possa riuscire al bene, — disse Maria con un gesto sprezzante.

— Sai pure, mamma, che nessuno al mondo ebbe mai cura della poverina! Ella fu allevata in modo ben diverso da noi.

— E vero, — disse Maria sbadigliando. — Oh, mia cara, fa un caldo insopportabile!

— Non credi, mamma, che Topsy potrebbe divenire un angelo come ciascun di noi, se fosse cristiana?

— Che idea ridicola! Non ci sei che te, per pensare cose simili! Ma infatti, potrebbe anch'essere.

— Mamma, Iddio non è suo padre come è padre nostro? Non è Gesù il suo Salvatore?

— Sì, può essere, ti dico. Credo che Iddio abbia fatto tutti gli uomini. Ma dov'è la mia boccettina?

— È pur triste cosa! — esclamò Evangelina, con gli occhi fissi sul lago, come parlando a se stessa.

— Che vuoi dire? — chiese la madre.

— Dico che è pur triste cosa pensare che una creatura, la quale avrebbe potuto divenire un angelo e abitare un giorno nel Cielo, cada giù giù nel profondo, né vi sia chi la soccorre. Infelice!

— Non possiamo farci nulla; è dunque inutile accorarsene, Eva! Il meglio è l'esser grati a Dio dei beni che ne riceviamo.

— Eppure io m'affliggo pensando alle povere creature che non hanno alcun bene.

— Strana idea. La mia religione m'insegna d'esser grata dei benefizi che godo.

— Mamma, — disse Evangelina — vorrei che mi tagliassero alcune ciocche dei miei capelli; anzi, molte.

— Perché?

— Vorrei darne ai miei amici finché sono in grado di farlo io stessa. Vuoi chiamar la cugina affinché venga a tagliarmeli? —

Maria rinforzò la voce per chiamare miss Ofelia senza scomodarsi.

Quando la vide entrare, Evangelina si sollevò alquanto sopra i cuscini, e scotendo le lunghe sue trecce dorate, disse con aria scherzevole:

— Venite, cugina, a tosar l'agnello.

— Che significa ciò? — chiese Saint-Clare che entrava in quel momento recando alcune frutta che aveva còlte egli stesso.

— Babbo, io prego la cugina di tagliare una parte dei miei capelli. Ne ho troppi, e mi riscaldano la testa. Inoltre, desidero darne a qualcuno. —

Miss Ofelia si fece innanzi con le forbici.

— Badate bene, fate in modo che non apparisca; tagliate per disotto: i capelli d'Eva sono il mio orgoglio.

— Oh, babbo! — esclamò Evangelina tristemente.

— Sì, e desidero che siano ben cresciuti e inanellati quando andremo alla piantagione di tuo zio a trovare il cugino Enrico, — disse Saint-Clare con accento gioviale.

— Non v'andrò mai, babbo; vado in un paese più bello. Oh, credimi! Non vedi che ogni giorno vado perdendo le forze?

— Perché insisti nel volermi far credere una cosa sì crudele, Eva mia? — le disse il padre.

— Perché sento che è vera, babbo, e se tu vorrai credervi, forse non potrai fare a meno di condividere i miei sentimenti. —

Saint-Clare ammutolì e guardò con dolore quei lunghi capelli che miss Ofelia poneva sulle ginocchia della fanciulla a mano a mano che li veniva tagliando.

Evangelina li prendeva, li guardava fissamente, li inanellava sul dito, e di quando in quando fissava sul padre uno sguardo ansioso.

— Ecco appunto ciò che prevedevo! — esclamò Maria. — Ecco ciò che distruggeva la mia salute, e che mi conduce alla tomba senza che alcuno vi ponga mente. Io lo previdi da gran tempo, Saint-Clare, e fra poco confesserete che avevo ragione.

— E ciò vi riuscirà certamente di grandissima consolazione! — rispose Saint-Clare con amarezza.

Sua moglie si gettò riversa sopra un seggiolone coprendosi il viso col fazzoletto.

I sereni, azzurri occhi d'Evangelina si volgevano or sull'uno or sull'altra. Era lo sguardo tranquillo e intelligente di un'anima già mezza distaccata dai suoi legami terreni. Essa parve allora comprendere e sentire la differenza che correva tra l'uno e l'altro dei suoi genitori.

Fece cenno con la mano al padre; egli venne, e le si sedette accanto.

— Babbo, io divento ogni giorno più debole, e sento che me ne vado. Ho bisogno di dirti e di fare alcune cose, e tu non vuoi udir parola su tal soggetto. Ma bisogna pur che tu mi ascolti: non v'è tempo da perdere. Consenti che ne parli adesso?

— Figliuola mia, lo consento, — disse Saint-Clare, coprendosi gli occhi con una mano, mentre con l'altra teneva quella d'Evangelina.

— Io desidero dunque di veder qui tutti i nostri servi. Ho da dir loro qualche cosa.

— Ebbene, — disse Saint-Clare con voce che parve un gemito — sia pure. —

Miss Ofelia spedì subito un messaggero, e tosto la moltitudine dei servi s'adunò nella camera.

Evangelina era sostenuta dai guanciali; intorno al viso le ondeggiavano i capelli, e le guance vivamente colorite formavano un doloroso contrapposto con la bianchezza della sua pelle e la magrezza delle sue forme.

Evangelina si sollevò alquanto e guardò a lungo e fissamente intorno a sé. Ciascuno appariva pieno di tristezza e d'ambascia. Parecchie donne si coprivano il viso coi grembiuli.

— Vi ho fatto chiamar tutti, miei cari amici, — disse Evangelina — perché vi amo. Io vi amo tutti; e ho da dirvi cosa della quale vorrei che vi ricordaste sempre. Io sto per abbandonarvi; fra pochi giorni non mi vedrete più! —

Qui la fanciulla fu interrotta da gemiti, pianti e lamentazioni, che sorsero da ogni parte, in modo che la debole sua voce ne rimase soffocata.

Ella tacque un istante; poi, con un accento che sospese il singhiozzare di tutti, disse:

— Se mi amate, non m'interrompete così. Ascoltatemi; io voglio parlarvi delle vostre anime. Parecchi di voi, temo, non vi pensano abbastanza. Voialtri non vi prendete cura se non delle cose di questo mondo; ma io bramerei che vi rammentaste dell'altro mondo, assai più bello, dov'è Iddio. Io vado là, e voi pure potrete venirci. Il luogo è preparato per voi, come per me. Ma se desiderate di salirvi, non state più a vivere nell'inerzia, nell'indifferenza e nella spensieratezza. Bisogna che siate cristiani. Ricordatevi bene che potete tutti divenire angeli, ed essere angeli per sempre. Se desiderate ciò, bisogna vivere da cristiani, pregare, leggere... —

La fanciulla s'interruppe, e guardandoli con profonda compassione disse teneramente:

— Oh, Dio buono! Mi dimenticavo che non sanno leggere. Povere creature! —

E nascondendo il viso nei guanciali, si pose a piangere; ma i singhiozzi mal rattenuti di coloro a cui aveva rivolto le parole e che se ne stavano genuflessi sul pavimento, la eccitarono a proseguire.

— Non importa! — diss'ella rialzando il capo con un amabile sorriso. — Io ho pregato per voi, e so che Gesù vi aiuterà, quantunque non sappiate leggere. Fate ogni vostro sforzo, pregate tutti i giorni; chiedetegli soccorso; fatevi legger la Bibbia ogni volta che potrete, ed io sono certissima che vi rivedrò tutti in Cielo.

— *Amen*! — risposero a voce sommessa Tom, Mammy ed altri che appartenevano alla chiesa dei metodisti.

Anche i più giovani e spensierati, per la prima volta singhiozzavano, con la testa abbassata tra le ginocchia.

— Io so — soggiunse Evangelina — che voi tutti mi amate.

— Sì, oh sì, vi amiamo davvero! Dio la benedica! — fu la spontanea risposta di tutti.

— Lo so bene. Non c'è un solo di voi che non sia. stato sempre buono con me; ed ora io desidero darvi qualche cosa che non potrete guardare senza ricordarmi. Ecco per ognuno una ciocca dei miei capelli; quando la guarderete, ricordatevi che io vi ho amati, che sono andata in Ciclo, e che bramo di vedervi tutti lassù. —

Allora succedette una scena che non potrebbe ridirsi a parole. Tutti si adunarono intorno alla fanciullina, piangendo, singhiozzando, per ricevere dalla mano di lei quell'ultimo pegno di affetto.

Cadevano in ginocchio, pregavano, e le baciavano il lembo della veste. I più attempati le rivolgevano parole di riverente amore, miste a

preghiere e benedizioni, in cui si scorgeva l'impronta della sensibilità della loro razza.

Di mano in mano che ciascuno di essi riceveva, il suo dono, miss Ofelia, che temeva per la piccola inferma l'effetto di tanta agitazione, faceva loro un cenno perché uscissero dalla camera.

Alla fine non vi rimasero che Tom e Mammy.

— Eccone una assai bella per voi, zio Tom, — disse Evangelina. — Oh, come sono contenta, zio Tom, nel pensare che vi rivedrò in paradiso! Sì, voi ci sarete, ed anche Mammy... cara, buona e dolce Mammy! — soggiunse ella gettando affettuosamente le braccia al collo della sua nutrice.

— O miss Eva, come potrò vivere senza voi? — disse la fedele creatura. — Mi sembrerà che tutta la casa sia deserta. —

E così dicendo, Mammy si dava alla disperazione.

Miss Ofelia spinse dolcemente lei e Tom fuori dell'uscio. Essa credeva che tutti fossero usciti; ma, voltandosi, il suo sguardo incontrò Topsy che le stava ritta dinanzi.

— Di dove esci? — le chiese vivamente.

— Ero qui, — rispose la negretta, asciugandosi gli occhi. — Oh, miss Eva, io sono stata cattiva! Ma non darete anche a me una ciocca dei vostri capelli?

— Sì, certo, povera Topsy; tieni, e ogni volta che la guarderai, pensa che io ti ho amata, e che ho cercato di renderti buona.

— Oh, miss Eva, procurerò! Ma per me è così difficile il far bene! Non sono ancora riuscita a prenderne l'abitudine.

— Dio ti aiuterà, Topsy. Sì, Egli ti aiuterà, perché gl'incresce molto di vederti cattiva! —

Topsy se n'andò tutta afflitta, nascondendosi in seno la preziosa ciocca.

Usciti che furono tutti, miss Ofelia chiuse la porta.

L'esimia donna non aveva potuto trattener le lacrime durante quella commovente scena, ma era in grave pensiero per le conseguenze che potevano derivarne alla malata.

Saint-Clare in tutto quel tempo era rimasto immobile e col volto nascosto tra le mani.

— Babbo, — disse Evangelina con voce soave, ponendo una manina sulle mani di lui. Egli si scosse e rabbrividì, ma non rispose.

— Caro babbo! — diss'ella.

Saint-Clare balzò in piedi, e in preda a una viva agitazione esclamò:

— Ah, non posso, no, non posso sopportar questo dolore! L'Onnipotente fa pesare su me tutta la sua collera! — E il suo accento era pieno di amarezza.

— Agostino, — disse Ofelia — Iddio è padrone di disporre come gli aggrada di ciò che è suo!

— Forse; ma,non per questo la mia sventura è meno orribile! — replicò egli con voce aspra, iraconda, e senza versare una lacrima, mentre si voltava altrove.

— Babbo, tu mi spezzi il cuore, — disse Evangelina, abbandonandosi tra le sue braccia. — Oh, non sta bene pensar così! —

E singhiozzava e piangeva con una violenza, che li spaventò tutti e cambiò d'improvviso il corso dei pensieri di suo padre.

— Calmati, Èva mia, calmati! Ho avuto torto; sono cattivo! Sentirò nel modo che ti piace, farò tutto quello che vuoi; ma calmati... non piangere. Io mi rassegnerò. Sono colpevole d'aver parlato a quel modo. —

Ben presto Evangelina si ricompose, come innocente colomba, nelle braccia di suo padre, ed egli, curvo su lei, le bisbigliò le più soavi parole.

Maria si alzò ad un tratto e ritornò nel suo appartamento, dove ebbe un violento attacco di nervi.

— E a me non hai dato una ciocca dei tuoi capelli, Èva mia! — le disse suo padre con un sorriso malinconico.

— Sono tutti per te, babbo, — rispose Evangelina sorridendo anch'essa — per te e per la mamma, e ne darai alla cugina quanti ne desidera. Solamente ho voluto io stessa darne a quei poveretti, perché potevano essere dimenticati, capisci, babbo quando io non ci sarò più, e perché spero che ciò li aiuterà a ricordarsi... Tu sei cristiano, babbo, non è vero? — disse Evangelina con aria pensosa.

— Perché mi fai questa domanda?

— Non so. Tu sci tanto buono, né potrei comprendere come tu non fossi cristiano.

— Che intendi, per esser cristiano, Eva?

— L'amar Cristo sopra ogni cosa!

— E lo ami, tu, Eva, a questo modo?

— Sì, certamente.

— Ma, — disse Saint-Clare — non lo hai mai veduto!

— Che importa ciò? — replicò Evangelina. — Io credo in Lui, e fra non molti giorni lo vedrò.

E il viso della fanciulla era tutto raggiante di allegrezza

Saint-Clare non aggiunse parola. Si ricordò che sua madre aveva gli stessi sentimenti; ma nessuna corda vibrava nel suo cuore.

Evangelina dopo quel giorno declinò rapidamente; non vi era dubbio del prossimo evento: bisognava rinunziare a ogni speranza. La sua bella camera da letto era agli occhi di tutti una stanza mortuaria.

Lo zio Tom era spesso nella camera di Evangelina.

La fanciulla andava soggetta a irritazioni nervose, e trovava qualche sollievo nel farsi portare in giro; ed era per Tom la maggior sodisfazione di recare in braccio quella debole creatura, adagiata sopra cuscini, ora nella sua camera ed ora sulla veranda, e talvolta, quando un fresco venticello spirava dal lago, nelle prime ore del mattino, egli la portava attorno sotto gli aranci del giardino, e la deponeva sopra un sediletto, per cantarle i suoi inni prediletti.

Anche suo padre la portava in braccio, ma non poteva regger molto a questa fatica, e quando essa lo vedeva stanco gli diceva:

— Babbo, lascia fare a Tom. Poveretto! Lo fa volentieri; sai bene che non può farmi altro, eppure, desidera tanto di fare qualche cosa per me.

— E io no, Eva? — disse il padre.

— Sì, sì, tu fai molto per me, e sei il mio tutto; tu mi fai la lettura, tu mi vegli di notte. Tom non ha che questo e i suoi canti; eppoi, egli è più robusto di te. Sento che mi porta con maggior facilità e senza stancarsi.

—

Tom non era il solo che desiderasse far qualche cosa per Evangelina. Tutti gli schiavi della famiglia partecipavano a quel desiderio e gareggiavano di zelo per servirla.

Il cuore della povera Mammy volava sempre verso la padroncina; ma essa non aveva modo di recarvisi né giorno né notte, perché Maria aveva dichiarato che il suo stato di salute non le permetteva di rimaner sola. E poi, sarebbe stato contrario ai suoi principii concedere che altri avesse un momento di tregua. Venti volte la notte Mammy doveva alzarsi dal letto per fregarle i piedi, o bagnarle la fronte, o cercare il fazzoletto, o darle da bere, abbassare una cortina perché v'era troppa luce, sollevarla perché faceva troppo scuro. Di giorno, quando credeva di potersi recare un momentino presso l'inferma, Maria trovava mille modi per darle da fare, tenerla presso di sé, o commetterle nuovi ordini. Sicché Mammy non poteva vedere Evangelina che alla sfuggita.

— Mi sento in obbligo di badar bene alla mia salute, — diceva Maria — debole come sono e con le cure che io debbo a questa cara fanciulla.

— In verità, — rispondeva Saint-Clare — mia buona amica, credevo che la nostra cugina te n'alleviasse il peso.

— Tu parli come uomo, Saint-Clare. Si può alleviare il peso d'una madre nelle cure che si richiedono per una fanciulla in quello stato? Ma è sempre così: nessuno intende mai quello che io provo. Non posso mica prender le cose come fate voi! —

Saint-Clare sorrise; e dobbiamo scusarlo se poté sorridere. Perché quella creaturina, nel dipartirsi da loro, era così tranquilla e serena, una brezza sì soave spingeva la sua navicella verso le celesti rive, che

nessuno avrebbe potuto credere all'appressarsi della morte in quella forma.

La fanciulla non sentiva dolore ma solamente una soave stanchezza ognor crescente; ed era così bella, fidente, felice, che effondeva la pace intorno. Saint-Clare sentì una strana calma insinuarsi nell'animo suo. Ma la speranza ormai diventata impossibile non era rassegnazione, bensì una sicurezza del presente, così soave, che egli non si curava dell'avvenire. Era come la dolcezza malinconica che proviamo in autunno quando i boschi cominciano a impallidire, quando gli ultimi fiori sbocciano sugli argini, e noi tanto più godiamo di quella vista, in quanto che sappiamo di non averne a godere a lungo.

Quegli che meglio conosceva i pensieri e i presentimenti d'Evangelina era il suo amico e fedel servo Tom. A lui essa confidava tutto ciò che non avrebbe detto a suo padre per timore di affliggerlo troppo. A lui comunicava quei misteriosi avvertimenti che l'anima riceve quando i vincoli con cui è stretta al suo carcere di argilla cominciano ad allentarsi.

Tom finalmente non volle più coricarsi nella sua cameretta, ma passava le notti nella veranda, pronto ad ogni chiamata.

— Zio Tom, — gli disse miss Ofelia — che idea vi salta in capo di dormire per terra come un cane? Io vi credevo uomo d'ordine, al quale piacesse di coricarsi a letto da cristiano.

— Sì, miss Felia; — rispose Tom con aria di mistero — ma ora...

— Ebbene, ora che c'è?

— Parliamo sottovoce. Il padrone non sarebbe contento di udirmi. Ma bisogna pure, miss Felia, che qualcuno vegli per aspettar lo sposo.

— Che volete dire, Tom?

— Sapete bene che è detto nella Sacra Scrittura: «A mezzanotte s'intese un grido: Ecco lo sposo che viene». Ora, miss Felia, io l'aspetto ogni notte, né potrei chiuder occhio se fossi tanto lontano da non sentirlo giungere.

— Che cosa vi fa credere sì vicino l'istante?

— Miss Eva me lo ha detto. Il Signore le mandò un suo messaggio celeste. Io voglio star pronto, miss Felia, perché quando la benedetta creatura salirà al Cielo, la porta sarà spalancata così ampiamente, che noi potremo gettare uno sguardo in quella gloria.

— Zio Tom, miss Eva si è lamentata di sentirsi peggio, stasera?

— No, ma stamani mi ha detto che l'ora si avvicina. Sono gli angeli, che lo rivelano all'anima sua. «È della tromba il suono, Che annunzia il santo dì,» — soggiunse egli citando il suo inno prediletto.

Questo dialogo avveniva tra Tom e miss Ofelia dopo le dieci, una notte che, fatta la sua solita ispezione e andando a chiudersi nella propria camera, miss Ofelia lo trovò sdraiato sopra una stoia dinanzi all'uscio.

— Cugina, — le disse Saint-Clare — ci riuscirà forse di salvarla. Essa certamente sta meglio.

E si ritirò col cuore più sollevato di quanto non l'avesse avuto da parecchie settimane.

Ma sulla mezzanotte, ora strana e misteriosa in cui diviene più trasparente il velo che separa il fragile presente dall'eterno avvenire, il messaggero comparve.

Si udì un calpestio, nella camera, come di persona che si affretta; era miss Ofelia che, rimasta a vegliare presso la fanciulla, si avvide di ciò che le sperimentate infermiere sogliono chiamare un cambiamento. Essa aprì la porta che metteva sulla veranda, e Tom fu subito in piedi.

— Tom, andate a chiamare il medico senza perdere un istante, — disse miss Ofelia.

E, traversata la camera, bussò all'uscio di Saint-Clare.

— Cugino, — disse — accorrete, ve ne prego! —

Queste parole caddero sopra il cuore di lui come palate di terra sopra una cassa da morto. Egli fu in un attimo fuori della sua camera, chino sopra la figlia tuttora addormentata.

Che cosa vide perché il cuore gli si agghiacciasse? Perché nessuna parola fu scambiata tra i due?

Ben potete comprenderlo voi che vedeste quella medesima espressione sopra un volto amato, quella espressione indescrivibile che non lascia speranza alcuna, che non ammette inganni, e vi avverte che la persona cara non sarà a lungo più vostra.

Il volto di Evangelina però non aveva un'impronta di terrore, ma un'alta, quasi sublime espressione, segno della presenza tutelare degli angeli, aurora della vita immortale in quella fanciulletta.

Saint-Clare e sua cugina la contemplavano in sì profondo silenzio, che l'oscillare del pendolo dell'orologio pareva troppo rumoroso.

Dopo alcuni momenti Tom tornò col medico, il quale gettò sulla giacente uno sguardo, e non fece parola.

— Quando è avvenuto questo cambiamento? — chiese poi a bassa

voce.

— Allo scoccare della mezzanotte. —

Svegliata dall'arrivo del medico, Maria uscì in gran fretta dalla camera vicina, e tutta conturbata esclamò:

— Agostino! Cugina mia! Che c'è?

— Zitta! — rispose Saint-Clare, con voce tremante. — Essa muore. —

Mammy udì queste parole, e corse ad avvertirne gli schiavi. Tutti di casa furono subito in piedi: i lumi correvano; si udiva rumor di passi da una stanza all'altra; facce ansiose riempivano la veranda e guardavano piangendo attraverso ai cristalli. Ma Saint-Clare nulla intese, nulla disse: egli vedeva solamente quell'espressione misteriosa sul volto della fanciulla addormentata.

— Oh! — esclamò. — Se volesse destarsi e dirmi ancora una parola! —

E chinandosi sopra di essa le mormorò dolcemente all'orecchio:

— Eva, mia diletta Eva! —

I grandi occhi azzurri della fanciulla si apersero, un sorriso le balenò sul volto. Essa tentò di sollevare un poco la testa e di parlare.

— Mi ravvisi, Eva?

— Caro babbo!... — diss'ella facendo un ultimo sforzo e mettendogli le braccia intorno al collo; ma queste ricaddero.

Saint-Clare vide uno spasimo di agonia passarle sopra il volto. Ella aveva il respiro affannoso e le sue manine tremavano convulsamente.

— Gran Dio, è cosa troppo orribile! — esclamò egli voltandosi altrove con disperazione e stringendo con ansia le mani di Tom, senza sapere ciò che facesse.

Poi soggiunse:

— Tom, figliuolo mio, il dolore mi uccide! —

Tom teneva strette nelle sue mani quelle del padrone.

Il suo nero viso era inondato di lacrime, ed egli guardava in alto, in atto di chiedere aiuto a chi solo poteva darlo.

— Prega che questa prova sia breve; — disse Saint-Clare — mi spezza il cuore!

— Benedite il Signore! E già passata, padrone. Guardatela adesso. —

La fanciulla riposava ansante sopra i guanciali, come persona stanca. I suoi grandi occhi sereni erano immobili, volti al Cielo. Che mai dicevano quegli sguardi che parlavano tanto del Cielo? La terra e i suoi dolori non esistevano più per essa; ma l'espressione di quel viso era sì solenne, sì misteriosa, sì splendida, sì trionfante, che non permetteva al dolore di singhiozzare.

Tutti si raccolsero intorno a lei e stettero calmi a contemplarla.

— Eva! — disse Saint-Clare con tutta dolcezza. Ella non udì.

— O Eva, dimmi: che cosa vedi? —

Uno sfavillante e beato sorriso rischiarò il suo volto, ed essa mormorò:

— Amore!... Gioia!... Pace!... — Diede un sospiro, e dalla morte

passò alla vita. Addio, fanciulla amata! Le porte del Cielo si sono chiuse sopra di te; noi non vedremo più il dolce tuo viso. Oh, sventurati coloro che assistettero al tuo entrare nel regno celeste e che, tornando con lo sguardo al terrestre soggiorno, troveranno la fredda e torbida atmosfera della vita che tu hai abbandonata!

XXVII.

TRISTI MEMORIE.

Le statuette e le pitture della camera d'Evangelina furono celate sotto bianchi veli; il silenzio non era ivi turbato se non da alcune parole mormorate a voce sommessa, dal fruscio d'un piede leggero sui tappeti, e la luna vi penetrava attraverso le persiane abbassate.

Il letto era coperto di bianco, e lì, sotto sembianze angeliche, riposava la spoglia d'una fanciulla addormentata... addormentata per non svegliarsi più!

Essa giaceva colà, vestita della semplice veste bianca che soleva portare vivendo. La luce rosea filtrava dalle tende e spargeva una tinta calda su quel gelido volto. Le lunghe sue ciglia erano languidamente abbassate sulle candide guance; il capo era un po' inclinato da una parte, come se dormisse di un sonno passeggero; ma era diffusa in tutti i lineamenti di quel volto una sublime espressione celeste, e vi si scorgeva un misto di quella pace che il Signore concede a' suoi prediletti.

Non c'è morte per chi è pari a te, diletta Evangelina! Essa non ha né ombre, né tenebre; tu ti spengesti come la stella del mattino sparisce ai raggi dell'aurora. Tu conseguisti la vittoria senza combattere, e la corona che ti cinge il capo è eterna come Dio.

Tali erano i pensieri di Saint-Clare, mentre con le braccia conserte al seno stava a contemplarla.

Ah, chi potrebbe dire che cosa egli pensava in quelle ore! Dall'istante in cui una voce aveva detto: «Essa è partita!» una densa nube aveva offuscato la sua vista ed immerso l'anima sua nelle tenebre. Varie voci gli ronzavano alle orecchie confusamente.

Talvolta gli venivano rivolte domande, a cui egli rispondeva come a caso; e quando gli fu chiesto a che ora voleva che si facessero i funerali, e dove si dovesse scavar la fossa, egli aveva risposto con impazienza che di ciò non si curava.

Adolfo e Rosa diedero sesto alla camera. Sconsiderati e frivoli com'erano, manifestarono tuttavia un profondo sentimento; e mentre miss Ofelia regolava le più minute particolarità di ordine e di nettezza, essi ebbero cura di. dare alla stanza mortuaria l'impronta di una dolce poesia e di toglierne il carattere sinistro che si nota troppo spesso nelle

cerimonie funebri della Nuova Inghilterra.

I vasi che ornavano la stanza furono pieni di ogni sorta di fiori bianchi odorosi. La tavoletta di Evangelina, coperta d'un pannolino bianco, sosteneva il suo vaso prediletto, contenente una sola rosa bianca, appena sbocciata.

Mentre Saint-Clare stava presso il letto con aria meditabonda, Rosa entrò lievemente nella camera con un panierino di fiori bianchi; ma visto il padrone, diè alcuni passi addietro, e rispettosamente si fermò; poi, siccome egli di nulla si accorgeva, si fece innanzi per adornarle il letto funebre. Saint-Clare la vide come in sogno porre un ramoscello di gelsomino fra le dita della fanciulla e aggiustarle fiori intorno.

L'uscio si aprì di nuovo, e Topsy, con gli occhi gonfi dal piangere, si affacciò tenendo qualche cosa sotto al grembiule.

— Va' via; — disse Rosa con voce sommessa, ma aspra e imperiosa — tu non hai che fare qui.

— Oh, permettete ch'io entri! Reco un fiore, un fiore proprio bello, — rispose Topsy, mostrando una rosa tea appena sbocciata. — Permettete che la deponga sul letto.

— Esci, — soggiunse Rosa con voce anche più imperiosa.

— Lasciate che rimanga! — esclamò Saint-Clare battendo il piede con forza. — Rimanga. —

Rosa si allontanò subito, e Topsy venne a porre la sua offerta ai piedi della benedetta spoglia; poi, erompendo in un grido selvaggio, si gettò sul pavimento lungo il letto, e si mise a singhiozzare affannosamente.

Miss Ofelia corse nella camera tentando invano d'imporre silenzio

alla piccola negra.

— O miss Eva, miss Eva! Anch'io vorrei esser morta! — Vi era nella sua voce qualche cosa di selvaggio e di forsennato. Il sangue salì al viso pallido e tetro di Saint-Clare e dai suoi occhi uscirono le prime lacrime ch'egli avesse versate dopo la morte d'Evangelina.

— Levati su, figliuola; — disse con voce soave miss Ofelia — non piangere così. Eva è andata in Cielo; essa ora è un angelo!

— Ma io non la potrò più vedere, — esclamò Topsy — non la vedrò mai più! —

I suoi singhiozzi raddoppiarono, e tutti per un istante fecero silenzio.

— Ella mi amava, mi amava! — riprese Topsy. — Oh cara, cara! Ed ora non mi rimane più alcuno!

— Ah, è ben vero! — esclamò Saint-Clare. — Ma guardate, Ofelia, se vi riesce di consolar questa povera creatura.

— Vorrei non esser mai nata; — disse Topsy — io non desiderai di nascere, non so che farmi della vita! —

Miss Ofelia con dolci maniere, ma con fermezza, la fece alzare in piedi e la mise fuori della stanza; e mentre andava con essa, alcune lacrime caddero dai suoi occhi.

— Topsy, povera figliuola, — le disse conducendola nella propria camera — non disperarti. Posso amarti anch'io, sebbene io non somigli a quella cara angioletta. Spero di aver imparato un poco da essa ad amare il buon Dio; posso amarti, e già ti amo, e ti aiuterò a divenire una ragazza dabbene e cristiana. —

Nella voce di miss Ofelia era più forza persuasiva che nelle sue

parole, e le sincere lacrime ch'ella versava erano anche più eloquenti.

Da quell'ora, essa acquistò sull'animo di quella povera creatura derelitta un potere che non perdette mai più.

«Oh Eva mia, nella breve tua apparizione sulla terra, quanto bene facesti!» pensò Saint-Clare. «Ed io, che conto avrò da rendere dei miei lunghi anni!»

Di nuovo s'udì nella camera un sussurrare sommesso ed un rumore di passi leggeri; tutti venivano, l'un dopo l'altro, a guardare per l'ultima volta la bella estinta.

Poi fu recato il piccol feretro, e allora seguirono i funerali. Parecchie carrozze si fermarono alla porta di casa, alcuni estranei presero posto nella sala. Si videro nastri e sciarpe di niveo candore, veli ondeggianti, abiti di lutto; furono lette parole della Bibbia, recitate preghiere; e Saint-Clare andava innanzi e indietro, come un uomo che ha esaurito tutte le sue lacrime. Egli non vedeva altro che quella bionda testa adagiata nel feretro. Ma quando il lenzuolo le fu disteso sopra e il coperchio serrò la bara, il povero padre seguì gli altri in fondo al giardino, presso quel sedile di musco dove spesse volte Tom aveva portato in braccio la fanciulletta dondolandola con la sua cantilena dei noti inni. Colà era scavata la piccola fossa; ivi Agostino si fermò. Vide calar giù la piccola bara, udì confusamente pronunziare le solenni parole: *Io sono la resurrezione e la vita; colui che crede in me, quand'anche sia morto, vivrà sempre.* E dopo che la terra vi fu rovesciata sopra, egli non poteva persuadersi che la sua Eva gli fosse tolta per sempre alla vista.

E difatti, non era Evangelina, ma il caduco germe di quella forma lucente e immortale con la quale dovrà risorgere nel giorno del Signore!

La mesta comitiva tornò addietro e rientrò nella casa dove mai più rivedrebbero Evangelina.

La stanza di Maria era oscura. Maria giaceva sul letto, singhiozzando e chiamando ogni momento i servi ora per questa ed ora per quella occorrenza. Costoro non avevan tempo di piangere. E perché avrebbero pianto? Il dolore era tutto suo proprio, ed ella era convinta che nessuno al mondo potesse né volesse prendervi parte. Essa diceva che Saint-Clare non aveva versato una lacrima, non le aveva dimostrato alcuna simpatia; e faceva maraviglia ch'egli fosse tanto indifferente e sì poco sensibile, mentre doveva sapere quanto ella soffrisse.

Tom però aveva nel cuore un sentimento che lo attraeva verso il suo padrone.

Lo seguiva dappertutto, l'osservava tristemente, e quando lo vedeva seduto, pallido e cheto, nella camera di Evangelina, con la piccola Bibbia di lei aperta dinanzi a sé, senza che il suo sguardo smarrito potesse discernere alcuna parola, Tom scorgeva più dolore in quello sguardo fisso e asciutto, che nei clamori di Maria.

Dopo alcuni giorni la famiglia di Saint-Clare ritornò in città. Agostino, nella perpetua inquietudine del suo dolore, sentiva il bisogno d'imprimere un altro corso ai. suoi pensieri. Abbandonò dunque quella casa, quel giardino, quella piccola tomba, per tornare alla Nuova Orléans. Saint-Clare misurava tutto il giorno a passo lesto le vie, cercando di riempire il vuoto orribile del proprio cuore a forza di alacrità, di agitazione e di movimento. Coloro che lo incontravano per la strada o lo vedevano al caffè, non scorgevano altro del suo lutto che il velo al cappello, poiché era lì a cianciare, a sorridere, a leggere i giornali, a discutere di argomenti politici e di affari. Chi poteva vedere come sotto

quella studiata allegria si nascondesse un cuore desolato e tetro al pari di un sepolcro?

— Saint-Clare è un uomo singolare, — diceva Maria alla cugina, dando sfogo al suo malcontento. — Io credevo che s'egli amava qualcuno al mondo, fosse la nostra cara figlioletta; ma vedo che si dimentica anche di lei facilmente. Non posso neppur ottenere che egli ne parli. In verità lo giudicavo di cuore più tenero.

— Le acque placide sono le più profonde, ho sempre sentito dire, — rispose miss Ofelia.

— Io non ci credo; è uno sciocco proverbio! Chi è dotato di sensibilità, la dimostra. Ma infelice chi la possiede! Io preferirei di essere come Saint-Clare; invece la forza del sentimento mi uccide.

— Il cuore non conosce bene che le amarezze proprie, — disse gravemente miss Ofelia.

— È appunto ciò che penso. Io sola conosco quello che provo in me. Nessun altro mi compatisce. Eva sola mi sapeva, intendere; ma essa non è più! —

E gettandosi addietro sul seggiolone, si rimise a singhiozzare fortemente.

Maria era una di quelle persone costituite in disgraziato modo, agli occhi delle quali ogni cosa perduta irreparabilmente acquista un valore che prima non aveva. Essa cercava difetti o mende in tutto ciò che possedeva, ma appena ne restava priva, non finiva più di farne le lodi.

Mentre nella sala si facevan tali discorsi, un altro colloquio avveniva nel gabinetto di Saint-Clare.

— Tom, figliuolo mio, il mondo è vuoto per me come un guscio d'uovo.

— Lo so, padrone, lo so, — disse Tom. — Ah, se il padrone potesse guardare in su, dov'è la nostra cara miss Eva, nel soggiorno di Dio!

— Lo vorrei, Tom, e procuro di farlo; ma tutto è buio quand'io alzo gli sguardi al Cielo. — Tom mandò un profondo sospiro.

— Pare che sia stato concesso solamente ai fanciulli ed alle anime buone e semplici come la tua di veder queste cose che noi non possiamo vedere; — disse Saint-Clare — come mai?

— «Tu celasti queste cose ai savi e agl'intelligenti, e le rivelasti ai fanciulletti,» — mormorò Tom.

— Tom, io non credo, non posso credere; contrassi l'abitudine di dubitar d'ogni cosa. Vorrei credere a ciò che la Bibbia insegna, ma non posso.

— Mio caro padrone, pregate Iddio con queste parole: «Signore, aiutatemi, fate cessare la mia incredulità».

— Chi può comprenderne qualche cosa? — disse Saint-Clare con aria meditativa, e come parlando fra se stesso. — L'amore, la fede, tutte queste belle cose, non sarebbero che una fase passeggera del sentimento umano, fuggevoli come un alito e prive d'ogni fondamento? Eva non è più; non vi è Cielo; non vi è Cristo. Nulla.

— Oh, mio caro padrone, tutto ciò esiste, io ne ho certezza!— esclamò cadendo in ginocchio Tom. — Credetelo, caro padrone, credetelo!

— Come puoi sapere che c'è un Cristo, Tom? Lo vedesti forse, il

Signore?...

— Lo sento nel mio cuore, lo sento ora più che mai! Oh, padrone, quando io fui venduto, separato dalla mia vecchia e dai miei bimbi, ero nella desolazione! Mi parve che mi togliessero tutto. E allora il Signore mi sostenne, e mi disse: «Non temere, o Tom». E fece ritornar la luce nell'anima dello sventurato; v'infuse la sua pace; e quindi mi rassegnai; amo tutti, adoro la volontà del Signore, e mi trovo contento dovunque Egli mi pone. So che questa forza non deriva da me, che sono una povera misera creatura, ma mi viene da Dio; Egli farà altrettanto per il padrone. —

Tom parlava con voce interrotta dal pianto e dai singhiozzi. Saint-Clare appoggiò il capo alla sua spalla, e strinse con affetto quella mano nera sì ruvida e sì fedele.

— Tom, mi vuoi bene? — diss'egli.

— Darei la mia vita in questo stesso giorno per veder cristiano il mio padrone.

— Benedetta semplicità! — soggiunse Agostino alzandosi da sedere. — Io non sono degno dell'amore di un cuore ben fatto e onesto come il tuo.

— Oh, padrone! C'è ben altri che me, ad amarvi! Iddio benedetto vi ama.

— Come lo sai, Tom? — chiese Saint-Clare.

— Lo sento in fondo all'anima. Oh, padrone, l'amore di Cristo supera ogni intelletto umano!

— Cosa singolare, — esclamò Agostino voltandosi da un lato — che

la storia d'un uomo, morto da diciotto secoli, possa commuovere la gente a tal segno! Ma non era un uomo! — soggiunse tosto. — Mai un uomo ebbe tal potere grande e durevole. Oh, perché non posso credere ciò che mia madre m'insegnava? Perché non posso pregare come quando ero fanciullo?

— Ciò dipende dal padrone, — disse Tom. — Miss Eva era solita leggermi così bene questo libro! Bramerei che il padrone avesse la bontà di leggermelo. Nessuno mi ha letto più nulla da che ella partì.

Era il capitolo undicesimo del Vangelo di San Giovanni in cui è narrata la risurrezione di Lazzaro. Saint-Clare lo lesse ad alta voce, fermandosi tratto tratto per la commozione che lo vinceva.

Il placido viso di Tom, genuflesso accanto a lui con le mani congiunte, aveva un'espressione di amore, di rapimento, di adorazione, di pace solenne nel sembiante.

— Tom, — gli chiese il suo padrone — tutto ciò è proprio vero per te?

— Tanta è la mia fede, che mi pare di vederlo, — rispose Tom.

— Oh, vorrei avere i tuoi occhi!

— Che Dio ve li conceda!

— Ma, Tom, tu sai che io ho più istruzione di te. Che penseresti se ti dicessi che non credo alla Bibbia?...

— Oh, no, padrone! — disse Tom con atto supplichevole.

— Ciò non farebbe vacillare alquanto la tua fede?

— In nessun modo.

— Eppure devi convenire che ne so più di te.

— Non avete letto or ora che Egli nasconde molte cose ai savi e prudenti, e le rivela ai fanciulli? Ma senza dubbio il padrone scherza, — disse Tom ansiosamente.

— No, Tom, non scherzo; io non sono incredulo del tutto, e penso che vi siano delle buone ragioni per credere; eppure non credo ancora. E un'increscevole e cattiva abitudine che ho presa.

— Ah, se il padrone volesse almeno pregare!

— Come sai che io non prego?

— Prega dunque il padrone?

— Vorrei pregare, se fossi ascoltato; ma tutto è sordo intorno a me. Vieni, Tom, prega tu, e insegnami come devo pregare. —

Il cuore di Tom era pieno: la sua commozione traboccò in preghiere, quale sorgente d'acqua viva lungamente contenuta. Si vedeva chiaro come Tom fosse certo che v'era qualcuno che lo ascoltava.

Saint-Clare si sentì elevato fino alle porte del Cielo da quel torrente di fede e d'amore. Gli pareva di accostarsi ad Evangelina.

— Grazie, figliuolo mio! — diss'egli quando Tom si alzò in piedi. — io provo un gran piacere nell'ascoltarti; ma ora ho bisogno d'esser solo: parleremo di ciò un'altra volta. —

Tom uscì dalla stanza in silenzio.

XXVIII.

RIUNIONE.

Le settimane si susseguirono, e le onde della vita ripresero il loro solito corso là dove la navicella era affondata. I bisogni quotidiani sono senza pietà per i nostri dolori: essi ritornano imperiosamente ogni giorno, e seguitano il loro andazzo con indifferenza.

Convien mangiare, bere, dormire, svegliarsi, comprare, vendere, interrogare e rispondere, proseguire insomma le tante cose, quantunque non ce ne importi più nulla. La fredda, macchinale abitudine di vivere

rimane superstite agli affetti più vitali che dileguarono.

Tutti gl'interessi e tutte le speranze della vita di Saint-Clare si erano insensibilmente concentrati in quella sua figlioletta. Per Evangelina egli aveva ogni cura de' suoi beni, per Evangelina aveva tracciato la distribuzione delle sue ore; compre, prove, abbellimenti, tutto era calcolato per riguardo ad essa; e il desiderio di appagarne i gusti era tanto confitto nel suo pensiero abituale, che ora gli pareva di non dover più né pensare né fare cosa alcuna.

Per certo c'è un'altra vita, una vita la quale, dal momento che vi si crede, dà un valore nuovo, solenne e misterioso, ad ogni istante della vita umana. Saint-Clare lo sapeva bene, e spesso, nelle sue ore di solitudine, sentiva una voce tenera e infantile chiamarlo nei cieli, e vedeva una piccola mano indicargli la via; ma la tristezza, pari a un letargo profondo, si aggravava su lui e gl'inceppava il piede. Egli era una di quelle nature che per virtù del proprio istinto comprendono le cose della religione più chiaramente e meglio di molti cristiani dediti alle strette pratiche della Chiesa. Il dono di apprezzare in tutta la loro soavità e nei più intimi loro rapporti le verità morali, pare dato talvolta a coloro che nel corso di tutta la loro vita se ne dimostrarono trascurati. Quindi Moore, Byron e Goethe non di rado descrissero il vero sentimento religioso con maggior fedeltà di quanto possano far coloro la cui vita intera è da esso governata. In tali uomini lo sprezzo della religione è il più orribile tradimento, è un peccato mortale.

Saint-Clare non aveva mai voluto conformarsi ad alcun dovere religioso. Una certa squisitezza di sentire gl'ispirava così alta idea del cristianesimo e dei doveri che impone, che egli arretrava, impaurito dalla coscienza di averli a compiere.

Tale è la instabilità della natura umana, specialmente nella sfera dell'ideale, che preferisce di non intraprendere una cosa, anziché abbandonarla imperfetta.

Tuttavia, per più rispetti, Saint-Clare era molto mutato. Egli leggeva con sincera attenzione la piccola Bibbia di Evangelina. Badava, nei rapporti coi servi, alla loro educazione, dolente della sua negligenza per il passato. Appena fu tornato alla Nuova Orléans, fece i primi passi per la legale emancipazione di Tom, che doveva esser posta ad effetto non appena egli avesse potuto adempiere le prescritte formalità. Egli amava ogni dì più quel fido servo. Non c'era al mondo chi gli rammentasse così vivamente la sua Evangelina. Lo voleva sempre vicino a sé. Chiuso con tutti per quanto riguardava i suoi più intimi sentimenti, si apriva liberamente con Tom. Né alcuno avrebbe potuto maravigliarsene se avesse visto con quanto affetto, con quanta devozione il povero schiavo stava sempre intorno al suo padrone.

— Or bene, Tom, — disse Saint-Clare il giorno dopo quello in cui aveva compiuto le prime formalità per il suo affrancamento — io farò in breve di te un uomo libero; perciò tu puoi fare il fardello e prepararti a partire alla volta del Kentucky. —

Il lampo di gioia che brillò in viso a Tom quando egli sollevò le mani al Cielo, e la sua enfatica esclamazione: «Il Signore sia benedetto!» sconcertarono un po' Agostino: gli doleva che Tom fosse tanto disposto ad abbandonarlo.

— Nel vedere il tuo giubilo si direbbe che tu sia molto maltrattato qui!

— No, no, padrone, non è per questo; io godo al pensiero di divenire un uomo libero.

— E non ti pare d’essere stato meglio con me, finora, che se tu fossi stato libero?

— No, padrone, — esclamò Tom con uno slancio di energia — no certamente!

— Ma tu non avresti potuto guadagnar col tuo lavoro né gli abiti, né il nutrimento, né le agiatezze che trovasti in casa mia.

— So tutto questo, padrone Saint-Clare. Troppo buono è stato il padrone per me; io preferisco nondimeno di aver abiti meschini, un meschino tugurio e meschina ogni cosa, e d’esserne veramente possessore, anziché star bene in casa d’altri. Penso che ciò sia naturale.

— Ne convengo, Tom. Ebbene, fra un mese o poco più te ne andrai, mi abbandonerai, — riprese Saint-Clare con mal celata afflizione. — Del rimanente, — soggiunse con aria meno triste — nessuno te ne potrebbe fare un rimprovero. —

Così dicendo si alzò in piedi e cominciò a passeggiare per la stanza

— Non partirò dal padrone fino a che egli sarà negli affanni, ~ espose Tom. — Resterò presso di lui finché egli avrà bisogno di me, o ch’io potrò essergli di qualche vantaggio.

— Finché io sarò negli affanni, Tom! — disse Saint-Clare mestamente, guardando dalla finestra. — Ma è possibile che i miei affanni cessino?

— Sì, quando il padrone sarà cristiano.

— E tu vuoi rimaner con me fino a quel giorno? — disse Saint-Clare voltandosi e sorridendo. — Ah, Tom, — soggiunse ponendogli una

mano sulla spalla — buona e semplice creatura, io non voglio trattenerti fino a quel giorno. Va' a riabbracciare tua moglie ed i tuoi figli, e reca loro i miei saluti amorevoli.

— Io ho fede che quel giorno verrà; — rispose Tom vivamente e con le lacrime agli occhi — il Signore riserba un'opera per il padrone.

— Un'opera? Ebbene, Tom, spiegami di qual sorta d'opera si tratta, io t'ascolto.

— Dal momento che un povero ignorante quale io sono può lavorare al servizio del Signore, il padrone Saint-Clare, che ha dottrina, ricchezza e amici, quanto potrebbe fare per Lui!

— A quanto pare, tu credi che il Signore abbia bisogno che si faccia molto per Lui? — disse sorridendo Saint-Clare.

— Noi ci adoperiamo per il Signore quando facciamo del bene alle sue creature.

— Ecco una buona teologia, Tom; essa è migliore di quella di certi nostri dottori. —

Qui il colloquio fu interrotto dall'annunzio di alcune visite.

Maria Saint-Clare fu addolorata dalla perdita di Evangelina quanto poteva esserlo; e siccome aveva il privilegio di rendere infelici tutti coloro che la circondavano mentre soffriva, i servi che le stavan più vicini avevan doppia ragione di piangere la morte della fanciulla, la quale con le sue gentili intercessioni li aveva più volte schermiti dalle crudeli, egoistiche esigenze di sua madre.

Mammy in ispecie, la povera vecchia, che strappata dalla sua famiglia aveva trovato modo di consolarsene in quella dolce creatura, si

sentiva spezzare il cuore. Ella si lagnava notte e giorno. Per eccesso di dolore era meno attenta; e ciò attirava sul suo capo ogni sorta d'invettive.

Miss Ofelia sentiva anch'ella quella perdita; ma nella rettitudine del suo cuore, il cordoglio produceva frutti di vita eterna. La sua indole si era addolcita; e sebbene egualmente assidua nell'adempimento d'ogni suo dovere, sapeva disimpegnarsene con aria serena, tranquilla, come persona che scenda non invano nel proprio cuore.

Topsy non divenne una santa tutt'a un tratto, ma la morte di Evangelina produsse in essa un cambiamento notevole. Aveva deposto la sua ostinata indifferenza, dimostrava desiderio del bene, brama di migliorare; e benché questi suoi tentativi fossero talvolta incompresi, interrotti, le rimanevano pur sempre nel cuore.

Un giorno che miss Ofelia aveva fatto chiamare Topsy, questa nell'accorrere si celò in gran fretta qualche cosa in seno.

— Che stai facendo là? Tu hai rubato un oggetto, — disse l'arrogante Rosa che era venuta a chiamarla, e nello stesso tempo l'afferrò per un braccio.

— Lasciatemi stare, miss Rosa; — gridò Topsy sfuggendole di mano — questo non è affar vostro.

— Meno scherzi: — disse Rosa — io ti ho veduta nascondere qualche cosa; conosco i tuoi tiri.

Così dicendo Rosa tentò novamente d'impadronirsi dell'oggetto che Topsy aveva ficcato in seno.

Ne nacque una lotta, e la piccola negra dibattendosi con furore, dava

calci e difendeva valorosamente ciò che chiamava il suo diritto.

Le loro grida e lo strepito della battaglia fecero accorrere sul luogo Saint-Clare e Ofelia.

— Essa ha rubato! — esclamò Rosa.

— Non è vero! — urlò Topsy, singhiozzando fortemente.

— Dammi quello che hai preso, qualunque cosa sia, — disse Ofelia con voce ferma.

Topsy titubava; ma, ripetuta l'intimazione, ella si cavò di seno un pacchetto o avvolto nella soletta d'una vecchia calza.

Miss Ofelia lo svolse e trovò un libriccino che Evangelina aveva dato a Topsy, contenente un passo della Sacra Scrittura per ciascun giorno dell'anno; poi, in un pezzo di carta, la ciocca di capelli ricevuta nel giorno in cui Evangelina diede l'ultimo addio agli schiavi radunati.

Saint-Clare fu vivamente commosso alla vista, di quel libretto avvolto in una lunga striscia di velo nero staccato dall'addobbo dei funerali.

— Perché — disse Saint-Clare, tenendo quella striscia — hai ravvolto qui dentro cotesto libro?

— Perché... perché... era di miss Eva. Oh, per carità, non me lo togliete! —

E detto ciò Topsy sedette sul pavimento, si avvolse il capo col grembiule, e si diede a singhiozzare di nuovo.

Era uno strano miscuglio di bernesco e di patetico, quella vecchia soletta, quel pezzo di velo, quel libretto, quella ciocca di capelli biondi, e la disperazione di Topsy.

Le labbra di Saint-Clare si mossero a un sorriso, ma egli aveva le lacrime agli occhi quando disse alla fanciulla:

— Via, non piangere: non ti si toglierà nulla! — E raccolte tutte quelle cose le pose sulle ginocchia a Topsy, e trascinò seco miss Ofelia nel salotto.

— Credo davvero che potrete condurre a bene quella creatura, — disse alla cugina ponendole le mani sulle spalle. — Il cuore che è capace di un vero dolore è capace di bene. Provatevi e riuscirete.

— La ragazza è già molto migliorata, — rispose miss Ofelia — ed io ne spero bene. Ma, Agostino, — ella soggiunse ponendo la mano sul braccio di Saint-Clare — permettetemi di farvi una domanda: a chi appartiene essa, a voi o a me?

— Io ve l'ho data, — disse Agostino.

— Ma non legalmente; io desidero che Topsy sia mia legalmente.

— E che dirà mai la società abolizionista? — esclamò Saint-Clare. — Sarà costretta a istituire un giorno di digiuno per piangere la vostra diserzione, se voi diventate posseditrice di schiavi.

— Poco monta; io desidero ch'essa mi appartenga in piena regola, per poterla condurre negli Stati liberi ed emanciparla legalmente; se no non potrei compiere quello che mi sono proposta.

— Oh, cugina, che orrenda cosa fare il male perché ne consegua il bene! Io non posso incoraggiare il divisamento vostro.

— Lasciamo da parte le celie; è inutile sparger semi di pietà nel cuore di questa fanciulla, se io non la salvo da tutti i rischi e da tutte le miserie della schiavitù. Qualora vogliate veramente farmene dono, rilasciatemi

un atto, una scrittura legale.

— Bene, bene, — disse Saint-Clare — lo farò. —

E spiegato il suo giornale sedette per leggere notizie.

— Ma io desidero che lo facciate ora, — soggiunse miss Ofelia.

— Che fretta avete!

— L'ora presente è la sola in cui si abbia la certezza, di far le cose, — disse miss Ofelia. — Venite qui: eccovi carta, penna e inchiostro; scrivete. —

Saint-Clare, come tanti altri della sua indole, detestava cordialmente quel far subito le cose, e perciò gli fu assai molesta,.

— Che vuol dir questo? La mia parola non vi basta forse? Si direbbe che avete imparato da un ebreo a tormentare un pover'uomo.

— Voglio assicurare i miei diritti. Voi potete morire o perdere ogni bene di fortuna, ed allora Topsy sarebbe venduta all'incanto, e a nulla gioverebbero tutti i miei sforzi.

— In verità, voi siete tutta previdenza. Ebbene, poiché sono caduto nelle mani di un'americana del Nord, bisogna pure che io ceda. —

E Saint-Clare, versatissimo nelle forme legali, scrisse rapidamente un atto di donazione che munì della sua firma in lettere maiuscole, circondata di un bel ghirigoro.

— Tenete, eccovi un po' di nero sopra il bianco, miss Vermont, — diss'egli consegnandole la carta.

— Siete un bravo figliuolo! — esclamò Ofelia sorridendo. — Ma non occorre la firma d'un testimonio?

— Ah, diamine, sì! —

Ed aperto l'uscio della stanza di sua moglie, disse:

— Qua, Maria: la cugina, vorrebbe avere uno dei vostri autografi; ponete il vostro nome a piè di questo foglio.

— Di che si tratta? — disse Maria scorrendolo con gli occhi. — Che bizzarra idea! Veramente io credevo nostra cugina troppo pia per far queste cose, — soggiunse, sottoscrivendosi con noncuranza. — Ma giacché ella si è incapricciata di un sì bell'articolo, lo prenda pure.

— Ecco; ora essa è vostra in corpo ed anima, — disse Saint-Clare porgendole la carta.

— No, non è mia più di quanto lo fosse prima, — riprese miss Ofelia. — Dio solo avrebbe il diritto di darmela; ma da ora innanzi potrò almeno assicurarle la mia protezione.

— In tal caso, ella è vostra per una finzione della legge, — disse Saint-Clare, e rientrò nella sala per continuare a leggere.

Miss Ofelia, alla quale non piaceva molto di trovarsi con Maria, lo seguì, riposta che ebbe in luogo sicuro la preziosa carta.

— Agostino, — riprese essa francamente, senza sospendere il suo lavoro di maglia — avete ancora provveduto per l'avvenire dei vostri servi, in caso della vostra morte?

— No, — rispose Agostino, continuando la sua lettura.

— Pensate che la vostra indulgenza potrebbe riuscir loro funesta. —

Saint-Clare aveva fatto spesso la medesima considerazione; ma rispose trascuratamente:

— Ebbene, aggiusterò anche questa faccenda.

— Quando? — chiese miss Ofelia.

— Uno di questi giorni.

— E se moriste prima?

— Che idea vi passa per il capo, cugina? — disse Saint-Clare, che posò il giornale per guardarla in volto. — Avete forse osservato in me qualche sintomo di febbre gialla o di colera, che mettete tanto zelo ad assestar le cose che devono seguire dopo la mia morte?

— La morte può sorprenderci a tutte le ore, — rispose miss Ofelia.

Saint-Clare si alzò, e uscì senza ragione apparente, ma desideroso in sostanza di troncare un colloquio che non gli andava a genio.

Egli ripeteva macchinalmente la parola morte che gli aveva colpito l'orecchio, e, appoggiato al parapetto della veranda, guardava l'acqua della fontana zampillare e ricadere, i fiori, gli alberi del cortile che gli apparivano come attraverso un ondeggiante vapore; e questa parola, sì comune in bocca a tutti, ma sempre così terribile, morire, si offriva di continuo alla sua mente.

— Cosa strana — egli disse tra sé — che esista una tal parola ed una tal cosa, e che noi possiamo dimenticarla; che un giorno siamo pieni di vita e di bellezza, pieni di speranza, di desiderii, di bisogni, e che il giorno seguente possiamo sparire per sempre! —

Era un tramonto caldo e dorato, e mentre egli passeggiava sulla veranda, vide all'altro capo di essa Tom tutto intento a leggere la Bibbia e seguire col dito ciascuna parola che proferiva sommessamente e con aria grave.

— Vuoi che te la legga io, Tom? — gli disse Saint-Clare, sedendosi senza affettazione accanto a lui.

— Oh, se non fosse di noia al padrone! — rispose quegli con gratitudine. — Il padrone legge con molta grazia e chiarezza! —

Saint-Clare prese il libro, e guardandolo nelle pagine aperte dinanzi a sé, si pose a leggere uno dei passi a cui erano stati fatti larghi contrassegni dalla mano di Tom:

«Quando il Figliuolo dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i santi Angeli, allora egli sederà sopra il trono della sua gloria.

«E tutte le genti saranno radunate davanti a lui ed egli separerà gli uomini gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti.»

Saint-Clare lesse con voce concitata sino alla fine dei seguenti versetti:

«Allora il Re dirà a coloro che saranno a sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno!

«Perciocché io ebbi fame e voi non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; io fui senza ricovero e non m'accoglieste; fui nudo e non mi rivestiste; fui infermo ed in carcere, e non mi visitaste.

«Allora quelli risponderanno a lui, dicendo: Signore, quando t'abbiamo visto aver fame o sete, esser senza ricovero, o ignudo, o infermo, o in carcere, e non t'abbiam sovvenuto?

«Quindi egli risponderà loro: Io vi dico in verità che, in quanto non l'avete fatto ad uno di questi uomini, neppure lo avete fatto a me.»

Quest'ultimo passo parve produrre una forte impressione in Saint-Clare, che lo rilesse due volte, e la seconda lentamente, come se

n’avesse esaminato con la mente ciascuna parola.

— Tom, — diss’egli — coloro contro i quali è pronunziata sentenza così terribile, avranno menato, come me, una vita comoda, facile e onorevole, non dandosi alcun pensiero d’informarsi se molti dei loro fratelli soffrivano la fame o la sete, se erano ammalati o in carcere. —

Tom non rispose.

Saint-Clare si alzò e si diede a passeggiare in su e in giù con aria pensosa per la veranda, e pareva che si fosse dimenticato d’ogni altra cosa, assorto com’era nei suoi pensieri gravi, tantoché Tom, prima di poterne ottenere l’attenzione, dovette per ben due volte avvertirlo che il campanello del tè aveva sonato.

A tavola, Saint-Clare si mostrò pensieroso e distratto. Sedette poi, ma sempre taciturno, nella sala dov’erano Maria e miss Ofelia.

Maria si sdraiò sopra un sofà protetto da uno zanzariere di seta, e dopo alcuni istanti s’addormentò profondamente; miss Ofelia lavorava in silenzio alla sua calza; Agostino, sedutosi al pianoforte, sonava un’aria dolce e malinconica. Egli pareva immerso in una meditazione profonda, e avresti detto che la musica traduceva il suo monologo interno.

Dopo non molto tempo, aperse uno de’ cassettini, ne trasse fuori un vecchio libro di musica ingiallito dagli anni, e si diè a scorrerlo.

— Questo libro apparteneva a mia madre; — disse egli a miss Ofelia. — Ecco, guardate la sua scrittura, Essa lo copiò e lo ridusse dal Requiem di Mozart. —

Miss Ofelia s’avvicinò.

— Mia madre cantava sovente questo pezzo; — continuò egli — mi

pare di udirla ancora. —

Saint-Clare sonò dapprima alcuni maestosi accordi, e si mise poi a cantare il grande antico inno latino Dies irae.

Tom, il quale stava ascoltando seduto nella veranda, fu attirato verso l'uscio da quella soave armonia, e là si fermò tutto orecchi a gustarla. Certo quelle parole erano per lui inintelligibili; ma la musica e l'espressione del canto pareva che lo commovessero profondamente, massime quando Saint-Clare eseguiva i passi più affettuosi e patetici. E quanto più commosso sarebbe stato il buon Tom se avesse compreso il senso di queste belle parole:

«Recordare, Jesu pie,

Quod sum causa tuae viae,

ne me perdas illa die.

Quaerens me sedisti lassus,

Redemisti crucem passus.

Tantum labor non sit cassus.»

Saint-Clare pose nelle parole un'espressione di soave e alta malinconia, poiché gli pareva di rivivere nei primi suoi anni e udire la voce di sua madre che guidava la sua. La voce e lo strumento armonizzavano, quasi ambedue avessero la stessa vita, ed emettevano con un ardore simpatico le dolci e care melodie che l'anima di Mozart

concepì alla sua ultima ora, come per accompagnare da se medesimo il suo proprio funerale.

Quando Saint-Clare ebbe cessato il canto, rimase per pochi istanti con la testa nascosta tra le mani; indi cominciò a passeggiare novamente in su e in giù per la sala.

— Che sublime concetto — diss'egli — è quello di un giudizio finale! La riparazione di tutte le ingiustizie che furono commesse nel corso dei secoli! Una sapienza infallibile che svolge tutti i problemi morali. E un'idea veramente maravigliosa.

— E terribile per noi, — disse miss Ofelia.

— Credo che dovrebbe esser tale per me, — rispose, fermandosi con aria pensosa, Saint-Clare. — Io stavo leggendo a Tom in questo pomeriggio il capitolo di San Matteo, nel quale si tiene parola di ciò, e ne sono rimasto vivamente commosso. Si pensa che le enormità commesse dagli uomini siano la ragione per cui vengono esclusi dal Cielo; ma no; essi son condannati per non aver fatto il bene effettivo, come se una tal trascuranza contenesse in sé tutto il male possibile.

— Forse — osservò miss Ofelia — è impossibile che una persona la quale non fa il bene, non commetta il male.

— Oh, allora, — disse Saint-Clare come parlando a se stesso, ma con accento di profonda commozione — che sarà di coloro che la propria educazione, il proprio cuore, i bisogni della società chiamavano ad alte imprese, e che passarono la vita infingardi, oziosi spettatori delle lotte, dell'agonia, della miseria dell'umanità, mentre avrebbero dovuto cooperare con l'azione al suo bene?

— Credo — disse miss Ofelia — che sarebbe bene si pentissero

della loro inerzia e cominciassero a operare.

Siete donna d'azione e di proposito cugina — replicò Saint-Clare la cui fronte si rischiarava. — Non mi date mai tempo per le riflessioni generali; voi mi fermate sempre dinanzi all'attualità presente, e avete nella vostra mente un adesso perpetuo.

— L'adesso è il solo tempo col quale io abbia, a fare, — rispose miss Ofelia.

— Cara piccola Eva! Povera figliuola mia! — esclamò Saint-Clare. — L'anima sua vergine e candida aveva meditato per me un bel lavoro da compiere! —

Era questa la prima volta, dopo la morte di Evangelina, che Saint-Clare parlava così apertamente di sua figlia, ed egli pronunziò quelle parole reprimendo a stento la viva commozione dell'animo.

— Il mio modo di comprendere il cristianesimo è tale, — continuò egli — che a parer mio nessun uomo che lo professi può essere coerente con se medesimo, qualora non combatta con ogni forza il mostruoso sistema d'iniquità sul quale il nostro ordine sociale è fondato, e qualora non sia pronto a sacrificar la propria vita nella lotta. Quanto a me, credo che non potrei essere cristiano altrimenti, benché io abbia conosciuto non poche persone colte, divote, che non pensavano al pari di me; e vi confesso che l'apatia di certi cristiani a questo proposito, il loro accecamento sopra ingiustizie che a me fanno ribrezzo, contribuirono più di qualunque altra cosa al mio scetticismo.

— Se voi sapevate tutto ciò, — chiese miss Ofelia — perché dunque non vi conduceste bene?

— Perché avevo solo quella specie di carità cristiana che consiste nel

giacere sopra un sofà a dir male della Chiesa e del clero non trovando in essi la perfezione che si vorrebbe né il vero sacrificio.

— Ebbene, — rispose miss Ofelia — voi vi comporterete ora in modo diverso.

— Dio solo conosce il futuro, — disse Saint-Clare. — Ora io ho più coraggio di prima, perché ho perduto tutto; e chi niente ha da perdere, può affrontare ogni rischio.

— Ed ora, che farete?

— Il mio dovere, spero, verso i poveri e gli umili, appena avrò chiaramente veduto quale dev'essere la mia condotta. Intanto comincerò dai miei propri servi, per i quali nulla ho ancora fatto; e forse, più tardi, chi sa che non mi sia dato di fare qualche cosa anche per tutta una classe d'uomini; chi sa ch'io non possa poi salvare la mia patria dalla falsa posizione in cui ella è di fronte a tutte le nazioni civili!

— Credete possibile che una nazione voglia mai emancipar i suoi schiavi spontaneamente? — domandò miss Ofelia.

— Non so, — rispose Saint-Clare. — Questo è il secolo delle grandi cose. L'eroismo e il disinteresse risorgono qua e là sulla terra. I nobili d'Ungheria fanno liberi milioni di servi, nonostante un'immensa perdita pecuniaria; e forse si troveranno anche fra noi animi generosi che non valuteranno in dollari la giustizia e l'onore.

— Io stento a crederlo, — disse miss Ofelia.

— Ma supponete che noi domani sorgiamo a proclamare l'emancipazione degli schiavi; chi educherà poi quei milioni di negri, chi insegnerà loro a bene usare della libertà? Qui non arriveranno mai a

gran che di buono. Siamo noi stessi tanto indolenti e poco pratici, che non possiamo dar loro una chiara idea dell'operosità e dell'energia necessarie a farli uomini. Dovrebbero andare negli Stati settentrionali dove il lavoro viene tenuto in onore ed è costume generale. Ora, ditemi, c'è lassù fra voialtri tale dovizia di cristiana filantropia che basti a sostenere il peso della loro educazione, a procurare la loro elevazione morale? Voi elargite milioni di dollari alle missioni estere; ma soffrireste che i Gentili fossero mandati nelle vostre città e nei vostri villaggi, e spendereste, voi medesimi, tempo e denaro e attività spirituali per inalzarli al tipo del vero cristiano? Questo io domando. Se noi emancipiamo, siete voi disposti a educare? Quante famiglie accoglierebbero nel proprio seno un negro e una negra, e avrebbero poi la pazienza d'istruirli, di sopportarli, d'inculcar loro sani principii e sentimenti religiosi? E quanti negozianti o industriali impiegherebbero Adolfo, s'io volessi farne un commesso o un operaio? E se volessi mettere Giovanna e Rosa a scuola, in quante scuole degli Stati settentrionali sarebbero ammesse? Quante padrone di casa le prenderebbero a dozzina? Eppure non sono meno bianche di molte delle americane sia del Sud che del Nord. Bisogna renderci giustizia, cugina cara. Noi facciamo la figura peggiore perché opprimiamo i negri più direttamente; ma il pregiudizio anticristiano dominante fra voi settentrionali è un'oppressione quasi altrettanto dura.

— Sì, è vero, — rispose miss Ofelia — e confesso d'aver ceduto a questo pregiudizio anch'io, finché non riconobbi ch'era mio dovere vincerlo. Mi confido però d'averlo vinto, e so che c'è nel settentrione molta brava gente che, ove qualcuno le insegnasse qual sia il suo dovere in cotesta materia, non esiterebbe a compierlo. Certo sarebbe assai maggiore abnegazione ricevere i Gentili fra noi che mandare

missionari da loro; tuttavia credo che ne saremmo capaci.

— Voi, non ne dubito, — disse Saint-Clare. — Sarei curioso di sapere che cosa non sareste pronta a fare se la stimaste vostro dovere.

— Ebbene, io non sono eccezionalmente buona, — ribatté ella. — Molti altri procederebbero come me, qualora venissero convertiti alle medesime idee. Del resto, posso assicurarvelo, non mancano negli Stati settentrionali persone che già fanno precisamente quello che avete detto.

— Sì, ma sono una minoranza. E se cominciassimo ad emancipare i negri in numero considerevole, vi sentiremmo presto strillare. —

Miss Ofelia non replicò. Vi furono alcuni momenti di silenzio, e il volto di Saint-Clare prese un'espressione mesta e pensosa.

— Non so — disse poi — perché penso tanto a mia madre stasera. Io la sento, come s'ella fosse vicina a me; e mi ricorre alla mente tutto quello ch'essa era solita dirmi. È strano come le cose trascorse ci tornano talvolta così vive e così vere dinanzi! —

Saint-Clare, dopo aver passeggiato per alcuni minuti in su e in giù per la sala, disse:

— Vado a fare un giro per la città, per informarmi delle notizie della sera. —

E preso il suo cappello andò fuori.

Tom lo seguì fino alla porta del cortile e gli domandò se dovesse accompagnarlo.

— No, Tom; sarò di ritorno fra un'ora. —

Tom si pose a sedere nella veranda.

Era un bellissimo chiaro di luna, ed egli stava guardando lo zampillare dell'acqua della fontana che ricadeva in gocciole scintillanti, e pareva che porgesse l'orecchio al leggero mormorio di quella. Intanto correva col pensiero ai suoi cari, giubilando all'idea di esser presto libero e di tornare nel seno della sua famiglia; egli pensava con gioia che avrebbe potuto consacrare i frutti del suo lavoro a riscattare sua moglie e i suoi figli.

In questa contemplazione Tom s'addormentò e vide Evangelina appressarglisi in sogno, saltellando come già soleva, cinto il capo d'una ghirlandina di gelsomini, accese le guance, gli occhi raggianti di gioia; ma mentre egli guardava, gli pareva ch'ella s'involasse dalla terra; un pallore le velava le guance; gli occhi di lei lanciavano una luce divina; un'aureola d'oro le circondava la fronte. A un tratto la visione si dileguò, e Tom fu svegliato da forti colpi e dallo strepito di molte grida alla porta. Egli corse ad aprire.

Vari uomini con passo faticoso portavano sopra una barella un corpo avviluppato in un mantello. Il lume della loro lampada si proiettava sul viso di. quello, e Tom alzò un grido terribile di stupore e di disperazione, grido che rimbombò per tutta la casa, mentre gli uomini s'inoltravano taciti col loro peso verso la porta socchiusa della sala dove miss Ofelia stava tuttora lavorando.

Saint-Clare era entrato in un caffè, dove si era posto a leggere un giornale della sera. Durante la sua lettura, due uomini mezzi ubriachi erano venuti a contesa fra loro. Saint-Clare e uno o due altri si sforzavano di separarli, allorché egli fu fatalmente ferito nel fianco da un grosso coltello da caccia che s'ingegnava di toglier di mano ad uno dei

contendenti.

La casa fu piena di grida e di lamentazioni, di compianto e di gemiti; gli schiavi si strappavano freneticamente i capelli, si rotolavano per terra, o correvano fuori di sé per ogni parte della casa, piangendo ed urlando.

Soli Tom e miss Ofelia avevano conservato una qualche presenza di spirito; in quanto a Maria, ella fu presa da forti convulsioni nervose.

Miss Ofelia fece allestire in gran fretta uno dei sofà della sala, su cui fu posto a giacere il ferito.

La perdita del sangue e il dolore avevano fatto cadere Saint-Clare in un abbattimento profondo; ma le cure di sua cugina lo ravvivarono alquanto, ed egli, riaprendo gli occhi, girò lo sguardo moribondo sulle persone e sugli oggetti che lo circondavano, e poi lo fissò sul ritratto di sua madre.

Giunse frattanto il medico, ed esaminò la ferita.

Dall'espressione del suo volto si vedeva chiaramente che ogni speranza era vana; ciò nonostante, aiutato da miss Ofelia e da Tom, egli si diede a medicare la piaga, in mezzo alle grida, ai singhiozzi ed ai lamenti degli schiavi, i quali erano accalcati intorno agli usci ed alle finestre della veranda.

— Ora — disse il medico — bisogna mandar via di qui tutta questa gente; tutto dipende dal mantenere la maggior quiete possibile. —

Saint-Clare aprì gli occhi, guardò quelle creature desolate che il dottore e miss Ofelia si sforzavano di allontanare dalla sala.

— Poveretti! — esclamò.

E l'espressione di un acerbo rammarico gli oscurò il volto.

Adolfo ricusò pertinacemente d'andarsene.

Il terrore gli aveva tolto ogni presenza di spirito; egli si era gettato bocconi a terra, ed ogni sforzo per farlo rialzare era stato inutile.

Gli altri cedettero alle esortazioni ed alle rimostranze di miss Ofelia, la quale diceva loro che la vita del padrone dipendeva dalla loro obbedienza e dal loro silenzio.

Saint-Clare poteva articolare a fatica una parola; quantunque i suoi occhi fossero chiusi, ben si vedeva che l'anima sua era in preda a dolorosi pensieri.

Dopo un istante, egli posò la mano su quella di Tom, inginocchiato vicino a lui, e gli disse:

— Tom, mio povero Tom!

— Ebbene, padrone! — rispose Tom vivamente.

— Io muoio!... — soggiunse egli stringendogli affettuosamente la mano. — Prega!

— Volete che si chiami un ecclesiastico? — domandò il medico.

Saint-Clare fece rapidamente cenno di no con la testa, poi replicò con più ardore a Tom:

— Prega! —

E Tom si pose a pregare con tutto il suo cuore, con tutte le sue forze, per quell'anima vicina a spiccare il volo, per quell'anima che pareva lo guardasse tanto fissamente e tristemente da quei grandi occhi azzurri e malinconici. Fu una preghiera offerta con alte grida e lacrime, siccome dice l'Apostolo.

Quando Tom ebbe finito la sua preghiera, Saint-Clare gli prese la mano e lo guardò fisso nel volto, ma senza proferir parola.

Poi chiuse gli occhi, seguitando a tenere la mano di Tom nella sua: sulla soglia dell'eternità, la mano bianca e la nera si strinsero con reciproco amore. Saint-Clare ogni tanto mormorava dolcemente a se stesso:

«Recordare, Jesu pie,

……

ne me perdas illa die.

Quaerens me sedisti lassus»

Certo le parole ch'egli aveva cantato quel giorno stesso passavano attraverso il suo animo, parole di supplicazione rivolte alla misericordia infinita.

Le sue labbra si movevano di tanto in tanto, e quelle parole ne uscivano deboli e staccate.

— La sua mente vaneggia, — disse il medico.

— No, rientra finalmente in se stessa! — disse Saint-Clare con forza. — Finalmente! —

Questo sforzo lo spossò. Il pallore della morte gli coprì il volto, ma insieme con quello una maravigliosa espressione di pace, come se uno spirito misericordioso lo avesse ricoperto con le sue ali.

Saint-Clare somigliava a un fanciullo stanco che dorme.

Egli stette così per alcuni istanti; i testimoni di quella breve agonia videro che già la mano potente posava su lui; ma nell'atto di esalar lo spirito, Saint-Clare aprì di nuovo gli occhi, nei quali sfavillò d'improvviso un vivo raggio di gioia come se egli ravvisasse qualche essere amato, e mormorò con voce sommessa:

— Madre mia!... — Indi spirò.

XXIX.

LA DEBOLEZZA SENZA APPOGGIO.

Udiamo spesso parlare del gran dolore da cui sono trafitti gli schiavi che perdono un buon padrone; e in verità non c'è sulla terra creatura più derelitta e più misera dello schiavo in tali circostanze.

Al fanciullo che perdette suo padre resta ancora la protezione degli amici e quella delle leggi; egli è qualche cosa, egli può qualche cosa; ha un grado e diritti riconosciuti. Lo schiavo non ha nulla. La legge lo considera, sotto ogni aspetto, non altrimenti che come una balla di

merce. Questa creatura umana, immortale, non deve aver affetti e bisogni se non quelli che la volontà assoluta del padrone gli concede di avere; e quando questo padrone più non esiste, nulla più resta allo schiavo.

Appena Agostino Saint-Clare mandò l'ultimo sospiro, il terrore e la costernazione s'impadronirono di tutti i suoi servi.

Egli era stato abbattuto in tutto il fiore e la vigoria dei suoi giovani anni! In ogni lato della casa rimbombarono gemiti e grida di dolore disperato.

Maria, il cui sistema nervoso era stato rovinato dalla stessa soverchia cura ch'ella aveva avuta continuamente della sua persona, non aveva più alcuna forza per sostenere quella sventura terribile, e nel momento che suo marito spirò, ella passava da uno svenimento a un altro; di modo che quegli che le era stato unito nei vincoli sacri del matrimonio, si separava da lei senza che gli fosse possibile di rivolgerle neppur una parola d'addio.

Miss Ofelia, con la forza d'animo e con la padronanza di se medesima che le erano proprie, era rimasta sino alla fine al fianco del suo congiunto, tutta occhi, tutta orecchi, tutta attenzione, facendo per lui quel poco che poteva farsi, e unendosi con tutta l'energia del suo cuore alle fervide preghiere del povero schiavo per l'anima del suo padrone morente.

Nel comporre la spoglia mortale di lui, gli fu trovato sul petto un medaglione chiuso a molla, che conteneva, da un lato, una miniatura in cui era ritratta una nobile e bella testa di donna, e, dal lato opposto, una ciocca di capelli neri; il medaglione fu riposto con religiosa cura su. quel petto inanimato, cenere con cenere. Meschine e tristi reliquie dei cari

sogni di giovinezza che avevan fatto una volta battere ardentemente quel cuore oramai freddo per sempre.

L'anima di Tom era tutta assorta in pensieri di eternità; e mentre egli rendeva gli estremi doveri a quell'argilla senza vita, l'idea che quella subitanea catastrofe gli toglieva ogni speranza di libertà mai gli corse alla mente. Egli si sentiva tranquillo sul conto di Saint-Clare, poiché durante l'ora solenne in cui Tom aveva effuso la sua preghiera in seno del Padre celeste, egli ricevette in fondo all'anima una risposta di assicurazione e di pace. Nella profondità della sua indole appassionata sapeva concepir qualche cosa dell'amore divino; poiché un antico oracolo aveva scritto: «Colui che vive nell'amore, vive in Dio, e Dio in lui». E Tom sperava, confidava, e la pace era nel suo cuore.

La cerimonia funebre fu celebrata con tutto il suo corteo di veli neri, di preci e di mestizia solenne; le onde gelide e melmose della vita di ciascun giorno ricominciarono il loro corso; poi ritornò l'eterna e dolorosa domanda:

— Che cosa s'ha da fare adesso? —

E questa eterna e dolorosa domanda si presentò alla mente di Maria allorché essa, in acconciatura da mattina e circondata dagli schiavi ansiosi e incerti, stava adagiata sopra un seggiolone esaminando mostre di crespo e di bambagina; si presentò a Miss Ofelia, che cominciò a rivolgere il pensiero verso il suo Vermont; si presentò finalmente in muti terrori all'animo degli schiavi ai quali era nota l'indole fiera e dispotica di colei che ormai aveva ogni potere sovr'essi.

Tutti sapevano che la goduta indulgenza procedeva dal padrone e non dalla moglie di lui; ed ora che Saint-Clare non era più, nessuna cosa avrebbe salvato gli schiavi dai castighi tirannici che un animo inasprito

dalle afflizioni potrebbe far loro subire.

Quindici giorni circa dopo le esequie, miss Ofelia, che stava in faccende nella sua camera, udì bussare leggermente all'uscio, e, aperto, vide entrar Rosa, la piccola e graziosa meticcia che noi conosciamo, coi capelli in disordine e gli occhi gonfi di lacrime.

— Oh, miss Felia, — esclamò Rosa gettandosele alle ginocchia e afferrando il lembo della sua veste — andate, correte da miss Maria, ve ne prego! Parlatele in favor mio! Essa mi manda fuori di casa per esser frustata; guardate! —

E Rosa presentò a miss Ofelia una carta.

Era un ordine scritto dalla mano delicata di Maria al padrone d'uno stabilimento correzionale, perché fossero applicati alla latrice quindici colpi di frusta.

— Che mai avete fatto? — le domandò miss Ofelia.

— Voi lo sapete, miss Felia. — io ho un'indole cattiva, che troppo male s'accorda con la mia condizione. Ebbene, stavo provando a miss Maria la sua veste nuova, ed essa mi ha dato uno schiaffo; io, senza riflettervi, sono stata arrogante. Allora miss Maria ha detto che avrebbe fiaccato il mio orgoglio e m'avrebbe insegnato, una volta per sempre, a non essere così sfrontata. Indi ha scritto questo, e mi ha ingiunto di portarlo. Oh, mio Dio! Avrei più caro che mi avesse uccisa lì subito. —

Miss Ofelia stava in piedi, riflettendo, con la carta tra le mani.

— Vedete, miss Felia, — continuò Rosa — non m'importerebbe poi tanto d'essere frustata, se foste voi o miss Maria che lo faceste; ma esser mandata ad un uomo, a quell'orribile uomo! Che vergogna, miss

Felia!

— Sedetevi qui, figliuola mia, intanto ch'io vado dalla vostra padrona. — E miss Ofelia si allontanò.

— Che onta! Che mostruosità! Che infamia! — diceva fra sé nel traversar la sala.

Miss Ofelia trovò Maria mollemente adagiata sul suo comodo seggiolone; Mammy le stava aggiustando i capelli; Giovanna, seduta in terra dinanzi a lei, le scaldava i piedi.

— Come state oggi? — le domandò miss Ofelia.

Maria mandò un gran sospiro e chiuse languidamente le palpebre; tale fu, per un istante, la sua sola risposta alla domanda di miss Ofelia.

Finalmente si degnò pur di rispondere:

— Oh, non lo so, cugina! Credo di star sempre lo stesso, e che non starò mai meglio. —

Sì dicendo s'asciugò gli occhi con un fazzoletto di tela batista, cinto tutto all'intorno da una larga striscia nera.

— Vengo, — proseguì miss Ofelia con quella piccola tosse asciutta con cui s'affronta di solito un soggetto difficile — vengo a parlarvi della povera Rosa. —

Gli occhi di Maria si spalancarono a queste parole di miss Ofelia, le pallide sue guance si fecero come di fuoco.

— Ebbene? Che avete da dirmi di colei? — domandò con impeto.

— È dolentissima della sua colpa.

— Davvero? Lo sarà ben più ancora per l'avvenire! È già troppo tempo ch'io sopporto l'impudenza di quella femmina; ora per domarla come si conviene voglio umiliarla, voglio cacciarla nella polvere!

— Ma non potreste castigarla in un modo che fosse meno vergognoso?

— E appunto quel ch'io desidero che sia svergognata. Colei si è tanto insuperbita finora della sua bellezza, della sua aria, signorile, che ha dimenticato chi è; ma io le darò una lezione che le abbasserà ben bene l'orgoglio.

— Ma, cugina, pensate che se distruggete la delicatezza e il sentimento del pudore in una giovane, voi la depraverete ben presto.

— La delicatezza! — disse con aria di sprezzo Maria. — Bella espressione davvero, trattandosi d'una femmina del suo conio! Io le insegnerò che, con tutto il suo orgoglio, essa non merita più dell'ultima cenciosa che va mendicando per le vie. Oh, la vedrò umiliata, e presto, ve lo dico io!

— Voi renderete conto a Dio di tanta crudeltà.

— Crudeltà! Mi piacerebbe conoscere che crudeltà è questa! Io ho scritto un ordine per quindici colpi di frusta soltanto; raccomando perfino che non siano dati con troppa forza. Certamente non vi è in ciò crudeltà.

— No? — disse miss Ofelia. — Ebbene, io credo che tanto varrebbe l'uccidere qualsiasi donna o ragazza, che il trattarla in tal modo!

— Ciò può offendere il vostro modo di sentire; ma questa razza di gente c'è abituata. E poi, è l'unico mezzo per sottometterli. Ove si cominciasse a rispettare la loro delicatezza e via discorrendo, ci

metterebbero sotto ai piedi, come i miei schiavi hanno sempre fatto. Ora è mio intendimento di domarli; e già li ho avvertiti che li manderò tutti alla casa di correzione per esservi frustati, se non badano meglio alla loro condotta, — disse Maria guardandosi intorno con piglio severo.

Giovanna, udendo queste parole, abbassò il capo, poiché comprese che la sua padrona aveva voluto alludere in modo speciale a lei. Miss Ofelia fece l'atto di chi avesse inghiottito un qualche amalgama di materie infiammabili; essa era lì lì per scoppiare. Ma considerando l'assoluta inutilità di ogni discussione con una persona come Maria, chiuse risolutamente la bocca, e, facendo un ultimo sforzo sopra se medesima, uscì dalla camera.

Era una cosa dura al cuore di miss Ofelia tornare dalla povera Rosa per annunziarle che nulla aveva potuto ottenere in favore di lei. Ed infatti uno degli schiavi venne presto a dire che la sua padrona gli aveva ingiunto di condurre Rosa alla Calahouse, e, nonostante le sue lacrime e le sue vive supplicazioni, la meticcia fu trascinata.

Alcuni giorni dopo, Tom stava tutto pensoso affacciato al balcone, quando gli si avvicinò Adolfo, il quale, dalla morte di Saint-Clare, era rimasto inconsolabile e in uno stato di vero abbattimento d'animo.

Adolfo non ignorava che Maria lo aveva sempre detestato, ma finché visse Saint-Clare non se n'era gran fatto curato.

Ora che il suo padrone era morto, Adolfo passava i giorni travagliato da un timore continuo, mal sapendo quel che gli potrebbe accadere.

Maria si era più volte trattenuta a lungo col suo avvocato. D'intesa col fratello di Saint-Clare, fu deliberato che ella venderebbe la casa e tutti gli schiavi, tranne quelli che erano sua proprietà personale, e che essa

voleva condurre seco ritornando alla piantagione di suo padre.

— Sapete, Tom, che fra poco saremo venduti? — gli disse Adolfo.

— Come lo sapete? — domandò Tom.

— Mi son nascosto dietro le tende mentre la signora parlava col suo avvocato. Fra pochi giorni saremo tutti mandati all'asta pubblica.

— Sia fatta la volontà del Signore! — rispose Tom incrociando le braccia sul petto e sospirando profondamente.

— Mai più ci toccherà un sì buon padrone; — disse Adolfo timidamente — ma io preferisco d'esser venduto piuttosto che restar qui, sotto le mani della signora. —

Tom si allontanò; aveva il cuore gonfio.

La speranza della libertà, il pensiero della moglie e dei figli lontani, sorsero dinanzi alla paziente sua anima, come al marinaro che naufraga all'ingresso del porto si offre la vista del campanile e dei cari tetti del villaggio nativo, scorti da lui dall'alto di qualche nero maroso quel tanto che basta per dir loro un ultimo addio.

Tom si premeva con forza le braccia sul petto, e frenando a stento le lacrime procurava di pregare. Il suo povero cuore aveva tanto accarezzato l'idea della libertà, che quello fu un aspro colpo per lui; e più egli diceva: «Sia fatta la tua volontà!...» più il suo dolore cresceva.

Egli prese la determinazione di recarsi da miss Ofelia, la quale, fin dalla morte di suo cugino, aveva trattato lui con una certa bontà rispettosa.

— Miss Felia, — le disse — il padrone m'aveva promesso la libertà. Egli mi palesò che aveva cominciato a fare quanto era necessario per

assicurarmela; ed ora, se miss Felia si compiacesse di parlarne alla signora, ella forse si degnerebbe di compiere quelle formalità, poiché tale era il desiderio del padrone.

— Vi prometto di parlare in favor vostro, Tom, e di fare quanto è in me, — rispose miss Ofelia. — Ma se ciò dipende dalla signora Saint-Clare, io non spero molto per voi; nondimeno mi ci proverò. —

Ella trovò Maria distesa sopra un sofà col gomito affondato entro i morbidi cuscini, mentre Giovanna, che tornava da una corsa fatta nelle botteghe dei mercanti, spiegava innanzi a lei varie mostre di stoffe da lutto.

— Ecco quella che mi va più a genio; — disse Maria scegliendone una — solamente, io non sono sicura che sia proprio adattata per lutto.

— Oh, signora, — disse prontamente Giovanna — la moglie del generale Derbennon portava appunto questa medesima stoffa, nell'ultima estate quando morì il generale, e le stava molto bene!

— Che ve ne pare? — chiese Maria ad Ofelia.

— Si tratta di mode, — disse questa — e in tal materia voi siete assai miglior giudice di me.

— Il fatto è — riprese Maria — che io non ho un vestito da mettermi indosso; e poiché non terrò più casa e partirò la settimana prossima, bisogna che prenda una risoluzione in proposito.

— Partirete così presto?

— Sì; ho ricevuto una lettera dal fratello di Saint-Clare. Egli e l'avvocato pensano che il meglio sia di porre gli schiavi e le suppellettili all'incanto, e di aspettare a vendere la casa alla prima occasione.

— A proposito, avevo una cosa da dirvi: — soggiunse miss Ofelia — Agostino aveva promesso a Tom la sua emancipazione, e già aveva cominciato le formalità occorrenti. Spero che userete della vostra influenza per compiere quell'atto.

— Mi duole di non potervi accontentare: — disse Maria rudemente — Tom è uno degli schiavi che possono valer di più sul mercato; eppoi, che bisogno ha della libertà? E meglio che resti nella condizione in cui si trova.

— Ma egli la desidera vivissimamente, e il suo padrone gliel'aveva promessa, — ripeté miss Ofelia.

— Eh, credo bene ch'egli la desideri! — soggiunse Maria. — Tutti costoro vorrebbero averla; già è una razza di malcontenti che brama sempre quel che non ha. Del resto, io sono contraria all'emancipazione. Lasciate un negro sotto la cura d'un padrone, ed egli si comporta piuttosto bene; ma se lo rendete libero, diverrà infingardo, inerte, ubriacone, e il più ignobile dei viventi. Ne vidi far la prova cento volte, e non è certo un favore per essi il porli in libertà.

— Ma Tom è così buono, così laborioso...

— Oh, lo so, lo so! Ne ho veduti tanti altri come lui. Egli si porterà egregiamente fino a che sarà sotto la tutela di un padrone, e questo è tutto.

— Ma considerate almeno il rischio ch'egli corre, se lo ponete in vendita, d'imbattersi in un cattivo padrone, — disse miss Ofelia.

— Accade una volta su cento che un buono schiavo s'imbatta in un cattivo padrone! Il maggior numero dei padroni, però, son brava gente. Io vissi nel Sud, vi fui educata, né mai conobbi un possessore di schiavi

che non li trattasse bene, almeno secondo il merito loro. Da questo lato vivete tranquilla.

— Ebbene, — esclamò miss Ofelia energicamente — so che è uno degli ultimi desiderii di vostro marito che Tom ricuperi la libertà. Egli lo aveva promesso alla cara Eva sopra il suo letto di morte, né avrei mai pensato che vi credeste in diritto di non fame uso! —

A quest'apostrofe Maria si coperse il volto col fazzoletto e si pose a singhiozzare, usando della sua boccetta con gran veemenza.

— Ho tutti contro! — esclamò essa. — Nessuno ha riguardo di me! Non mi sarei mai aspettata una cosa simile da voi! Venire a ridestarmi la memoria delle mie pene! Bella compassione avete di me! Ma nessuno ha riguardo delle mie tribolazioni! —

E Maria singhiozzava tanto, da perderne il respiro; chiamava poi Mammy per aprir la finestra, perché le bagnasse la fronte con l'acqua canforata e le slacciasse la veste.

Nella confusione generale che ne seguì, miss Ofelia si ritirò prudentemente nella sua camera. Essa capì che era inutile dire altro, poiché Maria aveva sempre a sua disposizione gli attacchi di nervi.

Dopo quella scena, ogni volta che si faceva allusione alle intenzioni di suo marito o al desiderio di Evangelina a proposito degli schiavi, essa era pronta a ricominciarne altre simili.

Miss Ofelia fece dunque per Tom la cosa migliore che potesse, e fu di scrivere alla signora Shelby esponendo gli affanni di lui ed eccitandola a dargli aiuto.

Il giorno seguente, Tom, Adolfo e mezza dozzina d'altri, furono

condotti al magazzino di schiavi per essere a disposizione del mercante che doveva comporne un assortimento per la vendita all'asta.

XXX.

IL MAGAZZINO DEGLI SCHIAVI.

Un magazzino di schiavi!

Forse il lettore si forma un concetto orribile di un tal luogo: vede con l'immaginazione qualche lurida e tenebrosa caverna somigliante al Tartaro degli antichi. Ma no, ingenuo amico mio! Ai tempi nostri gli uomini conoscono l'arte di fare il male garbatamente e decorosamente, senza offendere gli occhi della rispettabile società. La merce umana si sostiene molto bene sul mercato; e perciò è ben nutrita e tenuta con

gran pulizia affinché si possa presentare alla vendita in ottime condizioni.

Un magazzino di schiavi alla Nuova Orléans è una casa decente, dinanzi alla quale potete vedere ogni giorno, sotto una specie di tettoia, una fila di uomini e di donne che quivi stanno come un'insegna.

Sarete invitati cortesemente ad entrare e ad esaminare i diversi capi di merce, e troverete in abbondanza mariti, mogli, fratelli, sorelle, padri, madri e bimbi, da vendere separatamente o per *lotti*, a volontà del compratore. E quest'anima immortale, redenta dal sangue e dall'agonia del Figliuolo di Dio nell'ora misteriosa in cui la terra tremò, in cui le rupi si fenderono e si apersero le tombe, può esser venduta, noleggiata, ipotecata o scambiata con droghe od altro, secondo le eventualità del commercio o il capriccio del compratore.

Un giorno o due dopo il colloquio avvenuto tra Maria ed Ofelia, Tom, Adolfo e altri schiavi della famiglia Saint-Clare furono condotti presso il signor Skeggs, che teneva un deposito in città, per aspettar la vendita che doveva farsi il dì seguente.

Tom aveva seco, come i suoi compagni di sventura, una cassa piena di vestiti e biancheria. Essi furono introdotti, per dormirvi, in una vasta sala dove molti altri uomini d'ogni età, d'ogni statura e d'ogni gradazione di tinta erano radunati, fra cui si udivano scrosci di risa e grida di spensierata gioia.

— Ah, ah, così va bene! Coraggio, figliuoli! — disse il signor Skeggs. — Su, su, sempre allegri! Oh, sei tu, Sambo! — soggiunse rivoltosi con tono di voce approvativo a un grosso negro che si esercitava in sconce grullerie destando le liete grida che Tom aveva udite entrando.

Come ognuno può immaginarsi, Tom non era punto disposto a prender parte a quella ricreazione. Posta perciò la sua cassa più lontano che gli fu possibile dal rumoroso crocchio, egli vi sedette sopra ed appoggiò la fronte al muro.

Coloro che fanno traffico di corpi umani si sforzano scrupolosamente di promuovere nei loro magazzini una gioia vivace, giudicandolo il miglior mezzo di far dimenticare agli schiavi la loro condizione. Dall'istante in cui il negro è venduto sul mercato del Nord fino al suo arrivo nel Sud, il suo possessore mette in opera ogni espediente per disciplinarlo in modo che diventi spensierato, duro e brutale. Quello che rifiuta di esser giulivo perché ripensa troppo alla moglie, ai figli, alla propria casa, è notato come riottoso e pericoloso, e va soggetto a tutti i crudeli trattamenti che un padrone inumano, sciolto dal freno d'ogni legge, può infliggergli. La vivacità, il brio, la gaiezza, in ispecie alla presenza dei visitatori, son cose che ad essi costantemente si comandano, ora con lo stimolo della speranza di ottenere un buon padrone, ora col timore dei castighi che loro si serbano se mai rimangono invenduti.

— Che si fa costì? — disse Sambo venendo presso a Tom, dopo che il signor Skeggs fu uscito dalla camera. — Eh, amico, mediti forse?

— Penso che domattina debbo essere venduto all'incanto, — rispose Tom placidamente.

— Venduto all'incanto! Che gran male! Vorrei anch'io trovar lo spaccio, e vi farei ridere a crepapancia. Ma questo giovane qui è da vendersi anch'egli domani? — chiese Sambo, mettendo la mano sulla spalla di Adolfo.

— Vi prego di lasciarmi in pace! — disse Adolfo alteramente,

rizzandosi con aria di profondo disgusto.

— Ehi, figliuoli, ecco qua un negro bianco, e tutto odori! — disse l'altro, accostandosi a Adolfo e annasandolo. — Oh, come starebbe bene da una tabaccaia! Servirebbe a profumar tutta la bottega, e lo spaccio andrebbe ottimamente.

— Scostatevi, dico! — esclamò Adolfo con ira.

— Uh, che superbia, noialtri negri-bianchi! Guardateci un po'! — E Sambo si mise a imitare comicamente le maniere di Adolfo. — Siete un uomo di qualità! Si vede che avete appartenuto a buona famiglia.

— Sì, certo; — disse Adolfo — io avevo un padrone che avrebbe potuto comprarvi tutti in una volta.

— Eh, vedete un po', — disse Sambo, sempre imitando i modi affettati di Adolfo — il bel *gentleman* che siamo noi!

— Io appartenevo alla famiglia Saint-Clare, — riprese Adolfo orgogliosamente.

— Ma davvero? Possa io essere impiccato se il tuo padrone non è contento di disfarsi di te! Suppongo che ti venderanno con un lotto di stoviglie fesse e d'altre cose simili, — disse Sambo con una smorfia provocante.

Adolfo, esacerbato da quel dileggio, si slanciò furiosamente contro il suo avversario, bestemmiando e distribuendo pugni e manrovesci alla cieca.

Gli altri sghignazzavano e battevano le mani.

Attratto dal rumore, il custode si affacciò sull'uscio.

— Che c'è, ragazzi? Quieti, quieti! — diss'egli, agitando in aria una lunga frusta.

Tutti fuggirono, chi qua, chi là, ad eccezione di Sambo, il quale, prevalendosi del favore che godeva come buffone autorizzato, non si mosse dal suo posto, abbassandosi rattamente con una smorfia lepida tutte le volte che il padrone lo minacciava d'una frustata.

— Oh, padrone, non siamo mica noi! Noi stiamo tranquilli. Sono gli ultimi venuti... gente insopportabile, che vuole attaccar briga con noi. —

Il custode, voltosi allora contro Tom e Adolfo, distribuì loro senz'altra spiegazione parecchi calci e schiaffi; poi, comandato a tutti di star quieti e di dormire, se ne andò.

Mentre avviene questa scena nel dormitorio degli uomini, forse il lettore avrà desiderio di gettare uno sguardo nella sala vicina, assegnata alle donne. Colà, stese e addormentate sul pavimento in modi svariati, egli può veder buon numero di quelle infelici d'ogni tinta, dal color d'ebano fino al quasi bianco, e d'ogni età, dall'infanzia alla vecchiaia. Qui una vaga fanciulletta di dieci anni, la cui madre era stata venduta il giorno prima, piangeva di dover dormire quella notte senza la tutela materna; altrove una negra, vecchia e logora dalle fatiche, aspettava di essere venduta il giorno seguente come una mercanzia di scarto. Altre quaranta o cinquanta di queste povere creature, col capo fasciato stranamente di varie stoffe, sono sdraiate intorno ad esse. In un angolo, in disparte, siedono due donne di non comune apparenza. Una di esse è una mulatta decentemente vestita, dell'età dai quaranta ai cinquant'anni, con gli occhi pieni di dolcezza, e di nobile e avvenente fisonomia. Essa ha in capo un turbante fatto con un bel fazzoletto rosso di madras. Le sue vesti sono di stoffa scelta e ben fatte, e dimostrano che verso lei si

ebbe gran bontà e amorevolezza. Al fianco di questa donna si stringe con ansia una giovinetta di quindici anni, che è sua figlia; è una meticcia, come si scorge facilmente dal color del viso, benché somigli molto alla madre. Essa ha gli stessi occhi neri e soavi, con più lunghe ciglia e con capelli bruni dorati più copiosi. Anch'ella è vestita molto lindamente, e dalle sue bianche e delicate mani si conosce che non fu mai impiegata in faccende servili. Ambedue devono esser vendute l'indomani nello stesso lotto che i servi di Saint-Clare, e la persona a cui esse appartengono e alla quale il denaro della loro vendita sarà trasmesso, è un ecclesiastico di Nuova York. Egli riceverà questo denaro, e andrà poi a compiere i sacri riti all'altare del Dio suo e di quelle poverette, né vi penserà più.

Le due donne, per nome Susanna ed Emmelina, erano state al servizio di un'amabile e pia signora della Nuova Orléans, che le aveva diligentemente istruite e allevate. Esse avevano imparato a leggere e a scrivere, conoscevano le verità della religione, e la loro sorte era stata sì felice, come può mai esserla la sorte degli schiavi. Ma il figlio unico della loro padrona aveva l'amministrazione dei suoi beni; e per negligenza e folli spese s'ingolfò in grandi debiti e fu rovinato.

Uno dei principali creditori, il capo della casa B.*** e Comp. di Nuova York, aveva incaricato il suo agente della Nuova Orléans di fargli un sequestro. Quei due articoli, e un lotto di schiavi adoperati in una piantagione, formavano la parte più considerevole dei detti beni mobili. Il signor B.*** che era cristiano e abitante di uno Stato libero, ebbe qualche scrupolo quando ne ricevé la notizia.

Non gli piaceva di fare il traffico di corpi umani; ma trentamila dollari impegnati in quell'affare erano una somma troppo considerevole per

sacrificarla ad un principio; così, dopo averci pensato molto, e chiesto il parere di persone ch'egli sapeva disposte a consigliarlo secondo il suo intendimento, scrisse all'agente che sistemasse la cosa come gli paresse meglio.

Il giorno in cui la lettera giunse alla Nuova Orléans, Susanna ed Emmelina furono inviate al deposito per aspettare la vendita all'incanto che doveva farsi il giorno appresso. Noi le scorgiamo quivi al chiaror della luna attraverso l'inferriata, e possiamo ascoltare il loro colloquio. Esse piangono, ma tacitamente, per timore di essere udite l'una dall'altra.

— Mamma, posa il capo sulle mie ginocchia e vedi se puoi dormire un poco, — diceva la giovinetta, sforzandosi di parer tranquilla.

— Non ne ho il coraggio, — rispose la madre — non posso. È forse l'ultima notte che passiamo unite, figlia mia.

— Oh, mamma, non parlar così! Forse saremo vendute insieme... chi sa?

— Se ciò avvenisse spesso, direi così io pure, Emmelina; — soggiunse la madre — ma temo grandemente di perderti.

— Mamma, coraggio! L'agente disse che abbiamo ambedue buon aspetto e che si troverà facilmente da venderci bene. —

Susanna si rammentò gli sguardi e le parole di quell'uomo, e le si strinse il cuore dolorosamente quando le tornò alla memoria di averlo visto guardar le mani di Emmelina, sollevare i lunghi ricci della sua capigliatura, e di averlo udito dire ch'essa era un articolo di prima qualità.

Susanna aveva ricevuto un'educazione cristiana, era avvezza a leggere quotidianamente la Bibbia, e al pensiero di veder sua figlia venduta a una vita d'ignominia, provava lo stesso orrore che sentirebbe ogni altra madre cristiana; ma essa non aveva speranze né protezioni.

— Mamma, come staremmo bene se potessimo avere un collocamento, tu per cuoca, io per cameriera, in una stessa famiglia! Eppure ho speranza che debba accadere proprio così! Prendiamo l'aria più tranquilla e gioviale che sia possibile. Diciamo tutto quello che sappiamo fare, e la cosa forse ci andrà bene.

— Io desidero che domani tu lisci i tuoi capelli e te li leghi dietro il capo, — disse Susanna.

— Perché, mamma? Non farò mica più figura in quel modo!

— Ma sarai venduta meglio.

— Non ne vedo il perché, — disse la fanciulla.

— Famiglie rispettabili ti compreranno più volentieri se avrai un'aria di semplicità e di modestia, che se tu cercassi di abbellirti. So ben io come vanno le cose.

— Ebbene, mamma, farò come dici.

— Senti, Emma: se domani dovessimo esser separate per sempre, se io fossi venduta per qualche piantagione, e tu condotta altrove, ricordati sempre ciò che imparasti, e i doveri che la tua padrona ti raccomandò. Prendi teco la Bibbia e il tuo libro d'inni, e se sarai fedele al Signore, Egli sarà fedele a te.

La povera donna parlava così con la disperazione in cuore, poiché sapeva che l'indomani la sua. cara figlia poteva appartenere corpo e

anima a qualunque uomo, per vile o brutale che fosse, ed empio ed inumano, purché avesse denaro per comprarla; ed allora come potrebbe la povera giovinetta conservarsi pura e innocente?

I mesti e tranquilli raggi della luna disegnavano su quelle povere creature addormentate l'ombra delle sbarre e delle finestre. La madre e la figlia cantavano insieme una specie d'inno funebre che comunemente viene cantato dagli schiavi:

«Oh, dov'è la dolente Maria

Che ognor l'aria di gemiti empia?

Nel paese dei giusti montò.

Non più lacrime spande né geme,

Ma dal lutto alle gioie supreme

Del celeste giardino passò.»

Queste parole, cantate da voci di una singolare e malinconica dolcezza, con un accento che pareva il grido della disperazione di quaggiù verso la speranza del Cielo, s'inalzavano, fra le tetre mura di quel carcere, armoniose e patetiche. Le due donne continuavano:

«Pietro e Silla pasciuti d'affanno

Dove andarono, e dove si stanno?

Lor fu dato l'ingresso nel Ciel.

Più non veggono atroci misfatti,

Sono sciolti da' barbari patti

Fuor del mondo maligno e crudel.»

Cantate, povere donne! La notte è breve, e il mattino vi separerà per sempre.

Ed ecco che si fa giorno. Ciascuno è già in piedi. Il degno signor Skeggs è tutto affaccendato per preparare un bel lotto. Egli volge un rapido sguardo sulle acconciature delle schiave, e comanda ad ognuna che si mostri nel suo più grazioso contegno, e sia ilare e gaia; poi se le fa schierar tutte intorno per esaminarle meglio prima di condurle alla Borsa.

Il signor Skeggs, col cappello di foglie di palma sul capo e il sigaro in bocca, visita ed esamina ogni capo di mercé al fine di dar gli ultimi tocchi al loro buon assetto.

— Che è ciò? — esclama, fermandosi dinanzi a Susanna e ad Emmelina. — Dove sono i tuoi ricci, ragazza? —

La giovinetta guarda timidamente sua madre, la quale, con l'ingenua scaltrezza propria dei negri, risponde:

— Le dissi ieri sera di lisciarsi i capelli e di non farli più svolazzare in ciocche: ha così un'aria più rispettabile.

— Balordaggini! — disse brevemente l'uomo; e rivoltosi ad

Emmelina: — Va'subito a farti di bei ricci, m'intendi? — soggiunse, agitando una canna d'India che aveva in mano. — Va' e torna al più presto. E tu, — disse poi alla madre — va' ad aiutarla: questi ricci possono fare, nella vendita, una differenza di cento dollari. —

Sotto una splendida volta erano radunati uomini di ogni nazione, e passeggiavano avanti e indietro sul pavimento di marmo. Intorno al recinto circolare si vedevano piccole tribune o logge destinate per gli stimatori ed i banditori.

Una calca di spettatori, con intenzione o no di comprare secondo che l'occasione se ne offrirà, si fa intorno al gruppo degli schiavi: li palpano, li osservano, e ragionano sui meriti rispettivi di essi, con la medesima libertà con cui i sensali di cavalli discorrono di puledri e giumente.

— Olà, Alfredo, che cosa vi conduce qui? — disse un giovane elegante battendo la spalla ad un altro giovane ben vestito che col suo occhialetto stava esaminando Adolfo.

— Ho bisogno d'un cameriere, e mi fu detto che si dovevano vendere gli schiavi di Saint-Clare: sono venuto appunto per vedere.

— Per me, — disse il primo interlocutore — mi guarderei bene dal comprare uno dei domestici di Saint-Clare: sono tutti maleducati, impudenti come il diavolo.

— Non abbiate timore: — rispose l'altro — se cadono in mia mano, vi prometto che perderanno ogni arroganza, e si avvedranno presto che il nuovo padrone è diverso dall'antico. In fede mia, voglio comprare questo giovanotto; mi piace la sua figura.

— Vi accerto che tutte le vostre sostanze saranno insufficienti per sopperire a' suoi capricci; è un vero figliuol prodigo.

— Sì, ma il signorino non tarderà ad accorgersi che con me non c'è mezzo di far lo scialacquatore. Io lo manderò un pochino alla Calahouse, dove sarà spogliato da capo a piedi, e là egli abbasserà la cresta, ve l'assicuro. Vedrete che diventerà proprio un agnello. Io lo riformerò di sana pianta!... Ho risoluto, e lo compro. —

Tom aveva frattanto percorso con uno sguardo inquieto la moltitudine di volti che si affollavano intorno a lui, cercando con ansia chi, fra tanta gente, avrebbe voluto chiamar padrone. E se voi foste nella necessità di scegliere, fra due o trecento uomini, la persona che dovesse diventar vostro possessore e padrone, forse vedreste, al pari di Tom, quanto siano rari coloro ai quali consentireste di essere consegnato senza timore o sospetto. Egli vedeva individui di una varietà infinita di tipi; ma quasi tutti grossolani e volgari, gente usa a comprar negri come si compra la legna per gettare indistintamente sul fuoco, secondo la convenienza; ma non vide un Saint-Clare.

Poco prima che cominciasse la vendita, un uomo piccolo, grosso e tarchiato, con una camicia di colore tutt'aperta sul petto e calzoni logori e sudici, si aprì un passaggio attraverso la folla, come chi voglia trattare e concludere presto un mercato, e avvicinatesi al gruppo degli schiavi si pose a esaminarli minutamente.

Appena Tom lo vide provò un ribrezzo istintivo e indomabile, ribrezzo che crebbe a mano a mano che il lurido uomo gli si andava appressando. Costui, nonostante la sua piccola statura, era evidentemente d'una forza gigantesca. La sua testa di toro, grossa e rotonda, gli occhi bigio-chiari con sopracciglia rosse e vellutate, le guance bronzine, la rada e scomposta capigliatura, non prevenivano in favore di lui. La bocca larga e malfatta era sempre piena di tabacco, il

cui sugo veniva ogni tanto gettato fuori rumorosamente e con grande impeto; aveva le mani larghe, pelose, annerite dal sole, chiazzate, e munite di unghie lunghissime e sudicissime.

Quell'uomo procedette ad un esame scrupoloso degli schiavi che si dovevano vendere.

Egli afferrò Tom alla mascella e gli aperse la bocca per visitargli i denti; poi gli fece rimboccar la manica fino all'ascella per vedere i suoi muscoli, lo voltò e rivoltò per tutti i versi, lo fece camminare e saltare per accertarsi della sua agilità.

— Dove fosti allevato? — domandò brevemente, fatta che ebbe la sua ispezione.

— Nel Kentucky, padrone, — rispose il povero Tom, volgendo intorno lo sguardo, come in cerca di un liberatore.

— Che facevi?

— Dirigevo la fattoria del padrone, — replicò Tom.

— È probabile, — borbottò l'altro; e passò oltre.

Si soffermò davanti a Adolfo; ma dopo avergli lanciato una scarica di sugo di tabacco sui suoi ben lustri stivali, brontolando con aria di sprezzo proseguì il suo cammino e si fermò dinanzi a Emmelina e Susanna.

Stese la sua manaccia e trasse a sé la giovinetta; le tastò il collo e le braccia, ne visitò i denti, poi la ricacciò presso la madre, la cui afflitta faccia esprimeva i crudeli tormenti dai quali l'animo suo era travagliato ad ogni gesto dell'orribile straniero.

La giovinetta, spaventata, cominciò a piangere.

— Finisci, smorfiosa! — disse il venditore. — Non piagnucolare: ora si dà principio all'incanto.

Infatti la vendita cominciò.

Adolfo venne aggiudicato per una forte somma al giovane *gentleman* che aveva già manifestato l'intenzione di farne acquisto; gli altri schiavi della casa Saint-Clare toccarono a vari altri offerenti.

— Ora a te, galantuomo! — urlò a Tom il banditore.

Tom salì sopra il palco e girò intorno a sé lo sguardo inquieto. Non gli giungeva all'orecchio che un mormorio confuso, indistinto: la voce rimbombante del banditore che enumerava in inglese e in francese i vari pregi di Tom, e la vivacità rapidissima delle crescenti offerte de' compratori; ma quasi al medesimo tempo si udì il colpo definitivo del martello e risonare l'ultima sillaba della parola dollari, allorché il banditore annunzio che Tom era aggiudicato.

Egli aveva un padrone!

Fu spinto giù dal palco, e l'uomo dalla testa rotonda lo afferrò rudemente per una spalla e lo spinse da parte, dicendogli con voce rauca:

— Aspetta qui, te! —

Tom capiva a stento quel che accadeva intorno. L'incanto procedeva rumoroso, assordante, ora in inglese ora in francese. Il martello cade di nuovo. Susanna è venduta. Essa scende dal palco, si sofferma e guarda fissamente indietro; sua figlia tende le braccia verso lei. Essa guarda poi con angoscia il suo nuovo padrone, uomo rispettabile, di media età e di benigno aspetto.

— Oh, signore, per pietà, comprate anche mia figlia!

— Sarebbe mio desiderio, ma temo che non mi riuscirà, — disse il *gentleman* guardando con pietoso interessamento la giovinetta che era salita sul palco e che volgeva intorno a sé sguardi incerti e spaventati.

Le sue pallide guance si colorano per la viva commozione; i suoi occhi brillano del fuoco della febbre, e sua madre gemé nel vederla più bella di prima. Il banditore vanta i suoi pregi con enfatiche parole in un misto di francese e d'inglese; le offerte salgono con rapida successione.

— Farò quanto mi sarà possibile! — dice il gentleman con aspetto benevolo.

E si mischia ai compratori.

In pochi istanti le offerte oltrepassano di molto la somma che egli può spendere. Allora egli tace; il banditore si anima viepiù, ma il numero degli offerenti diminuisce. La lotta ferve ora tra un vecchio cittadino aristocratico e il nostro nuovo conoscente dalla testa rotonda.

Il vecchio sostiene la prova squadrando il suo avversario con uno sguardo spregiativo, ma la testa rotonda ha il vantaggio su lui tanto per l'ostinazione quanto per la pienezza della borsa; cosicché la contesa presto finisce: il martello cade, e la giovinetta è cosa sua, corpo ed anima, se Dio non l'aiuta.

Il padrone di essa è il signor Legrée, coltivatore di cotone sulle rive del Fiume Rosso. La meschinella viene spinta dal lato di Tom e di altri due schiavi, e si ritrae piangendo.

Il benevolo gentleman resta addolorato; ma di tali cose ne succedono tutti i giorni. Si vedono sempre fanciulle e madri piangere in questa sorta

di vendite. Son cose inevitabili! Ed egli se ne va col suo acquisto per un'altra strada.

Due giorni dopo, il legale della casa B.*** e Comp. di Nuova York spediva a quei negozianti il loro denaro. Sul rovescio della tratta così ottenuta, scrivano essi queste parole del gran salmista, al quale dovranno un giorno render conto delle loro azioni: «Quando verrà a chieder conto del sangue non dimenticherà il grido degli umili».

XXXI.

IL PASSAGGIO.

Nella stiva di un umile piroscafo sul Fiume Rosso, Tom era seduto con la catena alle braccia, la catena ai piedi, e con un peso ancor più grave delle catene che gli opprimeva il cuore. Il cielo per esso non aveva più né luna né stelle; tutto era passato per lui, come rapidamente passavano sotto i suoi occhi le rive. La casa del Kentucky, co' suoi padroni indulgenti, con sua moglie e i suoi figli, la casa di Saint-Clare con tutte le squisitezze e gli splendori, la bionda testa d'Evangelina con gli occhi celesti, il fiero, gioviale, bello, sconsiderato in apparenza, ma

sempre buono Saint-Clare, le ore della quiete e dei brevi ozi concessi, tutto, tutto egli ha perduto; e invece, che gli rimane?

È questa una delle più crudeli piaghe della schiavitù: il negro che simpatizza per natura e facilmente assimila, dopo avere acquistato in una ragguardevole famiglia i gusti e i sentimenti che ne formano l'atmosfera, è esposto a divenire la proprietà dei più abietti e più brutali fra gli uomini, nel modo stesso che una sedia o una tavola, dopo avere ornato un elegante salotto, passa, malconcia e logora, a star presso il banco di un'ignobile taverna. La gran differenza è che la tavola e la sedia non hanno sentimento alcuno, e che l'uomo sente, poiché lo stesso atto legale in virtù di cui «è preso, aggiudicato e venduto come proprietà personale» non può togliergli la sua anima col suo piccolo mondo di memorie, di speranze, di amori, di timori, di desiderii.

Simone Legrée, padrone di Tom, aveva comprato alla Nuova Orléans otto schiavi e li aveva tratti seco, bene ammanettati ed incatenati a due a due, nel legno a vapore il Pirata che era sulle mosse per risalire verso la sorgente del Fiume Rosso.

Dopo averli debitamente imbarcati, e partito che fu il piroscafo, egli venne, con quell'aria affaccendata che gli era propria, a farne la rassegna.

Fermatosi dinanzi a Tom, che per la vendita erasi adornato del suo abito di panno fino, della biancheria molto bene inamidata, e de' suoi stivali lustri, gli parlò brevemente, in questo tenore:

— Sta' su ritto. —

E Tom si alzò in piedi.

— Levati la cravatta. —

E perché Tom, impedito dalle catene, procedeva lentamente a tale operazione, gliela strappò egli stesso con mano poco gentile e se la pose in tasca.

Legrée si volse poi a frugar nella cassa di Tom che aveva saccheggiata, e trattene un paio di vecchi calzoni ed una giubba logora che Tom indossava per i lavori più rozzi, gli disse, togliendogli le manette e additandogli un luogo in disparte:

— Va' là, e indossa questo. — Tom ubbidì, e tornò subito.

— Levati ora gli stivali, — disse Legrée. Tom si cavò gli stivali.

— Tieni, — soggiunse egli gettandogli un paio di ruvidi scarponi da schiavo — mettiti questi.

In quel frettoloso cambio di vesti, Tom non aveva dimenticato di rimettersi in tasca la sua diletta Bibbia. E fu gran fortuna per lui, poiché il signor Legrée, dopo averlo di nuovo ammanettato, frugò tranquillamente le tasche dell'abito di cui Tom si era svestito. Ne cavò un fazzoletto di seta che intascò. Guardò poi con un brontolio di disprezzo vari gingilli che Tom serbava perché erano stati di trastullo a Evangelina, e li lanciò per di sopra alla sua spalla nel fiume. Trovò inoltre la raccolta degl'inni di Tom, che questi nella fretta aveva dimenticata.

— Oh! Un bigotto, se non erro! Sei membro di una chiesa, eh?

— Sì, padrone, — rispose Tom con fermezza.

— Ebbene, io te lo leverò presto dal capo. Non intendo di avere in casa negri che vociferano, che cantano, che pregano; bada di ricordartene. Ascolta bene quello che ti dico: — soggiunse battendo la terra col piede e fissando Tom con quei suoi occhi pieni di malignità —

io sono adesso la tua chiesa, mi capisci? Bisogna che tu faccia in tutto e per tutto a modo mio. —

C'era qualche cosa nell'anima del negro che rispondeva no! E come se una voce misteriosa gliele avesse ripetute all'orecchio, egli udì nel proprio cuore le seguenti parole di un volume antico, che spesso Evangelina gli aveva lette: *Non temere, perché io Vi riscattai, e ti chiamai col mio nome. Tu sei mio!*

Ma Simone Legrée non udì quella voce, né l'udrà mai. Guardò solo per un istante il volto abbassato di Tom, poi gli volse le spalle e passò oltre. Prese la cassa di Tom, che conteneva una pulita e abbondante provvista di roba, la collocò sulla parte anteriore del piroscafo, e, pezzo per pezzo, vendé ogni cosa alla gente che v'era imbarcata, con gran risa e motteggi sui negri che fanno la scimmia ai *gentlemen*; la cassa, rimasta alfine vuota, fu parimente messa all'incanto. Era molto divertente, dicevano, vedere come Tom seguisse con lo sguardo ciascun capo della roba sua mentre passava nelle mani di questo o di quello. La vendita della cassa fu anche più sollazzevole, e diede occasione a un gran numero di barzellette o di motti.

Finito questo affaruccio, Simone tornò presso la sua proprietà e disse:

— Come vedi, Tom, io t'ho sbarazzato del superfluo che avevi. Abbi cura delle vesti che ora indossi, poiché passerà gran tempo prima che tu ne abbia altre. —

Simone s'accostò poi a Emmelina, seduta in disparte e incatenata con un'altra donna.

— Ebbene, mia cara, — diss'egli accarezzandole il mento — sii di

buon umore. —

Lo sguardo involontario di spavento e di avversione che gettò su lui la giovinetta, non gli sfuggì, e aggrottando le ciglia, irritato:

— Non tante moine, ragazza! Tu devi farmi buon viso quando ti parlo, m'intendi? E tu, vecchia pergamena, — diss'egli dando un urto alla mulatta con cui Emmelina era incatenata — non mi fare quel muso arcigno. Sarà meglio per te di guardare con più gentilezza, ti avverto. Ora, ascoltatemi tutti: — proseguì indietreggiando di due o tre passi — guardatemi bene in viso, guardatemi proprio negli occhi. Orsù!... — e pestava coi piedi.

Gli occhi di tutti, come affascinati, si fissarono negli occhi verdastri ed acuti di Simone.

— Ora, — diss'egli, stringendo il pugno grave ed enorme a guisa di un martello da fabbro — vedete questo?... Pesalo un poco, — soggiunse rivolto a Tom e lasciandolo cadere sulla mano di lui. — Sappiate che questo pugno è divenuto duro come ferro a forza di abbattere dei negri. Non me ne capitò mai uno che io non sia buono da atterrare con un sol colpo, — così dicendo agitò il pugno sul viso di Tom in modo da farlo retrocedere. — Io non mi fido d'ispettori. L'ispettore sono io medesimo, e vi avverto che nulla mi sfugge. Bisogna che ciascuno faccia il suo dovere, e quando parlo obbedisca alla svelta e diritto come una freccia. E questo il modo per intendersi meco. Non sperate di trovare in me benevolenza alcuna. Perciò badate ai fatti vostri, perché io sono e sarò senza misericordia! —

Le donne, spaventate, tenevano involontariamente il respiro, e tutti gli schiavi ascoltavano quel discorso con aria triste e desolata. Simone voltò loro le spalle e salì nella sala del piroscafo per rinfrescarsi la gola.

— Questo è il modo che adopero fin dal principio coi miei negri; — disse a un uomo di aspetto signorile, che s'era trovato accanto durante il suo discorso — il mio sistema è di esordire con forza, non foss'altro per far conoscere loro ciò che li aspetta.

— Ah! — esclamò lo straniero guardandolo con la curiosità, di un naturalista che studia un fenomeno raro.

— Proprio così! Io non sono di quei possessori di piantagioni con le mani bianche, i quali si lasciano infinocchiare da un maledetto agente. Tastate le mie articolazioni, guardate bene questo pugno. Vi dico io, signore, che la carne di cui è rivestito somiglia in durezza al marmo, per il lungo uso di colpire i negri. —

Lo straniero pose le dita su quel pugno chiuso.

— È abbastanza duro, infatti, — disse — e suppongo che la pratica abbia reso il vostro cuore non men duro di questo.

— Eh, sì, posso vantarmene: — rispose Simone con una sghignazzata — non ho il cuore tenero! E, ve l'assicuro, i negri non mi gabbano né con piagnistei né con smorfie.

— Voi n'avete qui un bell'assortimento!

— È vero. Quel Tom, per esempio, a quanto mi è stato detto, è qualche cosa di raro. L'ho pagato molto, perché voglio farne un cocchiere o un agente. Bisognerà soltanto togliergli dal capo le idee che vi si sono di certo ficcate per essere stato trattato meglio che non si convenga ai negri, e può divenire di prima qualità. Quella donna giallognola pare che sia infermiccia, ma non l'ho pagata più di quel che vale. Può reggere un anno o due. Io non sono di coloro che risparmiano i negri. Logorarne e comprarne, ecco il mio sistema. Ciò porta minor

fatica e maggior tornaconto. —

E Simone continuò a centellinare il suo bicchiere d'acquavite.

— E quanto durano di solito? — domandò lo straniero.

— Ciò dipende dalla loro costituzione fisica. I più robusti durano dai sei ai sette anni; i deboli muoiono in due o tre. Una volta mi davo gran pensiero per conservarli; malati, li provvedevo di medicine, biancheria, miglior vitto: fatica inutile; spreco di denaro e maggior disturbo. Ora, malati o sani, li faccio lavorare lo stesso. Se un negro muore, ne compro un altro: la cosa è più spiccia. —

Lo straniero si allontanò e andò a sedersi presso un signore che aveva ascoltato quel colloquio frenando a stento lo sdegno.

— Non crediate che costui sia un modello dei piantatori del Sud, — disse.

— Spero di no! — rispose il giovane con enfasi.

— È un uomo abietto, spregevole e crudele, — disse l'altro.

— Nondimeno le vostre leggi permettono che al potere dispotico della sua volontà sia abbandonato buon numero di creature umane, senz'ombra di protezione; e per quanto costui sia spregevole, non sosterrete che non ve ne siano molti altri simili.

— Verissimo; — rispose il primo interlocutore — ma vi sono altresì fra i piantatori parecchi uomini onorati e benevoli.

— Lo credo, — fece il giovane. — Ma a parer mio, cotesti uomini onorati e benevoli si fanno solidari di tutte le malvagità dei miserabili; perché se non fosse la sanzione loro, il loro sistema non reggerebbe un giorno. Se tutti i piantatori fossero come quello là, — e additava Legrée

— questo iniquo sistema precipiterebbe come una macina. La vostra onoratezza, l'umanità vostra autorizzano e proteggono la ribalderia di costui.

— Non parlate così forte, ve lo consiglio. Possono trovarsi a bordo persone intolleranti. Quando saremo nella mia fattoria, direte tutto ciò che vorrete, senza pericolo. —

Il giovane arrossì e tacque.

Nello stesso momento un altro colloquio si svolgeva all'estremità del piroscafo tra Emmelina e la sua compagna di catena, la mulatta. Com'era naturale, esse stavano discorrendo tra loro di alcune particolarità della propria storia.

— A chi appartenevate? — domandò Emmelina.

— Il mio padrone era il signor Ellis, che ha la casa in Levee-Street. Forse l'avrete veduta.

— Era buono con voi?

— Sì, per il solito, finché non si ammalò. La sua malattia durò più di sei mesi, ed egli fu, in tutto questo tempo, l'impazienza in persona: non lasciava riposare alcuno, né giorno né notte; ed era così difficile a contentarsi, che a nessuno riusciva di sodisfarlo. Egli diventò cattivo e intrattabile ogni giorno più; mi faceva vegliare tutte le notti fino a che io fossi esausta di forze né potessi più stare in piedi; e perché una notte m'addormentai, egli mi sgridò e disse che mi avrebbe venduta al padrone più tirannico che potesse trovare! E quando mi ebbe promesso la libertà, morì.

— Avete degli amici? — le domandò Emmelina.

— Sì; — rispose l'altra — mio marito è fabbro, e il padrone, di solito, lo dava a nolo. Mi hanno fatta partire così in fretta, che non ho avuto il tempo di rivederlo, ed ho quattro figli! O mio Dio, mio Dio! — esclamò la povera donna, coprendosi con le mani la faccia.

È cosa naturale che chiunque ascolta un racconto doloroso cerca nella sua mente parole di conforto; ed anche Emmelina avrebbe voluto dire qualche cosa; ma nulla trovò. Che cosa avrebbe potuto dire?

Quasi per un accordo comune, ambedue evitarono di parlare dell'uomo orribile divenuto loro padrone.

La religione è di sostegno nelle ore anche più fosche. La mulatta apparteneva a una chiesa metodistica; essa non aveva molta educazione intellettuale, ma uno spirito sincero di pietà.

Emmelina era stata istruita con maggior cura, e la sua buona e religiosa padrona le aveva insegnato a leggere e scrivere, e le aveva fatto studiare la Bibbia.

Ma è pur duro cimento alla fede dei più zelanti cristiani il vedersi abbandonati, almeno in apparenza, alla malvagità più sfrenata!

Il piroscafo s'inoltrava, col suo carico di dolori, verso la sorgente del Fiume Rosso, sulle onde agitate e melmose, attraverso sinuose rive; e mesti occhi seguivano con sguardi abbattuti le sponde scoscese d'argilla rossastra, a mano a mano che esse scorrevano nella loro uniformità desolante.

Alla fine il piroscafo si fermò dinanzi a una piccola città, e Legrée sbarcò coi suoi schiavi.

XXXII.

LUOGHI TENEBROSI.

Camminando a fatica dietro una rozza carretta, per un'aspra strada, il povero Tom e i suoi compagni proseguivano il loro triste viaggio.

Simone Legrée era seduto sul dinanzi della carretta; le due donne, incatenate sempre l'una all'altra, occupavano, alla rinfusa coi bagagli, la parte posteriore; e tutti insieme movevano verso la piantagione di Legrée, la quale era ancora a una buona distanza.

Quasi ad ogni passo si vedevano schifosi rettili strisciare fra i tronchi

spezzati e i rami infranti che ingombravano il suolo e imputridivano nell'umidità.

Una strada siffatta parrebbe triste anche al viaggiatore che la trascorresse di galoppo, con la tasca piena d'oro, per qualche affare importante; ma quanto è più selvaggia e più spaventevole agli occhi del povero schiavo, allorché ciascuno dei suoi stanchi passi lo allontana viepiù dagli oggetti del suo amore e delle sue preghiere!

Chiunque avesse osservato l'espressione di abbattimento di quei neri visi, la paziente stanchezza con cui quei mesti occhi seguivano gli oggetti che l'uno dopo l'altro passavano dinanzi a loro in quel malinconico viaggio, avrebbe compreso il significato delle nostre parole.

Il solo Simone aveva l'aria contenta, specialmente a cagione dell'uso che faceva tratto tratto della fiaschetta d'acquavite che portava in tasca.

— Ehi, dico, — esclamò rivolgendosi indietro e gettando un'occhiata sui cupi visi di coloro che lo seguivano — intonatemi un canto, figliuoli! Suvvia! —

Gli uomini si guardarono gli uni con gli altri, e il suvvia fu ripetuto con uno scoppiettio della frusta che il padrone aveva in mano. Tom cominciò un inno metodistico:

Mia dolce patria, Gerusalemme,

Che eterna brilli d'oro e di gemme,

O a questo core nome diletto,

Verrà ben giorno che ti vedrò,

E con immensa gioia nel petto

Non più gli affanni rammenterò.

— Taci, negro maledetto! — urlò Legrée. — Credi forse che io voglia udire il tuo infernale vecchio metodismo? Su su, dico, cantatemi qualche cosa di allegro; su, lesti! —

Uno degli uomini intonò una di quelle canzoncine che non hanno senso, e che sono comuni fra gli schiavi:

Il padrone passò ieri

Del sole al tramontar:

Mi vide due leggeri

Scoiattoli acchiappar.

Hi, hi, hi!

Ridea così:

Oh, oh, oh!

E se n'andò. —

Il cantore pareva che dicesse estemporaneamente la sua canzonetta, cogliendo a caso la rima, senza molto badare al costrutto, e l'intera brigata ripeteva a intervalli, in coro:

— Se n’andò, oh, oh, oh!

Canti ognuno come può. —

E quei tapini cantavano a squarciagola, facendo disperati sforzi per sembrare allegri; ma né i gemiti della disperazione, né le parole di una preghiera ardente avrebbero potuto, come quel coro selvaggio, esprimere tanto dolore.

— Ebbene, cara fanciulla, — disse Simone voltandosi ad Emmelina e posandole una mano sulla spalla — eccoci giunti! —

Quando Legrée strepitava e gridava, Emmelina era oppressa di terrore; ma quando le posava la mano addosso e le parlava in tal guisa, avrebbe preferito ch’egli la battesse. Lo sguardo di quell’omaccio le trafiggeva l’anima e le infondeva un brivido nelle ossa. L’infelice si stringeva involontariamente al fianco della mulatta, come se quella fosse sua madre.

— Non portasti mai orecchini? — domandò egli prendendo con le sue rozze dita il piccolo orecchio della giovane.

— No, padrone, — disse Emmelina tremando e abbassando gli occhi.

— Ebbene, quando saremo giunti a casa, se sarai una buona figliuola, te ne darò un paio. Non ti spaventare; io non voglio che tu lavori poi tanto; starai meco allegramente, e vivrai come una signora, purché tu sia buona e docile. —

Legrée aveva cioncato a tal segno, da inclinar del tutto alla gentilezza; e proprio allora si giungeva in vista della piantagione. La carretta inoltrò, per un viale pieno di ghiaia e di erbe selvatiche, in

mezzo ad alberi della Cina, le cui leggiadre forme e le foglie sempre verdi avevano resistito alla negligenza e alla distruzione, simili a quei cuori generosi in cui la bontà ha posto sì profonde radici, che essa vi germoglia e cresce sempre, nonostante lo sconforto e la trascuratezza.

La casa, che per l'addietro aveva appartenuto a un signore ricco e di buon gusto, era ampia e bella. Costruita nello stile in uso nel mezzogiorno, aveva intorno una veranda a due piani, sulla quale si aprivano tutte le porte esterne, e la cui parte inferiore era sostenuta da pilastri di mattoni. Ma tutto aveva un aspetto desolato e triste. Alcune finestre erano otturate con assi, altre avevano i vetri spezzati; le imposte non si tenevano più se non sopra un solo ganghero; tutto insomma annunziava la negligenza e l'abbandono. Frantumi di tavole, paglia, casse vecchie.

Tre o quattro cani di feroce guardatura, accorrenti allo strepito della carretta, vennero a gran balzi incontro ai viaggiatori. I laceri schiavi che con essi venivano poterono a stento trattenerli dal gettarsi addosso a Tom e a' suoi compagni.

— Vedete bene con chi avete da fare se vi prendesse la voglia di darvela a gambe, — disse Legrée carezzando i cani con brutale sodisfazione e voltandosi verso Tom e gli altri schiavi. — Questi animali sono addestrati a dar la caccia ai negri, e divorerebbero uno di voialtri con la stessa facilità con cui ingoiano la loro scodella di zuppa. Badate perciò a voi stessi. Ora dimmi, Sambo, — soggiunse rivolto a un omaccione mal vestito, il cui cappello non aveva più segno di tesa, e che gli si affaccendava intorno — come sono andate le cose, qui?

— Ottimamente, padrone.

— Quimbo, — disse Legrée ad un altro, che mostrava molto zelo per

attirare a sé la sua attenzione — tu non avrai dimenticato quello che ti dissi, spero.

— Certo. —

Quei due negri erano i principali personaggi dell'abitazione. Legrée li aveva educati alla selvatichezza e alla brutalità, non meno sistematicamente che i suoi molossi, e con una lunga pratica di barbarie li aveva condotti allo stesso grado di capacità.

Osservarono taluni, e fecero valere questa osservazione contro la razza, che un ispettore negro è sempre più tirannico e più crudele del bianco. Ciò dimostra semplicemente che il negro fu avvilito e degradato più del bianco. Lo stesso avviene di tutte le razze conculcate. Lo schiavo è sempre un tiranno, quando ne trova l'occasione.

Legrée, come taluni potentati di cui si legge nella storia, governava la sua piantagione con una specie di antagonismo delle forze. Quimbo e Sambo si odiavano cordialmente tra loro; tutti gli altri schiavi della piantagione li detestavano con eguale ardore; e incitandoli perciò gli uni contro gli altri, era ben certo di esser sempre ragguagliato, da una delle tre fazioni, di quanto succedeva colà.

— Qua, Sambo! — disse Legrée. — Conduci questa gente al loro quartiere; e questa donna è per te, — soggiunse, distaccando la mulatta da Emmelina e spingendola verso lui.

— Ti avevo promesso di recartene una... —

La donna tremò tutta, e indietreggiando di alcuni passi esclamò:

— Oh, padrone! Ho lasciato alla Nuova Orléans mio marito.

— E che vuoi dir ciò? Forse che non te ne bisognerà uno qui? Non

tante chiacchiere! Va'innanzi! — disse Legrée, e alzò la frusta disposto a farne uso se il suo ordine avesse incontrato qualche resistenza.

— Venite, signora, — disse poi ad Emmelina — voi starete con me. —

Una faccia scura e selvaggia apparve un istante alla finestra, e mentre Legrée apriva la porta si sentì una voce acre e imperiosa dire qualche cosa.

Tom, che stava guardando Emmelina con tenera ansietà, vi fece osservazione, e udì Legrée acerbamente rispondere:

— Taci là! Fo quello che mi piace con voi tutti. — Tom non udì altro, perché doveva seguire Sambo al quartiere degli schiavi. Il quartiere, posto a qualche distanza dalla casa, era una via costeggiata da due lunghe file di capanne rozzamente costruite. Tom si sentì stringere il cuore a quella vista. Egli s'era confortato con la speranza di avere una capanna semplice sì, ma ch'egli potesse render pulita e tranquilla, dove fosse almeno un'asse per deporvi la Bibbia, e dove egli potesse prendere brevi istanti di riposo e di solitudine dopo i lavori quotidiani. Nel passare, gettò uno sguardo in parecchie di esse, che erano totalmente nude, né altra suppellettile avevano che un mucchio di paglia immonda sul pavimento, trita e indurita dal lungo uso.

— Quale di queste capanne è per me? — domandò a Sambo con voce sommessa.

— Non so. Puoi entrar qui, m'immagino: — disse Sambo — credo che vi sia posto ancora per uno. Abbiamo un gran numero di negri in ciascuna di queste capanne, e non saprei proprio come ficcarvene di più. —

Era già notte quando gli abitanti del quartiere vi tornarono in folla, uomini e donne, con vesti sozze e lacere, inaspriti ed assai mal disposti ad accogliere nuovi compagni.

Non si udiva nel piccolo casale alcun suono grato all'orecchio, ma solo voci rauche e gutturali che contendevano presso i mulini a braccia in cui gli schiavi dovevano macinare il cattivo frumento per le focacce che erano la sola loro cena.

Fin dai primi albori del giorno essi lavoravano nei campi, stimolati continuamente dal minaccioso frustino degl'ispettori, poiché si era allora nel più forte del raccolto e nulla trascuravasi per sfruttare senza pietà tutte le forze dei lavoranti.

— Ma, — dirà qualche ozioso sbadatamente — cogliere il cotone non è poi una gran fatica! —

Oh, davvero! Anche il sentirsi cader sulla testa una goccia d'acqua non è doloroso; eppure era una delle torture più crudeli dell'Inquisizione, quella goccia d'acqua che cadeva lenta in una successione monotona e sempre al luogo stesso.

Il lavoro non è grave in sé, ma lo diviene per necessità di un continuo faticare con triste, invariabile uniformità, e senza il conforto almeno del sentimento d'una libera accettazione di tanta noia.

Tom andava cercando invano fra gli schiavi sopraggiunti un viso simpatico. Non vedeva che uomini stizziti, malinconici e per metà brutti; donne infiacchite, scoraggiate, donne che non eran più donne; il più forte che urtava il debole, l'egoismo animalesco e illimitato di creature umane a cui non si richiede né s'ispira un buon sentimento, e che, trattate a guisa di bruti, sono scese al loro livello. Lo strepito dei mulini a

braccia s'udiva fino a tardi nella notte, perché essendo troppo ristretto il loro numero in paragone di quello degli affamati, i deboli e gli stanchi erano tenuti indietro dai forti, né potevano avere il loro turno se non dopo di essi.

— Ehi, — disse Sambo, avvicinandosi alla mulatta e gettandole innanzi un sacco di frumento — qual è il tuo maledetto nome?

— Lucy, — rispose la donna.

— Ebbene, dunque, Lucy, tu sei ora mia moglie. Va' intanto a macinar questo grano, e fammi cuocere la cena, intendi?

— Io non sono vostra moglie né voglio esserlo; — esclamò la povera creatura col subitaneo e fiero coraggio della disperazione — andate via!

— In questo caso sarai frustata, — disse Sambo, e alzò contro di lei un piede minaccioso.

— Potete uccidermi, se volete... e più presto lo farete meglio sarà. Ah, vorrei esser morta!

— Ehi, Sambo, riferirò al padrone che tu sciupi le negre, — disse Quimbo, che era intento a macinare il suo grano, dopo avere con maligna durezza respinto due o tre povere donne spossate che attendevano per macinare anch'esse.

— E io gli dirò che tu impedisci alle donne di macinare il loro grano, vecchio negro! — rispose Sambo. — Sarebbe assai meglio che tu badassi ai fatti tuoi. —

Tom aveva fame dopo un sì lungo viaggio, e si sentiva venir meno.

— A te! — disse Sambo, nel gettargli un ruvido sacco che conteneva un quarto di moggio di frumento. — Piglia su, vecchio negro, ed abbine

cura, perché non ne avrai altro in tutta la settimana.

Tom dovette aspettare fino all'ultima ora per avere un posto ai mulini, e quando l'ottenne, mosso a pietà dalla stanchezza delle due donne che pur si sforzavano di macinare il loro grano, lo macinò per esse, raccolse i tizzi quasi spenti su cui altri avevan fatto cuocere il loro pane prima di lui, e soltanto da ultimo allestì la propria cena.

Era colà una cosa del tutto nuova un atto di carità, per piccolo che fosse, e valse a risvegliare nel cuore di quelle infelici una corda sensibile: un'espressione di affettuosa riconoscenza brillò sui loro volti induriti. Si diedero a impastare il suo pane, a farlo cuocere, e Tom, al chiarore del fuoco, aprì la Bibbia, poiché aveva bisogno di conforto.

— Che cos'è? — domandò una delle donne.

— Una Bibbia, — rispose Tom.

— Dio buono! Non ne vidi più una da che lasciai il Kentucky.

— Siete stata allevata nel Kentucky? — disse Tom vivamente.

— Sì, e allevata bene, ve lo accerto. Non avrei mai creduto di dovermi ritrovar così! — rispose sospirando la donna.

— Ma insomma, — disse l'altra — che cos'è questo libro?

— Non avete inteso? È la Bibbia.

— La Bibbia! Che è dunque?

— Come? Non ne avete mai udito parlare? — riprese la prima interlocutrice. — Qualche volta io ne udivo leggere alcuni passi dalla mia padrona nel Kentucky; ma, povera me, qui invece non si sentono che bestemmie e minacce!

— Leggetecene un po', — disse l'altra donna con curiosità, vedendo Tom tutto intento alla sua lettura.

Tom lesse:

«Venite a me, o voi tutti che siete travagliati ed oppressi, ed io vi concederò il riposo delle vostre anime.»

— Consolanti parole! — disse la donna. — Chi è costui che le dice?

— Il Signore, — rispose Tom.

— Vorrei sapere in qual luogo potrei trovarlo, — riprese adire la donna. — Io v'andrei di buon animo, poiché mi pare che qui non avrò mai un'ora sola di riposo. Tutto il mio corpo è dolente; le ossa mi tremano di continuo, e Sambo mi sta sempre addosso come un mastino, perché non lavoro abbastanza presto. Tutte le sere è già più di mezzanotte prima ch'io abbia potuto fare la mia cena, eppoi ho avuto appena il tempo di coricarmi e chiudere gli occhi, che già suona un'altra volta la sveglia e bisogna levarsi e tornar da capo. Se sapessi dove trovare il Signore, gli direi tutto questo.

— Egli è qui, Egli è in ogni luogo, — rispose Tona.

— Eh, voi non me la darete ad intendere! Lo sento ben io, che il Signore non è qui. Ma perché parlar tanto? Vado a coricarmi e a dormire, ora che posso. —

Le donne entrarono nelle loro capanne, e Tom restò solo vicino al fuoco i cui ultimi barlumi tremolavano in riflessi rossastri sopra il suo viso.

La luna argentea saliva nel cielo azzurro, tacita e tranquilla come lo sguardo di Dio, su quelle scene di oppressione e di angoscia; i suoi

placidi raggi cadevano sul povero schiavo solitario, il quale sedeva, conserte al petto le braccia, e con la Bibbia aperta sulle ginocchia.

«Dio è qui!» Come è possibile che cuori ignoranti conservino la, loro fede al cospetto di tanta iniquità, di tanta ingiustizia continua, palpabile? In quelle anime semplici si combatte una gran battaglia. Il sentimento dei propri dolori, la perdita d'ogni speranza più vagheggiata, la previsione di una vita infelice per sempre, gli stringevano cuore e mente, come i cadaveri della moglie, dei figliuoli, degli amici, sollevati da una cupa onda, si raccolgono intorno al naufrago vicino ad affogare. In quel luogo, era possibile credere ancora in qualche cosa, credere alla gran parola della fede cristiana che Dio esiste e che non abbandona chi confida in Lui?

Tom si alzò col cuore riboccante di angoscia, e si recò barcollando fino al canile che gli era stato assegnato. Il suolo era ingombro di persone affaticate che avevano preso sonno, e l'aria corrotta che si respirava là dentro fece indietreggiar Tom; ma la rugiada della notte era gelida, le membra di lui erano intirizzite e dolenti; ravvolgendosi in una cattiva coperta, componendo il suo letto, egli si stese sopra la paglia e s'addormentò.

Nel sogno, gli parve che una voce soave gli giungesse all'orecchio. Gli sembrava d'esser seduto sopra il sedile erboso del giardino presso il lago di Pontchartrain. Evangelina, col grave suo sguardo abbassato, leggeva nella Bibbia, ed egli udiva queste parole:

«Quando tu traverserai le acque, io sarò con te, e quando tu valicherai i fiumi, non vi sarai annegato; quando camminerai in mezzo al fuoco, esso non ti toccherà, né la fiamma ti abbrucerà minimamente, imperciocché io sono l'Eterno, il tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo

Salvatore.»

E la voce che pronunziava queste parole s'indebolì a poco a poco, e Tom non udì più altro se non una musica divina. La fanciulla alzò i pensosi suoi occhi e li tenne fissi con tenerezza in quelli di Tom; raggi di consolazione e di calore celeste penetrarono nel cuore del meschino; ed Evangelina, come se quella musica soavissima l'avesse sollevata verso il Cielo, parve s'involasse sopra ali fulgide da cui una pioggia di scintille e di stelle d'oro le saliva e ricadeva d'intorno.

Tom si svegliò. Era un sogno? Si creda pur tale. Ma chi può dire che a quell'anima soave di giovinetta, che vivendo aveva sempre anelato di consolare gli afflitti, fosse vietato da Dio di compiere questo pietoso ufficio anche dopo la morte?

«È pur soave credere

Che spiriti immortali

Sopra candide ali,

Fidi ad antico amor,

Sul nostro capo aleggino

Dopo la morte ancor.»

XXXIII.

CASSY.

Tom comprese presto che cosa doveva sperare o temere nel suo nuovo genere di vita. Abile operaio, faceva bene qualunque cosa intraprendesse, ed era, per abitudine e per principii, ognora pronto e fedele. Mansueto per natura, sperava, con la sua instancabile diligenza, di evitare parte dei mali che lo minacciavano nella sua nuova condizione di vita. Le scene di miseria che aveva sott'occhio lo contristavano profondamente; ma egli aveva risoluto di soffrir tutto con religiosa pazienza, di fidar sempre in Colui che giudica secondo giustizia; non

senza speranze che, presto o tardi, gli si aprirebbe una via di scampo.

Non sfuggivano a Legrée le qualità eccellenti di Tom; lo giudicava uno dei migliori lavoranti; e nondimeno Tom era per lui un oggetto di avversione: antipatia naturale dei malvagi verso i buoni. Egli vedeva bene che, come accadeva spesso, quando la sua brutalità e violenza infieriva sopra i deboli, Tom lo biasimava, poiché tanto sottile è l'atmosfera dell'opinione, ch'essa può farsi sentire senza articolar parola: e anche quella d'uno schiavo riesce ingrata al suo padrone. Tom aveva manifestato in varie guise un sentimento d'affetto per i suoi compagni di dolore, strano e nuovo per essi, che non era sfuggito all'occhio geloso di Legrée. Comprando Tom, costui aveva avuto intenzione di farne una specie di agente al quale potesse talvolta, nelle sue brevi assenze da casa, commettere la cura dei suoi affari. Ma per essere il supplente di Legrée, tutte le condizioni necessario si restringevano in una sola: la crudeltà. Legrée, vedendo Tom tanto docile, sperava di avvezzarlo a modo suo; e trascorse poche settimane da che Tom si trovava colà, egli risolvette di mettersi all'opera.

Una mattina, mentre tutti gli schiavi radunati si disponevano a partire per i campi, un viso nuovo eccitò l'attenzione di Tom.

Era una donna di alta statura, di forme svelte, con mani delicate e vestita in modo assai decente.

Al vederla, pareva che non oltrepassasse i trentacinque o i quarantenni; la sua fisonomia era di quelle che non si possono dimenticare quando si son vedute una volta; essa rivelava una storia dolorosa e romantica. Aveva la fronte ampia e le sopracciglia disegnate mirabilmente; il naso diritto, regolare; la leggiadra bocca e i graziosi contorni della testa e del collo mostravano che una volta essa era stata

molto bella; ma il suo viso era solcato dal dolore e da ambasce fieramente sostenute.

Essa aveva la carnagione gialliccia e malsana, le guance scarne, i lineamenti affilati e tutto il corpo macilento. Ma i suoi occhi erano di una forma squisita: grandi, neri, adombrati da lunghe sopracciglia di egual nerezza, e pieni d'una tetra disperazione. Ciascuno de' suoi lineamenti, ciascuna curva del suo labbro, ciascun movimento del suo corpo, esprimeva un'indomabile alterezza ed una sfida, mentre il profondo e disperato dolore che le si leggeva negli occhi contrastava singolarmente con l'orgoglio e l'arroganza che manifestavasi in tutto il suo portamento.

Tom non poteva capire chi ella fosse; ma la turba degli altri schiavi la conosceva, poiché molti si voltavano a guardarla mormorando sommessamente fra loro con una gioia mal celata di vederla in mezzo ad essi, cenciosi e famelici.

— Finalmente, c'è venuta anche lei! — esclamò uno.

— Eh! Eh! — fece un altro. — Proverete un bel gusto, buona signora!

— La vedremo al lavoro.

— Bramerei sapere se alla sera avrà come noi la sua parte di frusta.

— Sarò contento di vederla sotto la sferza, — disse un altro.

Tom si era messo a lavorare, e di quando in quando dava alla sfuggita un'occhiata alla donna e al suo lavoro.

Vide ch'essa aveva un'abilità naturale, e perciò eseguiva più facilmente degli altri l'opera sua. Coglieva il cotone con prestezza e bel garbo, ma conservava quell'aria altera e sdegnosa che già dicemmo. Tom, che era sempre vissuto fra persone cólte e ben educate, si

accorse subito, dalla sua aria e dal suo incedere, che ella apparteneva a quella classe; ma non sapeva immaginarsi per quali circostanze fosse caduta in sì basso stato.

Nel corso della giornata Tom si era trovato, lavorando, presso la mulatta già comprata nel suo stesso lotto. Essa, come ben si vedeva, era in uno stato di gran patimento, e Tom la udiva spesso pregare quando, esausta di forze e presa dal tremito, pareva lì lì per cadere a terra.

Tom, avvicinatesi a lei senza far parola, le pose dentro il canestro manate di cotone che toglieva dal suo.

— Oh, non lo fate! — disse la donna guardandolo con maraviglia. — Poi vi troverete scarso di lavoro. —

Appunto allora Sambo era vicino.

Pareva che un odio particolare lo movesse contro quella donna, e scotendo la frusta le disse con voce brutale:

— Che tresca è questa, Lucy? —

E diè un calcio alla donna, col suo scarpone di pelle di vacca, e una frustata sul viso a Tom.

Questi si rimise al lavoro tacitamente; ma la donna, già sfinita di forze, cadde svenuta.

— Ora la farò ben io tornare in sé: — esclamò l'aguzzino con un riso feroce — le applicherò qualche cosa meglio della canfora. —

E tolto dalla manica uno spillo, glielo conficcò nella carne.

La donna cacciò un grido e si sollevò per metà.

— Su, su in piedi! Al lavoro, bestiaccia, o te ne farò vedere di più belle! —

Per alcuni istanti parve ch'ella acquistasse una forza soprannaturale, e lavorò con un'alacrità disperata.

— Continua a questo modo, veh! Altrimenti stasera ti augurerai di morire.

— Oh, fosse ora! — mormorò l'infelice, udita soltanto da Tom; e soggiunse: — O Signore, fino a quando?... O Signore, perché non mi assisti? —

A rischio di una punizione severa, Tom si fece innanzi di nuovo e pose nel canestro della donna tutto il cotone che aveva nel suo.

— Oh, no, ve ne prego! Non sapete che cosa potrà derivarcene, — disse la donna.

— Ho maggior forza di voi per sopportarlo, — rispose egli.

Ed era novamente al suo posto.

Tutto ciò avvenne in meno di quanto si dice.

Subito la straniera che abbiamo sopra descritta e che si trovava tanto vicina da udire le ultime parole di Tom, sollevò i neri suoi occhi e li fissò per un breve istante su lui; presa quindi una certa quantità di cotone dal proprio canestro, la gettò in quello di Tom.

— Voi non conoscete le usanze di questa piantagione, — diss'ella — altrimenti non avreste fatto ciò. Fra un mese non aiuterete più gli altri, e vi basterà di aver cura della vostra pelle.

— Me ne guardi Iddio, signora!— disse Tom, dando istintivamente a

quella compagna di schiavitù il titolo di rispetto che già usava con le padrone di cui era stato al servizio.

— Iddio non visita mai queste parti, — disse amaramente la donna mentre continuava il suo lavoro con mirabile agilità.

Ed uno sprezzante sorriso le piegò di nuovo il labbro.

Ma l'atto di lei era stato veduto dall'aguzzino che stava in altra parte del campo. Egli accorre, e brandendo la frusta le dice con aria di trionfo:

— Che! Che! Trescate anche voi? Badate! Ora siete sotto di me; badate a voi, o vi farò ballare senza gusto! —

Uno sguardo simile a un baleno rischiarò a un tratto i neri occhi della donna che, con le narici dilatate, si rizzò di fronte a Sambo e lo guardò ardendo di rabbia e di disprezzo.

— Cane! — diss'ella. — Toccami, se ardisci! Io ho ancor bastante potere per farti sbranar vivo dai molossi, arder vivo o tagliare a fette. Non avrei che da dire una parola.

— Perché dunque siete qui? — osservò l'uomo evidentemente intimidito e facendo uno o due passi indietro. — Io non voglio farvi del male, miss Cassy!

— Tienti allora in distanza, — disse la donna.

Ed essa riprese lestamente il lavoro. Tom la guardava stupito, parendogli che la prestezza di lei avesse del magico. Prima della fine della giornata il canestro della donna era pieno stivato, benché ella avesse posto parecchie manate in quello di Tom. A notte inoltrata la comitiva stanca si avanzò col canestro in capo verso l'edifizio dove il cotone era pesato e riposto in magazzino.

Legrée trovavasi colà intento a discorrere coi due aguzzini.

— Quel Tom sarà cagione di guai; — disse Sambo — egli ha posto gran cotone dentro il canestro di Lucy. Farà credere a tutti i negri, se il padrone non ci bada, ch'essi son trattati malamente.

— Eh, certo! Maledetto negro! — disse Legrée. — Bisogna addestrarlo, non è vero, figliuoli?

A questa interrogazione i due negri risposero con un'orribile sghignazzata.

— Oh, sì, il padrone non ha eguali per addestrare un negro! A questo giuoco non lo vincerebbe neanche il diavolo, — disse Quimbo.

— Ebbene, figliuoli, il mezzo più sicuro è di fargli frustare gli altri.

— Sarà difficile indurvelo.

— Converrà bene che vi si abitui! — disse Legrée masticando tabacco. — Menatelo qui.

— Quella Lucy, poi, è la più pigra della piantagione, — riprese a dire Sambo.

— Bada, Sambo! Comincio a indovinare la cagione dell'odio che mostri per Lucy.

— Il padrone sa bene ch'ella si è ribellata alla sua volontà, perché nonostante i suoi comandi non vuol saperne di me.

— Obbedirà sotto la frusta, non dubitare; — disse Legrée — ma siccome il lavoro è urgente, non bisogna per ora renderla inabile al lavoro. Essa è delicata, e le ragazze di quella complessione si fanno ammazzare piuttosto che cedere.

— Ad ogni modo Lucy è proprio un'infingarda. Non vuol far nulla, e Tom lavorava per lei.

— Sì, eh? Ebbene, Tom avrà il piacere di frustarla. Egli comincerà così la pratica del mestiere; ma non saprà mai far le cose meglio di voialtri diavoli. —

I due sciagurati proruppero in una risataccia veramente infernale che pareva un'adeguata espressione del nome terribile che dava loro il padrone.

— Ma, padrone, Tom e miss Cassy le hanno riempito il canestro, in modo che vi sarà buon peso.

— Peserò io stesso, — rispose Legrée con accento significativo. I due custodi ricominciarono le loro diaboliche risa.

— Sicché dunque, — riprese egli — miss Cassy ha fatto la sua giornata?

— Essa coglie il cotone più lesta del demonio e di tutti i suoi angeli neri insieme.

— Credo davvero ch'essa li abbia in sé tutti quanti, — soggiunse Legrée.

E proferendo una bestemmia s'avviò alla sala della pesatura.

Lentamente s'avanzarono quegli scoraggiati, affranti di stanchezza, e ciascuno presentava il suo canestro alla stadera, tremando. Legrée notava il peso su di un'ardesia di contro ai nomi iscritti. Pesato ed approvato il suo canestro, Tom guardava ansiosamente per saper la sorte della povera donna ch'egli aveva aiutata. Camminando a fatica, essa venne e presentò il suo canestro. V'era buon peso. Legrée ben lo

vide: ma esclamò con finta collera:

— Che mi porti, bestiaccia? Non vi è il peso. Ritirati da un lato; avrai quel che meriti, e subito.

La donna mandò un gemito di tetra disperazione e si assise sopra una panca.

Colei che era chiamata miss Cassy allora s'avvicinò, e con aria altera e noncurante consegnò il suo canestro. Legrée le volse uno sguardo inquieto e scrutatore. Ella, figgendogli nel viso i neri suoi occhi, borbottò alcune parole in francese. Che cosa disse, niuno lo sa; ma all'udirla il volto di Legrée si atteggiò ad un'espressione che aveva dell'infernale; egli alzò la destra come per batterla; ella lo guardò fieramente e gli volse le spalle.

— Ora vieni qua, Tom; — disse Legrée — sai bene che io non ti ho comprato per porti ad un lavoro comune. Intendo promuoverti, e far di te un ispettore. Sarà dunque meglio incominciar fin da stasera. Ecco, prendi un po' questa ragazza e dalle una buona dose di frustate. Ne hai veduto quanto basta, e sai bene come si fa.

— Chiedo al padrone mille scuse: — rispose Tom — spero che il padrone non mi metterà a far questo. Non ci sono avvezzo, non lo feci mai, e non saprei farlo.

— Imparerai ben altre cose che non conosci, — disse Legrée.

E tolta da terra una ruvida scarpa, fortemente ne colpì la guancia di Tom, poi seguitò a scaricargli addosso una grandine di percosse.

— Ebbene! — diss'egli nel fermarsi per riprender flato. — Dirai ancora che non puoi?

— Sì, certo, padrone, — rispose Tom, asciugandosi con la mano il sangue che gli grondava dal viso. — Io sono contento di lavorare giorno e notte fino all'ultimo sospiro, ma non posso fare quello che non credo giusto. E perciò, padrone, io non lo farò mai, mai! —

Legrée stette come sbalordito e confuso; indi proruppe:

— E che? Negro animalaccio, osi dirmi che non credi giusto quello ch'io ti comando? E si fa lecito alcun di voi, maledetto bestiame, di pensar quello che è giusto o no? Metterò io un termine a questo abuso. Che credete voi di essere? Pare che tu ti creda un *gentleman*, messer Tom, per osar di dire al tuo padrone ciò che credi giusto o non giusto! Tu pretendi dunque che sia male frustar questa donna?

— Così credo, padrone; — disse Tom — quella povera donna è malata e debole; sarebbe una crudeltà; ed io, che mai ne commisi, non voglio neanche cominciare. Se il padrone vuole uccidermi, lo faccia pure; ma in quanto ad alzar la mano sopra alcuno qui, io non lo farò mai, e piuttosto morirò.

— Bravissimo! Ecco finalmente un cane devoto sceso dal cielo qui tra noi peccatori! Un santo, un ministro, né più né meno, che è venuto per convertirci!... Che bontà, che virtù edificante!... Ma tu, vile furfantaccio, che ti credi così pio e religioso, non hai sentito mai quel che dice la tua Bibbia: «Servitori, obbedite ai vostri padroni»? Non sono il tuo padrone, io? Non ho io pagato milleduecento dollari il tuo vecchio carname nero? Non sei mio, tutto mio, corpo e anima? — soggiunse egli dando un violento calcio a Tom. — Suvvia, rispondi. —

Benché in preda al più acuto dolore fisico, e schiacciato da così brutale oppressione, Tom, all'udire quella domanda, sentì un raggio d'allegrezza e di trionfo brillar nell'anima sua: e sollevandosi

d’improvviso e volgendo al cielo gli sguardi, mentre lacrime e sangue gli rigavano commisti le guance, esclamava:

— No, no; la mia anima non è vostra, padrone! Voi non l’avete comprata, voi non potete comprarla. V’è bensì Uno che l’ha comprata, che pagò per essa, e che ha il potere di custodirla. Non importa, non importa: voi non potete farmi alcun male.

— Ah, io non posso...! — disse Legrée ghignando. — Ora vedremo. Olà, Quimbo, Sambo, date a questo cane un tal carpiccio, che non possa riaversene per sei mesi! —

I due negri giganteschi, che corsero con feroce esultanza a impadronirsi di Tom, rappresentavano veramente le potestà delle tenebre. La donna tremò di paura, e tutti si allontanarono come di comune accordo, mentre i due manigoldi traevano via il povero Tom, senza che egli opponesse resistenza.

XXXIV.

STORIA DI CASSY.

Era già alta la notte. Tom, tutto intriso di sangue, stava gemendo in una stanzaccia disabitata d'un magazzino, tra frantumi di macchine, cumuli di cotone guasto ed altri avanzi d'ogni sorta. L'aria umida era piena di zanzare che col loro pungiglione accrescevano la crudele tortura delle ferite.

Un'ardentissima sete, il più intollerabile di tutti i tormenti, accresceva strazio a strazio.

— Buon Dio, volgi a me uno sguardo, — diceva l'infelice Tom nella

sua ambascia — dammi la vittoria, la vittoria sopra ogni pena! —

Dietro a lui s'udì un rumore di passi, e la luce d'una lanterna ferì i suoi occhi.

— Chi è? Oh, per l'amor di Dio, datemi un sorso d'acqua! — Cassy, era essa appunto, posò la lanterna, e, versata acqua da una boccia, sollevò il capo del negro e gli diede da bere. Parecchie tazze furono vuotate con un ardore febbrile.

— Bevete quanto volete, — diss'ella. — Io ben sapevo che cosa avverrebbe. Non è la prima volta che reco nella notte un po' d'acqua a persone come voi.

— Grazie, signora, — disse Tom, dopo avere estinto la sua sete.

— Non mi chiamate signora. Io sono una misera schiava al pari di voi, più degradata di quanto voi non sarete mai, — diss'ella amaramente. — Ora, — soggiunse nello strascinare dalla porta fin presso a Tom un piccolo paglericcio coperto di tela inzuppata d'acqua — ora, mio povero amico, procurate di mettervi qui sopra. —

Fu necessario non poco tempo a Tom per compiere quel traslocamento, a cagione delle ferite e delle ammaccature; ma quando fu sopra il paglericcio, l'applicazione della tela e dell'acqua fredda sulle sue ferite gli fece provare un gran sollievo. Cassy, da lungo tempo abituata a soccorrere le vittime della brutalità, conosceva alcuni mezzi curativi; medicò le piaghe di Tom, e questi riprese alquanto le forze.

— Ecco, — disse la donna dopo aver sollevato il capo di Tom ed appoggiatolo sopra una balletta di cotone guasto accomodata come un guanciale — ecco tutto il meglio che io possa fare per voi. —

Tom la ringraziò. La donna sedette a terra e, con ambe lo braccia raccolte intorno alle ginocchia, lo contemplava in silenzio, ma con espressione di profondo cordoglio. Il fazzoletto che le avvolgeva il capo le cadde sulle spalle, e le lunghe ciocche della sua nera capigliatura ondeggiarono intorno alla sua singolare e malinconica faccia.

— A nulla giova, mio sventurato amico, — ella disse finalmente — a nulla giova ciò che oggi avete tentato. Voi siete un bravo figliuolo! La ragione era dalla vostra parte; ma vedete, ogni resistenza è inutile. Siete nelle mani del diavolo; egli è il più forte, e bisogna cedere.

— Oh, buon Dio! — esclamò Tom gemendo. — Come posso cedere?

— Non giova qui invocare Iddio; Egli non ascolta mai, — disse la donna con voce ferma. — Io credo che non vi sia Dio; e, se c'è, sta contro di noi. Tutto è contro di noi: il cielo e la terra. Tutto ci spinge verso l'abisso! Come non cadervi? —

Tom chiuse gli occhi e rabbrividì al suono di coteste parole d'ateismo.

— Vedete, — continuò la donna — voi non sapete nulla di quanto avviene quaggiù; ma io so tutto. Sono stata in questa abitazione cinque anni, corpo e anima sotto i piedi di quest'uomo, e l'aborrisco al pari del demonio. Voi siete qui in una piantagione isolata, dieci miglia distante da ogni altra, in mezzo alle paludi; qui non c'è una sola persona bianca che possa far da testimonio se voi siete bruciato vivo, o tagliato a pezzi, o gettato in pasto ai cani, o impiccato, o flagellato fino alla morte. Qui non esiste legge divina né umana che possa minimamente proteggervi. E quest'uomo è capace di tutto, né rifugge da qualunque enormità. Vi farei rizzare i capelli in testa narrandovi quello che ho visto, quello che so. E non c'è resistenza possibile! Desideravo io forse di viver con lui? Non ero forse delicatamente allevata? Ed egli, Dio del Cielo, che era e che è

mai? Eppure già da cinque anni io sono con quest'uomo, e maledico la mia vita notte e giorno! Ed ora egli ne ha un'altra, una giovinetta di quindici anni solamente, ed allevata, essa dice, nella pietà. La sua ottima padrona le insegnò a leggere la Bibbia, ed essa ha portato la sua Bibbia qua con sé, nell'inferno. —

La donna rise d'un riso selvaggio e doloroso, che echeggiò con un rumore strano sotto quelle volte.

Tom congiunse le mani: egli non vedeva che tenebre e orrore.

— Oh, Gesù! Ci avete abbandonati del tutto, noi povere creature? — esclamò egli. — Aiutatemi, Signore, o io perisco. —

Ma la donna, cori volto impassibile, continuò:

— E che sono quei miserabili sozzi cani con cui lavorate, perché meritino che voi soffriate a pro di essi? Alla prima occasione ciascuno di loro sarà pronto a rivolgersi contro voi. Sono tutti vili e crudeli quanto si possa mai essere, gli uni contro gli altri. Nulla giova che qualcuno soffra per loro.

— Povera gente! — disse Tom. — Chi li rese crudeli? Ed io, se cedo, sto per divenir com'essi, e mi ci avvezzerò a poco a poco! No, no, signora. Tutto perdei: moglie, figli, casa, un buon padrone, un padrone che mi avrebbe emancipato se viveva una settimana di più; perdetti ogni cosa *nel mondo*, per sempre; ma non posso ora perdere il Cielo! Ah, no, non è possibile ch'io diventi malvagio!

— Ma non può essere che Iddio ci ritenga responsabili dei nostri peccati! — disse la donna. — Coloro che ci sforzano a commetterli ne renderanno ragione.

— Sì, certo; — disse Tom — ma questo non toglierà che diveniamo empii. Se io divento indurito di cuore come Sambo, e cattivo del pari, che m'importa come ciò accada? *L'esser tale* è la cosa che mi fa più paura. —

La donna fissò un attonito sguardo sopra Tom, e pareva che un pensiero nuovo le balenasse alla mente. Alfine esclamò fra i singhiozzi:

— Dio di misericordia!... Oh, sì, avete ragione!

— Di grazia, signora: io li ho veduti gettare il mio abito là in quel canto; v'è nella tasca la mia Bibbia. Ve ne prego, datemela. —

Cassy gli porse il libro. Tom l'aprì a una pagina tutta contrassegnata, tutta logora, all'ultima scena della vita di Quegli, i cui strazi ci riscattarono.

— Se la signora volesse aver la bontà di leggere in questa pagina!... Ciò fa meglio che il ristoro dell'acqua fresca. —

La donna prese freddamente il libro, e posti gli occhi sul passo indicato, lesse con accento di singolare dolcezza quella mirabile narrazione di patimenti e di gloria.

Spesso, nel leggere la sua voce tremolava e le veniva meno; ed ella s'interrompeva allora con rigido aspetto, fino a che tornasse alla padronanza di se medesima. Quando giunse alle parole commoventi: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!» gettò il libro per terra, e coprendosi il viso con le mani e con la chioma sciolta, si diede a singhiozzare con una veemenza convulsa.

Anche Tom piangeva, e di quando in quando proferiva un'ardente preghiera.

— Ah, se noi potessimo sempre imitare tanta rassegnazione! — disse Tom. — A Lui era cosa tanto naturale ciò che a noi costa tanta fatica! Oh, Signore, aiutateci! Oh, Iddio benedetto, venite in nostro soccorso! Signora, — soggiunse dopo alcuni istanti di silenzio — vedo bene che mi superate in ogni cosa; ma ve n'è una che il povero Tom può insegnarvi. Avete detto poco fa che il Signore sta contro di noi perché ci lascia martoriare; ma vedete quale strazio ha permesso del suo figliuolo, il benedetto re della gloria? Soffrimmo noi forse gli obbrobrii ch'Egli ebbe a soffrire? Il Signore non ci ha dimenticati, ne son certo. «Se patiamo con Lui,» dice la Scrittura «regneremo pure con Lui; ma se lo rinneghiamo, Egli rinnegherà noi.» Che cosa non patirono, il Signore e i suoi discepoli? Furono lapidati, cacciati, errarono per deserti vestiti non d'altro che di pelli ferine, afflitti, travagliati. Se soffriamo non è una ragione per credere che il Signore sia contro di noi; anzi, tutt'altro, purché si abbia fede in Lui per non peccare.

— Ma perché ci mette al cimento di peccare? — chiese la donna.

— Credo che possiamo guardarci dal peccare, — rispose Tom.

— Vedremo! — soggiunse Cassy. — Che farete mai? Domattina vi saranno di nuovo intorno, e so io che cosa sono capaci di farvi! Dovrete soccombere, alla fine.

— Gesù, Signor mio! — esclamò Tom. — Abbiate cura dell'anima mia! O Signore, salvatemi dal peccato!

— Amico mio, — disse Cassy — udii più volte queste preghiere e questi lamenti; ma tutti, alla fine, dovettero cedere. Anche Emmelina sta lottando come voi. Ma a che serve? Dovrete cedere, o vi faranno a brani.

— Ebbene, morirò! — disse Tom. — Prolunghino, come più loro piace, i miei tormenti, ma non potranno impedire che io muoia una volta; e dopo sarò libero. Ho risoluto, e non li temo. Iddio mi aiuterà e mi reggerà fino all'ultimo punto. —

La donna non rispose; stava immobile, con gli occhi fissi a terra.

— Questa sarebbe una via di scampo, forse! — diceva, come parlando a se stessa. — Ma per coloro che hanno ceduto, non c'è più alcuna speranza. Noi viviamo nel fango e destiamo ripugnanza a noi stessi. Vorremmo poter morire, né abbiamo il coraggio di ucciderci. Non c'è più speranza, no. Quella giovinetta ha proprio l'età che avevo io! Ed ora vedete ciò che sono divenuta; — soggiunse tosto parlando a Tom rapidamente — eppure io ero stata allevata nel lusso. La più antica memoria che ho della mia fanciullezza è quella di splendide sale dove mi godevo in giuochi e trastulli, vestita come una bambola, e carezzata dalla famiglia e dagli amici di casa. Le finestre del salotto davano sopra un giardino, e colà io mi sollazzavo sotto gli aranci coi miei fratelli e le mie sorelle. Fui mandata in convento. V'imparai la musica, la lingua francese, il ricamo ed altro.

«A quattordici anni ne uscii per assistere alle esequie di mio padre. Egli morì di morte subitanea, e quando si fece l'esame di tutti i suoi affari, si verificò che i fondi non erano sufficienti per pagare i debiti. I creditori fecero un inventario della sua proprietà e v'iscrissero anche me. Mia madre era schiava; mio padre aveva sempre avuto in animo di emanciparla; ma per il suo troppo indugiare anch'io mi trovai in quella lista. Io ben conoscevo la mia condizione, ma non ci avevo mai fermato il pensiero. Nessuno si aspetta di veder morire un uomo robusto e sano. Mio padre era pieno di salute quattr'ore prima della sua morte; fu quello

uno dei primi casi di colera nella Nuova Orléans. L'indomani della sepoltura, la moglie del padre mio prese i suoi propri figli e se n'andò alla piantagione di suo padre. Mi parve di essere trattata in un modo singolare, ma non ci badai molto.

«Eravi colà un giovane avvocato speditovi per porre le cose in ordine. Egli veniva tutti i giorni, e mi parlava con gran gentilezza. Una volta menò seco un giovane, il più bello che io abbia mai visto. Quella sera non la dimenticherò mai più. Passeggiavamo nel giardino. Io ero sola e piena di tristezza, ed egli si mostrava meco tanto buono e gentile! Mi disse che m'aveva veduta prima ch'io andassi in convento, che da lungo tempo mi amava, e che voleva essere mio amico e protettore. Insomma, benché non me lo dicesse, egli aveva pagato per me duemila dollari, ed io ero sua proprietà. Lo divenni volentieri, perché lo amavo. Sì, lo amavo! — disse la donna soffermandosi. — Oh, quanto amai quell'uomo! E adesso l'amo ancora, e l'amerò sempre! Egli era sì bello, sì nobile, sì generoso! Mi collocò in una bellissima casa, con servi, cavalli, carrozze, ogni sorta di arredi e di vesti; tutto ciò che il denaro poteva procurarmi. Ma niente aveva gran valore agli occhi miei. Io non pensavo, non vedevo che lui; l'amavo più che il mio Dio, più che la mia anima, e, quand'anche mi ci fossi provata, mi sarebbe stato impossibile di non fare tutto quello ch'egli voleva da me.

«Io non avevo che un desiderio, ed era di poter divenire sua moglie; pensavo che se egli mi amava come diceva, e se io ero quale egli dimostrava di credermi, consentirebbe di buon grado a farmi libera e sposarmi. Ma egli mi persuase che era impossibile.

«— Contentiamoci d'esser fedeli l'una all'altro; — diceva — questo è matrimonio innanzi a Dio.

«E se ciò fosse vero, non si potrebbe dire che io ero la moglie di quell'uomo? Non gli ero fedele?

«Per sette anni non vissi, non respirai che per piacere a lui. Egli ammalò di febbre gialla, e per venti giorni e venti notti io lo vegliai; gli somministravo io sola tutti i rimedi e facevo per lui ogni cosa.

«Allora egli mi chiamava il suo buon angelo, diceva che io lo avevo salvato.

«Noi avevamo due bei figlioletti; il primo era un maschio a cui davamo il nome di Enrico, ed era il ritratto di suo padre; io vedo ancora i suoi begli occhi neri, la sua larga fronte tutta cinta di capelli ricciuti.

«— La piccola Elisa somiglia a te, — egli diceva.

«Sempre ripeteva che non v'era donna più bella di me nella Luisiana, e ch'egli andava superbo di me e de' miei figli. Si dilettava di farci vestire splendidamente e condurci al passeggio in carrozza scoperta per udire ciò che la gente diceva di noi. Ah, che giorni felici eran quelli! Ma vennero ancora i giorni tristi.

«Un suo cugino per nome Butles giunse alla Nuova Orléans. Egli ne aveva il più alto concetto; ma, non so come, la prima volta che io vidi costui mi fece paura, ed ebbi un presentimento delle sventure che doveva cagionarmi. Egli conduceva seco Enrico, e spesso lo teneva fino allo due o alle tre dopo mezzanotte. Lo introdusse nelle case da giuoco; ed Enrico era uno di quegli uomini che, quando hanno posto piede là, non se ne possono più staccare. Il cugino gli procurò quindi la conoscenza di una signora, e ben presto m'avvidi che il suo cuore non era più per me. Non me lo diceva, ma io me ne accertavo di giorno in giorno: mi sentivo morire di passione,ma non potevo dire una parola.

«Lo sciagurato gli si offerse di comprare me ed i nostri figli per pagare i debiti di giuoco che gl'impedivano di ammogliarsi come desiderava, ed egli ci vendé!

«Un giorno mi disse che aveva da fare in campagna e che starebbe due o tre settimane assente. Mi parlava con maggior benevolenza del solito; disse che tornerebbe; ma io non m'illusi: sapevo che era giunta l'ora. Pareva che io fossi trasformata in sasso, né potevo dir parola o piangere. Ci abbracciò, i figli e me, e partì.

«Lo vidi montare in sella, e lo seguii con gli occhi fino a che sparve; poi caddi tramortita. Allora venne quel maledetto per prender possesso di noi. Disse che aveva comprato me ed i miei figli, e mi mostrò le carte. Io gl'imprecai dinanzi a Dio, e gli dissi che sarei morta piuttosto che vivere con lui.

«— Come vi aggrada; — rispose egli — ma se non vi comporterete ragionevolmente, io venderò i due figli e li manderò sì lontano, che non ne avrete più notizia. —

«Soggiunse che fin da quando mi aveva vista la prima volta, si era fitto in capo di avermi, che aveva condotto Enrico alla necessità di contrarre gravosi debiti al fine d'incitarlo a vendermi; che aveva facilitato le sue relazioni d'amore con un'altra donna, e che io dovevo persuadermi alla fine come non giovassero a nulla gli sdegni, le lacrime, ed altrettante cose.

«Io cedetti, perché avevo le mani incatenate. Egli teneva in suo potere i miei figli: se io gli resistevo, parlava di venderli; e fui costretta di sottopormi alle minime sue volontà.

«Oh, che vita! Col cuore spezzato ogni giorno, tormentata dalle

rimembranze di un amore che formava la mia infelicità, e legata ad un uomo che io aborrivo!... Mi ero dilettata per l'addietro nel leggere ad Enrico, giocare in sua compagnia, danzare con lui; ma qualunque distrazione mi era impossibile con Butles; ciò che io facevo per lui era a forza, e tuttavia non avevo coraggio di disobbedire.

«Egli era imperioso e duro coi fanciulletti. Elisa era una creaturina timida; ma Enrichetto, fiero e ardito come suo padre. Egli trovava sempre qualche cosa da ridire contro lui. Io m'ingegnavo di rendere il fanciullo rispettoso e di tenerlo in disparte, perché ogni bene era riposto nei miei figli; ma tutto fu vano. Egli vendette i due fanciulli. Mi condusse un giorno al passeggio nella sua carrozza, e quando tornai, i miei figli non c'erano più. Mi disse che li aveva venduti, e mi mostrò il denaro, il prezzo del loro sangue!

«Mi parve allora di essere abbandonata da tutti. Maledissi forsennata Iddio e gli uomini, e credo che per un istante egli avesse paura di me.

«Disse che i miei figlioletti erano venduti, ma che il farmeli rivedere non dipendeva se non da lui, e che se io non mi calmavo, essi ne avrebbero pagato la pena. Io mi sottomisi con la speranza ch'egli mi aveva data di ricomprarli, ed una o due settimane trascorsero in questo modo.

«Un giorno io passavo dinanzi alla Calahouse; vidi un crocchio di gente alla porta di quel carcere, udii la voce di un fanciullo; e nell'istante medesimo Enrichetto, il mio Enrichetto, scappando di mano a due o tre uomini che si sforzavano di tenerlo, si scagliò addosso a me, strillando e avviticchiandosi alle mie vesti.

«Coloro vennero a me proferendo bestemmie orribili, e uno di essi, la cui faccia non scorderò mai, mi disse che non intendeva di lasciarselo

fuggir di mano, e che gli avrebbe dato un buon ricordo. Mi provai a supplicare, ad implorar pietà; risero di me. Il povero fanciulletto piangeva, mi guardava con aria supplichevole, e si stringeva al mio fianco. Lo strapparono, strappando con lui una parte delle mie vesti, e lo trascinarono via mentre egli strillava con voce lamentevole e disperata:

«— Oh, mamma, mamma! —

«Fuori di me corsi a casa. Mi pareva ad ogni passo di udire i gemiti del figlio mio. Trovai Butles nella sala; lo pregai fervidamente a interporsi affinché il mio figlioletto non fosse martoriato con la frusta: egli si pose a ridere, dicendo che ben gli stava, che era d'uopo alfine domarlo interamente, e che più presto era, meglio era. E soggiunse:

«— Che sperate da me? —

«In quell'istante mi parve che qualche cosa nella mia testa si spezzasse. Caddi in un delirio di furore. Mi rammento che vidi sulla tavola un grosso coltello da caccia, che l'afferrai, e che con esso mi avventai contro lui. Tutto divenne oscuro da quell'istante, e più non seppi altro per parecchi giorni.

«Quando rinvenni mi trovai in una bella camera, ma che non era la mia. Una vecchia negra mi vegliava; il medico si recò a vedermi; mi veniva prodigata ogni diligente cura. Seppi ben presto che Butles se n'era andato via e m'aveva posta colà per esser venduta; ecco perché mi usavano tanti riguardi, Io non volevo guarire, e in verità speravo che sarei morta; ma a mio dispetto la febbre cessò, e ricuperai la salute.

«Ogni giorno mi facevano indossare le mie vesti più belle. Persone ragguardevoli venivano e andavano, fumando i sigari, mi guardavano a loro bell'agio, e discutevano sul mio costo.

«Ma io ero così malinconica, che nessuno si risolveva a comprarmi.

«Fui minacciata della frusta se non mi mostrassi allegra e non facessi ogni sforzo per rendermi più gradevole. Finalmente si presentò un signore, di nome Stuart, il quale parve avesse compassione di me; egli venne spesso a trovarmi, e m'indusse a fargli il racconto delle mie sventure; poi mi comprò e mi promise di fare quanto era in lui per ritrovare e comprare anche i miei figli. Andò all'albergo nel quale era il mio Enrichetto, e quivi seppe ch'egli era stato venduto a un piantatore del fiume della Perla.

«Quanto a mia figlia, gli riuscì di scoprirla presso una vecchia; ma costei ricusò di vendergliela a qualunque prezzo. Il capitano Stuart, che per dire il vero mi trattava con molta amorevolezza, possedeva una bella piantagione, e colà mi condusse. Un anno dopo divenni madre d'un bimbo. Oh, di qual amore io amavo quel mio povero figlio! E quanto somigliava al mio Enrichetto! Ma io ero risoluta, sì, risoluta di non lasciar vivere alcuno dei figli dei quali avrei potuto ancora esser madre, fino a divenir grandicello; perciò due settimane dopo la sua nascita, io presi il poverino tra le mie braccia, lo baciai e lo ribaciai bagnandolo delle mie lacrime, poi gli diedi dell'estratto d'oppio, e sul mio seno egli s'addormentò e morì!

«E allora, come lo piansi e quali grida non alzai sulla sua piccola spoglia! Chi non avrebbe pensato ch'io gli avessi dato quel mortifero liquore per sbaglio? E invece non v'è forse altra cosa della mia vita che io goda più d'aver fatta. Sì, ne sono contenta; che cosa potevo dargli di meglio che la morte, povero bimbo mio?...

«Poco dopo il colera sopraggiunse e il capitano Stuart morì; tutti coloro che avevan cara la vita morirono; ed io, io, quantunque fossi alle

porte del sepolcro, io vissi!... E allora fui di nuovo venduta, e passai da uno all'altro padrone; avvizzii, invecchiai per febbri, per patimenti, finché giunse questo sciagurato, mi comprò e mi condusse seco. Ed ecco come mi trovo qui! —

La donna tacque. Nel narrare la sua storia, ora si rivolgeva a Tom con l'eloquenza più appassionata, ora parlava seco stessa, come se fosse sola. La sua parola era improntata di tanta passione, di tanta forza, che Tom dimenticava talvolta lo spasimo delle proprie ferite, e, sollevandosi sul gomito, la seguiva con lo sguardo, mentre ella, irrequieta, passeggiava per la stanza, e scoteva sulle spalle la nera chioma.

— Voi dite che c'è un Dio! — proseguì la donna, dopo alcuni momenti. — Un Dio che guarda dal Cielo e vede tutte queste cose. Chi sa! Forse è vero. Le suore nel convento parlavano di un Giudizio universale, in cui ogni cosa verrà in luce. Oh, qual vendetta non sarà mai fatta in quel giorno!... Credono che sia nulla ciò che noi soffriamo; eppure talvolta, nell'aggirarmi per le vie, mi parve che nel mio cuore fosse un tal carico d'angoscia da fare sprofondare la città. Io m'augurai mille volte che le case mi piombassero addosso o che la terra m'inghiottisse. Sì! E nel giorno del gran Giudizio, mi leverò nel cospetto di Dio testimoniando contro coloro che hanno distrutto, corpo e anima, i miei figli e me.

«Quando ero zitella, me ne ricordo, sentivo religiosamente. Amavo Dio e solevo pregare. Ora sono un'anima perduta, inseguita dai demoni che mi torturano notte e giorno. Essi mi spingono, e uno di questi giorni mi faranno commettere qualche cosa; — soggiunse stringendo il pugno mentre un lampo di follia le passava negli occhi — lo manderò dove

merita, una di queste notti, a costo d'esser bruciata viva. —

Uno scroscio di risa selvaggio, che finì in un singhiozzo convulso, risonò per la stanza. La donna si gettò sul pavimento, dibattendosi furiosamente.

Di lì a pochi momenti parve che quell'accesso di frenesia dileguasse; si alzò lentamente, si ricompose.

— Posso fare qualche altra cosa per voi, pover'uomo? — domandò poi avvicinandosi a Tom. — Volete ancora un po' d'acqua? —

Nella voce e nei modi di Cassy vi era una tale dolcezza ed un accento di sì viva compassione, che troppo contrastavano con l'indole selvaggia dimostrata poc'anzi.

Tom bevette l'acqua, e la guardò gravemente e pietosamente in viso.

— Oh, signora! Io desidero che andiate da Colui che può darvi acqua viva!

— Andare da Lui! Ma dov'è? Chi è? — rispose Cassy.

— Quegli del quale mi leggevate... il Signore, — disse Tom.

— Io ero solita di vederne l'immagine posta sopra l'altare quando ero piccina, — soggiunse Cassy, e gli occhi di lei, fissandosi, esprimevano una malinconia profonda. — Ma Egli non è qui; — continuò — qui non v'è altro che peccato, e lunga, lunga, lunga disperazione!... Ahimè!... —

E Cassy si appoggiava la mano sul petto, respirando con forza, come per sollevare un peso gravissimo.

Parve che Tom volesse parlarle ancora, ma essa gl'impose silenzio.

— Non v'affaticate, — disse — e procurate di dormire, se vi è

possibile. —

Poi avvicinò l’acqua a lui, l’accomodò perché potesse prenderne al bisogno, e se ne andò.

XXXV.

I PEGNI D'AMORE.

La gran sala dell'abitazione di Legrée era una stanza vasta provvista di un ampio camino.

Già un tempo le sue pareti erano state adorne di una carta magnifica, la quale ora, sbiadita e lacera, pendeva a brani lungo le pareti coperte di muffa e di nitro. Quel luogo aveva l'odore malsano, misto di umidità, di sudiciume e di putridezza che non di rado si sente nelle vecchie case abbandonate.

Legrée stava intento a preparare un bicchierone di ponce versandosi

dell’acqua bollente da un bricco col becco rotto e mormorava fra i denti:

— Maledetto Sambo! Non mancava se non che egli venisse a metter guai tra me ed i nuovi lavoranti! Quel Tom non potrà lavorare per una settimana, e proprio nell’urgenza del raccolto.

— Colpa vostra, — disse una voce di dietro alla sua seggiola. Era Cassy, entrata mentr’egli discorreva fra sé.

— Ah, sei tu, diavolo di femmina? Ritorni, eh?

— Sì, ritorno, — diss’ella placidamente — ma voglio far tutto ciò che più m’aggrada.

— Non sperarlo, vecchia bestia! Ti manterrò la mia parola. Se non vuoi condurti bene, andrai al quartiere degli schiavi e lavorerai come gli altri.

— Preferirei diecimila volte vivere nella più immonda buca del quartiere, — rispose ella — che sotto i vostri artigli.

— Ma sotto i miei artigli ci sei già, — riprese a dire Legrée con una feroce sghignazzata — e questo è il buono! Ora siedi lì, mia cara, e ragioniamo un poco.

— Bada, Legrée! — esclamò la donna con uno sguardo che scintillò di una luce sinistra, terribile. — Tu hai paura di me,

— soggiunse deliberatamente — ed hai motivo di averla. Ma sii cauto, perché sento dentro me il diavolo che mi tenta. —

Ella proferì queste ultime parole con voce sibilante presso l’orecchio di lui.

— Vattene! Io credo, sull’anima mia, che tu dica la verità!— esclamò

Legrée, respingendola da sé e guardandola con aria spaventata. — Del resto, — soggiunse poi — perché non mi tratti amichevolmente come per l'innanzi?

— Per l'innanzi! — diss'ella con amarezza; e s'interruppe, perché un cumulo di sentimenti cozzantisi le troncò la parola.

Cassy aveva sempre avuto sopra Legrée quel potere che una donna forte e appassionata suole esercitare sull'uomo più brutale. Ma essa era divenuta ognor più irritabile e intollerante dell'orribil giuoco della sua servitù; e questa irritabilità si convertiva talvolta in delirio, in pazzia.

Ciò era oggetto di spavento a Legrée, il quale, come tutti gli uomini ignoranti e rozzi, provava un superstizioso orrore dei mentecatti.

Quando egli aveva condotto a casa Emmelina, il sentimento della dignità oltraggiata che è proprio della donna risorse più che mai vivo nel cuore di Cassy, ed ella prese le parti della giovinetta; onde nacque una contesa serissima tra lei e Legrée.

Questi, nel suo furore, aveva giurato che la porrebbe al lavoro dei campi se non volesse star cheta. Cassy, con orgoglioso disprezzo, dichiarò che essa andrebbe ai campi; e vi lavorò una giornata, come narrammo, per far vedere come disprezzasse altamente quella minaccia.

— Io bramo che tu ti porti convenevolmente, — disse Legrée.

— Oh, vi sta proprio bene parlar così! E che avete fatto voi poco fa? Non avete avuto nemmeno il buon senso di risparmiare uno dei vostri migliori lavoranti, ora che siamo al raccolto; e perché? Solo per sodisfare il vostro temperamento diabolico.

— Confesso che ho avuto torto di lasciar che quella contesa s'infiammasse tanto; ma giacché colui faceva l'ostinato, bisognava domarne l'orgoglio.

— Per me, credo che non potrete domarlo.

— Non potrò domarlo? — disse Legrée, balzando in piedi stizzito. — Sarei curioso di vedere anche questa! Sarebbe il primo negro che mi abbia resistito. Gli romperò tutte le ossa, ma cederà.

In quell'istante l'uscio si aprì ed entrò Sambo; questi, facendo inchini, si avanzò con in mano un piccolo involto di carta.

— Che c'è, sozzo cane? — disse Legrée.

— È qualche cosa di magia.

— Che dici?

— Qualche cosa che le streghe danno ai negri, e ciò li preserva dal dolore quando sono frustati. Gli pendeva al collo da un cordoncino nero. —

Come la maggior parte degli uomini empii e crudeli, Legrée era superstizioso. Prese la carta e la svolse con aria d'inquietudine: n'uscì un dollaro d'argento, e una lunga e nitida ciocca di capelli biondi, la quale, come se fosse animata, gli si attorcigliò alle dita.

— Dannazione! — gridò egli con irritazione improvvisa, battendo i piedi, e strappandosi rabbiosamente quei capelli dalle dita come se lo scottassero. Dove li hai presi? Buttali via! Bruciali!

Gettò i capelli nel fuoco, e soggiunse:

— Perché me li hai portati qui? — Il negro era rimasto tutto sbalordito

e a bocca aperta. Cassy, che stava per andarsene, si fermò e guardò Legrée con stupore.

— Sia la prima e l'ultima volta che mi porti di queste cose diaboliche, se no... — diss'egli mostrando il pugno a Sambo.

Che aveva mai Legrée? E che c'era in un semplice ricciolo di capelli biondi che potesse spaventar quell'uomo avvezzo a praticare ogni sorta di crudeltà?

Per rispondere a ciò bisogna che torniamo indietro dando al lettore un cenno della vita di Legrée.

Per quanto crudele e reprobo sembri ora quest'uomo ateo, fu già portato sul seno d'una madre, cullato al canto di preci e d'inni devoti, e la sua fronte, ora sì spaventosa, fu bagnata al sacro fonte del battesimo.

Nella sua infanzia, una donna dai capelli biondi lo aveva condotto in chiesa al suono giulivo delle campane della domenica per adorare e pregare.

La Nuova Inghilterra è il paese dove quest'unico figlio era stato allevato dalla madre con infaticabile amore.

Nato da un padre di carattere duro, verso il quale la mite donna aveva adoperato invano ogni arte d'un amore immenso, Legrée si era avviato sulle tracce paterne. Impetuoso, indisciplinato, arrogante, egli disprezzò tutti i consigli di sua madre, né voleva udirne i rimproveri; ed in età giovanissima fuggì da lei per andar in cerca di fortuna sul mare.

Una sola volta poi tornò a casa, ed allora sua madre, con tutta la tenerezza d'un cuore che ha bisogno di amare, né altro aveva da poter amare se non lui, gli stette attorno, e si sforzò con preghiere e ardenti

supplicazioni di strapparlo dalla rea vita che menava, per il bene eterno dell'anima sua.

Fu quello per Legrée giorno di grazia. I buoni angeli lo chiamarono; egli quasi si lasciò persuadere, e la misericordia divina gli stendeva le braccia. Il cuore di lui si ammolliva, e in lui accadeva una lotta. Ma il male vinse, ed egli resisté con tutta la forza dell'aspra sua indole agl'impulsi della propria coscienza. Tornò a bere, a bestemmiare, e divenne più scapestrato e più brutale di prima. Una notte in cui sua madre, nell'eccesso della disperazione, erasi gettata alle sue ginocchia, egli la respinse facendola cadere sul pavimento, e corse alla sua nave proferendo orrende imprecazioni. Non molto dopo Legrée, in mezzo ad un'orgia notturna, ricevette una lettera; l'aprì, e una lunga ciocca di capelli ne uscì fuori e gli si attorcigliò alle dita. La lettera diceva che sua madre era morta, e che nell'agonia essa gli aveva perdonato e dato la sua benedizione.

C'è una specie di tremenda e profana magia del male che cambia le più soavi, le più sante cose in fantasmi pieni d'orrore e di spavento. Quella madre pallida e amorosa, quelle preci estreme e il suo tenero perdono, fecero su quel cuore perverso l'effetto d'una sentenza di dannazione e gli destarono il pensiero del Giudizio finale e dell'ira celeste.

Egli bruciò i capelli, bruciò il foglio, e quando lo vide arricciarsi e crepitare tra le fiamme, rabbrividì internamente pensando alla pena del fuoco eterno. Tentò di cacciar via col bere e coi bagordi le memorie importune; ma spesso, fra le tenebre della notte in cui una calma solenne costringe l'anima del malvagio a trattenersi con se medesima, egli vide o gli parve di vedere il pallido volto di sua madre sorgergli

accanto al letto, sentì i morbidi capelli di lei circondar le sue dita, finché, coperto d'un sudore freddo, si levò tutto inorridito.

Oh voi che maravigliate di leggere nel Vangelo che Dio è amore e che è un fuoco divorante, non vedete come per l'anima indurita al male il più perfetto amore diviene la tortura più orribile ed il suggello e la sentenza della più nera disperazione?

— Maledetto! — brontolò Legrée nel tracannare il suo ponce. — Dove mai ha preso questa ciocca di capelli? Se non somigliasse tanto all'altra... che credevo di aver dimenticata! Il diavolo mi porti se io ammetterò mai più che si possa dimenticare alcuna cosa. Perdizione!... Sono solo! Voglio chiamare Emmelina. Essa mi detesta... la monachella! Che importa a me? La voglio qui.

Uscito dalla sala, egli si trovò in una vasta anticamera donde ascendeva una scala a chiocciola.

Legrée si fermò a pie di quella udendo cantare una voce, cosa che gli parve strana e fantastica a quell'ora ed in quella vecchia, desolata abitazione.

— Udite! Chi canta? —

Una voce incolta ma patetica cantava un inno comune fra gli schiavi:

«Oh, quante lacrime la terra avrà

Quando a noi, giudice, Cristo verrà!»

— Ragazza maledetta! — esclamò Legrée. — Voglio strozzarla.

Emmelina! Emmelina! — gridò aspramente.

Ma ebbe un bel chiamare: l'eco sola gli rispondeva in suono beffardo. E la voce soave continuò:

«Ahi, scarso il numero fia degli eletti!

Saranno i reprobi qual vasto mar.

Fra le dolci anime, fra i cari petti,

Ogni bel vincolo si dee spezzar.»

E più chiaro e vibrato udivasi per le stanze deserte il ritornello:

«Oh, quante lacrime la terra avrà

Quando a noi, giudice, Cristo verrà!»

Legrée si fermò, e ben si sarebbe vergognato di dirlo, ma grosse gocce di sudore gli cadevano dalla fronte, ed il cuore gli palpitava con grandissima veemenza.

Egli credette anche di scorgere un'ombra bianca che si sollevava con una smorta luce nella camera, e lo prese un brivido al pensare che gli potesse a un tratto apparire lo spettro di sua madre.

— Olà, — disse Legrée battendo il piede e fischiando ai suoi cani — svegliatevi, su, e tenetemi un po' di compagnia. —

Ma i cani aprirono appena gli occhi sonnolenti, e subito li richiusero.

— Bisogna che io faccia venire Sambo e Quimbo, e che essi cantino e ballino qualcuna delle loro danze infernali, per cacciar via gli orribili pensieri che mi assediano! —

E preso il cappello uscì sulla veranda e diè fiato al corno con cui soleva chiamare i due negri aguzzini.

Spesse volte Legrée, quando era di buon umore, li faceva venir nella sala, e dopo averli riscaldati con forti liquori, si dilettava a farli cantare, ballare o combattere tra loro, secondo il suo capriccio.

Tra l'una e le due dopo mezzanotte, quando Cassy tornava dalla sua visita d'umanità, intese le grida e gli urli selvaggi e il batter delle mani e i canti misti all'abbaiar dei cani. Salì sopra la veranda e guardò nella sala.

Padrone e schiavi, in uno stato d'ubriachezza furiosa, cantavano, urlavano, strillavano, rovesciavano le seggiole, e si facevano l'un con l'altro mille orribili smorfie.

Essa appoggiò la mano sui regoli della persiana e li guardò fissamente.

I suoi occhi esprimevano in quel mentre un'infinità di angosce, di disprezzo, e un'amarezza ineffabile.

— Sarebbe poi veramente un peccato il liberar la terra da un mostro simile? — diss'ella tra sé.

Indi prestamente entrò per un uscio di dietro, e, salita ch'ebbe la scala, andò a bussare alla cameretta di Emmelina.

XXXVI.

EMMELINA E CASSY.

Cassy trovò Emmelina, piena di spavento, rannicchiata nell'angolo più nascosto.

All'apparire di lei, la giovinetta si scosse tutta e fu in piedi: ma poi, visto chi era, le corse incontro, e prendendola per un braccio disse:

— Oh, siete voi, Cassy! Quanto sono contenta che siate venuta! Io temevo che fosse... Se sapeste che fracasso spaventevole c'è stato giù al piano inferiore, tutta la sera!

— Lo so: — rispose Cassy — l'ho udito più volte.

— Ma ditemi, Cassy, non potremmo fuggir di qua? in mezzo ai pantani, fra i serpenti, non importa dove!... Non potremmo ricoverarci in qualche luogo?

— In nessuno, — rispose Cassy — tranne sotterra.

— Non avete mai tentato di fuggire?

— Ho veduto molti provarvisi, e so quello che ci si guadagna.

— Ah! Io vorrei viver piuttosto in mezzo ai pantani e nutrirmi della scorza degli alberi. I serpenti non mi fanno paura. E poi, preferirei mille volte aver vicino a me un serpente che lui! — esclamò Emmelina con fuoco.

— Vi furono qui molti della vostra opinione, — replicò Cassy. — Ma voi non potreste rimanere nei pantani; i cani verrebbero sulle vostre orme e vi ricondurrebbero qua, e allora...

— Ebbene, che farebbe allora? — chiese la giovinetta, ponendo ansiosamente gli occhi su Cassy.

— Non ve lo dirò; inorridisco al solo pensarvi; e, vedete, Dio solo sa quel che accadrà domani se il povero Tom continua come ha cominciato.

— Che orrore! — esclamò Emmelina col volto coperto d'un pallore mortale. — O Cassy, che farò, che farò io? Consigliatemi.

— Quel che feci io stessa per il meglio, ragazza mia; fate quel che siete forzata di fare, e consolatevi odiando e maledicendo.

— Egli voleva costringermi a bere la sua detestabile acquavite, —

disse Emmelina — ed io l'aborro tanto.

— Fareste meglio a berla; — rispose Cassy — io pure la detestavo, ed ora non potrei farne a meno. Bisogna pur avere qualche cosa. Dopo averla bevuta, qualunque cosa avvenga non vi parrà più tanto terribile.

— Mia madre era solita dirmi che non bisogna ber mai bevande spiritose.

— Vostra madre ve lo diceva! — esclamò Cassy, pronunziando con amara enfasi la parola di madre. — A che giovano le esortazioni materne? Voi foste comprata e pagata, e l'anima vostra appartiene al vostro possessore. Così va il mondo. Credete a me, bevete dell'acquavite, bevetene a più non posso, e ciò vi renderà più agevole ogni cosa.

— Oh, Cassy, abbiate compassione di me!

— Compassione di voi? Non la sento forse? Non ho io una figlia? Dio sa dov'essa è ed a chi ora appartiene. Essa cammina sulle orme di sua madre, suppongo, ed i suoi figli la seguiranno del pari. È una maledizione che non avrà mai fine.

— Vorrei non esser nata! — disse Emmelina stringendosi fortemente le mani.

— Questo è in me un antico desiderio, — riprese Cassy — che divenne ormai un'abitudine. Io morrei se ne avessi il coraggio, — diss'ella fissando gli occhi nell'ombra con quella tetra calma di un dolor disperato, che era diventata la sua consueta espressione.

— Oh, il suicidio è un peccato! — esclamò spaventata Emmelina.

— Non so perché, non mi par cosa sì empia come tante altre che

facciamo ogni giorno. Ma quando io ero in convento, le suore mi dicevano cose tali, che mi fanno temere la morte. Se almeno ella fosse il fine di noi, allora... —

Emmelina si voltò altrove e si nascose il viso con le mani.

Mentre le due donne conversavano tra loro, Legrée, sopraffatto dalla crapula, si era addormentato nella camera sottostante. Non era solito ubriacarsi. La sua tempra rozza e robusta poteva comportare un continuo eccitamento che avrebbe logorato e sfinito una complessione più debole. Ma la sua profonda oculatezza lo avvertiva di non abbandonarsi che raramente ad un eccesso di bere che gli facesse perdere il dominio di se stesso.

Tuttavia quella notte, ne' suoi sforzi febbrili per cacciar dalla mente le funeste memorie, argomento di rimorsi che nel suo cuore risorgevano, aveva cioncato più del solito; per modo che, accomiatati i due aguzzini, cadde sopra una seggiola e fu subito profondamente addormentato.

Come mai l'anima del malvagio osa avventurarsi nel mondo fantastico dei sogni, in quella regione i cui limiti indefiniti sono così prossimi alla scena misteriosa di un giudizio finale? Legrée sognava. Nel suo letargo grave, febbrile, gli sorse accanto una forma velata, e stese una mano fredda, leggera su lui. Gli parve di ravvisarla; e quantunque quella faccia fosse velata, il sangue gli si agghiacciò per l'orrore. Gli parve poi che quella ciocca di capelli gli si avvolgesse intorno alle dita, che salisse, salisse, e lo stringesse al collo, sempre e sempre più, talché gli veniva meno il respiro; che strane voci gli bisbigliassero all'orecchio, voci che lo facevano rabbrividire. Gli pareva poi di trovarsi sull'orlo di un abisso spaventevole, di brancolare, di dibattersi in una mortale agonia, mentre mani nere sorgevano dal profondo, lo afferravano per trarlo giù:

e Cassy, sogghignando, gli veniva a tergo e gli dava la spinta. Si alzò poi dinanzi a' suoi occhi la solenne figura velata, e si trasse il velo da un lato. Era sua madre. Si allontanò da lui, e cadde giù giù, nel profondo, in mezzo a un frastuono confuso di grida, di lamenti, di risa sgangherate, infernali... e Legrée si svegliò.

La rosea tinta dell'aurora penetrava tranquillamente nella sua camera. La stella mattutina, adorna del solenne, divino suo raggio, guardava, da un cielo serenissimo, sul figlio della colpa. Oh, come il sollevarsi del giorno è circondato di maestà e di bellezza, quasi volesse dire all'uomo insensato: «Contempla, tu hai ancora una speranza! Soffri per la gloria immortale!» Questa voce si manifesta in tutte le lingue; soli il superbo e il malvagio non son capaci d'intenderla.

Legrée si destò con una bestemmia e una maledizione. Che erano per lui l'oro e la porpora del sole nascente? Che gl'importava della splendidezza di quell'astro che il Figliuolo di Dio ha quasi fatto suo emblema? Simile a un bruto, egli vedeva senza comprendere; si levò vacillando, si mescé un bicchiere d'acquavite e ne bevve la metà.

— Che notte d'inferno ho passata! — diss'egli a Cassy che entrava dall'uscio opposto.

— Ne avrete di simili per molto tempo, — rispose ella rudemente.

— Che vuoi dire, strega?

— Lo saprete uno di questi giorni! — rispose Cassy con accento eguale. — Per ora, Simone, avrei un piccolo consiglio da darvi.

— Eh, va' alla malora!

— Il mio parere è — disse la donna con fermezza, mentre rimetteva

in ordine le cose della sala — che lasciate tranquillo Tom.

— Che te ne importa?

— A dir vero, non lo so nemmen io. Se volete sprecar milleduecento dollari per uno schiavo, e poi renderlo inabile al lavoro nell'urgenza del raccolto, è affare che vi riguarda. Se il vostro raccolto sarà sul mercato inferiore a quello degli altri, perderete la scommessa, credo. Tompkins riporterà la palma, e voi sborserete il vostro denaro. —

Cassy toccava con accorgimento l'unica corda vibrante in quel bruto.

— Ebbene, — disse Legrée — lo lascerò in pace ma egli mi domanderà perdono, e prometterà di far meglio.

— Non vi consentirà, — rispose Cassy.

— Come no?

— Ma no di certo.

— Vorrei sapere il perché, signora mia! — disse sdegnatamente Legrée.

— Perché egli operò bene, e lo sa, né voi gli farete dire che operò malamente.

— E chi si cura di quello ch'egli sa? Il negro dirà quanto io gl'impongo, o...

— O voi perderete le vostre scommesse sul raccolto del cotone, allontanando lui dal campo quando più urge il lavoro.

— Ma egli cederà, sì, egli cederà! Non so forse che cosa sono i negri? Oggi egli sarà umile e mansueto al pari di un cagnolino.

— No, no, Simone; voi non lo conoscete, ancora bene. Potete ucciderlo a fuoco lento, ma non gli strapperete una ritrattazione.

— La vedremo. Dov'è egli? — disse Legrée pronto ad uscire.

— Nel camerone degli scarti, dentro il magazzino. —

La luce solenne dell'alba si mostrava già attraverso il finestrino della povera stanza dove Tom giaceva; e là, come discesa sui raggi della stella mattutina, giunse fino al cuore di lui questa voce:

«Io sono il rampollo e la discendenza di Davide, la luce e la stella del mattino.»

I misteriosi avvertimenti e le intimazioni di Cassy, lungi dall'abbattere il suo coraggio, l'avevano rinvigorito, poiché gli erano sembrati l'eco d'una voce celeste. Tom non sapeva se il giorno nascente sarebbe quello della sua morte, e il suo cuore, riboccante d'una gioia solenne e pieno di sante aspirazioni, batteva più forte al pensiero che forse egli stava per vedere in tutta la sua gloria Colui che era il suo *tutto*, il suo sostegno quaggiù, e che prima del tramonto del sole potevano apparire a' suoi occhi le corone, le palme, le arpe, il trono splendidissimo circondato d'iride sempre raggiante, e la moltitudine dei Santi cinti di bianche vesti immacolate, le voci dei quali somigliano a quelle di molte acque; però egli udì senza rabbrividire né tremare la voce del suo tiranno.

— Ebbene, ragazzo, — gli disse Legrée percotendolo sdegnosamente col piede — come ti trovi? Non t'avevo detto che potrei fartene vedere più d'una? Che te ne pare? Di', ti garba ciò, bel Tom? Tu non sei di buon umore da ieri, eh? Guarda un po' se ora puoi far dono a un povero peccatore d'una tua predicuccia: tu ne avresti il desiderio

anche oggi, non è vero? — E qui diede in uno scroscio di risa beffarde.

— Su, alzati, animalaccio! — soggiunse poi Legrée dandogli un altro calcio.

Ma un uomo mezzo macolato e rifinito com'era Tom non poteva eseguire sì facilmente quel brutale comando; e intanto che si sforzava di. alzarsi, Legrée, con un sorriso bestiale, gli disse:

— Che è, che non sei vispo stamani? Avresti per caso preso un reuma stanotte, Tom? —

A Tom era finalmente riuscito di alzarsi, e si teneva in piedi al cospetto del suo padrone, con ferma e serena fronte.

— Ah, tu puoi reggerti in piedi! — brontolò Legrée, esaminandolo per tutto il corpo. — Credo che non te ne abbiano date abbastanza. Ora, in ginocchio, Tom, e chiedimi perdono della tua insolenza d'ieri. —

Tom restò immobile.

— In ginocchio, cane! — urlò Legrée, dandogli un violento colpo di frusta.

— Padrone Legrée, non posso, — rispose Tom. — Io feci unicamente quel ch'io credevo ben fatto, e farò sempre lo stesso, quando l'occasione se ne presenti. No, io non commetterò mai crudeltà, qualunque cosa accada.

— Sì; ma ella, signorino mio, non sa quel che gliene può derivare. Ella crede di aver ricevuto qualche cosa, padrone Tom; ma è un niente, glielo dico io, è un niente! Di', bestia: ti piacerebbe d'esser attaccato ad un albero, con un bel fuoco che ti scoppiettasse intorno? Non sarebbe questo un bel giuoco, Tom?

— Padrone, — rispose Tom — so che siete capace di far cose terribili; ma — soggiunse ergendosi della persona e congiungendo le mani — quando avrete ucciso il corpo, nulla potrete far di più; e poi, oh, vi è tutta L'ETERNITÀ! —

L'ETERNITÀ!

Nel dire questa parola si sentì l'anima del povero negro agitata da un brivido profondo, ma rischiarata e rinvigorita ad un tempo da una luce divina.

Anche il malvagio gelò all'udirla, come se lo avesse tocco il morso d'uno scorpione.

Legrée digrignò i denti, ma la rabbia gli tolse di poter parlare.

Tom, libero ormai da ogni timore, disse con voce ferma e sicura:

— Padrone Legrée, poiché m'avete comprato, io sarò per voi uno schiavo fedele. Vi darò tutto il lavoro delle mie mani, tutte le mie forze, tutto il mio tempo; ma la mia anima, oh, io non la darò ad alcun uomo! Resterò unito al Signore, e anteporrò i suoi comandamenti ad ogni cosa, ch'io viva o ch'io muoia, potete esserne certo. Padrone Legrée, io non temo la morte; m'è uguale il vivere o no. Fatemi frustare, morir di fame, bruciar vivo, con ciò m'invierete più presto dove desidero di andare.

— Ma ti farò prima cedere! — rispose Legrée con rabbia.

— Io avrò soccorso; — replicò Tom — voi non la vincerete.

— E chi diavolo verrà in tuo soccorso? — disse Legrée con accento di disprezzo.

— Il Signore Onnipotente! — rispose Tom.

— Che tu sia dannato! — esclamò Legrée, e percotendolo col pugno lo gettò a terra.

In quell'istante una mano fredda e morbida si posò sopra Legrée.

Egli si voltò: era la mano di Cassy.

— Siete pazzo? — disse Cassy in francese. — Lasciate in pace quest'uomo; lasciate ch'io lo rimetta in stato da venire al campo di nuovo. Forse non è come vi dissi io?

— Ebbene, fa' come tu vuoi! — diss'egli con aria burbera a Cassy. — E tu, ascoltami bene: — disse poi a Tom — non voglio più indugiarmi con te, ora, perché il lavoro è troppo urgente ed ho bisogno di tutti i miei servi; ma sappi che non dimentico mai. Lo scriverò sul tuo conto, e una volta o l'altra me ne ripagherò sulla tua vecchia pelle nera. Pensaci! —

Legrée voltò le spalle e si allontanò.

— Va', — esclamò Cassy guardandolo trucemente — ma verrà anche il giorno in cui tu avrai da renderne conto. Mio povero Tom, come vi sentite?

— Il Signore Iddio mandò il suo angelo e chiuse per questa volta la bocca del leone, — rispose Tom.

— Per questa volta, è vero; — replicò Cassy — ma ora che colui ha cominciato a perseguitarvi, vi terrà dietro giorno per giorno, sospeso come un cane alla vostra gola, suggendo il vostro sangue, succhiandolo tutto a goccia a goccia! Io lo conosco, purtroppo! —

XXXVII.

LIBERTÀ.

Lasciamo per un momento il povero Tom nelle mani dei suoi persecutori, e seguiamo la fortuna di Giorgio e d'Elisa che abbiamo lasciati in mani amiche nella fattoria, lungo la strada maestra.

Abbiamo lasciato anche Tom Loker che si agitava tutto e gemeva nel letto del quacquero, letto d'illibata nettezza, in cui era stato deposto sotto le cure materne della zia Dorcas alla quale pareva ch'egli fosse così poco trattabile, come un bisonte infermo.

Immaginatevi una donna d'alta statura, d'un portamento pieno di decoro, con una cuffia di mussolina trasparente che ombreggia le ciocche dei capelli argentei spartiti in mezzo alla larga e placida fronte, con occhi grigi e pensosi; un fazzoletto di tulle bianco è incrociato sopra il suo petto. Il fruscio della sua veste di seta scura è il solo rumore che si ode quand'ella si aggira per la camera.

— Al diavolo! — esclama Tom Loker cacciando indietro le coperte del letto.

— Tommaso, io t'invito a non tenere un linguaggio simile,— dice la zia Dorcas rassettando quietamente ogni cosa del letto.

— Farò il mio possibile, nonna, se pur mi riesce! Ma è un caldo sì maledetto, che non si può fare a meno di bestemmiare. —

La zia Dorcas toglie un copripiedi dal letto, raggiusta le coperte di nuovo, e consolida il tutto in guisa che Tom Loker pare qualche cosa come una crisalide.

— Io vorrei, amico, che tu cessassi di maledire e di bestemmiare, e tenessi una condotta più savia.

— Corpo del diavolo! E perché volete che io pensi a ciò? — disse Tom Loker. — E l'ultima cosa alla quale voglio pensare. Via, via tutta questa roba! —

Così dicendo egli si dimenava con tal forza, da ridurre il letto in uno scompiglio spaventoso a vedersi.

— Quel giovane e quella ragazza si trovali qui, suppongo?— diss'egli dopo un istante, con voce stizzosa.

— Si trovan qui, — rispose la zia Dorcas.

— Farebbero bene ad andarsene, e al più presto possibile, dall'altra parte del lago.

— Probabilmente così faranno, — disse la vecchia, continuando tranquillamente la sua calza.

— Badate, — soggiunse Tom Loker — noi abbiamo corrispondenti a Sandusky, i quali sorvegliano i battelli per noi. Ora non m'importa nulla che lo sappiate. Si salveranno ben essi, lo spero, non fosse altro per far dispetto a Marks, quel vile poltrone... il diavolo se lo porti!

— Tommaso! — esclamò la zia Dorcas.

— Ehi, dico, nonna, se impedite a un galantuomo di parlare, finalmente scoppierà! — disse Tom Loker. — Ma quanto alla giovane, dite loro che la vestano in altro modo, perché i suoi contrassegni sono già pervenuti a Sandusky. —

Essendo nostra intenzione di accomiatarci qui da Tom Loker, dobbiamo aggiungere che dopo aver dimorato per tre settimane presso i quacqueri, dove fu preso da una febbre di reuma acuto, la quale venne ad accrescer le altre sue afflizioni, egli si levò dal letto un poco più assennato e prudente che per l'addietro. Anziché continuare ad esser cacciatore di schiavi, andò a stabilirsi in una delle nuove colonie, dove le sue abilità si mostrarono più felicemente nella caccia degli orsi, dei lupi e di altri abitatori della foresta, e per tal modo si acquistò rinomanza in tutto il paese.

D'allora in poi parlò sempre con rispetto dei quacqueri.

— Brava gente, — diceva. — Avrebbero voluto convertirmi, ma non vi riuscirono del tutto. Vi assicuro io che sanno curare gl'infermi meglio di chiunque altro, e fanno minestre e manicaretti gustosissimi. —

Poiché Tom li aveva informati che i fuggitivi erano aspettati insieme a Sandusky, fu giudicato prudente il separarli. Gim o sua madre furono spediti innanzi; due giorni dopo Giorgio, Elisa e il loro figlio, trasportati a Sandusky in una carrozza particolare, vi presero alloggio in casa di persone amiche, aspettando l'occasione favorevole di far per ultimo il tragitto del lago.

Se una cosa è gloriosa e cara per una nazione, non lo sarà egualmente per un uomo? Che è la libertà di una nazione, se non la libertà degl'individui di cui è composta? Che è la libertà per quel giovane seduto, con le braccia incrociate sul largo petto, con le guance colorite da un sangue africano, e con gli occhi scintillanti di tetro fuoco? Che è la libertà per Giorgio Harris? Per i padri nostri la libertà era il diritto d'una nazione. Per lui, è il diritto di esser un uomo e non un bruto, di chiamar moglie la donna da lui scelta, e di proteggerla contro la violenza scellerata; il diritto di proteggere ed allevare il proprio figlio, il diritto di avere una religione, un carattere indipendente dall'altrui volontà.

Tutti questi pensieri si agitavano e ribollivano nell'animo di Giorgio mentre egli, facendo con la mano sostegno al capo, seguiva con lo sguardo sua moglie intenta a vestire abito maschile per maggior sicurezza.

— Facciamo ora la grande operazione! — esclamò essa scotendo innanzi ad uno specchio le sue nere trecce lunghe e morbide. — E proprio peccato, non è vero, Giorgio? È proprio peccato il far sacrificio di tutto questo! —

Giorgio sorrise tristemente, né diede risposta.

Elisa si voltò allo specchio, e le forbici fecero cadere ad una ad una le trecce della sua capigliatura.

— Ecco fatto! — diss'ella prendendo una spazzola da testa.

— Ancora due colpi, e sono bell'e aggiustata. Ebbene, non ho davvero un viso da giovanotto? — domandò al marito ridendo e arrossendo nel tempo stesso.

— In qualunque modo, — disse Giorgio — tu sei sempre bella, mia Elisa.

— Perché tanto pensoso? — diss'ella, avvicinandosi a lui. — Non siamo più che a ventiquattr'ore dal Canada, come accertano: un giorno e una notte solamente sopra il lago, e poi... oh, poi!...

— Ah, Elisa, — esclamò Giorgio traendola a sé — questo è il gran punto! Ora ci avviciniamo alla meta, e ne dipenderà la mia sorte. Essere sì vicino all'intento bramato, e quivi perdere tutto!... A questo colpo non reggerei, Elisa!

— Non temere, — disse la donna. — Iddio non ci avrebbe condotti fin qui, se non volesse trarci a salvamento. Mi par di sentire ch'Egli è con noi.

— Tu sei una benedetta donna, Elisa! — disse Giorgio, abbracciandola con una stretta convulsa. — Ma dimmi: speri che una tanta grazia ci verrà concessa? Vedremo la fine di questi lunghi anni di miseria? Saremo liberi?

— Ne ho certezza, Giorgio, — disse Elisa guardando in su, mentre lacrime di speranza e di letizia bagnavano le sue lunghe e nere ciglia. — Sento in me che oggi stesso Iddio ci deve liberare dalla schiavitù. —

Si aprì l'uscio, e una donna rispettabile e matura d'anni entrò, conducendo Enrichetto vestito da fanciulla.

— Oh, che bella bambina! — esclamò Elisa, voltandolo e rivoltandolo. — Le porremo nome Enrichetta. —

Il fanciullo stette gravemente a guardare sua madre nel nuovo e strano suo vestire; la osservava in silenzio, e tratto tratto sospirava.

— Enrichetto non riconosci più la mamma? — disse Elisa tendendogli le braccia.

Il fanciullo si strinse timidamente alla donna che lo aveva condotto.

— Via, Elisa! Perché vuoi fargli delle carezze, mentre sai che bisogna staccarlo da te?

— Sono pazza, è vero! Ma soffro troppo nel doverci, benché momentaneamente, separare. Suvvia, dunque!... Qua il mio mantello, Giorgio; insegnami come lo portano gli uomini.

— Si deve portar così, — disse Giorgio, mettendoselo sopra le spalle.

— Così, eh? — fece Elisa, imitando la mossa. — Ora bisognerà ch'io batta bene il tacco e muova passi più lunghi, prendendo un'aria insolente.

— No, no, — disse Giorgio — non ti ci provare. Sii sempre un giovane modesto; ti sarà più facile rappresentar bene un tal carattere.

— E questi guanti? Misericordia! Le mie mani ci si perdono.

— Ti consiglio di non cavarli mai; la tua mano delicata basterebbe a rovinarci tutti, — disse Giorgio. — Ora a noi, signora Smith; — egli soggiunse — resta inteso che voi ci accompagnate nel viaggio e siete la zia di questa ragazzina.

— Ho saputo — disse la rispettabile signora — che tutti i capitani di

piroscafi hanno ricevuto i contrassegni d'un uomo e d'una donna con un bimbo.

— Certo — replicò Giorgio — ma spero che questa volta aspetteranno un bel pezzo. —

In quell'istante il legno giunse alla porta di casa.

La famiglia amica che aveva dato ricovero ai fuggiaschi, li attorniò mentre vi si collocavano e disse loro affettuosamente addio.

La vettura s'incamminò alla spiaggia.

I due giovani si fecero innanzi per salire sul piroscafo; Elisa dava il braccio con galanteria alla signora Smith, mentre Giorgio attendeva ad imbarcar le loro robe.

Quando fu a prendere i biglietti presso l'ufficio del capitano, udì due uomini che discorrevano presso di lui.

— Ho esaminato tutti quelli che sono venuti a bordo, e so di certo che non si trovano qui. —

In tal modo parlava lo scrivano del piroscafo, e il suo interlocutore era Marks, di nostra conoscenza, il quale, con la sua perseveranza squisita, andava fino a Sandusky in traccia delle vittime da divorare.

— È assai difficile — disse Marks — distinguere la donna dalle bianche; l'uomo poi è un mulatto di carnagione molto chiara. Egli porta la lettera H stampata a fuoco sulla mano destra. —

La mano con cui Giorgio prendeva i biglietti e il suo resto del denaro, tremò un pochino: ma voltatosi freddamente diede a colui che parlava uno sguardo d'indifferenza, e s'avviò di passo lento all'altro lato del piroscafo, dove Elisa lo attendeva.

La signora Smith con Enrichetto rimasero nel camerino riservato alle donne, e quivi la bruna bellezza della supposta fanciullina ebbe lodi dalle viaggiatrici.

Quando sonò per l'ultima volta la campana d'avviso, Giorgio ebbe la contentezza di veder Marks tornare alla riva, e quando il battello ebbe posto tra loro un'insuperabile distanza, egli mandò un gran sospiro, come se un carico immenso gli fosse stato tolto dal petto.

Era una giornata splendida. Le acque azzurre del lago Erie scintillavano al sole, increspate dalla fresca brezza spirante da terra, e la bella nave solcava gagliardamente le onde.

Oh, qual mondo ignoto può racchiudersi in un cuore umano!

Chi, vedendo Giorgio passeggiare tranquillo e disinvolto sulla tolda del piroscafo, col suo timido compagno a fianco, avrebbe mai sospettato i sentimenti che s'agitavano nel suo petto? La suprema felicità a cui moveva incontro, avvicinandosi gli sembrava troppo grande, troppo ammaliante, perché potesse essere reale; e un geloso timore lo angosciava che di momento in momento qualche cosa dovesse sorgere a strappargliela.

Ma il piroscafo rattamente scorreva, e alfine apparvero in chiara luce le benedette sponde inglesi, sponde di magico prestigio, al tocco delle quali svanisce ogni eco di schiavitù, qualunque sia il linguaggio che la dichiari legittima e il potere nazionale che la confermi. Giorgio tenevasi Elisa a braccetto mentre il piroscafo si avvicinava alla piccola città di Amherstburg, nel Canada.

Il suo respiro diventò affannoso, i suoi occhi si velavano; egli strinse tacito la mano gentile che gli si appoggiava tremante sul braccio. Sonò

la squilla, il piroscafo si arrestò. Senza saper bene quel che facesse, Giorgio radunò il suo bagaglio ed i compagni. La piccola comitiva sbarcò. I fuggitivi rimasero quieti e silenziosi finché il piroscafo si fu allontanato. Poi, con lacrime ed amplessi, il marito e la moglie, stringendosi al seno il bimbo stupefatto, caddero in ginocchio sollevando i loro cuori a Dio. Avresti detto che passavano dalla morte alla vita, dal sudario della tomba alla veste celeste; che l'anima loro, sì lungo tempo in balìa alle passioni, strappata finalmente dai pesanti ceppi del peccato, trovava lungi da questo mondo graziosa accoglienza; era l'ora in cui Dio onnipotente dischiude le auree porte e pronunzia sublimi parole di perdono!...

I nostri viaggiatori furono ben presto condotti dalla signora Smith all'ospitale abitazione d'un buon missionario che la carità cristiana pose quivi per essere il pastore dei proscritti e degli sventurati che continuamente vanno a cercare un asilo su quelle sponde.

Chi potrebbe esprimere le dolcezze di quel primo giorno di libertà? Noi abbiamo cinque sensi: ma il senso della libertà non è forse un sesto senso, più squisito e più nobile degli altri cinque? Muoversi, parlare, respirare, andar innanzi e indietro senza occhi che c'invigilino e senza alcun pericolo! Chi potrebbe esprimere le benedizioni del riposo che scende al capezzale dell'uomo libero protetto da leggi che gli assicurano i diritti concessi da Dio all'uomo? Oh, quanto bello e prezioso per Elisa era il volto di quel fanciullo addormentato, reso or più caro per la memoria di mille pericoli! La troppa felicità rendeva impossibile il sonno.

Eppure i due sposi non avevano né un tetto che potessero dire loro proprio, ed era speso tutto il loro denaro! Essi non possedevano più di quanto posseggono gli uccelli dell'aria e i fiori dei campi; e con tutto ciò

nulla poteva uguagliarsi alla loro contentezza.

O voi che togliete all’uomo la libertà, come risponderete a Dio quando ve rie chiederà conto?

XXXVIII.

LA VITTORIA.

Nel corso della nostra vita vi sono certi istanti in cui ci pare più facile morire che vivere!

In faccia a una morte piena di atroci spasimi e di orrore, il martire trova in quei sentimenti stessi uno stimolo e un conforto; vi attinge un eccitamento vivissimo, un fervore sì grande, da sostenerlo in quella tremenda crisi che gli fa fare un passo di più verso l'eterna gloria.

Ma languir giorno per giorno in una pessima, degradante e monotona servitù, sentire ciascuno dei propri nervi agghiacciarsi e indebolirsi,

ciascuna facoltà spengersi a poco a poco, un lungo martirio del cuore straziato da cui la vita si parte a goccia a goccia, e d'ora in ora, questa è la prova più difficile a cui possa assoggettarsi creatura umana.

Fino a che Tom fu al cospetto del suo persecutore e udì le minacce e credette che l'ultima sua ora fosse imminente, il cuore gli batté più animoso, e gli pareva facile sopportar le pene della tortura e del fuoco, poiché sentiva la presenza soccorrevole di Dio, ed il Cielo immediatamente vicino; ma quando il suo padrone non era più colà, e quando la momentanea eccitazione era dileguata, tornava il dolore delle ammaccate membra, ed insieme il sentimento dell'abbandono, della degradazione e della sua disperata miseria; perciò la giornata gli parve ben lunga.

Assai prima che le sue piaghe fossero rimarginate, Legrée gli comandò di rimettersi ai lavori dei campi, e allora ricominciarono per lui giorni di angosce e di fatiche aggravate da ogni sorta d'ingiustizie e di enormità che la malevolenza di un uomo perverso e vile può inventare. Chiunque di noi provò il dolore fisico, benché alleviato da tutte le cure che noi usiamo, conosce l'irritazione che ne risulta.

Tom non si maravigliava più che i suoi compagni fossero abitualmente cupi e ringhiosi, giacché la stessa sua natura placida e gioviale, mantenutasi inalterabile fino allora, veniva talvolta, con suo dolore, invasa e violentata dal loro stesso male. Egli s'era lusingato d'avere almeno qualche momento di riposo da dedicare alla lettura della Bibbia: ma là non si riposava mai. Nel culmine della stagione Legrée non esitava punto a far lavorare i suoi negri la domenica come gli altri giorni della settimana. E perché no? Così otteneva maggior copia di cotone, e vinceva la sua scommessa: e se anche qualche schiavo finiva

col soccombere, egli ci aveva guadagnato tanto da comprarne di migliori.

Da principio Tom soleva, tornato la sera dai campi, leggere alcuni versetti della sua Bibbia al fioco e incerto lume del fuoco: ma dopo il crudele trattamento inflittogli giungeva a casa tanto esausto di forze, che quando si provava di farlo, gli girava il capo e gli si offuscava la vista, ed egli era costretto a buttarsi giù come gli altri, totalmente sfinito.

La fede che fino allora l'aveva sostenuto, vacillava sotto la pressione del dubbio, e la mente dell'infelice si perdeva nelle tenebre.

Il più oscuro problema di questa vita misteriosa tornava continuamente al suo pensiero: le anime oppresse e minate, il male trionfante, e il silenzio di Dio.

Seduto una sera in grande abbattimento presso i carboni mezzo estinti dove si coceva un po' di misera cena, egli gettò alquanti virgulti sul focherello, si sforzò di destar la fiamma, e trasse di tasca la sua logora Bibbia.

Qui si trovavano quei passi da lui contrassegnati che tante volte gli commossero fortemente l'anima: parole di patriarchi e di veggenti, di poeti e di savi, che dai tempi remoti infusero coraggio nell'uomo, voci di quel gran nuvolo di testimoni da cui siamo circondati nella battaglia della vita. La Bibbia aveva perduto la sua forza, o non poteva l'occhio indebolito e l'affaticato senso rispondere più a lungo al contatto di quella potente ispirazione? Egli ripose il libro in tasca, sospirando mestamente.

Un riso brutale lo scosse. Tom alzò lo sguardo e vide Legrée che gli si era posto dinanzi.

— Or via, fanciullone invecchiato, — diss'egli — tu trovi, mi pare, che

la tua religione non lavora più! Ero ben certo, io, che l'avrei fatta partire dalla tua capocchia lanosa! —

Questa beffa crudele riuscì a Tom più amara del freddo, della fame e della nudità; egli non rispose sillaba.

— Tu eri un pazzo, — continuò Legrée — perché io avevo, quando ti comprai, buone intenzioni su te. Avresti potuto essere più in favore che Sambo e Quimbo, e invece di toccarne ogni uno o due giorni, l'avresti fatta da padrone, e ti sarebbe stato concesso più e più volte un buon bicchiere di ponce gagliardo. Suvvia, non ti par meglio di essere ragionevole una volta? Orsù, getta nel fuoco quel vecchio fascio di carta, e riunisciti alla mia chiesa.

— Dio me ne guardi! — esclamò con fervore Tom.

— Tu vedi bene che Dio non si muove per aiutarti. Se un Dio vi fosse, non avrebbe consentito che tu cadessi nelle mie mani. Cotesta tua religione non è che un cumulo di frodi. Me ne intendo, io! Faresti meglio a badare a me. Io son qualcuno, e posso far qualche cosa.

— No, padrone: — rispose Tom — io mi terrò fermo al Signore. Mi aiuti Egli o no, ricorrerò sempre a Lui, e crederò in Lui fino all'ultimo fiato.

— Tanto peggio per te! — disse lo stolto e brutale uomo, sputandogli in viso e respingendolo col piede. — Non dubitare, ti farò io abbassar la fronte e starmi soggetto; vedrai! — Così dicendo Legrée gli voltò le spalle. Quando un peso tremendo opprime l'anima fino al grado a cui può giungere l'umana pazienza, v'è un istante in cui uno sforzo disperato d'ogni nervo fisico e morale tenta di respingere quel peso da sé; perciò spesso accade che le più crudeli angosce precedono un

riflusso di gioia e di coraggio.

Così avvenne per Tom. Gli empi dileggi del barbaro padrone abbatterono totalmente l'anima sua scoraggiata, e benché la sua mano stringesse ancora l'eterna roccia della fede, era uno sforzo ultimo e disperato.

Tom sedeva come stupido presso al fuoco. A un tratto ogni cosa intorno a lui sembrò dileguarsi, ed egli ebbe una visione dell'Uomo coronato di spine, oltraggiato e sanguinante.

Tom stava ammirando con trepida venerazione la maestosa pazienza di quel viso, e il tenero sguardo di quegli occhi agitò il cuore di lui fino al fondo. Egli cadde ginocchioni, con le mani protese alla visione celeste, e sentì l'anima sua ridestarsi. La visione gradatamente cambiò; le acute spine si mutarono in raggi di gloria, e tra uno splendore ineffabile egli vedeva quello stesso volto abbassarsi verso lui, pieno di commiserazione, e quindi intese una voce: «Quegli che vincerà sederà meco sul mio trono, come io vinsi e siedo sopra il trono del Padre mio».

Alzò indi gli occhi a quelle silenziose invariabili stelle, immagini dei custodi angelici dagli sguardi sempre inclinati verso l'uomo, e la solitudine della notte risonò delle trionfali parole di un inno che per l'addietro, in più felici giorni, egli aveva cantato, non mai però con tal forza di sentimento;

«Fia disciolta la terra qual neve,

Di risplendere il sol cesserà,

ma quel Dio che lassù mi riceve

Mio tesoro in eterno sarà.

Quando, tronco di vita lo stame,

Più non battano i polsi ed il cor,

M'è concessa, oltre il denso velame,

Una vita di pace e d'amor.

Si vedrai cento secoli e cento

Sopra l'alme felici passar,

E il Dio sommo che tutto ha redento

Tornerem più festosi a lodar.»

Coloro che conoscono i costumi religiosi degli schiavi, sanno come frequentemente succedano fatti simili a quello testé raccontato. Noi anzi ne raccogliemmo dalla loro bocca dei commoventissimi.

La psicologia ci parla d'uno stato in cui le commozioni e le immagini della mente predominano con tal potenza, da ridurre in loro signoria i sensi e far loro dare forme tangibili alle ideali rappresentazioni interne. Chi è in grado di misurare fino a qual punto lo Spirito che tutto penetra possa servirsi di queste facoltà della nostra natura mortale, e di conoscere le vie per cui Dio scende a sollevare e consolare le anime abbattute degli afflitti? Se il povero schiavo negletto crede che Gesù gli è apparso e gli ha parlato, chi oserà contradirlo? Non disse Egli che la sua missione nei secoli era quella di sanare i cuori spezzati e liberare i

cuori oppressi?

Quando i primi albori risvegliarono gli schiavi per ricondurli all'opera, uno vi fu tra quei meschini coperti di cenci e con le membra intirizzite, che camminava di passo fermo e lieto, poiché più salda della terra era la sua fede nell'amore dell'Eterno, dell'Onnipotente. Ah, Legrée, fa' pure esperimento di tutte le tue forze! La suprema agonia, la tristezza, il degradamento, la spoliazione e la perdita d'ogni cosa, non potranno che affrettar l'ora in cui quest'uomo sarà cinto dell'immortal corona.

Fin da quel momento, l'umile cuore dell'oppresso fu circondato di un'impenetrabile atmosfera di pace: il Salvatore, presente quivi di continuo, lo aveva santificato come un tempio. Non più terrestri rammarichi; non più l'alternarsi della speranza col timore; la volontà umana, indebolita da tanti strazi e combattimenti, si è ormai unificata del tutto in quella di Dio. Sì breve gli pareva ora il resto del suo pellegrinaggio della vita, sì vicina e sì vera l'eterna beatitudine, che le miserie e le angosce più gravi della vita cadevano dinanzi a lui disarmate.

Ognuno s'avvide di questo cambiamento. Egli aveva riacquistato la sua operosità e l'allegria di prima, e con esse una tranquillità che né le villanie né le ingiurie potevano turbare o rapirgli.

— Che diamine è accaduto a Tom? — disse Legrée a Sambo. — Pochi giorni fa stava tutto mogio e melenso, ed ora è vispo come un grillo.

— Non so, padrone; — rispose Sambo — forse egli pensa a svignarsela.

— Avrei caro che lo tentasse, — esclamò Legrée con un ringhio

selvaggio. — Eh, Sambo, se lo tentasse!...

— Ah, per questo, davvero! — rispose l'orribile gnomo. — Che festa! Vederlo affondarsi nel fango e aggrapparsi ai cespugli, coi cani alle calcagna! Fui già vicino a crepar dalle risa quando raggiungemmo Molly! Credevo che i cani l'avrebbero fatta a pezzi prima che potessi allontanarli. Essa porta ancora i segni dei loro denti.

— E li porterà finché vive! — replicò Legrée. — Adesso, Sambo, sta' all'erta, spalanca bene gli occhi, e se questo negro tenta qualche cosa di simile, dagli tosto il gambetto.

— Il padrone lasci fare a me: io saprò cogliere la lepre! —

Questo dialogo succedeva mentre Legrée montava in sella per recarsi alla città vicina; tornato a sera, Legrée pensò di fare un giro nei quartieri per esaminare se ogni cosa era in ordine.

Faceva un bellissimo chiaro di luna; le ombre del grazioso fogliame dell'albero di Cina si disegnavano nettamente sulle zolle fiorite, e il cielo aveva quella soave serenità che pare un delitto turbare.

Mentre Legrée s'avvicinava ai quartieri, gli giunse un canto agli orecchi. Era cosa insolita in quei luoghi.

Egli si fermò ad ascoltare.

Una voce melodiosa di tenore cantava:

«Quand'io leggo la mia ricompensa

Scritta a note di fiamma lassù,

Quella tema che in cor mi s'addensa

Caccio, e l'occhio non lacrima più.

Si scateni il furore del mondo,

E l'Inferno mi vibri il suo stral;

Non di satana all'ire m'ascondo,

E derido ogni rabbia mortal.

Sovra me qual tempesta infinita

Piova orrenda tristezza e dolor;

Purch'io trovi il conforto e la vita

Nel mio Dio, nel mio Cielo d'amor»

«Ah, ah!» esclamò Legrée tra sé. «Ecco a che cosa pensa costui! Oh, come io detesto quei maledetti inni metodistici!» — Prendi, vecchio negro: — esclamò poi, lanciandosi d'improvviso sopra Tom con la frusta alzata — io t'insegnerò a fare un tale schiamazzo quando già dovresti essere a dormire. Chiudi la tua vecchia ganascia, e torna subito al tuo covo.

— Sì, padrone, — rispose Tom con lieto viso, e si alzò per andar via.

Legrée, esasperato all'evidente felicità della quale il negro godeva, gli tenne dietro, e si diede a percuotergli con la sua frusta il dorso e le spalle.

— Prendi su, cane, e vediamo se dopo queste continuerai ad essere

così allegro! —

Ma quelle percosse non cadevano ormai che sul corpo, e non più, come prima, sul cuore.

Tom restò sommesso interamente, eppure Legrée vedeva bene che, in un modo o nell'altro, il suo potere sopra il suo schiavo era svanito.

Quando Tom fu rientrato nella povera stanza, ed il suo padrone ebbe voltato il cavallo, uno di quei lampi, da cui è talvolta rischiarata anche l'anima più malvagia, attraversò la coscienza di Legrée.

Egli comprese che Dio si frapponeva tra lui e la sua vittima; e bestemmiò Dio!

Questo povero negro, umile e paziente, che non le ingiurie, non le minacce, non le percosse, non le più orribili crudeltà commovevano, svegliò nell'anima del suo tiranno una voce la quale diceva, simile a quella dei demoni scongiurati dal divino Maestro: «Che cosa c'è fra te e noi, Gesù Nazareno? Sei tu venuto per tormentarci prima del tempo?»

L'anima di Tom riboccava di amore e di compassione per le infelici creature che lo circondavano. A lui pareva che i dolori della sua vita fossero ormai terminati, e un vivo desiderio l'accendeva di versare dall'anima sua, per sollievo delle loro pene, una parte di quello straordinario tesoro di pace e di gioia largitegli dal Ciclo. Invero le opportunità erano scarse; pure, nell'andare ai campi o nel ritornarne, o durante il lavoro, qualche occasione gli si offriva di stendere una mano benefica agli stanchi, agli avviliti, agli sfiduciati. In sul primo quelle misere creature, logorate e abbrutite dalle privazioni e dai cattivi trattamenti, non lo comprendevano; ma egli non si perdette d'animo e, continuando per settimane e per mesi l'opera sua di pietà, gli riuscì

finalmente di far vibrare in quei cuori agghiacciati corde fino allora silenziose. A poco a poco e quasi impercettibilmente, quell'uomo strano, taciturno e paziente, pronto ognora a caricarsi del fardello degli altri, e che a nessuno chiedeva soccorso; che, quando si dispensavano i viveri, giungeva l'ultimo e prendeva la porzione più scarsa, ma era sempre il primo a dividerla con chi ne aveva bisogno; l'uomo che, nelle rigide notti, cedeva la sua coperta lacera a una povera donna che tremava di febbre; l'uomo che ai campi ricolmava il canestro del debole col tremendo rischio di vedere il suo mancante di peso e che, quantunque perseguitato senza posa dal loro tiranno comune, mai prendeva alcuna parte alle maledizioni e alle invettive degli altri, quell'uomo acquistò alla fine su tutti costoro un potere maraviglioso. Passata che fu la stagione dei lavori urgenti, e quando gli schiavi poterono disporre del loro giorno festivo, molti di essi si raccoglievano intorno a Tom per udirlo parlare di Gesù Cristo; e si sarebbero radunati anche per cantare e pregare insieme, ma Legrée non lo avrebbe permesso, e più d'una volta disperse le innocenti loro radunanze proferendo bestemmie e ingiurie brutali; di modo che la buona novella evangelica non poteva più annunziarsi che a voce bassa, dal cuore all'orecchio, da persona a persona. E nondimeno chi mai giungerebbe a descrivere con qual pura e commovente allegrezza quei poveri schiavi, per i quali la vita non era altro che un triste viaggio verso un paese di tenebre e di mistero, udissero parlare d'un Redentore misericordioso e d'una patria celeste!

La mulatta, la cui semplice fede era stata quasi oppressa e schiacciata sotto la valanga di crudeltà e d'ingiurie patite, senti la sua anima risollevarsi all'udir gl'inni e i passi della Sacra Scrittura, che le mormorava all'orecchio quell'umile apostolo mentre andavano insieme ai campi o tornavano dal lavoro; perfino il cuore sconvolto e traviato di

Cassy trovava allettamento e riposo nella semplice e mite influenza di lui.

Ridotta alla disperazione dalle crudeli torture della sua vita, Cassy aveva concepito un fiero disegno e fissato in sé un'ora di retribuzione in cui con le proprie sue mani vendicherebbe nel suo tiranno tutte le iniquità e le barbarie da lei patite o vedute patire.

Una notte, quando tutti dormivano nella capanna di Tom, egli fu svegliato a un tratto, e vide con sorpresa il volto di Cassy che si affacciava al pertugio che teneva luogo di finestra. Essa gli accennò tacitamente di uscire.

Tom uscì dalla sua povera stanza. Era tra le due e le tre dopo mezzanotte. La luna risplendeva chiarissima; tutto era calma e silenzio d'intorno. Tom vide i grandi occhi neri di Cassy brillare d'una fiamma sinistra, ben diversa dal solito.

— Venite, zio Tom, — essa gli disse, mettendogli la sua piccola mano sul braccio e traendolo con tal forza, come se quella mano fosse stata d'acciaio — venite qua: ho da darvi una notizia.

— Che c'è, miss Cassy? — domandò Tom ansiosamente.

— Tom, bramereste d'acquistare la vostra libertà?

— L'avrò quando piacerà a Dio.

— Sì, ma potreste ottenerla stanotte medesima! — esclamò la donna con impeto. — Venite meco. — Tom non sapeva che fare.

— Venite, — continuò ella a voce bassa e fissando gli occhi su lui. — Seguitemi; egli dorme profondamente. Io ho infuso tanto oppio nella sua acquavite, perché dorma a lungo. Oh, se ne avessi avuto di più, ora non

avrei bisogno di voi. Ma venite: la porta di dietro è schiusa, e là v'è un'ascia: ve l'ho posta io. La sua camera è aperta; ve ne insegnerò io il cammino. Avrei fatto io stessa il colpo, ma il mio braccio non è forte abbastanza. Venite dunque.

— No, per tutti i regni della terra! — rispose Tom con fermezza, indietreggiando nonostante tutti gli sforzi di Cassy per tenerlo.

— Ma abbiate pietà di tutte queste povere creature! — soggiunse la donna. — Noi potremmo rendere a tutti la libertà, rifugiarci nelle paludi, trovar qualche isola, vivervi indipendenti. Già altri lo fecero, sentii dire. Qualunque vita riuscirebbe meno trista di quella che meniamo qui.

— No, — disse Tom — no. La colpa non produce mai alcun bene. Mi taglierei prima la mano destra.

— Ebbene, lo farò io! — disse Cassy voltando le spalle.

— Miss Cassy, — implorò Tom gettandosi innanzi a lei — per amore di quel Dio che è morto per noi, no, non vogliate vender così la vostra anima al demonio: non può venirne che male. Il Signore non ci chiamò alla vendetta; dobbiamo soffrire, aspettando ch'Egli ci liberi.

— Aspettare! — esclamò Cassy. — Non ho aspettato? La mia testa non è tutta turbata? Il mio cuore non è tutto ammalato per aspettare, aspettare?... Quali tormenti non fa soffrire costui a centinaia di povere creature? Forse non si abbevera del vostro sangue? Oh, io sono eletta a vendicar voi e tutti questi infelici. E venuta l'ora sua, ed io avrò il sangue del suo cuore.

— Ah, no, no! — disse Tom prendendola per le mani che ella stringeva con violenza spasmodica. — No, povera anima traviata! Il nostro dolce e benedetto Salvatore non versò mai se non il sangue

proprio, e lo versò per noi che gli eravamo nemici. Deh, Signore, fa' che seguiamo le tue tracce e amiamo i nemici nostri!

— Amare! — esclamò la donna con un truce sguardo. — Amar tali nemici? E contro natura!

— Sì, è vero; — riprese Tom guardando in alto — ma Egli ce ne dà la forza; e questa è la vittoria. Quando noi possiamo amare e pregare per tutti, la battaglia è finita e la vittoria è nostra. Ne sia gloria al Signore! —

Così dicendo con voce commossa fissava al Cielo i suoi occhi lacrimosi.

Il gran fervore dei sentimenti di Tom, la dolcezza della sua voce, le sue lacrime, caddero come una rugiada ristoratrice sull'animo sconvolto della povera donna. La calma successe al fuoco tetro dei suoi occhi.

Ella abbassò lo sguardo, e Tom poté sentire che si erano allentati i muscoli della mano di lei quando essa diceva:

— Non vi ho già detto che lo spirito del male mi perseguita? Oh, zio Tom, non posso pregare, eppur vorrei potere! Non pregai più dal giorno in cui i miei figli furono venduti! Ciò che dite è giusto; ma quando io mi provo a pregare, non posso far altro che odiare e maledire. Non posso pregare.

— Infelice! — esclamò Tom. — Il demonio vuole impadronirsi di voi e vagliarvi come il frumento. Io prego per voi. Signora, rivolgetevi al nostro buon Dio. Egli consola le anime straziate e solleva tutti quelli che soffrono. —

Cassy rimase in silenzio, mentre grosse lacrime le cadevano dagli occhi abbassati.

— Signora, — soggiunse Tom, titubando un poco e dopo averla fissata in volto per qualche istante — se poteste solamente uscir di qua!... Se fosse una cosa possibile, io vi aiuterei a fuggire, voi ed Emmelina; ma senza spargere stilla di sangue; altrimenti no.

— Verreste con noi, zio Tom?

— No, — rispose Tom. — Vi fu un tempo in cui l'avrei desiderato; ma il Signore mi ha dato una missione qui, fra queste povere anime. Colui che salvò Daniele nella fossa dei leoni e che serbò illesi i fanciulli nella fornace, Colui che camminò sul mare e comandò ai venti di quietarsi, è vivo sempre, ed io ho fede che vi libererà. Tentate, io pregherò per voi con tutte le mie forze. —

Per quale strana facoltà della nostra mente avviene che un'idea lungamente ruminata, e poi messa sotto i piedi come un oggetto di nessun valore, brilli improvvisamente d'una nuova luce, come un diamante per chi di subito lo scuopra?

Cassy aveva spesso consumato ore ed ore a immaginar progetti di fuga, e li aveva sempre posti da un lato come impraticabili; ma in quell'istante le balenò attraverso la niente il disegno più semplice, più agevole ad effettuarsi in ogni sua parte, e le si ridestò la speranza molto viva.

— Tenterò, zio Tom! — esclamò a un tratto la donna.

— Così sia! — disse Tom. — Iddio vi aiuti. —

XXXIX.

LO STRATTAGEMMA.

La soffitta della casa occupata da Legrée era, come molte altre soffitte, un vasto locale polveroso, tappezzato di ragnateli e ingombro di casse e di vecchie suppellettili. La ricca famiglia che aveva abitato quella casa nei tempi del suo splendore, vi aveva trasportato molti arredi di lusso, una parte dei quali n'era stata ritolta alla partenza dei proprietari, e parte ammuffivano entro stanze deserte o in soffitta. Due o tre casse enormi, nelle quali erano state trasportate le suppellettili di casa cui abbiamo accennato, si vedevano ritte contro il muro. Uno

stretto abbaino lasciava penetrare, attraverso i sudici vetri, una pallida e incerta luce sopra antichi seggioloni di alta spalliera, su tavole coperte di polvere che avevano visto giorni migliori. In complesso era un luogo che pareva acconcio alle stregonerie, né mancavano leggende fra i negri superstiziosi per aumentarne i terrori. Alcuni anni prima, una negra che aveva incorso la disgrazia di Legrée vi era stata rinchiusa per parecchie settimane. Ciò che quivi accadde noi non lo diciamo; i negri ne parlavano fra loro sommessamente; ma ognuno era consapevole che un giorno il cadavere dell'infelice fu portato via di colà e sepolto. Correva voce che da allora in poi colpi violenti, imprecazioni, urli misti a gemiti e grida disperate risonassero in quel luogo. Pervenute una volta per caso tali dicerie all'orecchio di Legrée, egli montò in gran collera e giurò che il primo a ripeterle avrebbe occasione di saperne qualche cosa di più, perché ve lo rinchiuderebbe per una settimana. Quest'avvertimento bastò a imporre silenzio, ma non tolse affatto il credito alle strane cose che si spacciavano.

A poco a poco tutti i famigli presero l'abitudine di evitare la scala a chiocciola della soffitta ed anche il corridoio che metteva a quella scala; e siccome inoltre tutti evitavano di farne parola, la leggenda, col trascorrer dei mesi, cadde in dimenticanza. Era balenata di repente a Cassy l'idea di approfittare della superstizione, che era sì potente nell'animo di Legrée, per riuscire alla propria liberazione e a quella della sua compagna di patimenti.

La sua stanza era appunto sotto la soffitta. Un giorno, senza parlarne a Legrée, ella fece trasportare con ostentazione e grande strepito tutti i mobili dalla sua camera in un'altra che era a non breve distanza. Gli sguatteri che essa aveva chiamati a far quello sgombero correvano e si affaccendavano con grande zelo e subbuglio, quando Legrée tornò da

una cavalcata.

— Olà, Cassy! Che vento spira oggi?

— Nulla; solamente voglio avere un'altra camera, — rispose Cassy burberamente.

— E perché, di grazia?

— Perché mi aggrada così.

— Al diavolo le pazze! Ma se ne può sapere la cagione?

— Bramo poter qualche volta dormire.

— Oh! Che cosa te lo impedisce?

— Non occorre che ve lo dica, — rispose con brusco accento la donna.

— Voglio saperlo, invece! — urlò Legrée.

— Cose da nulla. A voi non darebbero fastidio. Odo lunghi gemiti, colpi, e un rotolar di non so che sul pavimento della soffitta, da mezzanotte fino a giorno.

— Gente nella soffitta? — fece Legrée con un certo qual turbamento, ma sforzandosi a, ridere. — Chi sono, Cassy? —

La donna alzò i vivi suoi occhi e li fissò in quelli di Legrée con un'espressione che lo fece rabbrividire; poi soggiunse:

— Davvero, Simone, chi mai sarà? Mi fareste gran piacere a dirmelo. Credo che voi lo sappiate.

Legrée, bestemmiando, fece l'atto di assestarle una frustata; ella balzò da una parte e corse all'uscio; indi volgendosi dal limitare, gli

disse:

— Dormite un po' in quella camera, e saprete come va la faccenda. Seguite il mio consiglio!

E detto ciò, serrò subito l'uscio a chiave.

Legrée, imprecando e strepitando, minacciava di sfondar l'uscio; ma pensandoci meglio, se n'andò con aria inquieta nel salotto. Cassy comprese che il colpo era riuscito, e da quell'ora non ristette dal lavorare con infinita destrezza per compier l'opera incominciata.

Nelle fenditure del tetto essa aveva piantato diversi colli di vecchie bottiglie, in modo che al più leggero soffiar del vento ne usciva un gemito doloroso e lugubre, e quando il vento rinforzava, cotesto gemere diveniva un grido acuto che ad orecchie credule e superstiziose poteva sembrare un urlo di dolore e di disperazione. Tali suoni erano stati uditi di quando in quando dai servi, e ravvivavano pienamente la vecchia leggenda degli spiriti. Un terrore superstizioso si spandeva per tutta la casa, e benché nessuno ardisse fiatarne dinanzi a Legrée, egli se ne trovava circondato come da un'atmosfera.

L'ateo è superstizioso. Il cristiano confida in un Padre sapientissimo e onnipotente la cui presenza diffonde negl'ignoti spazi la luce e l'ordine; ma per l'uomo che nega l'esistenza d'un Dio, il mondo invisibile è veramente, secondo l'espressione del poeta ebreo, «regione di oscurità, tenebre di morte», senza ordine, senza luce. Per lui la vita e la morte sono deserti pieni di fantasmi e di larve.

Le relazioni di Legrée con Tom avevano un momento destato la sua coscienza; ma egli ne aveva ben presto soffocato la voce. Tuttavia provava una commozione, un'agitazione nuova ogni volta che udiva una

parola di fede e d'amore, una preghiera, un inno; ma quel turbamento degenerava in superstizioso terrore.

Cassy aveva su lui una strana e molto singolare influenza. Due sere dopo il tramutamento di camera, Legrée stava seduto nella vecchia sala, presso un fuoco di legna che mandava un'incerta luce d'intorno.

Era una fosca e ventosa notte, una di quelle notti che sogliono destare gran varietà di suoni indicibili nelle vecchie abitazioni screpolate. Tremavano le finestre, le imposte sbattevano contro i muri, il vento gemeva, soffiava, s'introduceva nei camini gettando ogni poco per le stanze buffi di cenere e di fumo, come se spingesse davanti, a sé una legione di spiriti. Legrée aveva passato alcune ore ad assestare i suoi conti e a leggere le gazzette, mentre Cassy, seduta in un angolo, teneva fisso lo sguardo malinconico nel fuoco. Legrée gettò via il giornale, prese sulla tavola un vecchio libro che Cassy aveva letto in parte la sera, e si diè a scorrerlo attentamente. Era una raccolta di narrazioni di atroci delitti, di leggende fantastiche, d'apparizioni soprannaturali, che ornata e spiegata con incisioni esercitava un prestigio strano su chi la leggeva. Legrée borbottava con disprezzo, ma pur leggeva, voltando le pagine, finché dopo aver letto un poco, gettò il libro a terra con una bestemmia.

— Tu non credi agli spiriti, non è vero, Cassy? — diss'egli prendendo le molle per aggiustare il fuoco. — Io pensavo che tu avessi bastante giudizio per non lasciarti spaventare da rumori di questa sorta.

— Che v'importa di ciò che io credo? — riprese Cassy con asprezza.

— Sul mare i miei compagni volevano atterrirmi coi loro racconti; ma non poterono mai darmela ad intendere; io sono di corteccia troppo dura per lasciarmi intaccare da simili fandonie. —

Cassy, seduta nell'ombra, guardava fisso Legrée. I suoi occhi scintillavano di quella strana luce che sempre faceva in Legrée un'incresciosa impressione.

— I rumori che sentisti, — diss'egli — non erano altro che i topi e il vento. I topi possono fare un rumore diabolico. Io li sentii più volte nella stiva del vascello. E il vento... eh, c'è ogni varietà di suoni nel vento! —

Cassy sapeva bene che il suo sguardo conturbava Legrée.

Perciò non rispose e stette ferma a guardarlo con quella sua strana e quasi soprannaturale espressione.

— Via, parla, donna; non sei dello stesso parere? — domandò Legrée.

— Possono i topi scender le scale, attraversare il vestibolo e aprire un uscio quando fu serrato a chiavistello, e porvi una sedia contro? — disse la donna. — Possono venire difilato al vostro letto, e porvi la loro mano sopra, così?... —

Gli occhi sfavillanti della donna, mentre parlava, rimanevano fissi sopra Legrée, che rabbrividì come oppresso da un incubo e la guardò senza batter ciglio. Ma quando Cassy posò la sua gelida mano su quella di lui, egli la ritrasse con un'imprecazione.

— Donna, che vuoi dire? Nessuno fece questo.

— Oh, no, certamente!... Ho forse detto che l'hanno fatto?— rispose Cassy con un sogghigno di gelida derisione.

— Ma tu vedesti veramente? Orsù, che è stato? Parla, una volta!

— Potete coricarvi in quella camera, se vi piace di saper meglio le cose.

— Ciò veniva dalla soffitta, Cassy?

— Che cosa?

— Quello di cui ora parlavi.

— Io di nulla ho parlato, — disse la donna con piglio sdegnoso. Legrée prese a camminare per la sala, inquieto.

— Esaminerò io la cosa. Voglio questa notte stessa vederci dentro. Prenderò meco le pistole.

— Benissimo! — diss'ella. — Andate a letto in quella camera. Vorrei proprio vedervi colà. E state pronto con le vostre pistole. Benissimo! —

Legrée pestava e bestemmiava orribilmente.

— Non bestemmiate; — disse Cassy — nessuno sa chi può ascoltarvi. Udite! Che è?

— Che è mai? — disse Legrée, riscotendosi.

Un vecchio pesante orologio olandese a pendolo, che era collocato in un canto della sala, cominciò a sonar lentamente la mezzanotte. Legrée restò muto ed immobile. Un vago terrore lo invase, mentre Cassy, coi beffardi occhi fissi su lui, contava i colpi.

— Mezzanotte! Bene! Vedremo ora! — diss'ella voltandosi; e aperto l'uscio di passaggio, si pose in ascolto. — Oh! Che è questo? Sentite! — esclamò, col dito in alto.

— È il vento; — rispose Legrée — non odi come sbuffa maledettamente?

— Simone, venite qua; — mormorò Cassy a bassa voce, prendendolo per mano e conducendolo a pie della scala — sapete che

cos'è questo? Ascoltate! —

Un grido selvaggio risonò nella casa: veniva dalla soffitta. Le ginocchia di Legrée furono prese da tremore. Il suo volto impallidì. — Non fareste meglio a prendere le pistole? — disse Cassy con una sghignazzata che fece gelare il sangue a Legrée. — È tempo che vediate di che si tratta, capite bene. Oh, mi piacerebbe, ora, che voi saliste su! Ecco, adesso è il vero momento.

— Non v'andrò, — disse Legrée, ed aggiunse una bestemmia.

— Perché? Non crederete mica che vi siano spiriti, già s'intende! — riprese Cassy. — Avanti dunque! — E si slanciò su per la scala ridendo e guardando dietro di sé. — Venite!

— Credo che tu sia proprio il diavolo! — disse Legrée. — Torna indietro, stregacela! Non voglio che tu vada su. — Ma Cassy con un riso beffardo guizzò via. Le intese aprire gli usci che conducevano alla soffitta; un impetuoso buffo di vento ne scese, la candela ch'egli teneva in mano si spense, e nel tempo stesso grida terribili e spaventose si udirono nell'aria; gli pareva che esse urtassero proprio nelle sue orecchie.

Legrée tornò, fuggendo come un pazzo, nella sala dove dopo alcuni istanti Cassy lo raggiunse pallida ma calma in volto come uno spirito vendicatore, con gli occhi sempre lampeggianti di sinistra luce.

— Spero che siate contento, ora! — diss'ella.

— Il diavolo ti porti!

— E perché? Io sono andata su unicamente per chiudere gli usci. Ma che cosa credete che succeda in soffitta, Simone?

— Nulla di cui tu debba impacciarti.

— Davvero? — riprese Cassy. — Ad ogni modo, io sono ben contenta di non dormir più lì sotto.

Prevedendo che il vento si sarebbe levato quella notte, Cassy era salita ad aprire la finestra della soffitta. Naturalmente, aperti gli usci, una forte corrente d'aria s'era precipitata giù e aveva spento il lume.

Questo fatto può dare un esempio del giuoco che l'astuta schiava giocava contro Legrée, il quale avrebbe oramai piuttosto cacciato la testa nelle fauci d'un leone, che esplorato quella soffitta là. Intanto, durante la notte, mentre tutti dormivano, ella vi andava accumulando a poco a poco una provvisione di viveri sufficiente a sostentare sé e la sua compagna per un certo tempo; così pure vi portò, un pezzo alla volta, la maggior parte degli oggetti di vestiario d'Emmelina e suoi. Preparato ogni cosa, esse non aspettavano più che un'occasione favorevole.

Prendendo con le buone Legrée, e profittando degl'intervalli di lieto umore, Cassy aveva ottenuto di accompagnarlo alla vicina città, ch'era situata sul fiume Rosso. Con uno sforzo di memoria non comune, essa notò ciascuna svolta della via, e calcolò fra sé il tempo che occorreva per farne il tragitto.

E ora, tutto essendo maturato per l'azione, piacerà forse al lettore dare un'occhiata retrospettiva e vedere il finale coup d'état.

Si avvicinava la notte. Legrée si era recato ad una prossima fattoria. Da vari giorni Cassy sembrava di un umore insolitamente gioviale e arrendevole, ed essa e Legrée erano stati, in apparenza, nei migliori termini. Ora noi la troviamo nella stanza d'Emmelina, intenta a far con essa due piccoli fardelli.

— Così basterà, — diceva Cassy. — Ora mettetevi la berretta e partiamo. L'istante è buono e sicuro.

— Ma qualcuno può ancora vederci? — disse Emmelina.

— È appunto quello che desidero, — rispose Cassy freddamente. — Non sapete che c'inseguiranno ad ogni modo? Ecco ora come andrà la faccenda. Noi usciamo dalla porta di dietro e corriamo dal lato dei quartieri. Sambo e Quimbo certamente ci vedranno, e verranno subito a inseguirci; allora noi ci addentriamo nelle paludi. Quivi non possono darci la caccia senza gridare *all'erta* e sguinzagliare i cani. Mentr'essi correranno qua e là e si getteranno gli uni sugli altri come fanno sempre, camminando nell'acqua ci condurremo fino all'estremità della riva e ci troveremo dirimpetto alla porta posteriore della casa. È questo un ottimo mezzo per deludere i loro cani, poiché nell'acqua la traccia si perde. Tutti usciranno dall'abitazione per inseguirci, e allora noi c'introdurremo per la porta di dietro nella soffitta, dove ho preparato un buon letto in una delle grandi casse. Converrà che ci stiamo a lungo, essendo cosa certa che Legrée smoverà cielo e terra per ritrovarci. Egli radunerà parecchi ispettori delle altre piantagioni, ed essi disporranno una gran caccia. Investigheranno minutamente le paludi. Egli si vanta che nessuno schiavo gli poté mai sfuggire. Noi lo lasceremo dar la caccia finché voglia.

— Oh, Cassy, come avete ben immaginato ogni cosa! — disse Emmelina. — Chi mai avrebbe, fuori di voi, saputo inventare un sì scaltro disegno? —

Non v'era né gioia né sodisfazione negli occhi di Cassy, ma solamente una disperata fermezza.

— Venite, — diss'ella tendendo la mano a Emmelina.

Le due fuggitive uscirono senza strepito alcuno dalla casa e passarono lestamente, attraverso le ombre della notte, dal lato dei quartieri. La luna crescente, simile a un secchio argenteo, nel cielo occidentale protraeva l'ora del crepuscolo unendo a questo il suo debole chiarore.

Come Cassy prevedeva, appena esse furono giunte in prossimità delle paludi che circondavano la piantagione, udirono una voce che intimava loro di fermarsi. Non era Sambo, però, ma Legrée stesso che le inseguiva con violente imprecazioni.

Nell'udir quella voce, il debole cuore di Emmelina fu per venir meno, e afferrato il braccio di Cassy ella esclamò:

— Oh, Cassy, mi sento svenire!

— Se svieni ti uccido, — rispose Cassy traendo dal seno un pugnaletto che mise sotto gli occhi della giovane.

Questa diversione produsse un buon effetto.

Emmelina non svenne, e poté addentrarsi con Cassy in una parte di quel laberinto di virgulti sì folto, che Legrée invano avrebbe sperato di seguirvele senza aiuto.

— Bene! — diss'egli con un ghigno brutale. — Si sono poste da sé nella trappola, le sfacciate! Eccole al sicuro. Ma avranno a pentirsene! Ehi, Sambo, Quimbo! — gridò altamente Legrée avvicinandosi ai quartieri nell'istante in cui gli uomini e le donne erano tornati di fresco dal lavoro. — Due fuggitive nelle paludi! Io darò cinque dollari a chi le prende. Sguinzagliate i cani; lanciate Tigre, Furia e tutti gli altri.

— Padrone, tireremo su loro se non possiamo agguantarle? — disse

Sambo, cui Legrée aveva consegnato una carabina.

— Potete tirare su Cassy: è tempo che se ne vada al diavolo, a cui appartiene; ma non sulla giovane. E ora, attenti: cinque dollari per chi le ricondurrà, e un bicchier d'acquavite per ciascuno di voi, checché avvenga. —

L'intera torma, alla luce delle fiaccole, allo strepito delle acclamazioni, degli urli, delle grida selvagge d'uomini e di bestie, s'avviò alle paludi, con dietro a sé tutti i servitori della casa. La quale era restata del tutto deserta quando Cassy ed Emmelina vi s'introdussero per la porta segreta. Le grida e gli urli di coloro che le inseguivano facevano rimbombar l'aria, e guardando dalle finestre della gran sala, Cassy ed Emmelina poterono vederli mentre con le loro fiaccole correvano all'impazzata sui limiti della palude.

— Guardate, — disse Emmelina additandoli — la caccia è incominciata. Oh, come quei lumi ballano per tutti i versi! Udite come latrano i cani! Che tumulto! Se noi fossimo colà,, io non darei un centesimo della nostra vita. Oh, nascondiamoci presto!

— Non c'è ragione d'affrettarci, — disse tranquillamente Cassy. — Tutti sono alla caccia. Questo è il divertimento della sera. Fra un istante monteremo di sopra; ma ora, — soggiunse prendendo con risolutezza una chiave dalla tasca del pastrano che Legrée nella sua fretta aveva gettato là — ora prenderemo qualche cosa per far le spese del nostro viaggio. —

Ella aperse lo scrigno e ne trasse un piego di biglietti di banca che rapidamente contò.

— Oh, non facciamo questo! — esclamò Emmelina.

— Perché? — rispose Cassy. — Volete che crepiamo di stento nelle paludi, o che ci procuriamo quanto occorre per giungere in uno degli Stati liberi? Il denaro è tutto, ragazza mia. —

E così dicendo, si pose quei biglietti di banca in seno.

— Ma questo è rubare! — disse Emmelina a bassa voce e con aria desolata.

— Rubare! — ripeté Cassy con un ghigno sprezzante. — Coloro che rubano corpo e anima non hanno da rimproverarci cosa alcuna. Questi biglietti sono rubati a povere creature fameliche, sfinite, che da ultimo se n'andranno, per vantaggio di lui, all'inferno. Venga egli, se osa, a dirmi che gli abbiamo rubato! Ma via, sarà bene che montiamo nella soffitta. —

Quando vi furono, Emmelina vide che una delle enormi casse di cui già parlammo era stata rivoltata da una parte, in modo che l'apertura guardava la parete. Cassy accese una lanternuccia, e andando carponi entrarono ambedue nella cassa.

Ivi trovarono due piccole materasse con guanciali e coperte, una scatola piena di candele, varie provvisioni, e tutte le vesti necessarie per il loro viaggio, che Cassy aveva accomodate in pacchi di una mirabile piccolezza.

— Or bene, — diss'ella appendendo la sua lanterna a un piccolo chiodo che aveva piantato nel fianco della cassa — ecco la nostra casuccia per ora! Vi piace?

— Siete sicura che non verranno a frugare in soffitta?

— Vorrei un po' vedere Simone Legrée montar qui! — fece Cassy. —

No, certo; egli sarà lieto di tenersi al largo. In quanto ai servi, preferirebbero esser fucilati piuttosto che venire a ficcare il naso quassù. —

Emmelina, un po' rassicurata, si abbandonò sopra il guanciale.

— Che volevate dire, Cassy, quando avete minacciato di uccidermi? — chiese ella ingenuamente.

— Volevo impedirvi di cadere svenuta, e mi è riuscito. Ora, Emmelina, bisogna prendere la risoluzione di non svenire, checché succeda; è una cosa di cui non c'è punto bisogno. Se io non vi avessi trattenuta, noi saremmo di nuovo nelle mani di quello sciagurato. —

Emmelina si sentì un brivido di terrore.

Ambedue rimasero un po' in silenzio. Cassy prese a leggere un libro francese; Emmelina, vinta dalla stanchezza, cadde dal sonno e dormì per alcuni istanti. Fu poi ridestata da clamori e da grida, dallo strepito dei cavalli e dall'abbaiar dei cani. Tremò tutta, e si sollevò mettendo un grido soffocato.

— È la caccia che torna; — disse Cassy freddamente — nulla abbiamo da temere. Guardate da quest'abbaino. Non li vedete tutti laggiù? Simone vi ha rinunziato per questa notte.

Il suo cavallo s'è tutto infangato nella palude. Anche i cani tengono le orecchie basse. Ah, mio bel signore, è questa una partita che bisognerà ricominciare più volte!

— Oh, non parlate! — pregò Emmelina. — Che sarebbe mai se vi udissero!

— Se odono qualche cosa, perderanno sempre più la voglia

d’avvicinarsi qua, — riprese Cassy. — Non abbiate timore. Noi possiamo far quanto rumore ci aggrada, e ciò anzi produrrà migliore effetto.

La mezzanotte portò finalmente il silenzio nella casa; e Legrée, maledicendo la sua cattiva sorte, risoluto di fare il giorno dopo una crudele vendetta, si coricò.

XL.

IL MARTIRE.

Anche il più lungo viaggio bisogna che abbia un termine, e la notte più fosca ha pur sempre un'aurora. Il volo eterno ed inesorabile del tempo affretta il giorno del malvagio verso una notte senza fine, e cambia la notte del giusto in un giorno di luce eterna.

Noi abbiamo accompagnato il nostro umile amico nella valle della schiavitù, dapprima in mezzo ai campi fioriti dell'agiatezza e della benignità: noi assistemmo a separazioni che spezzano il cuore, quando l'uomo è tolto a tutto ciò che gli è caro. Approdammo con lui in

quell'isola, rallegrata dal sole, dove mani generose nascondevano tra i fiori le sue catene; e finalmente, sempre al suo fianco, vedemmo gli ultimi raggi della speranza terrena spengersi in seno a notte oscurissima; ma vedemmo come tra quella oscurità desolata gli si rivelasse a un tratto il cielo con tutta la pompa di nuove stelle e di splendori inusitati.

La stella del mattino brilla ora sulla vetta dei monti, e venticelli e brezzoline annunziano che le porte del giorno sono dischiuse.

Il caso d'Emmelina e di Cassy irritò altamente il già irritabilissimo e feroce Legrée, e, come c'era da aspettarsi, il suo furore cadde sopra il capo di Tom, di Tom innocente e senza difesa.

Quando Legrée, con brevi e concitate parole, fece noto agli schiavi quella fuga, il lampo di gioia che sfavillò negli occhi di Tom e il suo protendere delle mani al Cielo, non sfuggirono al suo sguardo sospettoso; avendo poi visto che Tom non si era unito alla truppa che doveva raggiunger le fuggitive, pensò di costringerlo a farne parte; ma conoscendone per prova l'inflessibilità quando gli si voleva imporre un atto inumano, egli non volle, in quel trambusto, entrare in alcuna discussione con lui.

— Io l'odio a morte! — esclamò Legrée quella notte, quando si fu coricato. — Sì, l'odio a morte; e non è forse mio? Non posso farne ciò che mi piace? Chi potrebbe impedirmelo? Vorrei un po'vedere!... —

E Legrée agitò nell'aria il suo pugno chiuso, quasi avesse voluto stritolare qualche oggetto invisibile. Ma Tom era uno schiavo fedele e prezioso, e quantunque Legrée covasse contro lui un odio terribile, questa considerazione lo frenava alquanto.

La mattina seguente Legrée risolse di frenarsi ancora, e di radunare alcuni suoi vicini per circondare la palude e fare una caccia in regola con cani e fucili. Se gli riusciva di trovare le fuggitive, era contento; se no, intimerebbe a Tom di comparirgli dinanzi (e a questo pensiero digrignò i denti e il sangue gli ribollì), e allora farebbe ben piegare il ribelle... poiché una voce interna gli sussurrò un'orrenda parola, e l'anima di lui vi assentì.

— Ebbene, — disse Cassy il giorno seguente dopo avere spiato dall'abbaino della soffitta — la caccia sta per ricominciare anche oggi. —

Tre o quattro uomini a cavallo caracollavano dinanzi alla casa, e due mute di cani forestieri, sforzandosi di scappare ai negri che li tenevano, guaivano e abbaiavano gli uni contro gli altri. Cassy avvicinò l'orecchio alla finestrella, e siccome spirava il venticello del mattino, le riuscì di ascoltare gran parte dei loro discorsi. Un sorriso di profondo disprezzo parve infocasse viepiù il suo grave e severo aspetto all'udire che si dividevano il terreno, discutevano sul merito dei loro cani, davano ordini sul modo di tirare e sul castigo che, in caso di buona riuscita, ciascuna avrebbe a subire.

Cassy, ritiratasi dall'abbaino, congiunse le mani e alzando gli occhi esclamò:

— Gran Dio onnipotente, noi siamo tutti peccatori! Ma che cosa abbiamo fatto di più degli altri uomini, per esser trattate in tal guisa? —

E nella fisonomia e nella voce di Cassy era una serietà terribile mentre pronunziava queste parole.

— Se non fosse per voi, — diss'ella a Emmelina — io andrei a loro e l'ingrazierei quello che m'atterrasse con un colpo di fucile; poiché qual

vantaggio avrò io a esser libera? Potrò riavere i miei figli, o tornare come ero una volta? —

Emmelina, nella sua semplicità infantile, rimaneva quasi atterrita dal fosco umore di Cassy. Tutta incerta, e non sapendo che cosa dovesse risponderle, la prese per la mano in atto amoroso e carezzevole.

— Lasciatemi; — disse Cassy ritirando la mano con impeto — voi mi costringete ad amarvi, ed io non voglio amar più nessuno.

— Mia buona Cassy, — esclamò Emmelina — non dite così, ve ne prego! Se Iddio ci dona la libertà, forse Egli vi renderà vostra figlia; e in ogni caso, io sarò come una figlia per voi. Ahimè, so bene che non rivedrò mai più la mia povera e vecchia madre! Ed io vi amerò, Cassy, sì, vi amerò, mi corrispondiate o no! —

Quella soave e infantile anima trionfò. Cassy si sedette accanto a lei, le pose il braccio intorno al collo, e con l'altra mano le carezzò i morbidi e bruni capelli; e intanto Emmelina ammirava la bellezza degli occhi di Cassy, velati allora di lacrime.

— Oh, Emmelina, — disse Cassy — per i miei figliuoli ho sofferto la fame e la sete e i miei occhi si sono indeboliti a forza di piangere! Qui, — esclamò battendosi il petto — tutto è desolato, tutto o vuoto!... Se Dio si degnasse ridarmeli, pregherei, allora, oh, sì, pregherei!

— Dobbiamo confidare in Lui, — rispose Emmelina. — Egli è nostro padre!

— La sua collera sta su noi. Egli, nella sua ira, non ci volge più lo sguardo.

— Ah, no, Cassy! Egli non ci abbandonerà. Speriamo in Lui. Io ebbi

sempre questa speranza.

La caccia fu lunga, animata, in piena regola, ma infruttuosa; e Cassy, con grave e ironica contentezza, guardava dall'alto lo stanco ed avvilito Legrée scendere da cavallo.

— Ora, Quimbo, — disse Legrée dopo essersi sdraiato sopra un sofà nella sala al pianterreno — conducete qui Tom all'istante! Quel vecchio birbone dev'essere l'anima di questa faccenda. Trarrò il segreto dal suo rancido cuoio nero, e saprò ben io come! —

Sambo e Quimbo, benché si odiassero a vicenda., erano spinti del pari da un odio non meno crudele contro Tom. Da principio Legrée aveva detto loro che era sua intenzione di farne il suo ispettor generale in sua assenza; e ciò aveva suscitato in essi una malevolenza accresciutasi, nella loro indole abietta e servile, a mano a mano che Tom cadeva in disgrazia del padrone. Quimbo fu dunque ben lieto di eseguire il suo ordine.

Tom ricevé il messaggio con tristi presentimenti in cuore, poiché gli era noto tutto il disegno delle fuggitive e il loro nascondiglio; egli conosceva l'implacabile fierezza dell'uomo con cui aveva da fare, ed il suo potere dispotico. Ma si sentiva forte in Dio per incontrar la morte piuttosto che tradire quelle sventurate.

Depose il suo canestro nella fila degli altri, e sollevando gli occhi al Cielo, disse:

— Nelle tue mani commetto l'anima mia: Tu mi hai redento, o Signore Dio di verità. —

Poi si diede con tutta pace a Quimbo, che lo trascinò brutalmente.

— Eh, eh! — disse il gigante. — Or ora ti salderemo il conto. Il padrone è arretrato con te nei pagamenti. Non c'è via di scampo. Vedrai che cosa frutta il dar mano ai negri del padrone per farli fuggire.

— Ebbene, Tom, — disse Legrée afferrandolo aspramente per il bavero e parlando coi denti stretti in un parossismo di rabbia — sai che ho in animo di ucciderti?

— Non ho difficoltà a crederlo, padrone, — rispose Tom placidamente.

— Ho preso questa risoluzione e non cambierò, — disse Legrée con fiera e tremenda calma — se pure tu non riveli ciò che sai di quelle due donne. —

Tom stette muto.

— Non senti? — gridò il padrone ruggendo al pari d'un leone ferito. — Parla!

— Nulla ho da dire, padrone, — rispose Tom con voce lenta, ferma e risoluta.

— Come osi dirmi, vecchio cristiano nero, che non sai nulla? — Tom non rispose.

— Parla! — disse con voce tonante Legrée percotendolo con gran furore. — Sai qualche cosa?

— Sì, padrone, ma non posso rivelare nulla; morire, sì, posso. —

Legrée respirò a stento, e frenando la sua rabbia ghermì Tom per il braccio, appressò il viso a quello del suo schiavo, e gli disse con voce terribile:

— Odimi, Tom: tu credi che le mie minacce siano vane, perché l'hai scampata una prima volta; ma ora la mia risoluzione è ferma e irrevocabile. Ho calcolato la spesa. Tu mi contrariasti finora, ma oggi saprò domarti, o ti ucciderò! Una delle due. Io verserò il tuo sangue goccia a goccia, fino a che tu ceda. —

Tom guardò il suo padrone e rispose:

— Padrone, se voi foste malato, o in grandi afflizioni, o moribondo, e io potessi salvarvi, di vero cuore offrirei la mia vita per voi. E se io potessi salvare la preziosa anima vostra con lo spargere tutto il sangue di questo povero vecchio corpo, lo darei spontaneamente come Cristo diede il suo per noi. Oh, padrone, non caricate la vostra anima di un tal delitto! Esso farà maggior danno a voi che a me. Fate il peggio che potete: i miei patimenti finiranno subito; ma se voi non vi pentite, i vostri non finiranno mai. —

Come nota mai udita di musica celeste in mezzo al fragore della bufera, quello slancio di commiserazione sospese per un istante il furore di Legrée. Egli stava come trasognato, con gli occhi fissi su Tom, e vi fu un silenzio tale, che si udì l'oscillare del pendolo dell'orologio da cui erano contati lentamente gli ultimi istanti di misericordia e di prova concessi a quell'anima indurita. E furono pochi.

Dopo una breve perplessità ed un meno selvaggio battito del cuore, lo spirito del male tornò con veemenza sette volte maggiore, e Legrée, spumante di rabbia, si scagliò sulla sua vittima e l'atterrò.

Il nostro orecchio ed il nostro cuore rifuggono da scene di sangue e di crudeltà. Ciò che un uomo ha il coraggio di fare, un altro uomo non ha il

coraggio di udire. Ciò che un uomo, fratello nostro e cristiano, ebbe a soffrire, non può esserci narrato neppure fra le domestiche pareti, tanto ci strazierebbe l'anima; e nondimeno, o patria mia, queste cose si fanno all'ombra delle tue leggi! O Cristo, la tua Chiesa le vede, e quasi ammutisce!

Ma fu già nel mondo un Tale, le cui pene cambiarono uno strumento di tortura e d'ignominia in un simbolo di gloria, d'onore e d'immortalità; e dovunque è il suo spirito, né i flagelli né gl'insulti possono rendere meno gloriosi gli ultimi combattimenti di un cristiano.

Era solo, forse, in quella lunga notte, in quel vecchio magazzino, il buon negro, il cui cuore animoso e benevolo sapeva reggere a tutti i tormenti?

No: gli stava accanto quell'Uno veduto da lui solo: l'ineffabile Figliuolo di Dio.

Il tentatore, accecato dalla furiosa e dispotica volontà, gli era esso pure al fianco, e si sforzava di persuaderlo ad evitare quell'agonia crudele col tradir l'innocenza. Ma il cuore forte e sincero di Tom stava saldo, appoggiato alla Rupe Eterna.

Come il suo divino Maestro, egli sapeva che se aveva il potere di salvar gli altri, non l'aveva di salvar se stesso; e i tormenti più atroci non poterono strappargli se non espressioni di preghiera e di santa fiducia.

— Lo abbiamo quasi finito, padrone, — disse Sambo, tocco mal suo grado dalla pazienza della vittima.

— Batti fino a che ceda. Colpisci, colpisci senza pietà! — vociferò Legrée. — Io gli trarrò l'ultima goccia di sangue, se non fa una rivelazione. —

Tom riaprì gli occhi e guardò il padrone.

— Povera infelice creatura! — diss'egli. — Ecco tutto ciò che potete fare! Io vi perdono con tutta l'anima. — E svenne.

— Credo che finalmente sia spacciato, — disse Legrée, avvicinandosi per guardarlo. — Sì, lo è. Oh, la sua bocca è chiusa finalmente! È proprio una consolazione! —

Ma chi, o Legrée, farà tacere quella voce nell'anima tua, in quell'anima impenitente che non conosce né preghiera né speranza, e nella quale arde già il fuoco inestinguibile?

Ma Tom non era ancora morto. Le sue parole mirabili e le pie preghiere avevano toccato il cuore dei negri abbrutiti che erano stati gli strumenti delle crudeltà di Legrée, e mentre questi si allontanava, essi gli furono attorno, e nella loro ignoranza si studiavano di richiamarlo in vita, come se fosse stato per lui un beneficio.

— È certo — disse Sambo — che noi abbiamo fatto una cosa orribile. Spero che solo il padrone avrà da renderne conto. —

Lavarono le sue ferite, gli acconciarono alla meglio un letto con un po' di cotone scartato, poi uno di essi andò in casa e chiese a Legrée un sorso d'acquavite, di cui diceva aver bisogno per ristorar le sue forze, e venne a versarlo nella bocca di Tom.

— O Tom, — disse Quimbo — noi siamo stati molto barbari con te.

— Io vi perdono di tutto cuore, — bisbigliò Tom fievolmente.

— O Tom, — domandò Sambo — di' a noi chi è quel Gesù che ti è stato vicino durante la notte. Chi è? —

Queste parole ravvivarono gli spiriti del moribondo.

Egli, in poche frasi piene di energia, narrò la vita e la morte di Colui che, presente in ogni luogo, ha il potere di salvare. Piangevano ambedue quegli uomini selvaggi.

— Perché nessuno ci ha mai detto questo? — esclamò Sambo. — Ma io credo in Lui, non posso farne a meno. O Signore Gesù, abbi pietà di noi!

— Povere creature, — disse Tom — io sono contentissimo d'aver sofferto, se ciò varrà a tirarvi verso Cristo. Oh, Signore, dammi ancora queste due anime, te ne prego! —

E la preghiera fu esaudita.

XLI.

IL PADRONCINO.

Due giorni dopo, un giovane che guidava un piccolo calesse traversò il viale degli alberi della Cina, e, gettate precipitosamente le redini sul dorso del cavallo, balzò a terra e chiese del proprietario della piantagione.

Era Giorgio Shelby, e, per spiegare come egli fosse qua venuto, bisogna che torniamo indietro a continuar la sua storia.

La lettera di miss Ofelia alla signora Shelby era rimasta per mala

sorte quasi due mesi in qualche ufficio della posta fuor di mano, prima di giungere a destinazione. E perciò quando fu ricevuta Tom era già perduto in mezzo ai paludosi terreni nel Fiume Rosso.

La signora Shelby lesse con gran desiderio le notizie di Tom; ma si trovava nell'impossibilità di adoprarsi immediatamente in suo favore. Era allora tutta intenta a curare il marito, colto da una violenta febbre che gli dava il delirio. Giorgio, suo figlio, lasciato da noi fanciullo, si era fatto un giovane alto e ben complesso, e con lei reggeva l'amministrazione degli affari di suo padre. Miss Ofelia si era presa la cura d'indicarle il. nome dell'agente della famiglia Saint-Clare, e ciò che si poteva fare in quell'emergenza era d'indirizzargli una lettera per chieder notizie di Tom. La morte del signor Shelby, avvenuta pochi giorni dopo, recò naturalmente molte nuove cose da aggiustare, cui madre e figlio dovettero rivolgere ogni loro pensiero.

Il signor Shelby aveva dimostrato quanto confidasse nell'abilità di sua moglie eleggendo lei sola ad amministrare i suoi beni; e così le cadeva sulle braccia un nuovo e imbrogliato cumulo di faccende.

La signora Shelby, con l'operosità che le era propria, attese diligentemente a riordinare quell'intralciata matassa di affari, ed ella e Giorgio stettero alcun tempo a raccogliere ed esaminare i conti, a vendere stabili, a pagar debiti, per assestare ogni cosa in chiara ed autentica forma. In questo frattempo giunse una risposta dell'agente della famiglia Saint-Clare. Egli diceva di. non sapere cosa alcuna di Tom dal giorno in cui era stato venduto all'incanto. Né Giorgio né la madre potevano esser sodisfatti di ciò.

Sei mesi dopo all'incirca, Giorgio, avendo bisogno di metter ordine ad alcuni affari nel Sud lungo il fiume, risolvette di andare in persona alla

Nuova Orléans e di far tutte]e ricerche nella speranza di scoprire dove fosse Tom e riscattarlo.

Dopo alcuni mesi di ricerche infruttuose, Giorgio s'incontrò per caso alla Nuova Orléans in un uomo che gli poté dare le tanto desiderate informazioni. Perciò, munitosi di una buona somma di denaro, il nostro eroe salì in piroscafo per il Fiume Rosso risoluto di trovare e ricomprare il suo vecchio amico.

Fu introdotto nella casa, e trovò Legrée in sala al pianterreno. Questi lo accolse con una specie di rude ospitalità.

— Ho saputo che voi compraste alla Nuova Orléans un negro per nome Tom, — disse il giovane. — Egli serviva nella piantagione di mio padre, ed io vengo nella speranza di riscattarlo. —

Legrée si fece scuro in volto, e rispose sdegnosamente:

— Sì, comprai quel negro; e fu un diabolico mercato ch'io feci. Egli è il cane più ribelle, più insolente e sfacciato. Induce i miei negri a fuggire; poco fa ha agevolato la fuga di due donne che valevano ciascuna da ottocento a mille dollari. Egli lo ha confessato; ma quando gli ho imposto di dire dove sono andate, ha risposto che ben lo sa, ma che non dirà nulla, e ha mantenuto il silenzio quantunque io l'abbia fatto conciare in modo come mai altro schiavo. Credo ch'egli voglia provarsi a morire, ma non so se gli riuscirà.

— Dov'è? — chiese Giorgio impetuosamente. — Lasciate che io lo veda. —

Una viva porpora aveva tinto il viso del giovane; ed i suoi occhi gettavano fuoco; egli ebbe la prudenza di non dir altro.

— È in quel magazzino laggiù, — disse un negretto che teneva il cavallo di Giorgio.

Legrée assestò, bestemmiando, un calcio al ragazzetto. Ma senza dir sillaba, Giorgio corso al luogo indicato.

Due giorni erano trascorsi dalla fatal notte, e Tom, sempre lì coricato, non soffriva, giacché le tante percosse gli avevano come ottuso i nervi che trasmettono il dolore; stava il più del tempo immerso in un quieto letargo; i vincoli che tenevano chiusa l'anima in quelle membra vigorose, non potevano ancora spezzarsi.

Furtivamente, nel buio della notte, povere creature desolate, togliendo alcuni istanti al loro breve riposo, venivano a rendergli quelle affettuose cure nelle quali egli aveva tanto abbondato con esse. Per verità quei poveri discepoli avevano poco da dargli... un bicchier d'acqua fresca, ma lo davano di tutto cuore.

Cassy, venuta fuori di soppiatto dal suo nascondiglio, intese qual sacrificio egli avesse consumato a pro di lei e di Emmelina, e sfidando il rischio d'essere scoperta, era stata a visitarlo la notte precedente. Commossa altamente dalle poche ultime parole ch'egli ebbe la forza di pronunziare, ella sentì fondere alfine il lungo ghiaccio della sua disperazione, e poté piangere e pregare.

Quando Giorgio entrò nel vecchio magazzino, gli si strinse il cuore e la sua testa fu presa da vertigine.

— È possibile? È possibile? — esclamò inginocchiandosi presso di lui. — Zio Tom, mio povero vecchio amico! —

Quella voce parve che facesse impressione sull'udito del morente, poiché egli mosse appena il capo con un sorriso, e mormorò alcune

parole inintelligibili.

Il giovane, inclinato sul suo vecchio amico, sparse lacrime di dolore e disse:

— Oh, caro zio Tom! Svegliatevi, parlate ancora una volta. Guardate! Ecco il vostro padroncino Giorgio, il vostro piccolo Giorgio. Non mi ravvisate?

— Padron Giorgio! — disse Tom aprendo gli occhi e parlando con voce fievole.

Egli guardava, come fuori di sé. A poco a poco le idee gli si schiarirono; il suo sguardo incerto diveniva fisso e scintillante; tutto il viso gli brillò di gaudio; egli congiunse le mani, e gli scesero alcune lacrime dagli occhi.

— Sia benedetto il Signore! È lui, è proprio lui! Questo è quanto desideravo. Non sono stato dimenticato! Ciò mi ravviva, e mi fa bene al cuore. Adesso io muoio contento. Benedici il Signore, o anima mia!

— Non morrete; non dovete morire; non ci pensate! Io son venuto per riscattarvi e ricondurvi a casa, — disse Giorgio con gran veemenza.

— O padron Giorgio, voi venite troppo tardi: il Signore mi ha già riscattato, ed Egli pure mi conduce a casa, dove io desidero di andare. Il Cielo è ben da anteporsi al Kentucky.

— Oh, non parlate così! Mi si spezza il cuore, mi sento morire al pensiero di quanto avete sofferto, giacendo qui in questo vecchio magazzino, mio povero amico!

— Non dovete compiangermi; — disse Tom solennemente — io sono stato infelice, ma ora tutto è passato. Eccomi giunto alla porta, e già

entro nella gloria. Oh, padron Giorgio! Il Cielo è venuto! La vittoria è in mia mano. Il Signore me la diede. Gloria al suo nome! —

Giorgio, tutto maravigliato della forza e della fermezza con cui l'agonizzante pronunziava queste parole, lo contemplava in silenzio. Tom gli prese la mano e continuò:

— Non dite a Cloe, poveretta, in che stato mi avete trovato. Sarebbe per lei cosa troppo orribile. Solamente le direte che mi trovaste pronto ad entrar nella gloria, e che io non potevo più rimaner sulla terra. E ditele che il Signore fu meco dappertutto e sempre, e mi rese facile ogni cosa. E i miei poveri figli, ahimè!... E la piccoletta!... Il mio cuore si è quasi spezzato col tanto sospirare verso loro! Dite a tutti loro che seguano il mio esempio. Recate i miei riverenti saluti al padrone e alla cara e buona signora, e ricordatemi a tutti di casa. Sapete? Io li amo tutti; io amo tutte le creature, in ogni luogo. Non c'è di bene che l'amore! O padron Giorgio, è pur dolce cosa essere cristiano! —

In quell'istante sopraggiunse Legrée fino alla porta del magazzino; vi gettò uno sguardo con aria cupa, e se ne tornò via con affettata indifferenza.

— Vecchio scellerato! — esclamò Giorgio nella sua indignazione. — È un conforto il pensare che il diavolo presto gli pagherà il suo conto.

— Non dite così! — riprese Tom stringendogli la mano. — Egli è una povera e misera creatura. Fa male al cuore a pensarvi!... Se almeno potesse pentirsi! Iddio gli perdonerebbe ancora; ma temo che non si penta più!

— Spero di no; — disse Giorgio — non mi piacerebbe vederlo in Cielo.

— Zitto, padron Giorgio! Son parole che mi affliggono. Non abbiate questi sentimenti. Egli non mi fece in sostanza alcun male; mi aprì soltanto le porte del regno celeste, non altro mi fece. —

La forza soprannaturale che la vista di Giorgio aveva dato al morente, riempiendolo di gioia, lo abbandonò a un tratto. Chiuse gli occhi, e sui suoi lineamenti avvenne quella sublime e misteriosa trasfigurazione che è foriera degli estremi momenti. Il suo largo petto s'alzava e s'abbassava con ansia dolorosa. Il respiro ne usciva profondo e interrotto. L'espressione del suo volto era quella d'un vincitore.

— Chi... chi potrà toglierci l'amore di Cristo?... — mormorò con flebile voce.

E s'addormentò per sempre in un sorriso.

Giorgio rimase immobile per solenne venerazione. Il luogo gli parve santificato.

Dopo aver chiuso quegli occhi spenti, solo un pensiero s'impadronì di lui, quello che il morente aveva espresso: «È pur dolce cosa esser cristiano!»

Si voltò. Legrée stava lì presso con aria truce.

Quella scena di morte aveva placato l'impeto giovanile di Giorgio, e così la presenza di quell'uomo non eccitò in lui che orrore. Il solo suo desiderio fu di fuggirlo più presto che fosse possibile.

Fissando i neri suoi occhi sopra Legrée gli disse semplicemente accennandogli il morto:

— Voi aveste di lui tutto quello che se ne poteva avere. Quanto volete che vi paghi il suo corpo? Voglio portarlo meco e dargli onorevole

sepoltura.

— Non vendo negri morti; — disse Legrée con ruvidezza — potete seppellirlo dove volete.

— Ragazzi, — disse Giorgio con accento imperioso a tre negri che guardavano il corpo — aiutatemi a trasportarlo nel calesse e datemi una zappa. —

Uno di loro corse in cerca della zappa; gli altri due prestarono mano a Giorgio per porre il cadavere nel calesse: Il giovane non guardò Legrée; questi non si oppose agli ordini di lui; ma stava ritto, fischiando con forzata indifferenza; poi li seguì fino al calesse che era dinanzi alla porta.

Steso il suo mantello nel calesse, Giorgio vi depose il cadavere e lo avviluppò diligentemente. Indi, voltatesi, fissò lo sguardo in Legrée e disse mal frenando l'ira:

— Io non vi ho detto ancora come la penso intorno a quest'atroce affare; non è questo il tempo né il luogo. Ma di certo l'innocente avrà giustizia. Io proclamerò quest'assassinio; vi denunzierò al primo magistrato che troverò sul mio cammino.

— Bene! — disse Legrée, facendo scoppiettar le dita con disprezzo. — Avrei davvero molto gusto a vedervi provare. Dove troverete qualche testimonio? Quale indizio offrite? Io vi sfido a metterne in campo. —

Giorgio riconobbe la forza della sfida: non v'era un bianco in tutta la piantagione, e nei tribunali del Sud la testimonianza d'un negro non vale. Egli credette per un istante che il cielo rispondesse all'appello... Ma il cielo era muto.

— Poi alla fine,— esclamò Legrée.— quanto strepito per un negro

morto! —

Queste parole furono come una scintilla in una polveriera. La prudenza non fu mai una, virtù cardinale in un giovane del Kentucky. Giorgio, con un pugno ben assestato, gettò per terra Legrée, e mentre gli. stava sopra fiammeggiante di furore, poteva esser paragonato al santo guerriero del suo nome, vincitore del drago.

Vi sono certuni ai quali veramente giova l'essere malconci di battiture. Se un uomo li fa stramazzar nella polvere, essi concepiscono subito un gran rispetto per lui. Legrée era di costoro. Rialzatosi, e data una scossa alle sue vesti, guardò con non dissimulata considerazione il calesse che si allontanava, né aprì bocca fino a che non l'ebbe perduto di vista.

Oltre il confine della piantagione Giorgio aveva veduto un monticello di sabbia adombrato da alcune piante; quivi scavarono la fossa.

— Dobbiamo togliere il mantello, padrone? — domandarono i negri quando la fossa fu fatta.

— No, no; seppellitevelo dentro. È la sola cosa che io possa darti, povero Tom! —

Lo adagiarono nella fossa e lo coprirono di. terra, in silenzio. Colmata la fossa, vi stesero sopra alcune zolle.

— Potete andare, figliuoli, — disse Giorgio mettendo nella mano di ciascun d'essi una moneta. Ma coloro stavano in forse di partire.

— Padrone, comprateci! — disse un di loro.

— Vi serviremo con fedeltà! — soggiunse l'altro.

— Fa brutto tempo qui, — riprese a dire il primo. — Deh, padrone, comprateci!

— Non posso, non posso! — replicava Giorgio, accomiatandoli a fatica,

Quei poveri negri si allontanarono senza dir altro, con faccia contristata.

— Eterno Iddio, — disse Giorgio cadendo in ginocchio sulla sepoltura del suo povero amico — ti chiamo a testimonio che da quest'ora in poi io farò quanto può fare un uomo per cacciar via dalla mia patria questa maledizione della schiavitù. —

Nessun monumento indica dove riposi la salma del nostro amico: ma egli non ne ha bisogno. Dio sa dove il povero Tom riposa, e il negro oppresso si rialzerà immortale per partecipare alla gloria, degli eletti.

Non lo piangete: la sua vita e la sua morte non sono tali da ispirare compassione. Agli occhi di Dio non hanno pregio né le ricchezze né la potenza, ma l'abnegazione e l'amore. E felici coloro ch'Egli chiama a seguirlo e a portar con pazienza la croce dopo Lui! Per essi appunto è scritto: «Beati, coloro che piangono, perché saranno consolati».

XLII.

STORIA AUTENTICA D'UN FANTASMA.

Per ragioni facili a indovinarsi, le storielle di spiriti e fantasmi si propagarono in questo frattempo più del solito fra, i servi di Legrée; si asseriva sommessamente che nel silenzio della notte era stato udito un rumore di passi su per la scala della soffitta e poi in tutta la casa. Invano avevan chiuso a catenaccio la porta dei piani superiori: il fantasma aveva doppia chiave in tasca, oppure si giovava del privilegio, del quale gli spiriti godono da tempo immemorabile, di passare attraverso il buco della serratura, e passeggiava come per l'innanzi con una libertà da

sgomentare.

Le opinioni discordavano circa la forma esteriore dello spirito. E ciò proveniva dall'uso che hanno i negri, e qualche volta i bianchi, di chiudere gli occhi e cacciar la testa sotto le coperte quando si offra alla loro vista uno spirito. Naturalmente, come ognun sa, quando gli occhi del corpo si trovano in quello stato, gli occhi della mente hanno un'acutezza non comune. Per conseguenza si faceva gran numero di ritratti del fantasma, tutti accertati per veri; ma come spesso avviene in tali cose, nessuno di quei ritratti rassomigliava all'altro, eccetto che nel segno caratteristico della famiglia degli spiriti: il lungo lenzuolo bianco. Quei poveri schiavi non erano versati nella storia antica, altrimenti avrebbero saputo che Shakespeare ne determinò la foggia del vestire dicendo come:

«I morti in bianco lino

Ivan gemendo por le vie di Roma.»

Una tal coincidenza delle opinioni di Shakespeare e dei negri è un fatto notevole di pneumatologia che noi ci facciamo lecito di raccomandare all'attenzione dei dotti.

Ad ogni modo abbiamo buone ragioni per credere che, nelle ore consacrate in ogni tempo agli spiriti, una gran figura vestita di bianco si aggirava intorno agli appartamenti di Legrée, passava per gli usci, spariva tratto tratto, e ricomparendo saliva alla soffitta fatale; sappiamo egualmente che la mattina si trovavano le porte chiuse a chiave come alla sera.

Legrée cioncava perciò più acquavite del solito, portava alta la testa, e durante il giorno tempestava e bestemmiava con maggior fracasso di prima; ma ciò nonostante egli faceva cattivi sogni, e le visioni del suo cervello erano sempre più tetre. La notte dopo che fu portato via il cadavere di Tom, Legrée si recò alla città vicina, e quivi si abbandonò interamente alla crapula. Tornò tardi alla piantagione, e, stanco dallo stravizio, chiuse attentamente la porta e andò a coricarsi.

Il malvagio può soffocare quanto vuole i suoi rimorsi: ma la coscienza è per lui un'ospite inquieta e formidabile. Chi può comprendere i dubbi e le paure che lo assediano? E i suoi forse, e quei brividi, quei timori ch'egli non può vincere, come non può annientare la sua propria eternità? Stolto colui che chiude a chiave l'uscio della sua camera per impedire l'ingresso agli spiriti, mentre ne porta uno nel cuore col quale non osa trovarsi solo... uno spirito la cui voce non può essere mai soffocata, e che risuona sempre come la tromba dell'estremo Giudizio!

Legrée aveva girato la chiave di dentro e posto una sedia contro l'uscio della camera; poi, collocata una lampada al suo capezzale, vi pose vicino le pistole e visitò le imposte e i ferri delle finestre.

— E ora, — disse bestemmiando — mi rido del diavolo e dei suoi agenti. —

Andò a letto e dormì.

Dormi, perché era stanco. Dormì profondamente; ma un'ombra venne, in sogno, su lui; un brivido, un'apprensione di qualche cosa di spaventevole che stava sospeso sul suo capo. Credette fosse il lenzuolo funebre di sua madre; ma era Cassy che lo teneva sollevato e lo agitava dinanzi a lui.

Egli udiva un rumore confuso di grida e di gemiti, e, in mezzo a tutto ciò, si accorgeva di dormire e faceva sforzi per svegliarsi; finalmente si svegliò a metà. Egli era certo che qualcuno entrava nella sua camera, e che l'uscio si apriva a poco a poco; ma non poteva muovere né le mani né i piedi. Da ultimo gli riuscì pure di voltarsi, e vide e rabbrividì: l'uscio era aperto, e una mano spengeva la lampada.

Al fioco raggio della luna velata di nubi, egli vide qualche cosa di bianco che si dileguava. Poi udì il leggero fruscio delle vesti del fantasma, e questo fantasma si teneva immobile vicino al suo letto; una mano gelida lo toccò; una voce mormorò per tre volte, con un accento lugubre e misterioso:

— Vieni! Vieni! Vieni! —

E mentre egli giaceva là sudando di terrore, quella cosa, non sapeva come, era scomparsa. Egli balzò fuori del letto e andò a scuotere l'uscio: era chiuso a chiave. L'uomo rabbrividì e stramazzò.

D'allora in poi Legrée si diè alla crapula più di prima: beveva all'impazzata e senza freno.

Ben presto nel paese vicino si propagò la notizia che Legrée era ammalato e moribondo. Gli stravizi gli avevano fruttato quella terribile infermità che i medici chiamano *delirium tremens* e che sembra gettar sulla vita presente le luride ombre della retribuzione futura. Nessuno può descrivere l'orrendo spettacolo della sua agonia. Egli gridava, urlava, e parlava di apparizioni che agghiacciavano tutti di spavento; al suo letto di morte vedeva ritta dinanzi a sé una bianca figura, torva, inesorabile, che gli ripeteva di continuo:

— Vieni! Vieni! Vieni! —

Per una strana coincidenza, dopo la notte in cui a Legrée apparve questa visione, la porta della casa fu trovata aperta sul far del giorno, e alcuni degli schiavi di Legrée avevano veduto due bianchi fantasmi scendere nel viale e correre verso la strada maestra.

Il sole era vicino a levarsi quando Cassy ed Emmelina si soffermarono presso un gruppo d'alberi non lungi alla città. Cassy era tutta vestita di nero alla foggia delle creole spagnuole: un cappellino coperto da fitto velo ricamato le nascondeva il volto. Era stato risolto che nella loro fuga Cassy rappresenterebbe una signora creola, ed Emmelina la sua fantesca.

Educata fino dai primi anni in mezzo alle più alte classi della società., Cassy, col suo parlare, coi suoi modi e con tutta la persona era atta a compiere quel divisamento; ed aveva conservato della sua guardaroba d'un tempo e dei suoi gioielli quanto bastava per rappresentar bene la sua parte.

Fermatesi in un sobborgo della città dove essa aveva visto dei bauli da vendere, ne acquistò uno assai bello, e pregò il mercante che glielo facesse portare. Accompagnata così dal garzone che portava il baule sopra una carriola, e da Emmelina che aveva in una mano il suo sacco da viaggio e nell'altra vari involti, entrò nella piccola locanda come una signora di riguardo.

La prima persona che incontrò dopo esser giunta colà, fu Giorgio Shelby.

Dalla finestrella della soffitta essa aveva veduto il giovane trasportar via il corpo di Tom, e provato una segreta esultanza quando aveva dato quel sonoro pugno a Legrée. Poi, per i discorsi che essa aveva uditi dai negri nelle sue passeggiate notturne sotto il travestimento di fantasma,

aveva potuto sapere chi egli era, e quali fossero le relazioni di lui con Tom; perciò sentì subito aumentare la sua fiducia nel giovane appena seppe che egli aspettava, al pari di essa, il vicino piroscafo.

L'aspetto, i modi, la disinvoltura di Cassy, il denaro di cui pareva largamente provvista, tennero lungi da lei ogni sospetto. La gente non guarda troppo per il sottile quando le cose corrono a dovere sul punto capitale, che è di pagar bene: cosa che Cassy aveva preveduta quando si munì di una buona somma di denaro.

Sul cader del giorno, si seppe che era giunto il piroscafo; e Giorgio Shelby, con la gentilezza che è nell'indole di ogni kentuckiese, porse mano a Cassy per salire a bordo e s'ingegnò di procurarle un buon posto.

Sotto pretesto di un'indisposizione, Cassy, per tutto il tempo del viaggio sul Fiume Rosso, rimase a letto; la sua compagna le prestava ogni più amorevole cura.

Quando giunsero al Mississipì, Giorgio, saputo che la straniera aveva intenzione di risalire, come lui, per il fiume, le propose d'imbarcarsi sullo stesso piroscafo ambedue. Compativa l'inferma salute di lei, e desiderava di far qualche cosa per darle un po' di sollievo.

Ecco dunque i nostri viaggiatori sani e salvi a bordo dell'eccellente piroscafo il Cincinnati, che va a ritroso del fiume.

La salute di Cassy migliorava. Ella sedette sulla tolda, venne a tavola, e fu osservata dai passeggeri come una signora che doveva essere stata assai bella.

Giorgio, fin dalla prima volta che l'aveva veduta, era rimasto colpito da una di quelle vaghe e indefinibili somiglianze che s'incontrano spesso

e che rendono pensosi.

Cassy cominciò ad essere inquieta pensando che fosse nato in lui qualche sospetto, perciò risolvette di affidarsi interamente alla sua generosità e narrargli la sua storia.

Giorgio era disposto a simpatia verso chiunque fosse fuggito dalla piantagione di Legrée. Non poteva ricordarsi e parlar di quel luogo senza provare un senso d'ira misto a ribrezzo. Noncurante delle conseguenze, come avviene alla sua età, egli assicurò Cassy che proteggerebbe in ogni modo lei e la sua compagna.

La cameretta prossima a quella di Cassy era occupata da una signora francese per nome De Thoux, che aveva seco una leggiadra fanciullina di forse dodici anni.

Questa signora avendo saputo, nel conversare con Giorgio, come egli fosse del Kentucky, pareva inclinata a far meglio la sua conoscenza, nel qual divisamento fu secondata dalle grazie della sua bimba, che offriva la più gradita distrazione a chi doveva fare un viaggio di quindici giorni sopra un legno a vapore.

La sedia di Giorgio trovavasi posta sovente all'uscio del camerino della signora De Thoux, e Cassy, dal luogo dov'era seduta, poteva udire la loro conversazione.

La signora De Thoux gli faceva mille domande sul Kentucky, dove essa aveva dimorato, diceva, nella sua infanzia. Giorgio fu sorpreso di sentire che essa aveva dimorato vicino alla sua abitazione. Le domande da lei fatte e la conoscenza dimostrata delle persone e delle cose di quel paese, lo colmavano di grata maraviglia.

— Conoscete voi — gli disse un giorno la signora De Thoux — dalle

vostre parti qualcuno che porti il nome di Harris?

— C'è un vecchio di tal nome che non abita lungi dalla casa di mio padre, — disse Giorgio. — Ma non stringemmo mai relazione con lui.

— Egli è un gran possidente di schiavi, credo, — disse la signora De Thoux con una commozione che invano si sforzava di dissimulare.

— Sì, certo, signora! — replicò Giorgio con maraviglia.

— Avete mai saputo che egli abbia... forse potete avere inteso dire che egli possieda un mulatto per nome Giorgio?

— Sì, sì, Giorgio Harris. Oh, lo conosco bene! Egli si ammogliò con una cameriera di mia madre; ma ora è fuggito al Canada.

— È fuggito? — chiese la donna prontamente. — Ah, sia lodato Iddio! —

Giorgio la guardava attonito, senza dir nulla.

La signora De Thoux si nascose la faccia nelle mani e proruppe in lacrime. Indi esclamò:

— È mio fratello!

— Davvero! — fece Giorgio con accento di stupore profondo.

— Sì, — soggiunse la signora De Thoux rialzando il capo alteramente e tergendo le lacrime. — Signor Shelby, Giorgio Harris è mio fratello!

— Sono stupefatto! — disse Giorgio.

E spinse addietro la sua sedia per guardar meglio la signora De Thoux.

— Mi vendettero per il Sud quando egli era ancor fanciullo; fui

comprata da un uomo buono e generoso, che mi menò seco alle Antille, mi emancipò e mi fece sua moglie. Da poco egli è morto, ed io tornavo ora al Kentucky per trovarvi mio fratello e riscattarlo.

— Infatti, più volte lo udii parlare di una sua sorella, Emilia, che era stata venduta per il Sud, — disse Giorgio.

— Sì, sì, è vero! Sono io stessa. E dacché siete tanto gentile, signore, ditemi, ve ne prego, qualche cosa di lui.

— È un bellissimo giovane, — disse Giorgio — e quantunque la maledizione della schiavitù abbia pesato su lui, diede prova d'intelligenza e di onesti principii. Io lo so, vedete, perché si ammogliò nella nostra famiglia.

— Che sorta di donna egli prese? — domandò la signora De Thoux vivacemente.

— Un tesoro! — disse Giorgio. — Una bella, intelligente e graziosa giovane. Mia madre l'allevò con sì grande amore, come se fosse stata sua propria figlia. Ella sapeva leggere, scrivere, ricamare e cucire, e cantava maravigliosamente.

— Era nata in casa vostra? — chiese la signora De Thoux.

— No; mio padre ne fece acquisto in uno de' suoi viaggi alla Nuova Orléans per farne un presente alla madre mia. Essa aveva allora otto o nove anni circa. Mio padre non volle mai dire quanto gli fosse costata; ma l'altro giorno, rovistando nelle sue vecchie carte, ci venne sotto mano il contratto di acquisto. Egli aveva dato per essa una somma esorbitante... a cagione forse della sua straordinaria bellezza. —

Giorgio voltava le spalle a Cassy, perciò non vide l'espressione di

attenta curiosità con cui essa ascoltava quei particolari. In questo punto essa lo toccò al braccio, e con viva commozione disse:

— Sapete da chi vostro padre la comprasse?...

— Un certo Butles era il venditore, e certo Simone fu quegli, credo, che trattò l'affare; almeno tali nomi erano scritti sul contratto.

— Oh, mio Dio! — esclamò Cassy, e cadde svenuta sul pavimento.

Giorgio e la signora De Thoux si alzarono prestamente per darle soccorso, benché non potessero saper la cagione di quel male improvviso, e le si affaccendavano intorno, come quasi sempre avviene in simili casi.

Nell'ardore della sua umanità, Giorgio rovesciò una secchia e ruppe due bicchieri; e tutte le signore che erano nella sala, udendo che qualcuno si sentiva male, fecero calca all'uscio della cameretta intercettando l'aria quanto era possibile; insomma le cose andarono come vanno di solito.

Povera Cassy! Quando ella tornò in sé, volse la faccia alla parete e pianse e singhiozzò al pari di un fanciullo.

Madri, voi sole potreste forse dire a che ella stava pensando! E forse non lo potete nemmeno! Ella diceva a se stessa che Iddio le usava misericordia, e che ormai era sicura di riveder la figlia, come difatti avvenne pochi mesi dopo quando... ma non anticipiamo il corso degli avvenimenti.

XLIII.

EPILOGO

Il resto della nostra storia sarà in breve narrato.

Giorgio Shelby, mosso da quell'avventura romanzesca non meno che da sentimenti di umanità, consegnò a Cassy il contratto di vendita concernente Elisa. La data e i nomi corrispondevano ai fatti da lei conosciuti, né le lasciarono dubbio alcuno sull'identità di sua figlia.

Non rimaneva ora che rintracciare i fuggitivi. La signora De Thoux e Cassy, per tal modo unite dalla strana coincidenza delle loro sorti, si avviarono subito al Canada, e incominciarono a visitare le stazioni dove sono accolti gli schiavi fuggiaschi che passano in gran numero il confine. Trovarono in Amherstburg il missionario presso cui Giorgio ed Elisa si erano ricoverati al loro primo giungere al Canada, e per le indicazioni di lui poterono seguirne le tracce fino a Montreal.

Giorgio ed Elisa già da cinque anni godevano della loro libertà. Giorgio, lavorando presso un meccanico, guadagnava tanto da mantenere la propria famiglia, che s'era accresciuta di una bimba. Enrico, diventato un bel giovinetto, era stato messo in un buon istituto, e vi faceva rapidi progressi.

Il degno pastore di Amherstburg fu tanto commosso nell'udire i casi delle due donne, che volle accompagnarle a Montreal per agevolare le loro indagini.

Trasportiamoci ora in una bella casetta dei sobborghi di Montreal. Si fa notte. Un allegro fuoco brilla nel focolare. La tavola è apparecchiata per il tè. Da un altro lato della stanza, sopra un'altra tavola coperta d'un tappeto verde e sormontata da uno scaffale a foggia di libreria, sono penne, carta e calamaio: quello è lo studio di Giorgio, il quale ha conservato il desiderio d'istruirsi. Nonostante le fatiche quotidiane, in questo momento egli sta seduto alla scrivania e prende degli appunti.

— Vieni, Giorgio; — diceva Elisa — sei stato fuori tutto il giorno: lascia un po' i tuoi libri e discorriamo un tantino, mentre io preparo il tè. —

La bimba secondava lo sforzo, procurando di togliere il libro dalle mani del padre e di arrampicarsi sulle ginocchia di lui.

— Ah, sei tu, folletto! — disse Giorgio, cedendo come in tali casi un uomo deve far sempre.

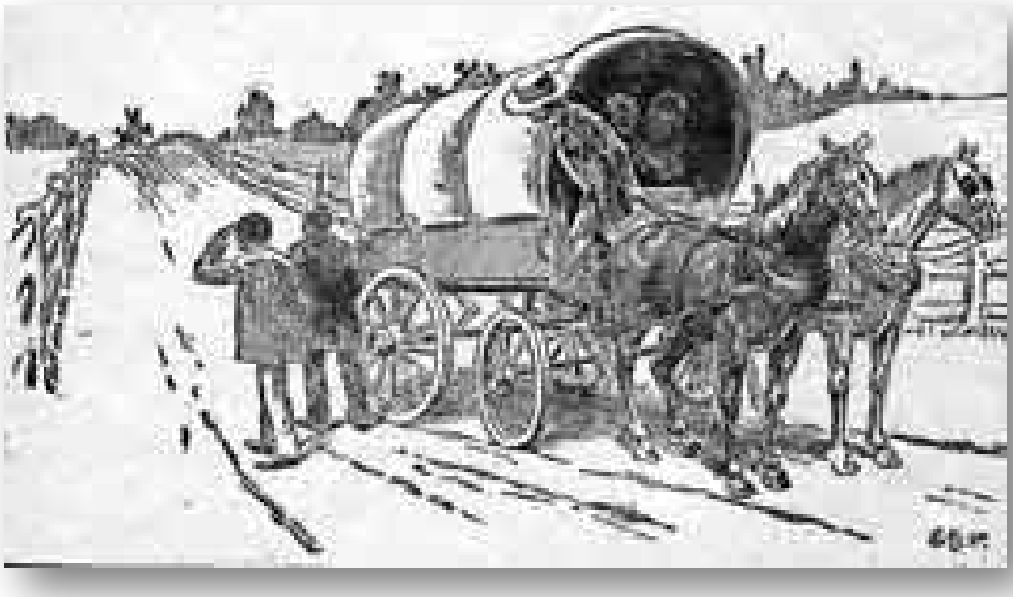
— Bene! — disse Elisa tagliando alcune fette di pane.

Essa è divenuta un poco più grassetta ed ha i capelli più severamente acconciati; dimostra maggiore età senza essere ancor vecchia, e un'aureola di tranquillità e di pace domestica si diffonde intorno al suo viso.

— Enrichetto, — disse Giorgio, ponendo la mano sulla testa di suo figlio — sei venuto a capo del tuo calcolo? — Il piccolo Enrico non ha più i capelli lunghi, ma ha conservato lu sua arietta altera e i begli occhi neri che si animano d'un leggiadro orgoglio mentre risponde:

— L'ho fatto da me solo, babbo, e nessuno m'ha aiutato.

— Così va bene, figlio mio. Fa' sempre da te. Hai tali mezzi d'istruirti, quali non ebbe mai tuo padre. —



In quell'istante s'ode bussare alla porta. Elisa corre ad aprire ed esclama lietamente:

— Oh, siete voi? —

A queste parole Giorgio si alza ed accoglie con segni di rispetto il buon pastore d'Amherstburg.

Due donne sono con lui, ed Elisa le prega di sedersi.

Ora, per dire il vero, l'onesto ecclesiastico aveva preparato un piccolo programma sul modo di compier quell'affare, e tutti, cammin facendo, si erano scambievolmente esortati a non operare se non secondo gli accordi presi.

Il brav'uomo, fatto cenno alle due signore di sedersi, trasse di tasca il fazzoletto per pulirsi la bocca, e stava per intraprendere un discorso preliminare in piena regola; ma qual fu la sua costernazione quando la signora De Thoux, rompendo ogni proponimento, si gettò al collo di Giorgio esclamando:

— O Giorgio, non mi ravvisi? Sono tua sorella Emilia! — Cassy rimase più calma, ed avrebbe rappresentato bene la sua parte, se non fosse stata la piccola Elisa che le venne dinanzi, similissima in tutto alla sua propria figlia quando la vide per l'ultima volta.

La bimba la guardava in volto con aria di stupore. Cassy la prese in braccio e se la strinse al cuore esclamando, come in quel momento credeva veramente:

— Cara, io sono tua madre! —

Insomma, era difficile ristabilire l'ordine. Ma il degno pastore, ottenuto ch'ebbe da tutti un po' di quiete, disse il discorso che aveva preparato

per aprir la seduta; e ne fu sì grande l'effetto, che l'uditorio piangeva in modo da render soddisfatto qualsiasi oratore antico e moderno.

Tutti s'inginocchiarono, e l'ottimo pastore si mise a pregare; poiché vi sono sentimenti così tumultuosi, che hanno tregua soltanto quando siano versati in seno alla religione.

Alzatisi poi i membri della famiglia di recente adunata si abbracciarono, con vera fiducia nel Signore che per tanti casi e per vie sì strane li aveva riuniti.

Il taccuino d'un missionario fra gli schiavi fuggitivi nel Canada, contiene spesso fatti veri più strani di qualsiasi invenzione romanzesca. E potrebbe non essere così, mentre prevale un regime che svelle le famiglie e ne disperde i membri come il vento d'autunno le foglie? Quelle rive di rifugio, spesso, come la riva eterna, riuniscono in lieta comunione cuori che per lunghi anni piansero l'un l'altro senza speranza di ritrovarsi quaggiù. E sono oltre ogni dire commoventi la premura con cui ogni nuovo arrivato è accolto, l'ansia con cui è tempestato di domande da chi pensa che forse possa dar notizie d'una madre, d'una sorella, d'una sposa, d'un figliuolo, perduti di vista nelle tenebre della schiavitù.

Là si compiono atti eroici quali mai fantasia di romanziere ha immaginati. Non di rado uno dei redenti, sfidando le torture, affrontando la morte, riprende la via del pericolo e del terrore, verso la terra oscura, per tentar di trarre a salvamento qualche persona cara.

Un missionario ci narrò che un giovane due volte ripreso, e barbaramente frustato, era di nuovo fuggito. In una lettera che ci venne fatto di leggere, egli annunzia agli amici suoi che torna indietro la terza volta per liberare la propria sorella.

Caro lettore, quest'uomo è un eroe o un malfattore? Chi non farebbe altrettanto per la propria sorella? E chi potrebbe biasimarlo?

Ma torniamo ai nostri amici, che lasciammo intenti a riaversi da una gioia troppo viva ed improvvisa.

In due o tre giorni avvenne in Cassy un tal cambiamento, che i nostri lettori appena la ravviserebbero. Alla tetraggine disperata del suo volto, era successa una soave espressione di fiducia. Essa è nel seno della sua famiglia, ed ha per i nipotini un'affezione che mancava al suo cuore. Si direbbe che ella inclini ad amare Lisetta più della sua propria figliuola, perché in quella vede la precisa immagine della bambina che le fu tolta. La piccola Lisa è pertanto una catena di fiori tra l'una e l'altra, sicché cresce ogni giorno tra le due donne l'intrinsechezza e l'amore.

La pietà sincera e costante di Elisa, illuminata dalla lettura della Sacra Parola, fu una sicura guida per la mente stanca di sua madre, la quale con tutta l'anima si abbandonò ad ogni buona influenza, e divenne tenera di cuore e piissima.

Dopo un giorno o due, la signora De Thoux fece noti a suo fratello più particolarmente i suoi affari. La morte di suo marito l'aveva lasciata padrona di beni ingenti, che essa offriva generosamente di dividere con la propria famiglia.

Quando domandò a Giorgio in che modo poteva giovargli, egli rispose:

— Fammi istruire: ecco quanto ho sempre desiderato di cuore. Il resto potrò poi farlo da me. —

Dopo matura riflessione, fu risolto che tutta la famiglia andrebbe a stare per alcuni anni in Francia; e quindi s'imbarcarono, conducendo

seco Emmelina. Le grazie di questa vinsero il cuore del primo luogotenente del vascello, e poco dopo l'arrivo in porto ella divenne sua moglie.

Giorgio fu per quattro anni assiduo a un'università francese, e con zelo infaticabile compì la sua educazione.

Le agitazioni politiche che sopravvennero in Francia determinarono la famiglia a cercar di nuovo asilo al Canada.

I sentimenti e i concetti di Giorgio, quando ebbe compiuto i suoi studi, saranno meglio conosciuti dalla seguente lettera indirizzata ad un suo amico:

«Io sono alquanto imbarazzato per ciò che riguarda il mio avvenire. È vero che potrei, come voi mi diceste, mescolarmi fra i bianchi di questo paese, perché non sarebbe facile riconoscere dal colore che io e la mia famiglia siamo di razza meticcia; ma per dire la verità non ne ho troppa voglia.

«Io provo simpatia per la razza di mia madre, non già per la paterna. Nulla di più io ero per mio padre che un bel cane o un bel cavallo; per la povera madre mia io ero un figlio, e benché non l'abbia riveduta mai più dal giorno in cui una crudel vendita ci separò, il cuore mi dice che essa mi amava teneramente. Quando ripenso a tutto quello che soffrimmo ella ed io, e le angosce ed i rischi eroicamente superati da mia moglie, e mia sorella venduta sul mercato della Nuova Orléans, benché io non senta odio contro alcuno, posso ben essere scusato se dico che non ho gran premura di spacciarmi per americano, né d'identificarmi con quella nazione. Il mio cuore è per la razza africana che vive oppressa e

schiava, e per parte mia vorrei aver la tinta ancor più bruna, piuttosto che somigliare a un creolo.

«La sola cosa che anelo è di costituirmi una nazionalità africana. Vorrei un popolo di colore che avesse una propria separata esistenza; ma dove trovarlo? Non in Haiti, poiché quivi si cominciò senza alcuna forza morale. Un ruscello non può inalzarsi al disopra della sorgente. La razza che formò il carattere degli Haitiani era una razza logora, effeminata; e perciò la razza che fu soggetta starà dei secoli prima di sollevarsi alcun poco.

«Dove mi volgerò dunque? Sulle rive dell'Africa io vedo una repubblica formata da uomini scelti che per l'energia dell'animo loro e per la forza della loro intelligenza si sono da per se stessi, in più d'un caso, inalzati sopra la condizione della schiavitù. Dopo aver attraversato i tempi critici e le difficoltà della propria fondazione, quella repubblica diventò una nazione indipendente sulla faccia della terra; ed è riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra. Colà voglio andare per acquistare il titolo di cittadino.

«So che voi non potrete in tutto questo convenir meco; ma prima di giudicare, ascoltate. Durante il mio soggiorno in Francia, tenni dietro con vivissimo interesse alla storia del mio popolo in America. Osservai da gran tempo la lotta tra abolizionisti e colonisti, ed ebbi, come spettatore, impressioni tali che non avrei potuto avere partecipando alla lotta stessa.

«Concedo che questa Liberia abbia sovvertito ogni specie di buoni propositi, sì da servir di eccezione contro di noi. Senza dubbio i nostri oppressori si valsero di ciò come mezzo di ritardare la nostra emancipazione. Ma non c'è un Dio al disopra di tutti gli uomini? Non può

Egli, nonostante tutti gli ostacoli, fondar per noi una nazione?

«Ai tempi nostri una nazione si crea in un giorno. Essa trova risolto il gran problema di una vita repubblicana e di una compiuta civiltà; non v'è in ciò da scoprire, ma da applicare. Uniamo le nostre forze, e vedremo qual partito si possa trarre da questa nuova impresa. Il maraviglioso continente africano si apre dinanzi a noi ed ai nostri figli.

«La nostra nazione spanderà intorno a sé l'influsso della civiltà e del Cristianesimo, e vi fonderà potenti repubbliche, le quali, propagandosi con la rapidità della vegetazione dei tropici, fioriranno per tutti i secoli avvenire.

«Direte forse che io abbandono i miei fratelli schiavi? Penso di no. Se io li dimentico un'ora, un istante della mia vita, Iddio dimentichi me pure! Ma che posso fare io qui per essi? Posso rompere le loro catene? No, non lo potrei come individuo; ma lasciate ch'io faccia parte d'una nazione la quale abbia voce nella famiglia delle nazioni, ed allora potremo parlare. Una nazione ha il diritto di discutere, di far rimostranze o preghiere, e di perorar la causa della propria razza: ma non lo ha un individuo.

«Se l'Europa diviene una confederazione di nazioni libere, come spero in Dio che sarà, se un giorno la servitù e le ingiuste e oppressive disuguaglianze sociali spariscono, se le altre nazioni, imitando la Francia e l'Inghilterra, riconoscono la nostra indipendenza, allora noi difenderemo innanzi al congresso dei popoli la causa della nostra razza schiava e sofferente. E poi non è possibile che la libera ed assennata America non brami cancellare dal suo stemma l'infausto segno di bastardume che la disonora agli occhi delle nazioni, e che è una maledizione per essa non meno che per i suoi schiavi.

«Ma voi mi direte che noi abbiamo lo stesso diritto di fonderci nella repubblica americana, quanto gl'Irlandesi, i Tedeschi, gli Svedesi. Ne convengo; ma noi dovremmo esser liberi d'incorporarci alla nazione, di prendervi posto secondo il nostro valore individuale, senza considerazione di casta e di colore! E chi nega a noi questi diritti, smentisce i principii da lui professati nell'uguaglianza umana. Qui agli Stati Uniti soprattutto importerebbe che noi avessimo non solo diritti uguali agli altri cittadini, ma qualche cosa di più, perché noi abbiamo più che il diritto comune: abbiamo i diritti d'una razza conculcata a cui si deve una riparazione. Ma io non voglio questo; voglio un paese, una nazione mia propria. Penso che la razza africana o dotata di attitudini che devono essere sviluppate dalla luce del Cristianesimo e della civiltà, e che, diverse da quelle della razza anglo-sassone, potrebbero moralmente essere superiori.

«La razza anglo-sassone ha rappresentato una gran parte nel mondo durante un periodo di sforzi e di conflitti. La sua missione era in accordo con la sua energica inflessibilità; ma, come cristiano, io aspiro a un'era nuova. Credo che vi perverremo, e l'agitazione convulsiva dei popoli altro non è, a parer mio, che il faticoso parto di un'epoca di pace e di fratellanza universale.

«Lo sviluppo dell'Africa dev'essere in essenza cristiano. La sua razza non è fatta per la dominazione, ma è di cuore mite, generoso e proclive al perdono. Rimasta a lungo nella fornace dell'ingiustizia e dell'oppressione, essa ha bisogno di attenersi più strettamente a quell'eccelsa dottrina d'amore e di perdono, che sola può renderle certa la vittoria, e che dovrà da noi essere sparsa su tutto il continente africano.

«Quanto a me, lo confesso, in ciò sono debole; il sangue che mi scorre nelle vene è il sangue bollente e vivo dei Sassoni; ma ho nella persona della mia leggiadra moglie un eloquente predicatore del Vangelo. Se travio, ella con dolcezza mi riconduce alla retta via e mi ricorda la vocazione cristiana e la missione della nostra infelice razza. Patriotta e cristiano, io vo nel mio paese, nella mia prediletta e gloriosa Africa. Ad essa, nel mio cuore, io applico alle volte queste splendide parole della profezia: «Perché tu fosti abbandonata e odiata a segno che nessuno passava per le tue mura, io ti esalterò in eterno, e gioiranno in te molte generazioni!»

«Voi mi chiamerete entusiasta, e direte che non ho ben considerato le conseguenze della mia impresa. Ma io pensai maturatamente e tutto calcolai. Vado a Liberia, non come ad un Eliso da romanzo, ma come ad un campo da coltivarsi. Io intendo di lavorarvi con lena contro ogni sorta d'impedimenti e difficoltà, e fino alla morte. Ecco perché io vado, ed in questo sono certo che non rimarrò deluso.

«Checché possiate pensare della mia risoluzione, non mi togliete la vostra fiducia, e credete che io agisco in tutto con un cuore interamente dedito ai miei fratelli.

«GIORGIO HARRIS.»

Alcune settimane dopo, Giorgio con la moglie e coi figli, con la sorella e con la suocera, s'imbarcò per l'Africa. Se non c'inganniamo, verrà tempo in cui sentiremo ancora parlare di lui.

Degli altri personaggi della nostra storia non abbiamo gran cosa da narrare. Soltanto diremo poche parole intorno a miss Ofelia e a Topsy, e

dedicheremo a Giorgio Shelby un capitolo di commiato.

Miss Ofelia, con gran sorpresa della sua famiglia, menò seco Topsy nel Vermont. La famiglia sulle prime la considerò come un'aggiunta inutile al loro ben regolato andamento domestico. Ma tanto buon successo aveva ottenuto miss Ofelia nei suoi sforzi per educare la sua allieva, che essa entrò presto nelle grazie ai tutti.

Giunta all'adolescenza, chiese d'esser battezzata, e fu poi ricevuta a far parte d'una chiesa cristiana del luogo.

Ella dimostrava tanta intelligenza e tanta operosità, tanto desiderio di far del bene al mondo, che finalmente ebbe l'onore d'essere spedita, in qualità di missionario, in una delle stazioni d'Africa.

Ci hanno accertato che la stessa ingegnosa vivacità la quale rese tanto difficile la sua propria educazione, ora è adoperata in un modo salutifero all'istruzione dei fanciulli del suo paese natio.

P.S. — Riuscirà gradito a più d'una madre sapere altresì che la signora De Thoux, dopo varie ricerche, poté trovare il figlio di Cassy. Esso è un giovane di molta energia, ed essendo riuscito a fuggire alcuni anni prima di sua madre, era stato accolto nel settentrione dagli amici degli oppressi. Fra poco egli raggiungerà la sua famiglia in Africa.

XLIV.

IL LIBERATORE.

Giorgio Shelby aveva scritto a sua madre due parole appena, indicando il giorno in cui essa poteva aspettarlo a casa: il coraggio gli era mancato di annunziare la morte del suo vecchio amico.

Varie volte si era provato a farlo, ma, soffocato dall'angoscia, aveva sempre lacerato la lettera, e, asciugando le lacrime, era uscito, come per cercare un sollievo.

Quel giorno tutta la casa Shelby era in un lieto trambusto: si attendeva l'arrivo del giovane padrone. La signora Shelby stava seduta nel suo leggiadro salotto, dove un bel fuoco temperava l'aria troppo rigida d'una delle ultime sere d'autunno; la tavola brillava d'argenteria e

di cristalli, e la vecchia Cloe, nostra antica conoscente, attendeva ad aggiustare ogni cosa.

Vestita d'un abito nuovo di tela indiana, d'un bianco e pulito grembiule, di un alto e ben inamidato turbante, e col nero e lucente suo viso tutto sfavillante di sodisfazione, ella presiedeva a quei preparativi con esattezza scrupolosa e solo per avere un pretesto di parlare un poco alla padrona.

— Ora tutto sarà accomodato a suo genio, — ella diceva. — E adesso mettiamo la sua posata qui, dov'egli ha piacere di sedersi, vicino al fuoco; il padroncino preferì sempre il posto più caldo. Ma perché Sully non ha messo il più bel bricco per il tè, quello che il padroncino comprò per la signora a Natale? Vado subito a prenderlo. La signora ha avuto notizie del padroncino?

— Sì, Cioè; una sola riga, quanto basta per dirmi che sarebbe qui stasera, potendo: ecco tutto.

— E del mio povero Tom non ne parla? — chiese Cioè, che si attardava intorno alle tazze del tè.

— No, Cioè; Giorgio non mi scrive nulla di lui. Egli dice che ci racconterà ogni cosa quando sarà giunto.

— Il padroncino è proprio fatto così: più disposto a parlare che a scrivere. Osservai in lui questa particolarità; e per me, davvero, non ho mai capito come facciano alcuni a scrivere quelle loro lettere lunghe lunghe. Ci vuol tanto tempo e tanta fatica a scrivere! —

La signora Shelby sorrise.

— Credo che il mio povero vecchio non riconoscerà più i ragazzi;—

continuò Cloe — e la piccina, Signore Iddio, è ora una donnetta, e buona anche, e garbata! Ella è in casa adesso, e sta badando alle focaccette. Le ho fatte giusto come al mio pover'uomo piacevano tanto, come quelle che gli diedi il giorno in cui me lo condussero via. Dio ci benedica! Quanto soffersi quel giorno! —

A quest'allusione la signora Shelby sospirò e si sentì un peso sul cuore. Essa era un po' inquieta fin da quando le era pervenuta la lettera di suo figlio, e pareva che quello strano silenzio fosse di cattivo augurio per tutti.

— La signora ha i biglietti di banca? — domandò Cloe ansiosamente.

— Sì, Cloe.

— Mi preme mostrare al mio vecchio quegli stessi biglietti che il pasticciere mi ha dati. Egli mi disse:

«— Cloe, vorrei tenervi qui ancora. —

«E io gli risposi:

«— Grazie, padrone: resterei volentieri se il mio vecchio non tornasse a casa; eppoi, la signora non può oramai far senza di me. —

«Ecco precisamente la risposta che gli diedi. Era un brav'uomo, il padrone Jones!... Il mio Tom non ravviserà Polly, — continuò Cloe — ne sono certa. Sono già cinque anni che me lo portarono via. Polly era piccina piccina a quel tempo, né poteva reggersi. Mi ricordo la paura del mio vecchio, perché essa cadeva sempre quando voleva mettersi a camminare. —

Qui s'intese il rumore d'una carrozza.

— Il padroncino! — esclamò Cloe correndo alla finestra. La signora

Shelby si slanciò alla porta d'ingresso, e suo figlio la strinse amorosamente tra le braccia. La zia Cloe acuiva ansiosamente gli occhi in quell'oscurità.

— Oh, povera zia Cloe! — disse Giorgio avvicinandosele commosso e prendendo tra le sue la mano nera e incallita di lei. — Io avrei dato volentieri quanto posseggo per poterlo ricondurre meco; ma egli andò in una patria migliore! —

La signora Shelby mandò un grido, ma Cloe non ebbe né una parola né un gemito. Poi tutti mossero verso la sala da pranzo.

Il denaro di cui Cloe andava tanto superba era là sulla tavola.

— Tenete, — disse Cloe raccogliendo i biglietti e porgendoli alla sua padrona con mano tremante — non voglio rivederli mai più né sentirne mai più parlare! E proprio come io me l'ero immaginato: venduto e assassinato in quelle maledette piantagioni! —

Cloe si voltò dopo queste parole ed uscì a occhi asciutti dalla stanza.

La signora Shelby le tenne dietro quietamente, le prese una mano, la fece sedere e le si assise vicino.

— Mia povera e buona Cloe! — diss'ella. Cloe appoggiò il capo sulla spalla della sua padrona, e singhiozzando forte rispose:

— Ah, signora, scusatemi! Il mio cuore è spezzato: non dico altro.

— Lo so, lo so! — rispose dolorosamente la signora Shelby, le cui lacrime cadevano in abbondanza. — Lo so, né io posso guarirlo; Gesù solo lo può. Egli è quello che guarisce i cuori spezzati e ne rimargina col tempo ogni ferita. —

Vi furono alcuni istanti di silenzio; tutti piangevano.

Finalmente Giorgio, sedutosi anch'egli vicino alla desolata, le prese la mano, le narrò con semplicità commovente la santa e gloriosa morte di suo marito, e le ripeté il suo ultimo messaggio d'amore.

Un mese circa era scorso da che queste cose erano avvenute, quando una mattina tutti gli schiavi di Shelby erano radunati nel vestibolo della casa per udire alcune poche parole del loro giovane padrone.

Con gran maraviglia di tutti, egli apparve fra loro tenendo nelle mani un fascio di carte, e consegnò a ciascuno d'essi una lettera di emancipazione, dopo ch'egli l'ebbe letta ad alta voce, fra le lacrime, i singhiozzi e le acclamazioni generali.

Molti di loro nondimeno si accalcarono intorno a lui, pregandolo vivamente di non licenziarli, e gli stendevano intanto con aria supplichevole l'atto di emancipazione.

— Noi non desideriamo di essere più liberi di quel che siamo. Nulla ci manca. Non vogliamo abbandonare la casa, il padroncino, la padrona e tutto il resto.

— Miei buoni amici, — disse Giorgio, quando poté ottenere da loro un po' di silenzio — voi non mi abbandonerete. La piantagione richiede l'opera di molte mani, come per l'addietro; noi abbiamo in casa gli stessi bisogni che per l'innanzi. Ma voi ora siete uomini e donne libere. Io vi pagherò per il vostro lavoro quel prezzo che si converrà fra noi. Il vantaggio sarà che qualora io mi trovi indebitato o muoia, cose che possono accadere, voi non sarete più né sequestrati né venduti. Io voglio proseguire la coltivazione de' miei poderi, e insegnarvi a far buon uso dei diritti che io vi dò nell'emanciparvi, la qual cosa forse durerete un po' di fatica ad apprendere. Spero che v'ingegnerete ad esser buoni ed

operosi, e prego Iddio che vi serbi fedeli e sempre volenterosi nella via del bene. Ora, amici miei, ringraziate il Signore del beneficio della libertà. —

Un vecchio negro d'aspetto patriarcale, che era incanutito nella piantagione ed aveva perduto la vista, si rizzò in piedi, e stendendo verso il cielo le sue mani tremanti, disse:

— Rendiamo grazie al Signore! —

Tutti allora caddero in ginocchio, né mai un *Te Deum*, foss'anche con accompagnamento di organo, di squille e di cannoni, salì al cielo più commovente e festoso che la prece di quegli onesti e semplici cuori.

— Una parola ancora: — disse Giorgio per troncare le congratulazioni della folla — voi tutti vi ricordate del nostro buon vecchio zio Tom? —

Giorgio fece allora una breve narrazione della sua morte e ridisse le ultime parole che egli aveva pronunziate; indi soggiunse:

— Sopra la sua tomba, amici miei, giurai davanti a Dio di non possedere più un solo schiavo, quando mi fosse possibile di emanciparli, al fine di non esporre più alcuno ad essere separato dalla sua famiglia e da' suoi amici, e a morire, come lui, in una remota piantagione. E perciò, quando godrete della vostra libertà, ricordatevi che siete debitori a quell'anima buona, e ricambiatelo con la vostra tenera affezione per sua moglie e per i suoi figliuoli. Pensate alla vostra emancipazione tutte le volte che rivedrete la capanna dello zio Tom; essa vi rammemori il bell'esempio da lui lasciatovi, e vi sproni ad essere, al pari di lui, onesti e fedeli cristiani. —

XLV.

CONCLUSIONE.

Spesso giunsero all'autrice lettere da varie parti che le domandavano se questo racconto fosse vero o no.

A queste domande essa darà una risposta generale.

I singoli incidenti che lo compongono sono della più grande autenticità; molti di essi avvennero sotto gli stessi suoi occhi o sotto quelli dei suoi amici. Essa o gli amici suoi studiarono pure in natura quasi tutti i caratteri delineati nel racconto, e molti dei discorsi sono parola per parola come essa li udì, o come da altri le furono riferiti.

Elisa, quale ne è dipinto il fisico e il morale, è un ritratto dal vero. L'incorruttibile fedeltà, la pietà e l'onoratezza di Tom, hanno più di un modello che l'autrice conobbe. Alcuni degl'incidenti più tragici e più

romanzeschi, alcuni dei più terribili, sono egualmente copie della realtà. Quello d'una madre che traversò il fiume Ohio sopra il ghiaccio è un fatto notissimo.

La storia della vecchia Prue (capitolo XVIII) ebbe a testimone oculare un fratello dell'autrice, che era in una gran casa di commercio della Nuova Orléans. Dalla stessa sorgente ella trasse il carattere del piantatore Legrée, del quale suo fratello stesso aveva visitato la piantagione in un recente suo giro, e così ne scriveva:

«Egli mi fece tastare il suo pugno, che somigliava a un'incudine o a una spranga di ferro, dicendomi ch'erasi incallito a forza di abbattere negri. Quando partii dalla sua casa, diedi un lungo sospiro, come se fossi scampato dalla caverna d'un orco.»

La tragica storia di Tom si è anch'essa più volte rinnovata, e nel nostro paese vivono i testimoni che possono attestarlo. Bisogna rammentarsi che negli Stati del Sud la legge non ammette la testimonianza d'un negro contro un bianco, e ognuno comprenderà come orrori simili a quelli narrati possano rinnovarsi dovunque esista un uomo nel cui animo l'ira prevalga all'interesse, e uno schiavo che abbia coraggio, o principii abbastanza fermi da resistergli. Nulla v'è che protegga la vita dello schiavo se non il carattere del padrone. Fatti orrendi, da cui l'animo rifugge, vengono di quando in quando a cognizione del pubblico, ed i commenti che si odono fare spesso muovono anche più a sdegno che i fatti medesimi. Solo si dice: «Può darsi che tali cose talvolta accadano; ma ciò non prova che accadano solitamente». Se le leggi della Nuova Inghilterra consentissero ad un padrone di torturare, fino a farlo morire, un principiante di mestiere, senza che la legge lo punisse, si vedrebbe ciò con la stessa calma? Si

direbbe allora: «Questi casi son rari, e ciò non prova che accadano solitamente»? Questa ingiustizia è inerente al sistema della schiavitù, ne è il fondamento stesso.

La vendita pubblica e scandalosa delle belle mulatte e quarterone divenne notoria per gl'incidenti che tennero dietro alla cattura dello schooner *La Perla*. Togliamo il seguente brano da un discorso dell'onorevole Orazio Mann, uno degli avvocati che parlarono intorno al soggetto:

«Fra le sessantasei persone che nel 1848 tentarono di fuggire dal distretto di Colombia sullo schooner *La Perla* i cui ufficiali io difesi davanti ai tribunali, erano molte belle ragazze dotate di quelle particolari attrattive di forme e di lineamenti che sono tenute in gran pregio dai conoscitori. Una di queste era Elisabetta Russel. Essa cadde in potere d'un mercante di schiavi, il quale deliberò di recarla sul mercato di Nuova Orléans. Quanti videro quella sventurata ne furono profondamente commossi. Offersero per il suo riscatto ottocento dollari, e fra coloro che facevano la generosa offerta, taluni davano quasi tutto ciò che possedevano; ma quel demonio di trafficante fu inesorabile. Essa dovette partire per la Nuova Orléans, ma a metà del viaggio Dio ebbe pietà di lei, e permise ch'ella morisse. L'accompagnavano due giovinette chiamate Edmundson. Mentre stavano per partire alla volta dello stesso mercato, la loro sorella maggiore si recò a supplicare l'abominevole trafficante che n'era il proprietario che volesse per amor di Dio risparmiare quelle povere vittime. Costui ne rise e le rispose che esse avrebbero bei mobili e vesti eleganti.

«— Sì, — rispose quella — ciò sta bene per la vita presente: ma che sarà mai di loro nell'altra?

«Esse furono mandate a Nuova Orléans; ma furono di poi riscattate a prezzo enorme.»

Non è dunque evidente che la storia di Emmelina e di Cassy non è immaginaria?

Per amor di verità dobbiamo dire altresì che il nobile e generoso carattere attribuito a Saint-Clare non è senza esempio. Ne sia prova il fatto seguente:

Pochi anni or sono un giovane del Sud si trovava a Cincinnati con uno schiavo suo prediletto che fin dall'infanzia lo serviva. Questi colse il momento opportuno per assicurar la propria libertà con la fuga, e si pose sotto la protezione di un quacquero ben conosciuto per altri affari simili. Il suo padrone arse di sdegno. Lo aveva sempre trattato con tanta indulgenza, e confidava tanto nell'affetto di lui, che credeva egli fosse stato indotto a ciò da istigazioni perverse. Si recò furente dal quacquero; ma nobile e leale com'era, presto si lasciò disarmare dai ragionamenti dell'uomo di pace. Egli promise al quacquero che se il suo schiavo gli dicesse sul viso che bramava la libertà, subito lo affrancherebbe. Fu disposto un incontro, e il giovane padrone chiese a Natan se aveva mai avuto a lagnarsi di lui.

— No, padrone — rispose il negro — voi foste sempre buono verso di me.

— Perché dunque vuoi abbandonarmi?

— Il padrone può morire, e in tal caso che avverrebbe di me? Io preferisco la libertà. — Dopo aver riflettuto un istante, il giovane replicò:

— Natan, credo che se fossi in te la penserei allo stesso modo. Va', tu sei libero! —

Fece stendere immediatamente l'atto d'emancipazione: consegnò al quacquero una somma da spendersi per i primi bisogni dello schiavo, e lasciò a quest'ultimo una lettera di consigli, piena di affetto e di bontà. L'autrice ebbe per alcun tempo questa lettera nelle mani.

Essa spera di aver reso giustizia alla nobiltà di sentimenti, all'animo generoso e pio che spesso dimostrano gli abitanti del Sud. Tali ottime qualità ci vietano di disperare interamente della specie umana. Ma, di grazia, essa lo chiede a ognuno che conosca il mondo, tali caratteri s'incontrano di frequente? Per molti anni l'autrice si astenne da ogni lettura o discorso sulla schiavitù, considerando questo soggetto come troppo doloroso a discutersi, e sperando che il progresso dei lumi e della civiltà ne avrebbe certamente affrettato l'abolizione.

Ma dopo l'atto legislativo del 1850, allorché essa vide, con grande stupore e costernazione, un popolo cristiano e civile inculcare la denunzia degli schiavi fuggiti come un dovere imposto a tutti i buoni cittadini; quando essa intese che uomini probi, compassionevoli e stimabili, negli Stati liberi del Nord, discutevano e deliberavano quali fossero i doveri dell'uomo in siffatte circostanze, pensò:

«Questi uomini, questi bianchi, questi cristiani non sanno che cosa sia la schiavitù; se lo sapessero, non potrebbe mai esser questo un argomento di discussione.»

Allora le nacque il desiderio di rappresentarla sotto una forma drammatica. Ed ella vi si provò con sincere intenzioni, dipingendone ora il lato più favorevole, ed ora il più tristo. Quanto al lato più favorevole, forse l'intento non le fallì; ma quanto all'altro, chi potrebbe dire quante atrocità, quante abominazioni siano chiuse tuttavia nell'ombra del mistero?

Voi, generosi abitanti del paese meridionale, voi che nella vostra virtù, nei vostri magnanimi sentimenti e nella vostra lealtà di operare siete più degni di ammirazione per i maggiori ostacoli incontrati, voi chiama a testimone l'autrice. Non avete, nel segreto delle anime vostre, nei vostri intimi colloqui, sentito e detto che vi sono in quest'empio sistema dolori e vergogne che superano di gran lunga quanto è tratteggiato o si poteva tratteggiare in questo libro? E come potrebbe essere altrimenti? L'uomo è tal creatura che gli si possa affidare senza pericolo un potere assoluto? E il sistema della schiavitù, con l'interdire allo schiavo ogni diritto legale di far testimonianza, non rende il possessore di lui un despota al quale è unica legge l'arbitrio? Non vede ognuno chiaramente ciò che deve risultare dall'applicazione di questo sistema?

Se vi è, come noi ammettiamo, una pubblica opinione fra voi uomini d'onore, di giustizia, di umanità, non vi è un'altra sorta di pubblica opinione fra i rotti al vizio, i brutali, i crudeli? E non possono i rotti al vizio, i brutali, i crudeli possedere, a tenore della legge, sì gran numero di schiavi come i migliori ed i più illibati fra voi? In qual parte del mondo gli uomini onorevoli, giusti, di cuore nobile e generoso formano la maggioranza?

Il traffico dei negri è considerato ora dalle leggi americane come una pirateria; ma un traffico dei negri non meno sistematico di quello che un tempo si faceva sulle coste d'Africa è l'inevitabile conseguenza della schiavitù americana. E potrebbero mai annoverarsi tutti gli orrori di essa?

L'autrice ha dato solamente un pallido riflesso, una debole pittura delle angosce e della disperazione che in quest'ora stessa straziano

migliaia di cuori, pongono sossopra migliaia di famiglie, e riducono una razza conculcata e sensitiva alla demenza e ad ogni doloroso estremo! Molti fra noi videro madri che da questo traffico ignominioso furono spinte a trucidare i propri figli e che poi nella morte cercarono un rifugio contro miserie temute da esse più che la morte stessa.

Nulla di tragico può essere scritto, né detto, né concepito che pareggi la tremenda realtà delle scene quotidiane e dello azioni d'ogni istante nel nostro paese all'ombra della legge americana, all'ombra della croce di Cristo.

Ed ora, uomini e donne d'America, è questa una cosa da prendersi con indifferenza, da essere scusata o passata sotto silenzio? E voi, possidenti del Massachusetts, del Nuovo Hampshire, del Vermont e del Connecticut, che leggete questo libro al chiarore del vostro fuoco nella stagione invernale; voi, generosi armatori e marinari del Maine, è questa una cosa che possiate favorire e incoraggiare? Nobili e generosi uomini di Nuova York, agricoltori del fertilissimo ed allegro Stato dell'Ohio, e voi, abitatori dei prati immensi degli Stati d'Occidente, rispondete: è cosa che possiate proteggere e favorire? E voi, madri americane, voi che apprendeste presso la culla dei vostri figli ad amare e commiserare tutta quanta l'umanità; per questo sacro amore materno, per le dolcezze vostre nella loro infanzia bella ed innocente, per la vostra pietà e tenerezza che guida i loro primi anni, per le ansietà del buon esito della loro educazione, per le incessanti preghiere che inalzate a Dio a pro di loro, deh, ve ne supplico, pietà vi stringa della madre che ha tutte le medesime vostre affezioni, e noti il diritto di proteggere, di guidare o di allevare il frutto delle sue viscere! Per l'ora d'infermità del figlio vostro, per quegli occhi morenti che mai potrete dimenticare, per quelle ultime grida che vi lacerarono il cuore quando non potevate né soccorrere né

salvare, per la desolazione di quella piccola culla vuota e di quella silenziosa camera della nutrice, deh, ve ne scongiuro, sentite pietà di quelle madri che sono costantemente orbate dei loro figli dal traffico degli schiavi di questo nostro paese! Dite, dite, o madri d'America, è questa una cosa che si possa difendere, approvare o passare sotto silenzio?

Mi risponderete forse che in ciò non hanno colpa alcuna gli abitanti degli Stati liberi e che nulla vi possono fare? Volesse Iddio che ciò fosse vero! Ma non lo è. I cittadini degli Stati liberi hanno difeso, incoraggiato tal sistema, e vi parteciparono; ed essi son più colpevoli innanzi a Dio di quelli del paese meridionale, perché non hanno la scusa dell'educazione e delle usanze.

Se le madri degli Stati liberi avessero avuto in passato i sentimenti che avrebbero dovuto avere, i figli degli Stati liberi non avrebbero mai voluto essere detentori e padroni proverbialmente crudeli di schiavi; i figli degli Stati liberi non si sarebbero mai resi conniventi nell'estensione della schiavitù sul nostro suolo nazionale, i figli degli Stati liberi non farebbero commercio come fanno d'anime e di corpi umani, accettandoli quali equivalenti di denaro nei loro affari mercantili. Vi sono moltitudini di schiavi posseduti temporaneamente e rivenduti da negozianti di città settentrionali: e dovranno la colpa e la vergogna della schiavitù ricadere soltanto sugli Stati meridionali?

Gli uomini del Nord, le madri del Nord, i cristiani del Nord hanno qualche cosa di più da fare che sfogar l'ira in maldicenze contro i loro fratelli del Sud: hanno da levarsi contro il male che è fra loro.

Ma che può fare un individuo? Ciascuno può consultare la propria coscienza. Vi è una cosa che ciascuno può fare: il sentire come deve.

Ogni essere umano ha intorno a sé un'atmosfera di simpatiche. influenze; e l'uomo o la donna che ha un'opinione sana, vigorosa e giusta sopra i grandi interessi dell'umanità, rende di continuo alti servigi all'umano consorzio. Considerate pertanto quali siano le vostre opinioni su questo proposito. Sono esse d'accordo coi precetti di Cristo? Oppure siete traviati e pervertiti dai sofismi della politica mondana?

Cristiani del Nord, uomini e donne, voi avete ancora un'altra forza: quella di poter pregare! Credete nella preghiera? Oppure la considerate una vaga tradizione apostolica? Voi pregate per i pagani delle contrade lontane; deh, pregate anche per i pagarli del nostro paese! E pregate per quei cristiani infelici il cui miglioramento religioso dipende dai vaii casi del commercio, e per i quali l'attenersi alla morale del Vangelo è il più delle volte un'impossibilità, se Iddio non concede loro il coraggio e la grazia del martirio.

Ma v'è di più. Sulle terre dei nostri Stati liberi giungono di continuo poveri fuggiaschi, residui di famiglie disperse, uomini e donne scampati, per miracolo della Provvidenza, dagli orrori della schiavitù. Deboli d'intelligenza, e, in molti casi, moralmente infermi e corrotti da un sistema che confonde tutti i principii del Cristianesimo e della morale, essi vengono a cercarvi l'educazione, l'istruzione, il Cristianesimo.

Che fate voi per quegli sventurati, o cristiani? Non deve ogni cristiano d'America alla razza africana qualche sforzo per riparare i mali che la nazione americana fece ad essi? Le porte delle nostre chiese e delle nostre scuole saranno loro chiuse? Gli Stati si leveranno per cacciarli via? La Chiesa di Cristo ascolterà in silenzio gli oltraggi che sono rovesciati sopra di loro, respingerà le mani supplichevoli che essi tendono verso di lei, ed. incoraggerà col proprio silenzio la crudeltà che

vorrebbe rifiutar loro il nostro suolo? Se così deve essere, il nostro paese avrà ben ragione di tremare, pensando che le sorti dei popoli stanno nelle mani di Colui che è sommamente pietoso e amorevole.

Voi dite: «Qui non abbiamo bisogno di loro: se ne vadano in Africa».

Che la provvidenza di Dio abbia disposto per essi un rifugio in Africa, è per vero un fatto grande e notevole; ma non è questa una ragione per cui la Chiesa di Cristo neghi a quella razza proscritta un aiuto che è suo dovere accordarle.

Popolando la Liberia d'una razza ignorante, inesperta, semibarbara, testé sfuggita dalle catene della schiavitù, si prolungherebbe per secoli il periodo di lotte e di difficoltà inseparabili da ogni nuova impresa al suo inizio. La Chiesa del Nord riceva con lo spirito di Cristo quegli sventurati, mettendoli a parte dei benefizi d'una società cristiana e repubblicana, fino a che saranno pervenuti ad un certo grado di maturità intellettuale e morale, e allora somministri loro il modo di tragittarsi a quelle sponde dove potranno mettere in opera gli ammaestramenti ricevuti in America.

Alcuni abitanti del Nord hanno tenuto questo metodo, e avvenne che si videro taluni, per l'addietro schiavi, che presto si acquistarono beni, istruzioni e buon nome. Si svilupparono ingegni, tenuto conto delle circostanze, veramente maravigliosi, e in quanto a tratti di bontà, di probità e di squisitezza di sentimenti, e a sforzi eroici e sacrifici a pro dei fratelli e degli amici tuttora schiavi, essi toccarono un grado tale, che, considerate le triste influenze sotto cui nacquero, è da stupirne non poco. L'autrice dimorò per parecchi anni sul confine degli Stati nei quali la schiavitù esiste, ed ebbe più volte occasione di osservare uomini che si erano liberati dal loro giogo. Alcuni stettero nella sua casa come servitori, e in mancanza di scuole pubbliche essa talvolta li fece istruire

in scuole private coi propri figliuoli. La testimonianza di missionari che accolgono i fuggitivi nel Canada, coincide con l'esperienza da lei fatta: e sono oltremodo confortevoli le sue deduzioni a favore della capacità di quella razza.

Il primo desiderio dello schiavo emancipato è generalmente quello di ottenere un'educazione. Non c'è nulla che egli non sia pronto a dare o a fare, acciocché i suoi figli siano istruiti. Da quanto l'autrice osservò e dalle testimonianze degl'istitutori di essi risulta che essi hanno un'intelligenza notevole e una gran facilità di apprendere. I buoni effetti dell'insegnamento dato nelle scuole istituite a pro di loro in Cincinnati da uomini generosi, confermano interamente questa opinione.

L'autrice pubblica la nota seguente, sotto l'autorità del professore C. E. Stowe, allora nel Seminario di Lane, nell'Ohio, intorno ad alcuni schiavi fatti liberi e residenti in Cincinnati. Questa nota dimostra assai bene l'attitudine della razza quand'anche non abbia particolari aiuti e incoraggiamenti.

Non daremo che le iniziali dei nomi.

B. — Ebanista; vive in quella città da vent'anni; possiede diecimila dollari frutto delle sue fatiche; è membro della Chiesa anabattista.

C. — Negro del tutto, trasportato dall'Africa, venduto a Nuova Orléans; è da quindici anni in libertà. Si riscattò con seicento dollari; coltivatore; possiede alcune terre nell'Indiana; è presbiteriano ed ha un peculio di circa ventimila dollari acquistati con le proprie fatiche.

K. — Negro del tutto; possiede trentamila dollari; di quarant'anni circa; libero da sei anni; pagò milleottocento dollari per riscattare la sua

famiglia. Membro della Chiesa anabattista, ricevette dal suo padrone un lascito, che pose a frutto ed accrebbe.

G. — Negro del tutto; mercante di carbone; ha circa trent'anni; possiede mille dollari. Si riscattò due volte, essendo rimasto derubato la prima volta di milleseicento dollari; quanto possiede è il frutto delle sue fatiche, e in gran parte mentre era schiavo. Egli era solito pagare un tanto al suo padrone, e lavorava per conto proprio. È un bell'uomo di modi signorili.

W. — Negro per tre quarti; barbiere e domestico; nato nel Kentucky; diciannove anni di libertà. Riscattò sé e la sua famiglia per tremila dollari; possiede duemila dollari frutto della propria industria. È diacono della chiesa anabattista.

Q. D. — Negro per tre quarti; lavandaio; nato nel Kentucky. Libero da nove anni, riscattò sé e la sua famiglia per millecinquecento dollari. È morto di recente in età di sessant'anni; possedeva seimila dollari.

Il professore Stowe dice: «Tutti costoro ad eccezione di G..., io li conobbi personalmente per vari anni».

L'autrice si ricorda d'una donna attempata, di colore, che serviva come lavandaia nella sua casa paterna. La figlia di costei si maritò con uno schiavo. Era una giovane di rara operosità e destrezza, e con la sua industria, coi suoi sforzi, con la più perseverante abnegazione le riuscì di metter da parte, per il riscatto di suo marito, novecento dollari, che depositava a poco alla volta nelle mani del suo padrone. Mancava ancora un centinaio di dollari per il prezzo stabilito, quando egli morì. Il denaro non le fu mai restituito!

A questi fatti sarebbe facile aggiungerne altri infiniti che attestano dell'abnegazione, dell'energia, dell'onestà e della pazienza che lo schiavo spiega nello stato di libertà.

Si consideri che quegli uomini hanno dovuto acquistarsi un'agiatezza relativa ed una posizione sociale a forza di lavorare, e nelle circostanze più svantaggiose. L'uomo di colore, secondo le leggi dell'Ohio, non può dare il voto nelle elezioni politiche, ed ancora pochi anni addietro gli si rifiutava il diritto di testimoniare davanti alla giustizia contro un bianco.

Né gli esempi che abbiamo citati s'incontrano soltanto nello Stato dell'Ohio. In tutti gli Stati dell'Unione vediamo uomini, testé fuggiti dalle catene della schiavitù, i quali fecero con mirabile energia la loro propria educazione ed ottennero nella società un posto onorevole. Pennington, fra gli ecclesiastici; Douglas e Ward fra i pubblicisti, ne sono ben noti esempi.

Se questa razza, benché perseguitata, poté trionfare di tanti patimenti, che cosa non farebbe se la Chiesa cristiana s'adoperasse verso di lei secondo il vero spirito di Cristo?

Questo è un secolo in cui le nazioni tremano convulsivamente; una forza segreta scuote il mondo come in un terremoto. L'America è al sicuro? Ogni nazione che porta nel suo seno un'iniquità grande e impunita, ha in ciò gli elementi di questa estrema convulsione.

Che è dunque una tale influenza misteriosa, la quale costringe tutte le nazioni a gemiti inesprimibili per la libertà e l'uguaglianza?

O Chiesa di Cristo, comprendi finalmente i segni dei tempi! Questa influenza misteriosa non è forse lo spirito di COLUI il cui regno non viene ancora, e la cui volontà deve farsi sulla terra come in Cielo?

Ma chi potrebbe mai impedirne l'adempimento? «Imperocché quel giorno sarà ardente come una fornace, ed Egli verrà per far testimonianza contro coloro che negarono al povero la mercede, contro coloro che oppressero la vedova e l'orfanello e che *tolsero allo straniero il suo diritto.* Ed Egli farà in polvere l'oppressore.»

Non sono queste forse parole tremende per una nazione che porta in seno una sì flagrante ingiustizia? Cristiani, ogni volta che dite: *Venga il regno tuo*, potete dimenticare che i Profeti, in un terribile ravvicinamento, associano *il giorno della vendetta* al giorno della redenzione?

Un giorno di grazia ci è ancora serbato. Sì, il Nord e il Sud sono colpevoli dinanzi a Dio, e la Chiesa cristiana avrà un grave conto da rendere. Non già concertandosi per proteggere l'ingiustizia e la crudeltà e accumulando un comune capitale di peccato potrà salvarsi questa nostra Unione: ma soltanto in virtù del pentimento, della giustizia, della misericordia; giacché non è più certa la legge fisica per cui la pietra si sprofonda nell'oceano, della legge eterna e più forte in virtù della quale la crudeltà e l'ingiustizia attireranno sul capo delle nazioni l'ira dell'Onnipotente.

FINE

Grazie per aver scaricato questo libro

Trova tantissimi altri ebook gratuiti su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Collana
Bacheca Ebook